

Sui campi di Galizia 1914-1917

gli Italiani d'Austria e il fronte orientale:
uomini popoli culture nella guerra europea

a cura di Gianluigi Fait



Saggi di

J. Bogdanowski

W. Brzoskwinia

S. Chersovani

L. Fabi

P. Galik

T. Gaşowski

H. Heiss

M. Hodbod

J. Hoff

H.J.W. Kuprian

A. Miorelli

S.G. Nelipovič

L. Palla

P. Pencakowski

J. Pezda

S. Pijaj

S. Radoń

S. Ranchi

F. Rasera

M. Rossi

G.P. Sciocchetti

J. Środulska Wielgus

K. Wielgus

C. Zadra

Sui campi di Galizia (1914-1917)

Questo volume è stato realizzato con il concorso di molte persone:

degli autori e dei traduttori;

del direttore e del personale dell'Archivio di Stato di Cracovia, del Museo di storia della fotografia di Cracovia, dell'Archivio militare centrale di Varsavia, del Museo 'S. Fischer' di Bochnia, del Museo regionale di Tarnów, del Museo regionale 'I. Łukasiewicz' di Gorlice, del Museo nazionale di Przemyśl, del Kriegsarchiv e del Bildarchiv di Vienna, del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, dell'Archivio storico militare di Mosca, dell'Archivio fotocinematografico di Krasnogorsk (Mosca), del Museo storico in Trento e della Biblioteca comunale di Rovereto;

di Hans Heiss, Luciana Palla e Marina Rossi, che hanno svolto ricerche a Innsbruck, Vienna e Mosca;

di Guido Franzinetti, che ha segnalato l'articolo di P. Galik in una rivista polacca;

di Gian Piero Sciocchetti e Mario Trentini, autori di alcune cartine storiche;

di Roberto Agostini, Luigi Bailo, Augusto Bini, Waldemar Brzoskwinia, Sergio Chersovani, Achille Fait, M. Giuseppina Giacomini, Renzo Francescotti, Luciana Palla, Paweł Pencakowski, Gian Piero Sciocchetti, Anna Slomp Fago Golfarelli, Paolo Tranquillini, Krzysztof Wielgus, che hanno fornito materiale iconografico;

dei fotografi Gianni Beordo, Bogdan Mrówka e Marek Sajduk;

di Joanna Potasz, intelligente collaboratrice in terra polacca;

di Christo Saczanow, ospite, interprete e guida sollecita a Cracovia;

infine, di mia moglie Magdalena Myśler, indispensabile tramite linguistico con la Polonia.

A tutti va il più sincero ringraziamento.

Realizzazione:

Osiride, Rovereto

Fotografia di copertina:

*Guglielmo Frainer (Mezzolombardo, 1892 - Mezzocorona, 1967),
trombettiere e fotografo della seconda armata austro-ungarica in Galizia*

© 1997, 2004

Materiali di lavoro, Rovereto

Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto

La presente edizione del volume è sostenuta
dal contributo della Provincia Autonoma di Trento

Sui campi di Galizia

(1914 - 1917)

Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale:
uomini popoli culture nella guerra europea

a cura di
Gianluigi Fait



Materiali di lavoro



Museo Storico Italiano della Guerra

Presentazione

Il Regno di Galizia e Lodomiria, vasto possedimento della Corona austriaca ai confini dell'Impero, rappresenta un rilevante problema storiografico e, insieme, incarna un mito tenacemente radicato nella cultura mitteleuropea, soprattutto in quella polacca e ucraina. Questo mito, dal profilo non univoco, ma connotato di elementi in prevalenza positivi, è riconducibile a due fattori costitutivi, che si sono via via consolidati dopo il crollo della Monarchia asburgica. L'uno, in certo modo psicologico, allude alla dimensione *nostrana* – al clima domestico, unico e irripetibile – che caratterizzava le campagne, i villaggi e le cittadine della regione; l'altro, più squisitamente politico, coinvolge l'ordine sociale, la pacifica convivenza dei popoli insediati sul suo territorio e i «provvidi ordinamenti» che ne regolavano la vita. Su questi medesimi fattori poggia anche il mito dell'*Austria felix*, di cui la Galizia era la parte territorialmente più ampia, alimentato dalla penna di molti scrittori che, pur esprimendosi in lingue diverse e appartenendo a differenti gruppi religiosi, hanno tratto comune ispirazione da quel mondo ormai scomparso.

Il mito di un'«Arcadia galiziana» costituisce una sfida per gli storici di molti Paesi, chiamati a contrapporgli verità più articolate e complesse, meno comode e gratificanti: il prevalere, tra i gruppi etnici della Galizia di fine Ottocento, del sentimento nazionale sul vincolo territoriale, fonte di ripetuti conflitti fra Ucraini e Polacchi; i frequenti *pogrom* antiebraici, che accompagnarono il lento processo di emancipazione di questa comunità; il sistema rigidamente censitario delle curie elettorali, che discriminava la minoranza ucraina nel parlamento regionale e attizzava la sua volontà di rivincita; le strutture economiche arcaiche, causa di massiccia emigrazione, e la diffusa miseria delle campagne, l'«inferno galiziano» di cui troviamo un forte riflesso in molte pagine di diario dei soldati trentini e giuliani; infine, la massiccia presenza dell'esercito, che ha condizionato lo sviluppo della regione, e, insieme, la votava a un tragico destino di guerra. Quella guerra che, determinando la scomparsa della Galizia storica, avrebbe costituito la premessa per la costruzione del mito.

Di fronte alla Galizia come «grande problema storiografico», questo volume ha ambizioni circoscritte. Il suo *centro*, infatti, non è la Galizia austriaca, con la molteplicità delle questioni proposte dalla sua più che secolare vicenda, ma la guerra combattuta su quel territorio dagli *Italiani d'Austria* – Trentini, Ampezzani e Adriatici arruolati nell'esercito asburgico.

Un limitato apporto alla conoscenza della Galizia storica, tuttavia, è affidato alla prima parte (*Il Piemonte della Polonia*), i cui saggi – di vario contenuto e spessore – sono raccolti sotto un titolo che allude, nella felice locuzione di uno storico polacco contemporaneo, al ruolo della regione come cellula germinale della coscienza nazionale polacca.

La seconda parte (*Militari e civili*), cronologicamente immersa nel periodo bellico, trova un parziale punto di sintesi nella vicenda della vasta piazzaforte di Przemyśl, posta al centro della Galizia, che prolungava verso sud est la linea difensiva tedesca, parallela al confine con l'Impero zarista. Nel corso della guerra, su di essa si indirizzarono gli sforzi offensivi degli eserciti austro-ungarico e russo, che alternativamente – nei primi due anni

di guerra, segnati da profondi movimenti del fronte – la cinsero d'assedio e la occuparono. Per la violenza dei combattimenti che investirono la cintura delle sue fortificazioni, Przemyśl divenne un simbolo del fronte orientale, analogo, per numerosi aspetti, a quello che Verdun rappresentò per il più noto e letterariamente evocato *Westfront*.

La terza parte (*Sui campi di Galizia*) è interamente dedicata alle decine di migliaia di *Italiani d'Austria* che, fin dal 1914, combatterono contro i Russi nelle pianure galiziane e sulle aspre montagne della catena carpatica, in una «patria lontana» e sconosciuta, che rappresentava il *diverso* per antonomasia della Monarchia. A migliaia (più di diecimila soltanto fra i Trentini) vi morirono, a migliaia vennero feriti e mutilati, moltissimi furono catturati o disertarono. Dispersi nella vastità dell'Impero zarista, una parte dei prigionieri fece una scelta irredentistica, altri si arruolarono nelle formazioni antibolsceviche in Estremo Oriente o si schierarono con i rivoluzionari, altri ancora vollero tener fede al giuramento prestato. In questa esplosione di destini individuali possiamo leggere quasi un paradigma dello sconvolgimento provocato in Europa dalla guerra mondiale.

L'ultima sezione, infine (*Croci e croci ancora*, un frammento di citazione dal diario di un soldato), è imperniata su una ricerca accurata e metodologicamente innovativa, che si propone di accertare, con la maggiore approssimazione possibile, il numero dei caduti trentini nella prima guerra mondiale; la cifra che ne costituisce la sintesi conclusiva è sensibilmente superiore a quella desunta dalla *Carta del sangue* elaborata nel 1919 da Wilhelm Winkler e fatta propria dalla storiografia locale. Si tratta del primo, importante esito di un'indagine sugli arruolati e i morti trentini nelle guerre del Novecento, avviata dal Museo della guerra di Rovereto.

Scorrendo l'indice del volume, non ci nascondiamo alcune carenze e debolezze, come pure qualche ripetizione, dovute alle obiettive difficoltà di una regia complessa e ai disagiati contatti con gli autori stranieri. Pur con qualche discontinuità, tuttavia, ci sembra che il volume metta in campo una notevole ricchezza di documenti e una grande varietà di punti di vista, confluenti da storici, ricercatori e studiosi di quattro diversi Paesi: in un promettente contesto di scambi e contatti su temi di comune interesse con l'Est europeo, Russia e Polonia in particolare, nei quali sono impegnati i due principali musei storici del Trentino, il Museo storico in Trento e il Museo della guerra di Rovereto.

La collaborazione con l'Archivio di Stato di Cracovia e altre istituzioni culturali polacche ha reso possibile, fino a oggi, l'allestimento nel castello di Rovereto (luglio 1995-dicembre 1997) di una mostra con lo stesso titolo del presente volume e, nel periodo aprile-giugno 1997, di una mostra fotografica sui cimiteri di guerra galiziani, realizzata dal Centro internazionale di cultura di Cracovia. Una ricerca di più ampie dimensioni, inoltre, sostenuta da numerosi enti e istituzioni culturali della provincia di Trento, ha consentito la realizzazione del film *Prigionieri della guerra* (1995), di A. Ricci Lucchi e Y. Gianikian. A Mosca, Varsavia, Vienna, Cracovia e in altre città, infine, sono stati acquisiti documenti, fotografie e altri interessanti materiali, ora depositati negli archivi dei due musei, e molti contatti, avviati in occasione della prima mostra, si sono concretizzati in alcuni saggi, confluiti nelle pagine di questo volume.

Desidero ricordare, in conclusione, l'amico triestino Sergio Ranchi, scomparso prematuramente. Attento e scrupoloso, ha lavorato al suo saggio fino all'ultimo, migliorandolo nella forma, arricchendolo di nuovi spunti, aggiornandolo nella bibliografia e nelle note. Vorrei legare questo libro alla sua memoria.

Gianluigi Fait (Rovereto, novembre 1997)

Il volume, da tempo esaurito, vede ora la ristampa integrale della prima edizione. È di particolare significato che ciò avvenga a novant'anni dallo scoppio della Grande Guerra e nell'anno in cui la Polonia entra a far parte dell'Unione Europea.

(novembre 2004)

Parte prima

Il Piemonte della Polonia



L'Europa nel 1914.

In evidenza, con il tratto di confine più marcato, i Paesi della Triplice Alleanza (Austria-Ungheria, Germania, Italia).

La Galizia prima della Grande Guerra

di *Stawomir Radoń*

1. *Uno sguardo d'insieme*

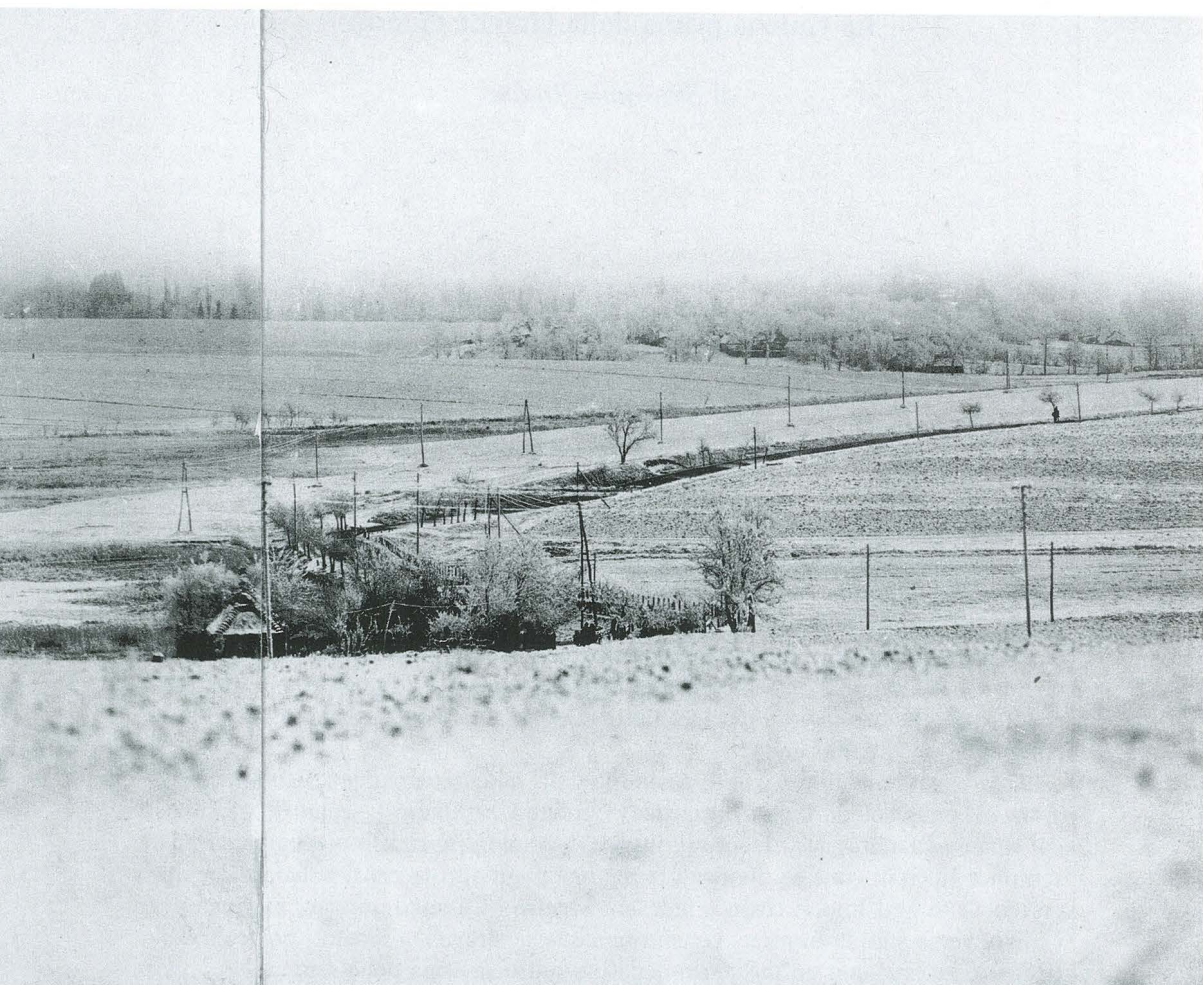
La Galizia, regione in prevalenza polacca appartenente all'Impero asburgico, si estendeva per circa 78.500 km² e, alle soglie della Grande Guerra, contava poco più di 8 milioni di abitanti. La popolazione era insediata lungo le principali vie di comunicazione, mentre di gran lunga minore era la sua presenza nei distretti montagnosi meridionali. Polacchi e Ucraini (rispettivamente 3.600.000 e 3.300.000) costituivano le due nazioni più forti della regione. La cospicua minoranza ebraica contava circa 900.000 unità.

Una barriera naturale, a sud, costituita dalla catena carpatica (Alti Beschidi e Tatra, Bassi Beschidi, monti Bieszczady e monti Czarnohora), separava la Galizia dal Regno d'Ungheria; verso nord, invece, essendo il territorio pianeggiante, una semplice linea di confine divideva la regione dagli altri territori polacchi che appartenevano agli Imperi russo e tedesco. Mentre i Carpazi, dunque, isolavano la Galizia verso sud, la frontiera settentrionale la separava dai territori polacchi dell'Impero zarista, con un'influenza negativa sull'economia della regione.

La Galizia occidentale apparteneva al bacino del mar Baltico, quella orientale al bacino del mar Nero; dal punto di vista geografico e paesaggistico, procedendo da sud verso nord, il territorio della regione declinava progressivamente dalle vette carpatiche verso una larga fascia di pianura, solcata da numerosi corsi d'acqua. Gli alvei dei fiumi, non regolati e protetti, erano spesso causa di disastrose alluvioni, come quella del 1905, che causò ingenti danni in un'area di 150.000 ettari.

Il clima della Galizia, mediamente piuttosto rigido, era caratterizzato da notevoli sbalzi di temperatura, oscillando fra punte estreme che potevano toccare i -34 gradi in inverno e i +37 in estate. La parte occidentale della regione, risentendo dell'influsso positivo delle correnti atlantiche, aveva un clima più mite. Anche le precipitazioni variavano notevolmente all'interno del territorio galiziano: se in Podolia, nella Galizia sud orientale, non raggiungevano i 600 mm annui, nelle zone montagnose superavano anche i 1.000 mm all'anno.

Le principali vie di comunicazione attraversavano la Galizia da ovest a est: in primo luogo, è necessario ricordare la ferrovia a doppio binario che, passando per



Campi di Galizia (Museo di storia della fotografia, Cracovia).

Przemyśl, collegava Cracovia con Leopoli; nello stesso senso, ai piedi della catena carpatica, si snodava un'altra linea ferroviaria di grande importanza, che da Żywiec, a sud ovest di Cracovia, conduceva fino a Sambor, sul fiume Dnestr, da dove piegava verso sud est, raggiungendo le maggiori città della Podolia e della Bucovina: Stryj, Stanisławów, Kołomyja e Czernowicz.

L'economia galiziana era essenzialmente agricola; i metodi di lavorazione della terra erano primitivi e la struttura sociale arretrata. Negli anni Sessanta del secolo scorso, l'80% degli abitanti della regione (poco più di 5 milioni e mezzo nel 1869) viveva in villaggi di campagna e, in prevalenza, era occupato nell'agricoltura. Nell'industria e nell'artigianato, invece, trovava lavoro il 7,5% della popolazione, contro il 25% dell'Impero d'Austria. Nello stesso periodo, soltanto il



20% della popolazione abitava nelle città, fra le quali si distinguevano Leopoli e Cracovia, che, nel 1880, contavano rispettivamente 110.000 e 66.000 abitanti (206.000 e 152.000 nel 1910, incluse le guarnigioni militari).

La sovrappopolazione delle campagne e il frazionamento della proprietà terriera erano le due cause che, più di altre, provocavano una costante emigrazione: complessivamente, negli anni tra il 1890 e il 1910, circa 600.000 Polacchi e Ucraini emigrarono negli Stati Uniti e in Canada. Molto consistente era anche l'emigrazione stagionale, soprattutto verso la Francia e la Germania: nel 1911, furono addirittura 331.000 le persone che lasciarono la Galizia per svolgere lavori stagionali in Germania.

I terreni agricoli costituivano il 70% dell'intera superficie regionale. La dimensione dei poderi, tuttavia, non era economicamente redditizia: prevalevano le proprietà di piccole dimensioni e quelle con una superficie inferiore ai 2 ettari

corrispondevano al 42% del totale. I proprietari di questi modesti appezzamenti di terreno erano quindi costretti, per vivere, a cercare altri lavori. Le proprietà agricole comprese tra i 2 e i 5 ettari costituivano il 37% del totale, mentre appena l'1% dei poderi superava i 20 ettari di superficie. La terra, in Galizia, era assai cara e molti emigravano in America o nell'Europa occidentale con la speranza di procurarsi il denaro necessario per poterla acquistare. Bisogna anche aggiungere che più della metà dei terreni agricoli e l'80% dei boschi appartenevano all'aristocrazia e che il 40% del patrimonio fondiario della nobiltà era costituito da vasti latifondi, che superavano i 5.000 ettari di estensione; erano numerosi, inoltre, i proprietari con più di 10.000 ettari di terra. Il conte Roman Potocki, ad esempio, ne possedeva circa 50.000. La nobiltà aveva le proprie associazioni economiche sia a Leopoli che a Cracovia, mentre anche il ceto contadino – come vedremo – verso la fine degli anni Settanta dell'Ottocento incominciò a organizzarsi dal punto di vista politico ed economico.

Per circa un secolo dopo la sua annessione all'Austria (1772), le autorità di Vienna considerarono la Galizia come un buon mercato per le merci prodotte nelle più sviluppate province occidentali della Monarchia. Soltanto dopo il Congresso di Berlino (1878), quando i rapporti con la Russia andarono progressivamente peggiorando, questo stato di cose subì un sensibile cambiamento. Confinando la Galizia con l'Impero zarista, era necessario potenziarla dal punto di vista militare e sostenere il suo sviluppo economico. Vi furono dislocati tre corpi d'armata e si iniziarono i lavori di ampliamento delle piazzeforti di Cracovia e Przemyśl. Vennero anche costruite nuove strade e linee ferroviarie, il che favorì la ripresa economica della regione. La lunghezza totale delle strade crebbe rapidamente (15.000 km nel 1910) e, due anni più tardi, la rete ferroviaria toccò i 4.000 km di estensione: una situazione assai migliore di quella dei vicini territori polacchi appartenenti all'Impero zarista. Grande importanza, inoltre, come vie di comunicazione, avevano la Vistola e il Dnestr; altri moderni mezzi di trasporto fecero presto la loro comparsa e nel 1894, a Leopoli, venne messo in funzione il primo tram elettrico di tutta la Monarchia.

Negli ultimi decenni prima dello scoppio della guerra, le città maggiori vissero una fase positiva di espansione e di sviluppo: furono modernizzate le strade, migliorate le reti fognarie e fu progressivamente introdotta l'illuminazione elettrica. Si costruirono nuovi edifici pubblici e vennero sottoposti a restauro quelli più antichi. I bilanci delle grandi città, in conseguenza della crescita della popolazione e del miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti, aumentarono in modo sensibile: quello di Leopoli, ad esempio, tra il 1890 e il 1913 passò da circa 3 milioni a 10 milioni di Corone.

La riforma della finanza statale, inoltre, realizzata dal ministro Julian Dunajewski negli anni Ottanta del secolo scorso, portò all'aumento delle risorse nei diversi territori della Monarchia, tra i quali anche la Galizia, il cui bilancio globale, tra il 1866 e il 1911, passò da poco più di un milione di Corone a 63 milioni.

Molto importante per lo sviluppo dell'intero territorio regionale fu la grande Fiera Nazionale inaugurata a Leopoli nel 1894, che contribuì a estendere e rafforzare le relazioni economiche con i vicini territori polacchi appartenenti agli Imperi germanico e russo. Le banche che operavano in Galizia, in particolare la Banca



L'Austria-Ungheria nel 1914.

L'Impero d'Austria – costituito da 14 *Länder* – si estendeva per 300.004 km² e aveva una popolazione di poco superiore ai 29 milioni di abitanti (36% Tedeschi, 23% Cechi, 16% Polacchi, 13% Ruteni (Ucraini), 5% Sloveni, 3% Serbo-croati, 3% Italiani, 1% Rumeni). I territori della Corona ungherese avevano una estensione di 325.411 km² e contavano 21,5 milioni di abitanti (43% Ungheresi, 15% Serbo-croati, 15% Rumeni, 12% Tedeschi, 11% Slovacchi, 2% Ruteni, 1% Sloveni, 1% Altri). La Bosnia-Erzegovina, infine, si estendeva per 51.200 km² e superava di poco i 2 milioni di abitanti (97% Serbo-croati, 2% Tedeschi, 1% Altri). I dati si riferiscono al 1914.

Nazionale e la Banca Industriale, contribuirono con i loro crediti allo sviluppo economico della regione. Negli ultimi anni prima della guerra mondiale, la crescita dell'industria in Galizia fu considerevole: l'occupazione in questo settore, infatti, aumentò del 40%. In quegli anni, ad esempio, venne costruito il grande zuccherificio di Przeworsk, poche decine di chilometri a nord ovest di Przemyśl, che all'epoca era uno dei maggiori d'Europa. In Galizia, tuttavia, erano prevalenti le aziende che impiegavano poca manodopera: secondo un'indagine realizzata nel 1912, infatti, l'80% degli operai lavorava in imprese con meno di 20 addetti.

Nonostante la Galizia godesse di una larga autonomia amministrativa, dal punto di vista economico la sua libertà era di gran lunga minore, dal momento che le decisioni in materia di dazi e imposte, come le tariffe dei trasporti – stabilite a Vienna –, non erano sempre favorevoli all'economia della regione.

2. L'organizzazione amministrativa

Dall'inizio degli anni Sessanta («Patente di Febbraio», concessa dall'imperatore Francesco Giuseppe nel 1861), il potere legislativo nella Monarchia asburgica era esercitato dal parlamento bicamerale di Vienna e dalle diverse diete regionali, inclusa quella galiziana (*sejm krajowy*). Quest'ultima, costituita da una sola camera, era composta da membri di diritto e da altri elettivi. In virtù dell'alta dignità ecclesiastica di cui erano investiti, infatti, o in conseguenza di precipue funzioni ricoperte nella società civile, sedevano in essa come membri di diritto gli arcivescovi e i vescovi delle tre Chiese maggiormente diffuse in Galizia (romano cattolica, greco cattolica – uniate – e armena), i rettori delle università di Leopoli e Cracovia, il rettore del politecnico di Leopoli e il presidente dell'accademia delle scienze di Cracovia. Gli altri deputati della dieta, invece, venivano eletti con il sistema rigidamente censitario delle curie, in base al quale avevano diritto di voto i cittadini di sesso maschile, maggiorenni e residenti, che pagavano una certa quota d'imposta. Il sistema elettorale era analogo a quello in vigore per l'elezione dei deputati al parlamento dello Stato: diversamente dal *Reichsrat*, però, che nel 1907 fu riformato in senso democratico con l'introduzione del suffragio universale maschile in collegi uninominali, la dieta della Galizia non poté mai giovare di una riforma dello stesso tenore; le elezioni, pertanto, dal 1861 al 1914, si svolsero sempre nell'ambito di quattro curie – del possesso fondiario, delle camere di commercio, delle città maggiori e dei comuni rurali – che raggruppavano gli elettori sulla base della condizione economica e della conseguente capacità contributiva. Nella prima curia, ciascuno dei 44 deputati veniva eletto con circa 50 voti, mentre ne occorreavano non meno di 8.000 per ognuno dei 74 deputati eletti a doppio turno nell'ultima. Alla prima apparteneva la grande proprietà nobiliare, alla seconda l'alta borghesia finanziaria, industriale e commerciale, alla terza la media borghesia cittadina (intellettuali, impiegati, artigiani, commercianti, ecc.) e alla quarta il ceto dei proprietari terrieri benestanti.

Questo sistema elettorale era assai ingiusto e andava a discapito degli Ucraini, i quali, essendo in prevalenza contadini, non potevano votare nelle prime due curie, dominate dai magnati polacchi e dagli elettori borghesi dello stesso gruppo nazionale, mentre nella terza il ceto intellettuale ruteno era piuttosto esiguo e composto quasi esclusivamente da sacerdoti della Chiesa uniate. Di conseguenza, pur costituendo il 40% di tutta la popolazione della Galizia, gli Ucraini non riuscirono mai a superare il 15% dei seggi nella dieta regionale: uno stato di cose che contribuì a rendere sempre più aspro il conflitto nazionale nella Galizia orientale. Una tardiva riforma elettorale, nel 1914, si propose di correggere tale sproporzione, assegnando agli Ucraini il 27% dei mandati elettorali, ma essa non entrò mai in vigore, a causa dello scoppio della guerra.

Tra il parlamento nazionale e la dieta di Leopoli esisteva una netta separazione delle competenze in campo legislativo: il *sejm*, infatti, nelle sue sessioni di lavoro, prendeva decisioni relative all'economia della regione (allevamento, boschi, acque, irrigazione, ecc.) e all'istruzione, approvava i bilanci annuali ed eleggeva la cosiddetta sezione regionale, cioè l'organo esecutivo permanente della dieta, composto di sei membri, che era anche il garante dell'autonomia della regione. Fino al 1873, inoltre, i deputati al parlamento nazionale venivano eletti dalle diete regio-

nali (successivamente, l'elezione avvenne con suffragio diretto, nell'ambito di quattro curie): compito del *sejm*, dunque, fu per alcuni anni anche quello di eleggere i rappresentanti della Galizia al *Reichsrat* della capitale dell'Impero.

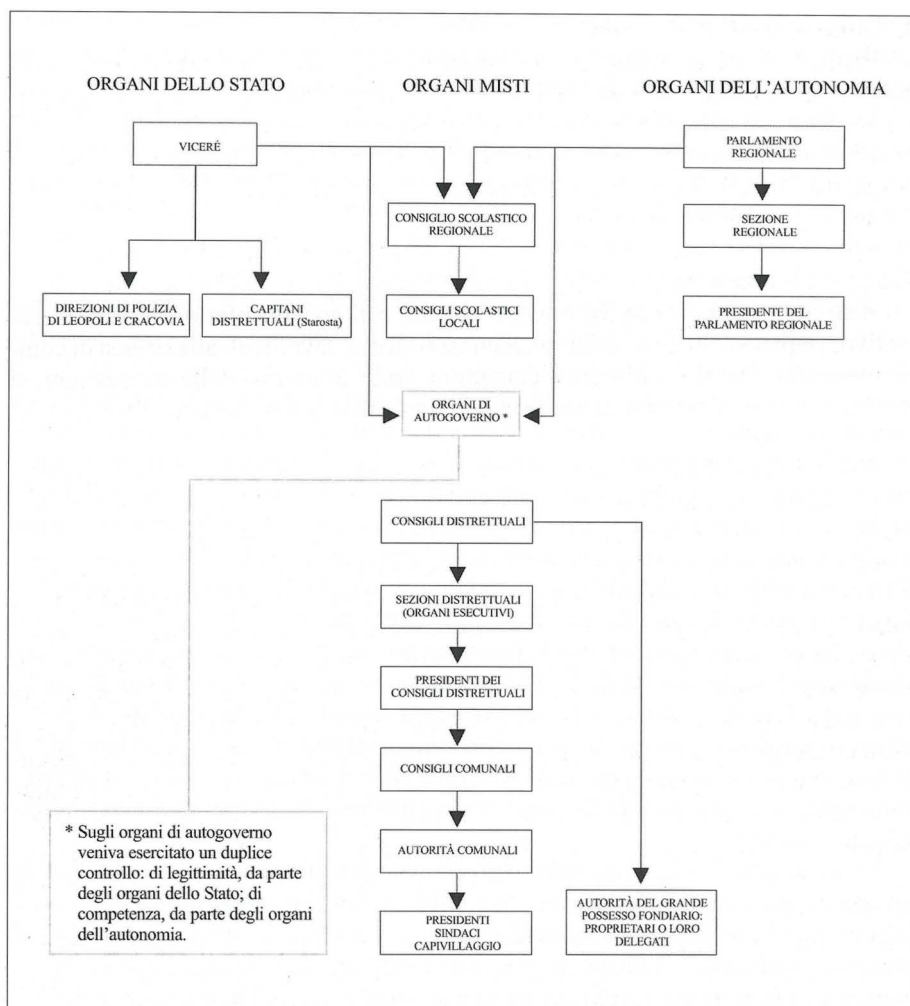
La dieta e il suo organo esecutivo erano retti da un presidente, nominato dall'imperatore d'Austria e scelto fra i deputati. Il parlamento, di solito, si riuniva in sessione una volta all'anno e il dibattito si svolgeva in lingua polacca e ucraina. Dirigeva il presidente o un suo sostituto. Le risoluzioni adottate dal *sejm* erano inviate a Vienna per essere sottoposte all'imperatore; se approvate, venivano pubblicate nella «Gazzetta Ufficiale» ed entravano subito in vigore.

Il parlamento e il suo organo esecutivo erano le principali espressioni dell'autonomia della regione. In Galizia, però, agivano anche delle autorità che erano diretta emanazione del potere centrale. La figura più importante era quella del viceré, che risiedeva a Leopoli; questi, come rappresentante dell'imperatore, veniva da lui nominato e destituito. Egli era a capo dell'amministrazione statale nella regione e rispondeva direttamente al governo di Vienna. Tra le sue competenze c'era quella di indire le elezioni per la dieta e di sorvegliarne lo svolgimento: la sua influenza era rilevante per l'esito del voto. Aveva anche diritto di iniziativa in campo legislativo e sottoponeva all'imperatore, per l'approvazione, le delibere assembleari: egli, pertanto, disponeva di un elevato potere discrezionale a favore o contro di esse. Il viceré, però, non era politicamente responsabile nei confronti del *sejm*: ogni pretesa in questo senso da parte dei partiti politici locali venne sempre considerata da Vienna in contrasto con la costituzione dello Stato. Con il passare del tempo, tuttavia, pur senza esserne obbligati, alcuni di essi – prima di assumere le decisioni di cui avevano competenza – si rivolgevano talvolta alla dieta per averne il parere. I viceré che si succedettero in Galizia appartenevano tutti all'aristocrazia polacca ed erano esponenti dei gruppi conservatori attivi nella regione.

Al di sotto della dieta, il gradino più elevato dell'autonomia regionale era rappresentato dai consigli di distretto. Nel 1865, la Galizia venne divisa in 74 unità territoriali, a capo di ognuna delle quali c'era uno *starosta* (capitano o prefetto), di nomina governativa; il diritto di voto per l'elezione dei consigli distrettuali era riservato ai proprietari terrieri del luogo e ai sudditi più ricchi; le elezioni si tenevano ogni 6 anni. Il consiglio designava il proprio organo esecutivo e questo – a sua volta – eleggeva un presidente, la cui nomina doveva essere approvata dall'imperatore. Avevano competenza, oltre che in altri settori, in quello delle comunicazioni stradali e della salute pubblica.

Organismi di livello inferiore erano i comuni, dotati di competenze proprie (amministrazione dei beni comunali, cura delle strade, polizia cittadina, ecc.) e di altre delegate dai distretti. I consigli comunali, costituiti su base rigidamente censitaria, eleggevano il capovillaggio (*wójt*) nei comuni rurali, il sindaco (*burmistrz*) in quelli urbani e, a Leopoli e Cracovia, il presidente (*prezydent*) della città. I due centri principali della Galizia godevano di maggiore autonomia amministrativa e possedevano statuti propri, approvati dal *sejm* e concessi rispettivamente nel 1870 e nel 1866.

Fra gli organi dell'autonomia, si deve annoverare anche il consiglio scolastico regionale. Esso aveva competenza sulla scuola elementare e superiore (estesa in



Schema dell'organizzazione politico-amministrativa della Galizia (W. Bonusiak-J. Buszko, a cura di, *Galicia i jej dziedzictwo* [La Galizia e la sua eredità], vol. I, *Historia i polityka* [Storia e politica], Rzeszów 1994, p. 12).

seguito anche a quella professionale), pur nei limiti delle leggi e delle disposizioni generali in materia, vigenti nell'ambito dello Stato.

Si può concludere, dunque, che in Galizia, dall'inizio degli anni Sessanta, coesistevano due strutture di potere – la prima espressione dell'autonomia regionale (gli organismi elettivi in genere), la seconda emanazione del potere centrale (il viceré, i capitani o prefetti, le direzioni di polizia di Leopoli e Cracovia) – le quali, senza sostanziali mutamenti, si protrassero in questa forma fino alla dissoluzione dell'Impero asburgico.

3. Partiti e movimenti politici

Partiti e circoli di tendenza conservatrice – espressione del ceto sociale dominante nella regione – ebbero in Galizia, per tutto l'Ottocento, un ruolo politico preminente: tra gli esponenti di questo movimento, verso la fine del secolo, è possibile distinguere i conservatori di Cracovia e della Galizia occidentale dai cosiddetti *Podolacy* [alla lettera, abitanti della Podolia, *ndc*], che avevano molta influenza a Leopoli e nella Galizia orientale.

I primi (come i membri del club conservatore fondato nel 1896 a Cracovia da due professori dell'università jagellonica e sostenuto dai ricchi proprietari terrieri del distretto) erano più aperti alle istanze dei ceti sociali inferiori e, per questo motivo, venivano chiamati anche «neoconservatori»; favorevoli alla ricerca di compromessi con i partiti socialista e contadino, facendo ad essi delle concessioni, si proponevano di attenuarne le tendenze più radicali e potenzialmente disgregatrici dell'unità statale.

Diversamente dai «neoconservatori» di Cracovia, invece, i *Podolacy* della Galizia orientale, che organizzavano soprattutto gli interessi dei grandi proprietari terrieri polacchi di quella parte della regione, non intendevano scendere a compromessi con il movimento popolare e socialista. Negli ultimi decenni dell'Ottocento, lo sfruttamento dei contadini ucraini da parte della grande proprietà terriera polacca, dispersa nel vasto mare della nazione ucraina, non aveva eguale in nessun'altra parte della Galizia. I *Podolacy* discendevano in linea diretta dagli antichi colonizzatori polacchi, che – ormai da cinque secoli – si erano stabiliti in quella parte della regione. Essi costituivano un gruppo sociale non soltanto molto omogeneo e influente, ma anche fortemente conservatore, in talune istanze persino intransigente, contrario a qualunque cambiamento nella vita politica e sociale della regione («Sarà così, come è sempre stato»). Il grande sciopero agrario dell'estate 1902, tuttavia, costrinse anche i più risoluti fra i *Podolacy* a fare delle importanti concessioni economiche. Con l'andar del tempo, inoltre, una parte di essi manifestò la volontà di ricercare un'intesa con i contadini polacchi che vivevano tra la maggioranza rutena della Galizia orientale, per contrastare il peso del crescente nazionalismo ucraino, nell'affermazione del quale vedeva un pericolo per i propri interessi.

Verso la fine dell'Ottocento, nacquero in Galizia i moderni partiti politici di massa – nazionalista, popolare e socialista –, che estesero gradualmente la propria influenza a scapito dei conservatori.

Il movimento nazionalista polacco era nato nell'ultimo scorcio del secolo nei territori occupati dalla Russia: il Partito nazionaldemocratico, costituitosi formalmente nel 1897, raccoglieva ampi consensi fra la popolazione urbana e i contadini ricchi. I suoi principali esponenti erano Roman Dmowski, Zygmunt Balicki e Jan Ludwik Popławski. Costretti a fuggire in Galizia per sottrarsi alle persecuzioni delle autorità zariste, essi gettarono il seme di questo movimento anche nei territori polacchi dell'Austria, fondando a Leopoli la «Przegląd Wszechpolski [Rivista panpolacca]» e, a Cracovia, un periodico di propaganda («Polak [Il polacco]»), destinato in modo particolare ai contadini. La prima era diretta da Dmowski, il secondo da Popławski.

In Galizia, il nazionalismo polacco si organizzò in partito nel 1905, a Leopoli, e assunse il nome di Democrazia nazionale. Dopo che, nel 1906, anche Popławski

lasciò la Galizia per raggiungere a Varsavia Dmowski e Balicki, la direzione del movimento fu assunta da Stanisław Grabski, che riuscì a trasformare Democrazia nazionale in un moderno partito politico di massa, molto popolare fra gli studenti e la borghesia urbana.

Democrazia nazionale controllava l'Associazione per la scuola popolare, un'importante organizzazione attiva nel campo dell'istruzione, e la società di ginnastica Sokół [Falco], il cui obiettivo primario era la formazione fisica e morale di un'avanguardia pronta a battersi, al momento opportuno, per l'indipendenza della Polonia. Questo partito era particolarmente forte nella Galizia orientale e il suo organo di stampa – «Słowo Polskie [La parola della Polonia]» – era un diffuso e popolare giornale di Leopoli. Contraria a qualsiasi compromesso con il movimento nazionalista ucraino, Democrazia nazionale rivendicava la separazione della Galizia dall'Impero austro-ungarico e la formazione di uno Stato polacco indipendente. In seguito, però, con la pubblicazione nel 1908 di uno scritto dal titolo *Niemcy, Rosja i kwestia polska* [La Germania, la Russia e la questione polacca], Roman Dmowski, leader del nazionalismo polacco, si fece sostenitore di posizioni filorusse, convinto che la «questione polacca» potesse trovare soluzione solo all'interno della compagine statale zarista.

Al proposito di separare la Galizia dall'Austria erano contrari gli altri partiti politici della regione, compresi i socialisti, i quali sostenevano che solo grazie alla sua unione con la Monarchia asburgica la Galizia poteva godere di tutte le conquiste democratiche dello Stato austriaco. La linea separatista sostenuta da Democrazia nazionale non ebbe successo e, nelle elezioni del 1911 per il parlamento di Vienna, le ultime prima della guerra, i candidati di questo partito subirono una netta sconfitta.

Il movimento contadino cominciò a svilupparsi in Galizia nella seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso. Don Stanisław Stojałowski e Bolesław Wysłouch ne furono i precursori nella regione. Il primo, privato della sua parrocchia per condotta immorale, iniziò a svolgere un'assidua azione di propaganda radicale tra i contadini, esponendosi in tal modo all'ostilità sia delle autorità ecclesiastiche, che di quelle politiche e amministrative. Venne anche scomunicato dal papa. Nelle elezioni nazionali del 1897, tuttavia (le prime dopo la riforma Badeni, che aveva istituito una quinta curia a suffragio universale, maschile e indiretto, in aggiunta alle altre quattro, rigidamente censitarie), nonostante la forte avversione delle autorità, contribuì al rilevante successo del movimento contadino galiziano, che elesse sette deputati al *Reichsrat* di Vienna. Quando, in seguito, Stojałowski si umiliò davanti al papa e si riconciliò con il governo, perse una parte dei suoi seguaci.

Il già citato Bolesław Wysłouch fondò nel 1889 un periodico, intitolato «Przyjaciół Ludu [L'amico del popolo]», che sostenne una coraggiosa lotta contro l'egoismo dei grandi proprietari terrieri, e il suo successore alla direzione del giornale, Jan Stapiński, un giovane agitatore di origine contadina, costituì nel 1895 un moderno partito contadino, il Partito popolare, che, nelle elezioni dello stesso anno, riuscì a ottenere sette seggi al *sejm* di Leopoli e, due anni più tardi, insieme con Stojałowski, a spezzare definitivamente l'egemonia politica dei conservatori in Galizia.



«Panorama da Sobolów [un villaggio della Galizia sud occidentale] verso nord» (*Bildarchiv*, Vienna).



«Podgrodzie [un villaggio della Galizia centro orientale]: panorama verso il Dnestr» (*Bildarchiv*, Vienna).

Il movimento contadino in Galizia chiedeva la riforma del sistema elettorale, l'ampliamento delle competenze della dieta, maggiore autonomia alla regione e che il viceré fosse responsabile delle proprie azioni di fronte al parlamento locale.

Grande discredito a Stapiński e alla sua organizzazione, negli anni seguenti, arrecò un certo Władysław Długosz, ricco imprenditore petrolifero, che coinvolse il partito in diversi episodi di corruzione. Lo stesso Stapiński ne risultò compromesso. Queste vicende aggravarono la crisi morale e politica del movimento contadino, che aveva incominciato a manifestarsi dopo le elezioni del 1907 per il parlamento di Vienna, nelle quali il partito aveva ottenuto diciassette seggi. Ne nacquero divisioni e spaccature e, proprio da una scissione all'interno del partito, verificatasi nel 1913, prese avvio la carriera politica di Wincenty Witos, che ebbe un ruolo particolarmente importante nella Polonia indipendente, quando fu per tre volte presidente del Consiglio. Witos fondò un nuovo partito contadino, denominato *Piast* [leggendario fondatore dell'omonima dinastia reale polacca, X-XIV sec., *ndc*], mentre Stapiński restò il *leader* della vecchia formazione contadina, di orientamento più radicale. Pur diviso in due partiti, tuttavia, il movimento popolare e contadino della Galizia costituiva una forza politica piuttosto consistente.

Nel 1905, la dieta adottò un provvedimento che mirava al riassetto della proprietà terriera attraverso la riduzione del latifondo e l'estensione della piccola e media proprietà contadina; ne derivò, per i membri di questo ceto sociale, un aumento del tenore di vita e del livello culturale. Essi organizzarono il credito attraverso la creazione di casse rurali, che concedevano prestiti a tassi agevolati; un grande numero dei loro figli ebbe l'opportunità di frequentare le scuole superiori e di studiare all'università; il numero degli insegnanti e impiegati di origine contadina aumentò in modo sensibile. In campo politico, questo processo di mutamento sociale si tradusse in una perdita di influenza della grande proprietà nobiliare della regione.

La libertà di associazione esistente in Austria-Ungheria consentì al movimento operaio galiziano di svilupparsi in condizioni di piena legalità, ciò che non era possibile nei territori polacchi appartenenti all'Impero zarista. Le idee socialiste, inizialmente, vennero diffuse soprattutto da attivisti provenienti dalle regioni polacche del vicino Impero russo, dal quale erano fuggiti per sottrarsi alle persecuzioni delle autorità. Nel 1890, per la prima volta, venne organizzata a Leopoli la festa del primo maggio, alla quale presero parte circa 4.000 persone: l'attività di estrazione del petrolio, sviluppatasi nella parte sud orientale della regione, aveva contribuito a dare una significativa consistenza alla classe operaia galiziana. Proprio allora, incominciò a svolgere attività politica Ignacy Daszyński, il futuro *leader* del movimento socialista in Galizia, il quale si stabilì a Cracovia e ne fece il centro della sua iniziativa.

Nello stesso anno – il 1892 – in cui a Vienna venne fondato il Partito socialdemocratico austriaco, anche in Galizia, per iniziativa di Ignacy Daszyński, venne costituito un partito di analoga ispirazione, che prese il nome di Partito socialdemocratico polacco della Galizia e della Slesia di Cieszyn. Daszyński era un eccellente oratore ed ebbe occasione di dimostrarlo in diverse occasioni, intervenendo al parlamento di Vienna, dove nel 1897, dopo la riforma elettorale dell'anno precedente, furono eletti i primi deputati socialisti.



Operai dell'industria petrolifera galiziana in sciopero a Boryslaw, 1904. Il cartello in primo piano chiede la giornata lavorativa di 8 ore (W. Bonusiak-J. Buszko, a cura di, *Galicja i jej dziedzictwo...*, cit., p. 59).

Contro il movimento socialista si mobilitarono in modo particolare i Gesuiti, i quali si impegnarono per consolidare tra gli operai la tradizionale presenza dell'associazionismo cattolico.

Malgrado le tante differenze e divisioni tra i partiti politici galiziani, però, allo scoppio della guerra quasi tutti si schierarono dalla parte dell'Austria-Ungheria contro la Russia.

4. *Una regione divisa fra due popoli*

Nella Galizia prima della guerra mondiale, un altro tema di grande importanza era quello dei rapporti tra le diverse nazionalità della regione e, in particolare, del conflitto polacco-ucraino.

Negli anni Sessanta del secolo scorso, i Polacchi, nazione dominante in Galizia, raggiunsero un accordo con la dinastia degli Asburgo e il governo di Vienna sull'autonomia della regione; per reazione, gli Ucraini galiziani cercarono il sostegno della Russia. A questo punto, però, è necessario ricordare che, dalla metà del XVII secolo, la maggior parte del territorio ucraino si trovava sotto la dominazione russa e che i suoi abitanti, privi di qualsiasi libertà, erano considerati semplicemente come parte del popolo russo. Con l'ausilio di emissari fidati e segreti, il governo zarista promosse un'agitazione politica piuttosto attiva sul territorio della Galizia orientale e, nel corso del tempo, riuscì a creare un forte movimento

filorusso (i cui seguaci erano anche conosciuti come *Świętojurcami*, dal nome del santo – Jur [Giorgio] – al quale era dedicata la cattedrale greco cattolica di Leopoli), costituito soprattutto da esponenti del clero uniate, i cui sacerdoti – di origine rutena – erano particolarmente attivi nello sforzo di superare le differenze culturali e linguistiche esistenti fra il popolo russo e quello ucraino. La Chiesa ortodossa russa, alla quale guardavano con sempre maggiore simpatia i sacerdoti ucraini della Chiesa uniate, allargava la sua sfera d'azione e accresceva la sua importanza politica in Galizia; l'azione del clero greco cattolico, pertanto, che subiva l'influenza degli slogan politici moscoviti, costituiva un pericolo per l'Austria, i cui rapporti con il grande vicino erano gradualmente peggiorati – come è stato già osservato – dopo il Congresso di Berlino del 1878. L'obiettivo politico dello zar era il distacco dall'Austria della Galizia orientale e l'annessione di questo territorio all'Impero russo.

Nell'ultimo scorcio del secolo, però, si ebbe una svolta nell'atteggiamento del clero uniate verso la Russia, e ciò avvenne quando le autorità zariste – nel 1876 – proibirono di stampare libri e giornali in lingua ucraina nel territorio dell'Impero. Si poté registrare, da allora, una forte rinascita del nazionalismo ucraino, che proclamava l'autonomia di tutto il territorio cosiddetto piccolo-russo e il suo distacco da Mosca. Nel 1880 venne fondato a Leopoli il giornale «Dilo [L'opera]», che esortava alla rinascita nazionale. Pur diviso al suo interno fra orientamenti moderati e spinte radicali, il movimento ucraino diventava sempre più forte e, già negli anni Ottanta, riuscì a far eleggere suoi rappresentanti alla dieta della regione. Invece, le tendenze filorusse subirono un colpo durissimo quando i suoi principali esponenti vennero processati nel 1882. Le autorità austriache li accusarono di alto tradimento e di aver sostenuto la Chiesa ortodossa a scapito di quella uniate. Su richiesta di Kazimierz Badeni, inoltre, che nel 1888 era stato nominato viceré di Galizia, il governo di Vienna costrinse il metropolita greco cattolico di Leopoli a dare le dimissioni dalla sua carica, perché troppo favorevole alla Russia. In conseguenza di ciò, divenne arcivescovo di Leopoli Andrzej Szeptycki, la più influente tra le guide spirituali della rinascita nazionale ucraina.

Il prevalere, tra i Ruteni della Galizia orientale, del nazionalismo ucraino sulle tendenze filorusse, non pose fine – naturalmente – al conflitto fra Polacchi e Ucraini nella regione. Questi ultimi, infatti, volevano accrescere la loro rappresentanza nella dieta regionale, reclamavano l'apertura di un'università ucraina a Leopoli e chiedevano di aumentare il numero delle scuole superiori con insegnamento nella lingua nazionale. Solo nel 1890, Kazimierz Badeni riuscì a raggiungere un temporaneo accordo di compromesso tra Polacchi e Ucraini: all'università di Leopoli venne istituita una cattedra di storia dell'Ucraina e come docente, nel 1897, venne chiamato il professor Michał Hruszewski, uno dei più noti studiosi dell'epoca. Negli stessi anni, fu portata a compimento anche una profonda revisione della lingua ucraina, con l'eliminazione dei barbarismi e della grafia russa. Aumentò sensibilmente il numero delle scuole pubbliche ucraine che, nel 1893, erano 2.086 in tutta la regione, contro le 2.209 scuole popolari polacche. Invece, le scuole superiori ucraine continuavano a essere meno numerose.

Essendo gli Ucraini un popolo essenzialmente contadino, tra di loro gli intellettuali non erano molto numerosi; inoltre, pur costituendo, verso la fine del secolo, il



La distribuzione della popolazione polacca e ucraina in Galizia nel 1910 (W. Bonusiak-J. Buszko, a cura di, *Galicja i jej dziedzictwo...*, cit., ultima p. di copertina).

40% circa della popolazione galiziana, erano economicamente più poveri dei Polacchi: basti pensare che, perfino nella Galizia orientale, dove erano in maggioranza, pagavano appena il 31% delle tasse. Vivevano soprattutto in campagna, mentre le città maggiori della Galizia orientale erano abitate in prevalenza da Polacchi ed Ebrei; a Leopoli, ad esempio, nello stesso periodo, gli Ucraini costituivano soltanto il 16% della popolazione residente. Nonostante ciò, gli Ucraini volevano istituire una loro università, ed essendo i Polacchi contrari a tale pretesa, scoppiarono a Leopoli delle sommosse, che si ripeterono negli anni tra il 1906 e il 1910.

Gli Ucraini volevano anche aumentare il numero dei loro rappresentanti alla dieta regionale: il meccanismo elettorale, infatti, non era diretto e democratico, ma – basato sul sistema delle curie – favoriva i Polacchi, più ricchi e influenti, penalizzando gli Ucraini. In questa situazione, la pacificazione tra i due popoli era

molto difficile e ad essa non giovavano né gli atteggiamenti radicali degli Ucraini, né le posizioni estreme dei gruppi nazionalisti polacchi, che non intendevano scendere a compromessi.

A favore della conciliazione tra Polacchi e Ucraini erano i viceré della Galizia che succedettero a Badeni, come pure i «neoconservatori» della Galizia occidentale e i partiti democratico-popolari, mentre ostili a qualsiasi compromesso si dichiaravano i conservatori della Galizia orientale (*Podolacy*) e Democrazia nazionale. I primi erano contrari al movimento nazionalista ucraino perché sostenevano che esso istigava i contadini ucraini contro la nobiltà polacca, che godeva di vaste proprietà terriere nella Galizia orientale; Democrazia nazionale, invece, fautrice in genere degli interessi polacchi in quella parte del territorio galiziano, si batteva contro ogni espressione del nazionalismo ucraino.

Il conflitto nazionale tra Polacchi e Ucraini si manifestò in tutta la sua drammaticità nel 1908, quando il viceré Andrzej Potocki, uno dei sostenitori della conciliazione, venne assassinato a colpi di fucile dal nazionalista ucraino Mirosław Siczynski. Dopo questo tragico episodio, i rapporti tra le due nazioni divennero molto tesi e, negli anni seguenti, non portarono ad alcun risultato gli sforzi di Michał Bobrzyński, «neoconservatore» e storico eccellente, viceré della Galizia dal 1908 al 1913, di raggiungere un compromesso tra le parti. Anche in seguito, prima dello scoppio della guerra mondiale, nessun accordo stabile e duraturo venne raggiunto tra Polacchi e Ucraini. Questi ultimi sostenevano di essere discriminati dai Polacchi e volevano cacciarli dalla Galizia orientale, mentre i Polacchi, che vivevano su quelle terre fin dal XIV secolo e più volte le avevano difese mettendo a rischio i propri beni e la stessa vita, non avevano alcuna intenzione di abbandonarle.

Nel clima di tensione politica tra Russia e Austria-Ungheria, particolarmente acuta dopo l'annessione da parte di quest'ultima della Bosnia-Erzegovina (1908), e in vista del conflitto che sempre più chiaramente si andava profilando tra le potenze responsabili della spartizione della Polonia, cominciarono a costituirsi in Galizia le prime formazioni paramilitari. Nel 1908, a Leopoli, Kazimierz Sosnkowski e Marian Kukiel, tra i più vicini collaboratori di Józef Piłsudski, diedero vita a un gruppo clandestino denominato Związek Walki Czynnej [Unione per la lotta attiva], che si proponeva di preparare i quadri militari per l'auspicata insurrezione nazionale; il futuro maresciallo e uomo forte della Polonia indipendente, che si era rifugiato in Galizia dopo il fallimento della rivoluzione del 1905, divenne in breve tempo il capo di questa giovane organizzazione, che a Leopoli, nel giugno 1909, poteva contare su un manipolo di 105 uomini (tra i quali erano numerosi gli esuli in Galizia dalla Polonia russa), in maggioranza vicini alle posizioni rivoluzionarie del Partito socialista polacco, costituitosi in Russia nel 1893. Come associazione antizarista, l'Unione era tollerata e addirittura sostenuta dalle autorità politiche e militari austriache, che pure ne conoscevano la struttura organizzativa e il programma indipendentista (repubblica democratica e riforma sociale); nell'immediato, tuttavia, essa si proponeva di agire nello spirito del cosiddetto trilealismo, una tendenza politica nata in Galizia negli anni Sessanta, favorevole alla conciliazione delle province polacche con i rispettivi governi (austriaco, tedesco e russo), superando la fase delle rivolte e delle cospirazioni in cambio di concessioni sul terreno dell'autonomia.

Dopo il 1910, l'Unione poté agire in modo palese, grazie a una legge nazionale che permetteva la costituzione di organizzazioni paramilitari, e – nello stesso anno – diede impulso alla fondazione di due associazioni legali, che – per i loro statuti – presero a modello le società di bersaglieri attive in altri territori della Monarchia. L'impianto organizzativo e i quadri dirigenti erano gli stessi della precedente associazione clandestina. A Cracovia, così, fu costituito un gruppo denominato Strzelec [Il bersagliere], con a capo Józef Piłsudski, mentre a Leopoli Władysław Sikorski diede vita allo Związek Strzelecki [Unione dei bersaglieri]. Tanto le autorità militari che quelle politiche dell'Austria-Ungheria guardavano con favore a tali organizzazioni, rapidamente propagatesi in diversi centri della regione, che si proponevano di impiegare in future, eventuali azioni diversive contro la Russia, nel caso di una guerra con l'Impero zarista. Altri gruppi paramilitari nacquero in seguito, per iniziativa del movimento contadino, mentre il Partito socialdemocratico galiziano sollecitava l'iscrizione dei propri militanti ai circoli operai delle associazioni dirette da Piłsudski e Sikorski. Nella primavera del 1914, queste diverse società paramilitari contavano circa 6.500 effettivi, 5.000 dei quali in Galizia, 1.100 nella Polonia russa e 400 nelle principali città universitarie dell'Europa occidentale.

I secessionisti di Democrazia nazionale, contrari alla svolta filorussa impressa da Roman Dmowski al movimento nazionalista polacco, diedero vita, nel 1910, a un clandestino Esercito polacco (Armia Polska) e, in seguito, costituirono numerose Squadre di bersaglieri (Drużyny Strzeleckie), associazioni legali che – alla vigilia della guerra – raccoglievano più di 4.000 aderenti in Galizia e un migliaio nei territori polacchi dell'Impero zarista. Anche gli Ucraini, naturalmente, costituirono le loro organizzazioni paramilitari, di netto orientamento antizarista.

Tra gli studenti delle scuole superiori, in quegli anni, divenne sempre più popolare lo *scoutismo*, che si sviluppava seguendo il modello anglosassone, ma i diversi gruppi di *scout* galiziani introdussero nei loro programmi di attività anche esercitazioni di carattere militare.

Il movimento paramilitare in Galizia crebbe notevolmente dopo lo scoppio della prima guerra balcanica nel 1912. Nello stesso anno, fu costituito il Tesoro militare polacco, con lo scopo di raccogliere fondi da destinare al finanziamento delle esercitazioni paramilitari. Nel dicembre 1912, inoltre, venne formata la Commissione provvisoria dei partiti confederati per l'indipendenza, che aveva il compito di direzione politica del movimento indipendentista armato. Nonostante gli sforzi prodotti, però, i ripetuti tentativi di unire in un progetto politico comune tutte le associazioni paramilitari attive in Galizia prima dello scoppio della guerra non ottennero il successo desiderato: troppo diversi, infatti, e in larga misura inconciliabili erano i programmi dei maggiori partiti della regione, ai quali le diverse organizzazioni facevano riferimento.

5. Istruzione e cultura

La Galizia primeggiava fra tutte le terre polacche nel campo dell'istruzione e dell'insegnamento nella lingua nazionale. Nel 1895, la dieta regionale adottò una riforma che obbligava alla frequenza della scuola per sei anni. Furono definiti



Un gruppo di *scout* di Bochnia, nella Galizia occidentale (Museo 'Stanisław Fischer', Bochnia).

programmi di studio e metodi di insegnamento; inoltre, vennero introdotti nuovi manuali didattici, che in molti casi erano stati elaborati da professori universitari. Nel corso di pochi decenni, crebbe in modo notevole il numero delle scuole popolari e superiori, a dimostrazione della positiva evoluzione del sistema scolastico galiziano. Negli anni tra il 1868 e il 1913, infatti, le prime passarono da 2.500 a circa 6.000, mentre gli scolari aumentarono da 150.000 a 1.150.000 e gli insegnanti da 3.000 a 17.000. Crebbe sensibilmente anche il numero degli istituti superiori pubblici (a indirizzo classico, scientifico e magistrale) che, nel 1868, erano frequentati da circa 8.000 alunni, saliti a quasi 40.000 nel 1911. In Galizia esistevano anche 30 scuole superiori private. Nel 1896, inoltre, prima in terra polacca, venne istituita a Cracovia una scuola superiore femminile, con un programma organico di studi.

In un clima di grande fervore didattico, si organizzavano corsi scolastici per iniziativa di soggetti diversi – associazioni filantropiche, conventi, aziende industriali e camere di commercio – ed erano numerose le borse di studio a favore dei giovani più meritevoli. L'Associazione per la scuola popolare era la principale tra le organizzazioni private che agivano nel campo dell'istruzione di base e disponeva di fondi piuttosto consistenti. Nel bilancio della regione galiziana, le spese destinate alla scuola (soprattutto a quella elementare) costituivano il 40% del totale e analoga era la situazione dei bilanci delle due maggiori città, Cracovia e Leopoli, i cui amministratori consideravano della massima importanza questo genere di spesa.

Diversamente dalle altre terre polacche, la Galizia era l'unica regione nella quale le scuole superiori impartivano l'insegnamento nella lingua del Paese. Negli anni 1870-73, inoltre, erano state *polonizzate* le università di Cracovia e di

Leopoli. Le cattedre venivano assegnate a docenti che avevano studiato all'estero, soprattutto in Germania. Il numero degli studenti nelle due università passò dai circa 1.800 del 1880 ai quasi 8.000 di trent'anni più tardi. Le donne, che inizialmente non vi erano ammesse, ebbero la possibilità di iscriversi soltanto a partire dal 1897 e appena una decina di anni più tardi, nel 1906, la prima donna di tutta la Galizia si laureò in medicina a Cracovia. Oltre alle due università sopra ricordate, esistevano nella regione l'accademia di belle arti di Cracovia e il politecnico di Leopoli, oltre alla scuola superiore di agricoltura a Dublany, vicino a Leopoli, e, in quest'ultima città, l'accademia di commercio e l'accademia di veterinaria. Tutto il movimento culturale e scientifico polacco-galiziano era coordinato dall'accademia delle scienze di Cracovia, la quale, possedendo una solida base economica, promuoveva studi e ricerche in diversi campi; essa, inoltre, finanziò numerose pubblicazioni e promosse l'edizione di importanti documenti e fonti storiche polacche. Molti giovani, che avevano compiuto i loro studi nelle scuole superiori e nelle università della Galizia, svolsero in seguito un ruolo molto importante nella Polonia indipendente.

Negli anni tra Ottocento e Novecento, la regione visse un periodo di grande sviluppo culturale, in modo particolare la città di Cracovia, che divenne la capitale morale e spirituale di tutte le terre polacche sotto le diverse occupazioni.

In letteratura, dominava un movimento artistico chiamato Giovane Polonia. Tra gli intellettuali dell'epoca, merita di essere ricordato uno scrittore molto originale, Stanisław Przybyszewski (1868-1927), principale ispiratore della Giovane Polonia e autore di numerosi drammi e romanzi, che risentono dell'influenza di Ibsen e di Nietzsche, nei quali l'autore indaga l'essenza metafisica dell'essere, inaccessibile all'analisi razionale. Appassionato di satanismo, Przybyszewski era molto abile nel rappresentare la vita interiore dei suoi personaggi; le sue opere lasciarono un'impronta molto viva e profonda nella letteratura polacca del primo Novecento.

Tra gli altri letterati che vissero in Galizia nei decenni tra i due secoli, si devono citare il poeta decadente Kazimierz Tetmajer-Przerwa (1865-1940), ma soprattutto il drammaturgo e pittore Stanisław Wyspiański (1869-1907), uno dei personaggi più celebri e illustri nella storia della cultura polacca. Le sue opere per il teatro, caratterizzate da una scenografia complessa e suggestiva, progettata unitariamente nei suoi diversi elementi (scene, luci, suoni, colori), si possono dividere in drammi morali, ambientati nell'antichità, e politico-sociali, ispirati a vicende storiche del popolo polacco. Nella sua più riuscita opera teatrale, *Wesele* [*Le nozze*, 1901], si intrecciano aspre critiche sociali e appassionate istanze nazionali.

A cavallo tra i due secoli, si svilupparono in Galizia anche le arti figurative. L'accademia di belle arti di Cracovia formò molti celebri pittori e divenne famosa in tutta Europa lanciando nuove tendenze nella pittura e nella scultura. Nel 1897, venne fondata a Cracovia una società di artisti polacchi, chiamata Sztuka [*L'arte*], i cui promotori, tutti celebri pittori, proclamavano il principio della piena libertà di ispirazione nell'opera d'arte. Vennero anche organizzate diverse mostre di elevato livello artistico, nelle quali erano esposte non soltanto opere pittoriche, ma anche opere di grafica, scultura e architettura. Nella pittura dominava l'impressionismo, con elementi di originalità rispetto all'esperienza francese, grazie alla fu-

sione e all'intreccio di diverse tendenze artistiche del periodo. Pittori assai noti erano Jan Matejko (1838-1893), Julian Fałat (1853-1929), Juliusz (1824-1899) e Wojciech Kossak (1857-1942, padre e figlio), Jacek Malczewski (1854-1929) e il già citato Stanisław Wyspiański.

Anche nel campo dell'architettura, tra i due secoli, è possibile segnalare molte opere interessanti. A Cracovia venne avviato il restauro di numerosi monumenti storici; in questa stessa città e a Leopoli, inoltre, furono costruiti molti nuovi edifici pubblici, sia civili che religiosi. Erano sorprendenti l'impeto e la rapidità con le quali venivano realizzate in quel tempo anche le più imponenti opere di architettura. I progettisti erano architetti famosi, come Wacław Krzyżanowski, Sławomir Odrzywolski, Tadeusz Stryeński e Jan Zawiejski; a partire dal 1910, inoltre, vennero frequentemente allestite delle mostre d'architettura.

6. Conclusione

Riassumendo brevemente gli argomenti fin qui trattati, è necessario sottolineare che la Galizia era l'unica regione polacca in cui, diversamente da quelle che appartenevano agli Imperi russo e tedesco, i Polacchi potevano partecipare all'amministrazione del proprio territorio. La lingua polacca era obbligatoria nelle scuole, negli uffici pubblici e nei tribunali. I viceré, rappresentanti dell'imperatore in Galizia, erano per solida tradizione polacchi e la loro nomina veniva concordata con i deputati della regione al parlamento di Vienna; più volte, inoltre, godendo della fiducia dell'imperatore, dei Polacchi di Galizia ricoprirono le più alte cariche dello Stato austro-ungarico, come quelle di presidente del consiglio (Kazimierz Badeni) e di ministro (Julian Dunajewski e molti altri). Fu anche grazie a questa vasta attività politica e amministrativa, che in Galizia poté costituirsi una classe dirigente esperta e competente, che svolse un ruolo importante nella Polonia indipendente dopo il 1918.

Fra tutti i territori polacchi, soltanto in Galizia esistevano università e scuole superiori nella lingua della regione, con un livello di studi molto qualificato.

A Cracovia, capitale spirituale di tutte le terre polacche, venivano spesso organizzate delle manifestazioni patriottiche, il cui scopo era quello di unire tutto il popolo e di ricordare il glorioso passato del Paese. Più debole, invece, nel confronto con gli altri territori polacchi, era lo sviluppo economico della Galizia, ma anche in questo campo si poteva notare un costante progresso.

Le condizioni generali di vita dei Polacchi di Galizia, dunque, erano complessivamente migliori di quelle delle altre regioni polacche appartenenti agli Imperi tedesco e russo.

(Traduzione dal polacco di Beata Nowak)



Una veduta di Stryj, cittadina della Galizia sud orientale sul fiume omonimo (*Bildarchiv*, Vienna).



Villaggio galiziano. Foto di Guglielmo Frainer (Museo della guerra, Rovereto).

Bibliografia

- Balzer O., *Historia ustroju Austrii w zarysie* [*Compendio di storia dell'Austria*], Lwów 1896.
- Bartoszewicz K., *Dzieje Galicji, jej stan przed wojną i «wyodrębnienie»* [*Storia della Galizia, sua situazione prima della guerra e «diversità»*], Warszawa-Kraków 1917.
- Bobrzyński M., *Z moich pamiętników* [*Dai miei ricordi*], Wrocław 1957.
- Bonusiak W.-Buszko J. (a cura di), *Galicja i jej dziedzictwo* [*La Galizia e la sua eredità*], vol. I, *Historia i polityka* [*Storia e politica*], Rzeszów 1994.
- Bujak F., *Galicja* [*La Galizia*], 2 voll., Lwów 1908-10.
- Buszko J., *Galicja 1859-1914. Polski Piemont?* [*Galizia 1859-1914. Il Piemonte della Polonia?*], Warszawa 1989.
- Id., *Sejmowa reforma wyborcza w Galicji 1905-1914* [*La riforma elettorale della dieta galiziana 1905-1914*], Warszawa 1956.
- Chłopecki J.-Madurowicz-Urbańska H. (a cura di), *Galicja i jej dziedzictwo*, vol. II, *Spółeczeństwo i gospodarka* [*Società ed economia*], Rzeszów 1995.
- Feldman W., *Stronnictwa i programy polityczne w Galicji 1846-1906* [*Partiti e programmi politici in Galizia 1846-1906*], 2 voll., Kraków 1907.
- Grodziski S., *W Królestwie Galicji i Lodomerii* [*Nel Regno di Galizia e Lodomiria*], Kraków 1976.
- Id., *Franciszek Józef I*, Wrocław 1978.
- Gruchała J., *Rząd austriacki i polskie stronnictwa polityczne w Galicji wobec kwestii ukraińskiej (1890-1914)* [*Il Governo austriaco e i partiti politici polacchi in Galizia di fronte alla questione ucraina (1890-1914)*], Katowice 1988.
- Grzybowski K., *Galicja 1848-1914. Historia ustroju politycznego na tle historii ustroju Austrii* [*La Galizia 1848-1914. Storia politica sullo sfondo della storia dell'Austria*], Kraków-Wrocław-Warszawa 1959.
- Homola-Skąpska I., *«Kwiat społeczeństwa». Struktura społeczna i zarys położenia inteligencji krakowskiej w latach 1860-1914* [*«Il fiore della società». Composizione sociale e profilo storico dell'intelligenza di Cracovia negli anni 1860-1914*], Kraków-Wrocław 1984.
- Ihnatowicz I., *Urzednicy galicyjscy w dobie autonomii* [*Il ceto impiegatizio galiziano nel periodo dell'autonomia*], in J. Leskiewiczowa (a cura di), *Spółeczeństwo polskie XVIII i XIX wieku* [*Il popolo polacco dal XVIII al XIX secolo*], vol. VI, Warszawa 1972.
- Kumor B., *Ustrój i organizacja Kościoła polskiego w okresie niewoli narodowej 1772-1918* [*Ordinamento e organizzazione della Chiesa polacca durante l'occupazione nazionale 1772-1918*], Kraków 1980.
- Łazuga W., *Michał Bobrzyński. Myśl historyczna a działalność polityczna* [*Michał Bobrzyński. Pensiero storico e azione politica*], Warszawa 1982.
- Leitsch W.-Wawrykowa M. (a cura di), *Austria-Polska. Z dziejów sąsiedztwa* [*Austria-Polonia. Storia di una vicinanza*], Warszawa-Wien 1989.
- Najdus W., *Ignacy Daszyński 1866-1936*, Warszawa 1988.
- Wereszycki H., *Pod berłem Habsburgów. Zagadnienia narodowościowe* [*Sotto lo scettro degli Asburgo. Le questioni nazionali*], Kraków 1975.
- Id., *Historia polityczna Polski 1864-1918* [*Storia politica della Polonia 1864-1918*], Paris 1979.

L'economia della Galizia alla vigilia della Grande Guerra

di Janusz Pezda e Stanisław Pijaj

Il Regno di Galizia e Lodomeria, insieme con il Granducato di Cracovia e i Ducati di Oświęcim (Auschwitz) e Zator, fu una delle ultime grandi acquisizioni territoriali degli Asburgo. La parte principale di esso entrò a far parte dello Stato austriaco negli anni 1769-72, con la prima spartizione della Polonia. I suoi confini definitivi, però, furono tracciati solo nel 1846¹, dopo l'annessione all'Austria della Repubblica di Cracovia, estremo lembo indipendente di suolo polacco².

L'integrazione nella compagine statale degli Asburgo ridusse fatalmente le relazioni economiche e culturali della Galizia con i territori del bacino fluviale della Vistola, al di là dei suoi confini settentrionali³; essa, tuttavia, non subì traumatici processi di snazionalizzazione e conservò nel tempo la propria identità: ciò avvenne anche perché, nell'ultimo scorcio del secolo, le autorità di Vienna ritennero precaria e temporanea l'acquisizione di questo territorio⁴ e, nei decenni successivi, fino alla metà dell'Ottocento, lo considerarono, sotto diversi aspetti, di importanza secondaria.

La Galizia era il più vasto e popoloso *Kronland* della Cisleithania⁵ e, dal punto

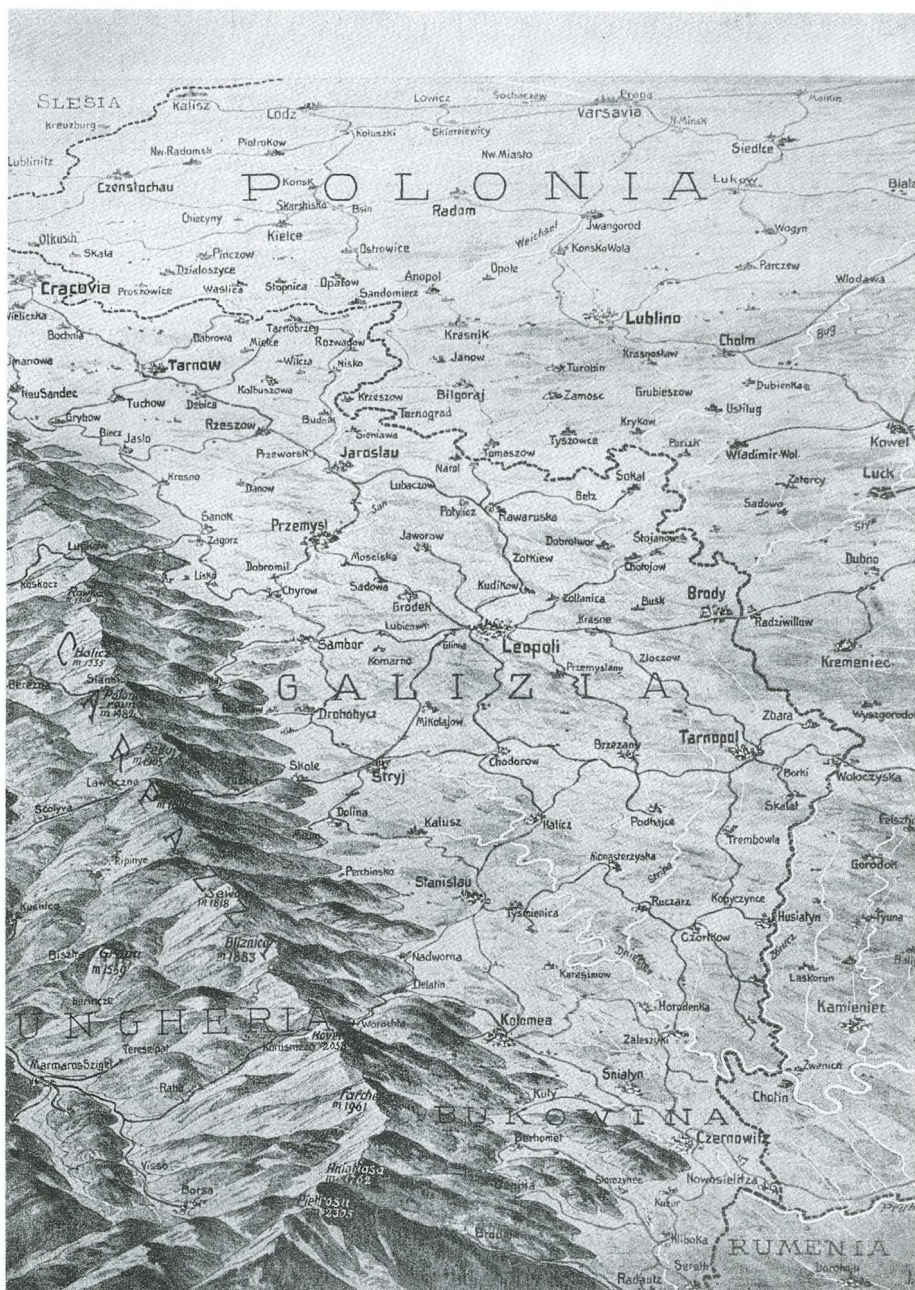
¹ La linea di confine tra Galizia e Regno d'Ungheria, invece, fu definitivamente tracciata soltanto nel 1902.

² La Repubblica di Cracovia venne costituita nel 1815, per iniziativa delle grandi potenze europee riunite nel Congresso di Vienna. Dotata di una sua autonoma costituzione, si estendeva per poco più di 1.100 km² e aveva una popolazione di circa 90.000 abitanti (*ndc*).

³ I collegamenti della Galizia con le regioni centrali e meridionali dell'Impero passavano attraverso la Porta di Moravia, a ovest della dorsale carpatica, mentre i valichi montani, che comunicavano direttamente con l'Ungheria, avevano un rilievo economico minore. Questo, almeno, fino a quando le esigenze dei comandi militari non imposero una diversa valutazione della loro importanza.

⁴ Nei due decenni successivi all'annessione della Galizia all'Austria, infatti, furono elaborati dei progetti di scambio di questa regione con altri territori polacchi che – se attuati – avrebbero modificato i confini degli Stati che avevano partecipato alla prima spartizione. Uno di questi, concepito a Berlino, prevedeva il ritorno della Galizia alla Polonia (ovviamente con l'aiuto prussiano) in cambio di altri territori polacchi a nord ovest (Danzica e Toruń), che sarebbero passati dalla Polonia alla Prussia. Anche la precarietà delle alleanze politiche e militari fra gli Stati centro orientali dell'Europa (Austria, Polonia, Prussia e Russia) inducevano l'Austria a ritenere «temporanea» l'acquisizione della Galizia.

⁵ Dopo il compromesso del 1867 con l'Ungheria, la parte occidentale della Monarchia austro-



«Carta rilievo della Galizia ed il sud della Polonia», F.H. Schimpff editore, Trieste s.d.
(proprietà di Gian Piero Sciocchetti, Trento).

di vista amministrativo, costituiva un'entità territoriale unitaria. La distinzione, che si è soliti fare, tra la parte orientale e quella occidentale della regione è principalmente legata all'istituzione, alla fine degli anni Quaranta, di due distinte circoscrizioni giudiziarie (tribunali di seconda istanza), con sedi a Leopoli e Cracovia; il confine tra i rispettivi ambiti territoriali correva alcune decine di chilometri a occidente dell'attuale frontiera polacco-ucraina. Oltre a ciò, tuttavia, la Galizia orientale era effettivamente diversa, per molte ragioni, da quella occidentale.

La più evidente era rappresentata dalla disomogeneità etnica della sua popolazione, costituita da Polacchi (58,5%) e Ucraini (40,2%), mentre minima era la presenza di Tedeschi (1,1%) e trascurabile quella di altri gruppi nazionali (0,2%)⁶. Questi dati, tuttavia, desunti dal censimento austriaco del 1910, sono piuttosto imprecisi, in quanto non considerano gli appartenenti alla vasta comunità ebraica galiziana, che vennero inclusi, con tutta evidenza, tra i sudditi polacchi e tedeschi.

I Polacchi erano insediati nei territori occidentali della regione, mentre gli Ucraini abitavano la parte orientale, dove pure non mancavano gruppi consistenti di popolazione polacca, soprattutto nelle città. Gli Ebrei erano presenti in tutto il territorio galiziano (più numerosi nella sua parte orientale), raccolti in maggioranza nei centri urbani. Per i Polacchi e gli Ucraini, che non possedevano una patria, la Galizia rappresentava il centro della vita nazionale; rispetto agli altri Paesi in cui questi due popoli vivevano – Regno di Prussia (dopo il 1871 *Reich* tedesco) e Impero russo –, la Monarchia asburgica garantì loro maggiore libertà e migliori condizioni di sviluppo della coscienza nazionale.

Polacchi e Ucraini d'Austria erano prevalentemente concentrati nella regione galiziana: dei quasi 5 milioni di Polacchi sudditi degli Asburgo, 4 milioni e 700 mila circa, pari al 95%, abitavano in Galizia; analogamente, più di 3 milioni e 200 mila Ucraini, l'82% dei quasi 4 milioni dell'intera Monarchia, vivevano in questa regione⁷. Tale situazione fu all'origine del conflitto nazionale che – dalla metà dell'Ottocento – divise i due popoli e vide i Polacchi costantemente vincitori. Gli

ungarica (Cisleithania) era costituita da 14 *Länder* (tra i quali la Galizia, il più esteso e popoloso), la cui superficie complessiva era pari a 300.004 km²; gli abitanti superavano di poco i 29 milioni (1914). Quella orientale (Transleithania) si estendeva per 325.411 km² e, nello stesso anno, aveva 21,5 milioni di abitanti. Il fiume Leitha, affluente di destra del Danubio, segnava un tratto di confine tra l'Impero d'Austria e il Regno d'Ungheria.

⁶ Le informazioni relative alla nazionalità di appartenenza, infatti, erano ricavate dalla lingua con la quale gli abitanti della Galizia dichiaravano di comunicare. Tra queste, dal punto di vista della rilevanza statistica, non era contemplato l'*jiddish*, la lingua usata dagli Ebrei dell'Europa centro orientale.

Le proporzioni fra i gruppi etnici della regione cambiano se si prende in considerazione la religione. Secondo il censimento del 1910, infatti, il 46,6% dei Galiziani erano romano cattolici, il 42,1% di fede greco cattolica (uniati), il 10,8% ebrei e lo 0,5% protestanti: nemmeno questi dati, tuttavia, ci permettono di stimare con sicurezza la consistenza delle etnie presenti in Galizia, poiché non tutti i Polacchi erano necessariamente romano cattolici, come – allo stesso modo – non tutti gli Ucraini appartenevano alla Chiesa uniate; d'altra parte, non tutti i Tedeschi erano per forza di religione protestante.

⁷ Questi dati includono la popolazione ebraica che dichiarava di esprimersi in lingua polacca, ma anche senza di essa i Polacchi di Galizia rappresentavano il 90% di tutti i sudditi polacchi della Monarchia. Oltre che in Galizia, essi abitavano soprattutto in Slesia e in alcuni centri della Bucovina. Gli Ucraini, invece, vivevano anche in Bucovina e nelle province nord orientali del Regno d'Ungheria (Ung, Bereg, Máramaros).

Ucraini, infatti, erano in prevalenza contadini, avevano una debole classe dirigente e la loro nazione mancava di identità storica, una condizione che si protrarrà quasi immutata fino al crollo dell'Austria-Ungheria.

I Polacchi, invece, negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, ottennero da Vienna molti privilegi, che riguardavano l'amministrazione, la lingua e l'istruzione. Ne conseguì la *polonizzazione* degli uffici pubblici, delle istituzioni di autogoverno, dei tribunali e dell'istruzione superiore e universitaria nell'intero territorio regionale.

Il conflitto polacco-ucraino non trovò mai una duratura soluzione: al contrario, si aggravò progressivamente, con momenti di acuta tensione negli anni che precedettero lo scoppio della guerra mondiale.

La Galizia era una regione eminentemente agricola. Ancora agli inizi di questo secolo, secondo le statistiche disponibili, quasi l'80% della popolazione attiva era occupata nell'agricoltura, che si basava in primo luogo sulla coltura dei cereali, pari al 63% dell'intera produzione agricola; altre importanti coltivazioni erano quelle della patata, degli ortaggi, del luppolo, della barbabietola da zucchero e del tabacco. Nonostante ciò, tuttavia, la produzione agricola riusciva a soddisfare solo in parte i bisogni alimentari della regione, a causa dell'elevata densità demografica e della rapida crescita della popolazione⁸. Questo stato di cose non migliorò apprezzabilmente nemmeno con il grande esodo degli anni 1900-10, in conseguenza del quale, secondo stime attendibili, circa 350.000 persone lasciarono la Galizia, dirette soprattutto in Canada e negli Stati Uniti. In quegli stessi anni, era molto intensa anche l'emigrazione stagionale verso l'Europa occidentale e i territori interni della Monarchia⁹.

Lo sviluppo dell'agricoltura nella regione era frenato dalle caratteristiche della proprietà fondiaria: i piccoli poderi, infatti, con una estensione inferiore ai 5 ettari, erano decisamente prevalenti e corrispondevano all'80% dell'intera proprietà contadina. Essi davano nutrimento e lavoro alla maggioranza della popolazione agricola, ma non superavano il 26% della superficie coltivata. I grandi latifondi, invece, superiori ai 100 ettari e appartenenti alla nobiltà magnatizia, costituivano appena lo 0,5% di tutti i poderi, ma corrispondevano al 37% della terra lavorata. La Galizia, dunque, era una regione di piccole proprietà contadine e di grandi proprietà nobiliari.

Un punto di forza dell'economia regionale era costituito dall'allevamento del bestiame – soprattutto bovini, maiali e cavalli: il loro numero, nel 1910, era valu-

⁸ Soprattutto nella coltivazione dei cereali, la produttività dell'agricoltura galiziana era inferiore a quella di altri Paesi della Monarchia – Austria Inferiore, Austria Superiore e province ceche; nonostante la vastità della superficie coltivata, veniva importato il 25% di tutti i cereali consumati nella regione.

⁹ Nonostante l'emigrazione, la densità della popolazione si mantenne in Galizia piuttosto elevata, pari a 100 abitanti per km². Per la consistenza dell'emigrazione dai territori polacchi dell'Impero austriaco, si veda A. Pilch, *Emigracja z ziem zaboru austriackiego (od połowy XIX w. do 1918)* [L'emigrazione dal territorio di occupazione austriaca (dalla metà dell'Ottocento al 1918)], in A. Pilch (a cura di), *Emigracja z ziem polskich w czasach nowożytnych i najnowszych (XVIII-XX w.)* [L'emigrazione dalle terre polacche in età moderna e contemporanea (secc. XVIII-XX)], Warszawa 1984, p. 282.



Sopra. «Famiglia contadina della Volinia russa» (*Bildarchiv*, Vienna).

Sotto. «Belz [cittadina della Galizia nord orientale]: coppia di contadini ruteni» (*Kriegsarchiv*, Vienna).

tato in 2 milioni e mezzo di capi, pari al 28% di tutto il patrimonio zootecnico dell'Impero austro-ungarico. La Galizia, inoltre, era la principale allevatrice di cavalli della Cisleithania, stimati nello stesso anno in circa un milione, molti dei quali venivano acquistati dall'esercito, che li destinava ai reparti di cavalleria.

La prevalenza dell'industria alimentare (conserviera) nell'ambito della produzione industriale si può agevolmente spiegare con il precipuo carattere rurale dell'economia galiziana. Se la raffinazione dello zucchero subiva la concorrenza degli stabilimenti austriaci e cechi (nel 1914, in Galizia, erano in funzione soltanto due zuccherifici), un andamento migliore caratterizzava l'attività molitoria e, soprattutto, l'industria della distillazione: negli anni immediatamente precedenti la Grande Guerra, le distillerie della Galizia producevano più del 40% di tutto l'alcol puro dell'Austria-Ungheria.

Accanto a quella alimentare, particolare importanza rivestiva l'industria della carta e del legno. Le grandi estensioni boschive dei monti Carpazi permettevano un abbondante sfruttamento di questa risorsa naturale. I boschi occupavano circa il 25% di tutta la superficie della regione e, da essi, nel periodo precedente la prima guerra mondiale, si ottenevano 7 milioni di m³ di legname all'anno, di cui circa 2 milioni venivano esportati¹⁰.

In Galizia, però, l'industria più importante era quella estrattiva, nonostante la regione non fosse particolarmente ricca dal punto di vista delle risorse naturali. Mentre, infatti, la produzione industriale galiziana corrispondeva al 10% di quella della Cisleithania, l'industria estrattiva superava il 13% dell'attività mineraria complessiva dell'Impero d'Austria.

La Galizia era piuttosto ricca di petrolio: la sua estrazione ebbe inizio negli anni Sessanta del secolo scorso, grazie all'esistenza, ai piedi dei monti Carpazi, di giacimenti poco profondi e di elevata qualità. Questi si trovavano nella parte orientale del Paese, nei dintorni di Drohobycz e Boryslaw, due località ai piedi dei Carpazi tra il fiume Dnestr e lo Stryj, suo affluente di destra. Il petrolio estratto, che nel 1895 era inferiore alle 200.000 tonnellate annue, superò ampiamente nel 1908 il milione e mezzo di tonnellate e – l'anno successivo – raggiunse i 2 milioni, corrispondenti al 5% circa di tutta la produzione mondiale di quel tempo: nel 1909, la Galizia era al terzo posto nel mondo fra i produttori di petrolio, dopo gli Stati Uniti (61%) e la Russia (22%). L'industria petrolifera galiziana era controllata dal capitale straniero – austriaco, tedesco e inglese – e il greggio estratto nella regione veniva raffinato in massima parte al di fuori dei suoi confini, in quanto gli stabilimenti locali erano piccoli e arretrati¹¹.

La Galizia possedeva anche dei giacimenti piuttosto consistenti di salgemma e

¹⁰ Questo importante settore dell'economia galiziana era dominato da ditte austriache e tedesche, che acquistavano il diritto di sfruttamento di vaste aree di bosco, tagliavano il legname e procedevano successivamente alla sua commercializzazione. Le tariffe ferroviarie interne e i dazi doganali alla frontiera austro-tedesca erano tanto elevati, che ai produttori conveniva esportare il legname grezzo, piuttosto che lavorato.

¹¹ Spesso, in prossimità delle zone petrolifere, si trovavano dei giacimenti di cera fossile (ozocerite), un minerale che veniva largamente impiegato nella produzione delle candele steariche, molto più luminose di quelle tradizionali.

di salamoia naturale: nelle due miniere di Bochnia e Wieliczka, a pochi chilometri da Cracovia, il sale veniva scavato fin dal XIII secolo. Grazie all'intenso sfruttamento dei giacimenti, e nonostante l'assenza di investimenti, nel 1907 il salgemma estratto in Galizia corrispondeva quasi alla metà di tutta la produzione della Cisleithania. Alla vigilia della Grande Guerra, inoltre, si diede inizio – in alcuni distretti orientali – all'estrazione industriale del sale di potassio (kainite).

Accanto al petrolio e al salgemma, una considerevole importanza economica avevano il carbone e i minerali di piombo e zinco. Le miniere di carbone della Galizia erano concentrate nel cosiddetto bacino di Cracovia, nel distretto di Chrzanów, prossimo al confine con la Germania; i giacimenti erano stimati in 18 miliardi di tonnellate e fornivano l'8% di tutto il carbone estratto in Austria-Ungheria¹².

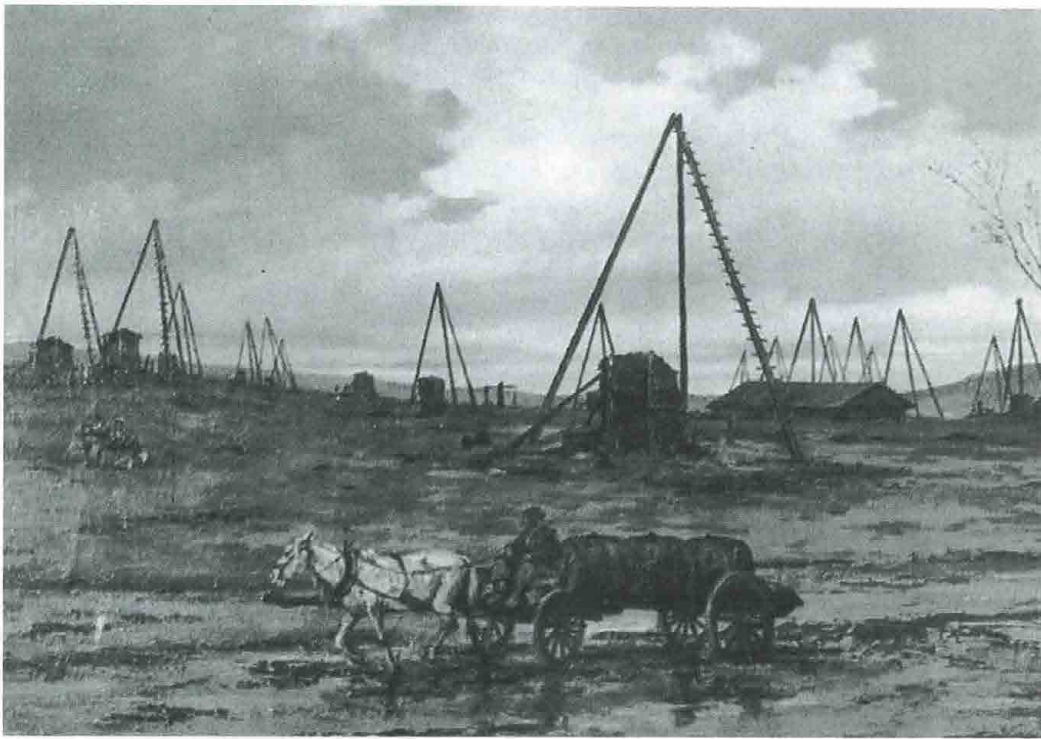
In Galizia, inoltre, si trovavano ampie cave di pietra da costruzione e notevoli giacimenti di torba. In numerose località, infine, c'erano abbondanti fonti di acque minerali: nella parte sud occidentale della regione, piccole città come Iwonicz, Rabka, Krynica, Szczawnica e Truskawiec divennero ben presto dei centri specializzati in cure termali.

La parte occidentale era indubbiamente più sviluppata del restante territorio regionale. Piuttosto progrediti, in particolare, erano i sei distretti nel cui ambito si trovavano il già menzionato bacino carbonifero di Cracovia, lo stesso capoluogo della Galizia occidentale, importante centro dell'industria metallurgica e meccanica, le miniere di sale di Wieliczka e Bochnia e le industrie tessili di Biała e Andrychów. Negli altri territori della regione, invece, l'attività industriale era molto meno sviluppata: oltre alle aree in cui veniva estratto il petrolio, un certo peso economico avevano il distretto di Leopoli, nella Galizia orientale, e la città di Sanok, situata lungo l'alto corso del fiume San, che incominciò a svilupparsi in modo dinamico (industria meccanica) verso la fine dell'Ottocento.

Nell'ambito della Monarchia asburgica, l'industria galiziana non occupava un posto di particolare rilievo: nel 1910, infatti, la regione contava appena il 15% degli stabilimenti industriali della Cisleithania, nei quali era occupato il 10% di tutti gli operai della parte occidentale della Monarchia¹³. La potenza dei macchinari impiegati, inoltre, era di poco superiore al 5% di quella sviluppata dagli impianti industriali della Cisleithania; il carattere dominante dell'industria galiziana

¹² Il carbone galiziano, però, era di qualità inferiore a quello proveniente dalla Slesia austriaca [oggi bacino di Ostrava-Karviná, nella Repubblica ceca, al confine con la Polonia, *ndc*] e dalla Slesia tedesca. L'attività mineraria, tuttavia, era in progressiva crescita e, nel decennio 1902-12, la quantità di carbone estratto aumentò di 2,5 volte, raggiungendo, nel 1912, i 2 milioni di tonnellate annue. Anche il piombo e lo zinco estratti in Galizia provenivano dal bacino di Cracovia.

¹³ La consistenza del proletariato industriale, alla fine dell'Ottocento, era piuttosto limitata. Nell'industria petrolifera, nel 1897, lavoravano circa 6.400 operai, mentre nell'industria mineraria e siderurgica gli occupati erano appena 18.000. Nel corso del primo decennio del secolo, tuttavia, gli operai dell'industria, delle miniere, del commercio e delle comunicazioni passarono da 182.000 a 302.000 unità e gli addetti alle attività industriali più legate all'agricoltura (mulini, distillerie, fornaci, ecc.) da 32.000 a 62.000; globalmente, quindi, il numero degli operai occupati nei diversi settori industriali della Galizia era cresciuto, nello stesso periodo, di circa il 40%. Nel 1910, erano appena 7 le industrie con più di 1.000 lavoratori e 44 quelle che ne impiegavano da 300 a 1.000: J. Buszko, *Galicja 1859-1914. Polski Piemont?* [*Galizia 1859-1914. Il Piemonte della Polonia?*], Warszawa 1989, pp. 29 e 52.



«Pozzi petroliferi a Lipinki [Galizia occidentale]», olio di T. Rybkowski, 1894 (Museo regionale 'Ignacy Łukasiewicz', Gorlice).

era quello di un settore in cui prevalevano le aziende di tipo artigiano, che occupavano pochi dipendenti o, addirittura, soltanto il proprietario. Ulteriore testimonianza della sua modesta consistenza era il fatto che, in essa, trovava lavoro appena il 7% della popolazione attiva della regione.

Le cause della grave debolezza dell'industria in Galizia erano molteplici e, tra queste, si potrebbe menzionare l'assenza di incentivi da parte del governo di Vienna. Anzi, come scrisse uno storico dell'epoca, essa operava «in un'atmosfera di ostile indifferenza» e alcune decisioni delle autorità centrali (in materia di tariffe doganali e trasporto) la mettevano in una posizione sfavorevole rispetto alla concorrenza¹⁴. Nelle esportazioni, così, l'industria della Galizia non era in grado di competere con i cartelli austriaci o cechi, molto più forti e attrezzati, mentre il mercato interno era piuttosto angusto e poco ricettivo.

¹⁴ A. Benis, *Przemysł galicyjski a Austria [L'industria della Galizia e l'Austria]*, Kraków 1917, p. 19. Oltre a ciò, si deve osservare che anche il governo regionale era poco attivo nel sostenere l'industria galiziana. Sulla modesta consistenza di quest'ultima, influì senz'altro la collocazione geografica del territorio, minacciato dalle operazioni militari nel caso di una guerra tra Austria e Russia: per questo motivo, le autorità centrali erano contrarie alla nascita di industrie strategiche nella regione e al coinvolgimento delle imprese locali nelle forniture dell'esercito.



Questa situazione incominciò lentamente a cambiare soltanto nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, quando si fece concreta la minaccia di un conflitto tra i maggiori Stati europei e il territorio galiziano, all'estremo confine nord orientale dell'Austria-Ungheria con la Russia, si trasformò in un potenziale teatro di operazioni militari. L'esigenza di migliorare la difesa del Paese, infatti, determinò il potenziamento dei sistemi di comunicazione, in modo particolare della rete ferroviaria. La prima ferrovia, la cui costruzione era incominciata negli anni Quaranta del secolo scorso, collegava sia Cracovia con Leopoli, che la Galizia con i territori meridionali della Monarchia. Una quindicina di anni più tardi, venne iniziata la costruzione di una linea parallela, la cosiddetta ferrovia trasversale: tracciata su un territorio abbastanza difficile, ai piedi dell'impervia catena carpatica, essa aveva una grande importanza strategica, il che, del resto, non veniva nascosto. Analoga caratteristica avevano le linee ferroviarie che attraversavano i Carpazi, private nella gestione (pur con il sostegno dello Stato), ma progettate con la collaborazione del genio militare. Con l'andare del tempo, questi collegamenti vennero estesi fino alla frontiera russa, ma non furono integrati con la rete ferroviaria di quel Paese.

La costruzione di opere difensive, prevista fin dall'inizio del secolo, ma concretamente avviata negli anni Cinquanta, si intensificò durante la guerra di Crimea e, da quel momento, proseguì regolarmente, con maggiore o minore intensità, fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Il piano elaborato nel 1850 contemplava soprattutto il presidio di Cracovia, Przemyśl e Zaleszczyki. Tarnów e Leopoli,



La rete ferroviaria della Galizia e della Bucovina nel 1912
(elaborazione di Mario Trentini).

invece, dovevano costituire dei punti intermedi di collegamento tra gli elementi principali del sistema difensivo. Questo piano, però, non venne mai portato a integrale compimento. Soltanto Cracovia e Przemyśl furono ben fortificate e diventarono delle vere e proprie piazzeforti, addirittura le più estese dell'intera Monarchia asburgica e tra le maggiori in Europa. L'importanza dei due campi trincerati era legata alla loro strategica posizione sul territorio: nei piani militari austro-ungarici, infatti, Cracovia doveva difendere la Porta di Moravia e la Slesia dalle offensive russe provenienti da nord; concepita, inoltre, come importante base logistica per la difesa dell'intera Galizia, essa rappresentava un ottimo punto di partenza per eventuali operazioni militari contro la Russia. Compito precipuo di Przemyśl, invece, era quello di presidiare i passi carpatici e impedire all'esercito zarista di invadere e occupare la pianura ungherese.

Oltre alle fortificazioni di Cracovia e Przemyśl, furono migliorate, dopo il 1909, le difese lungo il corso dei fiumi San e Dnestr e, in misura minore, anche quelle di Leopoli. Lo Stato Maggiore imperiale, invece, non aveva ritenuto necessario fortificare i passi carpatici: una decisione che creò gravi difficoltà all'esercito austriaco durante le operazioni belliche del primo inverno di guerra.

Sul territorio della Galizia, suddiviso in 3 circoscrizioni militari¹⁵, erano dislocati altrettanti corpi d'armata: il primo (I anche nella numerazione ufficiale) aveva sede a Cracovia e comprendeva nel suo ambito la Galizia occidentale, la Slesia austriaca e una parte della Moravia; il secondo era dislocato a Przemyśl (X) e il terzo a Leopoli (XI). Da quest'ultimo, dipendeva la difesa di una parte della Galizia orientale e dell'intera Bucovina. In tempo di pace, nei territori appartenenti alle sopra menzionate circoscrizioni militari territoriali, si trovavano complessivamente 38 reggimenti di fanteria e 20 di cavalleria, oltre a reparti di artiglieria, truppe tecniche e numerose altre specialità militari.

Alla vigilia della guerra, dunque, una parte ragguardevole del vasto spiegamento militare dell'Austria-Ungheria si trovava di stanza in Galizia.

Le guarnigioni militari esercitavano una certa influenza sulla vita economica delle città che le ospitavano. Ufficiali e impiegati militari costituivano un gruppo piuttosto consistente, che alimentava una ragguardevole attività artigiana, tanto di produzione che di servizio; a Cracovia, nel 1910, gli ufficiali e gli impiegati militari residenti erano 556, mentre la guarnigione contava 11.855 soldati. Poco meno numerose erano quelle di Leopoli (10.786) e di Przemyśl (9.376).

Anche i massicci investimenti militari erano fonte di guadagno per una parte della popolazione galiziana. La costruzione delle vaste fortezze di Przemyśl e Cracovia, infatti, finanziata dal ministero comune della Guerra, diede lavoro, per un certo numero di anni, ad alcune migliaia di persone, non soltanto nei lavori edili veri e propri, ma anche nella fornitura dei materiali da costruzione e nei servizi connessi. A Przemyśl, i lavori incominciarono nel 1873 e, nei 5 anni se-

¹⁵ La riorganizzazione dell'esercito austro-ungarico, attuata nel 1893, prevedeva la suddivisione del territorio della Monarchia in 16 circoscrizioni militari territoriali, corrispondenti ad altrettanti corpi d'armata; 2 di queste circoscrizioni vennero istituite in Galizia, con sede a Cracovia e a Leopoli. Nel 1894, alle 2 già esistenti se ne aggiunse una terza, con sede a Przemyśl, in luogo di quella di Brünn/Brno, che venne soppressa.



«Casa di contadini nei dintorni di Stryj [sul fiume omonimo, nella Galizia sud orientale]» (Bildarchiv, Vienna).

guenti, furono spesi complessivamente 1,5 milioni di *złoty reński*¹⁶; dopo un breve periodo di sospensione, nel 1881 i cantieri furono riaperti e i lavori si protrassero per tutto il decennio, finanziati con uno speciale prestito dello Stato, per un investimento totale 5,5 milioni di *złoty reński*. Nella costruzione della piazzaforte, lavorarono fino a 12.000 uomini al giorno e furono utilizzati non meno di 4.000 carri e carretti. Non si deve ritenere, tuttavia, che il beneficio economico indotto dalla costruzione e dai ripetuti ammodernamenti di queste massicce opere difensive, oltre che dalla presenza nelle città di folte guarnigioni militari, fosse determinante per lo sviluppo economico della Galizia, dal momento che le imprese appaltatrici delle opere edili – come le ditte selezionate per commettere beni e servizi ai presidi di stanza nella regione – erano in prevalenza austriache e ceche. Contro la preferenza accordata dal genio militare austro-ungarico alle imprese di queste province dell'Impero, con esclusione di quelle galiziane, si pronunciò il parlamento regionale di Leopoli, con una risoluzione adottata nel 1903¹⁷.

¹⁶ Dopo la prima spartizione della Polonia (1772), ebbero corso legale in Galizia le banconote emesse dal Wiener Stadt-Banco-Zettel, che i Polacchi chiamavano comunemente *Bankocette*. Si trattava di fiorini cartacei (*reinische Gulden*), in polacco *złoty reński* o *florenami* (renani o fiorentini) (*ndc*).

¹⁷ Cfr. K. Broński, *Funkcja militarna w miastach galicyjskich – czynnik wzrostu i stagnacji* [La funzione militare nelle città galiziane – sviluppo e stagnazione], in J. Chłopecki-H. Madurowicz-Urbańska (a cura di), *Galicja i jej dziedzictwo*, vol. II, *Spółeczeństwo i gospodarka* [Società ed economia], Rzeszów 1995, pp. 203-206.

Diretta conseguenza della difficile situazione economica della Galizia in tutto il cinquantennio della sua autonomia, fu, come abbiamo già anticipato, una massiccia e costante emigrazione transoceanica, non soltanto di contadini poveri, ma anche di intellettuali e di appartenenti alla piccola borghesia. Nell'ultimo decennio del secolo, secondo statistiche del tempo, furono circa 230.000 i Polacchi e gli Ucraini che lasciarono la Galizia, per recarsi negli Stati Uniti (soprattutto i primi) o in Canada (i secondi). Molto consistente era anche l'emigrazione ebraica. L'esodo maggiore coinvolgeva le province agricole tanto dell'est (Podolia) che dell'ovest, mentre minore era l'emigrazione dai pochi distretti industrializzati della regione. All'emigrazione permanente si deve aggiungere quella stagionale, diretta soprattutto in Germania e in Francia, assorbita dai lavori stagionali della moderna agricoltura di quei Paesi¹⁸.

Il movimento migratorio permanente, che coinvolse Polacchi, Ucraini ed Ebrei, non modificò la proporzione fra i tre gruppi nazionali presenti in Galizia, che si mantenne pressoché immutata nel tempo, con la preponderante presenza dei Polacchi nella Galizia occidentale (90%) e quella degli Ucraini nella parte orientale (65%). Anche l'economia della regione, nonostante il limitato dinamismo dell'ultimo periodo prima della guerra, non modificò sensibilmente le proprie caratteristiche e mantenne, nel corso dei decenni, una prevalente fisionomia agricola, con evidenti caratteri arcaici e l'ombra, mai del tutto dissipata, del crudo feudalesimo delle origini.

(Traduzione dal polacco di Beata Nowak)

¹⁸ Molto forte era anche il movimento interno della popolazione, sia entro i confini regionali, che verso gli altri territori dello Stato: K. Zamorski, *Zasadnicze linie przemian demograficznych Galicji w drugiej połowie XIX i na początku XX wieku* [Alcune linee di tendenza del mutamento demografico in Galizia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento], in J. Chłopecki-H. Madurowicz-Urbańska (a cura di), *Galicja i jej dziedzictwo...*, cit., p. 103. Nel 1910, l'emigrazione stagionale interna coinvolse 1.421.200 persone, pari al 17,7% della popolazione; 532.400 si spostarono all'interno della Galizia, 888.800 verso altri Paesi della Monarchia: *ivi*, p. 104.

La Galizia, «tana degli Ebrei»

di Tomasz Gąsowski

1. Ritratto della Galizia ebraica

[...] La Galizia è una regione più ebraica della Palestina e di qualunque altro Paese. Nel 1880 si contavano 686.000 Giudei, ossia l'11,5% dell'intera popolazione. Nei distretti orientali, la loro concentrazione era ancora maggiore [...]. La popolazione ebraica albergava compatta nelle città e in alcune, come Brody e Drohobycz, costituiva quasi l'intero popolo urbano. Nei villaggi di campagna, gli Ebrei facevano soprattutto gli osti e i tavernieri. Dal momento in cui è stata sancita l'eguaglianza tra Cristiani e Giudei, questi ultimi hanno cominciato ad acquistare numerose proprietà agricole, soprattutto quelle più estese [...]. Negli ultimi tempi, si è costituito anche fra gli Ebrei un movimento di lavoratori agricoli [...]. La rilevante presenza del popolo israelita in Galizia generava fra i suoi membri la convinzione che essi forse appartenevano a una nazione separata, diversa¹.

Fra le numerose descrizioni della Galizia – dai resoconti di viaggio del XVIII secolo e dai rapporti topografico-statistici, passando per le memorie ottocentesche e i giornali, fino alla letteratura del nostro secolo – non una si distingue dalla citazione sopra riportata, che possiamo leggere nella guida di Limanowski e Tetmajer, edita a Varsavia nel 1892. In esse, la Galizia si rivela come una terra abitata da migliaia di Ebrei, che lì vivevano in condizioni in certo modo naturali, vale a dire in accordo con i principi della loro religione, e seguivano le tradizioni della propria cultura, non corrotte da alcuna influenza europea². La loro presenza

¹ B. Limanowski, *Galicya przedstawiona słowem i ołówkiem, z rysunkami Włodzimierza Tetmajera* [La Galizia attraverso le parole e la matita, con illustrazioni di Włodzimierz Tetmajer], Warszawa 1892, p. 30.

² A titolo di esempio, citiamo qui E.A. Kuropatnicki, *Geografia albo dokładne opisanie Królestw Galicji i Lodomerii* [La geografia, ovvero precise descrizioni del Regno di Galizia e Lodomeria], Przemyśl 1786; S. Schnür-Peplowski (a cura di), *Cudzoziemcy w Galicyi (1787-1841)* [Stranieri in Galizia (1787-1841)], resoconti di E.B. Kortum, J.A. Schultes, M.F. Stöger, T. Mundt, Kraków 1902; [M. Wiesiołowski], *Rys statystyczno-geograficzny Galicyi Austriackiej* [Lineamenti statistico-geografici della Galizia austriaca], Poznań 1841; W. Kalinka, *Galicya i Kraków pod panowaniem austriackiem* [La Galizia e Cracovia sotto la dominazione austriaca], Paris 1853; A. Schneider, *Encyclopedja do krajoznawstwa Galicyi pod względem historycznym, statystycznym, topograficznym etc.* [Enciclopedia corografica della Galizia sotto il profilo storico, statistico, topografico, etc.], 2

così visibile doveva imprimere un marchio incancellabile nel paesaggio galiziano. Conviene interrogarsi, allora, se questa suggestiva e vivace rappresentazione della Galizia, sopravvissuta fino a oggi, sia giustificata e veritiera, se – cioè – trovi appoggio e conferma nelle vicende storiche di quell'epoca.

In altre parole: il carattere *israelita* della Galizia corrispondeva a un suo tratto realmente distintivo, oppure era frutto di fantasia e fugaci emozioni, scontando l'eccessiva amplificazione di poche, trascurabili vicende?³

2. La terra degli 'shtetl'

È opportuno incominciare dagli aspetti più facilmente misurabili, dal momento che si possono cogliere con i numeri, vale a dire dalla demografia. Tra le regioni che appartenevano alla Monarchia asburgica, seconda in Europa – nell'Ottocento – per concentrazione di sudditi ebrei, la Galizia – che in base al censimento del 1910 ne contava 871.000 – occupava il primo posto. Ciò voleva dire che ogni dieci abitanti di questo territorio uno era Ebreo e che, inoltre, ogni tre Ebrei austriaci della Cisleithania due abitavano in Galizia⁴. Questa regione, dunque, era nel secolo scorso uno dei territori più densamente popolati di Ebrei dell'intera Europa, se non del mondo.

Considerando ora la distribuzione della popolazione ebraica all'interno della Galizia, possiamo osservare che tre quarti di essa abitava nei suoi territori orientali, che costituivano la parte notevolmente più estesa della regione e dai quali, pertanto, l'intera Galizia traeva la matrice della sua caratteristica fisionomia *israelita*: in alcuni distretti orientali, infatti, gli Ebrei superavano il 15% della popolazione; in massima parte, inoltre, più del 70%, si erano stabiliti nelle città e nelle borgate, feudi un tempo dei magnati e della nobiltà. In molti di questi centri, il numero dei residenti ebrei superava la metà e persino i tre quarti dell'intera popolazione urbana. In cifre assolute, infine, la più alta densità di popolazione ebraica in Galizia, alla vigilia della prima della guerra mondiale, si poteva registrare a Leopoli (57.000 unità), Cracovia (32.000) e Kołomyja (19.000), nonché a Drohobycz, Tarnów e Stanisławów, con 15.000 residenti ebrei ciascuna.

voll., Lwów 1871-74; J. Marchlewski, *Z podróży po Galicji* [Da un viaggio attraverso la Galizia], in *Pisma wybrane* [Scritti scelti], Warszawa 1952; B. Longchamps de Berier, *Ochrzczony na szablach powstańczych... Wspomnienia (1884-1918)* [Battezzati dalle sciabole dell'insurrezione... Ricordi (1884-1918)], Wrocław 1983. Descrizioni di carattere letterario sono riportate, fra gli altri, da M. Kłańska, *Daleko od Wiednia: Galicja w oczach pisarzy niemieckojęzycznych (1772-1918)* [Lontano da Vienna. La Galizia negli occhi degli scrittori di lingua tedesca (1772-1918)], Kraków 1991. In argomento, si veda anche M. Pollack, *Nach Galizien. Von Chassiden, Huzulen, Polen und Ruthenen. Eine imaginäre Reise durch die verschwundene Welt Ostgaliziens und der Bukowina*, Wien-München 1984.

³ Se il carattere *israelita* della Galizia trova numerosi riscontri nella letteratura contemporanea – ad esempio nei romanzi di J. Strykowski, A. Kuśniewicz, S. Vincenz e A. Stojowski – nella storiografia, invece, lo stesso motivo è debolmente presente: cfr., in proposito, K. Mack (a cura di), *Galizien um die Jahrhundertwende. Politische, soziale und kulturelle Verbindungen mit Österreich*, Schriftenreihe des österreichischen Ost- und Südosteuropa-Institutes, 16, Wien-München 1990.

⁴ T. Gąsowski, *Liczebność i rozmieszczenie Żydów w autonomicznej Galicji* [Densità e distribuzione degli Ebrei in Galizia nel periodo dell'autonomia], in *Księga pamiątkowa ku czci Józefa A. Gierkowskiego* [Opera commemorativa in onore di Józef A. Gierkowski], in corso di stampa.

La tipica cittadina ebraica dell'Europa centrale e orientale era chiamata *shtetl* e, anche in Galizia, costituiva un elemento caratteristico della vita collettiva di quella comunità religiosa⁵. Non soltanto gli osservatori neutrali, soprattutto se forestieri, ma anche coloro che si mostravano ostili agli Ebrei, che non ne conoscevano e capivano la vita, erano spesso colpiti dall'esotico anacronismo di questo singolare prodotto della convivenza, come pure da qualche suo indubbio aspetto negativo. Non è perciò sorprendente, che – assai spesso – lo dipingessero a forti tinte, enfatizzando contrasti e differenze e facendo largo uso di scure tonalità di colore:

Gremite, brulicanti di Ebrei, sporche, raramente lastricate, con le strade e i mercati sempre coperti di fango, che solo la siccità di parecchie settimane riesce a seccare, con le case di legno [...] [gli *shtetl*] hanno però un proprio ordine nella disposizione delle strade e delle piazze [...]. Intorno alla piazza del mercato, gli spazi all'ombra delle case si riempiono di banchetti mobili, vicino ai quali siedono Ebrei ed Ebrei, che vendono tutto quello che può essere utile ai campagnoli polacchi...

– scriveva Walerian Kalinka, mentre alcune decine di anni più tardi un osservatore annotava:

...la cittadina galiziana è la dimora di una folla di Ebrei, che nessuno sa finora precisamente come trovino i mezzi per vivere⁶.

Ad eccezione del visibile e, alle volte, veramente folto gruppo dei cosiddetti *Luftmenschen* [uomini d'aria, esplicita allusione alla precarietà della loro esistenza, *ndc*], tuttavia, ogni cittadina ebraica aveva una sua razionale struttura sociale e professionale. Questa, ricostruita da chi scrive dopo la svolta degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso⁷, evidenzia che le persone attive professionalmente costituivano circa un terzo degli uomini adulti, dei quali coloro che disponevano di stabili e consistenti risorse – fonte di imposizione fiscale – non erano più del 30%. In entrambi i casi, la dimensione dei dati era inferiore a quella della popolazione cristiana.

Il gruppo più cospicuo era composto dagli addetti al commercio (33%), seguito da quello dei proprietari di immobili (30%) e degli artigiani (18%)⁸. Questi dati,

⁵ Per un tentativo di descrizione globale di questo fenomeno nelle terre polacche nei secoli XIX e XX, si veda R. Ertel, *Le Shtetl. La bourgade juive de la Pologne de la tradition à la modernité*, Paris 1986; ne descrive la fine, invece, Ben-Cion Pinchuk, *Shtetl. Jews under Soviet Rule. Eastern Poland on the Eve of the Olocaust*, Oxford 1990.

⁶ W. Kalinka, *Galicja i Kraków...*, cit., p. 55, e W. Marchlewski, *Z podróży po Galicji...*, cit., p. 657.

⁷ Sul finire degli anni Sessanta, ebbe inizio anche in Austria-Ungheria una normale vita costituzionale. La costituzione del dicembre 1867, infatti, di poco successiva alla divisione dell'Austria in Austria-Ungheria, era ispirata ai principi liberali e riconosceva l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, senza differenza di confessione e di nazionalità. Per gli Ebrei, questo significò la fine dei particolari vincoli del ghetto (fu loro riconosciuto il diritto di stabilirsi in qualsiasi parte del territorio urbano) e la parità dei diritti e dei doveri con tutti gli altri sudditi (*ndc*).

⁸ T. Gąsowski, *Zróżnicowanie społeczne i zawodowe Żydów galicyjskich w świetle materiałów wyborczych* [La differenziazione sociale e professionale degli Ebrei galiziani alla luce dei materiali elettorali], in corso di stampa.



Sopra. Mercato del pesce a Kazimierz, il quartiere ebraico di Cracovia, 1907 (Archivio di Stato, Cracovia).

Sotto. «Judengasse a Wladimir Wołynskij [Volinia russa]» (*Bildarchiv*, Vienna).

necessariamente succinti, evidenziano, da un lato, la prevalenza delle occupazioni non produttive e, dall'altro, l'assenza dell'agricoltura fra le principali attività svolte dagli Ebrei. Gli spacciatori di acquavite e i distillatori di alcol, infine, la cui negativa presenza è stata così spesso enfatizzata, formavano un gruppo numericamente insignificante. Se, invece, si considera il grado di benessere, del quale le imposte versate costituivano un valido indicatore, è possibile rilevare che circa la metà dei contribuenti ebrei apparteneva alla categoria mediana della ricchezza, alla quale corrispondevano dai 2 ai 10 *złoty reński* di tasse pagate⁹; quelli che pagavano meno, invece, erano pari a circa un terzo del totale, mentre l'*élite* dell'agiatezza, ovviamente nella scala degli *shtetl*, costituiva il 18% di tutti i contribuenti ebrei e versava più di 10 *złoty reński* di tasse all'anno. Le percentuali, naturalmente, erano diverse da città a città, ma gli elementi che meritano di essere qui evidenziati sono la struttura complessiva della società ebraica e la sua grande solidità.

La vita, negli *shtetl*, con la sola eccezione del giorno del mercato, trascorreva sonnolenta, con un ritmo tardo e tranquillo, scandito dalla religione e dalla tradizione¹⁰. Quest'ultima era simboleggiata dalle candele accese alle finestre delle case ogni venerdì sera, vigilia dello *shabbat*, dalle file dei devoti nerovestiti che, il sabato mattina, si recavano alla sinagoga o a più modeste case di preghiera, infine dalla celebrazione delle festività ebraiche con tutte le prescrizioni, anche le più minute, rigorosamente osservate. La maggior parte degli uomini e delle donne ebrei trascorreva la propria vita all'interno di queste cittadine, i cui confini coincidevano spesso con quelli del mondo da loro conosciuto; dal punto di vista organizzativo, lo *shtetl* era l'erede dell'antico *kahal*¹¹ e le sue competenze erano regolate da uno statuto approvato dalle autorità politiche regionali¹². Questa separazione dal mondo circostante era favorita dal fatto che, in massima parte, gli Ebrei galiziani erano seguaci del *chassidismo*¹³ e che ciascuna comunità viveva

⁹ Si veda, in questo volume, l'articolo di J. Pezda e S. Pijaj, *L'economia della Galizia alla vigilia della Grande Guerra*, nota n. 16 (*ndc*).

¹⁰ Quadri di vita quotidiana nelle cittadine galiziane, relativi anche ai loro abitanti di religione mosaica, si possono trovare in S. Kot, *Wspomnienie* [Ricordi], «Zeszyty Historyczne [Quaderni storici]», quaderno n. 12, Paris 1967, pp. 163 ss., e G. Brzęk, *Z Błażowej ku źródłom wiedzy* [Da Błażowa verso la fonte del sapere], Lublin 1992, pp. 28-33 [Błażowa è una piccola città della Galizia centrale, non lontana da Rzeszów, *ndc*]. Vedi anche F. Kotuła, *Miasteczko: na przykładzie Głogowa Małopolskiego i jego sąsiadów. Próba biografii* [Głogów nella Małopolska e le sue vicinanze come tipico modello di cittadina. Per un profilo], Rzeszów 1981, e A. Bartosz, *Tarnowskie judaica* [Gli Ebrei di Tarnów], Warszawa 1992, pp. 26-41.

¹¹ *Kahal*, parola ebraica che significa assemblea o comunità, designava un tempo il governo locale delle comunità israelite di Lituania, Polonia e Russia. Nell'Europa centro orientale, in età moderna, il *kahal* era un organo elettivo, che aveva insieme potere politico e religioso. In Russia, i *kahal* vennero soppressi nel 1844 e le loro funzioni trasferite alle autorità amministrative cittadine. In Austria, invece, le competenze delle comunità religiose ebraiche furono regolate da una legge, approvata nel 1890 dal parlamento di Vienna, e circoscritte all'ambito religioso e assistenziale (*ndc*).

¹² A. Żbikowski, *Żydowska gmina wyznaniowa w Krakowie na przełomie lat 60. i 70. XIX stulecia. Struktura i zakres działania* [La comunità religiosa israelita di Cracovia a cavallo degli anni Sessanta e Settanta dell'800. Struttura e ambito di azione], «Biuletyn Żydowskiego Instytutu Historycznego

[Bollettino dell'Istituto di storia ebraica], nn. 3-4, 1990.

¹³ Tra gli Ebrei della Galizia prevalevano i seguaci del *chassidismo*, una corrente mistico-religiosa fondata nel XVIII secolo da Israel ben Eliezer (1700-1760, noto come Baal Shem Tov, Maestro del Santo Nome, originario della Podolia) e presto diffusasi in tutta l'Europa orientale. In opposizione al razionalismo e al formalismo talmudico dell'oligarchia rabbinica, i *chassidim* aspiravano alla cono-



Sopra. «Tipi ebrei» (Museo regionale, Tarnów).

Sotto. «Ebrei della Polonia russa su un traghetto del Dunajec» (Museo regionale, Tarnów).

raccolta intorno alla propria guida spirituale – chiamata *zaddiq* – alla quale era legata in modo particolarmente tenace. La fama e l'autorità di qualche *zaddiq* si estendevano al di fuori dei confini della regione e le loro dimore nei villaggi più sperduti, che era difficile individuare anche nelle carte geografiche, diventavano meta di pellegrinaggi da parte di devoti Ebrei di tutta Europa¹⁴. Insomma, questo vasto gruppo sociale se ne stava chiuso e raccolto entro la propria religione, la propria cultura e la propria lingua, che rappresentavano la garanzia della sua durevole perpetuazione.

Nello stesso tempo, però, pur mantenendo intatta la propria identità, questa gente non viveva in completo isolamento. Anzi, erano frequenti i contatti con i «gentili» che stavano loro intorno. Perfino coloro che disprezzavano gli Ebrei, infatti, facevano la spesa nei più vicini negozi ebrei, davano a cucire gli abiti nelle sartorie ebreche, riparavano le scarpe da un ciabattino ebreo, aggiustavano gli orologi in una bottega ebraica. Nessuna nobile famiglia di proprietari terrieri poteva fare a meno di un sensale ebreo di nome Szmul o Moszek, di fornitori di fiducia, affittuari e collaboratori ebrei. Nelle grandi città, era difficile evitare il medico ebreo, l'avvocato ebreo, il libraio ebreo o l'antiquario ebreo. Dacché, come annotava con ironia un osservatore straniero:

Ebrei, Ebrei ed Ebrei, dovunque mi giro sono nel regno degli Ebrei. Qui è tutto così chiaramente accomodato e disposto, che senza gli Ebrei non si potrebbe muovere nemmeno un passo¹⁵.

I conflitti che scoppiarono in Galizia fra Polacchi (cristiani) ed Ebrei, più acuti nel 1898 e nel 1918, erano relativamente poco numerosi a paragone delle ondate di *pogrom* che insanguinarono le regioni della Russia o della Romania a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. Incombeva quotidianamente su di loro, tutta-

scenza di Dio attraverso l'estasi religiosa, proclamando la gioia della vita, che manifestavano con feste, danze e canti. «Il *chassidismo* ebbe una risonanza enorme proprio perché si richiamava alla vita della gente. Non incentivava l'ascetismo dei fedeli, non chiedeva loro di macerarsi nel dolore, [...] ma li invitava a provare sentimenti semplici, quali la fratellanza e l'amore, e a condurre un'esistenza gaia e pia»: H. Haumann, *Storia degli Ebrei dell'Est*, Milano 1991, p. 59. Nel corso del Settecento e di tutto l'Ottocento, non mancarono gli incidenti, anche sanguinosi, tra i *chassidim* e i fautori dell'ortodossia, chiamati *misnagdim* o *mitnaggedim*, in conseguenza dei quali numerose comunità furono segnate da profonde e dolorose fratture (*ndc*).

¹⁴ Cfr. R. Mahler, *Hasidism and the Jewish Enlightenment: their Confrontation in Galicia and Poland in the First Half of the Nineteenth Century*, Philadelphia-New York-Jerusalem 1985, pp. 3-186. Vedi anche M. Buber, *Opowieści chasydów*, Poznań 1986, specialmente le pp. 15-93 [titolo originale tedesco: *Die Erzählungen der Chassidim*, in *Werke*, Zürich 1963; tr. it. *I racconti dei chassidim*, Milano 1979, *ndc*], J. Langer, *9 bram do tajemnic chasydów*, Kraków 1988 [titolo originale ceco: *Devět bran. Chasidu tajemství*, Praha 1937; tr. it. *Le nove porte. I segreti del chassidismo*, Milano 1967, *ndc*], e I. Schiper, *Przyczynki do dziejów chasydizmu w Polsce* [Contributi alla storia del chassidismo in Polonia], Warszawa 1992.

¹⁵ W. Kielsijew, *Galiczyna i Moldawija. Putiewyje pisma* [Galizia e Moldavia. Scritti di viaggio], Sankt-Peterburg 1868, p. 7, cit. in A. Fenczak, *Uwagi o rozmieszczeniu ludności żydowskiej w Przemysłu na przełomie wieków XIX i XX* [Considerazioni sulla presenza degli Ebrei a Przemyśl a cavallo del XIX e XX secolo], in F. Kiryk (a cura di), *Żydzi w Małopolsce. Studia z dziejów osadnictwa i życia społecznego* [Gli Ebrei nella Małopolska. Studi di storia della colonizzazione e della vita sociale], Przemyśl 1991, p. 265.



Sopra. Rabbini in un villaggio della Galizia (*Kriegsarchiv*, Vienna).
Sotto. «Casa di Ebrei in un villaggio galiziano» (*Bildarchiv*, Vienna).

via, un altro grave pericolo, assai difficile da eliminare: la miseria, molto spesso al suo limite estremo. Gli Ebrei più indigenti, che vivevano in un Paese povero, arretrato, qua e là sovrappopolato, non vedevano alcuna reale prospettiva di miglioramento della propria esistenza. La maggior parte si rassegnava a questa situazione senza speranza. Quelli, invece, che volevano migliorare la propria vita, emigravano. Anche per questo motivo, verso la fine del secolo, l'emigrazione crebbe notevolmente e la propaganda sionista, che esortava gli Ebrei a stabilirsi in Palestina, aveva poco seguito¹⁶. La miseria spingeva anche i più devoti tra i *chassidim* ad abbandonare la propria terra e a emigrare oltre oceano.

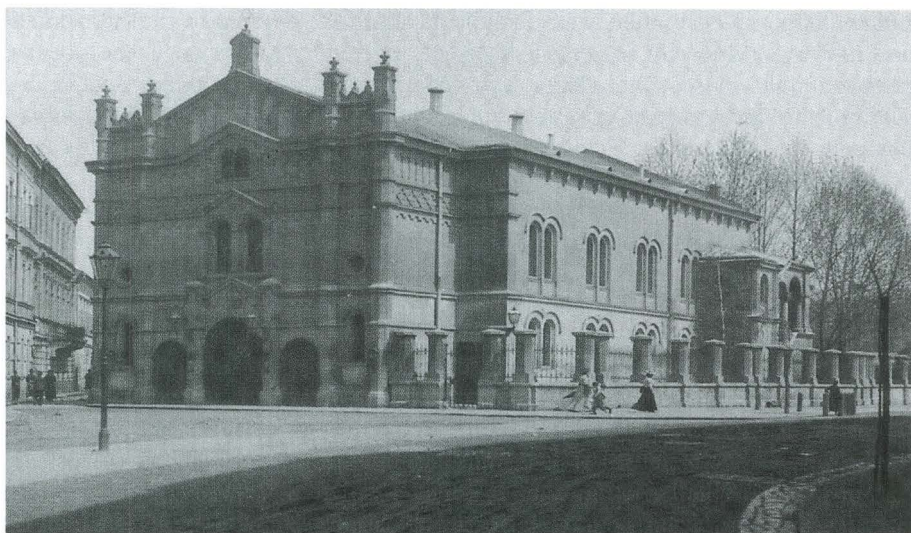
3. Emancipazione e modernizzazione

Riflettendo ancora sulla specificità *israelita* della Galizia, bisogna osservare che gli *shtetl*, dove nell'Ottocento viveva la maggior parte degli Ebrei della regione, erano in quel tempo dei ghetti separati, talvolta anche in senso letterale, dal circostante mondo cristiano. Questa situazione si protrasse immutata fino agli anni Sessanta del secolo scorso. La Galizia, ma più estesamente l'intera Monarchia asburgica, era un Paese piuttosto arretrato, nel quale si erano a lungo conservati una struttura sociale tardofeudale e un sistema politico assolutistico, pur segnato da numerose crepe e incrinature. Tuttavia, già negli anni tra la fine del XVIII secolo e l'inizio di quello successivo, incominciarono a mostrarsi in Galizia, dapprima isolati e poco numerosi, dei gruppi di illuministi ebrei, seguaci dell'*haskala* [il movimento illuminista ebraico, *nde*], chiamati *maskilim*, progressisti o *Datschen*. Questi, per prima cosa, sostenevano la necessità di abbattere le mura del ghetto – letteralmente e metaforicamente – e proclamavano l'integrazione degli Ebrei nella società galiziana e in ogni aspetto della vita della regione. Tali propositi ideali, diversamente formulati, potevano essere ridotti a un solo postulato centrale – emancipazione – cioè liberazione degli Israeliti dalle rigide e severe prescrizioni a cui erano soggetti, assoluta eguaglianza di tutti i sudditi di fronte alla legge, pieno godimento dei diritti naturali e civili¹⁷.

Quando, in virtù della costituzione del dicembre 1867, agli Ebrei dell'Austria venne riconosciuta la formale parità di diritti con gli altri sudditi dell'Impero, i problemi non vennero meno, poiché il ghetto – pur ufficialmente liquidato – continuava di fatto a sopravvivere. Nelle sue mura, si manifestava appena qualche incrinatura e qua e là si aprivano piccole brecce, attraverso le quali, nondimeno, sempre più in fretta e sempre più numerosi passavano i suoi abitanti. Oltre le mura del ghetto, però, risultò subito evidente che la vita vissuta in un mondo fondato su tutt'altre regole e valori richiedeva una capacità di adattamento molto robusta. E

¹⁶ Negli anni 1880-1910, emigrarono negli Stati Uniti circa 237.000 Ebrei; gli Ebrei galiziani si stabilivano anche in altre regioni della Monarchia, attratti particolarmente dalle sue capitali, Vienna e Budapest. Nella prima di esse, nel 1910, abitavano circa 40.000 Ebrei nati in Galizia. Si veda P. Wróbel, *Zarys dziejów Żydów na ziemiach polskich w latach 1880-1918* [Profilo di storia degli Ebrei nelle terre polacche tra il 1880 e il 1918], Warszawa 1991, p. 53.

¹⁷ A. Eisenbach, *Emancypacja Żydów na ziemiach polskich 1785-1870 na tle europejskim* [L'emancipazione degli Ebrei nelle terre polacche 1785-1870 sullo sfondo dell'Europa], Warszawa 1988, *passim*.



Sopra. Cracovia: la sinagoga nuova, circa 1906 (Archivio di Stato, Cracovia).
Sotto. «La sinagoga di Czernowitz» (*Bildarchiv*, Vienna).

ciò implicava la necessità di cambiare, di aggiornare quasi tutti gli aspetti della propria esistenza. Malgrado le numerose resistenze e opposizioni, tuttavia, il processo di modernizzazione non si arrestava¹⁸.

Suo necessario presupposto era l'istruzione. Fu così che gli Ebrei incominciarono a mandare i propri figli alle scuole pubbliche – elementari, superiori e poi all'università – mentre i più anziani studiavano da soli il tedesco o il polacco. Intraprendevano nuove professioni, avviavano attività economiche in settori fino a quel momento inaccessibili, si trasferivano lontano dai quartieri ebraici, cambiavano l'aspetto esteriore – abito e pettinatura –, ossia, come allora si diceva, «si europeizzavano» in fretta. Però non tutti, com'è naturale. Questi mutamenti, infatti, si verificarono inizialmente nelle città maggiori. Per gli abitanti degli *shtetl*, invece, il desiderio di cambiare la propria vita comportava spesso la necessità di abbandonare l'ambiente familiare e di trasferirsi in un centro più grande. Gli *shtetl* continuavano naturalmente a sussistere – in essi abitavano pur sempre grandi masse di Ebrei galiziani –, ma perdevano inesorabilmente i loro individui più intraprendenti e dinamici, il che ne lasciava immaginare il prossimo crepuscolo. La società ebraica, fino ad allora compatta dal punto di vista religioso e culturale, cominciava a differenziarsi, oppure – secondo un'espressione di allora – a «stratificarsi». Questo processo coinvolgeva sia l'ambito religioso che quello culturale, l'uno e l'altro dotati di grande influenza sugli Ebrei: mentre si affacciava la tendenza alla secolarizzazione, infatti, diversi modelli di cultura esercitavano un forte e seducente richiamo.

Verso la fine del periodo dell'autonomia, i mutamenti intervenuti tanto nella vita dei singoli individui, che in quella collettiva, erano già molto evidenti: la loro manifestazione esteriore si rifletteva nell'aumento della mobilità fisica e sociale degli Ebrei galiziani; si andavano costituendo degli embrioni di classe sociale, tipici della società moderna. Le differenze riguardavano l'agiatezza, l'educazione, la fonte del guadagno, lo stile di vita, il sistema dei valori: alla vigilia della guerra mondiale, tutto ciò era sommamente visibile nelle comunità ebraiche della Galizia¹⁹.

Una delle conseguenze del cambiamento fu la comparsa di un ceto di proprietari terrieri ebrei, che formava una piccola ma influente *élite* sociale. Nelle loro mani, prima del 1914, era concentrato il 16% delle proprietà di maggiore estensione, i cosiddetti *dobrá tabularne* [beni registrati]²⁰; essi, inoltre, corrispondevano al 22% di tutti i grandi proprietari terrieri della regione.

¹⁸ Cfr. J. Katz, *Jewish Emancipation and Self-Emancipation*, Philadelphia-New York-Jerusalem 1986, pp. 76 ss.

¹⁹ T. Gąsowski, *Struktura społeczno-zawodowa Żydów galicyjskich na początku XX w.* [La struttura socio-professionale degli Ebrei galiziani all'inizio del XX sec.], «Biuletyn ŻIH», nn. 1-2, 1988.

²⁰ Le proprietà terriere della nobiltà si distinguevano da quelle appartenenti ad altri ceti sociali sia di fatto che di diritto, essendo iscritte nei cosiddetti *Tabuły krajowe* [Registri regionali]. Nel 1814, venne limitato il diritto di disporre liberamente di tali beni; fu stabilito, ad esempio, che le unità *tabularne* non potevano essere frazionate nemmeno in caso di morte del proprietario: se costui le lasciava in eredità a più persone, queste ne divenivano comproprietarie; inoltre, chi non aveva il diritto di possedere beni *tabularne* poteva riceverli in eredità solo per la durata della propria vita (in seguito, però, questa disposizione venne modificata). Agli Ebrei non era concesso di acquisire beni

Quanto alla borghesia, essa era in Galizia una classe sociale di recente formazione, pari appena al 2% della popolazione attiva: gli Ebrei, però, costituivano il gruppo più folto, con oltre il 70% degli appartenenti.

La piccola borghesia (37%) rispecchiava le attività lavorative tradizionalmente svolte dalle comunità israelite, ma due altri ceti sociali – quello degli operai (20%) e degli intellettuali (4%) – erano, per queste ultime, completamente nuovi. Particolare importanza rivestiva il secondo, non soltanto in considerazione della significativa presenza di Ebrei al suo interno (23%), ma anche per la funzione culturale e il ruolo di classe dirigente che ricopriva. Nel 1910, le camere degli avvocati contavano circa 1.000 professionisti ebrei, mentre un terzo dei medici e dei chirurghi galiziani si professava di religione mosaica. La crescita delle professioni intellettuali poggiava su una base assai solida, costituita dallo sviluppo dell'istruzione. Nell'anno accademico 1910-11, ad esempio, c'erano in Galizia più di 2.000 studenti universitari ebrei.

Bisogna inoltre ricordare la crescente partecipazione della comunità ebraica alla vita politica e pubblica della regione. Dal 1861, suoi rappresentanti sedevano nel parlamento regionale di Leopoli, in quello di Stato a Vienna e nei consigli di distretto e comunali; altri ricoprivano la funzione di sindaco o prosindaco in città grandi e piccole; moltissimi, infine, erano membri autorevoli di diverse istituzioni economiche, sociali e culturali²¹. Nei primi anni del Novecento, infine, nacquero in Galizia dei partiti politici, fondati da Ebrei e rivolti agli Ebrei.

I fenomeni sopra ricordati rappresentavano i diversi aspetti dello stesso processo di modernizzazione, che coinvolgeva gli Ebrei di ogni Paese d'Europa: in Galizia, però, esso mostrava tutta la sua ricchezza e tutta la sua complessità²².

L'ingresso degli Ebrei nelle nuove e prima inaccessibili sfere della vita sociale presentava anche degli aspetti negativi. L'ampliamento del piano di contatto con la società cristiana produceva parecchie occasioni di tensione. I pregiudizi – tanto radicati quanto, in verità, piuttosto astratti – assumevano ora nuovi, diversi contenuti, sui quali si polarizzavano divergenti interessi in numerose concrete questioni e da cui le contrapposte tendenze nazionalistiche traevano continuo alimento.

Lo scontro fra tradizione e modernità ha determinato la crisi dell'identità ebraica, molto evidente in Galizia.

tabularne e nemmeno di affittarli o amministrarli: una proibizione, peraltro, che veniva elusa piuttosto frequentemente (cfr. S. Grodziski, *Historia ustroju społeczno-politycznego Galicji 1772-1848* [Storia dell'ordinamento politico e sociale della Galizia 1772-1848], Wrocław 1971, pp. 47 e 103). Dopo l'avvio della stagione costituzionale in Austria, con l'equiparazione dei sudditi nei diritti e nei doveri, la nobiltà incominciò a cedere i beni *tabularne* di cui era proprietaria, in pegno dei debiti contratti, all'aristocrazia ebraica, cioè a ricchi finanzieri ebrei, che sognavano di essere ammessi ai circoli degli agrari; ciò che poté avvenire soltanto fra le due guerre, quando gli Ebrei vennero accettati in questo ruolo dalla classe dei ricchi proprietari terrieri polacchi. (Devo questa nota alla cortesia di Joanna Potasz, *ndc.*)

²¹ Si veda E. Horn, *Postowie żydowskie i problem żydowski w galicyjskim Sejmie Krajowym w 1861* [Ebrei deputati e problema ebraico nel parlamento nazionale della Galizia nel 1861], «Biuletyn ŻIH», n. 1, 1989.

²² Il significato complessivo di questa trasformazione è delineato da C. Goldscheider-A.S. Zuckerman, *The Transformation of the Jews*, Chicago-London 1984, *passim*.



«Cimitero ebraico a Mariampol, sul Dnestr» (*Bildarchiv*, Vienna).

4. Alla ricerca di una nuova identità

Il processo di modernizzazione degli Ebrei procedeva in parallelo alla loro acculturazione, cioè alla graduale sostituzione dei precedenti modelli culturali, pienamente avvalorati dal giudaismo, con altri del tutto diversi, i quali avevano la propria origine nella civiltà europea, ciò che significava anche cristiana²³. Per vivere e operare nel nuovo mondo, era indispensabile accettarlo e adattarsi alle leggi che lo governavano. A questo punto, però, sorgeva un dilemma di difficile soluzione, perché il giudaismo era un sistema totalizzante, le cui prescrizioni regolavano l'intera vita individuale e sociale del «Popolo favorito». Non essendo possibile conciliare totalmente queste due realtà tanto diverse, era necessario sceglierne una. Come essere Ebreo in un mondo non ebreo? Che cosa era possibile rifiutare, che cosa era sufficiente cambiare e, infine, che cosa era necessario conservare della precedente esistenza, per non rinnegare la propria identità di Ebrei? Queste erano le domande che tormentavano i fautori della modernizzazione. Le risposte, di solito, consistevano nel tentativo di adattare alle condizioni della Galizia le esperienze precedenti maturate nell'Europa occidentale. Tutto questo, però, non era semplice, poiché la diversità con le esperienze straniere si mostrava troppo profonda. Le discussioni ostinate, le polemiche passionali, i litigi accaniti, che si accesero e trovarono terreno favorevole nella Galizia ebraica dal principio degli anni Settanta fino alla prima guerra mondiale, forniscono una testimonianza evidente dell'intensità e della profondità di questo problema.

La rivalità fra ortodossi e *chassidim*, che si trascinava da alcune decine di anni, scivolò in secondo piano²⁴. In primo piano, invece, salì il profondo conflitto tra i

²³ J. Holzer, *Asymilacja i akulturacja Żydów galicyjskich* [L'assimilazione e l'acculturazione degli Ebrei galiziani], «Więź [Legame]», n. 4, 1989, pp. 102 ss.

²⁴ Questi contrasti e divisioni, nella comunità di Cracovia, sono descritti da M. Bałaban, *Historia Żydów w Krakowie i na Kazimierzu 1304-1868* [La storia degli Ebrei a Cracovia e Kazimierz 1304-1868], vol. II, Kraków 1936, pp. 681 ss.

sostenitori del progresso e la moltitudine – senza dubbio più numerosa – dei seguaci della tradizione. Costoro si dichiaravano a favore del mantenimento di tutte le forme, anche le più minute, della vita degli Ebrei e questa tendenza equivaleva concretamente alla volontà di rimanere all'interno del ghetto. Solo il ghetto, per gli Ebrei devoti, costituiva un rifugio sicuro, nel quale bisognava aspettare con pazienza la venuta del Messia²⁵: ogni cambiamento, secondo la loro opinione, equivaleva ad allontanarsi dall'ebraismo. I fautori del progresso, al contrario, cercavano affannosamente il modo di abbandonare al più presto il ghetto, nel quale si sentivano come in prigione, ed erano pronti a pagare il costoso biglietto di ingresso nel mondo nuovo e seducente che si apriva oltre le sue mura.

Non è questo il luogo per una ricostruzione particolareggiata delle polemiche fra le contrapposte tendenze né per analizzare i programmi formulati in Galizia dai modernisti, tanto più che essi riguardavano tutti gli aspetti della vita di un individuo²⁶. Il comune punto di partenza delle diverse formulazioni teoriche era la considerazione della necessità di separare gli ambiti della religione, della tradizione e della cultura, che fino a quel momento costituivano un tutto unico e inscindibile. Purché riformata, allora, la religione poteva essere accolta e accettata, anche se non mancavano delle tendenze orientate al laicismo. Per quanto riguarda la tradizione, si postulava la sua restrizione a pochi elementi simbolici. La cultura, infine, doveva essere totalmente europeizzata. In questo modo, i modernisti cercavano di porre le basi per costruire l'identità di un Ebreo europeo.

Nell'ambito della cultura, però, si evidenziarono ben presto delle difficoltà ulteriori, relative alla scelta del suo modello di riferimento, che, in primo luogo, riguardava la lingua. I sostenitori della modernizzazione – in relazione alle diverse prospettive e concezioni dell'ebraismo – si dicevano a favore della lingua polacca, tedesca, ebraica o, infine, dell'*jiddish*. Alle volte, per motivi pratici, si ammetteva anche il bilinguismo. Più in generale, le concezioni ideali e politiche che si definirono verso la fine dell'Ottocento erano l'assimilazione (in quel tempo ormai solo in versione polacca), il sionismo e il socialismo. (La ricerca di altri percorsi e di nuovi orientamenti era però vivace, come testimonia l'attività svolta a Cracovia dal Partito degli Ebrei indipendenti, liberal-democratici e pragmatici insieme.) In tutta l'Austria-Ungheria, negli ultimi anni prima della guerra mondiale, la prospettiva sionista si impose definitivamente sulle altre²⁷: il successo del sionismo ha evitato il pericolo di una totale perdita di identità degli Ebrei e ha creato le condizioni per la nascita di un popolo moderno e della sua moderna cultura.

²⁵ Si veda A.J. Heschel, *The Earth is the Lord's. The Inner World of the Jew in East Europe. With Wood Engravings by Ilya Schor*, New York 1950. Un attento esame di questo problema è contenuto nel saggio di J. Weber, *Współczesna tożsamość żydowska [L'identità ebraica contemporanea]*, in Z. Mach-A.K. Paluch (a cura di), *Sytuacja mniejszościowa i tożsamość [Condizione delle minoranze e identità]*, «Prace Socjologiczne [Il lavoro sociologico]», quaderno n. 15, Kraków 1992.

²⁶ Un loro profilo generale è tracciato nell'ancora insostituibile lavoro di W. Feldman, *Stronictwa i programy polityczne w Galicji 1846-1906 [Partiti e programmi politici in Galizia 1846-1906]*, vol. II, Kraków 1907, pp. 265-315.

²⁷ Per un ampio esame dello sviluppo del sionismo nella Monarchia austro-ungarica, e quindi anche in Galizia, si veda A. Gaisbauer, *Davidstern und Doppeladler. Zionismus und jüdischer Nationalismus in Österreich 1882-1918*, Veröffentlichungen der Kommission für Neuere Geschichte Österreichs, 78, Wien 1988.

5. L'eredità

Durante il lungo regno di Francesco Giuseppe, l'Impero degli Asburgo – e quindi anche la Galizia – si trasformò in uno Stato in cui gli Ebrei potevano trovare condizioni di vita relativamente buone²⁸. La specificità della loro esistenza in questa regione ha esercitato una profonda influenza sui singoli individui, fino al punto – forse – di modellare un gruppo umano separato, quello degli «Ebrei galiziani». Tale specificità poggiava sulla relazione tra caratteristiche diverse, tipiche alcune dell'ebraismo occidentale, altre di quello orientale²⁹: al primo appartenevano la piena fruizione dei diritti civili, la facoltà di giovare delle istituzioni dello Stato liberale e un agevole contatto con la cultura europea. Caratteristico del secondo, invece, era l'esistenza in Galizia di un'estesa moltitudine di Ebrei tradizionalisti, la cui presenza costituiva per chi si emancipava – singoli individui o gruppi di persone – una sorta di presidio contro la totale assimilazione nella società circostante e la perdita della propria identità.

Ma eccole – come scriveva nel 1910 l'«Almanach Żydowski» – queste

piccole cittadine [della Galizia], senza quasi contatti con il mondo esterno, segnate dalla massiccia presenza degli Ebrei, prive di relazioni con le altre etnie, simili a fitte foreste, in cui la cultura ebraica sopravvive, non ancora corrotta, nella tipica forma della nostra regione [...]. E, per tale motivo, queste cittadine hanno un valore come di estese riserve, dove si perpetuano la vita e la specificità degli Ebrei, però appartate e come irrigidite nel letargo invernale...³⁰

Tale stato di cose favorì la formazione della moderna identità ebraica e, in seguito, pose le basi per la nascita della nazione israelita. In questo processo, il ruolo della Galizia è stato senza dubbio determinante.

È forse questo il motivo per cui il ricordo di quegli anni e di quelle città e cittadine è sempre vivo³¹. Le tracce delle vecchie comunità *chassidiche* della Galizia si possono ancora scoprire in Palestina e nelle strade del Bronx, a New York³². A Leżajsk, ogni anno, giungono da tutto il mondo pullman carichi di Ebrei devoti, i

²⁸ Per una sintesi della particolare situazione degli Ebrei durante il regno di Francesco Giuseppe, si rinvia a W. Häusler, *Das österreichische Judentum zwischen Beharrung und Fortschritt*, in A. Wandruszka-P. Urbanitsch (a cura di), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. IV, *Die Konfessionen*, Wien 1985, pp. 633-669. Si veda anche F. Friedman, *Dzieje Żydów w Galicji 1772-1914* [Storia degli Ebrei in Galizia 1772-1914], in *Żydzi w Polsce Odrodzonej* [Gli Ebrei nella Polonia della rinascita], vol. I, Warszawa 1933, pp. 377 ss.

²⁹ H. Haumann, *Geschichte der Ostjuden*, München 1990, p. 158 [tr. it. *Storia degli Ebrei dell'Est*, cit., *ndc*]. Si veda anche E. Mendelsohn, *Żydzi Europy środkowo-wschodniej w okresie międzywojennym* [Gli Ebrei dell'Europa centro orientale tra le due guerre], Warszawa 1992, pp. 27-30.

³⁰ W. Pordes, *O kulturze żydowskiej* [La cultura ebraica], «Almanach Żydowski», Lwów 1910, pp. 127 ss.

³¹ Ne sono testimonianza i cosiddetti *Libri memoriali*, pubblicati in Israele e dedicati alle comunità ebraiche delle cittadine polacche: si veda J. Kugelmass-J. Boyarin (traduzione e cura di), *From a Ruined Garden. The Memorial Books of Polish Jewry*, New York 1983; tra le monografie, segnaliamo quella di S. Miller, *Dobromil. Life in Galician Shtetl 1890-1907*, New York 1980.

³² Nell'estate 1992, l'ambasciatore polacco a New York, Robert Mroziewicz, fece visita al vecchio e autorevole rabbino di Bobowa [cittadina nelle vicinanze di Tarnów, nella Galizia occidentale, *ndc*], Salomon Halberstamm: «Rzeczpospolita [La Repubblica]», n. 185 del 7 agosto 1992.

quali desiderano raccogliersi per un momento in preghiera davanti alla tomba del *rabbi* Elimelech³³. Nei circoli dell'*élite* intellettuale viennese di origine ebraica, ancora prima della Grande Guerra circolava una frase attribuita ad Hans Kelsen: «Wir sind alle mehr oder weniger in Galizien geboren»³⁴.

Riflettendo sull'eredità della Galizia ebraica, bisogna segnalare anche il grande contributo portato allo sviluppo della cultura europea – o, più precisamente, di alcune culture nazionali – da un certo numero di uomini di chiara origine ebreo-galiziana. I nomi degli eminenti scrittori che, pur esprimendosi in lingue diverse, traevano la propria ispirazione da quel mondo ormai cessato, sono troppo numerosi per essere qui riportati. Tuttavia, è opportuno almeno ricordare che le opere di questi autori – quali Joseph Roth, Julian Strykowski, Bruno Schulz, Manés Sperber, Martin Buber o Shemuel J. Agnon – contribuirono a tratteggiare un quadro un po' mitizzato della Galizia ebraica³⁵. Oltre a molti scrittori, filosofi, eruditi, pittori – in una parola intellettuali di valore –, erano Ebrei galiziani anche numerosi esponenti dei circoli politici che agivano in diverse città e regioni della Monarchia.

L'eredità della Galizia ebraica ha oggi un carattere quasi soltanto spirituale. Di tutta la sua ricca cultura, si sono conservate appena poche tracce³⁶. La maggior parte di essa è stata distrutta con lo sterminio degli uomini che ne furono gli artefici. Soltanto l'Olocausto, infatti, ha messo veramente fine all'esistenza di questo popolo, che era riuscito a sopravvivere alla prima guerra mondiale e alla dissoluzione della Monarchia asburgica, continuando ancora per più di vent'anni a dimorare entro i confini della Seconda Repubblica polacca.

(Traduzione dal polacco di Magdalena Myśler)

Da

J. Chłopecki-H. Madurowicz-Urbańska (a cura di), *Galicja i jej dziedzictwo* [La Galizia e la sua eredità], vol. II, *Spółeczeństwo i gospodarka* [Società ed economia], Wydawnictwo Wyższej Szkoły Pedagogicznej w Rzeszowie, Rzeszów 1995, pp. 125-134.

Ringraziamo l'autore, i curatori e la Scuola superiore di Pedagogia di Rzeszów per aver autorizzato la traduzione e la pubblicazione in italiano dell'articolo.

³³ Elimelech di Leżajsk (1717-1787), oggi nella Polonia sud orientale, fu uno *zaddiq* molto popolare e tra i fondatori del *chassidismo* in Galizia (*nde*).

³⁴ «Tanto o poco, tutti noi siamo nati in Galizia». Sul tema della presenza degli Ebrei nella vita culturale di Vienna, ha scritto da ultimo R. Taborski, *Polacy w Wiedniu* [I Polacchi a Vienna], Wrocław 1992. Si veda anche S. Beller, *Vienna and the Jews 1867-1938. A Cultural History*, Cambridge 1989.

³⁵ E. Wiegandt, *Austria Felix czyli O micie Galicji w polskiej prozie współczesnej* [Austria Felix, ovvero Il mito della Galizia nella prosa polacca contemporanea], Poznań 1988, pp. 69 ss. Su questo stesso mito nella letteratura ebraica, si veda S.H. Kaszyński (a cura di), *Galizien: eine literarische Heimat*, Poznań 1987.

³⁶ Cfr. P. Burchard, *Pamiętki i zabytki kultury żydowskiej w Polsce* [Memorie e monumenti della cultura ebraica in Polonia], Warszawa 1990.

Aspetti di vita sociale nelle piccole città della Galizia occidentale

di Jadwiga Hoff

1. Premessa

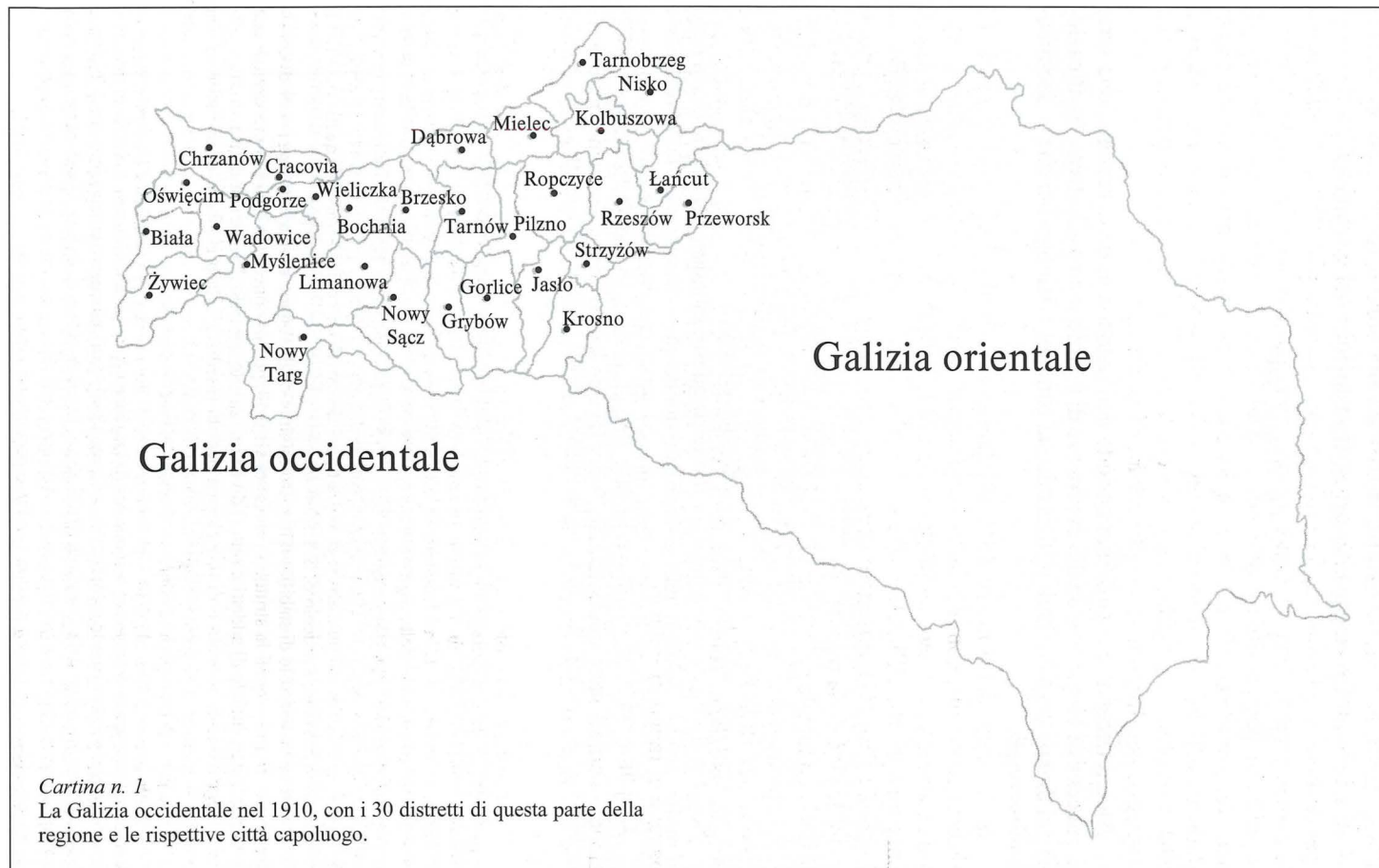
Dopo la prima spartizione della Polonia (1772), entro i confini della regione galiziana, assegnata all'Austria, si vennero a trovare numerosi centri abitati – circa trecento – che, nel preesistente Regno polacco, possedevano lo *status* di città¹. Nella maggior parte dei casi, però, si trattava di agglomerati assai poveri e alcuni di essi non erano affatto diversi da semplici villaggi².

Sotto la dominazione austriaca, molte di queste cittadine e borgate decadde in modo rapido e vistoso, particolarmente quelle che – in seguito alla liquidazione dei beni dello Stato polacco – finirono per trovarsi in mani private³. Le autorità austriache, inoltre, in modo del tutto consapevole, permisero che si arrivasse a un completo declassamento delle città minori: negli anni compresi fra il 1782 e il

¹ La locuzione «vita sociale» che compare nel titolo di questo lavoro viene generalmente impiegata per indicare «l'insieme dei fenomeni risultanti dalla reciproca influenza di singoli individui e gruppi di persone, che agiscono in un luogo determinato» (J. Szczepański, *Elementarne pojęcia socjologii* [Nozioni elementari di sociologia], Warszawa 1970, p. 29). Sulla scorta di questa definizione, ci proponiamo di indagare e descrivere le relazioni sociali prevalenti nelle piccole città della Galizia occidentale nel periodo dell'autonomia della regione (1861-1914). Questo approccio alla «vita sociale» delle piccole comunità urbane dell'epoca ci permette non solo di osservarle più da vicino e con maggiore precisione, ma anche di rilevare nel corso del tempo la direzione e lo spessore delle loro trasformazioni. La decisione di circoscrivere la ricerca alle piccole città della Galizia occidentale (*cartina n. 1*) è dovuta principalmente alla possibilità di un accesso migliore e più diretto alle fonti. [La parte orientale della regione, infatti, appartiene oggi alla Repubblica ucraina, *ndc.*]

² Cfr. W. Kalinka, *Galicja i Kraków pod panowaniem austriackiem* [La Galizia e Cracovia sotto la dominazione austriaca], seconda ed., Kraków 1898, p. 56.

³ Durante il XV secolo, soprattutto, ma anche nella prima parte di quello successivo, i re polacchi erano soliti dare in affitto, in pegno o in dono ai membri più in vista dell'oligarchia le vaste estensioni di terreno di cui erano proprietari. Nel corso del Cinquecento, a conclusione di un lungo contrasto con la nobiltà, questi beni furono ripartiti fra la Corona (per corrispondere alle esigenze della famiglia reale e al finanziamento del tesoro aulico) e lo Stato, le cui proprietà, in genere, continuarono a essere affittate, insieme con la servitù della gleba. All'inizio dell'Ottocento, i beni del dissolto Stato polacco, ubicati in Galizia, furono posti in vendita e passarono in mani private.



1785, infatti, la Cancelleria di Corte esortò più volte e apertamente le autorità locali a individuare alcune città degne di attenzione nel territorio di ogni circolo (per destinarvi, ad esempio, determinate funzioni amministrative), abbandonando le altre al proprio destino⁴. Quali pratiche conseguenze siano derivate da tali scelte politiche, però, è difficile dire, non essendo disponibili dei dati precisi e omogenei. Nel primo periodo dell'occupazione austriaca, infatti, ogni relazione e ogni statistica ufficiale degli insediamenti in Galizia indicava un numero diverso di città e borgate, principalmente come conseguenza dei diversi e imprecisi criteri impiegati per distinguere i centri urbani da quelli rurali⁵.

Alcuni decenni più tardi, nel periodo dell'autonomia della regione, una serie di successive «leggi comunali» si propose di realizzare una effettiva classificazione dei diversi centri abitati, utilizzando sia parametri demografici che economico-professionali.

Se la legge del 5 marzo 1862 si rifaceva ancora al principio dell'unicità del sistema comunale, considerando globalmente i comuni rurali e quelli urbani, negli anni successivi vennero introdotte delle distinzioni sempre più puntuali, sia tra gli uni e gli altri, che all'interno dei comuni urbani. I due maggiori centri della Galizia, Leopoli e Cracovia, ottennero degli statuti speciali, che ne confermarono il primato fra le città della regione. Nel 1889, inoltre, quando la competenza legislativa in materia comunale apparteneva già al parlamento regionale di Leopoli, venne definito separatamente lo stato giuridico delle trenta città di maggiore importanza⁶, mentre nel 1896 fu approvata una legge che riguardava più di cento altre città e borgate galiziane. Tutte le rimanenti, comprese quelle che un tempo godevano di privilegi reali e in cui erano fioriti il commercio e l'industria, furono di fatto abbassate al rango di villaggi⁷.

Alla luce delle leggi comunali sopra richiamate, che prendevano in considerazione – come è stato già enunciato – sia fattori demografici che economici e professionali, si può delineare una partizione della città galiziane nelle seguenti quat-

⁴ Subito dopo l'annessione all'Austria, la Galizia venne suddivisa in 6 circoli e 60 distretti; ben presto, però, questa organizzazione a due livelli venne messa da parte e sostituita da una nuova. Il territorio galiziano, così, fu ripartito in 19 circoli (o distretti) amministrativi; a capo di ogni circolo (*Kreis*) era uno *starosta* (*Kreishauptmann*), che si avvaleva di alcuni collaboratori e dipendeva direttamente dal governatore della regione. Tale organizzazione amministrativa e politica della Galizia si protrasse fino al 1865, quando la regione fu suddivisa in 74 distretti. A capo della Galizia, invece, fino all'inizio degli anni Sessanta, c'era un governatore, di nomina imperiale, che risiedeva a Leopoli. Con la concessione dell'autonomia alla regione, la figura del governatore fu sostituita da quella del viceré: si veda, in argomento, l'articolo di S. Radoń (*ndc*).

⁵ Si trattava non solo di stabilire il numero minimo degli abitanti di una città, ma anche di considerare altri fattori – quali la struttura professionale della popolazione, vale a dire la presenza di una consistente percentuale di addetti a settori diversi da quello agricolo, l'esistenza di una struttura edilizia adeguatamente formata e di una elevata densità insediativa, la prevalenza di uno stile di vita cittadino – e, infine, di accertare se gli insediamenti considerati erano o meno riconosciuti come centri urbani da parte della superiore comunità nazionale, cioè dello Stato.

⁶ Nella parte occidentale della Galizia queste città erano Biała, Bochnia, Gorlice, Jasło, Krosno, Nowy Sącz, Podgórze, Rzeszów, Tarnów, Wadowice e Wieliczka.

⁷ Cfr. M. Koczyński, *Zbiór ustaw i rozporządzeń administracyjnych w Królestwach Galicyi i Lodomerii, tudzież w W. Ks. Krakowskim obowiązujących, a w czasokresie 1889-1899 wydanych* [Collezione delle leggi e delle disposizioni amministrative vigenti nel Regno di Galizia e Lodomeria e nel Granducato di Cracovia, pubblicate nel periodo 1889-1899], vol. III, Kraków 1899.



Sopra. «Casa di contadini a Horowiecko [località non identificata]» (*Bildarchiv*, Vienna).
 Sotto. «Una strada di Hrubieszów [cittadina della Volinia]» (*Bildarchiv*, Vienna).

tro categorie: la prima comprendeva le città di Leopoli e Cracovia, dotate di propri statuti; la seconda, invece, quelle disciplinate dalla legge del 1889, che potevano fregiarsi del requisito di città «le più grandi e le più ricche» in virtù di un ceto intellettuale numeroso, di un sistema scolastico, industriale e commerciale ben sviluppato e, inoltre, perché amministravano un notevole patrimonio e mostravano una eccellente capacità contributiva; nel terzo gruppo, erano comprese le oltre cento città minori – cinquantuno delle quali si trovavano nella Galizia occidentale – contemplate dalla legge del 1896. Queste, riconosciute come «città di secondo grado e borgate», si distinguevano dai villaggi in virtù di un maggior numero di abitanti, «per la presenza di intellettuali e di un'attività artigianale differenziata», infine perché avevano un'elevata capacità contributiva e, a volte, una ricca dotazione di beni e proprietà comunali. Non sempre, però, la loro capacità contributiva e le forze intellettuali presenti

erano in condizione di far fronte agli obblighi e agli oneri di carattere amministrativo, ai quali erano sottoposte le trenta città di maggiore importanza del Paese⁸.

Nell'ultimo gruppo, infine, erano raccolte tutte le rimanenti cittadine e borgate della regione galiziana che, dal punto di vista economico, fiscale e demografico, era quasi impossibile distinguere dai villaggi rurali.

Le città di grande o, almeno, media dimensione appartenenti ai primi due gruppi (ovviamente nella scala dei centri abitati della Galizia di allora) erano poco numerose. Nel periodo precedente allo scoppio della prima guerra mondiale, nella parte occidentale della Galizia si potevano contare appena nove città con più di 10.000 abitanti, e trentanove in tutta la regione. Il tipo di insediamento prevalente era costituito da cittadine e borgate. Queste ultime, che talvolta quasi non si distinguevano dai villaggi rurali, non costituiscono oggetto della nostra analisi. La quale, invece, riguarda quelle città, regolate dalla legge del 1896, che contavano più di 2.000 abitanti (una soglia che poteva concorrere a definire come «cittadino» il carattere di un centro abitato), con prevalenza di residenti che non ricavano il proprio reddito dall'agricoltura, svolgendo attività di servizio nel commercio, nel credito, nella cultura, nell'istruzione, ecc. per un territorio circostante più vasto del perimetro urbano; in queste città, inoltre, avevano solitamente sede l'autorità giudiziaria, fiscale, scolastica e, nei capoluoghi di distretto, anche quella amministrativa e politica. In pochissime di esse si poté registrare la nascita e lo sviluppo dell'industria, ma quasi tutte, dai primi anni del Novecento, vissero una stagione di progresso civile (*tabella n. 1*)⁹.

⁸ W. Lewicki, *Organizacja gmin miejskich w Galicji* [L'organizzazione dei comuni urbani in Galizia], «*Ekonomista Polski* [L'economista polacco]», annuario n. 5, 1891, pp. 44, 46, 302.

⁹ Le piccole città considerate in questo lavoro sono 13: Andrychów, Dukla, Głogów, Leżajsk, Limanowa, Łańcut, Mielec, Niepołomice, Nowy Targ, Przeworsk, Tarnobrzeg, Wiśnicz Nowy e Żywiec. Il campione corrisponde al 25% delle 51 cittadine, regolate dalla legge del 1896, che si trovavano nella Galizia occidentale.

Tabella n. 1

Numero di abitanti delle 13 città campione (1880, 1890, 1900, 1910)

Città	1880	1890	1900	1910
Andrychów	1.534*	4.053	4.047	4.361
Dukla	3.007	3.006	3.213	2.970
Głogów	2.831	2.672	2.832	2.878
Leżajsk	4.945	4.992	5.330	5.296
Limanowa	1.408	1.603	1.806	2.180
Łańcut	3.483	4.486	4.850	5.378
Mielec	4.981	4.712	4.909	6.135
Niepołomice	3.647	4.143	4.692	4.470
Nowy Targ	5.087	5.878	6.546	9.225
Przeworsk	2.926	2.980	3.188	3.290
Tarnobrzeg	3.460	3.517	3.332	3.464
Wiśnicz Nowy	3.773	3.791	3.324	3.565
Żywiec	4.296	4.515	4.892	5.610

* Prima dell'annessione alla città dell'omonimo villaggio di Andrychów.

Fonte

A. Jelonek, *Ludność miast i osiedli typu miejskiego na ziemiach Polski od 1810 do 1960 r.* [La popolazione delle città e degli insediamenti di tipo urbano nelle terre polacche dal 1810 al 1960], «Dokumentacja Geograficzna [Documentazione geografica]», 1967, nn. 3-4, tab. n. 1; T. Rutowski, *Ludność miast, miasteczek, gmin wiejskich i obszarów dworskich podług wyznania i narodowości* [La popolazione delle città, delle cittadine, dei comuni rurali e del possesso fondiario secondo religione e nazionalità], «Rocznik Statystyki Przemysłu i Handlu Krajowego [Annuario statistico dell'industria e del commercio regionale]», 1888, annuario n. 5, fasc. n. 9, tab. nn. 2 e 4; I. Wienfeld, *Ludność miejska Galicji i jej skład wyznaniowy, 1881-1910* [La popolazione urbana della Galizia e la sua composizione religiosa, 1881-1910], «Wiadomości Statystyczne o Stosunkach Krajowych [Informazioni statistiche regionali]», 1912, n. 2, tab. G.

2. Ebrei e cristiani

Occorre osservare, anzitutto, che le città della Galizia occidentale, particolarmente quelle più piccole, non mostravano, in prevalenza, una fisionomia etnica precisa e uniforme. In esse, infatti, vivevano due differenti gruppi sociali e culturali, quello polacco-cristiano (che costituiva la maggioranza) e quello ebreo, la cui entità, nei centri minori di questa parte della regione, corrispondeva mediamente, nel 1910, al 33% dei residenti (*tabella n. 2*). In alcune cittadine, però (tra le quali Chrzanów, Dąbrowa Tarnowska, Dukla, Mielec, Tarnobrzeg e Wiśnicz Nowy), gli Ebrei erano la maggioranza degli abitanti e in tre di esse (Dąbrowa Tarnowska, Dukla – conosciuta anche come «il nido dei figli di Giuda» – e Tarnobrzeg) il loro numero superava il 70%¹⁰, avendo addirittura varcato la soglia dell'80% nell'ulti-

¹⁰ Queste città, nella Galizia orientale, erano 9. Brody, tra di esse, collocata in una strategica posizione economica al confine con la Russia, aveva assunto progressivamente il carattere di vera e propria capitale della dispersa comunità ebraica galiziana.

mo scorcio del secolo. Altre borgate, invece, verso la fine del Settecento, erano riuscite a impedire che gli Ebrei si insediassero nel proprio territorio e, pertanto, la loro popolazione era esclusivamente polacca e cristiana. Ancora alla vigilia della prima guerra mondiale, ad esempio, gli abitanti di Żywiec erano orgogliosi di affermare che nella loro città «non c'erano Ebrei e non ce n'erano stati mai», anche se molti Israeliti abitavano nei vicini villaggi di Isp, Sporysz e Zabłocie; ogni tentativo, da parte di questi ultimi, di stabilirsi nel capoluogo del distretto venne sempre decisamente combattuto.

Tabella n. 2

Struttura della popolazione secondo la confessione religiosa

(1 romano catt., 2 greco catt., 3 israelita, 4 altre) nelle 13 città campione (1880, 1890, 1900, 1910 – in %)

Città	1880				1890			
	1	2	3	4	1	2	3	4
Andrychów	68,3	0,3	31,4	.	83,8	0,1	16,1	0,0
Dukla	18,8	1,0	80,2	0,0	17,3	0,8	81,7	0,2
Głogów	53,9	3,7	42,4	0,0	61,1	.	38,9	.
Leżajsk	53,1	8,3	37,8	0,8	57,0	7,4	35,0	0,6
Limanowa	69,9	0,2	29,7	0,2	64,4	.	35,6	.
Łańcut	52,7	1,4	45,6	0,3	54,5	7,6	37,2	0,7
Mielec	44,5	.	55,5	.	44,8	.	55,1	0,1
Niepołomice	88,9	0,0	11,1	0,0	88,1	1,5	10,2	0,2
Nowy Targ	90,8	0,1	9,1	0,0	86,4	0,3	13,2	0,1
Przeworsk	54,4	3,7	41,8	0,1	56,7	3,5	39,6	0,2
Tarnobrzeg	19,7	0,3	80,0	.	18,8	.	80,7	0,5
Wiśnicz Nowy	65,9	.	34,1	.	39,9	.	60,1	.
Żywiec	99,3	0,1	0,2	0,4	99,4	0,4	.	0,2

Città	1900				1910			
	1	2	3	4	1	2	3	4
Andrychów	84,5	0,2	15,3	0,0	88,1	0,1	11,5	0,3
Dukla	20,0	1,0	79,0	.	23,3	0,9	75,8	.
Głogów	66,0	0,0	34,0	.	64,0	0,0	36,0	0,0
Leżajsk	63,9	7,7	28,0	0,4	59,7	7,9	32,2	0,2
Limanowa	56,7	0,1	43,1	0,1	54,4	0,4	45,0	0,2
Łańcut	58,8	0,8	40,0	0,4	57,3	1,3	35,0	6,4
Mielec	42,4	0,2	57,4	.	46,5	0,6	52,9	0,0
Niepołomice	87,9	0,2	10,8	1,1	88,0	0,2	11,7	0,1
Nowy Targ	85,9	0,2	13,8	0,1	84,9	0,1	14,9	0,1
Przeworsk	54,2	1,1	44,6	0,1	54,5	0,6	44,9	0,0
Tarnobrzeg	23,6	0,3	76,1	.	23,1	0,6	76,3	.
Wiśnicz Nowy	45,2	0,3	54,5	.	48,5	0,1	51,4	.
Żywiec	99,4	0,3	.	0,3	99,3	0,4	.	0,3

Fonte

S. Gruński, *Materiały do kwestii żydowskiej w Galicji* [Materiali sulla questione ebraica in Galizia], Lwów 1910, tab. n. 6; T. Rutowski, *Ludność miast...*, cit., tab. n. 2; I. Wienfeld, *Ludność miejska...*, cit., tab. G.

Gli Ebrei, nell'intero territorio del cessato Regno di Polonia e Lituania¹¹, vivevano in comunità separate e distinte (che tendevano, anzi, a isolarsi sempre di più), ciò che derivava non soltanto da numerose e profonde differenze, in moltissimi ambiti, rispetto alla circostante società cristiana, ma era anche il frutto di antiche forme di discriminazione economica e giuridica; nei territori della Cisleithania (quindi anche in Galizia), queste ultime furono abolite alla fine degli anni Sessanta, con l'inizio della stagione costituzionale nell'Impero d'Austria (dicembre 1867), e, soltanto da allora, gli Ebrei vennero ufficialmente riconosciuti come cittadini a tutti gli effetti dello Stato austro-ungarico¹². Il sedimento dei cessati rapporti giuridici, tuttavia, fomentava sempre nuovi stereotipi e pregiudizi di vario tipo: ciò anche, e particolarmente, nelle piccole città galiziane, dove, fino al termine dell'arco di tempo considerato, gli Ebrei continuarono a vivere – per lo più di loro libera scelta – in un ghetto di lingua, di cultura e di religione¹³. Le autorità austriache, che si proponevano di contrastare l'influenza pressoché assoluta dei *kahal* attraverso l'istituzione delle cosiddette comunità religiose israelite, disciplinate dalla legge e dotate di propri statuti, riuscirono solo parzialmente nel

¹¹ Lo Stato plurinazionale polacco-lituano (*Rzeczypospolita*) nacque nel 1569 con l'accordo di Lublino tra la nobiltà polacca e quella lituana: nel XVIII secolo, prima delle spartizioni che ne provocarono la scomparsa, vivevano entro i suoi confini più di 750.000 Ebrei, pari al 7% circa dell'intera popolazione (*ndc*).

¹² Nel 1773, all'indomani della prima spartizione della Polonia, quasi il 10% della popolazione totale della Galizia, pari a poco più di 2.200.000 individui, era costituito da Ebrei, tanto numerosi in questa regione quanto nei restanti territori della Monarchia asburgica. Dalle autorità centrali e periferiche dell'Impero d'Austria, tale massiccia presenza venne considerata un serio problema, che indusse a numerose e rilevanti decisioni in diversi campi. Già all'indomani della prima spartizione, infatti, furono adottati alcuni provvedimenti (come l'espulsione di soggetti poveri e indigenti e il divieto di immigrazione), che miravano a ridurre la consistenza della popolazione ebraica. Sin dal 1773, inoltre, i matrimoni dovevano essere approvati dalle autorità governative (a un solo discendente maschio era permesso di sposarsi) e, dopo il 1785, la concessione della licenza venne subordinata all'accertamento di un certo grado di cultura, ovviamente tedesco-nazionale. Pur segnando profondamente la loro vita quotidiana, però, queste misure si mostrarono di scarsa efficacia: in campo matrimoniale, ad esempio, molti Ebrei elusero le disposizioni governative e contrassero unioni rituali.

Fu in ambito economico e sociale, invece, che la legislazione austriaca di fine Settecento provocò pesanti conseguenze e determinò cambiamenti di lungo periodo: alla proibizione (decretata nel 1776) di affittare fondi agricoli e di esercitare il mestiere di oste, locandiere e mugnaio, infatti, conseguì l'abbandono dei villaggi di campagna da parte di moltissimi Ebrei e una massiccia migrazione non soltanto verso le città grandi e piccole della Galizia, ma anche verso l'estero.

Le autorità austriache discriminarono i sudditi israeliti anche in campo militare e fiscale, negando ai soldati di religione ebraica il riposo nel giorno di sabato e imponendo, nel 1797, una tassa sulle candelie dello *shabbat* e delle altre festività ebraiche (un'imposta simile gravò per qualche tempo anche sugli Ebrei russi), che pesava particolarmente sui ceti più poveri. La tassa rimase in vigore fino al 1848.

L'editto di tolleranza emanato da Giuseppe II nel 1789, pur equiparando gli Ebrei, nei diritti e nei doveri, alla popolazione cristiana, «di fatto limitò l'autogestione del *kahal*, inasprì i divieti relativi alle attività economiche, impose limiti alla concessione dei permessi di residenza [per gli Ebrei che provenivano dall'estero, soprattutto dalla Polonia russa], introdusse l'obbligo di assunzione di un cognome e ribadì le restrizioni in materia di politica familiare»: H. Haumann, *Storia degli Ebrei dell'Est*, Milano 1991, p. 100. Si veda, sul *kahal*, l'articolo di T. Gąsowski, nota n. 11 (*ndc*).

¹³ Cfr. M. Bałaban, *Żydzi w Austrii za panowania ces. Franciszka Józefa I ze szczególnym uwzględnieniem Galicyi 1848-1908* [Gli Ebrei in Austria al tempo dell'imp. Francesco Giuseppe I con particolare riguardo alla Galizia 1848-1908], Lwów 1909, pp. 7-27, e M. Fuks-Z. Hoffman-M. Horn-J. Tomaszewski, *Żydzi polscy. Dzieje i kultura* [Gli Ebrei di Polonia. Storia e cultura], Warszawa 1982, p. 32.



«Davanti a un'osteria ebraica» (Museo regionale, Tarnów).

loro disegno, soprattutto nelle piccole città, dove la presenza del *chassidismo* era più diffusa e radicata¹⁴.

I *maskilim*, sostenitori dell'illuminismo ebraico (*haskala*), che proclamavano la necessità di superare l'isolamento del ghetto attraverso l'assimilazione linguistica e culturale alla società circostante, pur senza rinunciare all'identità etnica, venivano decisamente combattuti dai propri correligionari. Un'opposizione ancora più accanita incontravano i *maskilim* di orientamento più radicale, favorevoli alla piena fusione degli Ebrei con la società nazionale polacca e alla totale, definitiva rottura con la religione, la cultura e la lingua della tradizione. Anche i tentativi di assimilazione ripetutamente intrapresi dalle autorità sia governative che regionali diedero in realtà dei modesti risultati¹⁵. Benché partecipassero alla vita politica e sociale delle comunità cittadine, svolgendo vari compiti e funzioni (ad esempio, negli organi di autogoverno locale), gli Ebrei – o, almeno, la grandissi-

¹⁴ Le disposizioni relative all'organizzazione delle comunità religiose israelite vennero adottate da una legge approvata dal parlamento di Vienna il 21 aprile 1890. Non mancò, tra gli Ebrei, chi la definì «non molto moderna», ma al confronto con un progetto di statuto votato a Leopoli nel 1882 da rappresentanti delle comunità ebraiche, che subordinava queste ultime all'autorità di rabbini eletti a vita e che sanciva la formale esclusione dalla comunità e *de facto* dall'ebraismo di tutti i cosiddetti progressisti, questa legge si poteva considerare «moderna».

¹⁵ Come i tentativi di rompere il monopolio dell'istruzione religiosa affermando l'obbligo per gli Ebrei di iscrivere i propri figli alla scuola pubblica, oppure a scuole private parificate a quelle pubbliche.

ma maggioranza di essi – non spezzavano mai del tutto il legame con la comunità di appartenenza. Uscivano dal ghetto solo per un momento e ci ritornavano appena possibile. A volte, assorbivano dal mondo polacco circostante determinati valori e comportamenti (il modo di vestire, taluni altri atteggiamenti esteriori, perfino la lingua), ma tutto ciò non significava affatto che essi si identificassero in profondità con il carattere e la cultura polacca. Anche il fatto di iscrivere i figli alla scuola pubblica, prima di tutto alla scuola superiore (la presenza di studenti ebrei nei ginnasi delle piccole città della Galizia occidentale corrispondeva, nei casi migliori, al 10% appena di tutti i frequentanti), creava delle condizioni senza dubbio favorevoli alla loro eventuale, futura assimilazione, ma nell'immediato era il frutto di pratiche e concrete ragioni, una sorta di pragmatico adeguamento alla realtà in cambiamento, che non implicava necessariamente l'intenzione di rompere con la propria tradizione e la propria cultura¹⁶.

Sugli Ebrei delle piccole città galiziane, però, l'influenza più forte era esercitata dal sionismo (un'associazione chiamata Syjon nacque a Łańcut ancora nel 1894), benché anche i suoi fautori fossero decisamente combattuti dagli esponenti più conservatori delle diverse comunità religiose, che attendevano al governo delle anime nei piccoli centri della regione e non avevano alcuna intenzione di rinunciare alla propria autorità, anche a costo della totale chiusura di ogni rapporto con il mondo esterno.

Nonostante la vicinanza dei rispettivi insediamenti e i frequenti contatti economici, soprattutto con gli Ebrei, la popolazione urbana si differenziava nettamente sia da questi ultimi che dagli abitanti dei villaggi di campagna. Le condizioni dell'esistenza quotidiana, il modo di vestire, lo stile di vita distinguevano la società polacca delle piccole città da quella rurale. Gli abitanti dei villaggi erano consapevoli di tale diversità, che per essi si esprimeva attraverso la *signorilità* – intesa come negazione del lavoro pesante, disponibilità di tempo per il riposo e lo svago, ricchezza e varietà di cibo, accesso all'istruzione – e in altri modi di essere e di comportarsi¹⁷. Quella medesima società urbana, tuttavia, che gli abitanti dei villaggi e delle borgate rurali – sulla base di caratteristiche puramente esteriori – vedevano come compatta e omogenea, era composta in realtà da vari gruppi sociali e professionali, ognuno dei quali aveva una diversa percezione dell'universo cittadino e delle sue componenti.

In proposito, cercheremo di illustrare il punto di vista della piccola borghesia artigiana e del ceto intellettuale, due gruppi sociali che, nelle piccole città della

¹⁶ Negli anni 1910-14, ad esempio, tra gli alunni del ginnasio di Łańcut la percentuale di studenti ebrei ammontava al 3% del totale. Nello stesso periodo, però, per iniziativa dei genitori che mandavano i figli alla scuola superiore polacca, fu aperta anche una moderna scuola ebraica, nella quale si insegnava in lingua ebraica, affinché i giovani non perdessero il senso della propria diversità etnica e culturale.

¹⁷ «Là [in città] stanno i signori. Non fanno niente, escono a passeggio, mangiano bene, si divertono, parlano continuamente della Polonia [...]. La gente in città è vestita bene e porta la cravatta, mangia con la forchetta come i signori, parla come i signori, bacia la mano alle donne»: queste le prime impressioni di Andrzej Czechowicz, un ragazzo contadino di Wysoka, dopo il suo arrivo a Łańcut. Si veda A. Czechowicz, *Droga do szkoły*, [La strada per la scuola], in *Gimnazjum i Liceum im. Henryka Sienkiewicza w Łańcutcie. Szkice historyczne, sylwetki, wspomnienia* [Il ginnasio-liceo 'Henrik Sienkiewicz' di Łańcut. Schizzi storici, profili, ricordi], Warszawa 1965, p. 241.

Galizia occidentale, erano piuttosto numerosi e, sui quali, le fonti disponibili offrono maggiori informazioni¹⁸.

3. La piccola borghesia artigiana

Gli appartenenti a questo ceto possedevano un senso molto spiccato della propria diversità, sia in relazione ai contadini, che agli intellettuali. Il forte disprezzo che caratterizzava l'atteggiamento degli artigiani nei confronti della «zotica gente di campagna» scaturiva dalla convinzione della propria indiscutibile superiorità, in primo luogo per il semplice fatto di appartenere al corpo sociale cittadino (*tabella n. 3*)¹⁹. Essi erano fortemente influenzati dal ricordo delle vecchie strutture economiche e giuridiche dello Stato, sempre vive nella loro coscienza, nonostante gli obiettivi cambiamenti intervenuti nei rapporti tra le classi e tra gli individui dopo l'introduzione della costituzione e l'affermazione della libertà d'impresa. Le tracce di un'epoca che se ne stava andando per sempre erano altresì ben visibili nei rapporti esteriori tra i diversi appartenenti a questo ceto – maestri d'arte da un lato, lavoratori e apprendisti dall'altro –, legittimati dalle residue forme del sistema corporativo ancora vigenti in Galizia.

¹⁸ Nelle piccole città della Galizia occidentale, prevalevano i ceti cosiddetti intermedi, mentre la borghesia e il proletariato di fabbrica, agli estremi opposti della piramide sociale, erano costituiti da un numero piuttosto esiguo di individui.

In relazione al concetto di piccola borghesia, sono d'accordo con Stefania Kowalska-Glikman (*Drobnomieszczaństwo w dziewiętnastowiecznej Warszawie [La piccola borghesia nella Varsavia del XIX sec.]*, Warszawa 1987, p. 52), che identifica questo ceto sociale sulla base di alcuni elementi oggettivi, quali la proprietà dei mezzi di produzione e la diretta partecipazione del proprietario al processo di produzione e di scambio. Alla piccola borghesia, dunque, appartenevano i proprietari di botteghe artigiane di produzione e di servizio, commercianti, negozianti e ambulanti, cambiavalute e titolari di banchi di pegno, intermediari, vetturini e barcaioli, nonché le proprietarie di laboratori con clientela precipuamente femminile (sarte, modiste, bustaie, ecc.).

Quanto al ceto delle professioni intellettuali, secondo i criteri adottati in questo lavoro, vi facevano parte gli impiegati di alto e medio livello sia pubblici (dello Stato e del governo regionale) che privati, gli insegnanti delle scuole popolari e superiori, i medici, i farmacisti, gli architetti, gli ingegneri, i geometri, gli avvocati, i ricercatori, gli studiosi e gli uomini di scienza, i dentisti, i veterinari, gli attori, gli artisti e i letterati in genere, oltre agli esponenti del clero. Al ceto intellettuale, invece, non appartenevano i numerosi impiegati e addetti di basso livello degli uffici pubblici e privati, i bigliettai, i magazzinieri, i portalettere, i diurnisti e gli ufficiali postali e giudiziari, che avevano frequentato appena pochi anni di scuola superiore o elementare (essendo l'appartenenza collegata a un livello medio-alto di istruzione), nonché le infermiere e gli infermieri, le ostetriche, le governanti e le istitutrici, i maestri delle scuole popolari ebraiche e i docenti delle scuole talmudiche. Cfr. I. Homola-Skapska, «*Kwiat społeczeństwa*». *Struktura społeczna i zarys położenia inteligencji krakowskiej w latach 1860-1914* [«Il fiore della società». Composizione sociale e profilo storico dell'intelligenza di Cracovia negli anni 1860-1914], Kraków-Wrocław 1984, p. 7, e I. Ihnatowicz, *Urzednicy galicyjscy w dobie autonomii* [Gli impiegati galiziani nel periodo dell'autonomia], in J. Leskiewiczowa (a cura di), *Spółeczeństwo polskie XVIII i XIX wieku [La società polacca del XVIII e XIX sec.]*, vol. VI, Warszawa 1974, pp. 205-223.

¹⁹ Cfr. J. Składzień, *Za ciasnym wydawał mi się ten zakątek. Pamiętniki* [Questo cantuccio mi sembrava troppo stretto. Memorie], Kraków 1992, pp. 42-43, A. Czechowicz, *Droga do szkoły...*, cit., pp. 247-248, e F. Kotula, *Miasteczko na przykładzie Głogowa Małopolskiego i jego sąsiadów. Próba biografii* [Głogów nella Małopolska e le sue vicinanze come tipico modello di cittadina. Per un profilo], Rzeszów 1981, p. 115.

Quest'ultimo era stato riordinato e uniformato nel 1778 da una speciale ordinanza imperiale, la quale – con pochi cambiamenti – rimase in vigore fino al 1859 e che, fra altre cose, confermava l'obbligo di iscrizione alle diverse arti per tutti coloro che ad esse professionalmente appartenevano. Con il trascorrere dei decenni, però, in conseguenza del graduale sviluppo delle strutture capitalistiche, sempre più nuovi settori dell'industria si riconoscevano liberi dal vincolo

Tabella n. 3

*Struttura sociale e professionale di alcune città campione
(1870, 1880, 1900, 1910 – in %)*

Città	1870						1880					
	1	2	3	4	5	6	1	2	3	4	5	6
Andrychów*	38,5	35,5	3,4	55,9	5,2	0,0	.	.	.	.	.	.
Limanowa	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Łańcut	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Nowy Targ	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Stary Sącz	52,9	20,2	5,1	63,2	6,1	5,4	.	.	.	.	.	.
Tarnobrzeg	.	.	.	.	.	.	36,3	28,9	8,4	57,9	1,0	3,8
Żywiec	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.

Città	1900						1910					
	1	2	3	4	5	6	1	2	3	4	5	6
Andrychów	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Limanowa	33,3	29,6	8,6	41,5	10,0	10,3	.	.	.	.	.	.
Łańcut	.	.	.	.	.	.	26,5	40,8	18,4	39,0	0,8	1,0
Nowy Targ**	.	.	.	.	.	.	27,1	24,5	8,9	33,3	30,5	2,8
Stary Sącz	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Tarnobrzeg	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Żywiec***	.	.	.	.	.	.	12,7	46,7	17,2	36,1	0,0	0,0

1. Percentuale degli occupati rispetto alla popolazione totale; 2. Piccola borghesia; 3. Intellettuali; 4. Lavoratori in genere; 5. Contadini; 6. Altri (rispetto al totale degli occupati).

* Dati relativi al 1866; ** dati relativi al 1911; *** dati relativi al 1914.

Fonte

Encyklopedia do krajoznawstwa Galicji pod względem historycznym, statystycznym, topograficznym, orograficznym, geognostycznym, etnograficznym, handlowym, przemysłowym, sfragistycznym etc. etc. [Enciclopedia corografica nazionale sotto il profilo storico, statistico, topografico, orografico, geografico, etnografico, commerciale, industriale, sfragistico, ecc. ecc.], Lwów 1871, p. 47; Archivio di Stato di Oświęcim, *Cechy miasta Andrychowa z lat 1844-1940* [Corporazioni della città di Andrychów 1844-1940], n. di segnatura ACA 9; Archivio di Stato di Rzeszów, *Akta miasta Łańcuta* [Atti della città di Łańcut], n. di segnatura 83; Archivio di Stato di Sandomierz, *Akta miasta Tarnobrzega* [Atti della città di Tarnobrzeg], n. di segnatura 11; Archivio di Stato di Nowy Targ, *Akta magistratu miasta Nowego Targu* [Atti del comune di Nowy Targ], n. di segnatura MNT 113; F. Bujak, *Limanowa, miasteczko powiatowe w Zachodniej Galicji. Stan społeczny i gospodarczy* [Limanowa, una cittadina di provincia della Galizia occidentale. Situazione sociale ed economica], Kraków 1902, pp. 49-50; J. Stokłosa (a cura di), *Mieszkaństwo polskie w Galicji 1914 r.* [La borghesia polacca nella Galizia del 1914], estratto dal giornale «Słowo Polskie [La parola della Polonia]» dell'articolo *Ankieta Mieszkańska* [Inchiesta sulla borghesia], Lwów 1914, p. 290; H. Barycz (a cura di), *Historia Starego Sącza od czasów najdawniejszych do 1939 roku* [Storia di Stary Sącz dall'antichità al 1939], Kraków 1979, pp. 218-219.

corporativo. Il ruolo e l'importanza delle corporazioni, come conseguenza, furono indeboliti. Nel 1859, così, venne emanata una legge in materia di lavoro e industria, che cancellava l'obbligatorietà dell'appartenenza alle corporazioni e dava vita alle più moderne associazioni industriali, basate sulla spontanea affiliazione degli appartenenti ai diversi rami della produzione manifatturiera. Scopo della nuova legge era la radicale abolizione dei legami sociali di tipo feudale, per favorire lo sviluppo del sistema capitalistico, ma i maestri d'arte – la cui esistenza era diventata più difficile e insicura a causa della concorrenza esercitata dalla produzione industriale – incominciarono a battersi per limitare la libertà di industria, trovando degli alleati nei piccoli commercianti, a loro volta minacciati dal grande capitale commerciale. Gli artigiani sabotavano anche le nuove associazioni industriali, restando massicciamente legati alle vecchie strutture corporative. Fu così che, nel 1883, per corrispondere alle loro richieste, furono emanate delle disposizioni, complementari alla legge del 1859, le quali individuarono 54 specialità del cosiddetto artigianato manifatturiero e resero obbligatoria, per coloro che vi operavano, l'esibizione di una «prova di capacità professionale». L'emendamento del 1883 ebbe come conseguenza una parziale limitazione della libertà industriale; contrariamente alle disposizioni in esso contenute, però, non riuscì a rompere in modo definitivo i legami di tipo feudale che ancora sopravvivevano fra maestri e lavoratori²⁰. Il sistema esistente, tuttavia, sottoposto a graduale erosione, era destinato a un irreversibile declino e si dissolse del tutto con lo scoppio della prima guerra mondiale²¹.

Le nuove associazioni industriali, che si sostituirono gradualmente alle vecchie corporazioni, fecero proprie, anche se in modo limitato, alcune antiche tradizioni corporative, come quella di detenere uno standard oppure di presenziare alle cerimonie pubbliche²²; venne anche conservata l'abitudine di organizzare riunioni conviviali che, con il passare del tempo, finirono per limitarsi al cenone di Natale e alla colazione di Pasqua, oltre ai festosi banchetti in occasione delle annuali ricorrenze dei diversi santi patroni. Venne infine mantenuta la regola di offrire da bere ai colleghi, per festeggiare la conclusione del periodo di apprendistato: l'usanza era di fatto obbligatoria, dettata dal timore dell'ostracismo sociale all'interno dello stesso gruppo degli apprendisti. Le nuove organiz-

²⁰ Con la locuzione «legami di tipo feudale» ci riferiamo qui al particolare potere e all'autorità dei maestri d'arte sui lavoratori e gli apprendisti, come se questi facessero parte del loro personale patrimonio. Fino allo scoppio della prima guerra mondiale, infatti, sopravvisse in Galizia una gerarchia di tipo tradizionale maestro-lavorante-apprendista, che dipendeva sia dal monopolio corporativo della formazione professionale da parte degli artigiani nel settore del cosiddetto artigianato manifatturiero, che dalla convivenza sotto lo stesso tetto. L'apprendista, infatti, abitava sempre presso la famiglia del maestro (analoga era la situazione degli apprendisti di commercio) ed era da lui totalmente dipendente. Nelle grandi città, soltanto i lavoratori venivano pagati per le loro prestazioni e dovevano provvedere da soli al vitto e all'alloggio. Nei piccoli centri, invece, il lavorante abitava e mangiava, secondo l'antico costume, presso la famiglia del maestro, con la sola differenza che veniva trattato molto meglio dell'apprendista.

²¹ Nei piccoli centri della Galizia occidentale, le prime deboli attività delle nuove associazioni industriali risalgono alla fine degli anni Settanta (Tarnobrzeg). Il declino dell'organizzazione corporativa, lento ma vistoso, si iniziò nei primi anni Novanta.

²² La presenza alle cerimonie pubbliche non era più considerata un obbligo per i soci, ma gli assenti erano tenuti al pagamento di una piccola multa.

zazioni professionali, però, diversamente dalle corporazioni, non erano in grado di controllare tutti gli aspetti, compresi quelli extraprofessionali, della vita dei loro associati.

I cambiamenti determinati dalla legislazione industriale in Galizia favorirono la formazione di relazioni di nuovo tipo non solo fra i maestri, ma anche fra gli apprendisti: relazioni informali, basate su principi di spontaneità e di libera decisione, le quali, però, una volta consolidate, potevano assumere un carattere vincolante, dettato dalla consuetudine, un regolatore estremamente rigido dell'appartenenza a un gruppo sociale.

Non soltanto gli artigiani, ma l'intero ambiente piccolo-borghese subiva e si adattava faticosamente alle inevitabili trasformazioni legate al progresso, pur essendo sempre viva – al suo interno – la nostalgia delle vecchie tradizioni²³, accompagnata da vari pregiudizi verso il nuovo. Una certa diffidenza, ad esempio, sembrava caratterizzare l'atteggiamento della piccola borghesia nei confronti del «ceto illuminato»: nella sua percezione dei rapporti tra le classi, era netto e profondo il solco che correva tra «intellettuali» e «borghesi», con i quali si identificava e tra i quali comprendeva sia gli artigiani, che la componente polacco-cristiana del ceto mercantile e commerciale (*tabella n. 4*). Interessanti informazioni in merito ci vengono da un'inchiesta giornalistica sulla borghesia galiziana realizzata appena prima dello scoppio della guerra. Nella parte di essa dedicata alla piccola città di Żywiec, possiamo leggere che il consiglio cittadino era composto da 13 fra mercanti e commercianti, 8 artigiani, 2 professori di ginnasio, 2 sacerdoti, 2 giudici, un medico, un avvocato, 2 maestri di scuola, un impiegato e un muratore. La conclusione, assai significativa, è che solo i primi due gruppi di consiglieri «comprend[evano] dei veri borghesi», mentre gli altri [erano] costituiti quasi esclusivamente da «estranei»²⁴. Quest'ultima affermazione mette in luce un ulteriore problema (che si palesò in modo particolarmente evidente proprio a Żywiec, benché fosse perspicuo anche in altre città), quello – cioè – dell'autorità derivante dall'appartenere alla popolazione originaria del luogo, un aspetto dal quale discendeva – nonostante il comune territorio di residenza – la partizione degli abitanti fra indigeni e immigrati. Il primo gruppo era costituito principalmente dai rappresentanti della vecchia borghesia, il secondo dagli appartenenti al ceto intellettuale, ma anche da un certo numero di artigiani e di commercianti. I borghesi di origine locale consideravano gli immigrati come un elemento di rottura degli antichi e consolidati equilibri sociali esistenti in città. Provenienti dalle più diverse parti della regione, effettivamente, i nuovi abitanti della città non si sentivano

²³ Ancora nel 1914 si rimpiangeva la scomparsa delle corporazioni e dei rapporti di tipo feudale: «Dove i borghesi sono solidali e rispettano gli antichi rapporti corporativi, conservati tali quali erano, là sopravvivono unione e decoro, anche se dei gloriosi standardi corporativi sono rimasti solo gli stracci, a ricordo della maggior forza e serietà delle vecchie manifatture»: J. Stokłosa (a cura di), *Mieszczanstwo polskie w Galicji* [La borghesia polacca in Galizia], estratto dal giornale «Słowo Polskie [La parola della Polonia]» dell'articolo *Ankieta Mieszczkańska* [Inchiesta sulla borghesia], Lwów 1914, pp. 65-66. [Il giornale «Słowo Polskie» usciva a Leopoli ed era l'organo di stampa di Democrazia nazionale, un partito nazionalista polacco particolarmente forte nella Galizia orientale, *ndc.*].

²⁴ *Ivi*, pp. 289 e 298.

legati al suo passato da particolari relazioni o consuetudini; nessun vincolo di parentela, inoltre, li univa ai suoi abitanti,

il che si rispecchia[va] nell'assenza di ogni comunicazione, indispensabile nei diversi rapporti sociali – cioè nelle relazioni pubbliche –, nonché in quelli necessari per costruire la solidarietà sociale e promuovere l'attività imprenditoriale²⁵.

Lungi dall'essere corretta, era questa una valutazione generata dalla diffidenza, dall'intolleranza, dalla paura del nuovo. Dovettero passare molti anni prima che quella parte di ceto intellettuale non indigeno, che si era stabilita nelle piccole città, venisse riconosciuta come appartenente a tutti gli effetti alla società cittadina: un processo di accettazione e di integrazione, nel quale i legami parentali risultarono di grande utilità.

Tabella n. 4

Struttura della piccola borghesia (artigianato e commercio) secondo la confessione religiosa (1 cristiani, 2 israeliti) in alcune città campione (1880, 1900, 1910 – in %)

Città	1880				1900				1910*			
	artig.		comm.		artig.		comm.		artig.		comm.	
	1	2	1	2	1	2	1	2	1	2	1	2
Limanowa	64,5	35,5	4,6	95,4	47,6	52,4	12,7	87,3	62,3	37,7	13,2	86,8
Łańcut	.	.	.	.	.	.	.	.	76,2	23,8	7,3	92,7
Nowy Targ	.	.	.	.	.	.	.	.	82,0	18,0	12,2	87,8
Przeworsk	.	.	.	.	.	.	.	.	75,0	25,0	10,9	89,1
Tarnobrzeg	29,7	70,3	0,6	99,4	.	.	.	.	24,1	75,9	.	.
Wiśnicz N.	.	.	.	.	.	.	.	.	76,7	23,3	3,2	96,8
Żywiec	.	.	.	.	.	.	.	.	100,0	0,0	100,0	0,0

Per gli anni 1880 e 1900, i dati si riferiscono agli artigiani e ai commercianti che pagavano un'imposta sul reddito.

* I dati di Nowy Targ sono relativi al 1911; quelli di Limanowa, Przeworsk, Wiśnicz Nowy e Żywiec al 1914.

Fonte

Archivio di Stato di Rzeszów, *Akta miasta Łańcuta*, cit., n. di segnature 83; Archivio di Stato di Sandomierz, *Akta miasta Tarnobrzega*, cit., n. di segnature 11; Archivio di Stato di Nowy Targ, *Akta magistratu miasta Nowego Targu*, cit., n. di segnature MNT 113; F. Bujak, *Limanowa...*, cit., pp. 55-56; J. Stokłosa (a cura di), *Mieszczaństwo polskie...*, cit., pp. 53-54, 67, 165-166, 230, 290.

²⁵ Ivi, p. 68 (anche p. 298). Il tema della divisione esistente fra indigeni e forestieri si riflette nella narrativa dell'epoca, ad esempio in M. Bałucki, *Pan burmistrz z Pipidówki* [*Il signor sindaco di Pipidówka*], Kraków 1898, pp. 12-14. Ne fa menzione anche R. Czepulis-Rastenis, *Znaczenie prozy obyczajowej XIX wieku dla badań ówczesnej świadomości i stosunków społecznych* [*L'importanza della prosa morale del XIX sec. per lo studio della coscienza contemporanea e delle relazioni sociali*], in Z. Stefanowska-J. Sławiński (a cura di), *Dzielo literackie jako źródło historyczne* [*L'opera letteraria come fonte storica*], Warszawa 1978, pp. 268-269.



«Donne e uomini del popolo nei pressi della chiesa di Zakopane [Galizia sud occidentale], 1902» (Museo della guerra, Rovereto).

4. *Il ceto intellettuale*

I membri di questo gruppo rappresentavano in modo piuttosto semplificato le divisioni sociali esistenti nelle piccole comunità urbane della Galizia. A giudicare dalle opinioni di alcuni di loro, infatti, pubblicate nei giornali locali, l'insieme degli abitanti si divideva in «società» – o, meglio, «alta società» – e «resto della popolazione». Questa seconda categoria, che veniva chiamata anche «popolo» o «proletariato», si rifletteva nella percezione del ceto intellettuale come un gruppo complessivamente omogeneo, la cui caratteristica distintiva era quella di essere molto inferiore, sotto ogni aspetto, alla «società»; questa, al contrario, identificata in primo luogo con lo stesso ceto intellettuale, era vista come un insieme notevolmente stratificato, conseguenza delle diverse posizioni economiche e professionali esistenti al suo interno (*tabella n. 5*)²⁶.

Le divisioni fra i membri di questo gruppo si potevano meglio osservare nei comportamenti della vita di società. Fino agli ultimi anni del secolo scorso, ad esempio, i rapporti di amicizia erano coltivati esclusivamente tra persone della stessa professione o condizione economica, quindi tra individui che avevano le medesime aspirazioni e analoghe possibilità di soddisfarle. Gli impiegati del tribu-

²⁶ Archivio di Stato di Rzeszów, *Atti della città di Mielec*, n. di segnature 3; «Kurier Rzeszowski [Il corriere di Rzeszów]», n. 6 del 15 marzo 1890 e n. 10 del 15 maggio 1890; «Głos Rzeszowski [La voce di Rzeszów]», n. 33 del 18 agosto 1901.

nale, così, non frequentavano quasi mai persone diverse da notai, avvocati, giudici e altri impiegati. A questo gruppo, talvolta, si aggregava il medico o il prete. Le occasioni sociali che riunivano tutti i rappresentanti del ceto intellettuale erano una rarità e, in quelle circostanze, diventava obbligatorio il rispetto di un preciso codice di comportamento, adeguato all'autorità e al prestigio delle persone presenti. Un contegno idoneo e consapevole era prescritto anche negli incontri casuali per la strada, in negozio, nei locali pubblici, durante una passeggiata, persino in chiesa. Le conseguenze di una condotta sconveniente pesavano sulla reputazione personale e – nei casi più gravi – potevano ripercuotersi sul lavoro o sulla professione.

I circoli e i ritrovi che incominciarono a sorgere negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, favoriti nella loro lenta diffusione da due leggi del novembre 1867 sul diritto di associazione, riflettevano il processo di crescita del ceto intellettuale, che si era avviato e procedeva nello stesso periodo di tempo. Questo genere di ritrovo, aperto nelle piccole città, aveva di solito un carattere molto elitario, accogliendo esclusivamente impiegati di grado superiore, notai, avvocati, preti, nonché i proprietari terrieri dei dintorni e gli ufficiali delle guarnigioni di stanza nelle cittadine; in alcune di queste, oltre ai circoli comunemente chiamati signorili, si costituirono dei ritrovi per impiegati, frequentati non solo dai membri di grado inferiore di questo gruppo sociale, ma anche dai maestri della città e del circondario e, talvolta, dai rappresentanti degli strati superiori della piccola borghesia. Tanto i casini signorili che quelli per impiegati esercitavano un'influenza piuttosto limitata, circoscritta a gruppi chiusi di persone che avevano un tenore di

Tabella n. 5

*Struttura del ceto intellettuale secondo la confessione religiosa
(1 cristiani, 2 israeliti, 3 totale) nelle città campione
(1870, 1880, 1890, 1900, 1910 – in cifre assolute)*

	1870			1880			1890			1900			1910		
Professioni	1	2	3	1	2	3	1	2	3	1	2	3	1	2	3
Impiegati	161	3	164	174	-	174	219	4	223	325	8	333	400	7	407
Insegnanti	37	5	42	72	-	72	81	3	84	152	12	164	267	15	282
Medici*	26	7	33	38	12	50	32	11	43	50	10	60	32	8	40
Veterinari	-	-	-	-	-	-	6	3	9	19	2	21	7	5	12
Farmacisti	-	-	-	13	-	13	13	-	13	12	1	13	12	1	13
Avvocati	1	-	1	3	-	3	13	-	13	23	6	29	29	10	39
Notai	11	-	11	12	-	12	14	-	14	11	-	11	13	1	14
Ingegneri	4	-	4	7	1	8	10	-	10	3	-	3	7	-	7
Geometri	-	-	-	-	-	-	8	-	8	10	-	10	16	1	17
Totale	240	15	255	319	13	332	396	21	417	605	39	644	783	48	831

* Medici e chirurghi.

Fonte

Szematyzm Królestwa Galicji i Lodomerii z Wielkim Księstwem Krakowskim na lata 1870, 1880, 1890, 1900, 1910 [Annuario del Regno di Galizia e Lodomeria con il Granducato di Cracovia per gli anni 1870, 1880, 1890, 1900, 1910], Lwów 1870, 1880, 1890, 1900, 1910.

vita, un grado di istruzione e dei comportamenti assai simili; la loro diffusione, inoltre, non era generale e, dove pure esistevano, le adesioni erano talvolta limitate: il circolo di Ropczyce, ad esempio (un piccolo centro fra Tarnów e Rzeszów), alla fine del 1883 contava appena 43 soci, i quali partecipavano solo occasionalmente alle sue iniziative; la presenza, alle feste da ballo, di una quindicina di coppie veniva considerata un autentico successo. Questi sodalizi, dunque, non avevano la capacità di promuovere la piena integrazione della classe sociale di cui erano diretta espressione, ma rappresentavano piuttosto l'aspetto istituzionalizzato di contatti e relazioni di tipo personale.

L'acquisizione, da parte degli intellettuali, di un ruolo socialmente più attivo e proficuo è legata all'attività educativa, culturale e filantropica, che numerose associazioni incominciarono a svolgere in Galizia negli ultimi anni dell'Ottocento²⁷. La loro origine e diffusione è un fenomeno che si può ricondurre a una forma di considerazione e di sensibilità nei confronti delle classi popolari, fiorita dopo il tragico epilogo della «Primavera dei popoli», ma concretamente dispiegatasi qualche decennio più tardi. Dal desiderio di una solida e costruttiva operosità a favore del popolo, infatti, radicatasi nei ceti sociali superiori intorno alla metà dell'Ottocento, conseguì la nascita di alcuni gruppi e associazioni, che si prefiggevano lo scopo di soccorrere i ceti popolari e di migliorare, almeno in parte, la loro sorte. Alcune locuzioni, però, assai frequenti nella lingua delle fonti, mostrano in modo evidente l'atteggiamento paternalistico che ispirava e improntava l'azione di queste società: al «popolino nostro» e ai «poveri contadinotti», così, il mondo doveva essere svelato con parole e immagini semplici, adeguate alle loro modeste capacità intellettive²⁸.

Una certa collaborazione fra le classi sociali, invece, era favorita sia dalle associazioni patriottiche Gwiazda [Stella] e Sokół [Falco], attive in quasi tutte le piccole città prese in esame, che da alcune organizzazioni di natura economica, sorte in

²⁷ Possiamo menzionare, tra queste, la Towarzystwo Oświaty Ludowej [Società per l'istruzione popolare] e la Towarzystwo Szkoły Ludowej [Associazione per la scuola popolare]. È necessario osservare, a proposito di queste associazioni, che esse favorirono la nascita, al proprio interno, di nuove modalità di relazione, determinate in primo luogo dal comune interesse dei soci per lo scopo preciso e circoscritto che ciascuna si prefiggeva. L'adesione ai diversi gruppi era libera, benché fosse condizionata dalle divisioni sociali e dalle differenze di classe.

²⁸ Analogo atteggiamento paternalistico mostravano alcune associazioni fondate da sacerdoti, come la Towarzystwo Wstrzemięźliwości [Società per la temperanza], che non stimavano il popolo alla stregua di un vero e proprio *partner*, ma soltanto il passivo destinatario dell'azione educativa. Dopo aver compulsato diverse fonti bibliografiche, saremmo disposti a ritenere corretta la tesi presentata da Jerzy Jedlicki, il quale sostiene che l'intellettuale polacco, quando «scendeva in campo per affrancare il contadino dalle prestazioni feudali e la Patria dalla schiavitù», quando «si proponeva di liberare il proprio Paese se non proprio dalla schiavitù, almeno dal marciume, dalla miseria, dalla trascuratezza, dalla tubercolosi, dall'analfabetismo, dall'oscurantismo clericale, dalla pigrizia mentale [...] lo faceva in larga misura non per spirito filantropico e nemmeno per aver letto Cieszkowski [August Cieszkowski, filosofo polacco, *ndc*] – forse neanche per patriottismo – ma semplicemente per il desiderio di realizzare un lavoro, di misurarsi, di usare le proprie capacità avendone ben poche opportunità»: J. Jedlicki, *Polskie nurty ideowe lat 1790-1863 wobec cywilizacji Zachodu* [Le tendenze ideali polacche degli anni 1790-1863 contro la civiltà occidentale], in Z. Stefanowska (a cura di), *Swojskość i cudzoziemszczyzna w dziejach kultury polskiej* [Influenze nazionali e straniere nella storia della cultura polacca], Warszawa 1973, p. 227. Benché anche quelle fossero, in un certo senso, delle nobili motivazioni.

Galizia sul finire dell'Ottocento. Promotori di queste ultime – cooperative di credito e commerciali, società di mutua assicurazione, ecc. – furono, nella maggior parte dei casi, sacerdoti, avvocati, farmacisti e impiegati, più raramente professori e maestri, che sedevano numerosi nei consigli e negli organismi dirigenti e, per i quali, la carica di presidente era, nei fatti, un diritto pressoché esclusivo. Queste organizzazioni, per loro natura, erano piuttosto aperte e democratiche, accettando come soci i rappresentanti di gruppi sociali diversi, portatori talvolta di interessi contrapposti, ma intesi a conseguire uno scopo comune e condiviso. Per citare solo un caso, più della metà dei membri del Consorzio di credito e commercio di Przeworsk, fondato nel 1911 e attivo nell'ambito del distretto, erano contadini e proprietari terrieri, il 23% intellettuali, il 13% artigiani e il 9% commercianti²⁹.

Considerazioni diverse, invece, si possono fare a proposito della Gwiazda, tipica associazione con carattere di patronato³⁰, e, parzialmente, per la società di ginnastica Sokół. Quanto alla prima, le sue sezioni, costituite nelle piccole città da esponenti del ceto intellettuale, si proponevano di conseguire

l'approfondimento della coscienza nazionale e della sensibilità culturale, la crescita dell'istruzione grazie a utili conoscenze e lo sviluppo delle relazioni sociali³¹.

Esse riunivano commercianti e contadini, ma soprattutto artigiani; le posizioni di vertice, però, erano saldamente occupate dagli intellettuali, come risulta senza equivoco dalla composizione dei consigli direttivi: a Łańcut, ad esempio, la carica di presidente fu ricoperta di seguito da un farmacista, tre sacerdoti e due esponenti della cosiddetta borghesia illuminata, mentre il primo presidente della sezione di Przeworsk fu un prete.

La Gwiazda svolgeva un'intensa e ricca attività, che spaziava dall'apertura di biblioteche e sale di lettura all'organizzazione di conferenze, gite, balli, feste e giochi. In molti piccoli centri, inoltre, vennero costituiti gruppi corali, bande e compagnie filodrammatiche di dilettanti, che si proponevano di avvicinare il popolo alla musica e al teatro. Le diverse manifestazioni e iniziative riunivano un pubblico composto in massima parte da piccolo-borghesi, ai quali si aggiungeva qualche esponente del ceto intellettuale, obbligato a presenziare in virtù della carica ricoperta nell'ambito dell'associazione. Escursioni, balli e feste, così, «riflettevano con grande evidenza le divisioni che segmentavano la società cittadina»³². Soltanto il lavoro teatrale e la pratica musicale favorivano la collaborazione fra

²⁹ J. Stokłosa (a cura di), *Mieszczaństwo polskie...*, cit., pp. 228-229.

³⁰ Associazioni fondate dal ceto intellettuale cittadino, che agivano a favore di altre categorie: la piccola borghesia urbana, per la quale esse furono principalmente costituite, era la destinataria delle molteplici attività e iniziative promosse da queste associazioni. Il loro scopo principale era quello di istruire questo ceto sociale, per favorirne il benessere materiale. I promotori erano convinti che i suoi membri fossero incapaci di crescere e di migliorare senza l'aiuto di persone dotate di capacità intellettuali superiori, le quali assumevano la funzione di insegnanti e si attribuivano il ruolo di «patroni», di benefattori della società.

³¹ *Statuto dell'Associazione cittadina 'Gwiazda' di Łańcut*, Łańcut 1939. Le edizioni precedenti dello statuto, che, come si evince dalla letteratura in argomento, non divergevano sostanzialmente da quella citata, sono andate perdute.

³² «Głos Rzeszowski», n. 26 del 26 giugno 1904.

gruppi sociali diversi. Durante l'allestimento di un nuovo spettacolo, infatti, come nelle prove di un concerto corale o strumentale, le differenze di condizione si attenuavano in modo sensibile, pur senza annullarsi del tutto.

Nella società patriottica Sokół, invece, i soci si consideravano «compagni» e, indipendentemente dalla posizione di ognuno nella gerarchia sociale, collaboravano su un piano di parità al raggiungimento degli obiettivi comuni³³. La componente più numerosa di questa organizzazione era costituita dagli intellettuali, ma ogni anno maggiore si faceva la presenza dei soci appartenenti alla piccola borghesia. A Łańcut, nel 1894, i primi erano pari al 67,4% di tutti gli iscritti, mentre gli artigiani e i commercianti corrispondevano appena al 12,4%. L'anno seguente, però, questi ultimi erano saliti al 13,1%, mentre la rappresentanza degli intellettuali si era ridotta di oltre 5 punti percentuali. I piccolo-borghesi erano rappresentati anche nei ruoli dirigenti della società³⁴.

L'organizzazione Sokół svolgeva un'attività di notevole mole, nella quale tutti i soci erano impegnati in condizione di eguaglianza. Un ruolo speciale aveva il comitato per i giochi, attivo in tutte le sezioni e incaricato di organizzare serate danzanti, feste ed escursioni. L'attività del comitato aveva lo scopo di rafforzare i legami fra tutti i «compagni» e di superare le differenti condizioni sociali.

5. Conclusione

Nei piccoli centri della Galizia occidentale, dunque, vivevano due comunità ben distinte – una polacca e cristiana, l'altra ebraica – i cui legami erano soprattutto di natura economica. Non mancarono, è vero, esempi di buona convivenza, ma nei rapporti reciproci dominavano soprattutto chiusura ed estraneità, la cui eco possiamo ancora ritrovare, fra altri documenti, nei verbali delle sedute consiliari. Pochissimi, però, furono i casi di vera e propria violenza. Soltanto all'inizio degli anni Ottanta, dopo i pogrom scoppiati in Russia, i rapporti tra gli Ebrei e i Polacchi peggiorarono fino a sfociare in una serie di tumulti, che nel 1898 raggiunsero anche alcune piccole città della Galizia.

Le due società erano molto differenti anche per il diverso tipo di relazione che, in prevalenza, esisteva al loro interno. Nelle comunità cristiane, come risulta dalle

³³ La Sokół era un'organizzazione patriottica, il cui primo obiettivo era quello di formare cittadini forti, in piena salute e pronti – quando fosse giunto il momento – a battersi per l'indipendenza della Polonia. Essa svolgeva una notevole attività, che consisteva in esercitazioni ginniche e sportive, spettacoli amatoriali di teatro e musica, promozione della lettura, partecipazione a manifestazioni e ricorrenze nazionali, organizzazione di serate patriottiche, ecc.; poco prima dello scoppio della guerra, assunse carattere paramilitare e, in questa veste, avviò attività di tipo *scoutistico* e diede vita a formazioni di tiratori.

³⁴ *Sprawozdanie z czynności Wydziału Towarzystwa Gimnastycznego Sokół w Łańcutie za rok 1894* [Resoconto dell'attività svolta nel 1894 dalla sezione di Łańcut della società di ginnastica Sokół], Łańcut 1895, pp. 8-9, e *Sprawozdanie [...] za rok 1895*, Łańcut 1896, pp. 15-16. Tra coloro che esercitavano professioni intellettuali e liberali, a Łańcut, i più numerosi erano gli impiegati pubblici (40,2%) e quelli privati (23%), seguiti dagli insegnanti (14,9%) e dai sacerdoti (10,3%); oltre a questi, facevano parte della sezione anche alcuni avvocati e notai, oltre a un medico. Nelle fonti si può leggere talvolta che la società Sokół costituiva «il baluardo del ceto intellettuale» e che di essa faceva parte «la più importante classe sociale cittadina».



Borghesi e donne del popolo nella piazza del mercato di Bochnia, piccola città della Galizia occidentale (Museo 'Stanisław Fischer', Bochnia).

fonti, tra le persone che occupavano i gradi inferiori della gerarchia sociale prevalevano i legami naturali di carattere familiare e di vicinato. Questi si manifestavano con chiacchierate sulla strada o in altri luoghi di ritrovo, con visite tra vicini, con occasionali pettegolezzi e scambi di opinioni; già verso la fine dell'Ottocento, però, anche in questi ambienti sociali è possibile osservare la progressiva comparsa di rapporti di tipo associativo. Ci riferiamo, in particolare, alle organizzazioni operaie che si formavano in risposta alle crescenti contraddizioni di classe: un aspetto, questo, della trasformazione capitalistica vissuta anche dalle piccole città galiziane.

Tra coloro che esercitavano professioni intellettuali, ma anche all'interno della piccola borghesia, oltre a quelli informali appena richiamati, un'importante funzione avevano proprio i rapporti di carattere associativo, alcuni di tipo ancora feudale, altri più moderni: questi ultimi univano in modo non coercitivo piccoli gruppi di persone intorno a speciali campi di interesse e a particolari indirizzi di attività, compresa quella politica.

I casi di una comune partecipazione alla vita pubblica della comunità erano molto rari. Soltanto le feste di carattere religioso e patriottico, organizzate assai di frequente sin dall'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, avevano la capacità di aggregare i rappresentanti dei vari gruppi sociali e, quel che più conta, erano in grado di accomunarli dal punto di vista emotivo. Ma il senso di appartenenza era di poca durata e, inoltre, non coinvolgeva la popolazione ebraica. In verità, alcune autonome iniziative municipali tendevano a plasmare la città come un complesso

unitario e, indirettamente, anche le autorità dello Stato agivano nella stessa direzione. Nonostante ciò, tuttavia, nel periodo storico considerato, gli Ebrei delle cittadine e borgate galiziane continuarono a vivere in chiuse comunità separate. Al loro interno, pur con tutte le differenze sociali esistenti, dominavano i vincoli naturali, dettati dalla comune appartenenza al medesimo gruppo sociale. Ciò non escludeva, comunque, che esistessero legami di altro tipo, ma quella ebraica era prima di tutto una comunità di carattere religioso e, da questo suo aspetto, dipendeva ogni altro tipo di relazione. Gli individui che cercavano di contrapporsi alle norme condivise venivano allontanati senza pietà e, dal momento che i pregiudizi esistenti rendevano impossibile la piena assimilazione nella società cristiana, l'individuo escluso dalla comunità ebraica era costretto a vivere socialmente emarginato: un aspetto, questo, dal quale derivava la particolare influenza fra i correligionari degli Ebrei più conservatori.

(Traduzione dal polacco di Krystyna Juskiewicz Mydlarz)

Da

J. Chłopecki-H. Madurowicz-Urbańska (a cura di), *Galicja i jej dziedzictwo* [La Galizia e la sua eredità], vol. II, *Spółeczeństwo i gospodarka* [Società ed economia], Wydawnictwo Wyższej Szkoły Pedagogicznej w Rzeszowie, Rzeszów 1995, pp. 223-233.

Ringraziamo l'autrice, i curatori e la Scuola superiore di Pedagogia di Rzeszów per aver autorizzato la traduzione e la pubblicazione in italiano dell'articolo.

Le città-guarnigione della Galizia alla vigilia della prima guerra mondiale

di *Piotr Galik*

1. *La dislocazione delle unità militari in Galizia*

La Galizia era la più vasta e popolosa regione della Cisleithania. La sua superficie, pari a 78.497 km², corrispondeva al 26,16% dei territori appartenenti all'Impero d'Austria, mentre i suoi abitanti – poco più di 8 milioni – rappresentavano il 28% della popolazione presente, secondo il censimento del 1910, nella parte occidentale della Monarchia¹.

A causa della sua strategica posizione geografica, la Galizia aveva un ruolo determinante nell'organizzazione militare dell'Austria-Ungheria: posta a settentrione dei passi carpatici, infatti, al confine con le province occidentali dell'Impero zarista, essa costituiva una vasta zona cuscinetto che proteggeva l'Ungheria, la Slesia e la Moravia da eventuali attacchi della Russia e, insieme, rappresentava il naturale punto di partenza per un'azione offensiva contro quel Paese².

Le esigenze dell'esercito avevano un peso rilevante nella vita sociale ed economica della Galizia. La regione era piuttosto povera (il reddito medio dei suoi abitanti ammontava negli anni 1911-13 a 250 Corone annue, rispetto alle 630 della Boemia e alle 300-350 dell'Ungheria) e la sua economia prevalentemente agricola; essa, tuttavia, svolgeva una funzione di grande importanza per l'esercito austriaco, al quale assicurava un copioso reclutamento e forniva ingenti risorse materiali³.

Tra queste ultime, i cavalli erano senz'altro più importanti, per le forze armate imperiali, del petrolio estratto nella zona di Drohobycz e Boryslaw, grazie al quale – alla vigilia della guerra – la Monarchia asburgica era salita al terzo posto tra i

¹ Considerando l'intero territorio della Monarchia austro-ungarica, la Galizia corrispondeva all'11,6% della superficie e al 15,56% dei sudditi: H. Batowski, *Rozpad Austro-Węgier, 1914-1918* [La disgregazione dell'Austria-Ungheria, 1914-1918], Kraków 1982, pp. 16-17.

² M. Zgórnjak, *1914-1918. Studia i szkice z dziejów I wojny światowej* [Studi e saggi di storia della prima guerra mondiale], Kraków 1987, p. 78. La Galizia orientale venne individuata come base di partenza per un'eventuale offensiva contro la Russia ancora negli anni 1854-55, secondo i piani dell'allora *Feldzeugmeister* Heinrich von Hess.

³ *Ivi*, p. 39.



Cartina n. 1

Le principali opere fortificate lungo i fiumi San e Dniestr. Il I corpo d'armata (Cracovia) comprendeva la Galizia occidentale, la Slesia austriaca e una parte della Moravia; il X (Przemyśl) la Galizia centrale; l'XI (Leopoli) la Galizia orientale e la Bucovina (elaborazione di Gian Piero Sciocchetti).

produttori mondiali di questa materia prima⁴. Il ruolo della Galizia come zona di reclutamento, invece, si rispecchiava con una certa evidenza nella percentuale degli uomini, originari della regione, inquadrati nelle file dell'esercito: 157 su 1.000 fra i militari di truppa, ma soltanto 38 su 1.000 fra gli ufficiali della riserva e appena 29 su 1.000 fra quelli di carriera⁵.

Le necessità militari condizionavano anche il sistema ferroviario del Paese. Le linee a doppio binario che collegavano le capitali della Monarchia con la Galizia – Vienna-Cracovia-Przemyśl-Leopoli e Budapest-Mezölaborcz-passo Łupków-Zagórz-Chyrów-Przemyśl-Leopoli – avevano il carattere di comunicazioni strategiche: lungo ciascuna di esse, infatti, potevano transitare fino a 63 convogli al giorno, una capacità che eccedeva di gran lunga le esigenze del trasporto civile⁶.

In Galizia, alla vigilia della guerra, stazionavano più di 63.000 soldati in servizio attivo⁷; le unità militari erano dislocate in numerose città e cittadine della regione⁸. Nei centri maggiori – Leopoli (206.000 abitanti nel 1910), Cracovia (152.000) e Przemyśl (46.000) –, avevano sede i comandi dei tre corpi d'armata (rispettivamente l'XI, il I e il X), ai quali era affidata la difesa del territorio galiziano (*cartina n. 1*)⁹.

⁴ K. Bartoszewicz, *Dzieje Galicji, jej stan przed wojną i «wyodrębnienie»* [Storia della Galizia, sua situazione prima della guerra e «diversità»], Warszawa-Kraków 1917, p. 185.

Nel 1910, i cavalli allevati in Galizia erano stimati in oltre 950.000 capi, pari a più della metà di tutti i cavalli della Cisleithania.

⁵ *Österreich-Ungarns letzter Krieg* (d'ora in poi *ÖULK*), 7 voll. di testo, 7 di allegati e uno di indice, seconda ed., Wien 1931-38, all. n. 1 al II vol., tabella n. 5 [tr. it. Ministero della Guerra (a cura del), *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria. Relazione ufficiale compilata dall'Archivio di guerra di Vienna*, 2 voll. di testo e 2 di allegati, trad. del gen. A. Bollati, Roma 1934, *ndc*].

Tra i soldati «originari della regione», erano genericamente compresi i Polacchi e gli Ucraini, senza una distinzione particolare per gli appartenenti alla nazione ebraica. Il censimento del 1910, infatti, ignorò il criterio di appartenenza nazionale, preferendo quello della professione religiosa e della lingua usata. Coloro che si dichiararono seguaci della religione mosaica costituivano il 10,9% dell'intera popolazione galiziana; in relazione alla lingua, invece, non essendo l'*yiddish* menzionato nel censimento, gli Ebrei furono costretti a scegliere tra il polacco, l'ucraino e, in minor numero, il tedesco. Le statistiche militari, invece, relative alla presenza dei diversi gruppi nazionali nelle forze armate austro-ungariche, si basavano unicamente sul criterio linguistico. Secondo Walentyna Najdus, *Szkice z historii Galicji 1900-1907* [Saggi di storia della Galizia 1900-1907], vol. I, *Galicja w latach 1900-1904* [La Galizia negli anni 1900-1904], Warszawa 1958, pp. 71-72, dei 70.865 soldati di stanza in Galizia nel 1908, 28.400 erano Polacchi, 18.144 Ucraini, 14.258 Tedeschi e 4.437 Ebrei, questi ultimi pari al 6,3% circa di tutti i militari presenti nella regione.

⁶ K. Bartoszewicz, *Dzieje Galicji...*, cit., pp. 191-192.

L'esercito non autorizzava la costruzione di ferrovie a scartamento ridotto, preferendo quelle a distanza normale. Una mappa delle linee ferroviarie austro-ungariche, con l'indicazione della capacità di transito di ciascuna, si trova in *ÖULK*, cit., all. n. 3 al I volume. Un quadro molto preciso della rete ferroviaria galiziana, invece, con la lunghezza di ciascuna linea e la data finale di costruzione, si trova in T. Pilat (a cura di), *Podręcznik statystyki Galicji* [Manuale statistico della Galizia], vol. IX, fasc. 2, Lwów 1913, pp. 251 ss.

⁷ T. Pilat (a cura di), *Podręcznik...*, cit., vol. IX, fasc. 1, p. 1.

⁸ Secondo il censimento del 1910, appena 1.600.000 persone, pari al 20% circa dell'intera popolazione galiziana, erano residenti in comuni urbani, tra i quali soltanto Leopoli e Cracovia superavano i 100.000 abitanti; di gran lunga prevalenti erano le città con meno di 10.000 abitanti.

⁹ *Szematyzm Królestwa Galicji i Lodomerii z Wielkim Księstwem Krakowskim na rok 1914* [Anuario del Regno di Galizia e Lodomeria con il Granducato di Cracovia per l'anno 1914], Lwów 1914, pp. 405-408.

La guarnigione di Leopoli, nell'estate 1914, era composta da 15 battaglioni di fanteria, 3 mezzi-reggimenti (*Divisionen*) di cavalleria, 8 batterie di artiglieria, un battaglione di artiglieria da fortezza, uno di zappatori e uno squadrone di truppe del treno; da numerosi reparti, servizi e uffici militari (sanità, ospedale, casa per invalidi, scuola per allievi ufficiali di fanteria, vicariato castrense, tribunale e gendarmeria); dai comandi della leva in massa (*Landsturm*) e della *Landwehr* e, infine, dagli Stati Maggiori delle grandi unità dislocate nella regione¹⁰.

Tra i numerosi edifici militari di Leopoli (caserme, stabilimenti tecnici, magazzini, stalle, ecc.), il più massiccio e vistoso era senza dubbio la cittadella, costruita sulla sommità della Góra Wronowskich nella prima metà del XIX secolo e successivamente modernizzata. Il complesso dei suoi quattro bastioni, che nascondevano le postazioni casamattate dell'artiglieria, dominava dall'alto il centro della città e costituiva un segno manifesto della potenza dell'esercito occupante¹¹.

Nel 1887, il genio militare austro-ungarico avviò un vasto programma di lavori a presidio della città. Alcuni anni più tardi, nel 1912, le fortificazioni in terra, costruite in precedenza, vennero consolidate e rese più efficienti grazie all'impiego del calcestruzzo. Alla vigilia della guerra, il campo trincerato di Leopoli sviluppava una circonferenza di circa 48 km, lungo la quale erano distribuite numerose opere fortificate, difese da 28 pezzi d'artiglieria di vario calibro; il presidio di sicurezza, in caso di necessità, doveva essere assicurato dall'esercito di campagna¹².

Sede di un'estesa guarnigione era anche Cracovia, seconda città della Galizia. Non diversamente da Leopoli, vi stazionavano comandi e uffici militari, oltre a 13 battaglioni di fanteria, 3 mezzi-reggimenti di cavalleria, 10 batterie di artiglieria, un reggimento di artiglieria da fortezza, un battaglione di zappatori e uno squadrone di truppe del treno¹³.

La piazza a forti staccati di Cracovia aveva un aspetto imponente. Nella seconda metà dell'Ottocento, le preesistenti difese in terra battuta vennero integrate con nuove opere, costruite secondo le tecniche più moderne dell'architettura militare.

Il I corpo d'armata comprendeva i distretti di Biła, Bochnia, Brzesko, Chrzanów, Cracovia, Dąbrowa, Gorlice, Grybów, Jasło, Limanowa, Myślenice, Nowy Sącz, Nowy Targ, Oświęcim, Pilzno, Podgórze, Tarnów, Wadowice, Wieliczka, Żywiec. Il X corpo d'armata comprendeva i distretti di Brzozów, Cieszanów, Dobromil, Dolina, Drohobycz, Gródek Jagielloński, Jarosław, Jaworów, Kałusz, Kolbuszowa, Krosno, Lisko, Łańcut, Mielec, Mościska, Nisko, Przemyśl, Przeworsk, Rawa Ruska, Ropczyce, Rudki, Rzeszów, Sambor, Skole, Stary Sambor, Stryj, Strzyżów, Tarnobrzeg, Turka, Żydaczów. L'XI corpo d'armata comprendeva i distretti di Bóbrka, Bohorodczany, Borszczów, Brody, Brzeżany, Buczacz, Czortków, Horodenka, Husiatyn, Kamionka Strumiłowa, Kołomyja, Kosów, Leopoli, Nadwórna, Pieczeniżyn, Stanisławów, Tarnopol, Tlumacz, Trembowla, Zaleszczyki, Zbaraz, Zborów, Złoczów, Żółkiew.

¹⁰ M. EhnI, *Die österreichisch-ungarische Landmacht nach Aufbau, Gliederung, Friedensgarnison und nationaler Zusammensetzung im Sommer 1914*, in *ÖULK*, cit., all. n. 9 al I vol., tabella n. 1.

¹¹ La cittadella, in origine, aveva la funzione di contro battere il fuoco nemico, impedendo il bombardamento della città. Alla vigilia della guerra mondiale, però, questa funzione era superata dai nuovi modelli difensivi approntati per le piazze di rilevante interesse strategico; essa, pertanto, dal punto di vista dell'arte militare, non disponeva di un elevato valore difensivo [si veda, in argomento, l'articolo di J. Bogdanowski, *ndc*].

¹² *ÖULK*, cit., vol. I, p. 82.

¹³ M. EhnI, *Die österreichisch-ungarische...*, cit., tabella n. 1.

Allo scoppio della guerra, la circonferenza del campo trincerato misurava 57 km ed era punteggiata da 16 forti principali, 10 dei quali corazzati, e da 14 intermedi, 7 dei quali corazzati. La linea fortificata interna, invece, si estendeva per 24 km intorno alla città. La collina di Wawel, al centro della piazza, svolgeva la funzione di cittadella. L'artiglieria da fortezza era costituita da circa 800 pezzi di vario calibro; in caso di mobilitazione, il presidio di sicurezza doveva essere garantito da 25 battaglioni della leva in massa¹⁴.

Anche la piazzaforte di Przemyśl, come quella di Cracovia, ospitava una folta guarnigione militare. I lavori di costruzione della parte più moderna del complesso fortificato ebbero inizio nel 1873 e continuarono, pressoché ininterrottamente, per più di un quarantennio. Lungo l'anello esterno di difesa, che sviluppava una circonferenza di 45 km, erano dislocati 17 forti principali, 6 dei quali corazzati, e 12 intermedi, 2 dei quali corazzati; 6 forti avanzati di moderna concezione, inoltre (4 dei quali corazzati), disposti a semicerchio sulle colline antistanti il forte principale I, *Salis Soglio*, presidiavano per una lunghezza di 5 km il delicato settore sud orientale della piazza. La linea interna di difesa, invece, aveva un diametro massimo di 6 km e sfruttava i terrapieni realizzati nella prima metà dell'Ottocento, in seguito migliorati e potenziati. L'artiglieria da fortezza, compresi gli obici pesanti collocati in cupole corazzate girevoli, ammontava a 956 pezzi di vario calibro¹⁵.

A Przemyśl, nel 1914, erano di stanza 11 battaglioni di fanteria, 9 batterie di artiglieria, un reggimento di artiglieria da fortezza, un battaglione di pionieri, uno di zappatori e uno squadrone di truppe del treno. In caso di mobilitazione, le truppe che costituivano il presidio stabile della piazzaforte dovevano essere integrate da 22 battaglioni della leva in massa¹⁶.

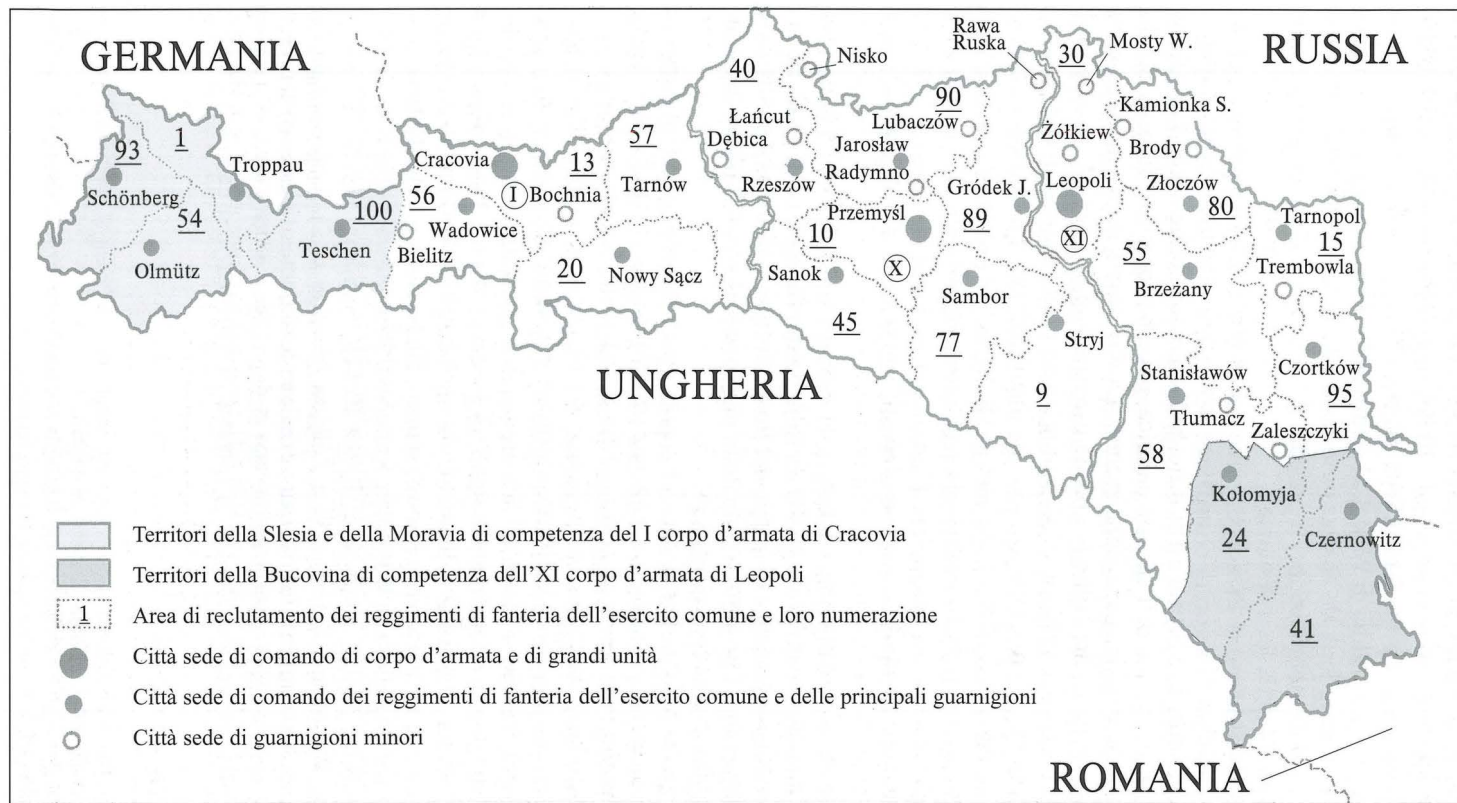
Oltre a quelle maggiori, dislocate a Leopoli, Cracovia e Przemyśl, guarnigioni di media grandezza si trovavano a Jarosław (Stato Maggiore di divisione, 7 battaglioni di fanteria, un mezzo-reggimento di cavalleria e 3 batterie di artiglieria), Stanisławów (Stato Maggiore di divisione, 6 battaglioni di fanteria, un mezzo-reggimento di cavalleria e 4 batterie di artiglieria), Czortków, Nowy Sącz, Rzeszów, Stryj, Tarnopol, Tarnów e Złoczów: in ciascuna di queste città, stanziavano alcuni battaglioni di fanteria o reparti equivalenti, in genere da 3 a 6¹⁷. Piccole guarnigioni militari, invece, costituite solitamente da un battaglione di fanteria e/o da un mezzo-reggimento di cavalleria, erano di stanza a Biała, Bochnia, Brody, Brzeżany, Dębica, Gródek Jagielloński, Kołomyja, Kamionka Strumiłowa, Lubaczów, Łańcut, Mosty Wielkie, Nisko, Radymno, Rawa Ruska, Sambor, Sanok, Tłumacz, Trembowla, Wadowice, Zaleszczyki e Żółkiew (*cartina n. 2*). Verso la fine del secolo, infine, fu completata la costruzione delle teste di ponte offensive di Sieniawa e Jarosław, sulla sponda nord orientale del fiume San, e di Mikołajów, Halicz e Nizniów, sulla sinistra del Dnestr; si trattava di fortificazioni campali, erette a

¹⁴ ÖULK, cit., vol. I, p. 82.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ M. Ehn, *Die österreichisch-ungarische...*, cit., tabella n. 1. A Przemyśl, inoltre, avevano sede numerosi comandi, uffici, stabilimenti e servizi militari.

¹⁷ Per unità equivalente a un battaglione di fanteria si intende un mezzo-reggimento di cavalleria, una batteria di artiglieria o un battaglione di truppe tecniche.



Cartina n. 2

Le tre circoscrizioni militari territoriali della Galizia alla vigilia della prima guerra mondiale, suddivise nei rispettivi circoli territoriali di reclutamento (*Ergänzungsbezirkskommanden*), uno per ogni reggimento della fanteria comune (indicato con il proprio numero d'ordine). Sono anche segnate, in ogni circolo, la città che ospitavano piccole e medie guarnigioni militari (elaborazione di G.P. Sciocchetti).

protezione dei ponti, che completavano le difese allestite a Nisko e Radymno, sulla destra del San, e a Koniuszki-siemianowskie, Żydaczów, Żurawno, Martynów e Zaleszczyki, sulla riva sud occidentale del Dnestr¹⁸.

2. Vita di guarnigione

Le diverse caratteristiche dei luoghi in cui le guarnigioni erano dislocate condizionavano sensibilmente la vita dei soldati: le grandi città, ad esempio, offrivano migliori condizioni di vita e numerose occasioni di svago e di divertimento.

Quasi ovunque, le caserme e gli edifici militari erano collegati con l'acquedotto, le fognature e la rete dell'energia elettrica, pratiche conquiste della modernità sconosciute alla maggior parte delle reclute. La monotonia della vita di caserma era interrotta dalle uscite collettive per le esercitazioni, il bagno e, nei giorni di festa, per la messa nella chiesa della guarnigione. I più fortunati, durante il pomeriggio, potevano godere di qualche ora di libera uscita¹⁹: chi aveva dei soldi da spendere, in questi casi, poteva scegliere tra un boccale di birra o un bicchierino di «qualcosa di più forte» in un'osteria e uno spettacolo cinematografico in una «sala di illusione»²⁰.

Gli ufficiali e i sottufficiali più anziani, di solito, godevano del privilegio di alloggiare fuori della caserma. Conformemente alle loro esigenze e possibilità, prendevano in affitto un appartamento o fissavano una stanza in un albergo. Acquistare a proprie spese la divisa d'ordinanza era considerato dagli ufficiali un segno di grande distinzione: pertanto, erano numerose le sartorie che confezionavano uniformi su misura, mentre altre botteghe artigiane (calzolerie, sellerie, armerie) aiutavano a completare il corredo militare e arricchire la dotazione personale. I figli dei militari di carriera, di tutte le nazionalità dell'Impero, avevano la possibilità di essere educati in scuole superiori riservate, dove l'insegnamento veniva impartito in tedesco, la lingua ufficiale dell'esercito austriaco²¹.

Ristoranti, birrerie, caffè e locali di ritrovo e divertimento, nelle città maggiori, permettevano agli ufficiali di trascorrere piacevolmente il tempo libero. Essi, inoltre, erano spesso invitati a feste, balli, conviti e altri eventi mondani, presenziavano a cerimonie e ricorrenze civili e venivano accolti nei salotti, anche i più esclusivi, dei quali erano considerati un prestigioso ornamento²². I più sensi-

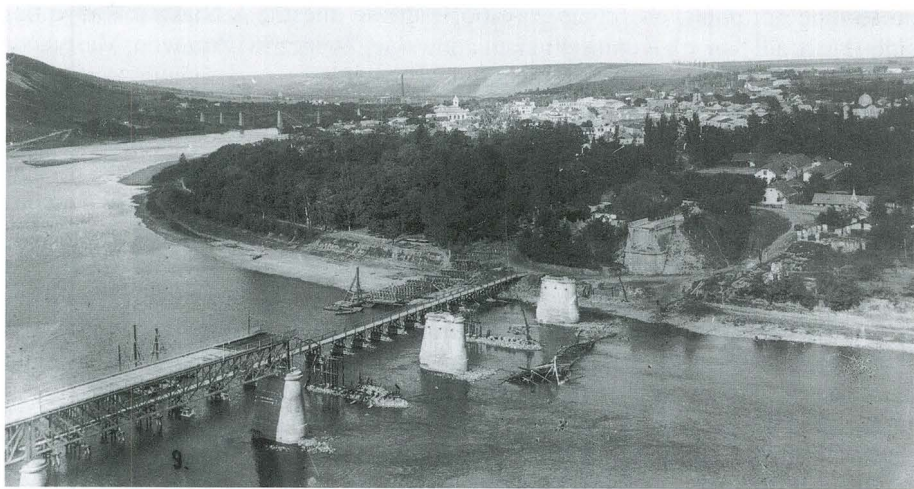
¹⁸ ÖULK, cit., vol. I, p. 82. La guarnigione di queste fortificazioni era composta da truppe di fanteria (*Brückenschutzkompagnien*) e di artiglieria: queste ultime disponevano di un numero di cannoni, che variava dai 4 di Niżniów ai 94 di Jarosław.

¹⁹ Sembra che i comandanti non fossero troppo generosi nel concedere ai soldati la libera uscita. In modo molto efficace lo suggerisce un frammento di canzone popolare (forse di caserma) di Leopoli: «Quando una volta volevo andare in città, il capitano mi disse: 'Non ci andrai e basta, va' a sbattere materassi, va' a sbattere coperte, non andrai in città, per quella p... di tua madre!': J. Habela-Z. Kurzowa, *Lwowskie piosenki uliczne, kabaretowe i okolicznościowe do 1939 roku* [Canzoni di strada, di caffè e d'occasione a Leopoli fino al 1939], Kraków 1989, p. 233.

²⁰ In Galizia, i primi cinematografi vennero aperti nel 1911. Prima del 1914, a Leopoli, erano in funzione alcune sale cinematografiche: *ivi*, p. 144.

²¹ H. Batowski, *Rozpad Austro-Węgier...*, cit., p. 31.

²² Se si può credere ai ricordi di T. Boy-Żeleński (*Znasz li ten kraj* [Conosci questo Paese], in *Pisma* [Scritti], vol. II, Warszawa 1956, pp. 7-14), Cracovia, quanto a divertimenti, non poteva competere con «l'allegria Leopoli».



Veduta di Zaleszczyki con il fiume Dnestr (*Bildarchiv*, Vienna).

bili all'arte e alla cultura potevano visitare mostre e musei, frequentare sale da concerto, assistere a spettacoli teatrali e operistici. Comode linee ferroviarie, infine, consentivano rapidi spostamenti a Vienna, Budapest o Praga, per soggiorni di svago e di riposo.

A Leopoli e Cracovia, i due centri maggiori della Galizia, la presenza dell'esercito era molto diffusa e visibile. Oltre alle relazioni di natura economica, fra le comunità cittadine e i reparti di stanza nel loro territorio correavano profondi legami morali e sentimentali: due popolari locuzioni – «Dzieci Lwowskie [Figli di Leopoli]» e «Dzieci Krakowskie [Figli di Cracovia]» – esprimevano l'affetto e la simpatia da cui erano circondati i reggimenti che in questi distretti avevano la propria base di reclutamento²³. Al cospetto della crescente tensione con la Russia, inoltre, quasi tutti preferivano dimenticare che queste truppe, nel passato, erano state frequentemente impiegate per reprimere manifestazioni di piazza e scioperi di operai²⁴.

A Przemyśl, l'influenza dell'esercito sulla vita della città fu più profonda e duratura. La rapida crescita di questo antico insediamento sul fiume San, infatti, è da ricondurre soprattutto alla strategica funzione militare che gli venne assegnata nel 1873, quando fu eretto a fortezza di prima categoria e cominciò a essere circondato da un anello di opere fortificate. Per rispondere alle molteplici esigenze di questo colossale cantiere, sorsero in città fornaci e segherie, vennero aperti negozi e ristoranti, furono avviate botteghe e officine, si scavarono grandi quantità di pietre e sabbia, si costruirono nuovi palazzi e case di abitazione... Per citare

²³ Le denominazioni ufficiali di questi reggimenti erano rispettivamente *Feldmarschall Graf Guidobald Starhemberg (Jung-Starhemberg) Infanterie Regiment Nr. 13* e *General Schödlér Infanterie Regiment Nr. 30*.

²⁴ Di questi eventi scrive in modo dettagliato W. Najdus, *Szkice z historii Galicji...*, vol. I, cit., pp. 235, 323, 352, e vol. II, *Galicja w latach 1905-1907 [La Galizia negli anni 1905-1907]*, Warszawa 1960, pp. 32, 137-138, 160-163, 258, 507-508.

un solo dato, fra il 1860 e il 1910 la popolazione di Przemyśl aumentò di quasi cinque volte²⁵.

A Jarosław, Stanisławów, Rzeszów e in altre medie città galiziane, l'influenza esercitata dalle folte guarnigioni che in esse avevano quartiere fu senza dubbio inferiore. La prima richiamava Przemyśl, sia pure su scala minore, non soltanto perché si distendeva lungo il fiume San ed era circondata da fortificazioni permanenti, ma soprattutto per la simmetrica proporzione che correva tra i militari di stanza e la popolazione civile²⁶. Le città di media grandezza offrivano ai soldati delle condizioni di vita molto modeste e assai meno svaghi delle maggiori, anche se – a confronto con le cittadine di provincia – potevano suscitare inizialmente nei nuovi arrivati una favorevole impressione.

Le piccole e medie guarnigioni di confine, viste con gli occhi di un ufficiale austro-ungarico, mostravano probabilmente un aspetto molto simile al seguente:

Il battaglione Cacciatori [...] stanziava in una località di diecimila abitanti, che aveva una vasta piazza circolare al cui centro si incrociavano due grandi strade. L'una portava da est a ovest, l'altra da nord a sud. L'una portava dalla stazione al cimitero. L'altra dalle rovine del castello al mulino a vapore. Dei diecimila abitanti della città circa un terzo si sostentava con lavori artigianali d'ogni genere. Un altro terzo campava stentatamente dei propri avari terreni. E il resto si occupava di una specie di commercio.

Diciamo una specie di commercio giacché, né la mercanzia, né gli usi commerciali corrispondevano alle idee che ce ne siamo fatti nel mondo civilizzato. [...]

Verso quell'epoca i più alti capi a Vienna e Pietroburgo cominciavano già a preparare la grande guerra. Gli uomini della frontiera la sentivano arrivare prima degli altri [...]. Persino da quei preparativi traevano profitto. Così, molti vivevano di spionaggio e controspionaggio, prendevano fiorini austriaci dalla polizia austriaca e rubli russi da quella russa. E nel paludoso squallore, fuori del mondo, di quella guarnigione, ora questo ora quell'ufficiale diveniva preda della disperazione, del gioco d'azzardo, dei debiti e di tipi loschi. I cimiteri delle guarnigioni di frontiera racchiudevano molti giovani corpi di uomini deboli. [...]

La caserma era dietro il parco municipale. A sinistra della caserma c'era il tribunale distrettuale, dirimpetto il capitanato, dietro i cui muri solenni e fatiscenti si trovavano due chiese, una romana e una greca, mentre a destra della caserma si elevava il liceo. La città era così minuscola che in una ventina di minuti si poteva percorrerla da cima a fondo. I suoi edifici importanti si stringevano l'uno addosso all'altro in fastidiosa contiguità. Come prigionieri nel cortile di un carcere, gli abitanti a passeggio la sera facevano più volte il giro del parco, che era un cerchio perfetto. Per arrivare fino alla stazione ci voleva una mezz'ora buona di cammino. La mensa degli ufficiali dei Cacciatori era alloggiata in due piccole stanze di una casa privata. La maggior parte però mangiava al ristorante della stazione. [...] Gli ufficiali bevevano il caffè e in gruppo, lenti e sconsolati, facevano ritorno nella melma grigio-argento. Persino i generali in ispezione si guardavano bene dal venire da quelle parti. Non venivano, nessuno veniva. Nell'unico albergo della cittadina, dove alloggiavano stabilmente quasi tutti gli ufficiali dei Cacciatori, solo due volte all'anno scendevano i ricchi mercanti di luppolo provenienti da Norimberga, da Praga, da Saaz. Se i loro incomprensibili affari avevano avuto successo, facevano venire la musica e giocavano a carte nell'unico caffè, che apparteneva all'albergo. [...]

²⁵ Dagli oltre 10.000 abitanti del 1860 ai circa 50.000 del 1910: J. Rożański, *Twierdza Przemyśl [La piazzaforte di Przemyśl]*, Warszawa 1966, p. 22.

²⁶ Przemyśl: 54.000 abitanti, 25 battaglioni di fanteria e reparti equivalenti; Jarosław: 24.000 abitanti, 11 battaglioni e reparti equivalenti; Stanisławów: 33.000 abitanti, 11 battaglioni e reparti equivalenti; Rzeszów: 24.000 abitanti, 6 battaglioni e reparti equivalenti.



Via Franciskańska a Przemyśl (Museo della guerra, Rovereto).

L'Hôtel Brodnitzer era la casa più alta del luogo. Serviva per orientarsi, come la chiesa, il municipio e gli edifici pubblici in genere. Le viuzze non avevano nomi né le casette numeri, e chi in quella città chiedeva un indirizzo preciso non otteneva, per arrivarci, che risposte assai vaghe. L'uno abitava dietro la chiesa, l'altro di fronte alla prigione cittadina, il terzo a destra del tribunale distrettuale. Si viveva come in un paesino. [...]

Gli ufficiali, per lo più di famiglia borghese e di origine tedesca, vivevano da molti anni in quella guarnigione, vi si erano assuefatti e smarriti. Staccati dai costumi nativi, dalla loro lingua materna tedesca, che lì era diventata una lingua per puri usi militari, in balia della sconfinata desolazione delle paludi, finivano vittime del gioco d'azzardo e dell'acquavite a forte gradazione che si distillava da quelle parti e veniva venduta col nome di «novantagradi»²⁷.

Nelle guarnigioni galiziane di confine, molto simili a quella descritta da Roth nel suo romanzo, era di stanza la maggior parte delle unità militari, principalmente ussari e dragoni, reclutate nelle altre regioni della Monarchia²⁸. Le differenze linguistiche accentuavano il senso di isolamento e l'estraneità dei soldati rispetto all'ambiente in cui vivevano, abitato da Polacchi, Ucraini ed Ebrei. In quei luoghi, una delle poche distrazioni possibili era – come a Trembowla – la casa di tolleranza, in realtà

²⁷ Per la versione italiana di questo lungo brano del romanzo di J. Roth, *La Marcia di Radetzky*, abbiamo utilizzato la traduzione di L. Terreni e L. Foà per la collana *gli Adelphi*, Adelphi Edizioni, Milano 1996. Le citazioni sono tratte dal capitolo 9, pp. 165-171 (*ndc*).

²⁸ M. Zgórnjak, *Polacy w armii austro-węgierskiej w czasie I wojny światowej* [I Polacchi nell'esercito austro-ungarico durante la prima guerra mondiale], «Studia i materiały do historii wojskowości [Studi e materiali di storia militare]», vol. XXX, 1988, p. 241.



Militari e civili a Leopoli, 1902 (Museo della guerra, Rovereto).

una insignificante casupola, che sorgeva in disparte, ai piedi di un dirupo. Per raggiungerla, i soldati percorrevano uno stretto viale fiancheggiato da frassini [...]. C'erano colà delle prostitute, frequentate da militari e civili. Il proprietario dell'impresa era un Ebreo basso, grasso e dagli occhi cisposi, conosciuto come Majorko. Ogni lunedì, egli conduceva le sue pensionanti alla visita dal medico comunale Drang, chiamato in quel tempo «fisico cittadino». [...] La mattina, andando a scuola, incontravamo spesso quelle donne, giovani e vestite alla maniera cittadina, con sciali sulla testa. Camminavano [...] a piccoli gruppi, seguite dallo strabico Majorko, che indossava un cappotto sciupato e portava un unto berretto a visiera. [...] Più tardi, [...] riuscimmo a ottenere delle informazioni più precise su quella casa d'amore. Vi erano in essa due stanze: sulla porta della prima era scritto *Für Offiziere*, sull'altra *Für Mannschaft*²⁹.

Il comandante della guarnigione occupava un posto privilegiato nella società cittadina. Spesso, nella gerarchia ufficiale, veniva subito dopo lo *starosta* del distretto e, in tale veste, partecipava alle cerimonie organizzate per le ricorrenze civili e religiose³⁰. Le relazioni sociali, però, potevano svilupparsi in diverse maniere. Il comandante della guarnigione di Trembowla, ad esempio, il colonnello Stromer, non godeva della simpatia di molti cittadini. Dopo un incidente avvenuto in occasione di un incendio, durante il quale, per suo ordine, i dragoni avevano

²⁹ P. Babczyszyn, *Od Gniezny i Seretu po Łynę, Odrę i Nysę* [Dalla Gniezna e dal Seret fino alla Łyna e all'Oder-Neisse], parte I, 1890-1914, ms., pp. 184-185. Il documento si trova presso la Biblioteka Zakładu Narodowego im. Ossolińskich [Biblioteca Nazionale 'Ossoliński'] di Wrocław, sezione ms., n. di segnatura 734/I.

³⁰ *Ivi*, p. 251.



Gli Austro-ungarici entrano a Leopoli riconquistata, giugno 1915 (*Kriegsarchiv*, Vienna).

disperso, piattonandole con le sciabole, le persone accorse per spegnerlo, un gruppo di studenti delle ultime classi del ginnasio decise di

punire Stromer, pestandolo ben bene e rovesciandogli addosso un secchio di escrementi, ciò che lo avrebbe compromesso definitivamente. [...] Il luogo scelto per l'agguato era una stradina, fiancheggiata da arbusti e giovani frassini, che portava alla stamberg di Majorko, dalle allegre fanciulle che Stromer andava a trovare quasi ogni giorno, dove – dopo aver bevuto un po' – organizzava certe feste sulle quali, nel piccolo mondo di Trembowla, circolavano le notizie più diverse. [...] Antek doveva aspettare in un luogo prestabilito, munito di un secchio dal contenuto semiliquido, raccolto nei cessi della scuola. Alcuni compagni erano appostati ai lati della strada che dalla caserma portava alla casupola di Majorko e dovevano segnalare l'arrivo dell'*Oberst*. Lungo il viale e il marciapiede sciamavano i dragoni della vicina caserma; Stromer, invece, procedeva per la stradina laterale, fischiettando e battendo il tempo sul gambale con la canna da passeggio. Quando si trovò nei pressi di Antek, acquattato fra gli arbusti con il secchio alla mano, i suoi complici balzarono fuori, riempirono l'ufficiale di bastonate e Antek completò l'opera versandogli addosso l'intero contenuto del secchio. Stromer, urlando, cadde a terra; accorsero due *jegry* [cacciatori], ma erano ungheresi e non capivano niente di quello che il malcapitato diceva loro, mentre cercava di pulirsi la faccia con un fazzoletto. Nel frattempo, gli autori dell'agguato si erano dispersi fuggendo in diverse direzioni. Antek era corso con il secchio verso il fiume, dove – nascosta in un canneto vicino alla riva – si trovava la carriola utilizzata per il trasporto del carico. Tutti, poi, rientrarono al convitto, si tolsero di dosso gli stracci borghesi e si lavarono il viso imbrattato di fuliggine.

Stromer, per alcuni giorni, non si fece più vedere nella casupola di Majorko, ma subito raccontò al direttore del ginnasio la sua disavventura e gli chiese di punire i colpevoli.

Questi, che nulla sapeva dell'accaduto, fu molto colpito dalle parole dell'*Oberst*, alta autorità militare, perché l'offesa alla divisa di un ufficiale costituiva una grossa infrazione. Se ne preoccupò talmente, che ebbe un attacco di fegato: ottenne perciò una licenza di cura a Karlsbad e partì affidando la direzione della scuola al professor Piskozub³¹.

Eccessi di tal genere, naturalmente, erano piuttosto rari. Nelle piccole guarnigioni della Galizia, tuttavia, non sarebbe stato facile osservare, tra popolazione civile e militari, quel legame emotivo e sentimentale che, invece, era caratteristico delle città maggiori, particolarmente quelle dove stanziavano reggimenti della *Landwehr*, costituiti da soldati che provenivano dal territorio circostante³².

Essendo una regione esterna, di confine, la Galizia era necessariamente più condizionata di altre province dell'Impero dalla presenza delle forze armate dell'Austria-Ungheria. Povera, agricola, scarsamente urbanizzata, con una rete di comunicazioni poco sviluppata, essa non offriva in genere, con l'eccezione forse di alcuni dei maggiori centri cittadini, attraenti condizioni di vita e di soggiorno alle unità militari di stanza nelle sue guarnigioni. Le modalità di reclutamento, tuttavia, consentivano alla stragrande maggioranza dei soldati di svolgere il servizio di leva nell'ambito del proprio distretto militare: le reclute, così, pur se talvolta lontane dalle loro case, rimanevano all'interno di un ambiente linguistico e culturale, fisico e climatico non totalmente estraneo.

I conflitti nazionali, piaga rovinosa dell'esercito austro-ungarico negli ultimi anni di vita della Monarchia asburgica, in Galizia non si manifestarono con l'intensità propria di altre province. Soltanto dopo la fine della guerra, dissoltosi ormai lo Stato austro-ungarico, gli scontri fra Polacchi e Ucraini, che aspiravano all'indipendenza, provocarono la divisione della Galizia in due parti e i reggimenti galiziani, la cui conformazione etnica si era tuttavia modificata rispetto all'anteguerra (questo tema, però, deve essere ancora approfondito), divennero il nucleo di reparti militari sia polacchi che ucraini³³. Ma l'argomento eccede l'ambito di questo studio.

(Traduzione dal polacco di Krystyna Juszkiewicz Mydlarz)

Da

«Acta Universitatis Wratislaviensis», n. 1.532, *Historia*, fasc. CXI, *Studia z dziejów prowincji galicyjskiej* [Contributi alla storia della provincia galiziana], a cura di A. Galos, Wrocław 1993, pp. 113-123.

Ringraziamo l'autore e il curatore per aver autorizzato la traduzione e la pubblicazione in italiano dell'articolo.

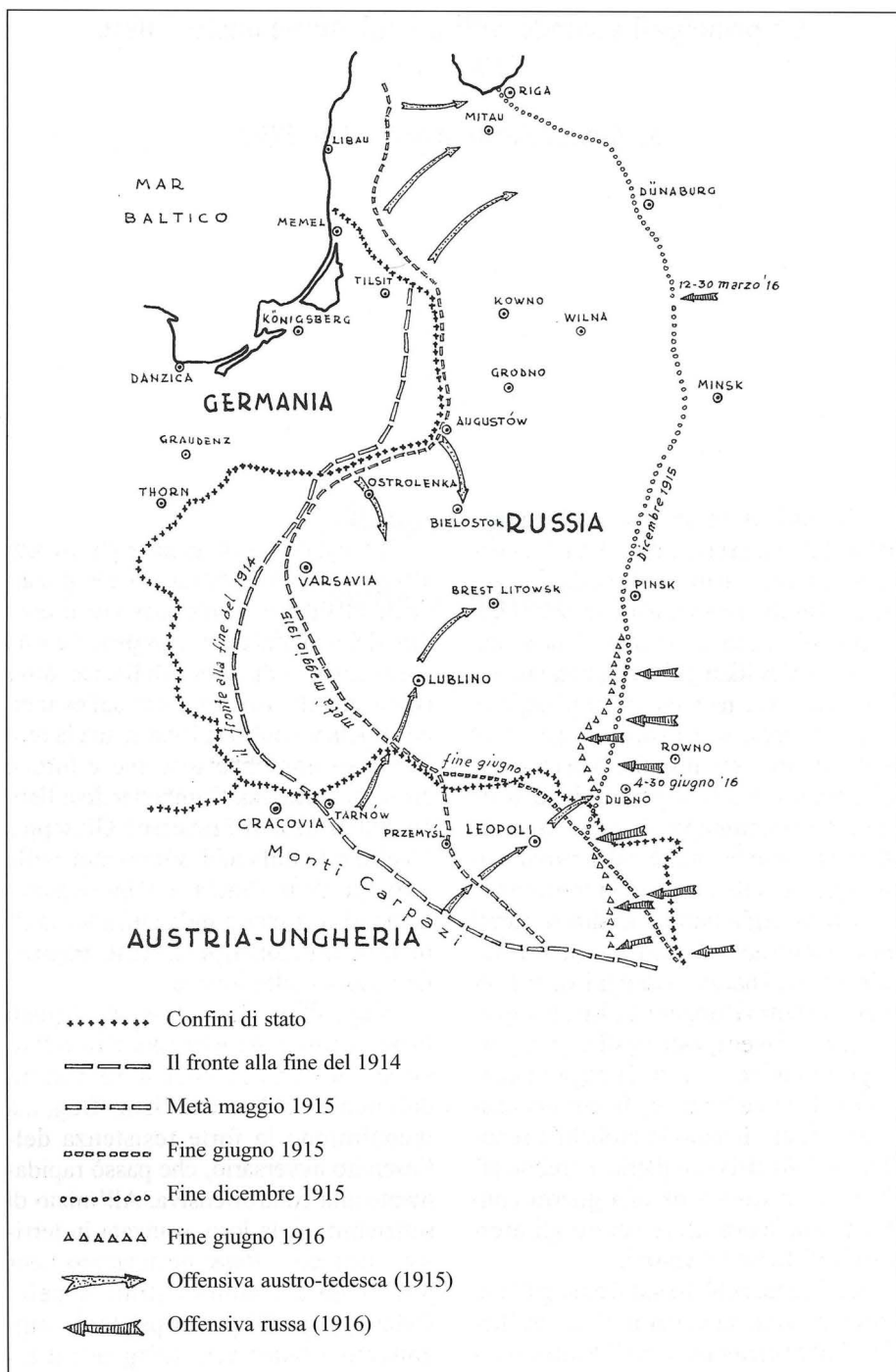
³¹ *Ivi*, pp. 282-283.

³² Reggimenti della *Landwehr* erano dislocati a Sanok (n. 18), Leopoli (n. 19), Stanisławów (n. 20), Tarnów (n. 32), Stryj (n. 33), Jarosław (n. 34), Złoczów (n. 35) e Kołomyja (n. 36).

³³ A titolo di esempio, si può menzionare proprio il reggimento di fanteria n. 13 dell'esercito austro-ungarico che, dopo la guerra, è diventato il reggimento di fanteria n. 13 dell'esercito polacco.

Parte seconda

Militari e civili



Il fronte orientale, 1914-17 (elaborazione di Gian Piero Sciocchetti).

Le principali vicende militari sul fronte austro-russo (1914-17)

di *Janusz Pezda e Stanisław Pijaj*

Scoppiata la guerra nell'agosto 1914, la Galizia si trasformò rapidamente in un vasto campo di battaglia, sul quale, fin dai sanguinosi combattimenti di quel primo mese fatale, morirono migliaia di soldati polacchi, ucraini, italiani e di altre nazionalità dell'Impero, arruolati sotto una bandiera che – per molti di loro – era il simbolo di uno Stato straniero. Anche la popolazione civile subì profondamente le conseguenze delle violente battaglie e del movimento degli eserciti sul proprio territorio.

Gli strateghi militari austro-ungarici consideravano la Galizia come il naturale punto di partenza di ogni azione offensiva contro l'Impero zarista. Per quest'ultimo, invece, essa costituiva il passaggio obbligato verso le regioni centrali del Paese nemico, la cui occupazione, determinando la probabile sconfitta dell'Austria-Ungheria, avrebbe affrancato la Russia da una guerra condotta simultaneamente contro gli eserciti degli Imperi Centrali.

La Russia schierò sul fronte galiziano 47 divisioni di fanteria, 18 di cavalleria e 3.000 cannoni, a cui l'Austria-Ungheria contrappose 32 divisioni di fanteria, 10 di cavalleria e 2.000 cannoni.

Il 1914

Il 6 agosto 1914, mentre gli eserciti stavano ancora mobilitando, i legionari di Józef Piłsudski, oltrepassato il confine della Galizia con l'Impero zarista, marciarono in direzione di Kielce, dove contavano di provocare una sollevazione popolare contro la Russia, ma la loro iniziativa non ebbe successo e furono costretti a ritirarsi. Combattendo a fianco dell'armata di Francesco Giuseppe, i volontari polacchi speravano nella sconfitta della Russia e nella ricostruzione di una patria indipendente: la libertà della Polonia, però, era un traguardo ancora molto lontano.

Negli ultimi giorni di agosto, ingenti forze austro-ungariche mossero all'attacco dei Russi in Volinia, respingendoli fino a Lublino e al fiume Bug, ma incontrarono la forte resistenza dell'esercito avversario, che passò rapidamente alla controffensiva. All'inizio di settembre, nella loro avanzata in territorio nemico, i Russi occuparono Leopoli, capitale amministrativa della Galizia, e, pochi giorni più tardi, raggiunsero il fiume San, stringendo d'assedio la vasta piazzaforte di Przemyśl. Questa prima ritirata degli Austro-un-

garici si arrestò alcune decine di chilometri più a ovest, lungo il corso del fiume Dunajec, che scende dai Carpazi e attraversa da sud a nord la Galizia occidentale, lambendo la città di Tarnów prima di confluire nella Vistola.

Il Comando Supremo austro-ungarico, però, che non voleva rassegnarsi alla perdita della Galizia centrale e orientale, dopo aver riorganizzato l'esercito con l'aiuto dell'alleato tedesco – dal quale, sempre più concretamente, dipesero le sorti della guerra – alla fine di ottobre ordinò una nuova offensiva, che costrinse i Russi a ritirarsi da Przemyśl e a togliere il blocco della piazzaforte. Le vittorie conseguite dagli Austriaci, tuttavia, ebbero carattere effimero e, già nel mese di novembre, l'esercito zarista riprese la sua avanzata verso ovest, cinse d'assedio Przemyśl per la seconda volta e raggiunse il campo trincerato di Cracovia, di fronte al quale si arrestò, dopo aver conquistato quasi tutto il territorio della regione.

Condotta dai Russi in accordo con gli alleati, per alleggerire il fronte occidentale pesantemente impegnato dall'esercito tedesco, questa operazione aveva come obiettivo le province centrali della Monarchia asburgica (la Slesia austriaca e la Moravia, ricche di materie prime indispensabili alla guerra) e, più a nord, mirava a inoltrarsi in profondità in territorio tedesco, fino a minacciare la stessa capitale dell'Impero. La carenza di rifornimenti alle truppe, però, e lo scarso coordinamento fra le diverse fasi della complessa operazione divennero ben presto due ostacoli insormontabili, che esaurirono progressivamente la spinta offensiva del «rullo compressore» zarista.

All'inizio di dicembre, rafforzato da nuove unità, l'esercito austro-ungarico attaccò le difese avversarie tra Limanowa e Łapanów, due cittadine a sud est

di Cracovia, e, dopo dieci giorni di accaniti combattimenti, costrinse i Russi a una parziale ritirata.

Dopo quest'ultima azione militare, i due eserciti si attestarono saldamente sulle rispettive posizioni, separati da una lunga striscia di «terra di nessuno», che tagliava la Galizia a oriente dei fiumi Dunajec e Biała, suo tributario di destra.

Alla fine del primo anno di guerra, i due schieramenti avevano subito enormi perdite: 994.000 uomini, tra soldati e ufficiali, gli Austro-ungarici, più di un milione i Russi.

Il 1915

All'inizio del 1915, lo Stato Maggiore austro-ungarico pianificò un'offensiva, con lo scopo di riconquistare la regione galiziana e rompere l'assedio di Przemyśl, che i Russi avevano stretto nei primi giorni del novembre 1914. L'azione ebbe inizio il 23 gennaio e si protrasse per circa due mesi, con frequenti scontri in diversi settori del fronte galiziano e carpatico, ma non conseguì i risultati sperati; fallito anche l'ultimo tentativo, condotto dal gen. Boroevič, di liberare Przemyśl, la guarnigione assediata, forte di oltre 100.000 uomini, il 22 marzo 1915 fu costretta ad arrendersi, dopo che tutte le scorte di viveri si erano esaurite.

All'inizio di aprile, l'esercito russo lanciò una grande offensiva sui Carpazi, che si concluse nel volgere di un paio di settimane senza modificare sensibilmente la situazione degli eserciti in campo. I Russi, tuttavia, si comportavano in Galizia come se avessero già vinto la guerra e, tra il 22 e il 25 aprile, lo zar Nicola II visitò la regione conquistata, conferendo medaglie e decorazioni. Nella primavera 1915, in effetti, sembrava che nulla potesse salvare l'Austria-Ungheria dalla sconfitta mi-

litare. Il suo esercito aveva perduto un gran numero di uomini, addirittura superiore a quello dei soldati schierati all'inizio della guerra; inoltre, la posizione degli Imperi Centrali si era aggravata con l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa, ciò che aveva costretto l'Austria-Ungheria a trasferire rapidamente una parte dei suoi effettivi dal fronte orientale a quello meridionale.

La difficile situazione in cui l'alleanza versava in Galizia indusse lo Stato Maggiore tedesco a riconoscere che il fronte orientale, nel quadro generale della guerra, non era meno importante di quello occidentale: truppe germaniche di rinforzo, così, vennero inviate in soccorso dell'esercito austro-ungarico in difficoltà. Una vittoria degli Imperi Centrali in Galizia avrebbe allontanato la minaccia di un'offensiva dell'esercito zarista contro i territori tedeschi e la Russia, forse, in conseguenza della pesante sconfitta, sarebbe stata costretta a uscire dalla guerra.

Il piano di attacco, elaborato congiuntamente da Austro-ungarici e Tedeschi, prevedeva lo sfondamento del fronte avversario nei pressi della piccola città di Gorlice, un centinaio di chilometri in linea d'aria a sud est di Cracovia. L'offensiva incominciò nella notte del 30 aprile 1915 con l'intenso bombardamento delle linee russe e, il 2 maggio, le fanterie furono lanciate all'attacco. Il fronte russo venne sfondato per un tratto di circa 40 km e l'esercito zarista fu costretto a ripiegare oltre il San e l'alto corso del Dnestr; all'inizio di giugno, pesantemente bombardati dai grossi calibri dell'esercito attaccante, i Russi abbandonarono la piazzaforte di Przemyśl e, il 21 dello stesso mese, si ritirarono da Leopoli. A meno di due mesi dal suo inizio, la battaglia di Gorlice si era conclusa con il pieno successo de-

gli Austro-tedeschi; essa non fu soltanto la principale e più importante battaglia fra quelle che si svolsero sul territorio galiziano, ma anche una delle maggiori di tutta la prima guerra mondiale.

I successi riportati in Galizia e l'esito, favorevole ai difensori, delle prime due battaglie dell'Isonzo alimentarono la fiducia dell'Austria-Ungheria di rovesciare una situazione che, fino a quel momento, era stata del tutto negativa. Nelle battaglie sul fronte orientale, a fianco dell'esercito austro-tedesco, erano schierate anche due brigate di legionari polacchi, che si batterono eroicamente e subirono gravi perdite.

Nel breve corso di alcuni mesi, gli Imperi Centrali non soltanto avevano costretto l'esercito zarista a ritirarsi dalla Galizia e dalla Bucovina, ma erano anche riusciti a occupare, più a nord, la Polonia russa, la Curlandia e la Lituania, vasti territori pianeggianti di oltre 200.000 km², due volte più estesi di Galizia e Bucovina. Alla fine della campagna estiva, la nuova linea del fronte, destinato a un lungo periodo di immobilità, correva pressoché rettilinea dal mar Baltico, a ovest di Riga, fino al fiume Dnestr.

Il 1916-17

Al principio dell'estate 1916, la Russia passò all'offensiva nel settore centro-meridionale del fronte, con l'obiettivo di riconquistare una vasta porzione di territorio in Bucovina, Volinia e Galizia. Condotta in due tempi dal generale Brusilov (4 giugno, 28 luglio), l'azione ebbe inizialmente successo e l'esercito zarista costrinse gli Austro-ungarici a ripiegare di un centinaio di chilometri verso occidente in un esteso settore del fronte; alla fine di agosto, però, l'azione russa si era del tutto esaurita e, per gli schieramenti contrap-

posti, incominciava un altro periodo di guerra di posizione, con gli uomini interrati nelle trincee e nei rifugi.

Ancora una volta, nell'estate 1917 (durante il breve periodo del governo provvisorio di Kerenskij), la Russia cercò di passare all'offensiva nei Carpazi orientali, ma venne ben presto sconfitta, insieme con la Romania, dall'esercito austro-tedesco. Il 3 settembre, nella parte settentrionale del fronte, i Tedeschi conquistarono la città di Riga.

La dissoluzione dell'esercito russo, nelle settimane successive, consentì all'Austria-Ungheria di rioccupare la Galizia orientale e la Bucovina e, in Romania, di avanzare fino al fiume Sereth, affluente di sinistra del Danubio. Seguirono l'armistizio della Romania e della Russia con gli Imperi Centrali (5 e 9 dicembre 1917), l'accordo di pace di questi ultimi con l'Ucraina (9 febbraio 1918, «pace del pane») e, il 3 marzo dello stesso anno, la pace di Brest-Litowsk con la Russia sovietica.

La guerra mondiale provocò non solo enormi perdite materiali, devastazioni e miseria, ma anche indicibili sofferenze morali per milioni di donne e di uomini. Entrambe le parti in conflitto si resero responsabili di esecuzioni sommarie, violenze e stragi di civili. Durante l'occupazione russa dei territori austro-ungarici, la popolazione temeva particolarmente i Cosacchi e le formazioni semi-regolari della cavalleria caucasica e turchestana. Nell'esercito austriaco, invece, erano gli Ungheresi a godere di cattiva fama.

Molti intellettuali e uomini politici vennero condannati all'esilio. Gli Austriaci crearono dei campi di internamento a Thalerhof (presso Graz) e a Theresienstadt/Terezín, in Boemia, dove venivano raccolti i cosiddetti moscofili o filorussi,

in maggioranza Ucraini, accusati di simpatizzare per l'Impero zarista. I Russi, a loro volta, deportavano nelle regioni interne del Paese le persone sospettate di infedeltà. Molti innocenti vennero condannati a morte dalle corti marziali dell'uno e dell'altro esercito.

La Galizia centrale e orientale subì enormi devastazioni dal ripetuto passaggio degli eserciti sul proprio territorio: città bombardate, villaggi bruciati, quasi 200.000 abitazioni ed edifici distrutti, vaste estensioni di foresta abbattute; l'industria subì ingentissime perdite, stimate in circa 900 milioni di Corone austriache, e le campagne, segnate dai colpi delle artiglierie e solcate dalle trincee, non erano più adatte alla coltivazione: la conseguenza fu l'arresto dello sviluppo economico e produttivo della regione galiziana. Furono anche distrutti importanti collegamenti stradali e ferroviari; gravi danni, infine, subirono i monumenti e le opere d'arte; numerosi archivi vennero saccheggianti e molte biblioteche incendiate.

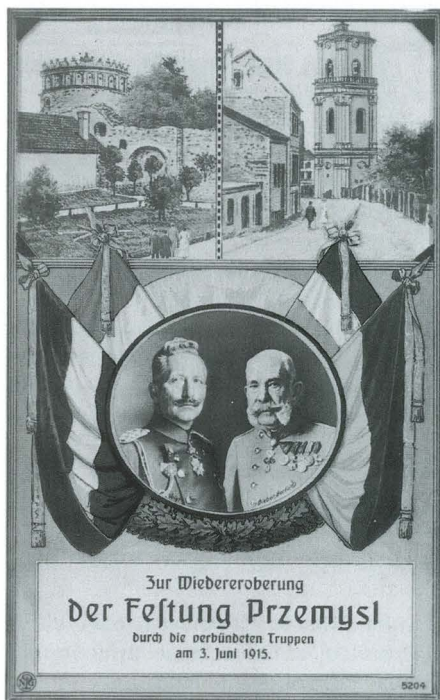
Inter arma silent Musae.

Durante gli aspri combattimenti di più di tre anni di guerra, molti soldati di lingua italiana persero la vita in Galizia e le loro tombe sono oggi disperse su tutto il territorio della Polonia meridionale e dell'Ucraina sud occidentale. Soltanto nel distretto di Cracovia vennero contati 758 caduti italiani. I cimiteri costruiti durante la guerra furono per anni trascurati. Ora, invece, ci si prende maggior cura di essi, secondo l'idea suggerita da un'epigrafe posta nel cimitero di Brzesko: «Voi, che siete caduti combattendo per la patria, amici e nemici, dopo aver compiuto il vostro dovere, riposare uniti in questa terra di pace, tutti allo stesso modo fregiati della corona di alloro».

(Traduzione dal polacco di Beata Nowak)

Bibliografia

- Bogdanowski J., *Fortyfikacje austriackie na terenie Galicji w latach 1850-1914* [*Le fortificazioni austriache in Galizia nel periodo 1850-1914*], Kraków 1993.
- Broch R.-Hauptmann H., *Die westgalizischen Heldengräber aus den Jahren des Weltkrieges 1914-1915*, Krakau-Wien 1918.
- Bujak F., *Rozwój gospodarczy Galicji 1772-1914* [*Lo sviluppo economico della Galizia 1772-1914*], Lwów 1917.
- Ciałowicz J., *Fortyfikacje na ziemiach polskich w czasie pierwszej wojny światowej* [*Le fortificazioni in territorio polacco nella prima guerra mondiale*], «*Studia i materiały do historii wojskowości* [Studi e materiali di storia militare]», vol. XII, 1966.
- Dąbrowski J., *Wielka wojna 1914-1918* [*La Grande Guerra 1914-1918*], Warszawa 1937.
- Frodyma R., *Cmentarze wojskowe z okresu I wojny światowej w rejonie Beskidu Niskiego i Pogórza* [*I cimiteri militari della prima guerra mondiale nella regione dei Bassi Beskidi e Pogórze*], Warszawa 1989.
- Garduła J.-Ogórek L., *Śladami I wojny światowej między Rabą a Dunajcem* [*Sulle tracce della prima guerra mondiale tra i fiumi Raba e Dunajec*], Kraków 1988.



«Per la riconquista di Przemyśl da parte delle truppe alleate, 3 giugno 1915» (Museo della guerra, Rovereto).



«A.I. Gučkov [ministro russo della Guerra] e A.A. Brusilov, 1917» (Archivio storico militare, Mosca).

- Grosfeld L., *Polityka państw centralnych wobec sprawy polskiej w latach pierwszej wojny światowej* [La politica degli Imperi Centrali di fronte alla questione polacca negli anni della prima guerra mondiale], Warszawa 1962.
- Handelsman M. (a cura di), *Polska w czasie Wielkiej Wojny (1914-1917). Historia społeczna* [La Polonia durante la Grande Guerra (1914-1917). Storia sociale], voll. II-IV, Warszawa 1932-34.
- Holzer J.-Molenda J., *Polska w pierwszej wojnie światowej* [La Polonia nella prima guerra mondiale], Warszawa 1973.
- Klimecki M., *Gorlice 1915*, Warszawa 1991.
- Krasicki A., *Dziennik z kampanii rosyjskiej 1914-1916* [Cronistoria della campagna militare russa 1914-1916], Warszawa 1988.
- Kutrzeba S., *Królestwo i Galicya. Uwagi z czasów wojny* [Il Regno di Polonia e la Galizia. Note del tempo di guerra], Warszawa 1917.
- Madurowicz-Urbańska H., *Przemysł Galicji. Główne problemy i potrzeby badawcze* [L'industria della Galizia. Principali problemi ed esigenze], «Studia historyczne [Studi storici]», annuario n. 18, 1975.
- Małeckie J.M. (a cura di), *Kraków w czasie I wojny światowej* [Cracovia nel periodo della prima guerra mondiale], Kraków 1990.
- Pajewski J., *Odbudowa państwa polskiego 1914-1918* [La costruzione dello Stato polacco 1914-1918], Warszawa 1985.
- Id., *Pierwsza wojna światowa 1914-1918* [La prima guerra mondiale 1914-1918], Warszawa 1991.
- Olszański T.A. (a cura di), *Pierwsza wojna światowa w Karpatach* [La prima guerra mondiale sui Carpazi], Warszawa 1985.
- Rożański J., *Twierdza Przemyśl* [La piazzaforte di Przemyśl], Rzeszów 1983.
- Id., *Forty przemyskie. Przewodnik* [Guida ai forti di Przemyśl], Przemyśl 1993.
- Schubert J., *Austriackie cmentarze wojenne w Galicji z lat 1914-1918* [I cimiteri militari austriaci in Galizia negli anni 1914-1918], Kraków 1992.
- Suleja W., *Orientacja austro-polska w latach I wojny światowej (do aktu 5 listopada 1916 roku)* [I rapporti austro-polacchi nel periodo della prima guerra mondiale (fino al documento del 5 novembre 1916)], Wrocław 1992.
- Wrzosek M., *Polskie formacje wojskowe podczas pierwszej wojny światowej* [Le formazioni militari polacche durante la prima guerra mondiale], Białystok 1977.
- Zamorski K., *Transformacja demograficzna w Galicji na tle przemian ludnościowych innych obszarów Europy Środkowej w drugiej połowie XIX i na początku XX wieku* [La trasformazione demografica della Galizia sullo sfondo dei cambiamenti sociali degli altri Paesi dell'Europa centrale nella seconda metà dell'Ottocento e all'inizio del Novecento], Kraków 1991.
- Zgórniak M., *Działania wojenne w Polsce południowej 1914-1915* [Le operazioni militari nella Polonia meridionale 1914-1915], «Wojskowy przegląd historyczny [Rivista storica militare]», annuario n. 17, 1972.
- Id., *1914-1918: studia i szkice z dziejów I wojny światowej* [Studi e saggi di storia della prima guerra mondiale], Kraków 1987.
- Id., *Polacy w armii austro-węgierskiej w czasie I wojny światowej* [I Polacchi nell'esercito austro-ungarico durante la prima guerra mondiale], «Studia i materiały do historii wojskowości [Studi e materiali di storia militare]», vol. XXX, 1988.

«L'ostinatissima difesa» di Przemyśl (1914-15) Una vicenda quasi dimenticata della Grande Guerra sul fronte orientale

di Gian Piero Sciocchetti

1. Introduzione

Il 5 agosto 1772, con la prima spartizione della Polonia, la Galizia, la Podolia occidentale e una parte della Volinia, oltre ai Ducati di Oświęcim [Auschwitz] e Zator, entrarono a far parte dei possedimenti ereditari degli Asburgo. Il nuovo Regno di Galizia e Lodomiria, costituito da 83 mila km² di fertili terreni leggermente ondulati, posti a oriente e a settentrione della catena carpatica, era popolato da poco più di 2 milioni e mezzo di Polacchi, Ruteni ed Ebrei.

Il 1772 segnò l'inizio del calvario politico della Polonia. Alla prima spartizione, infatti, ne seguirono altre due (1792 e 1795), che sancirono la definitiva scomparsa dello Stato plurinazionale polacco-lituano (*Rzeczpospolita*), nato nel 1569 con l'accordo di Lublino tra la nobiltà polacca e quella lituana.

Il Congresso di Vienna, nel febbraio 1815, ridefinì i confini dei territori polacchi appartenenti agli Imperi di Austria, Prussia e Russia: agli Asburgo rimasero i possedimenti che erano stati loro attribuiti in occasione delle precedenti spartizioni, con l'eccezione di una parte della Volinia e della città di Cracovia, trasformata in un piccolo Stato indipendente e neutrale. Quest'ultimo, che si trovava entro i confini del Regno di Galizia, venne occupato dall'Austria e annesso al suo territorio il 15 aprile 1846, dopo la sanguinosa conclusione della rivolta scoppiata due mesi prima, sintomo evidente della tensione politico-sociale che, di lì a poco, sarebbe sfociata nella rivoluzione del 1848-49.

I moti rivoluzionari di questo biennio scossero profondamente l'Impero asburgico e lo spinsero fin quasi alla dissoluzione. Com'è noto, il pericolo principale per la sopravvivenza del vecchio Impero danubiano era rappresentato dalla secessione ungherese. Quale ultima carta da giocare per mantenere l'integrità del proprio Stato, Francesco Giuseppe (da poco succeduto a Ferdinando I) si rivolse allo zar Nicola I, chiedendogli aiuto in nome della Santa Alleanza ed enfatizzando il pericolo che correvano tutte le Monarchie europee con il diffondersi dei moti rivoluzionari¹. Lo

¹ Nella primavera del 1849, 9 corpi d'armata magiari sferrarono una violenta offensiva contro le grandi unità militari rimaste fedeli agli Asburgo, respingendole fino a Pressburg (l'odierna Bratislava).

zar, calcolando i vantaggi (soprattutto in politica estera) che avrebbe potuto ottenere soccorrendo l'imperatore d'Austria in difficoltà, inviò una potente armata in Ungheria per ristabilirvi l'ordine, ciò che riuscì a conseguire nel breve giro di alcune settimane².

«L'eterna riconoscenza» assicurata allo zar da Francesco Giuseppe ebbe breve durata. Nel luglio 1853, infatti, le truppe russe varcarono il fiume Prut, affluente di sinistra del Danubio, e occuparono i principati di Moldavia e Valacchia, vassalli dell'Impero ottomano. Lo zar insisteva pericolosamente e pervicacemente nella sua espansione verso occidente, minando alla radice i precari equilibri tra le maggiori potenze europee. Nell'ottobre, il sultano Abdul-Megid I dichiarò guerra alla Russia; Francia e Inghilterra intervennero in aiuto dell'Impero ottomano, sbarcando in Crimea e assediando la piazzaforte di Sebastopoli. L'Austria, pur dichiarandosi neutrale, mobilitò egualmente il suo esercito, costringendo la Russia ad abbandonare i territori dei principati danubiani. Lo zar, che contava sull'«eterna riconoscenza» della Casa d'Austria, definì il comportamento di Francesco Giuseppe «una perfidia senza uguali», persuaso che non avrebbe mai più potuto contare sull'amicizia degli Asburgo.

Il difficile rapporto con la Russia, che si era creato in occasione della guerra di Crimea, pose gli Austriaci nella condizione di provvedere alla difesa della Galizia e della Bucovina, che confinavano direttamente con l'Impero zarista.

I sistemi fortificati austriaci, tedeschi e russi

Nel corso degli anni Cinquanta, la città di Cracovia fu circondata da una cintura di piccoli forti in muratura e terra, dislocati a 2-3 km dal corpo di piazza, mentre Przemyśl venne chiusa da un terrapieno continuo, punteggiato da opere difensive diverse, di carattere campale e semipermanente. Presidiando i passaggi attraverso la Vistola³ e il San⁴, l'Austria si riprometteva di difendere da eventuali attacchi provenienti da nord e da est sia le ricche regioni della Slesia e della Moravia, che le facili vie di comunicazione con l'Ungheria, rappresentate dai valichi carpatici di Dukla (502 m), Łupków (640 m) e Użok (889 m).

Sul finire del decennio, ogni ulteriore potenziamento delle difese galiziane fu sospeso, da parte austriaca, per diversi motivi. Anzitutto, a causa delle guerre di indipendenza italiane, che minacciavano i territori transalpini dell'Austria; in secondo luogo, per i progressi della tecnologia industriale che, producendo artiglierie sempre più precise ed efficaci, rendevano obsolete le opere appena costruite; infine, va considerata la pesante sconfitta di Königgrätz/Sadowa (oggi Hradec Králové, nella Repubblica ceca), con le sue vaste e profonde conseguenze sul piano politico, istituzionale e morale.

All'inizio degli anni Settanta, però, per bilanciare la minaccia rappresentata

Nello stesso periodo, il generale maresciallo di campo Radetzky era impegnato in Italia per difendere la Lombardia dall'attacco piemontese.

² Il 13 agosto 1849, l'esercito rivoluzionario ungherese, ridotto a circa 35.000 uomini, cedette le armi nella località di Vilagos.

³ Questo fiume, il più lungo della Polonia, nasce dai monti Beskidi e sfocia nel mare del Nord, in corrispondenza di Danzica. È chiamato Weichsel in tedesco e Wisła in polacco.

⁴ Affluente di destra dell'alta Vistola, nasce in prossimità di passo Łupków, nei monti Carpazi.



«Veduta di Przemyśl alla vigilia della guerra» (Museo della guerra, Rovereto).

dalle piazzeforti russe del cosiddetto tridente ucraino (Łuck-Dubno-Rowno) e da quelle di Varsavia e Iwangoŕod/Dęblin, lo Stato Maggiore austro-ungarico avviò la trasformazione di Przemyśl in un moderno complesso difensivo, in grado di controllare tutto il territorio centrale della Galizia e di resistere alle offese delle armi più moderne. Il progetto fu affidato al generale Daniel von Salis Soglio (1826-1919), uno tra i più valenti ufficiali del genio, già colonnello della direzione del genio di Trento negli anni Sessanta e, in seguito, *Generalgenieinspektor* dell'esercito austro-ungarico.

I lavori della nuova piazzaforte incominciarono nei primi anni Ottanta. Tanto i forti realizzati in questo decennio (soprattutto forti di artiglieria), che quelli corazzati sorti nell'ultimo scorcio del secolo⁵, erano fortificazioni permanenti di grande dimensione che, opportunamente distanziate tra loro e intervallate da opere minori, creavano un esteso campo trincerato intorno alla città e impedivano alle

⁵ Verso la fine degli anni Ottanta, il generale belga Henri-Alexis Brialmont aveva progettato un tipo di forte corazzato, che divenne l'elemento innovatore delle difese esterne di Anversa, Liegi e Namur. Dopo il 1890, questa grande fortificazione divenne il prototipo di tutti i forti interrati costruiti dalla maggior parte degli eserciti europei. Anche le opere fortificate austro-ungariche, costruite in Galizia sul finire del secolo, mostravano profonde analogie con il modello francese, che aveva creato una precisa tendenza in Europa nel campo dell'architettura militare.

Il forte corazzato rispondeva funzionalmente alle innovazioni introdotte nel campo degli esplosivi da lancio (polveri infumi) e da scoppio (esplosivi ad alto potenziale). Con l'avvento delle granate con ogiva in acciaio speciale, infatti, in grado di perforare le torri corazzate, e delle granate a scoppio ritardato, capaci di attraversare le strutture dei forti, esplodendo nei locali interni, si dovette ricorrere a nuovi ritrovati tecnologici, per adeguare le difese ai nuovi mezzi di offesa. A questo fine, si fece ricorso ai forti in cemento armato e alle cupole di acciaio al nichel di oltre 25 cm di spessore. I costi di costruzione di queste opere in calcestruzzo e acciaio, raggiungendo livelli elevatissimi, ne limitarono l'utilizzo ai soli settori della cintura fortificata che, prevedibilmente, potevano essere investiti dal fuoco delle artiglierie d'assedio di calibro maggiore.

artiglierie avversarie di colpire il corpo di piazza con le loro massime traiettorie. All'interno della linea del terrapieno, inoltre, nello stesso periodo, furono costruiti diversi edifici militari (caserme, magazzini, ospedali, laboratori di artiglieria, ecc. – in totale circa quaranta), ai quali, in seguito all'avvento dei mezzi di trasporto motorizzati e dell'aviazione, si aggiunsero officine, autorimesse, aerocampi, hangar, depositi di materiale ferroviario e per la costruzione di ponti, nonché tutte le opere indispensabili per assicurare alla piazzaforte una lunga autonomia in caso di assedio. Particolare cura, infine, venne posta nell'organizzazione dei rifornimenti idrici mediante l'installazione di un rilevante numero di pompe, in grado di prelevare l'acqua dalle falde freatiche del sottosuolo, intercettabili a poche decine di metri di profondità.

La piazzaforte di Przemyśl era sicuramente la più importante dell'Impero austro-ungarico; inferiore a Cracovia per estensione e numero di opere, possedeva tuttavia un maggior numero di artiglierie e un più cospicuo contingente di truppe di presidio. All'inizio del secolo, era una delle più note località fortificate d'Europa, insieme con Anversa, Liegi, Verdun e altre fortezze franco-belghe. Il suo nome, nei primi otto mesi di guerra, divenne leggendario in tutto il mondo, per i tre assedi subiti e per la sua doppia capitolazione.

Nella seconda parte dell'Ottocento, anche la Germania e la Russia provvidero a rafforzare i propri confini, con la costruzione di nuovi sistemi fortificati e l'ammodernamento di quelli esistenti. Nell'estate 1914, la prima poteva contare sulle fortezze di Tilsit/Sovetsk, Königsberg/Kaliningrad, Pillau/Baltiysk, Lötzen/Olecko, Marienburg/Malbork, Danzica, Graudenz/Grudziądz, Kulm/Chełmno, Thorn/Toruń, Posen/Poznań, Kustrin/Kostrzyn, Glogau/Głogów, Breslau/Wrocław, Neisse/Nysa e altre minori, mentre la Russia disponeva dei vasti sistemi fortificati di Kowno/Kaunas, Grodno, Łomża, Nowo Georgiewsk/Stary Modlin, Varsavia e Iwangorod/Dęblin, oltre alle fortezze del tridente ucraino e a quelle minori di Olita/Alytus, Osowiec, Ostrolenka/Ostrołęka, Rosham/Różan, Pułtusk, Zegrze e Zamość (*cartina n. 1*). Le difese russe, disposte lungo il confine occidentale dell'Impero – dal golfo di Finlandia (Helsinki/Helsingfors, Kronstadt e la stessa San Pietroburgo) al mar Nero (Odessa) –, dovevano proteggere le zone di radunata dell'imponente esercito dello zar. Da esse, completata la mobilitazione, sarebbe partito l'attacco al cuore dell'Europa.

Alla vigilia della guerra, le principali piazzeforti europee, tutte piuttosto simili tra di loro, erano in grado di resistere alle granate sparate dai mortai d'assedio fino a un calibro di 210 mm. Era convinzione pressoché generalmente diffusa, infatti, che qualsiasi pezzo di artiglieria con un calibro superiore ai 210 mm risultasse intrasportabile sui campi di battaglia, poiché la sola bocca da fuoco pesava oltre 3,5 tonnellate. Nel 1912, tuttavia, l'esercito austro-ungarico riuscì a realizzare e distribuire ai propri reparti d'assedio il mortaio *Škoda* da 30,5 cm, sicuramente il migliore costruito in Europa fino a quel momento. Nel periodo precedente la Grande Guerra, inoltre, l'esercito prussiano aveva sperimentato il nuovo obice *Krupp* da 420 mm (*Dicke Berta*, la grande Berta), che fu prodotto appositamente per distruggere le possenti fortificazioni franco-belghe e perforare le cupole corazzate costruite con acciai speciali.

Nel 1914, gli eserciti che non disponevano ancora di mortai e obici di grosso calibro dovettero ricorrere all'impiego delle artiglierie navali e da costa, che diffi-



Cartina n. 1

Le principali piazzeforti austro-ungariche, tedesche e russe alla vigilia della guerra [salvo diversa indicazione, le cartine di queste pagine sono opera dell'autore, *ndc*].

cilmente potevano essere trasportate dove servivano, a causa del loro elevatissimo peso. La Russia, pur avendo tratto notevoli esperienze dalla guerra contro il Giappone (1904-05), soprattutto in seguito all'assedio della piazza navale di Port Arthur, non disponeva di artiglierie pesanti in grado di scardinare le fortificazioni permanenti, predisposte per impedire l'avanzata del suo esercito (denominato in seguito *Dampfwalze*, rullo compressore).

Nel 1914, dunque, all'inizio di quella guerra che, solo a parole, nessuno voleva, l'Austria-Ungheria disponeva in Galizia di numerose opere difensive; queste erano costituite, anzitutto, dalle vaste fortezze di Cracovia e Przemysl, dalla piazzaforte di Leopoli, dotata di sole opere campali, da una linea fortificata, costituita principalmente da teste di ponte, lungo le sponde dei fiumi San e Dnestr, da una

serie di caserme difensive per la protezione di particolari località e, infine, da altre predisposizioni per il controllo di ponti e di tratti ferroviari di particolare importanza strategica⁶.

La rete ferroviaria galiziana

L'asse principale della rete ferroviaria galiziana, progettata in gran parte dall'ingegnere trentino Luigi Negrelli di Mondelba (Fiera di Primiero, 1799-Vienna, 1858), era costituito dalla linea che, provenendo dalla Moravia e seguendo un tracciato parallelo al confine con la Russia, collegava la Slesia austriaca con la Bucovina, passando per Cracovia, Tarnów, Rzeszów, Jarosław, Przemyśl, Leopoli, Tarnopol e Czernowicz. Dal punto di vista strategico, però, questo asse ferroviario – lungo tutta la sua estensione – non era certamente il più idoneo a garantire la sicurezza di una qualsiasi operazione militare contro la Russia, a causa del suo tracciato troppo vicino al confine con il Paese nemico.

Nel corso della seconda metà del XIX secolo, la rete ferroviaria galiziana venne potenziata con la costruzione di quattro raccordi che, attraverso i passi carpatici di Poprad, Łupków, Verecke/Woronienka e Jablonica, la integravano con quella magiara. Ad eccezione delle linee a doppio binario Homonna-passo Łupków-Zagórz-Chyrów-Przemyśl e Cracovia-Przemyśl-Leopoli, che migliorarono sensibilmente la capacità di radunata dell'esercito austro-ungarico ai confini russi, tutte le altre tratte ferroviarie di questo importantissimo scacchiere operativo furono costruite a binario semplice, a causa della proverbiale parsimonia della dinastia degli Asburgo, che, almeno in questo caso, non trovava adeguata giustificazione. Inoltre, le linee provenienti da Cracovia-Jarosław (nord ovest) e da passo Łupków-Zagórz-Chyrów (sud ovest) potevano essere facilmente colpite da un attacco nemico che, investita la Galizia da oriente, fosse riuscito a spingersi fino alla piazza-forte di Przemyśl. La richiesta, più volte sollecitata dallo Stato Maggiore austro-ungarico agli organi di governo, tendente a ottenere la modifica del tracciato nell'ultimo tratto della ferrovia passo Łupków-Zagórz-Chyrów, non venne mai esaudita. La costruzione di un tronco ferroviario di circa 100 chilometri tra Zagórz e Przemyśl, infatti, nell'alta valle del fiume San, avrebbe permesso, in caso di guerra, di proteggere i convogli provenienti dall'Ungheria, sottraendoli agli attacchi nemici, che miravano a tagliare la rete ferroviaria intorno a Przemyśl.

Sul fronte orientale-galiziano fu combattuta, nel 1914, una guerra di movimento tra due enormi masse di armati, in cui la scarsa celerità e la poca sicurezza dei trasporti ferroviari giocarono un ruolo determinante. L'Austria, all'inizio delle ostilità, si trovò improvvisamente a dover combattere sul duplice fronte dei Carpazi e dei Balcani, con scarse possibilità di spostare grandi unità dall'uno all'altro scacchiere. Questa situazione ebbe notevoli ripercussioni sull'esercito austriaco in Galizia che, nei primi otto mesi di guerra, subì pesanti e ripetute sconfitte, in conseguenza delle quali perse oltre 1.300.000 uomini.

⁶ Sulle principali caratteristiche del sistema difensivo galiziano alla vigilia della guerra si veda, in questo volume, l'articolo di P. Galik; J. Bogdanowski, invece, si sofferma sull'evoluzione dei sistemi fortificati di Cracovia e Przemyśl dal 1850 al 1914 (*ndc*).

La mobilitazione

Nello scacchiere balcanico, il più instabile d'Europa, anche il 1912 – anno in cui lo scoppio di una guerra di vaste proporzioni sembrava inevitabile – trascorse senza il temuto, vasto conflitto, con grande sollievo per i popoli dell'intero continente. Stando alle dichiarazioni ufficiali dei vari governi, tutti si dichiaravano contrari alla guerra, ma le alleanze tra gli Stati dividevano sempre più l'Europa in due grandi blocchi contrapposti. E la tensione cresceva pericolosamente. In una calda giornata estiva del 1914, così, bastarono pochi colpi di pistola sparati a Sarajevo per fornire un pretesto alla rottura degli equilibri politici internazionali.

La mobilitazione generale di tutte le forze armate dell'Austria-Ungheria venne ufficialmente proclamata a mezzogiorno del 30 luglio 1914⁷. In quel momento, entrò in vigore il piano, elaborato in tempo di pace, per l'avvio delle unità dell'esercito verso le zone della radunata e dello schieramento iniziale⁸.

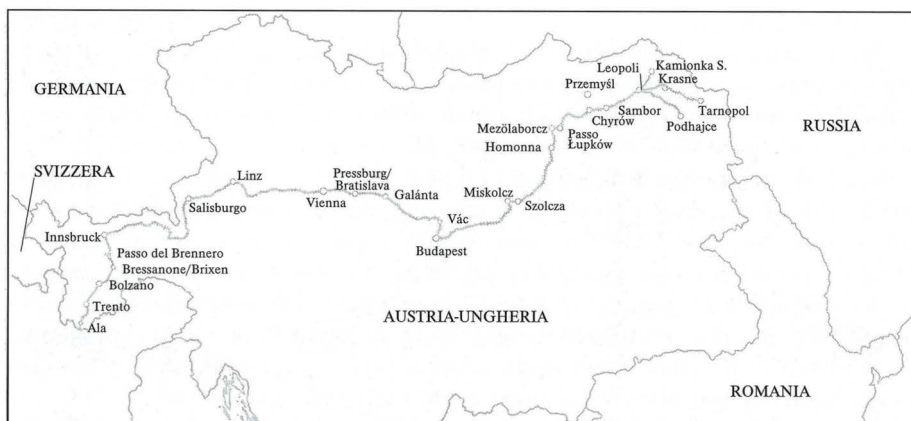
I primi trasporti verso il confine russo partirono il 6 agosto 1914, con cinque giorni di ritardo sul calendario previsto. Tra le grandi unità inviate in Galizia, c'era anche il XIV corpo d'armata di Innsbruck, nelle cui file erano inquadrati i *Kaiserjäger* e i *Landeschützen* del Tirolo italiano; esso raggiunse la zona di Sambor, a cui era destinato, con un centinaio di treni da 100 assi, instradati sull'itinerario Ala-Trento-Bolzano-Bressanone/Brixen-passo del Brennero-Innsbruck-Salisburgo-Linz-Vienna-Pressburg/Bratislava-Galánta-Vác-Budapest-Miskolc-Szolcsa-Homonna-Mezölaborcz-passo Łupków-Zagórz-Chyrów-Sambor, contraddistinto dal numero romano IV (*cartina n. 2*)⁹. Da quest'ultima città, alcuni reparti proseguirono fino a Leopoli e di qui raggiunsero Kamionka Strumiłowa, Krasne, Tarnopol e Podhajce, località a oriente del capoluogo galiziano e prossime al confine con la Russia. Il tragitto fra le stazioni estreme, della lunghezza complessiva di poco più di 1.000 km, veniva percorso in 5-6 giorni di treno.

Tra i primi a muovere verso la Galizia, a principiare dal giorno 6 agosto 1914, furono i reparti di stanza nelle numerose caserme del Trentino. I 900 *Kaiserjäger* appartenenti al battaglione di stanza a Trento (1° reggimento) partirono in forma solenne dalla stazione di piazza Dante alle 7,30 del 7 agosto. Al momento della partenza, il municipio di Trento fece distribuire a ciascuno un

⁷ Lo Stato Maggiore austro-ungarico aveva da tempo elaborato alcune pianificazioni operative, da attuarsi in occasione di probabili conflitti con gli Stati confinanti: l'*Ipotesi R* contemplava la guerra con la Russia, l'*Ipotesi B* una guerra nei Balcani e l'*Ipotesi I* la guerra con l'Italia.

⁸ A questo fine, le ferrovie austriache e ungheresi misero a disposizione del Comando Supremo dell'esercito 12.000 locomotive, 32.000 carrozze passeggeri, 265.000 carri merci e 8.000 vagoni a scartamento ridotto. Ogni carro merci, opportunamente attrezzato, doveva essere in grado di trasportare da 36 a 40 uomini, oppure 6 quadrupedi e 3 militari addetti, oppure 10 tonnellate di materiale; sui pianali scoperti dovevano essere sistemati 2 cannoni da campagna, oppure 2 carri con equipaggiamento, oppure 10 «carrette di requisizione», parzialmente smontate. La rete ferroviaria interessata dalla mobilitazione impegnava 31.200 km dei 45.800 esistenti: suddivisa in 313 tratte militari, venne regolamentata da nuovi orari e controllata da 3.846 stazioni. Sulle linee a scartamento normale, la velocità massima di un convoglio era di 30-35 km/h e la velocità media non superava i 20 km/h sull'intero percorso. Nei tratti di montagna, invece, si ottenevano medie di 16 km/h e, a volte, anche minori.

⁹ La forza del XIV corpo di Innsbruck (*Edelweiss*) era di circa 60.000 uomini. Nell'agosto 1914, comandato dall'arciduca Giuseppe Ferdinando d'Asburgo Lorena, era inquadrato nella 3ª armata del generale Brudermann. La città di Sambor si trova sul fiume Dnestr, a sud est di Przemyśl.



Cartina n. 2

L'itinerario previsto dallo Stato Maggiore austro-ungarico per il trasferimento in Galizia del XIV corpo d'armata di Innsbruck in caso di guerra con la Russia.

sacchetto di confetti¹⁰. Con la bocca addolcita da una manciata di *bombi*, ebbe inizio, anche per questi soldati, la tragica avventura della guerra che, nel corso della sua durata, coinvolse decine di migliaia di soldati trentini¹¹.

Il XIV corpo di Innsbruck completò la propria radunata nella zona di Sambor il 20 agosto, ultimando lo schieramento poche ore prima dell'inizio delle ostilità con la Russia: il Comando Supremo austro-ungarico gli aveva affidato il compito di proteggere Leopoli, capitale della Galizia, da un eventuale attacco russo.

L'esercito dello zar, ripresosi dopo la guerra con il Giappone e la rivoluzione interna, aveva avviato nel 1913 un piano di ammodernamento dei propri armamenti, grazie soprattutto agli aiuti finanziari ricevuti dalla Francia. Sorprendendo tutti i contendenti per la celerità della sua mobilitazione e radunata, la Russia riuscì inizialmente a mettere in campo, contro la Germania e l'Austria-Ungheria, 30 corpi d'armata, per complessive 59 divisioni di fanteria, 31 divisioni della riserva, 12 brigate di cacciatori, 23 divisioni di cavalleria, 4 brigate autonome di cavalleria e 12 divisioni di Cosacchi¹²: in totale, più di 2 milioni e 700.000 uomi-

¹⁰ Archivio storico del comune di Trento, IVi 149.1914.

¹¹ Per una stima attendibile dei Trentini mobilitati nel corso della guerra, si veda, in questo volume, l'articolo di H. Heiss (*ndc*).

¹² A partire dal XVI secolo e fino all'inizio del Novecento, i reparti cosacchi erano organizzati in piccoli raggruppamenti autonomi, chiamati *sotnie*, della consistenza di 100-150 uomini ciascuno. I componenti di ogni *sotnia* eleggevano periodicamente il proprio capo, chiamato *ataman*. Dopo la guerra russo-giapponese (1904-05), lo Stato Maggiore russo affiancò alle *sotnie* montate quelle appiedate di fanteria e di artiglieria. Mantenendo tutti i secolari privilegi loro concessi dagli zar, tra cui l'uso del costume tradizionale, i Cosacchi si adeguarono facilmente alle norme della coscrizione obbligatoria, che prevedevano, per loro, 8 anni di servizio attivo (I e II bando), altri 4 con l'obbligo di un'esercitazione annua di 4 settimane (III bando) e, infine, la possibilità – fino al compimento del 18° anno di servizio – di essere richiamati in caso di guerra. Sin dai primi giorni di agosto del 1914, le 740 *sotnie* del I bando incominciarono a raggiungere i confini occidentali dell'Impero zarista, seguite dalle 1.540 del II e del III bando: in totale circa 300.000 uomini, provenienti anche dalle più lontane regioni siberiane.



«Gorlice dopo l'invasione russa, 1914-15». Foto di Louis Thiel (Archivio di Stato, Cracovia).

ni. A queste truppe, si aggiunsero in seguito 2 corpi d'armata turchestani e 5-6 siberiani. Sommando alle grandi unità di campagna le truppe di complemento e i 900.000 soldati territoriali che presidiavano le piazzeforti, l'esercito zarista era riuscito a mobilitare, nella fase iniziale della guerra, oltre 5 milioni di uomini (1.830 battaglioni, 1.250 squadroni e 6.720 pezzi di artiglieria), praticamente il doppio di tutti gli effettivi austro-ungarici.

2. Le battaglie per la conquista di Przemyśl

All'inizio di agosto 1914, il Comando Supremo russo (*Stawka*) decise di attaccare in Galizia con un massiccio impiego di forze. Il piano prevedeva di colpire e battere l'esercito nemico ancora in fase di radunata e schieramento, impedendogli di ritirarsi su Cracovia o di attestarsi sulla linea difensiva predisposta lungo il Dnestr. Muovendo dal tridente fortificato ucraino, la 3^a armata russa, con 13 divisioni di fanteria e 5 di cavalleria, si sarebbe diretta verso Leopoli, mentre l'8^a armata del generale Brusilov¹³, con 15 divisioni, avrebbe attaccato più a sud, nella zona compresa tra la capitale della Galizia e il fiume Dnestr.

¹³ Aleksiej A. Brusilov (1853-1926) fu comandante dell'8^a armata russa in Galizia fino al marzo 1916, quando assunse il comando del settore sud orientale del fronte, che tenne fino all'aprile dell'anno seguente. Da maggio a luglio 1917, ebbe diversi incarichi di comando nell'esercito russo. Nel giugno 1916, diresse l'offensiva contro gli Austro-ungarici in Galizia e Bucovina, conosciuta con il suo nome. Dal 1920 al 1924, prestò servizio nell'Armata Rossa.



Un gruppo di soldati trentini in partenza per il fronte (proprietà di Roberto Agostini, Rovereto).

Anticipando la manovra russa, tuttavia, il generale Conrad¹⁴, capo di Stato Maggiore, fece muovere verso nord l'ala sinistra dello schieramento austro-ungarico in Galizia. Oltrepassata la frontiera con la Polonia russa e marciando sulla direttrice di Lublino, il mattino del 23 agosto le teste di colonna della 1^a armata austro-ungarica, comandata dal generale di cavalleria Viktor von Dankl¹⁵, urtarono con le avanguardie della 18^a divisione russa, che avanzava da Kraśnik, costringendole alla ritirata. Nelle tre giornate che seguirono, 144 battaglioni di fanteria, 71 squadroni di cavalleria e 350 cannoni austro-ungarici si scontrarono con 104 battaglioni di fanteria, 100 squadroni di cavalleria cosacca e 350 artiglierie russe. In totale, si affrontarono in campo aperto oltre 300.000 uomini, con gravi perdite per entrambi gli schieramenti. Le truppe austro-ungariche ebbero il battesimo del fuoco e, contemporaneamente, riportarono la loro prima vittoria sull'esercito dello zar.

Non è questa la sede per una dettagliata ricostruzione degli scontri frontali e delle cruente battaglie che si succedettero sul fronte austro-russo fino all'estate

¹⁴ Franz Conrad von Hötzendorf (1852-1925), dal 1906 al 1911 e dal 1912 al 1916 capo di Stato Maggiore austro-ungarico; il 3 dicembre 1911, venne rimosso dalla carica per gli aperti contrasti che lo dividevano dal ministro degli Esteri, von Aehrenthal, in merito alla necessità di una guerra preventiva con l'Italia. Un anno più tardi, però, venne reintegrato nell'incarico. Dopo la morte di Francesco Giuseppe e la salita al trono di Carlo I, fu nominato comandante del fronte austro-italiano nel Tirolo meridionale.

¹⁵ Viktor von Dankl (1854-1941), comandante della 1^a armata austro-ungarica in Galizia. Alla fine di maggio del 1915, lasciò il fronte orientale per assumere il comando del settore di difesa del Tirolo (da Nauders-passo Resia/Reschen a monte Croce Comelico).

1917. Per collocare la vicenda di Przemyśl nel quadro generale della guerra, tuttavia, è necessario ricordare che, dopo l'esito favorevole di quel primo scontro in Volinia, gli Austro-ungarici furono costretti a ripiegare in profondità verso ovest, incalzati da 2 armate nemiche (la 3^a e l'8^a), e ad attestarsi lungo il corso del fiume Dunajec, affluente di destra dell'alta Vistola; al culmine della loro offensiva, nel novembre 1914, i Russi raggiunsero addirittura le difese esterne del campo trincerato di Cracovia (*cartina n. 3*)¹⁶. In un contesto di grande movimento degli eserciti contrapposti, la piazzaforte di Przemyśl venne due volte investita e assediata dalle truppe attaccanti. A parti invertite, pochi mesi più tardi, saranno gli Austro-tedeschi a incalzare i Russi in ritirata e a cingere d'assedio la fortezza, da loro espugnata e occupata appena poche settimane prima; la ricostruzione di questi successivi episodi sarà l'argomento delle pagine seguenti.

Alla conquista russa di Przemyśl (marzo 1915) fu attribuito un grande significato simbolico, ingigantito dalla strumentalizzazione propagandistica dei *media*, certo sproporzionato al valore strategico dell'azione militare, nel contesto della guerra piuttosto limitato.

Le difese della piazza alla fine del settembre 1914

Il 16 settembre 1914, nel pieno della controffensiva russa, il comandante della fortezza di Przemyśl, generale Kusmanek¹⁷, ricevette l'ordine dal Comando Supremo austro-ungarico, d'accordo con quello tedesco, di tenere la piazza fino all'estremo: in considerazione della superiorità dell'esercito russo, infatti, il compito della fortezza doveva essere quello di arginare l'avanzata di una parte delle forze nemiche, opponendo al loro impeto la cintura fortificata, per consentire agli Imperi Centrali di riorganizzarsi e di passare, a loro volta, alla controffensiva.

La piazzaforte – come autonoma unità operativa – poteva contare in quel momento su 128.000 uomini (organizzati in 68 battaglioni), 14.000 cavalli, poco più di 1.000 cannoni¹⁸ e, infine, sul munizionamento e sulle riserve necessarie per far fronte a tre mesi di assedio.

Nelle sei settimane successive alla dichiarazione di guerra, 8 compagnie di zappatori, 70 reparti di operai militarizzati e 25.000 lavoratori locali¹⁹ avevano

¹⁶ Più a nord, nella Polonia russa, l'esercito tedesco, premuto da 4 armate zariste (2^a, 4^a, 5^a e 9^a), fu spinto verso ovest fino alla Nida, affluente di sinistra dell'alta Vistola.

¹⁷ Hermann Kusmanek (1860-1934), generale di fanteria. Di origine ceca, figlio di un funzionario di polizia, frequentò l'accademia militare di Wiener Neustadt. Lavorò presso lo Stato Maggiore e il ministero della Guerra. Ebbe in seguito diversi incarichi di comando a Raab/Győr, Linz e Laibach/Lubiana. Nel maggio 1914, con il grado di *Feldmarshalleutnant*, venne nominato comandante della piazzaforte di Przemyśl e, in seguito alla sua caduta, fu prigioniero in Russia. Dopo la guerra, accusato di tradimento, venne deferito al tribunale militare, ma fu riconosciuto innocente e ottenne un avanzamento di grado. Era dottore *honoris causa* della Scuola tecnica superiore di Brünn/Brno.

¹⁸ Dei circa 1.000 pezzi in dotazione alla piazzaforte di Przemyśl, 500 erano di vecchia fabbricazione e a corta gittata e altrettanti di moderna concezione, suddivisi in cannoni da assedio da 12, 15 e 18 cm, mod. 1880, obici in sistemazione corazzata da 10 e 15 cm, mod. 1899, obici mobili da 15 cm, mod. 1899, e mortai da 24 cm, mod. 1898, oltre a 4 modernissimi mortai da 30,5 cm, mod. 1912. Nell'esercito austro-ungarico, il calibro delle artiglierie veniva sempre espresso in centimetri, arrotondando la cifra all'unità superiore o inferiore; unica eccezione il calibro del mortaio mod. 1912, che era espresso in cm e mm (30,5).

¹⁹ Nel 1914, gli abitanti della zona delimitata dal perimetro esterno della fortezza di Przemyśl erano circa 60.000, dediti soprattutto all'agricoltura. Scoppiate le ostilità, circa 9.000 uomini, pari al

provveduto a porre la piazzaforte in stato di assedio, realizzando 50 nuovi km di trincee e camminamenti a chiusura degli intervalli tra i forti (con i relativi ricoveri per la fanteria), approntando profonde barriere di reticolati continui, per oltre 1.000 km di filo spinato²⁰, costruendo 200 postazioni per lo schieramento delle batterie campali e posando un rilevante numero di mine antiuomo²¹; le fortificazioni esistenti, inoltre, erano state potenziate con ulteriori 7 opere intermedie e 21 approntamenti fortificati campali da adibire a caposaldi; per sgombrare i settori di tiro e di osservazione delle opere fortificate, infine, furono rasi al suolo 21 villaggi rurali e, per lo stesso motivo, vennero abbattuti oltre 1.000 ettari di bosco.

Al momento dell'attacco russo, 12 forti di cintura risultavano a prova di bomba, i rimanenti erano a prova di granata. Come tutto l'esercito austro-ungarico, anche la guarnigione concentrata nella fortezza di Przemyśl aveva un marcato carattere multinazionale: oltre agli Ungheresi, infatti (i più numerosi), essa comprendeva soldati polacchi, ruteni, austriaci, ebrei, cechi, slovacchi, serbi, croati e italiani.

Intorno alla metà di settembre, a breve distanza dalla città fortificata di Przemyśl, stazionavano ben 280.000 soldati russi (128 battaglioni), inquadrati nella 3ª armata del generale Dimitriev²². A questa unità venne assegnato il compito di investire e assediare la grande piazzaforte che, il 26 settembre, si trovò completamente isolata dal resto del mondo.

Il primo assedio russo (26 settembre-9 ottobre 1914)

Nei giorni successivi al blocco della fortezza, i Russi consolidarono le proprie posizioni intorno alla città: allestirono ricoveri per la fanteria, piazzarono le artiglierie, scavarono trincee e camminamenti; con il ripetuto lancio sulla fortezza di proclami e volantini, inoltre, incitarono i soldati ucraini alla diserzione, provocando scompiglio e disordine nella truppa; il comando austro-ungarico reagì con fermezza e, per imporre la disciplina ai reparti, non esitò a ricorrere alla corte marziale e al plotone di esecuzione.

Il 4 ottobre, consolidate le proprie posizioni, i Russi incominciarono a bombardare la piazzaforte: essi, però, non disponevano di artiglieria adatta allo scopo e l'azione, effettuata soprattutto con granate a frammentazione e *shrapnel*, riuscì a demolire le difese campali avversarie, ma non a intaccare le più munite opere

15% della popolazione, andarono a completare i reggimenti polacco-galiziani del I corpo d'armata di Cracovia e quelli ruteno-galiziani del X corpo di Przemyśl e dell'XI di Leopoli. Gran parte della popolazione rimasta fu impiegata nei lavori di difesa.

²⁰ La lunghezza complessiva del filo spinato impiegato per difendere Przemyśl dagli attacchi della cavalleria cosacca e delle fanterie russe equivaleva alla distanza intercorrente fra Trento e Santa Maria di Leuca. Il filo di ferro impiegato nella costruzione dei reticolati aveva uno spessore di 5 mm.

²¹ Si trattava dei primi campi minati, realizzati con ordigni funzionanti mediante fili di inciampo (a strappo).

²² Radko Dimitriev (1859-1918), generale russo di origine bulgara. Già ambasciatore di Bulgaria in Russia, nel 1914 – in disaccordo con la linea filotedesca del suo governo – si arruolò volontario nell'esercito russo. Fu comandante della 3ª e della 12ª armata russa. Lasciò l'esercito dopo la rivoluzione di febbraio.

La 3ª armata russa disponeva di circa 900 pezzi di artiglieria, soprattutto campale.



Cartina n. 3

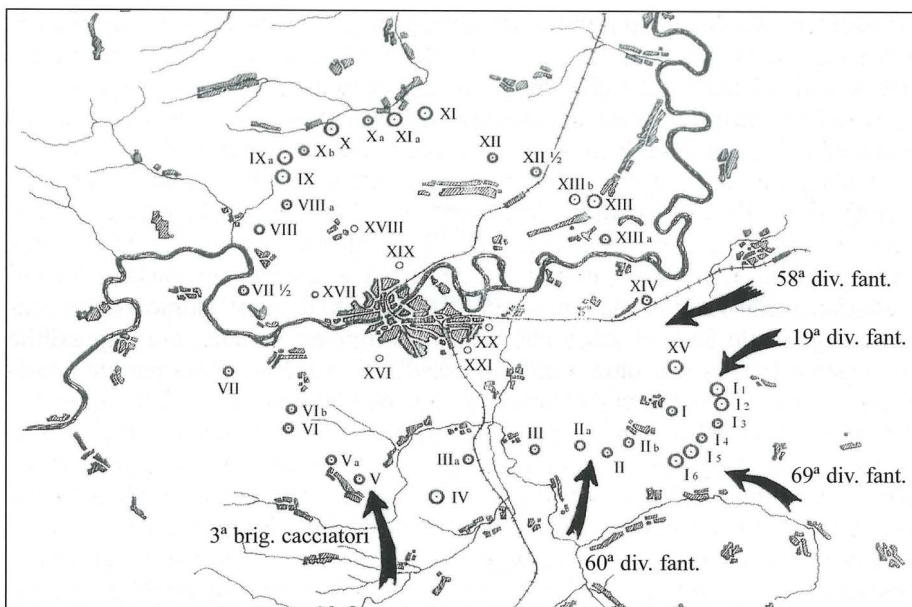
Il fronte galiziano, 1 dicembre 1914-13 luglio 1915

(I. Materniak, *Przemyśl 1914-15*, Warszawa 1994, p. 45).

permanenti della cintura. Inoltre, conseguì solo in parte l'obiettivo di aprire dei varchi nelle fitte cortine di reticolato, poste a protezione dei forti. L'avanzata russa, pertanto, si sviluppò lentamente e il fuoco d'interdizione delle batterie austriache riuscì a contrastarla con efficacia. Nonostante le perdite elevate, tuttavia, e il tempo impiegato per approntare nuove difese campali, i Russi riuscirono ad avanzare di circa un chilometro rispetto alla linea da cui erano partiti.

Prima dell'attacco frontale alla piazzaforte, la 3^a armata, che aveva sostenuto fino a quel momento il blocco della città, venne dislocata sul fronte del Dunajec, lungo il quale si erano attestati gli Austro-ungarici, e le sue posizioni furono occupate dall'11^a armata, da poco costituita e comandata dal generale Szczerbaczov²³. L'unità era composta da 7 divisioni e mezza di fanteria e da 2 divisioni di cavalleria (120 battaglioni e 48 squadroni), appoggiate da 56 batterie con 459 pezzi di

²³ Dimitrij G. Szczerbaczov (1857-1932), generale russo. Nel settembre 1914, riuscì a occupare la città di Leopoli, nel corso della grande battaglia di Rawa Ruska. Comandò l'11^a armata, che sostenne il primo assedio di Przemyśl, e, in seguito, la 7^a (dall'ottobre 1915). Nel 1917, fu nominato vice comandante del fronte rumeno. Nel 1919, come rappresentante del generale Kolčak, si recò a Parigi e, dopo la sconfitta dei *bianchi*, si stabilì in Francia. Morì a Nizza.



Cartina n. 4

L'assalto russo del 7 ottobre 1914 alla piazzaforte di Przemyśl.

artiglieria, di cui solo un'ottantina, però, erano obici o cannoni d'assedio. La sua consistenza globale era di oltre 140.000 uomini²⁴.

Il generale Szczerbaczov riteneva possibile la conquista a viva forza della fortezza, con il solo ausilio dell'artiglieria campale. Il 5 ottobre 1914, così, diede l'ordine dell'assalto, che venne lanciato in tre diverse direzioni – da nord verso il settore di difesa IV (forti X-XII), da sud est verso i forti di Siedliska (che contornavano il forte I, *Salis Soglio*) e da sud verso i forti IV e V. La prima percussione, portata alle 6 del mattino in direzione dei forti I/1-I/6, venne respinta senza fatica. Nel corso della giornata, rinnovando di continuo i loro attacchi, i Russi riuscirono ad avanzare di circa 1 km nel settore settentrionale e di 500 m nel tratto prospiciente i forti di Siedliska. Il comando della fortezza, aspettandosi altri assalti e combattimenti di particolare intensità in questo settore della cintura, stabili di inviargli una parte delle riserve.

La mattina del 7 ottobre, un nuovo assalto a viva forza – ordinato dallo zar in persona, che voleva a tutti i costi la conquista di Przemyśl – venne sferrato dalle truppe russe, che penetrarono attraverso le difese accessorie fin dentro il perimetro del forte I/1 (difeso da 140 uomini e armato con 4 cannoni da 8 cm e 6 mitragliatrici), ma la violentissima reazione dell'artiglieria e della fanteria (costituita

²⁴ A destra (nord ovest) e a sinistra (sud est) dell'11ª armata erano schierate la 3ª e l'8ª armata: la prima costituita da 10 divisioni di fanteria e 3 di cavalleria, la seconda da 6 divisioni e mezza di fanteria e 3 di cavalleria. Sul fronte opposto, da nord a sud est, erano disposte 3 armate austriache, la 4ª, la 3ª e la 2ª, con 29 divisioni di fanteria e 8 di cavalleria.

prevalentemente da reparti ruteni e ungheresi) riuscì a respingerlo. Analoghi combattimenti si svolsero per la conquista del forte I/5. In corrispondenza del settore sud orientale della cintura fortificata, tuttavia, pur senza conquistare le posizioni avversarie, i Russi si erano notevolmente avvicinati alla città, tanto da poter colpire il centro della piazza con le loro batterie (*cartina n. 4*).

Nella notte fra il 7 e l'8 ottobre, venne lanciato un assalto contro il settore IV (nord), dove il cardine della difesa era costituito dal forte corazzato XI, *Duńkowiczki*, ma gli assalitori riuscirono ad avvicinarsi soltanto alle prime cortine di reticolati. L'8 ottobre, di mattina, i Russi attaccarono nuovamente i forti di Siedliska, anche questa volta senza esito. Il fallimento di quest'ultimo assalto convinse il generale Szczerbaczov che, senza l'artiglieria pesante, era impossibile conquistare la fortezza; oltre a ciò, gli assediati avevano subito perdite consistenti: mentre gli Austriaci dichiararono circa 40.000 morti e prigionieri nemici, le fonti russe ne indicarono più o meno la metà. La 19ª divisione di fanteria russa, in particolare, nei combattimenti attorno ai forti di Siedliska, aveva perduto 44 ufficiali e 3.000 soldati, pari a circa un quarto dei suoi effettivi. La conquista della fortezza di Przemyśl, dunque, risultò più difficile del previsto²⁵; al successo difensivo della guarnigione, inoltre, si aggiunse quello della controffensiva austriaca, guidata dal generale Boroewič²⁶, comandante della 3ª armata austro-ungarica, che – il 9 ottobre – riuscì a rompere il blocco della fortezza; i Russi furono costretti alla ritirata e si attestarono pochi chilometri a est di Przemyśl, oltre il San, sulle colline intorno ai villaggi di Medyka, Bików e Husaków (*cartina n. 5*).

Durante le due settimane dell'assedio, la piazzaforte assolse benissimo il compito che le era stato assegnato dal generale Conrad: immobilizzando un'intera armata russa, infatti, tolse peso ed efficacia all'offensiva zarista e consentì agli Austriaci di riorganizzarsi e passare alla controffensiva. L'avanzata russa in direzione di Cracovia e della Slesia era stata per il momento bloccata.

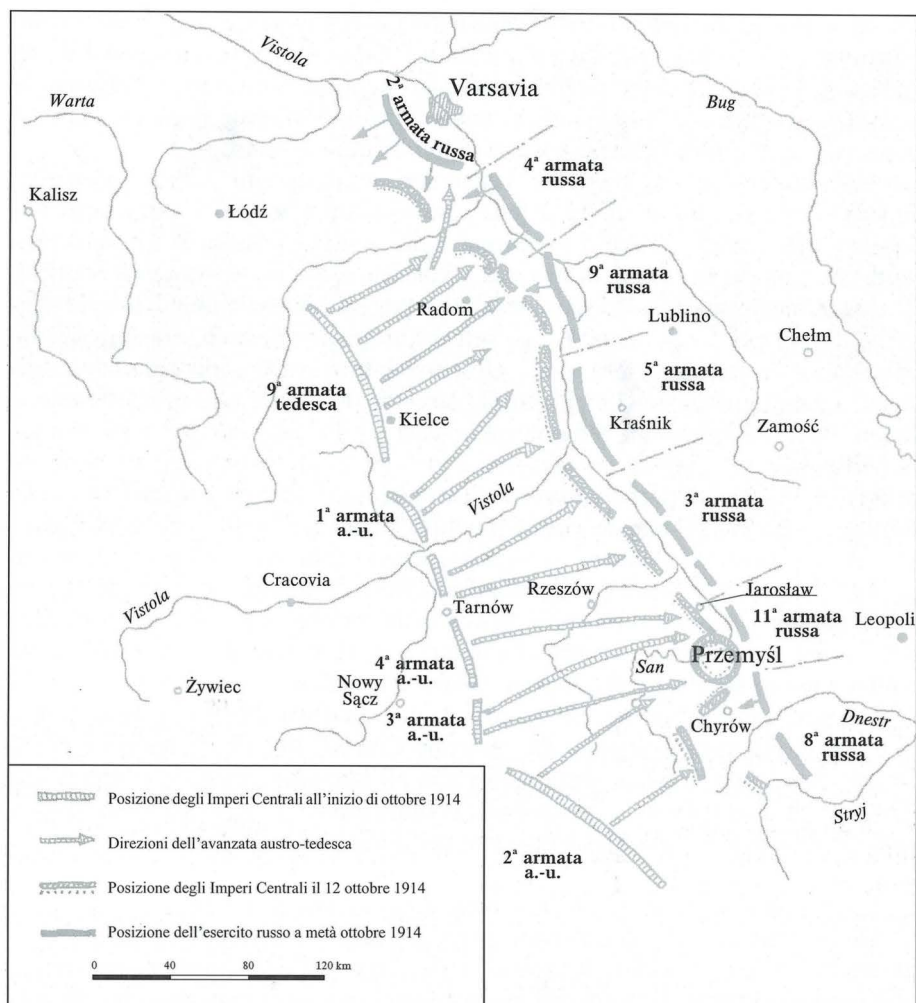
Il secondo assedio russo (12 novembre 1914-22 marzo 1915)

Dopo appena un paio di settimane, però, gli Austro-ungarici esaurirono le energie necessarie per ricacciare le armate zariste verso est e la situazione sul campo mutò completamente. Le difficoltà incontrate nel superare i corsi d'acqua, dopo la demolizione dei ponti da parte dell'esercito russo in ritirata, l'inesistenza di un comando unificato austro-tedesco, capace di coordinare le operazioni sul vastissi-

²⁵ Venuto a conoscenza delle difficoltà incontrate nel tentativo di occupare Przemyśl, lo Stato Maggiore russo inviò al comando dell'armata d'assedio il seguente messaggio: «Se Przemyśl potesse cadere facilmente in nostre mani, ciò sarebbe certamente utile, dacché la nostra armata d'assedio diverrebbe disponibile per le operazioni di campagna; non è però intenzioni dello *Stawka* che si tenti di conquistare ad ogni costo Przemyśl con un attacco che potrebbe costarci forze dell'entità di un corpo d'armata...».

²⁶ Svetozar Boroewič von Bojna (1856-1920), di origine croata, feldmaresciallo dell'esercito austro-ungarico. Tra il 1915 e il 1918, fu comandante dell'armata dell'Isonzo.

Disponendosi all'inseguimento dei Russi e avendo urgente bisogno di essere equipaggiati, gli Austro-ungarici attinsero alle provviste dei magazzini di Przemyśl; i rifornimenti inviati dall'interno della Monarchia, infatti, trovavano difficoltà a giungere tempestivamente a destinazione. Il vettovagliamento delle truppe di Boroewič intaccò gran parte delle scorte della guarnigione, con pesanti conseguenze nel corso del secondo assedio della piazzaforte.



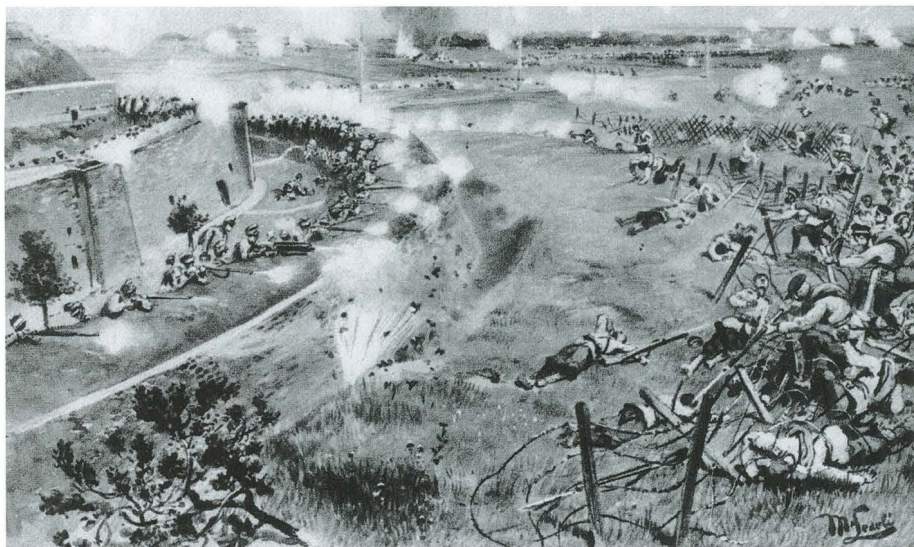
Cartina n. 5

La controffensiva di ottobre 1914 degli Imperi Centrali.

mo fronte orientale, e il passaggio al nemico di interi reparti moravi e boemi²⁷ pesarono negativamente sulle operazioni autunnali dei due eserciti alleati, ormai vittime del precoce e freddissimo inverno carpatico. E l'iniziativa passò nuovamente nelle mani dei Russi.

Questi, tra il 22 e il 26 di ottobre, conseguirono degli importanti successi nella zona di Iwangorod/Dęblin (una città della Polonia russa, alla confluenza del fiu-

²⁷ Il 26 ottobre 1914, il 36° reggimento di fanteria dell'esercito comune e il 30° reggimento *Landwehr*, provenienti dai circoli di reclutamento boemi di Jungbunzlau/Mnichovo Hradisté e di Hohenmunth/Vysoké Myto, passarono quasi al completo dalla parte del nemico nella zona di Jarosław. I militari di questi reggimenti costituirono successivamente, in terra russa, le Legioni ceche.



«Assedio di Przemyśl, inizio di ottobre 1914. Gli assalti russi alle opere fortificate esterne della piazzaforte respinti dalle artiglierie e dalle nostre truppe con gravi perdite per il nemico» (Museo della guerra, Rovereto).

me Wieprz nella Vistola), in conseguenza dei quali la 1^a armata del generale Dankl perse oltre 50.000 uomini e fu costretta a ripiegare verso sud ovest, in direzione di Cracovia, incalzata dalla 9^a armata zarista. Più a sud, inoltre, dopo ripetuti tentativi, la 3^a armata russa era riuscita ad attraversare il San, portandosi nuovamente sulla sua sponda occidentale, e, nelle vicinanze di Nisko, a sfondare le posizioni della 4^a armata nemica. In questa difficile situazione, divenne necessario il ripiegamento anche della 3^a e della 2^a armata austro-ungarica, attestate nel settore meridionale del fronte galiziano. Fu così che, l'11 novembre 1914, i Russi si presentarono per la seconda volta davanti a Przemyśl, che rapidamente accerchiarono, mentre altri reparti si ponevano all'inseguimento del nemico in ritirata.

Nella previsione di un secondo assedio alla fortezza, la guarnigione aveva provveduto a rafforzare le proprie difese (trincee, camminamenti, ricoveri, ecc.), ma era solo in parte riuscita a integrare le riserve di viveri, armi e munizioni, intaccate durante il primo blocco della città²⁸.

Secondo le disposizioni dello Stato Maggiore austro-ungarico, la guarnigione avrebbe dovuto attuare una difesa attiva, con sortite continue contro gli assediati, per immobilizzare intorno alla fortezza il maggior numero possibile di nemici.

Sotto il comando del generale Selivanov, intorno alla cintura fortificata si schierarono più di 100.000 uomini, inquadrati in 8 divisioni di fanteria e 2 di cavalleria;

²⁸ D'accordo con il comando di piazza, il 3 novembre le autorità cittadine avevano intimato l'evacuazione di quei civili, la cui presenza in città non fosse ritenuta necessaria; fu così che alcune migliaia di persone – ne erano rimaste appena 18.000, la metà di quelle che Przemyśl contava nel 1900 – furono trasferite in Moravia, dove trovarono provvisoria sistemazione.

l'armamento pesante era composto da circa 300 cannoni, per la maggior parte di tipo campale. Anche il secondo assedio, dunque, evidenziò la carenza, da parte russa, di artiglierie in grado di smantellare le opere fortificate di cintura. All'interno della fortezza, il generale Kusmanek poteva contare su un presidio di quasi 135.000 uomini.

Il ricordo dei reiterati e inutili attacchi lanciati nel corso del primo assedio, costati perdite eccessive, suggerì ai Russi una tattica di attesa: strinsero, infatti, la fortezza in un blocco assoluto e attesero che gli assediati esaurissero le scorte alimentari. Essi, dunque, scavarono intorno all'anello dei forti un doppio giro di trincee, protette da cortine di filo spinato, limitandosi a bombardare le postazioni avversarie. Dal mese di dicembre, inoltre, i Russi incominciarono a impiegare anche l'aviazione, sganciando bombe su diversi obiettivi della fortezza e della città, in modo particolare i ponti, ma ottennero scarsi risultati.

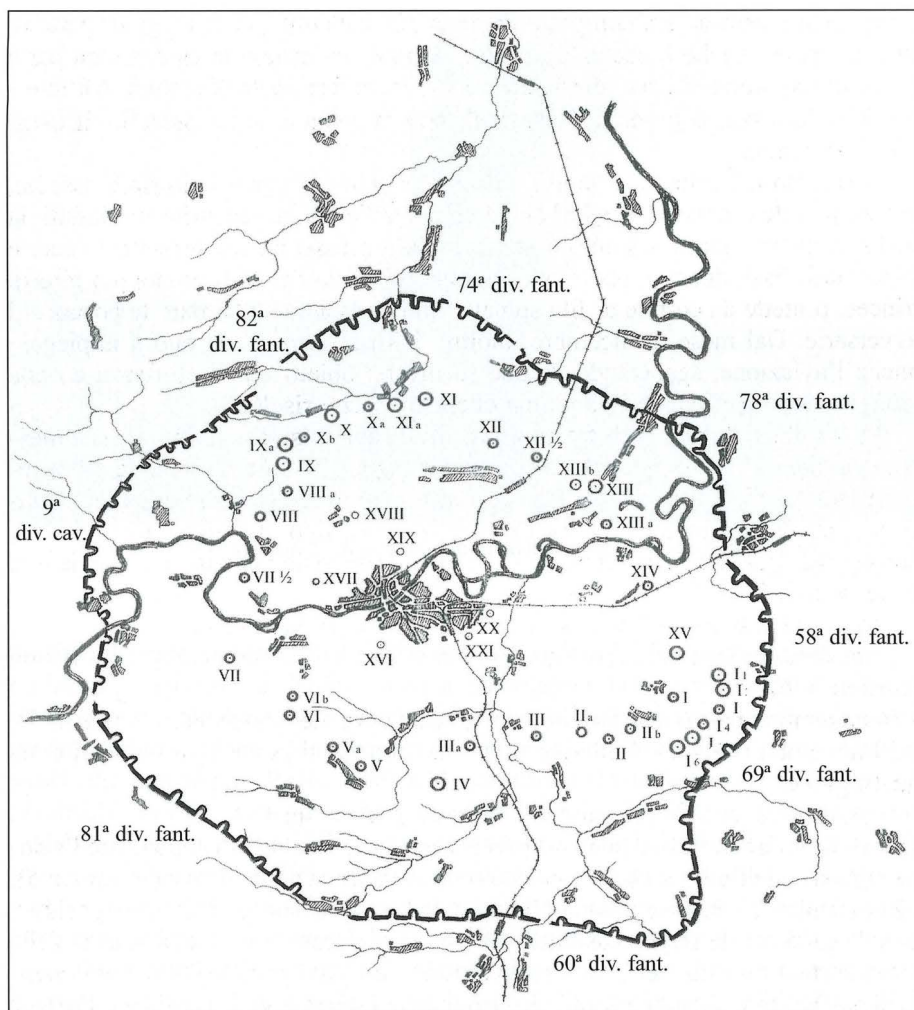
Prima di capitolare, la fortezza di Przemyśl rimase isolata quattro mesi e mezzo. Durante i 137 giorni del blocco, tutta la stampa mondiale si interessò all'evento. Alcuni giornalisti furono persino accompagnati in aereo dentro la cintura fortificata, per documentarne la situazione; solo questo tipo di collegamento, infatti, consentiva sporadici contatti fra le linee austriache nella Galizia occidentale e la fortezza assediata.

I fatti salienti del secondo assedio si possono così riassumere:

- 12 novembre: le truppe russe completarono l'accerchiamento della piazzaforte (*cartina n. 6*);
- 14 novembre: primo tentativo di sortita, verso nord, degli assediati (*cartina n. 7*);
- 20 novembre: secondo tentativo di sortita, con gravi perdite fra i soldati della guarnigione;
- 21 novembre: notizie di resa degli Austriaci, subito smentite;
- metà dicembre: tentativo degli assediati, senza esito positivo, di appoggiare l'azione offensiva dell'esercito austro-ungarico, che attaccava da sud ovest (*cartina n. 8*);
- 27 dicembre 1914, 7 febbraio, 8-19 marzo 1915: vari tentativi, senza esito positivo, di collegarsi con le truppe austriache attestates sul crinale carpatico, a sud est della piazzaforte. La sortita del 19 marzo, più delle altre, ebbe caratteri di intensa drammaticità. Vennero distribuite le ultime mezze razioni alle truppe ormai sfinite e l'azione incominciò, ma alle 14 dello stesso giorno, dopo aver perso il 68% dei suoi effettivi²⁹, la 23ª divisione di fanteria *Honvéd* fece ritorno nella piazzaforte (*cartina n. 9*). Nei giorni seguenti, furono respinti alcuni tentativi russi di penetrare in città.

La situazione degli assediati, frattanto, era diventata drammatica: solo il 30% dei soldati era fisicamente idoneo al combattimento; l'intera guarnigione, inoltre, costretta ad alloggiare in ambienti umidi e freddi, era in precarie condizioni di salute; le scorte alimentari, infine, si erano esaurite e mancavano indumenti caldi e vestiario invernale. Il 21 marzo 1915, così, il consiglio di difesa della piazzaforte decise la resa per l'indomani e, subito, si iniziarono i preparativi per renderla inutilizzabile ai nemici: progettata per reggere a 90 giorni di assedio, la grande fortezza di Przemyśl – nonostante il ripianamento solo parziale delle scorte – era riuscita a resistere per 137 giorni.

²⁹ Di circa 8.500 ufficiali e soldati, solo 2.662 fecero ritorno alle posizioni di partenza.



Cartina n. 6

La dislocazione dell'esercito russo intorno a Przemyśl, metà novembre 1914.

Per non far cadere in mano nemica, all'atto della resa, materiali, armi e documenti preziosi, fu disposta la distruzione di tutto ciò che poteva essere riutilizzato dai Russi: vennero bruciate 700.000 Corone depositate nelle casse della fortezza, furono macellati 5.000 cavalli, vennero minati i ponti e fu distrutto il materiale ferroviario; carburante, attrezzi, strumenti e oggetti d'uso militare, insieme con la maggior parte delle munizioni, vennero gettati nel San; gli aerei e gli aerostati si levarono in volo (questi ultimi, però, furono tutti sospinti dal vento in territorio nemico), i cannoni spararono gli ultimi colpi e, infine, le artiglierie furono messe fuori uso.



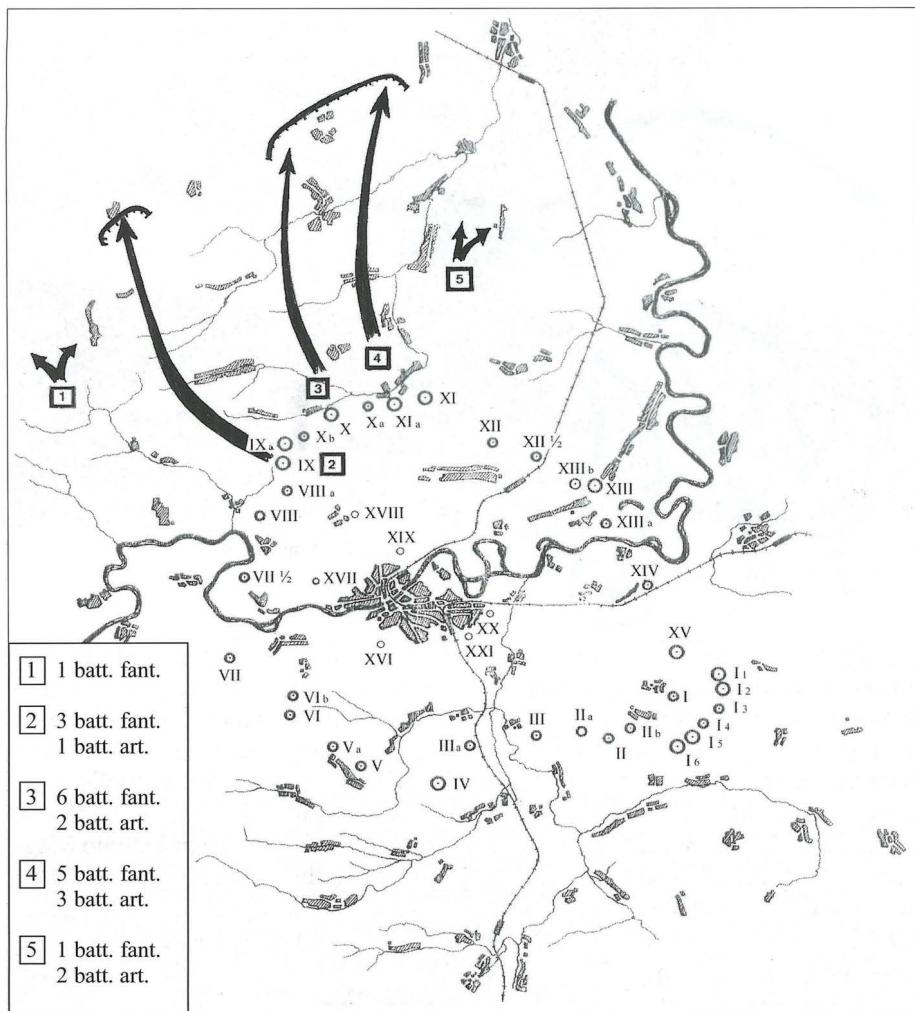
«L'esplosione della polveriera nel giorno della resa di Przemyśl, 22 marzo 1915»
(Museo della guerra, Rovereto).

Alle 6 di mattina del 22 marzo, con assordanti boati, tutte le opere fortificate vennero fatte saltare in aria, unitamente ai ponti stradali e ferroviari. Un ultimo messaggio di saluto ai fratelli d'arma («Risentendo dolorosamente il nostro destino, auguriamo gloria e vittoria alle armate di campagna») e anche le radio vennero distrutte. Furono quindi alzate le bandiere bianche e, alle 9, alcune pattuglie russe entrarono in città. Alle 11, due alti ufficiali austro-ungarici – il col. Martinek, comandante della 108^a brigata *Landsturm*, e il ten. col. Hubert, capo di Stato Maggiore della piazza di Przemyśl – si recarono in automobile a Mościska³⁰, presso il comando dell'11^a armata russa, per trattare la resa. Il 22 marzo 1915, così, 9 generali, 93 ufficiali superiori, 2.500 ufficiali e 117.000 uomini di truppa si arresero e si consegnarono ai Russi³¹. Con essi, vennero fatti prigionieri anche 4.000 civili della città e dei villaggi vicini³². Come il primo blocco della fortezza, anche il

³⁰ Oggi Mostiska, a circa 20 km da Przemyśl verso est, nella Repubblica ucraina.

³¹ L'epopea della fortezza di Przemyśl si concluse con il radiomessaggio inviato dall'imperatore Francesco Giuseppe al generale Kusmanek: «Pur essendo profondamente addolorato per il fallimento dell'audace tentativo di sfondamento effettuato ieri [19 marzo 1915] dal presidio di Przemyśl a causa della preponderanza avversaria, guardo con orgoglio all'incomparabile spirito di sacrificio dei valorosi ai quali la sorte non ha arriso. Rivolgo il mio ringraziamento di tutto cuore a tutti coloro che hanno combattuto colà, e invio il Mio memore ricordo a quelli che hanno gloriosamente lasciato la vita sul campo dell'onore. Nel più lontano avvenire la storia continuerà a ricordare le gesta dei guerrieri dell'Austria-Ungheria nell'ostinatissima difesa della piazza di Przemyśl: essi hanno tenuto fermo valorosamente fino al momento estremo. Francesco Giuseppe».

³² I Russi riuscirono a essere sempre perfettamente informati su tutto ciò che accadeva all'interno della piazzaforte. Ogni tentativo di sortita trovava immancabilmente i Russi pronti al contrasto con forze idonee. Anche l'ultimo tentativo era conosciuto all'armata d'assedio zarista, che fu in grado di frenare e respingere l'attacco austro-ungarico. I motivi si seppero solo successivamente e fu possibile attribuirli all'intercettazione delle conversazioni radio che intercorrevano giornalmente tra la fortezza e il Comando Supremo austro-ungarico. Attraverso la radio, i Russi vennero anche a sapere che gli

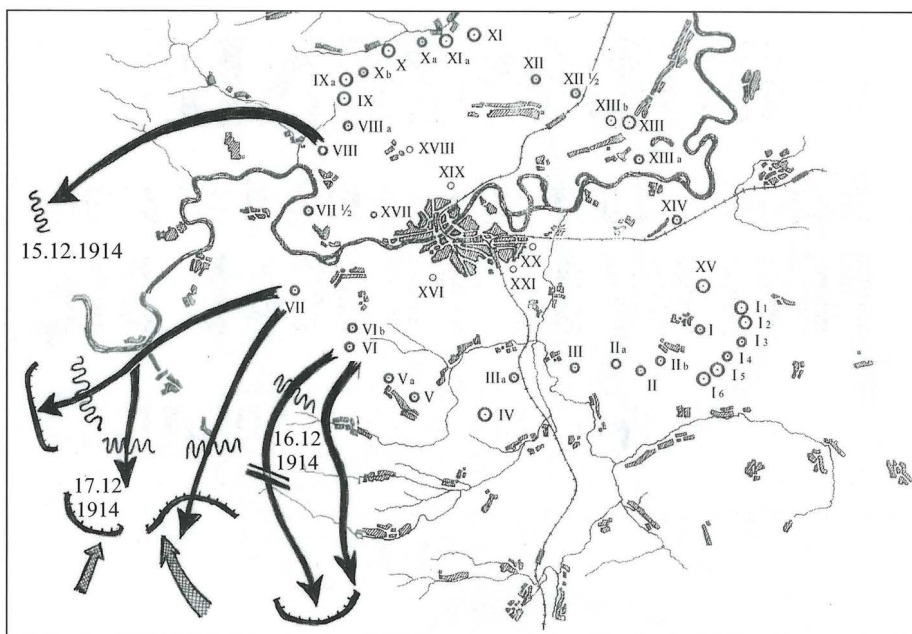


Cartina n. 7

Sortita degli assediati, 14 novembre 1914.

secondo (la più lunga battaglia d'assedio di una piazzaforte isolata in tutta la prima guerra mondiale) riuscì a immobilizzare lungamente intorno alla cintura fortificata una grande forza nemica, sottraendola alla nuova offensiva che l'esercito russo aveva lanciato con successo verso la Galizia occidentale e la Slesia.

assediati disponevano di viveri fino al giorno 24 marzo, ma non riuscirono a conoscere il giorno esatto della resa, perché questa notizia non venne mai concordata con il Comando Supremo, essendo di esclusiva competenza del presidio.



Cartina n. 8
Sortita degli assediati, metà dicembre 1914.

La battaglia per la riconquista di Przemyśl (26 maggio-4 giugno 1915)

Secondo le testimonianze dei militari presenti a Przemyśl nella notte del 21 marzo, l'opera devastatrice dei genieri austriaci trasformò la piazzaforte assediata in un sistema vulcanico in piena attività sismica. Agli spaventosi boati delle mine, seguiva la caduta a distanza di pezzi di cupole corazzate, affusti, blocchi di calcestruzzo grandi come una stanza. Dai siti delle principali fortificazioni si levavano dense colonne di fumo, misto a gas dall'odore acre e soffocante³³. Alle cariche fatte brillare dai genieri per distruggere i forti, seguirono a catena le esplosioni delle munizioni stipate nelle casematte. Nella pianificazione delle distruzioni, effettuata di tutta fretta nella notte del 21 marzo, fu data priorità a quella delle artiglierie più moderne e potenti. Le altre, in buona parte, furono semplicemente abbandonate. Anche le casematte in muratura di mattoni e le fortificazioni più vecchie non furono minate per mancanza di tempo³⁴.

Il comandante russo di Przemyśl, dopo aver preso possesso della piazza, diede ordine di ripristinare tutto ciò che poteva essere utilizzato in caso di necessità. In poco tempo, così, le artiglierie austriache – abbandonate all'atto della resa – furo-

³³ L'esplosivo impiegato dall'esercito austriaco era l'ecrasite. All'atto dell'esplosione, sprigionava un gas acre di colore giallognolo, che veniva scambiato per gas asfissiante.

³⁴ La fretta degli assediati nell'eseguire le distruzioni derivava dalla possibilità che la piazzaforte, dopo le prime esplosioni, potesse essere investita da un violento attacco russo, dal quale non avrebbe potuto difendersi.

OGŁOSZENIE.

9/22 marca o godzinie 7 minut 30 z rana
PRZEMYŚL PODDAŁ SIĘ.

Komendant miasta Tarnowa

Podpułkownik MARKIEWICZ.

«Annuncio. Il 9/22 marzo, alle 7 e 30 del mattino, Przemyśl si è arresa».

ZAWIADAMIAM,

że w twierdzy PRZEMYŚL nasi wzięli do niewoli

9 JENERAŁÓW, 93 PUŁKOWNIKÓW,

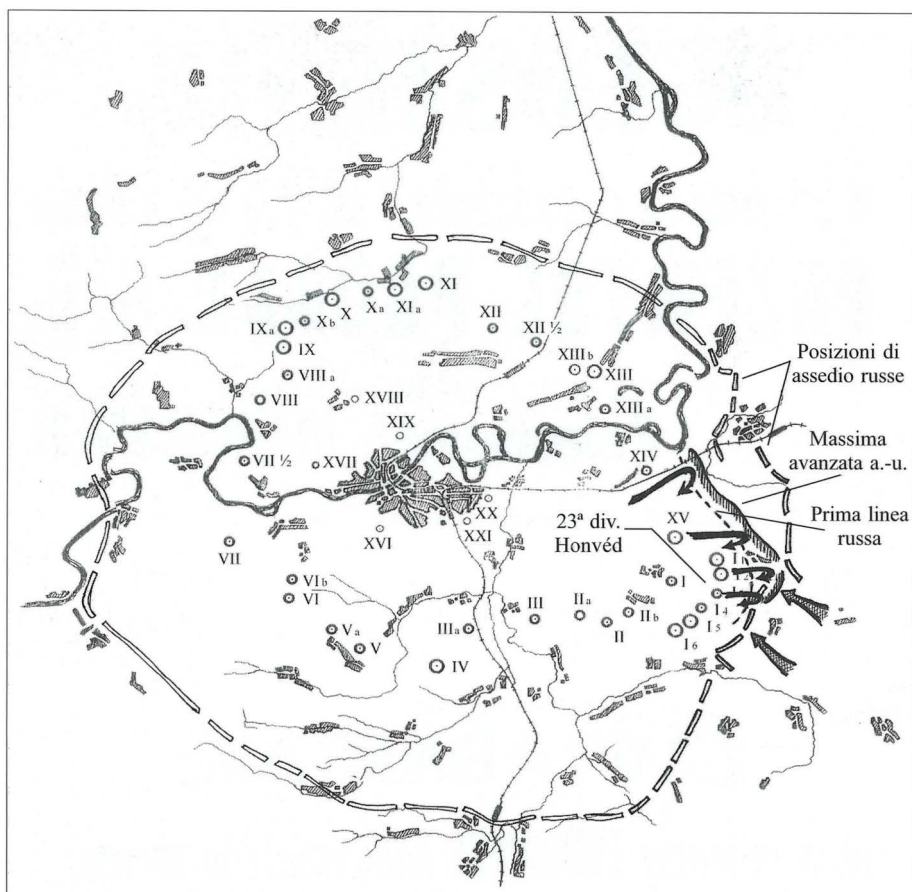
2500 OFICERÓW

i 117.000 SZEREGOWCÓW.

Komendant miasta Tarnowa

Podpułkownik MARKIEWICZ.

«Informiamo che a Przemyśl sono stati fatti prigionieri 9 generali, 93 colonnelli, 2.500 ufficiali e 117.000 soldati». I due manifesti sono firmati dal comandante militare russo della città di Tarnów, ten. col. Markiewicz (Archivio di Stato, Cracovia).



Cartina n. 9

Ultima sortita degli assediati, 19 marzo 1915.

no risistemate e dotate del munizionamento necessario, mentre la guarnigione trovò sistemazione e protezione all'interno delle vecchie opere in muratura rimaste in buone condizioni di servibilità. Anche i reticolati esterni alle fortificazioni furono ripristinati e integrati. Con il materiale recuperato, infine, e sfruttando al massimo le strutture rimaste, furono costruite fortificazioni di tipo campale e semipermanente. Con questi interventi, la piazzaforte fu posta nella condizione di reggere all'urto di un attacco nemico di una certa consistenza.

Mutate le sorti della guerra, nella primavera 1915, e invertitesi le parti fra gli schieramenti contrapposti, per le armate degli Imperi Centrali la fortezza di Przemysl rappresentava un ostacolo nella loro avanzata in Galizia, iniziatasi nei primi giorni di maggio, dopo lo sfondamento del fronte russo a Gorlice. Per continuare celermente l'offensiva primaverile contro la Russia, prima della temuta entrata in guerra dell'Italia, al generale Borojevič venne affidato il compito di investire Przemysl. Il 13 maggio, così, venne aperto il fuoco contro il forte VII,



«L'esercito russo a Przemyśl, 1915» (Archivio storico militare, Mosca).

Pralkowce, nel settore occidentale della cintura, e, due giorni dopo, la 45^a divisione *Schützen* del X corpo d'armata austro-ungarico prese d'assalto, con esito negativo, la linea delle opere fortificate di Lipnik, a sud ovest della città (forte intermedio VIb). Contemporaneamente, il grosso della 24^a divisione della 3^a armata, attaccando da sud, urtò contro forti posizioni russe schierate tra i villaggi di Jaksmanice (vicino all'omonimo forte) e Husaków, nel settore antistante il gruppo di opere avanzate che attorniavano il forte principale I, *Salis Soglio*, chiamato così in onore del progettista della piazzaforte di Przemyśl.

Il giorno 16, il X corpo attaccò nuovamente, ma si dovette arrestare a sud ovest dei forti *Pralkowce* e *Helicha* (VII e VI). Lo stesso giorno, a nord della città, l'11^a divisione di fanteria bavarese, appartenente all'11^a armata tedesca del generale August von Mackensen, conquistate le posizioni avanzate russe di Batycze, si era arrestata davanti alle opere fortificate di Ujkowice (forti corazzati IX, *Brunner*, IXa, *Krzyż*, X, *Orzechowce*, e Xa, *Pruchnicka Droga*).

Nella seconda parte di maggio, i reparti austro-ungarici e germanici si batterono allo spasimo per riconquistare Przemyśl, ma tutti gli attacchi si infransero contro le vecchie opere di cintura della loro leggendaria piazzaforte che, nonostante tutto, resisteva ancora. I due eserciti alleati disponevano di 189.000 uomini e di circa 2.000 pezzi di artiglieria, fra i quali alcuni potenti mortai da 30,5 cm e obici da 420 mm di calibro.

Iniziatasi la battaglia finale per la riconquista della fortezza, il 26 maggio 1915 il X corpo fu nuovamente incaricato di attaccare il forte VII, *Pralkowce*, opera



«Comando russo a Przemyśl, [1915] (Archivio storico militare, Mosca).

principale in muratura e terra, e le alture fino al villaggio di Grochowce, verso sud est. L'11^a divisione bavarese, da parte sua, aveva ricevuto l'ordine di investire l'intervallo fra le opere X, *Orzechowce*, e XI, *Duńkowiczki*. Fra i reparti austro-ungarici e tedeschi si instaurò una vera e propria gara per la riconquista di Przemyśl.

L'attacco austro-ungarico si iniziò il 30 maggio, con il fuoco di preparazione delle artiglierie del X corpo d'armata, costituite da 28 obici campali, 2 cannoni da montagna, 27 obici pesanti e 8 mortai *Škoda* da 30,5 cm. Al calar del sole, l'opera venne espugnata, ma, poche ore più tardi, la violenta reazione delle riserve russe portò alla riconquista del forte: i combattimenti continuarono per tutta la notte fino alle 8 del mattino seguente, quando gli ultimi superstiti austro-galiziani dovettero abbandonare gli avamposti conquistati con grandi sacrifici il giorno prima.

La sera del 31, nel settore settentrionale della cintura, i forti *Orzechowce*, *Duńkowiczki* e *Werner* vennero centrati dal preciso tiro dei giganteschi obici tedeschi da 420 mm, che sparavano proiettili da una tonnellata. I loro presidi furono costretti a ripiegare e le truppe bavaresi occuparono facilmente gli obiettivi.



«Sfilata di prigionieri austro-ungarici per le vie di Przemyśl, [1915] (Archivio storico militare, Mosca).

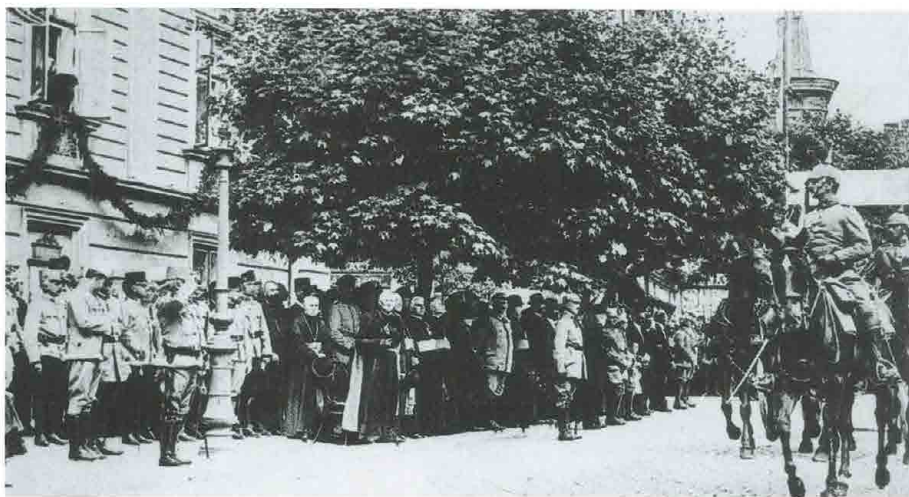
Il 2 giugno furono conquistate le opere Xa, *Pruchnicka Droga*, Xb, *Zagrodnia*, e XII½, *Żurawica*, mentre nella notte fra il 2 e il 3 giugno caddero i forti VIII, *Łętownia*, IX, *Brunner*, e XIa, *Cegielnia (Ziegelofen)*: alle 4 del mattino del 3 giugno 1915, dopo 73 giorni di occupazione russa, un battaglione della guardia bavarese e una divisione di cavalleria austro-ungarica entrarono in città. Nel pomeriggio dello stesso giorno, il comandante del gruppo d'esercito, colonnello generale Mackensen, inviò a Vienna un telegramma, in cui comunicava di porre ai piedi dell'imperatore e re Francesco Giuseppe la piazzaforte di Przemyśl. La riconquista della città-fortezza, effettuata con il concorso determinante dei Bavaresi, e il messaggio del generale tedesco rammaricarono profondamente gli animi delle truppe austro-ungariche, che per tre volte in nove mesi avevano combattuto eroicamente per difendere e poi riconquistare la loro *Festung*.

3. Conclusioni

Nei primi giorni di giugno, anche Trento venne imbandierata per festeggiare la riconquista di Przemyśl. Qualche giorno più tardi, la banda musicale dell'*Alpenkorps* tedesco, dopo aver suonato per le vie della città, eseguì marce militari in piazza Dante per salutare l'arrivo dei primi reparti del XIV corpo *Edelweiss*, destinati al fronte italiano.

Tra gli effettivi dei reggimenti *Kaiserjäger* e *Landesschützen*, però, non c'erano più i soldati trentini. Molti erano morti in Galizia, nelle terribili battaglie dei primi mesi di guerra, e altri, fatti prigionieri dai Russi e dispersi nell'immenso continente asiatico, vennero coinvolti nel turbine della Rivoluzione d'ottobre e giunsero in Italia attraverso i porti di imbarco di Arcangelo e Vladivostok, o dai porti cinesi.

Dopo l'armistizio con la Russia (dicembre 1917), i Trentini rimasti in Galizia furono impiegati per il controllo della linea armistiziale, rimanendovi quasi di-



«Przemyśl. Reparti bavaresi sfilano dopo la riconquista della città» (Museo nazionale del territorio di Przemyśl, Przemyśl).

menticati fino al 1918-19. Dei morti, alcune migliaia di uomini giovani e validi, quasi tutti caduti sul fronte orientale, non si interessò più nessuno e la loro vicenda cadde lentamente nell'oblio³⁵.

Oggi, a più di ottanta anni dalle grandi battaglie intorno a Przemyśl, ben pochi ricordano quegli eventi. Parlare ora di Limanowa-Łapanów, di Gorlice, di Brest-Litowsk non ha alcun significato e difficilmente riusciremo a individuare tutti questi nomi su una buona carta geografica. Per contro, sappiamo tutto ciò che avvenne sul fronte occidentale. Ma quello era il fronte dei vincitori!

Sia a ovest che a est, però, la guerra riservò altre tragiche esperienze, quali – ad esempio – l'internamento in grandi baraccopoli di intere popolazioni civili e di persone «politicamente sospette»³⁶; sul fronte orientale, inoltre, si deve registrare l'odissea del popolo galiziano costretto, per lunghi periodi e senza assistenza, a vagare tra i campi di battaglia; la diffusione di epidemie dovute alla scarsa igiene e all'uso di acqua non sempre potabile³⁷; infine, la morte di molti civili, letteralmente schiacciati dallo scontro di grandi masse di combattenti che si affrontavano in una guerra quasi sempre condotta in movimento³⁸.

Nel nostro tempo, in cui si parla tanto di memoria storica, penso sia doveroso riesumare dall'oblio un evento così drammatico, che i nostri nonni e i nostri padri – forse – furono costretti a dimenticare.

³⁵ Sui caduti trentini, si veda, in questo volume, l'originale ricerca di A. Miorelli (*ndc*).

³⁶ I campi per i profughi vennero costruiti dall'Austria-Ungheria sul modello delle baraccopoli realizzate in Sudafrica durante la guerra anglo-boera. I più estesi furono quelli di Mitterndorf, Braunau am Inn e Wagna. In ognuno di essi, trovarono sistemazione 25-30.000 sfollati. Gli internati politici trentini, invece, poco più di 1.700 persone, furono concentrati a Katzenau, vicino a Linz.

³⁷ L'approvvigionamento idrico costituì ovunque un problema difficilmente risolvibile, che durante tutta la guerra provocò il frequente insorgere di epidemie di tifo.

³⁸ Merita un cenno la distruzione, a opera dei Russi in ritirata (primavera 1915), di una parte dei circa 3.000 pozzi petroliferi della Galizia, che costituivano un settore importante dell'economia regionale.

Le fortificazioni austriache in Galizia dal 1850 al 1914

di *Janusz Bogdanowski*

1. Introduzione

La seconda metà dell'Ottocento e gli anni iniziali del nuovo secolo rappresentarono un periodo di svolta nella storia dell'architettura militare. In questo arco di tempo, infatti, si compì la graduale evoluzione delle fortificazioni di età moderna, costituite dai sistemi bastionati e poligonali, verso le fortificazioni contemporanee, di cui sono un esempio i sistemi a forti staccati: si trattò di una svolta non meno importante del passaggio dalle torri e dalle bastie medioevali ai bastioni di epoca rinascimentale.

Nel periodo sopra indicato, si poté registrare uno sviluppo significativo delle fortificazioni nelle terre polacche. Particolarmente dopo il Congresso di Berlino (1878), i rapporti fra le nazioni coinvolte nella spartizione della Polonia (Austria, Prussia e Russia) peggiorarono talmente, che i loro territori vennero sottoposti a intensi lavori di fortificazione. In conseguenza di ciò, nelle regioni di confine di questi Stati furono progettate, costruite e ripetutamente modernizzate numerose opere difensive, che si fronteggiavano per centinaia di chilometri, correndo parallele lungo le frontiere di ciascun Paese.

Nell'ambito dell'Impero austro-ungarico, la Galizia era stata indicata con il criptonimo «R», che la individuava come *Manövrieregebiet* di particolare interesse strategico nel caso di una guerra contro la Russia. Per questo motivo, le fortificazioni sorte nella regione furono concepite con i più avanzati criteri consentiti dall'architettura militare europea di quel tempo. Le ripetute modernizzazioni a cui vennero sottoposte, con l'applicazione delle principali elaborazioni teoriche e l'introduzione delle più avanzate innovazioni tecniche, ci permettono, ancora oggi, di considerarle come un modello fra le molte opere dello stesso genere, che sorsero in altre parti del continente europeo.

Le indagini su queste poderose costruzioni, tuttavia, alle quali – almeno nella maggior parte dei casi – la Grande Guerra non aveva arrecato gravissimi danni, sono state condotte in modo occasionale e frammentario. Di un certo interesse godettero negli anni Venti, quando, in coincidenza con i primi lavori di demolizione, fu avviata, da parte di studiosi polacchi e austriaci, una serie di ricer-

che e pubblicazioni, insieme con il primo tentativo – effettuato dall'architetto Kazimierz Biesiekierski – di una integrale descrizione di tutte le opere fortificate esistenti in Polonia.

Dopo un breve periodo di tempo, durante il quale l'architettura militare fu oggetto di scarsa attenzione, negli anni Trenta apparvero nuove ricerche di autori austriaci e polacchi (Eduard Steinitz, Theodor Brosch, Karol Kleczke e Wojciech Wyszyński), che affrontarono lo studio delle fortificazioni in modo piuttosto critico e problematico, ma senza andare oltre le premesse conoscitive e le informazioni generali.

Gli anni successivi al 1945 costituirono un periodo particolarmente sfavorevole per le opere di difesa sopravvissute. Non solo l'interesse per queste costruzioni si ridusse notevolmente, ma fu anche avviato un intenso programma di abbattimento delle vecchie fortificazioni, specialmente quelle di Cracovia, assai ben conservatesi. Questi interventi demolitivi su larga scala, interrotti in un primo tempo negli anni 1956-57, furono definitivamente sospesi all'inizio dello scorso decennio.

Tra le pubblicazioni degli autori sopra menzionati, particolare valore possiedono quelle di Biesiekierski, che affrontano il complesso argomento delle fortificazioni in Polonia, e altre, dello stesso autore, che trattano temi ben definiti, come alcune voci comprese nell'*Encyklopedia wojskowa* [*Enciclopedia militare*], nonché gli studi di Rodler, Steinitz e Brosch, Mörz, Hillbrand, Forstner e, infine, le ricerche dell'autore di questo articolo. Nonostante il numero e l'importanza dei lavori scientifici, tuttavia, le fortificazioni esistenti in Polonia – di grande rilievo per la storia dell'architettura militare – non hanno goduto, finora, di adeguata considerazione. È necessario osservare, però, che la documentazione cartografica e catastale, depositata presso un apposito dipartimento dell'esercito polacco fino al 1939, è andata perduta durante la seconda guerra mondiale. Di tutto quell'ampio materiale, alcuni frammenti sono conservati presso l'Archivio di Stato di Cracovia e l'Archivio del Museo civico della stessa città. Materiali più consistenti, anche se non completi, si trovano a Varsavia, nell'Archivio storico dell'esercito polacco, e, a Vienna, presso il *Kriegsarchiv*. Un complesso assai prezioso di dati è costituito anche dagli appunti, dalle note e dalle osservazioni di un appassionato ricercatore polacco, Ambroży Grabowski, depositati presso l'Archivio di Stato di Cracovia. In conclusione, una più approfondita elaborazione dell'argomento trattato in questo articolo richiede ancora molte ricerche in Polonia e, in modo particolare, la consultazione dei preziosi materiali depositati nella capitale austriaca.

Dal punto di vista della storia dell'architettura militare, abbiamo suddiviso l'intero ambito temporale relativo al nostro tema in due periodi, con alcuni sottoperiodi: il primo, che si estende dal 1815 al 1885, è caratterizzato dal predominio e dalla decadenza dei sistemi bastionato (o tenagliato) e poligonale; il secondo (1885-1914), dalla nascita e dallo sviluppo del sistema a forti staccati.

Le date che figurano nel presente saggio non possono essere riconosciute come precise e determinate. Esse, piuttosto, costituiscono dei punti di svolta significativi nella storia delle fortificazioni europee. Per questo motivo, sarebbe certamente più corretta una periodizzazione basata sulle diverse caratteristiche difensive assunte dalle fortificazioni galiziane nel corso della loro evoluzione, ma l'attuale stato delle ricerche non lo permette.

2. *Predominio e decadenza dei sistemi bastionato e poligonale (1815-85)*

In Europa, all'inizio dell'Ottocento, coesistevano due tendenze principali nel campo delle fortificazioni. La prima e più antica, cosiddetta bastionata, era diffusa soprattutto in Francia, mentre la più recente – poligonale – veniva applicata principalmente nell'area germanica. Già nel XVIII secolo, tuttavia, i complessi bastionati vissero una fase di rapida evoluzione, che li portarono ad anticipare alcune soluzioni di tipo apertamente poligonale, evidenti soprattutto nelle opere avanzate esterne. Due chiari esempi di questa sintesi sono rappresentati dalla «lunetta d'Arçon» e dal «forte Chasseloup-Laubat», teorici della scuola di architettura militare di Mézières, in Francia. L'essenza del sistema bastionato, con le sue caratteristiche carenze (facce soggette ai tiri d'infilata, fianchi difettosi, ecc.), rimase comunque immutata.

Un considerevole progresso nell'arte fortificatoria si ebbe alla fine del XVIII secolo, quando Marc-René Montalembert definì compiutamente i principi del sistema poligonale. Lo spostamento del fulcro difensivo dalle opere di fiancheggiamento (bastioni, tenaglie, ecc.) ai lunghi terrapieni – rettilinei, concavi o convessi – di un poligono liberamente costruito e la conseguente trasformazione delle opere di fiancheggiamento in caponiere a difesa del fossato, costituivano gli elementi fondamentali di questa dottrina. Dopo la fine dell'età napoleonica, essa fu recepita soprattutto in terra di Germania, dove dette origine alla cosiddetta scuola neoprussiana, che ebbe in Aster, Brese e Prittwitz i suoi principali teorici.

Il sistema poligonale si basava sulla teoria del campo trincerato di Rogniat, che ne rappresentava la necessaria premessa. Il classico fronte concepito dal teorico francese, ispettore generale del genio, era composto da un esteso terrapieno centrale (radice o *noyau*), circondato da quattro forti esterni, disposti entro un raggio di 2-3 km dal *noyau* e alla distanza di 4-6 km l'uno dall'altro. Il considerevole ampliamento del terrapieno rispondeva alla necessità di concentrare nella fortezza una numerosa guarnigione e di rendere impossibile, o molto oneroso, l'assedio della piazza. Le truppe di presidio, più numerose rispetto alle reali necessità difensive, dovevano servire come reparti di manovra e diversione.

Sulla base delle teorie di Rogniat e Montalembert, presero piede alcune importanti scuole fortificatorie: quella francese e quella russa ad essa collegata, nonché l'autonoma scuola neoprussiana. La scuola austriaca, invece, dimostrava notevoli connessioni con il sistema poligonale e, al tempo stesso, attingeva molti elementi dalla scuola francese, più vicina alle concezioni del sistema bastionato.

Primo sottoperiodo (1815-55)

In Europa, nel quarantennio successivo alla fine delle guerre napoleoniche, dominavano i tipici fronti continui bastionati o poligonal, che costituivano un campo trincerato. La linea dei forti esterni, debolmente avanzata e sviluppata, difendeva soltanto i collegamenti principali con gli avamposti.

La scuola austriaca, allora, impiegava due tipi di perimetri difensivi: il perimetro continuo e quello puntiforme, realizzato meno frequentemente, con degli interspazi non edificati, come, ad esempio, a Linz.

Il perimetro continuo veniva realizzato in tre diverse maniere: tipicamente poligonale la prima, con elementi pentagonali simili al *puntone* italiano, con bastie



Cartina n. 1

Dislocazione delle fortificazioni nel territorio della Galizia

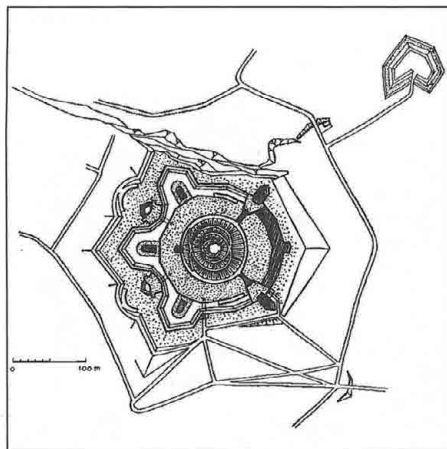
1. Piazze a forti staccati; 2. Fortezze minori e teste di ponte; 3. Postazioni a difesa dei ponti [salvo diversa indicazione, le cartine e i disegni di queste pagine sono opera dell'autore, ndc].

semicircolari la seconda e, la terza, con opere difensive che richiamavano la forma di un bastione. Un tipico forte esterno era costituito sia da una lunetta aperta sulla gola, che da un ridotto poligonale chiuso.

Il perimetro puntiforme, invece, era caratterizzato dalla presenza di alcuni forti, disposti a relativa distanza l'uno dall'altro, in forma di lunette o trincee, oppure di torri massimiliane circondate da terrapieni. Il principale rappresentante della scuola austriaca dei primi decenni dell'Ottocento fu Franz von Scholl *senior*, che progettò le fortificazioni di Ulma, Venezia e Verona.

Quanto alla Galizia, il proposito di realizzare dei campi trincerati in alcune località della regione – Cracovia, Przemyśl, Andrychów e Wieliczka – incominciò a manifestarsi soltanto negli anni Venti dell'Ottocento. La *Zentralbefestigungskommission*, tuttavia, diretta da Heinrich von Hess, prese a operare concretamente solo nell'anno 1850: sotto il profilo strategico, essa classificò l'intero territorio a nord della catena carpatica come *Manövrieregebiet* e definì i luoghi di costruzione delle diverse fortificazioni (*cartina n. 1*). Secondo le valutazioni della commissione,

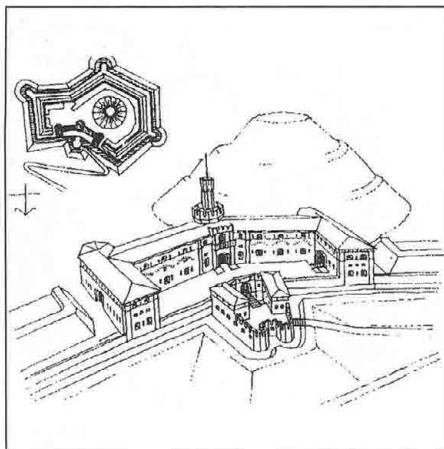
la città di Cracovia sulla Vistola, nella parte occidentale della Galizia, costituisce il punto più adatto per costruirvi un campo trincerato. Essa si trova lungo la linea operativa principale in direzione di Varsavia, ne fiancheggia un'altra verso levante (Tarnów), copre il passaggio attraverso le valli dei fiumi Hernád e Waag e, infine, si trova lungo la linea di operazione più breve rispetto a Vienna. Richiede di essere fortificata su entrambe le rive della Vistola e costituisce la principale base di attacco in Galizia [i fiumi Hernád e Waag/Váh nascono nei Beschidi occidentali; il primo piega verso sud est e confluisce nella Tisza/Tibisco, affluente di sinistra del Danubio; il secondo volge verso sud ovest e, poco a nord



Disegno n. 1

Fortezza di Cracovia, forte 2, Kościuszko

Con i suoi massicci cunei a forma di *puntone*, il forte è uno dei più interessanti della fortezza. Il *puntone* meridionale è stato demolito dopo il 1945 (situazione precedente al 1945).



Disegno n. 2

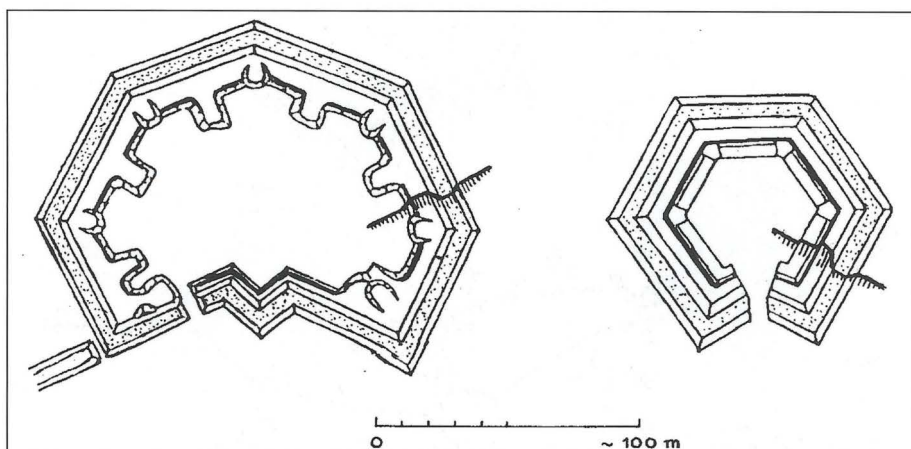
Fortezza di Cracovia, forte 33, Krakus.

di Budapest, si getta nel Danubio. Le due valli fluviali mettevano in comunicazione la Galizia con i territori ungherese e ceco, *ndc*].

Il ruolo operativo più importante, dopo Cracovia, venne attribuito alla città di Przemyśl. Il suo territorio, collocato al centro della regione, in un luogo strategicamente importante per la difesa dei valichi carpatici, fu classificato come *Manövrierplatz à cheval*. La città di Tarnów doveva servire da collegamento fra questi due estremi, *Zwischenpunkt* fortificato con cittadella. Un ruolo analogo a quello di Przemyśl, ma più a oriente, fu assegnato alla città di Zaleszczyki; Leopoli, infine, situata fra Przemyśl e Zaleszczyki, avrebbe dovuto ricoprire una funzione operativa simile a quella di Tarnów.

Questi piani difensivi, impernati a occidente sulla linea Cracovia-Przemyśl (ovest-est, parallela alla catena carpatica) e a oriente sulla direttrice Przemyśl-Zaleszczyki (nord-sud, lungo il fiume Dnestr), conservarono la loro attualità fino alla prima guerra mondiale e, pur con qualche modifica, si mantennero vicini, nel loro impianto generale, alla concezione definita nel 1850.

La costruzione delle fortificazioni galiziane si sviluppò sulla base del progetto formulato dalla commissione Hess in quell'anno. Per quanto riguardava Cracovia, il piano prevedeva di conservare come *noyau* i caratteristici terrapieni tenagliati che Tadeusz Kościuszko, esperto ingegnere militare e valoroso comandante dell'insurrezione del 1794, aveva progettato a difesa della città e che solo parzialmente erano stati completati. (Il terrapieno venne chiuso dalle autorità della Repubblica di Cracovia negli anni successivi al 1815, più per esigenze di polizia, che per ragioni militari.) Individuati i punti da rafforzare, i lavori si iniziarono rapidamente e, per alcuni anni, procedettero in modo spedito, tanto che, nel 1854, la



Disegno n. 3. Trincee caratteristiche degli anni Cinquanta

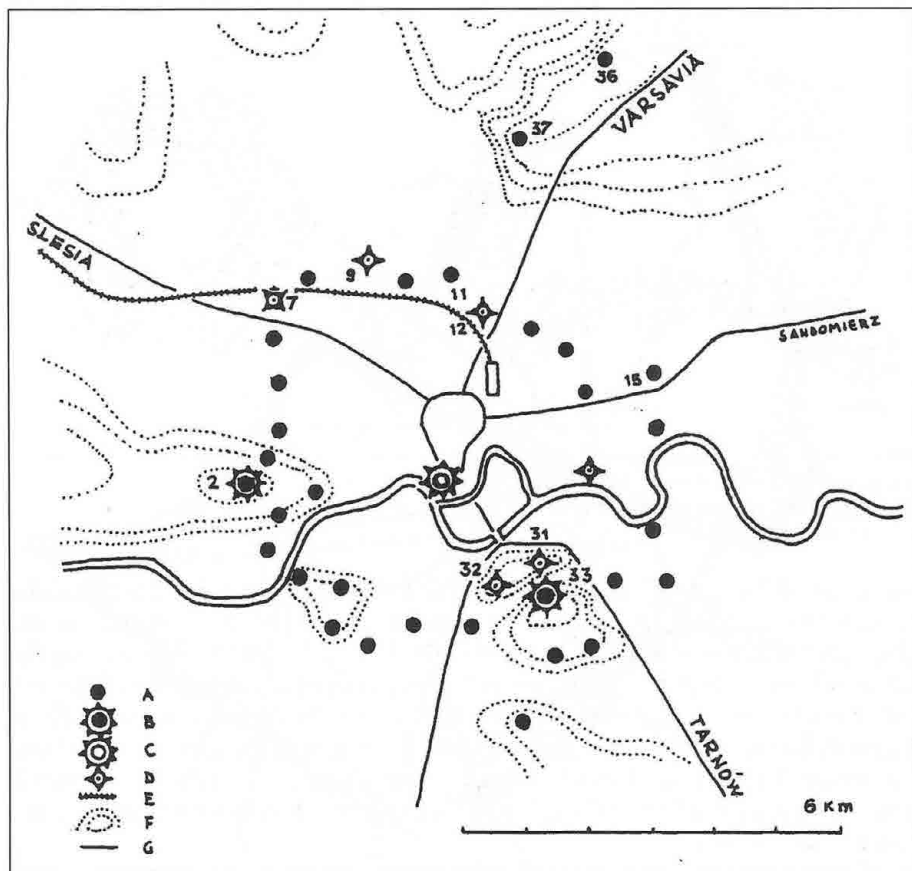
Maggiore: Przemyśl, Hurko, XIVa; minore: Cracovia, Czternastówki, 11.

prima fase del progetto poteva dirsi completata: era stato consolidato il terrapieno esistente (un nuovo tratto venne alzato a sud della città, oltre la Vistola, a protezione delle due torri massimiliane erette sulle alture di Krzemionki) e, alla funzione di ridotto (cittadella), fu destinato l'antico complesso fortificato di Wawel, sull'omonima collina, nel cuore della città storica. In accordo con la teoria di Rogniat, inoltre, furono costruiti quattro forti esterni, a breve distanza dalla linea del *noyau*, due a forma di lunetta e due a pianta irregolare – i forti *Kościuszko* (2, a ovest, disegno n. 1) e *Krakus* (33, a sud, disegno n. 2) – conformati alle caratteristiche del terreno.

Nei tre anni successivi, la costruzione di ventisette trincee *Feuerschanz* (disegno n. 3) fra i quattro forti esterni contribuì a disegnare un perimetro puntiforme semipermanente, con degli interspazi non edificati, che circondava il *noyau* a una distanza media di 2-3 km dalla linea dei terrapieni (cartina n. 2).

Il perimetro puntiforme, o a forti staccati, costituiva una variante (applicata piuttosto raramente) della teoria di Rogniat e – in territorio austriaco – mostrava una certa affinità sia con le fortificazioni di Linz che, in modo più marcato, con l'avamposto di Krzemionki, nella parte meridionale della città, dove – nei primi anni Cinquanta – erano state erette due torri massimiliane. Le fortificazioni «a scheletro» suscitavano all'epoca molte discussioni e soltanto in un periodo successivo trovarono più largo impiego.

In modo completamente diverso furono concepite le fortificazioni di Przemyśl (cartina n. 3): qui, infatti, venne realizzato un esteso campo trincerato, composto da opere di difesa continue, di carattere campale e semipermanente. A Przemyśl, trovò applicazione il primo dei due sistemi difensivi adottati dalla scuola austriaca, quello poligonale continuo, con la creazione di un campo chiuso, con lati lunghi e frastagliati verso l'esterno. Inoltre, in corrispondenza delle curvature del terrapieno (il suo perimetro si estendeva per una quindicina di km), vennero costruite circa trenta opere di appoggio – quali forti, trincee, bastioni, tagliate,



Cartina n. 2

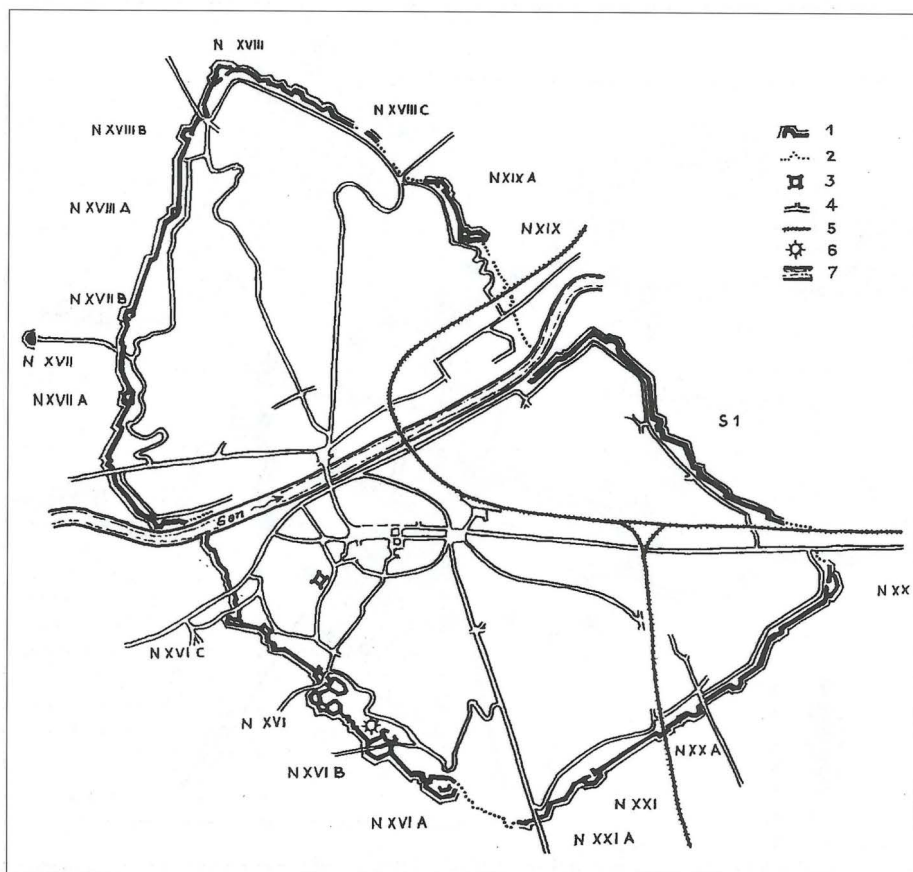
La fortezza di Cracovia nel 1859

a) Trincee Feuerschanz (vedi disegno n. 3); b) Forti a perimetro chiuso (2, Kościuszko; 33, Krakus); c) Wawel, cittadella (ridotto) della fortezza; d) Lunette e torri massimiliane (31, św. Benedykt; 32, Krzemionki); e) Ferrovia; f) Altire principali; g) Strade principali (elaborazione sulla base del *Progetto di fortificazione di Cracovia*, 1859, copia presso il Museo civico della città).

postazioni di artiglieria, ecc. Sia a Cracovia che a Przemyśl, infine, lungo le principali direttrici che si dipartivano dal perimetro difensivo, furono eretti dei fortini avanzati, distanti mediamente da esso 1.000-1.500 metri, e, sulla direttrice principale, si costruirono singole opere di difesa, fino alla distanza di 4-5 chilometri. Nel periodo da noi considerato, quindi, sorsero in Galizia due tipi diversi di piazzaforte, il cui artefice fu il generale August von Caboga, uno dei più valenti architetti militari del tempo, che presentavano – come abbiamo visto – caratteristiche differenti.

Gli elementi difensivi dei due campi trincerati si possono tipologicamente distinguere in opere a perimetro chiuso e opere a perimetro aperto.

Fra le prime, a Cracovia, rientravano il complesso fortificato di Wawel (con

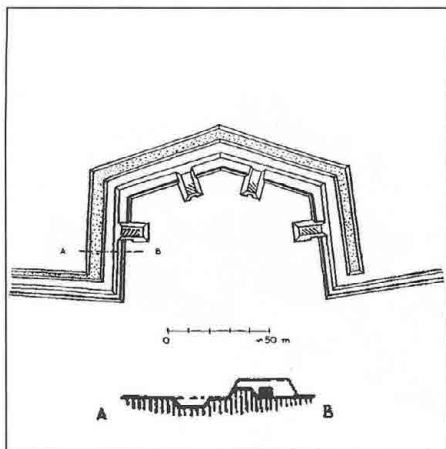


Cartina n. 3

Fortezza di Przemyśl, linea del terrapieno principale (noyau)

1. Linea tuttora esistente del terrapieno con bastioni e forti; 2. Tratti non più esistenti; 3. Castello; 4. Strade e vie principali; 5. Ferrovia; 6. *Kopiec Tatarski*; 7. Fiume San. Opere principali (in senso orario, dalla destra del fiume San): S 1 [*Schanz*, trincea], *Pobereże*; NHW [*Noyauhauptwerk*, forte principale del noyau] XX, *Przekopana*; NZW [*Noyauzwischenwerk*, forte intermedio del noyau] XXa, *Kanał*; NHW XXI, *Bakończyce*; NZW XXIa, *Jamki*; NZW XVIa, *Laboratorium*; NZW XVIb, *Kopiec Tatarski*; NHW XVI, *Zniesienie*; NZW XVIc, *Pod trzema krzyżami*; NZW XVIIa, *Browar*; NVW [*Noyauvorwerk*, forte avanzato del noyau] XVII, *Ostrów*; NZW XVIIb, *Dynamit*; NZW XVIIIa, *Strzelnica*; NZW XVIIIb, *Głęboka*; NHW XVIII, *Lipowica*; NZW XVIIIc, *Las*; NZW XIXa, *Buda*; NHW XIX, *Winna Góra*.

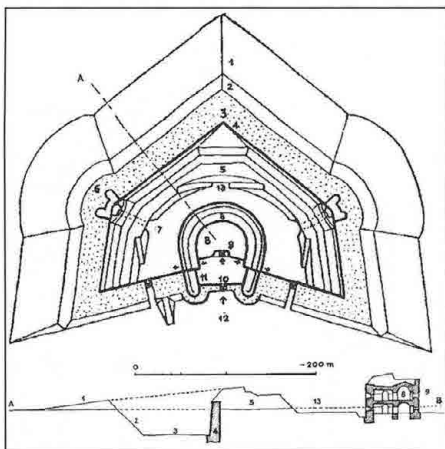
funzione di cittadella) e i forti *Kościuszko* (2) e *Krakus* (33); a Przemyśl, invece, le fortificazioni campali del terrapieno principale (*noyau*). A Wawel, era stato introdotto il perimetro continuo di secondo tipo della scuola austriaca, con delle caratteristiche bastie semicircolari; bastie simili, ma in terra battuta, furono realizzate al forte *Krakus* (33). Le caratteristiche del primo tipo, invece, sono evidenti ancora oggi nel forte *Kościuszko* (2), secondo il progetto dell'architetto di Cracovia Feliks Księżarski, sotto forma di massicci cunei a forma di *puntone*. Alle



Disegno n. 4

Fortezza di Przemyśl, S 1, Pobereże

Opera in terra (trincea) a forma di bastione (situazione attuale).



Disegno n. 5

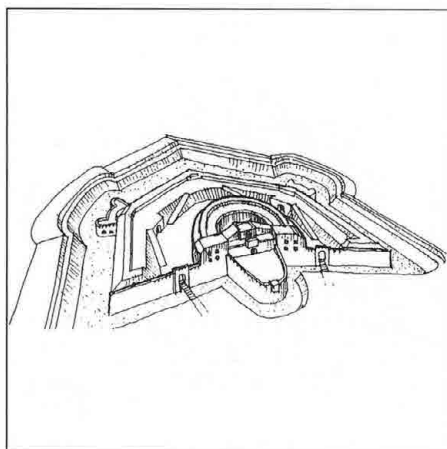
Fortezza di Cracovia, forte 7, lunetta Bronowice

Forte a lunetta, posto a difesa delle principali strade di comunicazione (vedi anche i disegni nn. 6 e 7). 1. Spalto (glacis); 2. Controscarpa; 3. Fossato; 4. Scarpa incamiciata con mattoni; 5. Terrapieno; 6. Caponiere a orecchie di gatto; 7. Poterne di collegamento con le caponiere; 8. Bastia centrale a due piani; 9. Cortile interno alla bastia; 10. Cortile esterno; 11. Caponiere a difesa del fossato di gola; 12. Porta di accesso con ponte levatoio; 13. Cortile (secondo K. Biesiekierski).

modalità del terzo tipo dei perimetri continui della scuola austriaca, invece, attingeva chiaramente il poligono di Przemyśl, dove numerose opere in terra battuta, con funzione di bastioni (*disegno n. 4*), proteggevano il lungo vallo perimetrale.

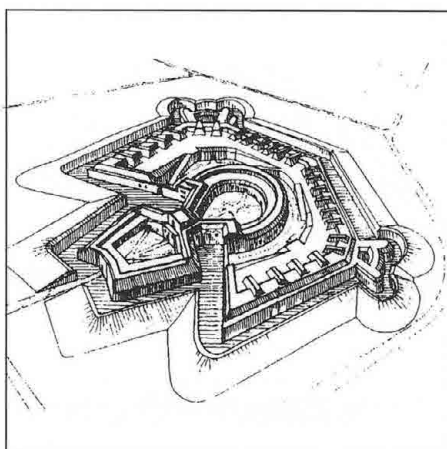
Ai perimetri aperti, invece, appartenevano le fortificazioni puntiformi: in primo luogo, le caratteristiche trincee a più lati di tipo *Feuerschanz*, riscontrabili sia a Cracovia, dove costituivano il principale elemento di difesa, che a Przemyśl, impiegate come forte avanzato esterno. A questo secondo gruppo, si possono ricondurre anche le torri massimiliane, impiegate eccezionalmente a Krzemionki come fortificazioni di montagna. Con funzione di forti esterni, inoltre, a Cracovia erano presenti delle lunette, tipiche di quel periodo, dalla forma di un bastione isolato davanti alla linea di difesa, con un massiccio ridotto a ferro di cavallo a protezione del terrapieno, il fossato con caponiere a orecchie di gatto e la gola protetta da una piccola bastia semicircolare (*disegni nn. 5, 6 e 7*). Sia le lunette, di cui abbiamo detto, che degli irregolari (non simmetrici) fortini chiusi, individuati con cifre arabe, servivano da postazioni di controllo delle principali direttrici dell'attacco (nn. 36 e 37).

Gli ostacoli passivi, rappresentati dai fossati, erano costruiti semplicemente in terra battuta, con la scarpa inclinata e non sostenuta da muri o palizzate; eccezionalmente, solo le lunette e i fortini chiusi avevano la scarpa parzialmente incamiciata



Disegno n. 6

Fortezza di Cracovia, forte 9, lunetta Krowodrza.



Disegno n. 7

Fortezza di Cracovia, forte 12, lunetta Warszawska.

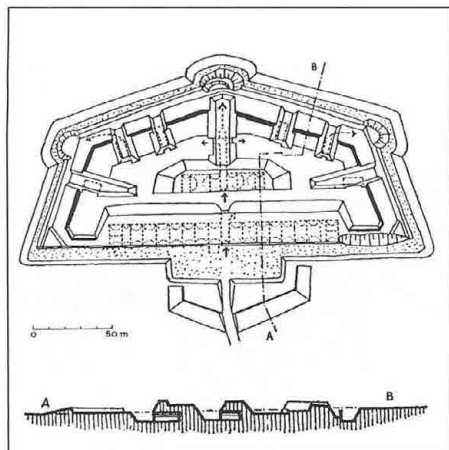
con archi vuoti di mattoni, difesa da caponiere doppie. I ponti levatoi del fossato di gola erano semoventi con un sistema di rulli. Le postazioni di artiglieria, in terra battuta, non erano sempre provviste di traverse. Nelle fortificazioni campali e semipermanenti, i ridotti – quando esistevano – erano costruiti in legno. Soltanto le lunette e i fortini chiusi, nonché le torri massimiliane, per la loro stessa natura, avevano dei solidi ridotti in muratura, con volte a botte. Nei forti di questo tipo, erano presenti elementi architettonici piuttosto elaborati, sotto forma di portali, torrette, merli guelfi e cornicioni in stile neogotico.

Secondo sottoperiodo (1855-70)

L'esperienza maturata con l'assedio di Sebastopoli – vicenda seguita con grande interesse in tutta Europa – suggerì alcuni cambiamenti nella configurazione delle linee difensive. Il generale e ingegnere russo Franz Eduard Todleben, difensore della piazza (caduta nel settembre 1855 dopo un anno di blocco totale), evidenziò la necessità di una migliore protezione dalle artiglierie e sostenne l'ampliamento della cintura fortificata esterna.

Queste valutazioni, raccolte ed elaborate da Todleben in un lavoro di critica storica, trovarono applicazione nel progetto del ridotto di Anversa, in Belgio, realizzato dal generale Henri-Alexis Brialmont (1859). L'importanza della piazza-forte, le ragguardevoli dimensioni dell'opera e la modernità della sua concezione richiamarono l'interesse degli ingegneri militari e delle scuole fortificatorie del tempo. Il sistema difensivo concepito da Brialmont prevedeva che il *noyau* fosse circondato da un compatto anello di forti. La difesa della piazza, pertanto, che in precedenza aveva il proprio fulcro nel terrapieno centrale, incominciò a spostarsi verso la linea dei forti.

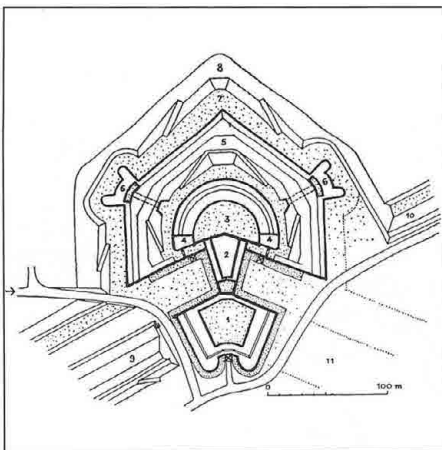
Queste nuove proposte ebbero notevole eco nella scuola austriaca del genio, che si sviluppava sotto la forte influenza di quella francese. Come risultato, furono consolidati (o costruiti *ex novo*) i terrapieni centrali e, inoltre, vennero realiz-



Disegno n. 8

Fortezza di Przemyśl, forte V, Grochowce

Forte di artiglieria, tipico del periodo 1870-77. Costruito intorno al 1880, parzialmente distrutto nel 1915 (situazione attuale).



Disegno n. 9

Fortezza di Cracovia, forte III, bastione Kleparz

Forte poligonale del *noyau*, realizzato intorno al 1863. 1. Caponiera a difesa del terrapieno; 2. Caponiera a difesa del fossato principale; 3. Cortile interno alla bastia semicircolare; 4. Cavalieri; 5. Terrapieno; 6. Caponiere a orecchie di gatto; 7. Fossato del forte; 8. Spalto (glacis) e controsarpa inclinati; 9. Terrapieno del *noyau*; 10. Terrapieno del *noyau*, dopo la modernizzazione dei primi anni Settanta; 11. Andamento originario del terrapieno e del fossato del *noyau*.

zati numerosi forti cosiddetti di artiglieria (*disegno n. 8*), disposti ad anello intorno al terrapieno centrale. Una modifica importante nell'assetto dei forti del *noyau* è costituita dall'ampliamento della caponiera collocata nel terrapieno poligonale, a presidio dello stesso, separata dalla caponiera a difesa del fossato, secondo il modello indicato da Brialmont (*disegno n. 9*). Su questa base, vennero costruite o sviluppate le fortezze di Komárom [lungo il Danubio, tra Vienna e Budapest], Verona, Olmütz/Olomouc [Repubblica ceca] e Cracovia.

Il progetto relativo alle difese di quest'ultima città fu elaborato da August von Caboga. Nella sua prima versione, risalente al 1859, esso prevedeva la ricostruzione del *noyau* in forma di poligono regolare, con dei bastioni agli angoli. La soluzione definitiva, invece, adottata negli anni Sessanta, aveva l'aspetto di un quadrilatero irregolare, appoggiato alla Vistola a mezzogiorno e difeso, verso sud, dalla postazione di Krzemionki (bastioni e torri massimiliane), con il ridotto (cittadella) sulla collina di Wawel (*cartina n. 4*).

Nel nuovo perimetro difensivo, che modificava il tracciato del precedente terrapieno, fu applicato il sistema poligonale sul lato nord – in corrispondenza della direttrice più vulnerabile, i cosiddetti bastioni II, III (*disegno n. 9*), IV e V – e quello bastionato lungo i meno pericolosi segmenti orientale (bastione VI), meridionale (bastioni VIII, IX e X) e occidentale (bastioni I e I½). In questo modo, dunque, il terrapieno di Cracovia

Vennero riempiti d'acqua i fossati, tipici elementi di difesa passiva. Fra le postazioni di artiglieria mancavano sempre le traverse di protezione, ma furono realizzati i ridotti per la guarnigione.

Qualche modifica subirono anche i particolari architettonici: apparvero, infatti, delle forme classicheggianti, sotto forma di portali bugnati e di cornici intorno alle feritoie.

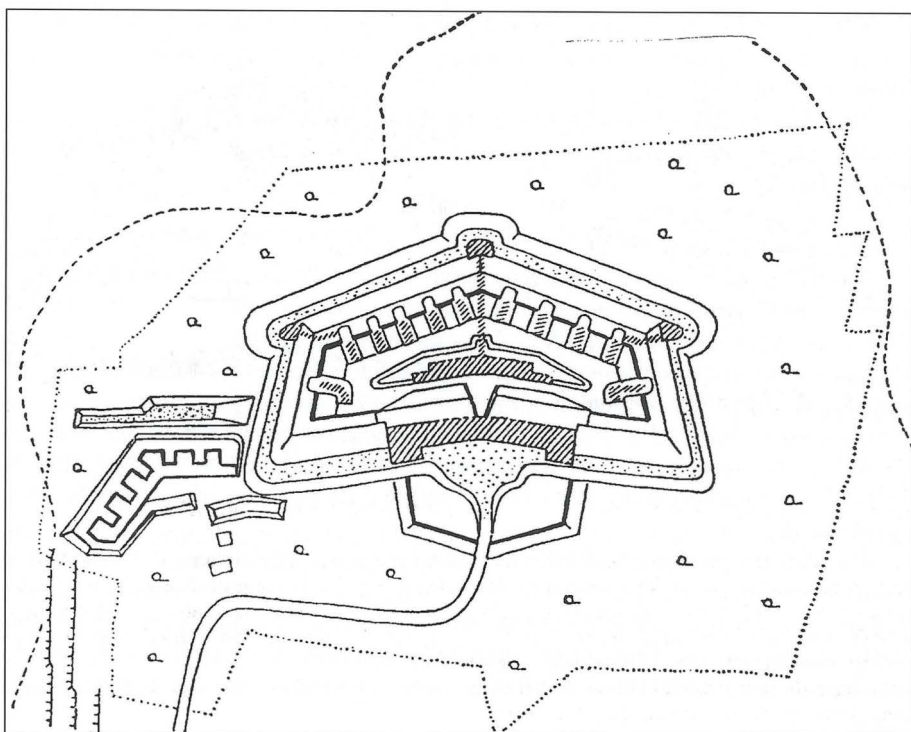
Terzo sottoperiodo (1870-77)

L'impiego delle nuove artiglierie rigate, sperimentato durante la guerra franco-prussiana, preannunciò essenziali cambiamenti nella storia dell'architettura militare, che sarebbero stati introdotti una quindicina di anni più tardi. In quel momento, infatti, venne definitivamente incrinata la teoria dei campi trincerati, perché risultò chiaro che si potevano assediare; l'artiglieria, d'altra parte, aumentando la gittata e la forza d'impatto dei proiettili, divenne assai pericolosa per i massicci muri di mattoni e i pur robusti terrapieni. Inoltre, come conseguenza dello sviluppo delle comunicazioni ferroviarie, l'operatività degli assediati crebbe smisuratamente.

I teorici dei sistemi fortificati reagirono a questi cambiamenti riconoscendo l'artiglieria come arma principale e collocando al primo posto e combattimenti a distanza. Lo sviluppo delle fortificazioni, così, venne a trovarsi in una fase intermedia fra due epoche, l'una ormai esaurita (quella dominata dai sistemi bastionato e poligonale) e l'altra prossima ad affermarsi (contraddistinta dal sistema a forti staccati).

Dopo il 1871, si diffuse in Europa un nuovo modello di opera difensiva, che rispondeva alle due esigenze sopra richiamate: la sua principale caratteristica era un'elevata concentrazione di cannoni per la difesa lontana, schierati in postazioni a cielo aperto sul terrapieno. I primi forti di questi tipo, detti di artiglieria, furono costruiti sulle colline intorno a Cracovia già negli anni Settanta e avevano carattere semipermanente. La loro dislocazione a notevole distanza dal corpo di piazza (6-9 km) dava forma a una nuova linea difensiva avanzata, tipica del sistema a forti staccati che si sarebbe affermato di lì a pochi anni. Nei forti di artiglieria, vennero anche introdotte le caserme difensive di gola, collegate con le postazioni sul terrapieno da un corridoio sotterraneo centrale (poterna) (*disegno n. 8*).

Dopo un breve periodo di influenza francese e belga, nelle fortificazioni austriache si verificò una svolta in direzione di quelle tedesche; nondimeno, si delineava chiaramente una diversa tendenza di sviluppo, che diede vita a profondi cambiamenti nell'organizzazione della difesa; il più rilevante fu l'evoluzione dei campi trincerati, ormai obsoleti, verso i moderni sistemi a forti staccati. La suddivisione della cintura fortificata esterna in diversi gruppi di opere, ciascuno dei quali formava i successivi tratti della linea difensiva, costituì una rilevante novità e si configurò come teoria d'avanguardia. Un progresso, in confronto alla scuola tedesca, era costituito dalla struttura dei forti, la cui planimetria, come è stato ricordato, aveva già subito, in quegli anni, una importante modifica. Una particolarità dei forti austriaci fu anche lo spostamento, molto progredito per l'epoca, dell'artiglieria pesante in postazioni interdipendenti (*disegno n. 10*); innovazioni minori, invece, furono l'introduzione di traverse per proteggere le spalle e i fian-



Disegno n. 10. Fortezza di Cracovia, forte 50, Biezanów

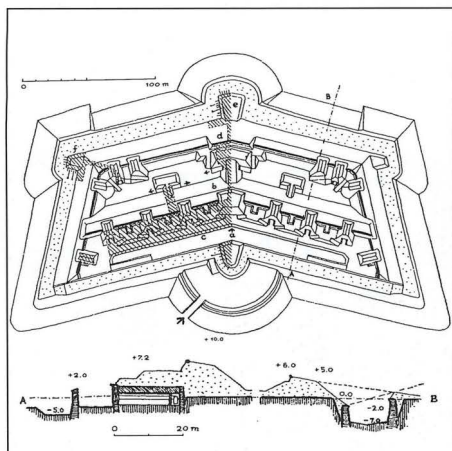
Forte a terrapieno unico, con postazioni interdipendenti di artiglieria, realizzato intorno al 1880.

chi dal fuoco d'infilata e la disposizione delle caserme di gola in due-tre ordini paralleli (il secondo e il terzo, più interni rispetto alla gola, costituivano il ridotto principale: un esempio è costituito dal forte 44 di Cracovia, *Tonie*), mentre la controscarpa inclinata conferiva alle singole unità un marcato carattere offensivo.

Tra gli ingegneri militari austriaci, in quel tempo, si distinsero Daniel von Salis Soglio, in seguito nominato *Generalgenieinspektor*, e Moritz von Brunner *senior*, autore di alcuni manuali di architettura militare. Entrambi svolsero un ruolo importante nella realizzazione del sistema difensivo della Galizia. Nell'ambito del territorio regionale, nel periodo considerato, non furono realizzate opere particolarmente importanti. Sostanziali, invece, furono i cambiamenti introdotti nell'organizzazione della difesa. Nel 1870-71, la piazzaforte di Cracovia venne suddivisa in gruppi fortificati, mentre quella di Przemyśl fu trasformata in doppia testa di ponte; nel 1873, inoltre, venne classificata come fortezza di prima categoria. Nel periodo della crisi balcanica, infine (1875-78), Leopoli venne munita di trincee e batterie di artiglieria.

Quarto sottoperiodo (1877-85)

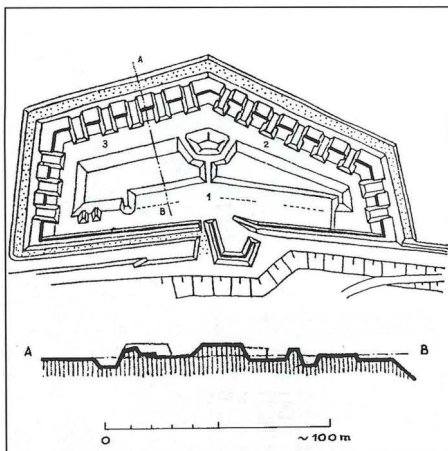
L'esperienza maturata nel corso della guerra russo-turca (1877-78) rappresentò un ulteriore passo verso la svolta che si sarebbe verificata intorno alla metà



Disegno n. 11

Fortezza di Przemyśl, forte XIV, Hurko

Forte a due terrapieni, del periodo 1877-85. a) Caponiera di gola e porta principale del forte; b) Terrapieno principale (superiore) per l'artiglieria; c) Caserme di gola sotto il terrapieno dell'artiglieria; d) Terrapieno inferiore per la fanteria, con postazioni per cannoni antiassalto a tiro rapido e poterna sotterranea di collegamento con le caserme; e) Caponiera doppia; f) Caponiera singola (queste ultime, intorno al 1900, vennero demolite insieme con il terrapieno inferiore; secondo E. Steinitz).



Disegno n. 12

Fortezza di Przemyśl, forte XVII, Ostrów

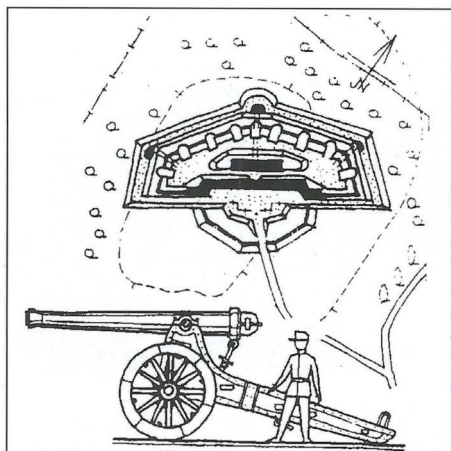
Forte a terrapieno unico allungato per l'artiglieria e la fanteria, realizzato intorno al 1880. 1. Sito in cui erano ubicate le caserme di gola; 2. Terrapieno con traverse, dove si trovavano i ridotti per la guarnigione; 3. Terrapieno privo di ridotti (situazione del 1964).

degli anni Ottanta, senza però compromettere la struttura generale delle opere fortificate. Alla base del mutamento, fu la rinnovata considerazione dell'importanza delle armi portatili nella difesa dei forti. Nacque così il problema di aumentare le postazioni per la fanteria, ciò che doveva avvenire attraverso l'adattamento della pianta standard del forte di artiglieria.

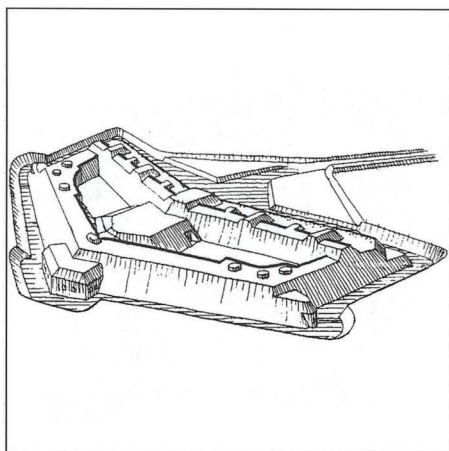
Nell'arte della difesa, si delinearono due tendenze. La prima, rappresentata dalla scuola francese, teorizzava un forte a due terrapieni, con postazioni per la fanteria sul terrapieno inferiore e per l'artiglieria su quello superiore (*disegno n. 11*). La scuola tedesca, invece, oltre ai forti a due terrapieni, proponeva un forte a terrapieno unico, con postazioni alternate di artiglieria e fanteria lungo terrapieni allungati (*disegno n. 12*) e l'introduzione – secondo il modello austriaco – di postazioni interdipendenti di artiglieria sui fianchi del forte. Nella stessa direzione, in generale, procedevano anche le fortificazioni russe e belghe. Cominciarono ad apparire le prime torrette corazzate.

In modo parzialmente diverso, invece, si svilupparono le fortificazioni di scuola austriaca: da una parte, vennero introdotti i forti a due terrapieni (*Hochwallfort*), con il terrapieno per l'artiglieria a forma di angolo ottuso aperto sul retro e situato sopra le caserme di gola; dall'altra, i forti a terrapieno unico allungato, sul modello tedesco. Si introdussero in modo massiccio anche le volte in cemento armato.

In Galizia, nel periodo considerato, si può notare un fortissimo sviluppo delle



Disegno n. 13
Fortezza di Cracovia, forte 48, Batowice
Tipico forte di artiglieria a terrapieno unico, realizzato intorno al 1884.

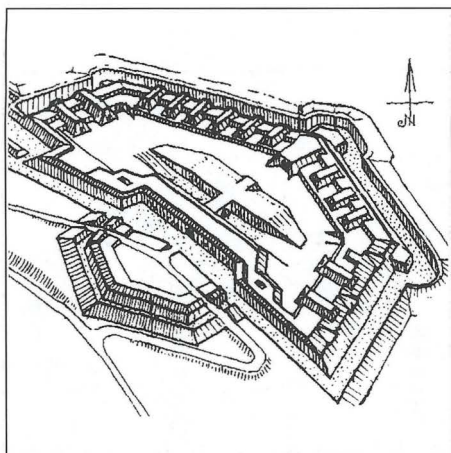


Disegno n. 14
Fortezza di Przemyśl, forte XI, Duńkowiczki.

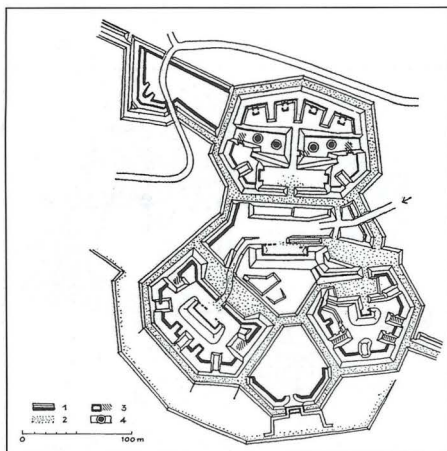
fortificazioni, che procedeva nella direzione delineatasi dopo la metà del secolo. Come progettisti delle stesse, erano attivamente impegnati sia Salis Soglio che Brunner. Ebbe inizio una intensa e rapida trasformazione tanto di Cracovia che di Przemyśl, concepite come moderne fortezze a opere staccate (*cartine nn. 4 e 5*). I lavori procedevano secondo due direttrici: rinforzo del *noyau* e sviluppo delle postazioni di appoggio da una parte, costruzione di una nuova e notevolmente avanzata linea di forti, dall'altra.

Il *noyau* di Cracovia rimase intatto, mentre a Przemyśl una serie di piccoli bastioni poligonali fu trasformata in forti di nuovo tipo, collocati nei punti principali del terrapieno. Sempre a Przemyśl, inoltre, si procedette alla modernizzazione delle posizioni di appoggio, disposte verso sud in forma di semicerchio. In entrambe le fortezze, invece, furono create nuove opere avanzate, disposte a una distanza di 5-7 km dalla linea del *noyau*. Per Przemyśl, questo progetto venne realizzato da Salis Soglio. I forti delle due nuove cinture principali furono individuati con numeri arabi a Cracovia e romani a Przemyśl.

I forti di quel periodo, chiamati di artiglieria (*disegno n. 13*), mostravano una grande varietà di caratteristiche. Semplificando, si potrebbero dividere in due gruppi principali: forti a due terrapieni e forti a terrapieno unico. I primi – con la caratteristica disposizione aperta sulla gola – erano piuttosto rari e si trovavano soprattutto a Przemyśl (*Duńkowiczki, XI, disegno n. 14*, e *Hurko, XIV, disegno n. 11*); i secondi, invece, costituivano la principale dotazione delle due fortezze (*disegni nn. 8 e 13*). Alcune opere di questo gruppo avevano il terrapieno allungato, una variante costruttiva applicata piuttosto raramente, che li assimilava ai forti di artiglieria di scuola tedesca: a Przemyśl, ad esempio, i forti *Jaksmanice (II)*, *Optyń (IV)* e *Ostrów (XVII, disegno n. 12)* e, a Cracovia, i forti *Węgrzce (47, disegno n. 15)* e *Krzyszów (49)*, completati intorno al 1885, insieme con alcuni altri. Essi avevano un solo ordine di caserme, mentre il ridotto principale si trovava in se-



Disegno n. 15
Fortezza di Cracovia, forte 47, Węgrzce
Forte di artiglieria a terrapieno allungato.



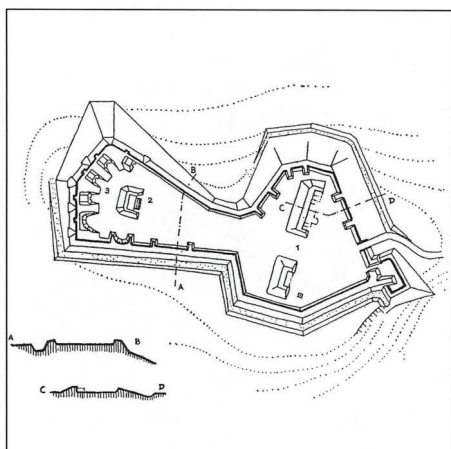
Disegno n. 16
Fortezza di Przemyśl, forte XVI, Zniesienie
Cittadella della fortezza. 1. Linea dei terrapieni;
2. Fossati; 3. Rovine dei ridotti; 4. Postazioni di
artiglieria a cielo aperto (situazione del 1964).

conda linea. All'inizio degli anni Ottanta, inoltre, in alcune opere fortificate della Galizia apparvero le prime corazze, la cui produzione in serie era incominciata intorno alla metà del decennio precedente: a Cracovia, una cupola di tipo *Gruson*, munita di due cannoni da 12 cm per la difesa lontana, venne collocata nel forte *Skala* (38), prima tra i forti della regione [Hermann Gruson, titolare di una fonderia industriale presso Magdeburgo, in Germania, riuscì a sagomare delle lastre di ferro di elevata qualità, in grado di resistere efficacemente ai colpi di artiglieria, *ndc*].

Oltre ai forti a pianta tipica e ricorrente, ve n'erano altri con un disegno particolare. A Cracovia, ad esempio, il già menzionato forte *Skala* (38), ideato come opera da montagna, e il forte *Bronowice* (41), in legno con bastie; a Przemyśl, invece, il forte *Zniesienie* (XVI), con funzione di cittadella, costituito da un gruppo di tre opere con due terrapieni al centro e quattro postazioni scoperte in calcestruzzo per l'artiglieria pesante (*disegno n. 16*), e il forte *Mogilki* (IIa), con una originale pianta da forte di montagna (*disegno n. 17*).

In rapporto ai precedenti periodi di tempo, gli elementi di difesa passiva non subirono alcun mutamento. Soltanto la difesa del fossato venne integrata con un muro alla Carnot, mentre in luogo delle caponiere doppie ne apparvero due singole e una doppia in asse. Eccezionalmente, nel forte *Zielonki* (45) di Cracovia, la controscarpa era incamiciata con archi vuoti, mentre il forte *Skala* (38) aveva il fossato scavato nella roccia.

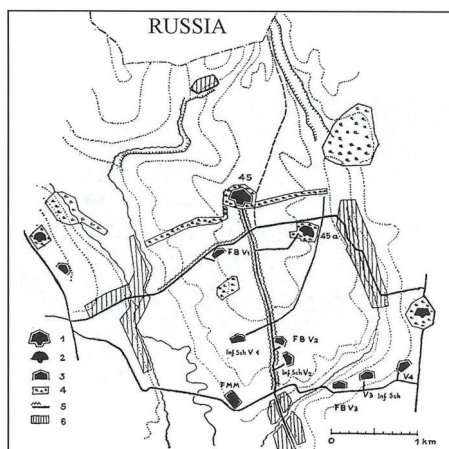
I particolari architettonici incominciarono a sparire. Estreme forme classicheggianti si potevano ancora notare nei portali e nelle cornici delle finestre dei forti *Łętownia* (VIII) e *Salis Soglio* (I), a Przemyśl.



Disegno n. 17

Fortezza di Przemyśl, forte Ila, Mogilki

Forte irregolare con disposizione in pianta da forte di montagna, realizzato verso il 1890. 1. Rovine delle caserme; 2. Deposito delle munizioni; 3. Postazioni di artiglieria con ridotti (situazione del 1964).



Disegno n. 18

Fortezza di Cracovia, gruppo fortificato Zielonki

1. Forte principale; 2. Forti corazzati intermedi; 3. Batterie di artiglieria e piccoli forti per la fanteria (*Infanterieschanze*); 4. Macchie di bosco e cortine di alberi a scopo mimetico; 5. Collegamenti stradali mimetizzati; 6. Villaggi (situazione del 1900 circa).

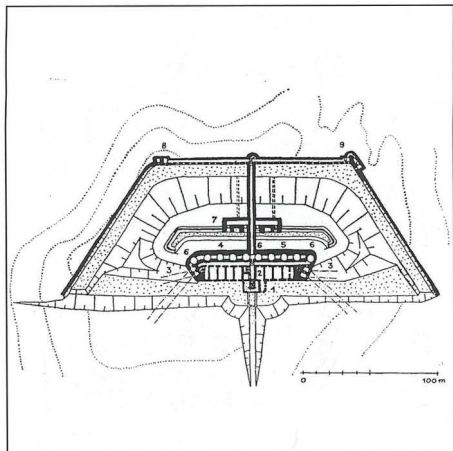
3. Sviluppo del sistema a forti staccati (1885-1914)

L'invenzione del proietto con azione a mina (granata-torpedine), che fu alla base di una svolta essenziale nella storia delle fortificazioni, aprì la strada all'impiego del calcestruzzo e delle corazze in acciaio e provocò un serrato confronto fra le diverse scuole fortificatorie europee sul posizionamento delle artiglierie nelle fortezze. Restando ovviamente immutata la distanza che intercorreva fra le singole opere, i complessi fortificati modificarono l'organizzazione della difesa. Sulla base di ciò, si vennero definendo tre diverse tendenze. La principale, condivisa dalle scuole francese, russa e tedesca, sosteneva lo spostamento dell'artiglieria pesante negli spazi non edificati della cintura, destinando i forti alla difesa vicina. La scuola belga era favorevole alla difesa dai forti, con il massimo sfruttamento delle corazze. La scuola austriaca, infine, confermava la soluzione mista già adottata in precedenza, basata sui cosiddetti gruppi fortificati (*disegno n. 18*).

Primo sottoperiodo (1885-1905)

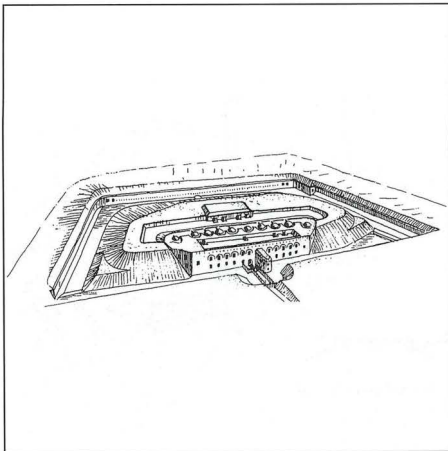
Ormai da tempo, come è stato osservato, la linea difensiva principale di una piazzaforte era saldamente rappresentata dalla cintura dei forti esterni, nei tratti più importanti sostenuta da posizioni di rinforzo, mentre il terrapieno centrale (*noyau*), tipico della precedente stagione fortificatoria, non rappresentava più una valida linea di difesa.

Nell'epoca considerata, i forti si svilupparono secondo due modelli principali: il primo e più antico (1885), basato sull'assetto geometrico dei forti di artiglieria del periodo precedente, era solitamente dotato di torrette corazzate e postazioni



Disegno n. 19

Fortezza di Przemyśl, forte IX, Brunner *Einheitsfort* realizzato nel corso dell'ultimo decennio del secolo, secondo il progetto di Moritz von Brunner, al quale è intitolato. Il forte era presidiato da una guarnigione di 300 uomini. 1. Porta di accesso con ponte e caponiera di gola; 2. Caserme di gola; 3. Casematte con cannoni traditori da 8 cm; 4. Mortai da 15 cm; 5. Obici da 15 cm; 6. Postazioni girevoli in torrette corazzate; 7. Terrapieno per la fanteria con ridotti e poterna principale (su questo terrapieno erano previste anche delle postazioni per cannoncini antiassalto, mai realizzate); 8, 9. Galleria e caponiere di controscarpa. Parzialmente distrutto nel 1915, versa oggi in completa rovina (secondo E. Steinitz).

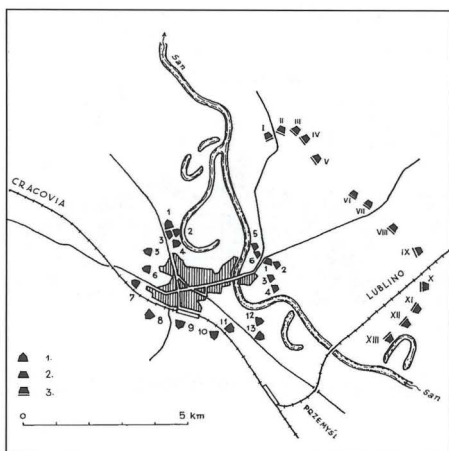


Disegno n. 20

Fortezza di Przemyśl, forte IX, Brunner Ricostruzione.

traditore, con una galleria difensiva posta nella controscarpa (*disegni nn. 19 e 20*); il secondo e più recente modello, invece (1890 circa), era costituito da un'opera difensiva dal perimetro arrotondato (*disegno n. 21*), anch'essa dotata, di solito, di corazze e postazioni traditore, ma con un fossato poco profondo, dalla scarpa appiattita, difeso frontalmente.

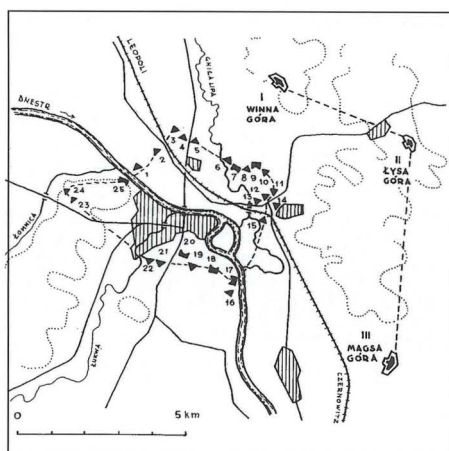
A partire dalla metà degli anni Novanta, in Galizia, furono costruiti numerosi forti corazzati principali e intermedi, adibiti a funzioni difensive diverse. I forti principali (*Hauptwerke*), corazzati e non, costituivano il fulcro dei diversi gruppi fortificati della cintura esterna e del *noyau*. Oltre alle opere principali, di solito, tali gruppi comprendevano forti di fanteria (*disegno n. 22*), trincee, batterie e opere campali diverse, oltre a vecchi forti di artiglieria, sovente impiegati come batterie. Il forte intermedio, disposto negli interspazi del forte principale, era adibito a funzioni di appoggio e di fiancheggiamento. Il gruppo imperniato sul forte *San Rideau* (XIII) di Przemyśl, ad esempio, era composto da due opere intermedie di fanteria, i forti *Zabłocie* (XIIIa) e *Bolestraszyce* (XIIIb), che fiancheggiavano l'opera principale, e da una batteria di artiglieria, in posizione arretrata. Il forte *Brunner*



Cartina n. 6

Testa di ponte di Jarosław

1, 2. Cintura fortificata costruita a fine Ottocento;
3. Linea difensiva realizzata negli anni 1912-13
(secondo l'*Encyklopedia wojskowa*).



Cartina n. 7

Testa di ponte di Halicz

Cintura fortificata, con trincee per la fanteria e postazioni di artiglieria, costruita a partire dal 1885 (nn. 1-25). Prima del 1914, vennero costruiti i forti nn. I-III (secondo l'*Encyklopedia wojskowa*).

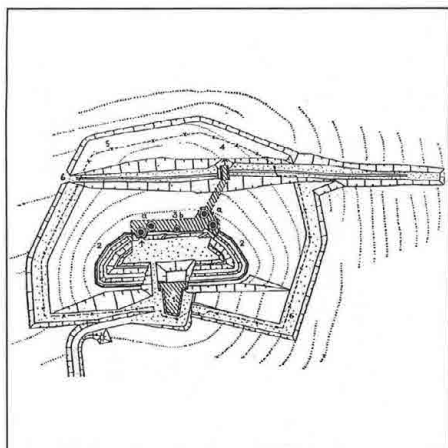
(IX), invece, sempre a Przemyśl, era appoggiato da un solo forte intermedio (*Krzyż*, IXa), ma si trattava di un'opera corazzata per la difesa vicina.

In Galizia, negli anni 1885-1905, vennero sviluppate le fortezze esistenti (Cracovia, Przemyśl, Leopoli) e, secondo le indicazioni del piano elaborato nel 1850, furono costruite altre opere del tutto nuove, in prevalenza teste di ponte, a Jarosław (*cartina n. 6*) e Radymno, avamposti di Przemyśl sul fiume San, e, lungo la linea del Dnestr, a Mikołajów e Halicz (*cartina n. 7*).

Tra le piazzeforti esistenti, in primo luogo venne sviluppata quella di Przemyśl: una radicale modernizzazione, negli anni 1886-90, subirono i segmenti nord occidentale della cintura, nel punto di contatto fra il III e il IV settore, e sud orientale, in corrispondenza del VI settore. Essa, inoltre, venne ulteriormente irrobustita con altre opere fortificate.

La cerchia dei forti di Cracovia venne consolidata, negli anni 1896-1903, con una serie di opere fortificate verso nord est e, in seguito, anche verso sud. Sia a Przemyśl che a Cracovia, i lavori furono diretti dal tenente colonnello Moritz von Brunner *junior*, uno dei più attivi ingegneri militari austriaci del tempo, che prestava servizio nell'XI battaglione pionieri della piazzaforte di Cracovia.

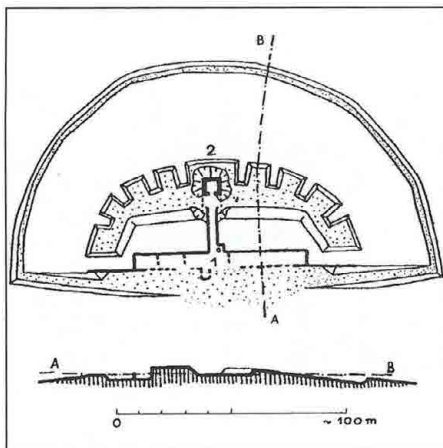
Fortificazioni campali e semipermanenti acquisirono anche le città di Leopoli, trasformata nel 1900 in *place du moment*, di Jarosław, che fu eretta nel 1890 a testa di ponte e circondata da un doppio anello di trincee, e, infine, di Halicz; i presidi di queste due ultime città incominciarono a essere costruiti nel 1885. Inoltre, secondo il modello dei forti di montagna, proposto dall'ingegnere militare austriaco Rieger e realizzato soprattutto in Bosnia-Erzegovina, furono erette alcune singole opere difensive, che avevano la funzione di proteggere le principali



Disegno n. 21

Fortezza di Cracovia, forte 49 1/4, Grębalów

Forte corazzato di moderna concezione, realizzato intorno al 1900, secondo il progetto di Moritz von Brunner. Il forte è in buono stato di conservazione. 1. Casamatta con 4 cannoni traditori da 8 cm, mod. 94, protetti da scudi corazzati; 2. Terrapieno per la fanteria; 3. Caserme per la truppa (184 uomini) e gli ufficiali (5, tra i quali un medico); a) Torrette corazzate per cannoni da 8 cm, mod. 94; b) Osservatorio corazzato; 4. Caponiera; 5. Avvallamento naturale impiegato come ostacolo passivo; 6. Fossato con scarpata appiattita (secondo E. Steinitz).



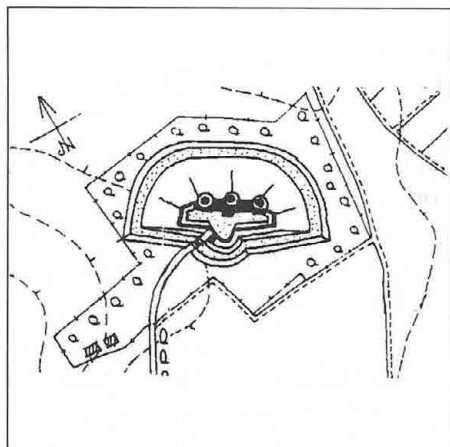
Disegno n. 22

Fortezza di Przemyśl, forte Va, Biadoliny

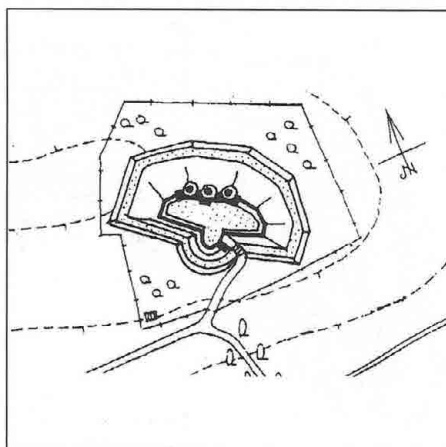
Piccolo forte di fanteria, costruito prima del 1900, distrutto nel 1915. 1. Rovine delle caserme; 2. Rovine delle postazioni di comando (situazione attuale).

linee ferroviarie e i ponti intorno a Tarnów (a est di Cracovia) e a Leżajsk (sul fiume San, a nord di Przemyśl).

Una delle opere più innovative di questo periodo è rappresentata dal forte integrato corazzato (*Einheitsfort*, secondo l'originale denominazione tedesca), la cui complessa progettazione fu ultimata da von Brunner nel 1892. Si trattava di un'opera dall'universale funzione difensiva, predisposta per la difesa lontana e vicina (*Fern- und Nahkampfwerk*). Negli anni seguenti (1892-96), in Galizia, vennero realizzati quattro forti di questa classe, due a Przemyśl – Brunner (IX, disegni nn. 19 e 20) e San Rideau (XIII) – e due a Cracovia – Węgrzce (47a) e Dłubnia (49a). Quelli di Przemyśl furono costruiti secondo il modello dei forti di artiglieria a due terrapieni, con le postazioni per la fanteria dislocate sul terrapieno inferiore. I due di Cracovia, invece, presentavano una galleria in calcestruzzo retrostante le torrette corazzate, all'interno della quale era schierata la fanteria. In parte diversa era la struttura del forte *Orzechowce* (X) di Przemyśl, a disposizione diffusa, con postazioni interdipendenti per l'artiglieria e torrette corazzate per cannoni antiassalto a tiro rapido sul terrapieno della fanteria. Anche le caponiere furono progettate in modo originale, sotto forma di traverse corazzate. I disegni nn. 23 e 24, infine, rappresentano due forti corazzati intermedi di quel periodo, realizzati a



Disegno n. 23
Fortezza di Cracovia, forte 45a, Bibice
Forte intermedio corazzato per la difesa vicina,
realizzato negli anni 1895-96.



Disegno n. 24
Fortezza di Cracovia, forte 48a, Mistrzejowice
Forte intermedio corazzato per la difesa vicina,
realizzato negli anni 1895-96.

Cracovia. Elementi caratteristici di queste opere erano le caserme di gola protette da un terrapieno con bastia, sul quale si ergevano le torrette corazzate, e il fossato poco profondo, dalla scarpa appiattita.

Gli ostacoli passivi erano rappresentati da un fossato profondo, difeso da una galleria collocata nella controscarpa, oppure da un fossato poco profondo, dalla scarpa inclinata, difeso frontalmente.

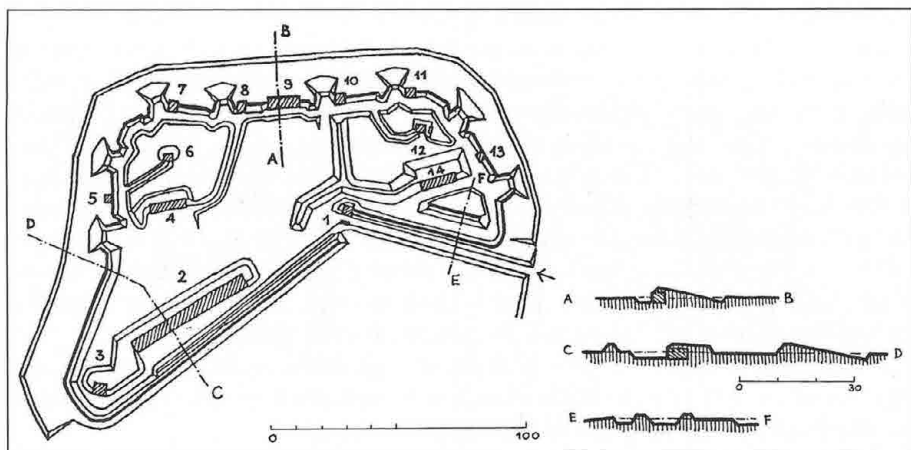
I dettagli decorativi nei forti, in questo periodo, sparirono quasi del tutto e l'architettura assunse forme semplici e funzionali, con una forte caratterizzazione geometrica.

Secondo sottoperiodo (1905-14)

L'esperienza della guerra russo-giapponese e delle guerre balcaniche contribuì a introdurre una serie di modifiche nell'organizzazione delle opere di difesa, senza determinare, comunque, dei cambiamenti sostanziali. La linea del terrapieno centrale diminuì di importanza: in Francia venne eliminata, mentre in Austria e in Germania sopravvisse fino alla guerra mondiale. Grande importanza fu attribuita alle fortificazioni campali, nonché alle opere intermedie e alle postazioni avanzate, per sostenere l'azione dell'artiglieria, perché – come ebbe a dire Polański [teorico russo dell'Ottocento, *ndc*] – «è preferibile avere difese campali moderne, piuttosto che opere permanenti antiquate».

Disposti in gruppi fortificati, i forti si svilupparono sulla base del secondo, non geometrico modello del periodo precedente: da ciò le linee arrotondate, circondate da un fossato con la scarpa appiattita, e una piuttosto libera disposizione dei singoli elementi dell'opera.

Nella storia delle fortificazioni austriache, in quel periodo, si registrò una stasi. Il capo di Stato Maggiore dell'esercito, infatti, Conrad von Hötzendorf, era decisamente contrario alle fortificazioni permanenti. Soltanto verso la fine del decen-



Disegno n. 25. Leopoli, gruppo fortificato della cintura difensiva (prima del 1914)

1. Porta con corpo di guardia; 2. Edificio principale; 3, 6, 12. Depositi di munizioni; 4, 14. Ridotti della guarnigione; 5, 13. Ridotti.

nio 1905-14, le circostanze resero obbligatorio qualche intervento, ma di carattere limitato. Nell'ambito di questa fase, furono rafforzate tutte le piazzeforti esistenti, ma non ne vennero costruite di nuove. Un grande progetto di difesa della catena carpatica venne definitivamente abbandonato intorno al 1910, per carenza di mezzi finanziari e per la relativa facilità – come si poté constatare durante la guerra – di oltrepassare comunque questo ostacolo naturale.

Nonostante le critiche osservazioni dell'ispettore generale delle fortificazioni, Ernst von Leithner, sullo stato inadeguato delle opere di difesa, vennero adottate soltanto misure parziali. I forti di Przemyśl vennero rinforzati di quel tanto che bastava perché la fortezza, in caso di guerra, «non creasse problemi». Maggiore attenzione venne dedicata a Cracovia, dove fu addirittura costruita un'opera interamente nuova, il forte a disposizione diffusa *Bielany-Krępak* (1912) e sviluppata una nuova linea di *noyau*, sul tracciato dell'anello intermedio, con la modernizzazione o la radicale ricostruzione di alcuni forti; il *noyau* realizzato negli anni Sessanta, troppo a ridosso della città, venne abbandonato. Tutto ciò a causa della vicinanza del confine con l'Impero zarista e della destinazione della fortezza a principale punto di appoggio dell'esercito austro-ungarico in una eventuale guerra contro i Russi. A Jarosław e Radymno furono costruite alcune nuove difese campali, mentre Halicz venne dotata di tre nuovi forti permanenti.

I non molti forti realizzati in questo arco di tempo possono essere suddivisi nei tre seguenti gruppi: anzitutto, le opere che avevano come modello i forti non geometrici del periodo precedente; in questo modo, si può spiegare la chiusura più o meno ovale della trincea *Orzechowce*, a Przemyśl, opera intermedia per la fanteria, e degli *Stützpunkte* I, II, III e IV, a Cracovia. Il secondo gruppo era costituito da alcune opere del nuovo *noyau* di Cracovia, sviluppate sulla base di uno stesso modello e dotate di un fossato poco profondo, dalla scarpata appiattita. Vi possono essere ricondotti i forti 5, 8 e 10 di Cracovia, sorti al posto delle vecchie trincee *Feuerschanz*. Il terzo gruppo, infine, comprendeva il piccolo ma moderno forte

Bielany-Krepak, costituito da alcuni ridotti irregolari sparsi sulla cima e lungo il versante di una collina, il più avanzato dei quali possedeva una cupola fissa in acciaio. Forti simili furono realizzati anche a Leopoli (*disegno n. 25*) e, nella stessa direzione, muoveva la modernizzazione del forte *Bodzów* (53) di Cracovia. Un gruppo a parte era costituito dai forti *Duńkowiczki* (XI) di Przemyśl e *Tonie* (44) di Cracovia, dove furono introdotte delle torrette mobili corazzate. Altre opere fortificate, ad esempio il forte *Olszanica* (39) di Cracovia, dove venne costruita una postazione traditora sul versante della collina, il forte *Pod trzema krzyżami* (XVlc) di Przemyśl, dove furono introdotti ridotti e feritoie in depressione, e molti altri forti subirono modifiche minori. Vennero eretti, inoltre, numerosi piccoli forti in terra battuta per la fanteria (*Infanterieschanze*), ridotti, ecc.

La sagoma del forte – vista in sezione, con gli elementi di difesa passiva e le parti coperte – non subì modifiche sostanziali. Soltanto la pianta si configurò un po' diversamente, in modo più libero rispetto al passato.

L'architettura dei forti rimase intatta: semplice e funzionale, con le pareti di mattoni rossi e gli archi grigi che sostenevano le volte e le piastre in calcestruzzo. Una novità era costituita dalla mimetizzazione delle pareti esterne, dipinte con colore grigio-chiaro, talvolta chiazzate di nero, nonché delle torrette e delle corazze, dipinte in marrone scuro. Gli interni rimasero sempre di colore bianco.

4. Conclusione

Le opere conservatesi hanno un elevato valore scientifico e, nello stesso tempo, rappresentano una curiosità turistica e costituiscono un'ampia riserva urbana di verde, situata nelle vicinanze di grandi città; per questi motivi, esse dovrebbero essere prese in considerazione dagli enti responsabili dei beni culturali e ambientali e opportunamente adattate alle esigenze attuali. A questo fine – in primo luogo – risulta necessaria la piena individuazione e classificazione delle opere fortificate da parte delle autorità competenti e la loro protezione da ulteriori devastazioni. I forti, inoltre, nonché i terrapieni e le strade fortificate, dovrebbero essere classificati nella pianificazione urbanistica come «aree verdi». Su questa base, potrebbero essere creati nuovi spazi all'interno e nelle vicinanze delle città, analoghi ai giardini realizzati intorno al nucleo più antico di Cracovia nel corso dell'Ottocento. I forti non dovrebbero essere demoliti, ma adattati a finalità ricreative e turistiche (punti panoramici, centri espositivi, luoghi di ristoro, ecc.), oppure essere utilizzati come strutture di servizio per i comuni – magazzini, depositi, rifugi per la protezione civile e altro.

Operando gli opportuni adattamenti, però, è necessario non dimenticare il valore storico delle opere di difesa che – insieme ad altre in Polonia – costituiscono un patrimonio prezioso e unico nel suo genere, sintesi delle caratteristiche di quasi tutte le scuole europee di architettura militare, raccolte e concentrate entro i confini di un solo Paese. Dal punto di vista scientifico, dunque, esse possono costituire uno specifico museo dell'arte della difesa all'aperto.

(Traduzione dal polacco di Krystyna Juszkiewicz Mydlarz e Giulio Palermo)

Bibliografia

- Alexandrowicz A. W., *Rozwój fortyfikacji w zarysie* [*Lo sviluppo delle fortificazioni in compendio*], Toruń 1924.
- Biesiekierski K., *Historia fortyfikacji stałej* [*Storia delle fortificazioni permanenti*], 2 voll., Warszawa 1924-25.
- Bogdanowski J., *Die Festung Krakau heute und die Probleme des Denkmalschutzes*, «Schriftenreihe Festungsforschung DGF», vol. 3, Wesel 1984.
- Id., *Die Festung Przemyśl*, «Schriftenreihe Festungsforschung DGF», vol. 4, Wesel 1985.
- Id., *Twierdza Przemyśl* [*la fortezza di Przemyśl*], «Teka konserwatorska. Polska południowo-wschodnia [*La teca del conservatore. Polonia sud orientale*], Rzeszów 1991.
- Id., *Krajobraz warowny XIX/XX w.* [*Il paesaggio fortificato del XIX e XX sec.*], Kraków 1993.
- Brzostkwinia W.-Wielgus K., *Forty pancerne twierdzy Przemyśl* [*I forti corazzati della fortezza di Przemyśl*], «Spotkania z zabytkami [*Incontri con i monumenti*], n. 2, Warszawa 1990.
- Brzostkwinia W.-Wielgus K., *Spojrzenie na twierdze Kraków* [*Uno sguardo alla fortezza di Cracovia*], Kraków 1991.
- Brzostkwinia W., *Twierdza Przemyśl*, «Spotkania z zabytkami [*Incontri con i monumenti*], n. 11, Warszawa 1994.
- Brzostkwinia W., *Fort 49½ «Grębałów»*. Zabytek «architecturae militaris» w procesie konserwatorskiej adaptacji [*Il forte 49½ «Grębałów»*. Un monumento di «architectura militaris» nel processo di adattamento conservativo], «Wiadomości konserwatorskie województwa krakowskiego [*Notizie dei conservatori della provincia di Cracovia*], n. 2, Kraków 1995.
- Demel J., *Kraków na przełomie XIX i XX w.* [*Cracovia tra il XIX e il XX sec.*], in J. Dąbrowski (a cura di), *Kraków. Studia nad rozwojem miasta* [*Cracovia. Studi sullo sviluppo della città*], Kraków 1957.



«L'erede al trono d'Austria-Ungheria a Przemyśl, accompagnato dal gen. Kusmanek, [ottobre 1914]» (Museo della guerra, Rovereto)

- Forstner F., *Przemyśl. Österreich-Ungarns bedeutendste Festung*, Wien 1987.
- Gorgosz W., *Oblężenie i obrona Przemyśla [L'assedio e la difesa di Przemyśl]*, Warszawa 1966.
- Heiden H., *Bollwerk am San. Schicksal der Festung Przemyśl*, Berlin 1940.
- Hillbrand E., *Die Türme von Linz. Erzherzog Maximilians Festungssystem für die Monarchie*, Linz 1985.
- Janczykowski J., *Fort Kościuszko*, [Kraków] sd.
- Klecze K.-Wyszyński W., *Fortyfikacja stała [La fortificazione permanente]*, Warszawa 1937.
- Kroh A., *O Szwajku i o nas [Se 'vèik e noi]*, Nowy Sącz 1992.
- Lagzi I. (a cura di), *Węgry w twierdzy przemyskiej w latach 1914-1915 [Gli Ungheresi nella fortezza di Przemyśl negli anni 1914-1915]*, Przemyśl-Warszawa 1985.
- Laskowski O. (a cura di), *Encyclopedia wojskowa [Enciclopedia militare]*, Warszawa 1936-38.
- Leithner (von) E., *Die beständige Befestigung und der Festungskrieg*, 3 voll., Wien 1894-99.
- Materniak I., *Przemyśl 1914-1915*, Warszawa 1994.
- Mörz K., *Der österreich-ungarische Befestigungsbau von 1820 bis zum 1. Weltkrieg, «Schriftenreihe Festungsforschung DGF»*, vol. 2, Wesel 1982.
- Id., *Der österreich-ungarische Befestigungsbau 1866-1914*, ds., 1980, copia presso la biblioteca del Kriegsarchiv, Vienna.
- Perbellini G., *Le fortificazioni austriache di Verona. Origini e definizioni delle tipologie in rapporto a quelle europee del XVIII e XIX secolo*, in Tabarelli G.M. (a cura di), *Fortificazioni austriache in Europa*, Atti del primo convegno, Folgaria, 15-16 giugno 1991, «Studi trentini di scienze storiche», sezione seconda, n. 1, 1991.
- Seifertów Jabłońska (z) H., *Dziennik z oblężonego Przemyśla 1914-1915 [Diario dell'assedio di Przemyśl 1914-1915]*, a cura di H. Imbs, Przemyśl 1994.
- Środulska Wielgus J.-Brzoskwinia W., *Fort N° XIII San Rideau of the Przemyśl Fortress, «Fort. The international journal of fortification and military architecture»*, n. 22, Liverpool 1994.
- Środulska-Wielgus J.-Wielgus K., *Emil Gologórski. Der polnische Schöpfer österreichischer Panzerforts der Festung Krakau, «Schriftenreihe Festungsforschung DGF»*, vol. 9, Wesel 1990.
- Steinitz E.-Brosch T., *Die Reichsbefestigung Österreich-Ungarns zur Zeit Conrads von Hötzenberg*, Wien 1937.
- Stückheil F., *Die strategische Rolle Przemyśl an dem Ort Kriegsschauplatz. Mit Wiss*, Wien 1923.
- Tabarelli G.M., *I Forti Austriaci nel Trentino e in Alto Adige*, Trento 1990.
- Vit J., *Wspomnienia z mojego pobytu w Przemyślu podczas rosyjskiego oblężenia 1914-1915 [Ricordi del mio soggiorno a Przemyśl durante l'assedio russo 1914-1915]*, a cura di S. Stępień, Przemyśl 1995.
- Wieliczko M., *Walki w okolicach twierdzy przemyskiej w latach 1914-1915 na łamach prasy polskiej [Le battaglie intorno alla fortezza di Przemyśl (1914-1915) nelle cronache della stampa polacca]*, Przemyśl 1992.
- Wolfgang B., *Przemyśl 1914-1915*, Wien 1939.
- Generalübersichtsplan von Krakau*, 1:25.000, 1902, Archivio di Stato, Cracovia.
- Special Übersichtsplan von Przemyśl*, 1:10.000, s.d., Museo nazionale della regione di Przemyśl, Przemyśl.

Przemyśl, la Verdun del fronte orientale

di *Waldemar Brzoskwinia e Krzysztof Wielgus*

La fortezza di Przemyśl venne costruita, in tempi diversi, intorno all'omonima città dalla storia millenaria, collocata nell'area della frontiera polacco-rutena, che l'Austria aveva occupato alla fine del XVIII secolo, insieme con tutta la regione galiziana. Al tempo della Grande Guerra, essa era una delle più estese di tutti i territori polacchi, insieme con la piazzaforte di Cracovia (il cui perimetro esterno misurava 57 km) e con quella di Nowo Georgiewsk/Stary Modlin, nella Russia polacca (50 km).

Le difese realizzate fra il 1819 e il 1821, fra il 1854 e il 1857 e prima del 1880 avevano, in prevalenza, carattere campale e semipermanente. Nel periodo 1880-87, invece, lungo una circonferenza di 45 km, furono costruite 7 grandi opere permanenti, conformi alla tipologia dei forti di artiglieria. In seguito, la cintura esterna venne completata con opere di più moderna concezione, fra le quali anche dei forti corazzati (1892-1900); 4 opere di questo genere, inoltre, furono poste a difesa del forte principale I, *Salis Soglio*, distribuite lungo un semiperimetro avanzato di 5 km di estensione. Nei primi anni del secolo, infine, si iniziarono i lavori di ammodernamento degli elementi più vetusti del *noyau* e della cintura esterna, che si protrassero – con qualche interruzione – fino alla vigilia della guerra.

Nell'agosto 1914, il perimetro esterno della piazzaforte era costituito da 35 forti permanenti – 17 principali (6 corazzati), 12 intermedi (2 corazzati) e 6 avanzati (4 corazzati) – e, negli intervalli fra l'uno e l'altro, da numerose opere campali e semipermanenti – trincee, camminamenti, postazioni di artiglieria, ecc. – che, saldandosi con le opere fortificate maggiori, costituivano una barriera compatta e continua, circondata da profonde cortine di filo spinato.

I forti principali del *noyau* erano 5 e quelli intermedi 12 (oltre a uno avanzato), intervallati da bastioni, ridotti per la fanteria, opere tenagliate, batterie, ecc.; i forti del semiperimetro fra le 2 cinture erano 7 e numerosi i caposaldi avanzati (*Stützpunkte*), che presidiavano i settori più vulnerabili dell'anello fortificato esterno.

La fortezza era suddivisa in 8 settori di difesa, ognuno dei quali aveva un proprio comando e una propria guarnigione (forze di primo impiego, riserve, servizi ausiliari, reparto trasmissioni, ospedale da campo, caserme). Ogni settore era

a sua volta suddiviso in vari gruppi fortificati, che comprendevano uno o più forti ciascuno. Il *noyau* era suddiviso in 2 settori (I e II), mentre gli altri, dal III all'VIII, appartenevano alla cintura esterna (*cartina n. I*).

Le vicende militari di cui la piazzaforte di Przemyśl fu al centro – due volte assediata dai Russi e una dagli Austro-tedeschi – sono circoscritte ai primi mesi della guerra e si collocano tra l'autunno 1914 e la tarda primavera del 1915. Intorno alla metà di settembre del primo anno di guerra, infatti, mentre gli Austriaci erano costretti alla loro prima ritirata in Galizia, la guarnigione di stanza nella fortezza – 128.000 uomini, 14.000 cavalli e più di 1.000 cannoni – venne investita da circa 280.000 soldati russi, comandati dal generale Radko Dimitriev; questi, nel volgere di pochi giorni, assediaron da ogni lato la piazzaforte, che – il 26 settembre – si trovò completamente isolata dal resto del mondo. Fra il 5 e l'8 ottobre, ripetuti assalti furono portati dai Russi in direzione dei forti I/1-I/6 (sud est), X-XII (nord) e IV-V (sud), respinti con perdite sanguinose da entrambe le parti.

Dopo la temporanea ritirata dell'esercito zarista, una nuova offensiva russa – all'inizio di novembre – portò al secondo blocco della fortezza. Durante gli oltre quattro mesi di questo assedio invernale, punteggiato da numerosi scontri e battaglie, che si svolsero soprattutto in prossimità delle postazioni campali avanzate, le provviste di viveri degli assediati si andarono rapidamente esaurendo; declinando, insieme, la forza fisica e morale dei soldati austro-ungarici, il comandante della fortezza, generale Hermann Kusmanek, fu costretto alla capitolazione. Nel giorno della resa (22 marzo 1915), le fortificazioni, i magazzini e i ponti vennero distrutti, l'artiglieria messa fuori uso e i depositi delle munizioni fatti saltare in aria; tutti gli animali furono uccisi e i documenti bruciati. Completata l'opera di distruzione, l'intera guarnigione, composta da 117.000 soldati e 2.500 ufficiali (oltre a 9 generali e a 93 ufficiali superiori), si dette prigioniera ai Russi.

L'ultimo episodio significativo, nel corso della guerra, di cui fu protagonista la fortezza di Przemyśl si registrò poche settimane dopo la grande battaglia di Gorlice, alla quale seguì la rapida offensiva che permise agli Austro-tedeschi di riconquistare la Galizia: durante l'avanzata, quello che ancora restava della possente fortezza venne assediato e infine riconquistato dall'esercito austro-tedesco (26 maggio-4 giugno 1915), nelle mani del quale rimase per tutto il resto della guerra. Nel corso dei numerosi assalti ai forti e delle ripetute battaglie intorno a Przemyśl, gli eserciti contrapposti ebbero più di 115.000 soldati morti, feriti o dispersi.

In considerazione della presenza in campo dell'esercito multinazionale austro-ungarico, nonché degli eserciti russo e germanico, la battaglia per la riconquista di Przemyśl si può definire – come cento anni prima quella di Lipsia – una nuova «battaglia di nazioni».

Diversi furono il ruolo e il destino della piazzaforte di Cracovia, la più importante di tutte le terre polacche e fra le più estese dell'intera Europa. Realizzata, in tempi successivi, nella seconda metà dell'Ottocento, alla vigilia della guerra si presentava come una moderna fortezza a opere staccate, dotata di una cintura fortificata esterna, di una mediana (nuovo *noyau*) e di una interna (vecchio *noyau*).

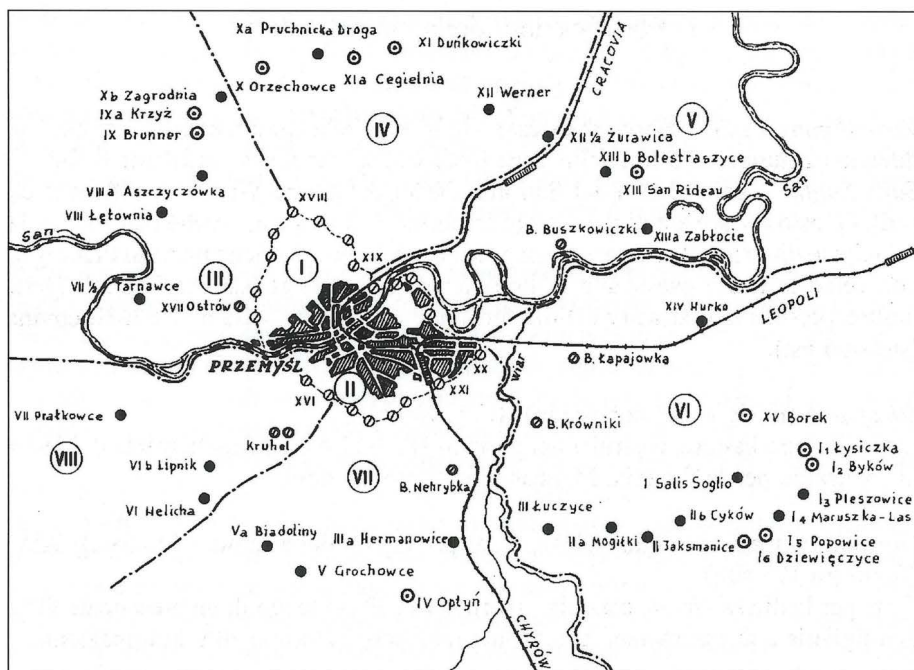
All'inizio del novembre 1914, al culmine dell'offensiva russa in Galizia, essa

si venne a trovare sulla linea del fronte e fu debolmente investita dalle forze zariste; poche settimane più tardi, invece, nel dicembre 1914, svolse un'importante funzione operativa, coprendo l'ala sinistra dell'esercito austro-ungarico nella vittoriosa battaglia di Limanowa-Łapanów, che riuscì ad arrestare l'avanzata dei Russi nella regione. Per il resto della guerra, svolse funzione di retrovia e, a motivo di questo fatto, venne ben presto trasformata in un gigantesco ospedale militare, dove furono ricoverati migliaia di soldati feriti e ammalati.

Nelle pagine che seguono, presentiamo l'elenco ordinato delle opere difensive della cintura esterna, del semiperimetro mediano e del *noyau* che – insieme – davano corpo alla piazzaforte di Przemyśl; delle singole unità, sono riportate le caratteristiche tipologiche (forte di artiglieria, *Stützpunkt*, ecc.), il periodo ultimo di costruzione e le precedenti trasformazioni, l'armamento principale di cui erano dotate, e – per le opere maggiori dei due anelli concentrici e del semiperimetro intermedio – anche l'altitudine del luogo che ancora accoglie le loro superstiti rovine.

La mappa dei forti di Przemyśl, che non ha la pretesa di essere completa e definitiva, riflette lo stato attuale delle ricerche e delle conoscenze. I documenti d'archivio relativi a questa fortezza, infatti, sono piuttosto rari e dispersi; tutte le opere difensive, inoltre, furono distrutte già durante la guerra e alcune sono oggi totalmente scomparse, senza che sia possibile rilevarne sul terreno la più piccola traccia. L'incompletezza e la provvisorietà dell'elenco riguarda soprattutto le difese campali e quelle semipermanenti, le più vulnerabili alle ingiurie del tempo e all'azione degli uomini.

La sequenza dei forti, per la cintura esterna (50 km circa di estensione, considerando anche il gruppo dei forti di Siedliska), procede in senso orario e muove dal settore VI (la cintura esterna era suddivisa in 6 settori), nel quale è compreso il forte principale I, *Salis Soglio*: in una stretta successione di opere diverse, che costituivano uno sbarramento difensivo assai fitto, si alternavano forti principali, avanzati (rispetto all'anello esterno) e intermedi (dislocati tra un forte principale e l'altro), nonché batterie di artiglieria e opere campali di vario tipo; queste ultime, in particolare, disposte negli intervalli dei forti maggiori, erano molto numerose e fittamente accostate, ma, di esse, sono riportate solo quelle che i sopralluoghi e le ricerche di archivio hanno confermato con sicurezza. Il *noyau*, invece, diviso in 2 settori, era costituito da un terrapieno poligonale molto frastagliato (15 km circa di estensione e 6 di diametro), lungo il quale erano dislocate numerose opere di difesa di diverso genere e dimensione. L'elencazione dei forti del *noyau* si inizia dal II settore, sulla destra del fiume San, e, anche in questo caso, procede in senso orario. Fra il *noyau* e la cintura esterna della fortezza correva una terza linea fortificata, disposta a semicerchio e rivolta a sud, in corrispondenza delle più prevedibili e pericolose direttrici di attacco dell'esercito russo. All'esterno dell'anello principale, inoltre, sulle alture boschive prospicienti il settore sud occidentale della cintura fortificata, erano stati eretti alcuni caposaldi avanzati (*Stützpunkte*), sui quali – allo stato attuale delle ricerche – non sono disponibili molte informazioni: ci limitiamo a menzionare gli *Stützpunkte* n. 399 (in origine, probabilmente, una postazione d'assedio nemica, occupata e riutilizzata dagli Austro-ungarici dopo la



Cartina n. 1

Mappa delle principali opere fortificate di Przemyśl (elaborazione di Gian Piero Sciocchetti).

prima ritirata russa), n. 403, *Pod Mazurami* (grande opera campale a pianta irregolare, con batteria di artiglieria), n. 404 (grande opera campale dal profilo irregolare) e, a nord, il caposaldo *Na Górach*, contro il quale, durante il secondo assedio della piazzaforte, vennero lanciati dai Russi ripetuti attacchi.

All'interno della fortezza, infine, erano operativi 4 aerocampi: di 2 soltanto, però, è certa la dislocazione (nelle vicinanze, rispettivamente, dei forti XIV, *Hurko*, e XII½, *Żurawica*), mentre la collocazione dei 2 altri nei pressi dei forti *Buszkowiczki* e XXI, *Bakończyce*, è soltanto ipotetica. Il primo venne costruito nella primavera del 1914 come «Stazione aerocampale di Przemyśl» e aveva 4 aviorimesse in legno, mentre il secondo (il più noto della fortezza) fu realizzato nel 1913 o 1914; il terzo ospitava un reparto di palloni aerostatici (comandato dall'*Oberstleutnant* Julius Nimmerrichter) e, durante il secondo assedio, divenne sede dell'11ª *Fliegerkompanie*; il quarto, infine, era forse un aerocampo di riserva, utilizzato anche per palloni aerostatici; disponeva, probabilmente, di 2 aviorimesse.

Crediamo che questo elenco delle opere fortificate di Przemyśl, pur incompleto e provvisorio, costituisca per l'Italia una novità assoluta e, per il Trentino, possa rappresentare uno stimolo alla comparazione dei forti galiziani con quelli che correvano paralleli al confine con l'Italia, nei territori meridionali della Monarchia asburgica. Gli uni e gli altri – presidi massicci e imponenti – rappresentano ancora oggi una viva testimonianza dell'enorme impegno profuso dall'Austria-Ungheria a difesa della propria fragile unità territoriale.

1. Fortificazioni della cintura esterna

Verteidigungsbezirk (settore di difesa) VI (14 km della cintura esterna – ai quali si devono aggiungere i 5 km della linea fortificata di Siedliska, antistante il forte I, *Salis Soglio* – dalla destra del San alla destra del fiume Wiar, suo affluente da sud). Questo settore era di particolare importanza strategica, perché controllava la principale direttrice dell'attacco russo (est-ovest) e la cosiddetta porta di Przemyśl, attraverso la quale passavano la linea ferroviaria e la strada per Leopoli (est); inoltre, presidiava la strada e la linea ferroviaria per Chyrów, Sambor e la Bucovina (sud-sud est).

Stützpunkt (in sigla: SP, caposaldo) XIVb, *Hurko*

Opera in terra battuta, costruita nel periodo 1854-57 e trasformata prima del 1914 in caposaldo per la fanteria. Mancano altre informazioni.

Gürtelhauptwerk (in sigla: GHW, forte principale della cintura [esterna]) XIV, *Hurko* (m 195 slm)

Forte per la difesa vicina, costruito intorno al 1909 sul luogo di un precedente forte di artiglieria a due terrapieni, completato nel 1886. Mancano altre informazioni.

SP XIVa, *Hurko*

Opera in terra battuta, costruita nel periodo 1854-57 e trasformata prima del 1914 in caposaldo per la fanteria. Mancano altre informazioni.

GHW XV, *Borek* (m 220)

Forte corazzato per la difesa vicina, costruito in periodi diversi fra il 1880 e il 1900.

Armamento principale: 2 cannoni da 8 cm in torri corazzate; 2 cannoni traditori da 8 cm (?) in casamatta; altri pezzi di artiglieria (numero e calibro non conosciuti).

Batterie (in sigla: B, batteria) XVa, –

Batteria di artiglieria. Mancano altre informazioni.

GHW I, *Salis Soglio* (m 300)

Forte di artiglieria a terrapieno unico, costruito nel periodo 1883-86 sul luogo di una preesistente opera campale, realizzata nel 1854 e ammodernata nel 1878 [si veda, in questo volume, l'articolo di M. Hodbod e J. Śródulska Wielgus, *ndc*].

Armamento principale: 13 cannoni da 12 e 15 cm; 4 mortai da 24 cm.

Gürtelvorwerk (in sigla: GVW, forte avanzato della cintura [esterna]) I/1, *Łysiczka*
Forte corazzato per la difesa vicina, costruito nel periodo 1898-1903 sul luogo di una preesistente batteria, realizzata intorno al 1883.

Armamento principale: 2 cannoni da 8 cm in torri corazzate; 2 cannoni traditori da 8 cm in casamatta.

GVW I/2, *Byków*

Forte corazzato per la difesa vicina, ultimato prima del 1902 sul luogo di una preesistente batteria, realizzata prima del 1890.

Armamento principale: 4 (?) cannoni da 8 cm in torri corazzate.

GVW I/3, *Pleszowice*

Forte per la difesa vicina, costruito nel periodo 1883-86.

Armamento principale: 4-6 pezzi di artiglieria (calibro non conosciuto).

GVW I/4, *Maruszka-Las*

Forte per la difesa vicina, costruito nel periodo 1883-86.

Armamento principale: 4-6 pezzi di artiglieria (calibro non conosciuto).

GVW I/5, *Popowice*

Forte corazzato per la difesa vicina, ultimato dopo il 1900 sul luogo di un preesistente forte di artiglieria, realizzato nel periodo 1883-86.

Armamento principale: 4 cannoni da 8 cm in torri corazzate.

GVW I/6, *Dziewięczyce*

Forte corazzato per la difesa vicina, ultimato intorno al 1900 sul luogo di una preesistente batteria, realizzata nel periodo 1883-86. Mancano altre informazioni.

Gürtelzwischenwerk (in sigla: GZW, forte intermedio della cintura [esterna]) IIb, *Cyków*

Tipico forte per la difesa vicina, costruito nel periodo 1893-96. Mancano altre informazioni.

GHW II, *Jaksmanice* (m 274)

Forte a terrapieno unico dai bracci allungati per la difesa lontana e vicina, costruito nel 1896 e ammodernato dopo il 1900 sul luogo di una preesistente opera campale, realizzata nel 1879 e ammodernata prima del 1883.

Armamento principale: 4 cannoni traditori da 10 cm in casamatta; 6 cannoni da 15 cm.

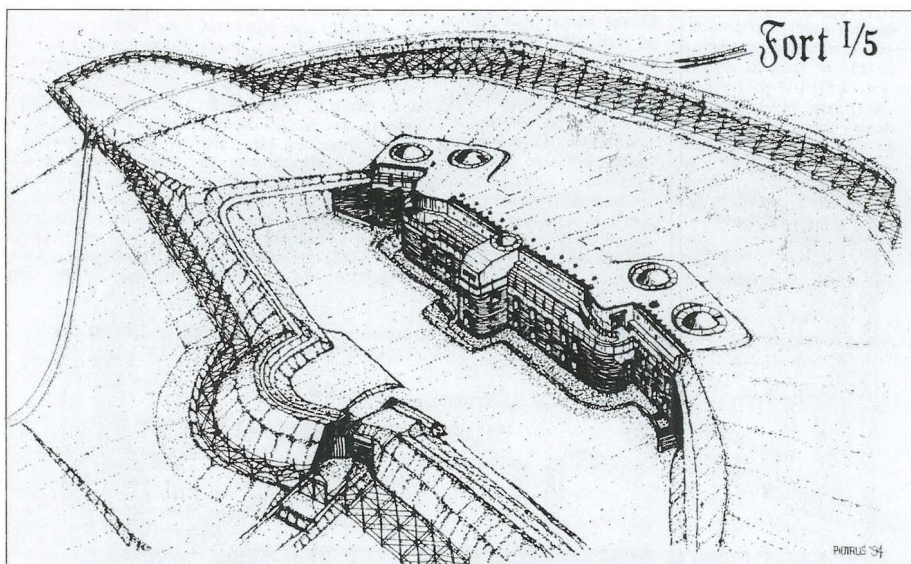
GZW IIa, *Mogilki*

Forte per la difesa lontana e vicina – atipico, irregolare – con disposizione in pianta da forte di montagna, costruito verso il 1890 sul luogo di una preesistente batteria. Mancano altre informazioni.

GHW III, *Łuczyce* (m 278)

Forte per la difesa vicina, costruito poco prima del 1914 sul luogo di una preesistente opera campale, realizzata nel 1854 e ammodernata nel 1878.

Armamento principale: 6 cannoni da 8 e 10 cm.



Forte I/5, Popowice: ricostruzione ipotetica (disegno di Piotr Bujas).

Verteidigungsbezirk VII (7 km, dalla sinistra del fiume Wiar al villaggio di Grochowce). Anche questo settore, nel suo tratto più orientale, difendeva la linea ferroviaria e la strada per Chyrów-Sambor (sud); nel complesso, però, era piuttosto debole e correva troppo vicino alla città.

GZW IIIa, Hermanowice (Bahn)

Forte per la difesa vicina, realizzato nella sua forma ultima alla vigilia della guerra. Mancano altre informazioni.

Armamento principale: 2-4 pezzi di artiglieria leggera.

GHW IV, Optyń (m 319)

Forte corazzato a terrapieno unico allungato per la difesa lontana e vicina; costruito fra il 1896 e il 1901 sul luogo di una preesistente opera campale, realizzata nel periodo 1854-57 e ammodernata nel 1878 (?).

Armamento principale: 4 cannoni da 8 cm in torri corazzate; 8 cannoni traditori da 12 cm in casamatta; 6 cannoni da 15 cm.

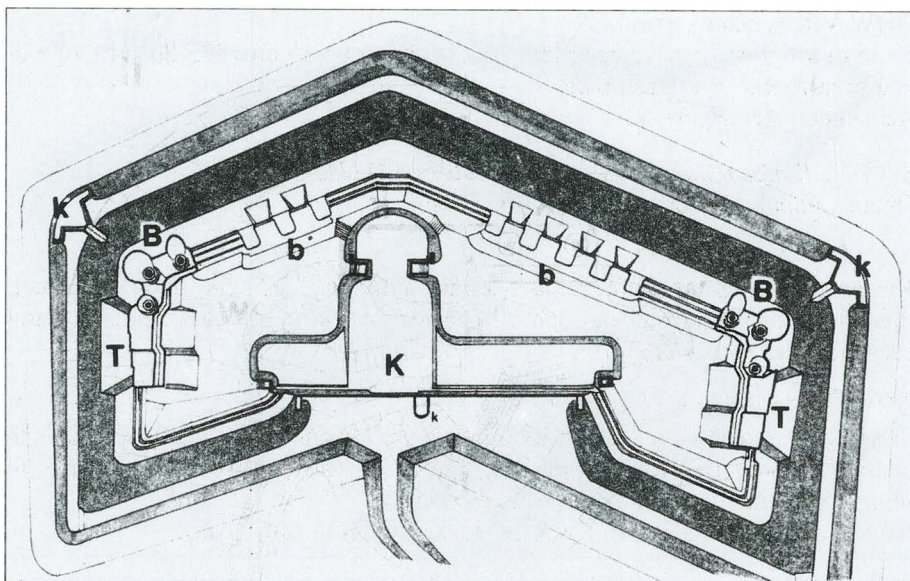
GHW V, Grochowce (m 284)

Forte di artiglieria a terrapieno unico, costruito nel periodo 1882-86 sul luogo di una preesistente opera campale.

Armamento principale: 12-15 cannoni da 8 e 15 cm.

GZW Va, Biadoliny (Lesniczówka-Grochowce)

Forte per la difesa vicina, costruito intorno al 1896. Mancano altre informazioni.



Forte IV, *Optyń* (disegno di W. Brzoskwinia).

K) Caserme di gola; k) Caponiere casamattate; T) Postazioni traditore; B) Batterie in torri corazzate; b) Batterie a cielo aperto.

SP VIa (?), *Kamieniolom-Grochowce* (*Steinbruch-Grochowce*)

Caposaldo per la fanteria, realizzato nel 1914. Mancano altre informazioni.

Quest'opera fortificata non figura in nessuna planimetria coeva della fortezza, pur essendo stata individuata con sicurezza sul terreno. La sua numerazione, pertanto, è puramente ipotetica.

Verteidigungsbezirk VIII (5 km, da Grochowce alla riva destra del San). Questo settore, che abbracciava un territorio collinoso, coperto da fitta foresta, era preposto alla difesa della riva destra del San.

GHW VI, *Helicha* (*Iwanowa Góra*) (m 377)

Forte per la difesa vicina, costruito poco prima del 1914 sul luogo di una preesistente opera campale, più volte ammodernata.

Armamento principale: 4-6 cannoni da 8 e 10 cm.

GZW VIIb, *Lipnik*

Forte per la difesa vicina, a pianta irregolare, costruito nel periodo 1909-14 sul luogo di una preesistente opera campale semipermanente. Mancano altre informazioni.

Schanz (in sigla: S, trincea) VIIb, *Lipnik*

Opera campale realizzata nel 1914. Mancano altre informazioni.

S VIIa, *Pratkowce*

Opera campale realizzata nel 1914. Mancano altre informazioni.

GHW VII, *Prątkowce* (m 352)

Forte di artiglieria a terrapieno unico, costruito nel periodo 1883-86 sul luogo di una preesistente opera campale.

Armamento principale: 12-15 cannoni da 10 e 15 cm.

S VII/1, *Kamieniotom-Prątkowce (Steinbruch-Prątkowce)*

Opera campale. Mancano altre informazioni.

Verteidigungsbezirk III (8 km, dalla riva sinistra del San al villaggio di Orzechowce). Presidiava la riva sinistra del San e la cosiddetta via ungherese, diretta ai passi carpatici (sud ovest).

GHW VII½, *Tarnawce* (m 240)

Forte per la difesa vicina, costruito intorno al 1903 sul luogo di una preesistente opera campale, realizzata nel periodo 1854-57 e trasformata nel 1878 in forte semipermanente di artiglieria a terrapieno unico.

Armamento principale: 2 cannoni traditori da 8 cm in casamatta.

GHW VIII, *Łętownia* (m 296)

Forte di artiglieria a terrapieno unico, costruito nel periodo 1881-83.

Armamento principale: 8-10 cannoni da 10 e 15 cm.

GZW VIIa, *Aszczyżówka*

Forte per la difesa vicina, costruito intorno al 1900. Mancano altre informazioni.

GHW IX, *Brunner (Glinne)* (m 343)

Einheitsfort corazzato a due terrapieni, costruito nel periodo 1893-96 e ammodernato dopo il 1900.

Armamento principale: 3 obici da 15 cm e 4 mortai da 15 cm in torri corazzate; 4 cannoni traditori da 8 cm in casamatta.

GZW IXa, *Krzyż (Kreuz)*

Forte corazzato per la difesa vicina, costruito nel periodo 1893-96.

Armamento principale: 2 cannoni da 8 cm in torri corazzate; 2 cannoni traditori da 8 cm in casamatta.

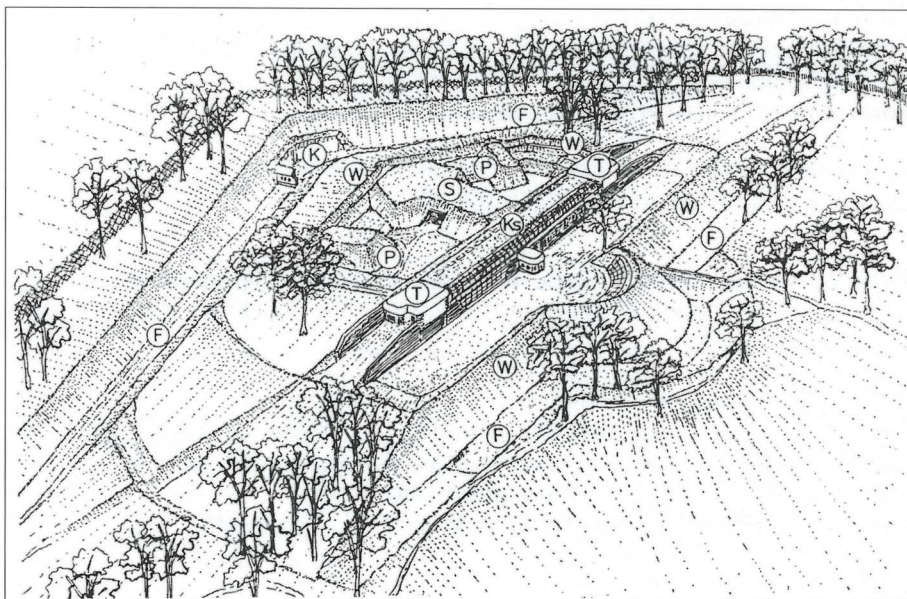
GZW Xb, *Zagrodnia*

Forte per la difesa vicina, costruito intorno al 1900. Mancano altre informazioni.

S *Orzechowce*

Opera in terra battuta per la fanteria, costruita prima del 1914. Mancano altre informazioni.

Verteidigungsbezirk IV (6 km, da Orzechowce al villaggio di Żurawica). Presidiava il tratto iniziale (verso nord) della linea ferroviaria e della strada per Jarosław e Cracovia.



Forte VII 1/2, *Tarnawce*: ricostruzione ipotetica (disegno di Anna Taff).

F) Fossato; K) Caponiera doppia; Ks) Caserma di gola; P) Traverse di protezione; S) Ridotto; T) Postazioni traditore; W) Terrapieno.

GHW X, *Orzechowce* (m 236)

Forte corazzato per la difesa lontana e vicina, costruito fra il 1896 e il 1900 sul luogo di una preesistente opera campale, realizzata nel periodo 1854-57 e trasformata totalmente nel 1886 in forte di artiglieria a due terrapieni.

Armamento principale: 4 cannoni da 8 cm in torri corazzate; 6 cannoni traditori da 8 cm in casamatta; 6-8 cannoni da 12 e 15 cm.

B 2, *Orzechowce*

Batteria di artiglieria. Mancano altre informazioni.

B 3, *Orzechowce*

Batteria di artiglieria. Mancano altre informazioni.

SP *Pruchnicka Droga*

Caposaldo per la fanteria, costruito prima del 1914. Mancano altre informazioni.

GZW Xa, *Pruchnicka Droga*

Forte per la difesa vicina, costruito intorno al 1900, dotato di cannoni traditori. Mancano altre informazioni.

GZW XIa, *Cegielnia*

Forte corazzato per la difesa vicina, costruito nel periodo 1894-96.

Armamento principale: 4 cannoni da 8 cm in torri corazzate.

SP XIIb, *Duńkowiczki-Małkowice*

Caposaldo per la fanteria realizzato nel 1914. Mancano altre informazioni.

GHW XI, *Duńkowiczki* (m 255)

Forte corazzato per la difesa lontana e vicina, costruito intorno al 1903 sul luogo di una preesistente opera campale, realizzata nel periodo 1854-57 e trasformata totalmente nel 1886 in forte di artiglieria a due terrapieni.

Armamento principale: 4 cannoni da 8 cm in torri corazzate; 6 cannoni traditori da 8 cm in casamatta; 8 cannoni da 12 e 15 cm.

S 11, *Duńkowiczki*

Opera in terra battuta per la fanteria, costruita nel periodo 1854-57 e ammodernata fra il 1900 e il 1914. Mancano altre informazioni.

GHW XII, *Werner* (m 238)

Forte di artiglieria terrapieno unico, costruito nel periodo 1882-83 sul luogo di una preesistente opera campale.

Armamento principale: 12 cannoni da 12 cm; 2 cannoni da 10 cm; 2 mortai da 24 cm.

Verteidigungsbezirk V (5 km, da Żurawica alla riva sinistra del San). Come per il precedente, la principale funzione di questo settore era la difesa del tratto iniziale della linea ferroviaria e della strada per Jarosław e Cracovia.

GHW XII½, *Żurawica* (m ?)

Forte per la difesa vicina, costruito dopo il 1905 sul luogo di una preesistente opera campale, realizzata nel periodo 1854-57. Mancano altre informazioni.

GZW XIIIb, *Bolestraszyce*

Forte per la difesa vicina, costruito fra il 1900 e il 1903 sul luogo di una preesistente opera campale, realizzata nel periodo 1854-57 e ammodernata intorno al 1880.

Armamento principale: 6 pezzi di artiglieria leggera.

GHW XIII, *San Rideau* (m 221)

Einheitsfort corazzato a due terrapieni, costruito nel periodo 1892-96 e ammodernato dopo il 1900.

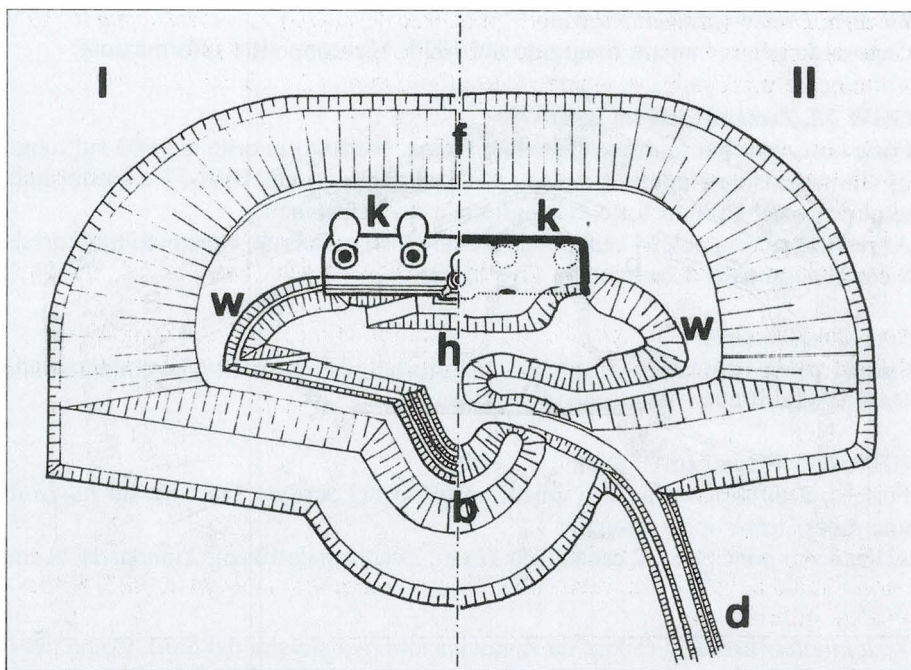
Armamento principale: 3 obici da 15 cm e 4 mortai da 15 cm in torri corazzate; 6 cannoni traditori da 8 cm in casamatta.

GZW XIIIa, *Zabłocie*

Tipico forte per la difesa vicina, costruito nel 1896. Mancano altre informazioni.

S *Czeremoszna*

Opera in terra battuta, costruita nel periodo 1854-57. Mancano altre informazioni. Prima del 1914, con molta probabilità, l'opera fu radiata dal novero delle difese della fortezza.



Forte Xla, *Cegielnia* (disegno di W. Brzoskwina).

I. Ricostruzione; II. Situazione attuale. Ik) Torri corazzate poste sopra la caserma di gola; f) Fossato con scarpa appiattita; w) Terrapieno; h) Cortile; b) Bastia per la difesa della zona retrostante; d) Strada di accesso.

2. Fortificazioni della cintura interna (*noyau*)

Verteidigungsbezirk II (8 km circa di lunghezza, sulla destra del San).

S 3, *Garbarze*

Opera tenagliata, costruita nel periodo 1854-57 e dotata, probabilmente, di 2 pezzi di artiglieria.

S 2, *Wilcze*

Bastione dotato di postazioni di artiglieria, costruito nel periodo 1854-57 e ammodernato prima del 1905.

S 1, *Pobereże*

Bastione dotato di postazioni di artiglieria, costruito nel periodo 1854-57 e ammodernato prima del 1905.

S ½, *Pobereże*

Opera tenagliata, costruita nel periodo 1854-57 (?). Mancano altre informazioni.

Noyauhauptwerk (in sigla: NHW, forte principale del *noyau*) XX, *Przekopana* (m 197)
Forte di artiglieria, costruito nella sua forma ultima dopo il 1880.
Armamento principale: 10 (?) pezzi di artiglieria da 12 e 15 cm (?).

S 12, *Lempertówka*

Opera tenagliata, costruita nel periodo 1854-57 (?). Mancano altre informazioni.

S 11, *Lempertówka*

Bastione in terra battuta, costruito nel periodo 1854-57. Mancano altre informazioni.

Noyauzwischenwerk (in sigla: NZW, forte intermedio del *noyau*) XXa, *Kanał*
Ridotto per la fanteria con postazioni di artiglieria, costruito prima del 1905. Mancano altre informazioni.

S 10, –

Nessuna informazione disponibile.

NHW XXI, *Bakończyce* (m 206)

Forte atipico di artiglieria, costruito nella sua forma ultima dopo il 1880. Mancano altre informazioni.

NZW XXIIa, *Jamki*

Opera a presidio di una porta di accesso al corpo di piazza, più volte ricostruita prima del 1914, con postazioni di artiglieria. Mancano altre informazioni.

NZW XVIa, *Laboratorium*

Batteria di artiglieria annessa al laboratorio per l'approntamento dei proiettili, costruita prima del 1905. Mancano altre informazioni.

NZW XVIIb, *Kopiec Tatarski (Tatarenhügel)*

Batteria di artiglieria con ridotto per la fanteria a presidio di una porta di accesso al corpo di piazza, più volte ammodernata tra il 1854 e il 1905.

Armamento principale: 3 pezzi di artiglieria da 12 e 15 cm.

B XVI, –

Batteria di artiglieria, costruita prima del 1914 in prossimità del forte XVI, *Zniesienie*. Mancano altre informazioni.

Armamento principale: 3 mortai da 21 e 24 cm (?).

NHW XVI, *Zniesienie* (m 352)

Cittadella della fortezza. Forte atipico, costruito nell'ultimo decennio del secolo scorso, sul luogo di un preesistente ridotto in terra battuta, realizzato intorno al 1820 e ammodernato nel periodo 1854-57. Mancano altre informazioni.

S 9, *Pod trzema krzyżami (Bei den drei Kreuzen)*

Opera atipica in terra battuta per la fanteria. Mancano altre informazioni.

NZW XVIc, *Pod trzema krzyżami (Bei den drei Kreuzen)*

Forte per la fanteria con casamatta offensiva, costruito nella sua forma ultima prima del 1914.

Brama Sanocka Dolna

Opera a presidio di una porta di accesso al corpo di piazza. Mancano altre informazioni.

Verteidigungsbezirk I (7 km circa di lunghezza, sulla sinistra del San).

S 8, *Nad Sanem (Am San)*

Tratto discontinuo del terrapieno, realizzato nel periodo 1854-57 (?). Mancano altre informazioni.

S 7, *San*

Tratto discontinuo del terrapieno in forma di bastione, realizzato nel periodo 1854-57 (?). Mancano altre informazioni.

S 6, *Brama Dubiecka (Beim Dubieckotor)*

Opera a presidio di una porta di accesso al corpo di piazza, costruita nel periodo 1854-57 (?). Mancano altre informazioni.

NZW XVIIa, *Browar (Bräuhaus)*

Ridotto per la fanteria, costruito prima del 1905 e dotato di alcuni pezzi di artiglieria. Mancano altre informazioni.

S 5, *Brama na Ostrowie (An dem Ostrówtor)*

Opera a presidio della strada per il forte XVII, *Ostrów*. Mancano altre informazioni.

Noyauvorwerk (in sigla: NVW, forte avanzato del *noyau*) XVII, *Ostrów* (m 285)

Forte di artiglieria a terrapieno unico allungato, costruito nella sua forma ultima intorno al 1880. Mancano altre informazioni.

Armamento principale: una ventina di pezzi di artiglieria da 7 e 15 cm.

NZW XVIIb, *Dynamit*

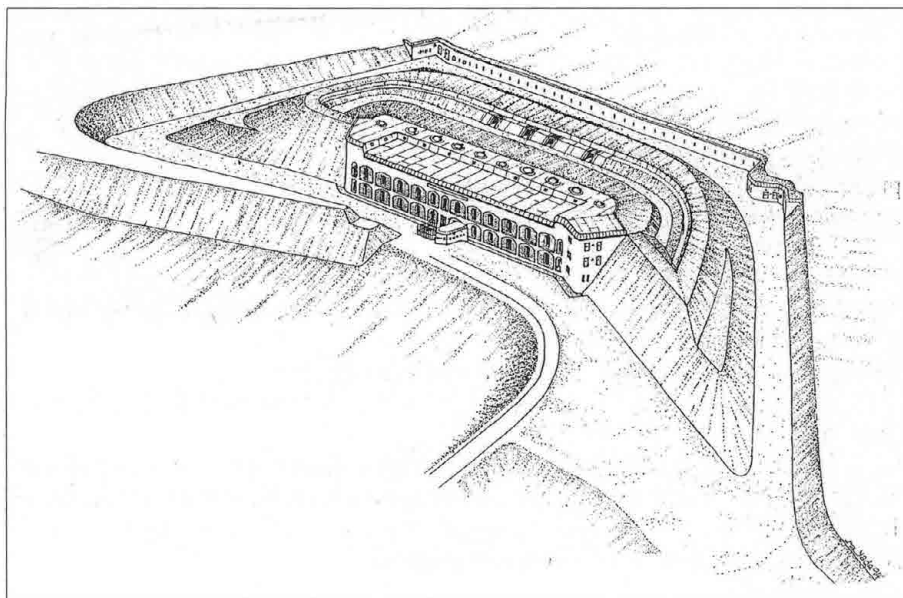
Ridotto per la fanteria, costruito prima del 1905 e dotato di alcuni pezzi di artiglieria. Mancano altre informazioni.

NZW XVIIIa, *Strzelnica (Schießstätte)*

Opera fortificata a freccia (ridotto per la fanteria?), costruita prima del 1905. Mancano altre informazioni.

NZW XVIIIb, *Głęboka*

Opera fortificata a forma di bastione, dotata di postazioni di artiglieria. Mancano altre informazioni.



Forte XIII, *San Rideau*: prospettiva dal fronte di gola. Ricostruzione ipotetica (disegno di Jadwiga Środulska Wielgus e K. Wielgus).

NHW XVIII, *Lipowica* (m 330)

Grande forte di artiglieria, costruito dopo il 1900 sul luogo di una preesistente opera campale, realizzata intorno al 1820. Mancano altre informazioni.

S 4, *Lipowica*

Batteria di artiglieria (?). Mancano altre informazioni.

NZW XVIIIc, *Las (Wald)*

Ridotto per la fanteria con postazioni di artiglieria, costruito prima del 1905. Mancano altre informazioni.

NZW XIXa, *Buda (Hütte)*

Grande opera fortificata di forma irregolare, con postazioni di artiglieria. Mancano altre informazioni.

NHW XIX, *Winna Góra* (m 281)

Grande forte di artiglieria, costruito intorno al 1880 sul luogo di una preesistente opera campale, realizzata nel periodo 1854-57 e successivamente ammodernata. Mancano altre informazioni.

NZW XIXb, *Kolej (Bahn)*

Nessuna informazione disponibile.

3. Forti tra il *noyau* e la cintura esterna

Forte *Buszkowiczki* (B 12) (m 203)

Forte semipermanente di artiglieria, posto sulla sinistra del fiume San, costruito prima del 1900. Mancano altre informazioni.

Armamento principale: 4 pezzi di artiglieria pesante.

Forte *Łapajówka* (B 13) (m 195)

Forte semipermanente di artiglieria, costruito nella sua forma ultima nel periodo 1878-80. Mancano altre informazioni.

Armamento principale: 16 (?) pezzi di artiglieria da 10 e 15 cm.

Forte *Krówniki* (B 1) (m 199)

Forte semipermanente di artiglieria, ammodernato prima del 1914 e costruito prima del 1880 sul luogo di una preesistente opera campale, realizzata nel periodo 1856-57 (?).

Armamento principale: 12 (?) pezzi di artiglieria.

Forte *Nehrybka* (B 2) (m 203)

Forte semipermanente di artiglieria, ammodernato prima del 1914 e costruito prima del 1880. Mancano altre informazioni.

Armamento principale: 6-10 pezzi di artiglieria.

Sistema dei forti *Kruhel* (m 367)

Complesso di tre opere difensive, ammodernato prima del 1914 e costruito in momenti diversi fra il 1855 e il 1880. Era composto dal forte semipermanente di artiglieria *Kruhel A* (ovest), dotato di circa 10 pezzi di artiglieria, dal forte semipermanente di artiglieria *Kruhel B* (est), dotato di circa 8 pezzi di artiglieria, e – nella linea del terrapieno che univa i due forti – da un bastione in terra battuta dotato di 2 pezzi di artiglieria leggera. Mancano altre informazioni.

(Traduzione dal polacco di Joanna Potasz)

I disegni sono tratti da

«Fort. The international journal of fortification and military architecture», n. 22, Liverpool 1994, p. 89 (forte *San Rideau*);

«Spotkania z zabytkami [Incontri con i monumenti]», n. 2, Warszawa 1990, pp. 25 e 26 (forte *Cegielnia* e forte *Optyń*), n. 5, 1996, p. 25 (forte *Tarnawce*), e n. 7, 1996, p. 23 (forte *Popowice*).

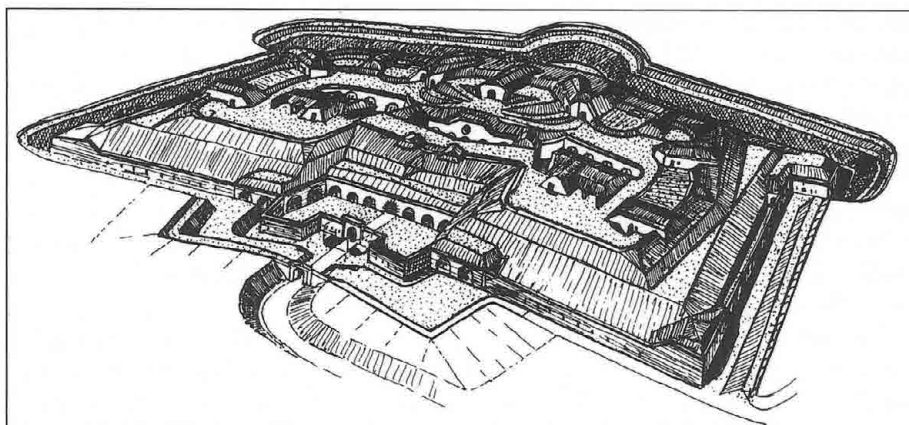
Il forte Salis Soglio di Przemyśl

di Magdalena Hodbod e Jadwiga Środulska Wielgus

L'ampia valle del fiume San, nel tratto a est di Przemyśl, è fiancheggiata – verso settentrione – dalle colline di Bolestraszyce e Wyszatyce, mentre – sul versante opposto – un'altura verdeggiante si estende dalla destra del fiume Wiar, affluente del San, fino alla sommità boschiva che sovrasta il villaggio di Siedliska. La porta naturale tracciata dal corso sinuoso del fiume rappresenta, ancora oggi, il passaggio obbligato per l'accesso da oriente alla città; il suo controllo, pertanto, nel caso di una guerra con la Russia, rivestiva per l'Impero austro-ungarico un'importanza strategica fondamentale.

Przemyśl, nel 1873, ottenne lo *status* di fortezza di prima categoria e, negli anni immediatamente successivi, si iniziò la graduale trasformazione in forti permanenti delle opere campali dislocate intorno alla città. Il progetto globale della nuova piazzaforte fu elaborato dall'ingegnere Daniel von Salis Soglio, specialista in fortificazioni di montagna. Egli nacque nel 1826 in Svizzera e trascorse tutta la sua vita al servizio dell'esercito austriaco. Dopo aver frequentato l'accademia di ingegneria militare, divenne aiutante personale dell'arciduca Leopoldo, ispettore generale di ingegneria. Dal 1860, ricoprì l'incarico di responsabile della direzione del genio militare di Verona, ammodernando i piani di difesa della piazza e sorvegliando, al tempo stesso, la loro attuazione. I progetti di quel periodo si distinguono non soltanto per l'aspetto tecnico, ma anche per lo specifico valore estetico. Trasferito successivamente a Przemyśl, in qualità di *Geniedirektor* collaborò con gli ingegneri Werner e Tunkler alla progettazione della fortezza e dei singoli forti. Nel 1880, gli venne affidato l'incarico di ispettore generale del genio (*Generalgenieinspektor*), funzione che ricoprì fino al momento in cui fu posto in congedo.

Il sito in prossimità del villaggio di Siedliska era uno dei punti chiave del sistema difensivo di Przemyśl. L'impervia topografia del terreno, fortemente ondulato e quasi pedemontano (300 m circa sul livello del mare), richiedeva l'impiego di tecniche particolari e obbligava ad attingere alle esperienze delle fortificazioni di montagna; in considerazione della sua riconosciuta competenza, fu proprio Daniel



Forte I, *Salis Soglio*: prospettiva dal fronte di gola. Ricostruzione ipotetica (disegno di Krzysztof Wielgus, 1994).

von Salis Soglio ad assumere l'incarico di fortificare quel luogo. Il forte fu indicato con il numero I e venne chiamato con il nome del suo progettista. Solamente due altri costruttori, a Przemyśl, ebbero l'onore di un simile riconoscimento: gli ingegneri von Brunner *senior* e Werner.

Quest'opera risulta completamente diversa dalle altre fortificazioni di Przemyśl; essa sorprende per la funzionalità operativa e colpisce per la cura posta dal progettista nell'arredo architettonico. La posizione particolare in cui il forte doveva essere costruito, naturalmente, influenzò il progetto generale – ad esempio, la distribuzione dei volumi e la dislocazione delle artiglierie –, ma, soprattutto, fu alla base della notevole autonomia difensiva della struttura. Il fascino del forte *Salis Soglio* consiste non soltanto nelle caratteristiche puramente tecniche e funzionali, ma anche – come abbiamo già notato – nel suo elevato valore estetico, in quegli elementi, cioè, che – secondo logica – non dovrebbero appartenere a una massiccia quanto minacciosa costruzione militare. Nelle diverse opere del forte, invece, furono magistralmente introdotti alcuni eleganti particolari architettonici – cornici, ringhiere, rilievi, ecc. –, alcuni dei quali si sono conservati fino a oggi, come i massicci portali in calcestruzzo, le mensole stilizzate per le lanterne e altri ancora.

Percorsa la vecchia strada del forte e superato quel che ancora resta degli elementi arretrati di difesa – un tratto di terrapieno tenagliato e la controporta modellata a somiglianza di un'opera a corno, con proprio fossato e porta di accesso –, si arriva finalmente alla doppia porta fortificata dell'accesso principale. Oltrepassata la caserma di gola, che aveva la funzione di sbarrare l'accesso al forte, e, in seguito, superato il secondo blocco di caserme, si giunge nel cortile centrale. Di fronte all'entrata, si erge una costruzione adibita a ridotto, nella quale è ricavato il pozzo principale, attraverso il quale venivano sollevati i pezzi di artiglieria, per essere collocati in posizione di sparo. Nella parte inferiore, esso prende luce da una pittoresca finestra di forma circolare, aperta sulla parete frontale. Ai due lati

dell'apertura, erano collocate delle iscrizioni, tra le quali la data iniziale di costruzione del forte – il 1883. Sopra il ridotto, si distendeva il terrapieno dell'artiglieria, mentre la poterna sotterranea, che conduceva alla caponiera doppia posta nel fossato, costituiva l'asse principale dell'opera. Attraverso dei passaggi aperti nel cortile centrale, è possibile raggiungere due cortiletti laterali, quasi simmetrici, prossimi ai fianchi del forte. Sopra i locali casamattati, che ne disegnano ancora oggi il contorno, si trovavano le postazioni in terra battuta per l'artiglieria e la fanteria, separate da traverse. Dai cortiletti laterali, si possono imboccare le poterne di collegamento con le due caponiere singole, che difendevano i fianchi e le spalle del forte.

Nei forti di artiglieria, esisteva una netta divisione tra la difesa lontana e quella vicina. L'artiglieria pesante di grande gittata veniva piazzata in posizione centrale, più elevata, mentre i pezzi di medio calibro erano disposti a ventaglio sul terrapieno, dalla fronte verso i fianchi, con possibilità di tiro sia in direzione degli avamposti, che degli intervalli tra i forti di cintura. La difesa vicina, invece, veniva organizzata in caso di necessità e rapidamente attuata con lo schieramento della fanteria sul terrapieno dell'artiglieria. Nel forte *Salis Soglio*, le tracce di tale soluzione si possono riscontrare nelle corte banchine di tiro collocate fra le traverse. Sembra certo, inoltre, che il progettista abbia superato lo standard costruttivo allora vigente, realizzando sopra i fianchi della caserma di gola, alle spalle del terrapieno dell'artiglieria e dei cortiletti laterali, alcune piazzole supplementari di tiro, con traverse e terrapieno opportunamente sagomato. Quest'ultimo era più basso del terrapieno principale e orientato in direzione degli avamposti. Qui, senza dubbio, erano posizionati alcuni mortai, che – in caso di bisogno – potevano battere sia gli avamposti, che i settori defilati al tiro fra le vicine colline.

Questo particolare costruttivo era presente anche in alcuni forti di artiglieria della piazzaforte di Cracovia, in seguito radicalmente trasformati, come il n. 44, *Tonie*, e, pur con diverse caratteristiche, il n. 43, *Pasternik*. I mortai figuravano nell'armamento di numerosi forti di artiglieria; raramente, però, erano dislocati in postazioni separate. In un certo senso, dunque, il forte *Salis Soglio* era un'opera a due terrapieni, sia pure in una versione diversa da quella standard dell'*Hochwallfort*, nel quale il terrapieno dell'artiglieria era in posizione più elevata e arretrata rispetto al terrapieno della fanteria. Esso, inoltre, presentava un'altra interessante particolarità, costituita dalla difesa a due livelli della zona retrostante il complesso fortificato. Quello inferiore consisteva nell'opera a tenaglia già richiamata, nella doppia porta di accesso al forte e nelle postazioni per la fanteria situate nella caserma di gola. Sopra quest'ultima, si sviluppava la seconda linea difensiva, in forma di terrapieno, con piazzole di tiro per la fanteria alle estremità e postazioni miste – per artiglieria e fanteria – in corrispondenza della parte centrale della caserma di gola.

La difesa della zona retrostante era limitata, in genere, ai soli appostamenti per la fanteria e ciò per proteggere il *noyau* dal bombardamento nemico, se il forte fosse stato investito ed espugnato. Quanto al forte *Salis Soglio*, tale pericolo era piuttosto esiguo, per la notevole distanza che lo separava dal terrapieno poligonale interno (9-10 km). È evidente, comunque, che questa soluzione – tipica delle opere destinate alla difesa a giro d'orizzonte – assicurava alla guarnigione una rile-

vante autonomia difensiva. Essa era dettata dall'eventualità che il forte fosse sorpreso e circondato dal nemico, che poteva manovrare liberamente nei campi morti al riparo delle vicine colline.

Il forte *Salis Soglio* rappresentava un'interessante combinazione di diverse tipologie costruttive, appartenenti a varie scuole fortificatorie dell'epoca. I cortili interni, ad esempio, delimitati da locali casamattati, richiamano alla mente le soluzioni adottate dai Francesi nel forte *Troyon*, opera di collegamento lungo la linea della Mosa, tra Verdun e Toul. Non mancavano, naturalmente, gli elementi classici della scuola austriaca, come le massicce traverse laterali, per difendere le postazioni di artiglieria dal tiro d'infilata. Come è stato già ricordato, inoltre, esso presentava alcune caratteristiche tipiche delle fortificazioni di montagna, piuttosto evidenti nella sua difformità dagli standard progettuali e costruttivi dell'architettura militare del tempo.

Per rendersi pienamente conto della funzione difensiva di quest'opera nell'ambito del sistema fortificato di Przemyśl, è necessario visitarla in primavera o nel tardo autunno, quando gli alberi sono spogli. Nelle altre stagioni, infatti, essa appare ricoperta da una giungla di impenetrabili ostacoli vegetali – arbusti di biancospino e di rosa canina fittamente intrecciati –, che rendono difficile il movimento, mascherano il profilo dei ciglioni e ottendono le forme dei terrapieni. La folta vegetazione, inoltre, nasconde alla vista le costruzioni più vicine, che costituivano per il forte *Salis Soglio* il necessario sussidio difensivo, e le opere più lontane del chiuso sistema fortificato – strade, trincee, polveriere, caserme, batterie, ecc. In primavera e in autunno, invece, senza l'ostacolo della vegetazione, uno sguardo all'interno del forte – o a quello che rimane delle opere difensive della cintura – riuscirà facilmente a suggerire la proporzione e l'ampiezza dei lavori realizzati nel corso di molti decenni. Anche la vegetazione che oggi ricopre quest'opera è del tutto particolare, complemento naturale, si potrebbe osservare, della sua atipicità strutturale e funzionale: vi si possono incontrare, infatti, delle specie tipiche della steppa, come il ciliegio nano, che, secondo il botanico Jerzy Piórecki, non si trovano in nessun'altra opera della piazzaforte. La storia del forte non finisce con la sua distruzione nel 1915 da parte degli Austriaci e con la fine della prima guerra mondiale: per due giorni, infatti, nel settembre del 1939, accolse lo Stato Maggiore della divisione *Karpaty* dell'esercito polacco.

Visitando il forte *Salis Soglio*, si rimane affascinati dalla dimensione straordinaria dei blocchi sovrapposti di calcestruzzo, sistemati secondo principî non più conosciuti, come pure dai misteriosi cortili e dalle rampe di scale con il soffitto a volta. Non ci si deve dimenticare, però, che il monumentale profilo dei terrapieni, oggi invasi da macchie di robinia, e le massicce strutture in calcestruzzo facevano parte di un complesso più vasto: il forte I, infatti, che entrò nella leggenda come il «Douaumont di Przemyśl», dopo l'inferno di un assalto russo durato tre giorni nell'ottobre 1914, era circondato da ben 16 opere avanzate, che – insieme – costituivano il gruppo fortificato di Siedliska.

Nel 1915, dopo la riconquista di Przemyśl, l'imperatore Francesco Giuseppe I ricevette in udienza speciale il generale barone Daniel von Salis Soglio, per ringraziarlo dell'impegno di molti anni, profuso nella costruzione della piazzaforte.

Il gen. Kuk, all'epoca comandante della fortezza di Cracovia, presente all'udienza, gli offrì una targhetta in argento con l'iscrizione: «A ricordo di Przemyśl 1914-1915». Accanto alla dedica, era incisa la lettera «S», con lo stesso tipo di carattere usato per la scritta, ormai distrutta, che compariva sopra il portone di accesso al forte: *LAGERFORT SALIS SOGLIO*.

(Traduzione dal polacco di Krystyna Juskiewicz Mydlarz)

Da

«Spotkania z zabytkami [Incontri con i monumenti]», n. 1, Warszawa 1995, pp. 29-31. Ringraziamo le autrici per aver autorizzato la traduzione e la pubblicazione in italiano dell'articolo.

Glossario essenziale di architettura fortificata

di Gian Piero Sciocchetti

A corredo degli articoli che precedono, in particolare quelli relativi alle fortificazioni austro-ungariche in Galizia, presentiamo qui un sintetico glossario di architettura militare, con le voci e le locuzioni più comuni di questa disciplina, in uso presso le maggiori scuole fortificatorie europee fino alla prima guerra mondiale.

Contiamo, in questo modo, di rendere più agevole la comprensione dei testi, anticipando nel contempo il primo risultato di una ricerca lessicale più ampia e ordinata, alla quale l'autore attende da tempo.

I disegni che illustrano alcune voci sono tratti dal *Mały słownik terminologiczny dawnej architektury obronnej w Polsce* [Piccolo dizionario storico di architettura difensiva in Polonia], a cura di J. Bogdanowski, Z. Holcer, M. Kornecki, A. Swaryczewski, seconda ed., Kraków 1988 (ndc).

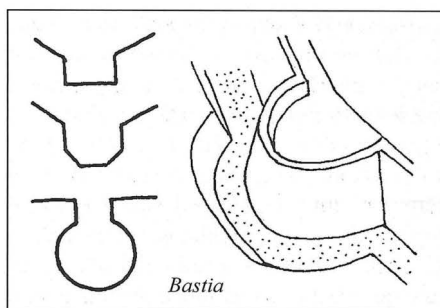
ANELLO FORTIFICATO o CINTURA FORTIFICATA: locuzione di uso comune, che indica il perimetro di un campo trincerato a forti staccati, delimitato dall'insieme delle sue fortificazioni esterne.

ANVERSA (CAMPO TRINCERATO DI): unitamente a quello di Liegi e di Namur, rappresentava il fulcro della difesa del Belgio. Progettato, a partire dal 1859, dal maggiore generale Alexis-Henri Brialmont, era inizialmente costituito da una cinta difensiva di 11 fronti poligonali, davanti alla quale furono erette, in tempi successivi, altre opere staccate, sempre più distanti dal corpo di piazza. Nel 1914, il campo trincerato di A. sviluppava un perimetro di circa 108 km e poteva accogliere un presidio di 200.000 soldati.

ARCHI VUOTI o ARCADE VUOTE: vedi **MURATURA A DISCARICO**.

BARBETTA (IN): venivano così chiamate le artiglierie schierate a cielo aperto sulla sommità dei terrapieni, difese anteriormente da un parapetto, in grado di battere con tiri radenti la zona antistante. Le singole postazioni, chiamate troniere, erano protette lateralmente da traverse in terra battuta, con sottostanti riserve e ricoveri per gli artiglieri.

BASTIA: elemento difensivo comparso nelle fortificazioni dell'età moderna, come risposta funzionale all'avvento delle armi da fuoco. Di poco avanzata rispetto alla cortina, ma ad essa operativamente collegata, in quanto aperta sulla gola, poteva essere di



forma circolare (rondella), semicircolare o poligonale (soprattutto pentagonale). Era in grado di proteggere efficacemente con le proprie artiglierie e le armi da fuoco le cortine, il fossato e gli altri, più vicini, elementi di difesa.

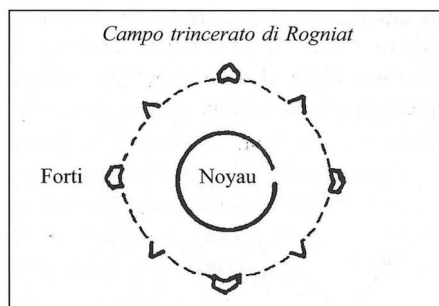
BASTIONE o **BALUARDO**: opera fortificata costituita da una massa di terra, piena o vuota nel mezzo, incamiciata con murature di mattoni o pietrame, disposta ordinatamente sugli spigoli del recinto di una fortezza, con angolo saliente verso la campagna. Alla sua comparsa, avvenuta in Italia nel XV sec., aveva forma pentagonale, con due facce anteriori (angolate fra loro in modo da formare un saliente verso l'esterno), due fianchi e una gola. Le sue artiglierie battevano con tiri frontali la zona antistante, mentre con tiri radenti fiancheggiavano le cortine.

BATTERIA: minore unità di artiglieria, articolata su 2 o 3 sezioni di 1-2 pezzi ciascuna. In un campo trincerato a forti staccati, la b. aveva la funzione di chiudere gli intervalli tra le fortificazioni permanenti. Poteva essere di tipo chiuso (b. fortificata permanente) o aperto (b. occasionale). Nel primo caso, veniva disposta al riparo di muri alla Carnot, protetta da casematte o sistemata in barbetta. Nel secondo caso, era schierata in campo aperto dai reparti minori delle varie specialità dell'artiglieria (da campagna, da montagna, pesante, pesante campale, ecc.).

CAMPO TRINCERATO o **FORTEZZA** o **PIAZZA A FORTI STACCATI** o **PIAZZAFORTE**: nelle fortificazioni moderne, luogo o regione chiuso da un insieme di opere fortificate, che rispondeva-

no a un sistema difensivo omogeneo e integrato. I vari forti si trovavano a una distanza tale dal centro della piazzaforte, da impedire alle artiglierie avversarie di battere il suo corpo di piazza, oppure di colpire la parte diametralmente opposta della cintura, se uno dei forti fosse stato espugnato. Spalleggiandosi e fiancheggiandosi reciprocamente, le diverse opere delimitavano un perimetro di vaste dimensioni, che poteva essere assediato soltanto da un considerevole numero di soldati.

CAMPO TRINCERATO DI ROGNAT: teoria fortificatoria elaborata sul finire del XVIII sec. da Joseph Rogniat, ispettore generale del genio francese, basata sul completamento del corpo di piazza con 4 opere staccate, distanti da 2 a 3 km dalla cinta e da 4 a 6 km l'una dall'altra.



CANNONE TRADITORE: artiglieria di piccolo o medio calibro, generalmente appostata in casematte di ridotte dimensioni, ricavate nella galleria di controscarpa o nelle caponiere. Difficilmente individuabile dall'attaccante, difendeva il fossato del forte con granate a frammentazione o tipo *shrapnel*.

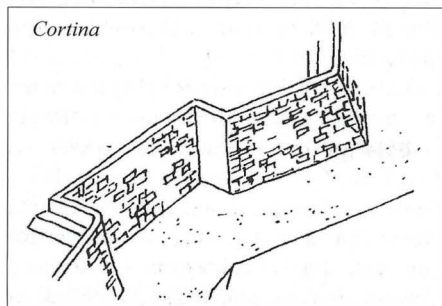
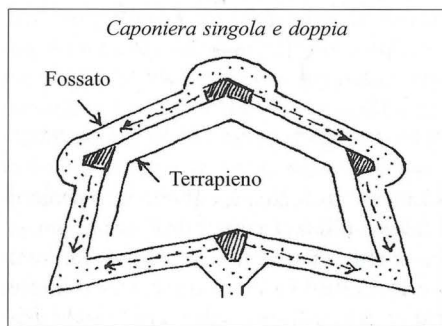
CANNONIERA: apertura (feritoia) praticata nei parapetti o nei muri delle opere fortificate per farvi passare la volata delle bocche da fuoco.

CANNONIERA IN DEPRESSIONE: apertura (feritoia) opportunamente sagomata, idonea ad angolare verso il basso la bocca da fuoco.

CANNONIERA MINIMA: apertura (feritoia) di ri-

dotte dimensioni, tipica delle casematte per cannoni traditori, introdotta nelle fortificazioni dopo la scoperta delle cariche di lancio infumi (1875).

CAPONIERA (*CAPPONIERA*) o **CAPANNATO** o **CASSONE**: opera costruita nel fossato asciutto di una fortificazione, introdotta in epoca rinascimentale da Francesco di Giorgio Martini e, sul finire del Seicento, ripresa dall'olandese Menno van Coehoorn, che la impiegò nella difesa dei fossati allagabili dei Paesi Bassi. Posizionata agli angoli del fossato e in prossimità della porta di accesso a una fortificazione, serviva a garantirne la difesa in caso di assalti ravvicinati della fanteria avversaria. Nei forti dell'Ottocento e del primo Novecento, la c. poteva essere interna (aderente alla scarpa del fossato) o esterna (addossata alla controscarpa), di gola (situata nel fossato di gola) o laterale; aveva, talvolta, una forma arrotondata (a «orecchie di gatto»), caratteristica della scuola austriaca di fortificazione; infine, poteva essere singola o doppia.



CAPOSALDO o **PUNTO D'APPOGGIO** (ted. *Stützpunkt*): complesso fortificato campale o semipermanente, destinato ad assicurare il possesso di una determinata posizione.

CASAMATTA DIFENSIVA o **LOCALE ALLA PROVA**: locale in grado di resistere allo scoppio di determinati tipi di granata e destinato alla protezione di uomini, munizioni e materiali.

CASAMATTA OFFENSIVA: locale destinato a ospitare qualsiasi arma da fuoco puntata contro l'avversario. Se protetta da una corazza metallica di grosso spessore, era detta corazzata.

CASERMA DIFENSIVA: infrastruttura fortificata che permetteva il ricovero e la protezione delle truppe destinate al presidio di località isolate (valichi montani, tunnel ferroviari, ecc.).

CASERMA DI GOLA: serie di locali casamattati, raggruppati in uno o più corpi di fabbrica prospicienti il fronte di gola, idonei alla sistemazione logistica e all'accasermamento delle truppe di presidio di un'opera fortificata. Le sue strutture esterne, verso il fronte di gola, erano predisposte per la difesa vicina.

CONTROSCARPA: scarpata o muro di sostegno del fossato verso la campagna.

CORPO DI PIAZZA (fr. *Noyau*): parte centrale, di elevato valore strategico, di un campo trincerato a forti staccati, generalmente delimitata da una cinta muraria di sicurezza, costituita quasi sempre da un sistema fortificato bastionato (tenagliato) o poligonale.

CORTINA: muro principale esterno di un'opera fortificata, compreso generalmente fra due capisaldi contigui (bastie, torri, bastioni o semplici salienti).

CUPOLA CORAZZATA: casamatta semisferica in acciaio speciale, dello spessore di oltre 20 cm, prodotta sul finire del XIX sec. e adibita a punto di osservazione o a postazione di tiro; in questo secondo caso, era armata con un cannone o con un obice incavalcato su un particolare affusto, in grado di accorciare il rinculo della bocca da fuoco all'atto dello sparo. Poteva essere fissa o mobile, dotata, in questo caso, di un complesso dispositivo di movimento, che ne favoriva la

completa rotazione intorno al proprio asse verticale.

DOPPIA TESTA DI PONTE: vedi *TESTA DI PONTE*.

EINHEITSFÖRTE: tipo di forte corazzato per la difesa vicina e lontana, studiato particolarmente dalla scuola austriaca di fortificazione a partire dal 1885; il prototipo venne messo a punto nel 1892 dal tenente colonnello Moritz von Brunner *senior*. Si trattava di un forte corazzato con doppia linea di fuoco, la più alta e arretrata per le artiglierie a lunga gittata (combattimento a distanza), la più bassa e avanzata per la difesa vicina. Esso rappresentò il superamento dell'antiquato forte di artiglieria a doppio terrapieno con postazioni a cielo aperto (*Hochwallfort*: ad es., il forte XI, *Duńkowiczki*, di Przemyśl), rendendone più efficace – grazie alle corazzature – la funzione operativa. L'E. aveva pianta trapezoidale ed era circondato da un fosso asciutto difeso da tre caponiere, due esterne, ricavate nella galleria di controscarpa, e una nella gola. Il blocco delle caserme di gola fungeva da ridotto per il presidio e disponeva di appostamenti per la difesa vicina. Sopra le caserme di gola, erano allineate le torri corazzate per le artiglierie a lunga gittata, gli osservatori e i cannoni traditori per la difesa del fronte di gola. Il terrapieno per la difesa vicina era costituito da banchine di tiro scoperte, con annessi ridotti per la fanteria e torri corazzate per cannoni antiassalto a tiro rapido. Nel periodo 1892-96, quattro forti di questa classe furono costruiti in Galizia, due a Cracovia (il 47a, *Węgrzce*, e il 49a, *Dłubnia*) e due a Przemyśl (il IX, *Brunner*, e il XIII, *San Rideau*).

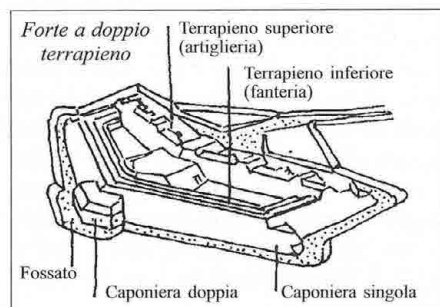
EMPLACEMENT: termine inglese indicante un insieme di piazzole per cannoni e mitragliatrici, parzialmente interrate e protette da un muro. Il feldmaresciallo Conrad von Hötzendorf, nelle sue memorie, definisce *Geschützenemplacement* il sistema dei forti *Kruhel* di Przemyśl.

FEUERSCHANZ: piccola opera campale per l'artiglieria, costruita in terra battuta e legname. Dotata di parapetti e ricoveri, era in grado di ospitare alcuni pezzi da campagna.

FÖRTE: moderna opera difensiva, di adeguate dimensioni, posta a presidio di una località o facente parte di un campo trincerato o di una regione fortificata. Secondo la funzione, si distingueva in f. principale, intermedio e di collegamento; nel senso del tipo di armamento, in f. di artiglieria e per la fanteria; secondo il profilo, in f. a terrapieno unico e a due terrapieni; se disponeva di corazzature, era chiamato f. corazzato; f. di sbaramento o di interdizione, infine, era quello destinato alla difesa di un passaggio obbligato (generalmente una valle di montagna). *Forte principale* (ted. *Hauptwerk*): f. sul quale si imperniava la difesa di un settore del campo trincerato. Generalmente dotato di artiglierie corazzate e di una grande autonomia logistica, era in grado di provvedere in proprio anche alla difesa vicina. Il presidio del forte era costituito da soldati di fanteria, artiglieria, genio, trasmissioni e sanità, comandati dai relativi ufficiali o sottufficiali. Il comando era sempre affidato a un ufficiale di fanteria, generalmente capitano, a cui spettava anche la responsabilità di tutte le difese circostanti o comunque collegate con il f. principale. *Forte intermedio* (ted. *Zwischenwerk*): f. di medie dimensioni, posizionato nelle vicinanze del f. principale per fiancheggiarlo e chiudere gli intervalli non battuti lungo la cintura di un campo trincerato, uno sbarramento di valle o un tratto di confine (ad es., lo *Zwischenwerk Sommo* sull'altipiano di Folgaria). *Forte di collegamento*: genere di f. destinato a collegare tra di loro dei forti isolati o dei campi trincerati vicini. *Forte di artiglieria*: particolare tipo di f. permanente e semipermanente, che ebbe grande diffusione nelle fortezze europee di pianura tra il 1874 e il 1890. La sua principale caratteristica consisteva nella concentrazione di un numero elevato di artiglierie a lunga gittata schierate a cielo aperto, con le piazzole di tiro separate fra loro da traverse in terra battuta. I Tedeschi lo chiamavano *Fort Binger*, dal nome del generale austriaco che lo introdusse in Germania. Dopo l'adesione dell'Italia alla Triplice Al-

leanza, fu adottato anche dall'esercito del Regno: tra il 1882 e il 1891, infatti, un forte di artiglieria venne realizzato a monte Anemne, nel campo trincerato di Roma. Pur conservando nel tempo lo stesso nome, subì successive trasformazioni funzionali e strutturali (terrapieno allungato, raddoppio del terrapieno), con lo scopo di conseguire, in un'unica opera, la perfetta integrazione della difesa lontana con quella vicina. *Forte per la fanteria o di fanteria*: piccolo f., presidiato esclusivamente dalla fanteria, che aveva il compito di assicurare la difesa vicina di una fortificazione più importante (generalmente un f. di artiglieria). *Forte a terrapieno unico o a ramparo semplice*: genere di f. di artiglieria con un solo terrapieno, sul quale erano sistemate le batterie a cielo aperto per la difesa lontana e vicina. Negli intervalli fra le postazioni delle artiglierie, potevano essere disposte delle banchine di tiro per i fucilieri, che trovavano la dovuta protezione nel parapetto frontale del terrapieno. *Forte a due terrapieni o a doppio ramparo*: genere di f. di artiglieria con due terrapieni, sul più alto dei quali – posizionato sopra la caserma di gola – era sistemata l'artiglieria pesante per la difesa lontana, mentre su quello inferiore erano schierate le artiglierie di minore gittata e/o la fanteria per la difesa vicina. *Forte corazzato*: genere di f. permanente, la cui caratteristica principale consisteva nella protezione mediante corazze metalliche (cupole, casematte, torri, scudi, ecc.) dell'artiglieria pesante, delle mitragliatrici fisse, degli osservatori e dei riflettori. La pianta del forte era tale da sfruttare al massimo lo spazio interno, con la disposizione dei locali alla prova su piani sovrapposti. Le postazioni corazzate per l'artiglieria, opportunamente immorsate in enormi blocchi di cemento armato, erano in genere collocate sopra la caserma di gola. Ebbe larghissima diffusione negli ultimi due decenni dell'Ottocento e nel primo lustro del Novecento. *Forte di sbarramento*: genere di f. posto a protezione di vie di comunicazione, chiuse di valli o passi, in grado di

interdire – con fuoco di sbarramento – il transito in determinate zone o l'occupazione di aree idonee allo schieramento delle batterie di attacco avversarie.



FORTE DI CHASSELOUP-LAUBAT: forte avanzato di tipo semipermanente, conosciuto con il nome di un famoso teorico della Scuola di Mézières, posto davanti a una fortificazione bastionata, che anticipava di qualche decennio il forte staccato propriamente detto, elemento fondamentale di un campo trincerato. Quattro di questi forti avanzati, a gruppi di due (costituiti da altrettante opere pentagonali e lunetta centrale), vennero realizzati tra il 1806 e il 1810 dallo stesso Chasseloup sul fronte orientale (forti Mandella) e sud occidentale (forti Salvi) della piazza di Peschiera del Garda.

FORTE DI MONTAGNA (ted. *Gebirgswerk*): genere di f. che si distingueva da quello di pianura per le ridotte dimensioni, l'irregolarità della pianta (normalmente priva di assi di simmetria) e l'accurata disposizione sul terreno. Le strutture del f. di montagna risulta-

vano spesso prive di terrapieni, in quanto la morfologia del terreno circostante lo deflavava al tiro e all'osservazione diretta da parte degli avversari. Gli Austriaci lo chiamavano *Fort Rieger*, dal nome di uno specialista in questo genere di progettazioni.

FORTE ISOLATO: vedi *CASERMA DIFENSIVA*.

FORTIFICAZIONE CAMPALE: opera di importanza tattica, normalmente realizzata nel corso delle operazioni, talvolta anche in presenza del nemico, con mezzi e tempi limitati.

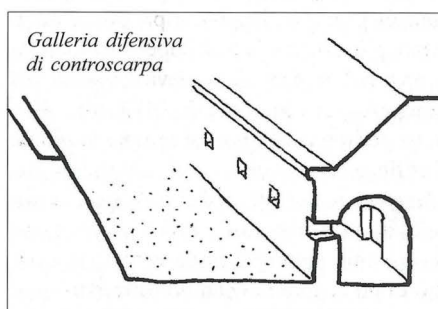
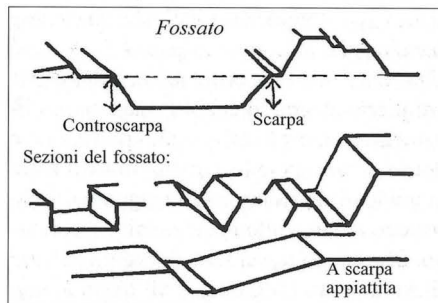
FORTIFICAZIONE MODERNA: tutte le f. realizzate come risposta funzionale all'avvento delle armi da fuoco. Convenzionalmente, quelle erette tra la caduta di Costantinopoli (29 maggio 1453) e il lancio della bomba atomica su Hiroshima (6 agosto 1945). Sulla base delle proprie vicende storiche, ciascuna nazione ha suddiviso questo arco di tempo in alcuni periodi. La Scuola italiana del genio ha adottato la seguente ripartizione: periodo delle cinte bastionate (1450-1850); periodo dei campi trincerati con forti in muratura e terra (1850-75); periodo dei campi trincerati con forti in calcestruzzo e ferro (1875-1918); periodo delle linee fortificate (1918-45).

FORTIFICAZIONE PERMANENTE: opera di notevole importanza, realizzata generalmente in tempo di pace, in punti strategici dettati dalla pianificazione operativa degli Stati Maggiori e secondo i progetti elaborati dagli organi tecnici del genio militare.

FORTIFICAZIONE SEMIPERMANENTE: opera di importanza minore, realizzata al principio o nel corso delle ostilità, in luoghi strategicamente importanti oppure a completamento e rafforzamento di fortificazioni già esistenti. Progettata da ufficiali del genio, era approntata in tempi brevi e con materiali generalmente reperiti sul posto da truppe tecniche del genio, con l'eventuale concorso di manodopera locale.

FOSSATO o *FOSSO*: ostacolo passivo esterno alla linea difensiva di un sistema fortificato continuo o di un forte, in forma di depressione artificiale del terreno. Poteva essere asciutto, acqueo, a manovra d'acqua (allagabile al-

l'occorrenza) o cieco (mimetizzato), così da costituire un tranello per l'attaccante.



GALLERIA DIFENSIVA: ideata dall'olandese Menno van Coehoorn, consisteva in uno stretto e lungo corridoio delimitato da muri, ricavato all'interno della scarpa o della controscarpa del fossato anteriore di una fortificazione. Una serie di feritoie aperte nel muro prospiciente il fossato consentiva la sua difesa dagli attacchi ravvicinati. Raggiungibile dall'interno del forte attraverso lunghi cunicoli sotterranei (poterne), la g. difensiva aveva la forma di un lungo corridoio, largo circa 1 m e $\frac{1}{2}$, superiormente voltato a botte; poteva essere anche costituita da una serie di locali affiancati e comunicanti (di circa 3 m per 3), anch'essi voltati a botte. Questo secondo tipo di g., chiamata normale o incrociata, era particolarmente indicata in presenza di terreni inconsistenti, come quelli di pianura. I singoli locali della g., inoltre, consentivano il posizionamento di piccoli cannoni a tiro rapido (cannoni traditori) o potevano essere impiegati a fini logistici.

GOLA: fronte o parte posteriore di una fortificazione, dove normalmente venivano costruiti i locali adibiti a servizi logistici e dove si trovava l'ingresso principale, in genere fiancheggiato da una caponiera.

GRANATA TORPEDINE: proietto scoppiante per artiglierie di grosso calibro. Caricata internamente con esplosivo ad alto potenziale e dotata di una spoletta a effetto ritardato, era in grado di esplodere con un leggero ritardo rispetto al momento in cui colpiva l'obiettivo. Sfruttando la velocità di caduta e il suo rilevante peso (la granata dell'obice *Krupp* da 420 mm pesava una tonnellata), questo tipo di proietto riusciva a penetrare negli strati più profondi di un'opera fortificata, scoppiandovi con effetti devastanti. La sua comparsa, avvenuta tra il 1879 e il 1880, ebbe pesanti ripercussioni in tutte le scuole fortificatorie europee.

GRUPPO FORTIFICATO: insieme di opere costituito da forti principali, forti intermedi, batterie e altre opere accessorie, posto a presidio di un settore del campo trincerato.

LINZ (CAMPO TRINCERATO DI): unitamente alle fortificazioni di Ulma e Ingolstadt, costituiva la linea difensiva della Confederazione tedesca verso la Francia. Fra il 1831 e il 1835, la città venne fortificata dall'arciduca Massimiliano Giuseppe d'Asburgo-Este, feldmaresciallo dell'esercito imperiale, che si avvale, per la direzione dei lavori, del capitano Carlo Birago. Le sue difese, molto innovative per l'epoca, consistevano in 25 torri massimiliane, 5 batterie semipermanenti e 2 sbarramenti fluviali con osservatori sul Danubio, oltre a una grossa fortificazione pentagonale sulle alture del Pöstlingberg, formata da 5 torri massimiliane collegate da cortine. Il campo trincerato di L., con il suo perimetro difensivo di circa 18 km, costituito da una serie di opere puntiformi rappresentate dalle sole torri massimiliane, suscitò notevole interesse presso le scuole fortificatorie europee. Questa piazzaforte divenne famosa anche per l'originale affusto dei suoi cannoni, che permetteva di concentrare su un unico obietti-

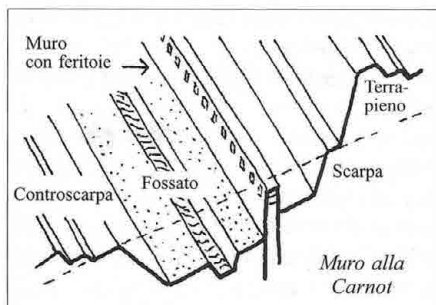
vo il tiro di 11 pezzi schierati sulla terrazza sommitale di ogni torre.

LUNETTA: antico elemento di difesa comparso nel Quattrocento. Divenne successivamente una struttura addizionale sempre più avanzata, formata da un saliente e da due fianchi, e costituì un tipico elemento dei sistemi bastionati. Sul finire del Settecento (1786), il generale francese Jean Le Michaud d'Arçon progettò un forte avanzato, simile alla vecchia l., con la gola protetta da una bastia che lo spalleggiava. Questo prototipo di forte, a forma di l. o bastione isolato, venne chiamato con il nome del suo progettista. Nell'Ottocento, erano genericamente indicati con questo nome i primi forti a pianta pentagonale.

MURATURA A DISCARICO: struttura muraria costituita da una serie di pilastri di sostegno, legati fra loro da arcate. In base alla profondità del fossato, rispetto al piano di campagna, venivano disposti su due o più piani sovrapposti. Era largamente impiegata nelle fortificazioni della Galizia, in presenza di terreni inconsistenti facilmente franosi, per la realizzazione dei muri di controscarpa.

MURO ALLA CARNOT: ideato dal generale francese Lazare Carnot, fece la sua comparsa nelle fortificazioni europee nei primi anni dell'Ottocento. Consisteva in un massiccio muro con feritoie posto alla base della scarpa del fossato, ostacolo non facilmente superabile per gli attaccanti e, insieme, valido riparo per i difensori e le armi a tiro curvo posizionate dietro di esso.

NOYAU: vocabolo francese, in uso presso tutte le scuole fortificatorie europee dell'Ottocen-



to, con il quale veniva indicato il nucleo interno di un campo trincerato, delimitato da una cinta di sicurezza, ripetutamente ammodernata nel corso dei secoli.

PIAZZA DEL MOMENTO (fr. *Place du moment*): campo trincerato, generalmente costituito da fortificazioni semipermanenti e campali, presidiato e difeso dalle truppe operanti nella zona, con gli armamenti e le artiglierie in dotazione. In Galizia, un campo trincerato con queste caratteristiche era quello di Leopoli.

PIAZZA DI MANOVRA A CAVALLO (ted. *Manövierplatz à cheval*): locuzione con la quale gli Austriaci definirono il campo trincerato di Przemyśl, al quale venne assegnato il compito di assicurare la difesa dei valichi carpatici da un attacco proveniente da oriente e di proteggere il regolare svolgimento delle operazioni di radunata, in caso di guerra con la Russia.

POTERNA: antico termine fortificatorio, con il quale – a partire dall'Ottocento – veniva indicato uno stretto e profondo cunicolo o corridoio sotterraneo, che collegava le parti centrali di una fortificazione con le caponiere e la galleria di controscarpa.

PUNTONI: torre pentagonale, chiamata anche protobastione, che fornì lo spunto per la costruzione del bastione rinascimentale italiano.

RIDOTTA o **RIDOTTO**: opera fortificata isolata o appartenente a un sistema fortificato più ampio, impiegata come struttura di appoggio o con funzioni simili a quelle del caposaldo. Quale opera fortificata permanente, veniva usata come base di partenza per il controllo di vaste zone da parte di reparti esploranti e costituiva la classica base delle truppe coloniali.

SCARPA: scarpata o muro di sostegno interno del fossato.

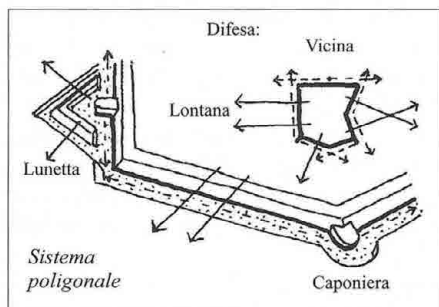
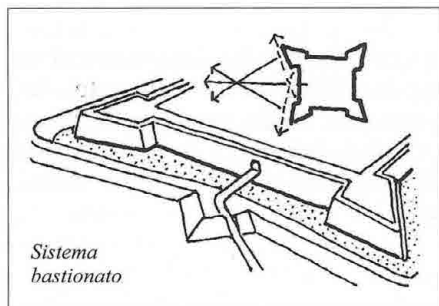
SCIENZA DELLE FORTIFICAZIONI: disciplina prettamente militare, che insegna a utilizzare e ad aumentare il valore di una posizione, allo scopo di favorire l'azione delle proprie truppe e di affievolire quella degli avversari.

SCUOLA AUSTRIACA DI FORTIFICAZIONE: subì l'influsso delle più innovative idee avanzate dai teorici della S. francese del periodo napoleonico (Montalembert, Carnot, Haxo). Nel periodo della Restaurazione, parallelamente alla S. neoprussiana, concepì la trasformazione dei vecchi sistemi bastionati in vasti fronti poligonali irregolari, protetti da lunette chiuse e avanzate, con caponiere per la difesa dei salienti, dei fianchi e del fronte di gola e con muri alla Carnot per la difesa vicina. Tipiche realizzazioni di questa S. furono le torri massimiliane e i forti di montagna cosiddetti *Rieger* (dal nome di un esperto progettista), che consistevano in piccole fortificazioni di forma diversa, perfettamente adattate alla conformazione del terreno. Caposcuola riconosciuto fu il gen. Franz von Scholl *senior* che, presiedendo nel 1818 la commissione per la costruzione delle fortificazioni confederali di Ulma, meritò l'appellativo di Vauban austriaco. Successivamente, progettò la fortezza di Franzensfeste (Bressanone/Brixen) e le fortificazioni di Verona. A questa S. fortificatoria, voluta all'inizio del secolo scorso dall'arciduca Johann, il più giovane fratello dell'imperatore Francesco I d'Austria, appartenevano anche Moritz von Brunner *senior*, August von Caboga e Daniel von Salis Soglio, progettisti delle piazzeforti galiziane.

SCUOLA DI MÉZIÈRES: nome con il quale è conosciuta la Scuola fortificatoria francese del XVIII sec., costituita nel 1749 presso la vecchia fortezza di Mézières sulla Mosa (Ardenne). Concepì il *noyau* dei campi trincerati in forma di grandi poligoni regolari, difesi da opere esterne ripetutamente ampliate e ammodernate. Tra i più insigni teorici e progettisti di questa S., si devono menzionare François de Chasseloup-Laubat (che nel periodo napoleonico migliorò le difese di Mantova, Peschiera, Rocca d'Anfo, Osoppo e Alessandria), Joseph Rogniat e Jean Le Michaud d'Arçon.

SISTEMA O FRONTE BASTIONATO: sistema fortificato dell'età moderna, concepito e codifi-

cato da Francesco di Giorgio Martini, che raggiunse la massima diffusione due secoli più tardi, per merito dell'ingegnere militare e maresciallo di Francia Sébastien Vauban. Basato su grandi bastioni angolari, cortine e opere accessorie, subì elaboratissime variazioni planimetriche, che si protrassero praticamente dal Rinascimento fino all'assedio di Sebastopoli (guerra di Crimea, 1854-56).



SISTEMA o FRONTE POLIGONALE: sistema fortificato dell'Ottocento, basato sulle teorie enunciate da Montalembert, Carnot e Rogniat. Era caratterizzato dall'abolizione dei fronti bastionati, dal largo ricorso ai muri alla Carnot, dall'introduzione di caponiere nei fossati e dalla presenza di opere esterne a forma di lunetta. Il suo tracciato era costituito da una sola faccia, con funzione di difesa fronteggiante per il combattimento lontano e vicino, mentre il fiancheggiamento era assicurato dalle caponiere poste nei fossati.

TERRAPIENO: vasta area ricavata con terreno di riporto (generalmente proveniente dagli scavi del fossato, addossato alla cortina o trasportato sulla sommità di un bastione o di una fortificazione), adibita essenzialmente allo schieramento delle artiglierie in barbetta.

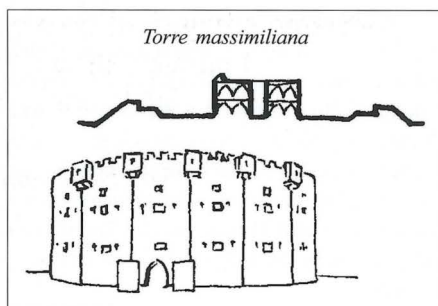
TESTA DI PONTE: sistema difensivo permanente, in genere costituito da una serie di fortificazioni, posto a protezione della sponda di un fiume, in corrispondenza di un ponte di rilevante interesse strategico. Quando le difese si estendevano a entrambe le sponde, l'intero sistema difensivo veniva denominato doppia testa di ponte. Alcune difese di questo genere furono costruite in corrispondenza dei principali ponti stradali e ferroviari sui fiumi San e Dnestr, in Galizia.

TORRE CORAZZATA: casamatta corazzata di forma cilindrica o tronco conica, dotata di un pezzo d'artiglieria incavalcato su un affusto speciale, in grado di ruotare su stessa per 360°, posizionata generalmente sopra la caserma di gola. A volte, era dotata di un sistema meccanico, che permetteva il suo innalzamento o abbassamento rispetto all'estradosso del forte (torre c. a scomparsa).

TORRE MASSIMILIANA: opera in muratura a pianta circolare, avente un raggio di base di circa 17 m e un'altezza di quasi 11. Era suddivisa in tre piani e una terrazza sommitale, sulla quale venivano schierati 11 cannoni su affusti speciali a sezione ristretta, che permettevano di essere raggruppati tra loro mantenendo un perfetto parallelismo, indispensabile per concentrare il fuoco su un unico obiettivo. La fortificazione, circondata da un fossato, risultava completamente defilata al tiro e vi si accedeva attraverso un ponte levatoio posto all'altezza del secondo piano. Sia le torri m. che le artiglierie, vennero progettate dall'arciduca Massimiliano Giuseppe d'Asburgo-Este, coadiuvato dal capitano Carlo Birago. Ogni torre aveva un presidio di 75 uomini e risultava armata con 11 pezzi da 18 libbre e 2 obici da 7 libbre. Sperimentate nel 1820 e realizzate tra il 1830 e il 1832, costituirono l'ele-

mento fortificato caratteristico della fortezza di Linz. Il campo trincerato realizzato con queste torri venne definito a linea di torri massimiliane. Opere di questo tipo vennero erette nella piazzaforte di Verona (torricelle di S. Giuliano) e in quella di Cracovia.

TRINCEA (ted. *Schanz*): opera campale e semipermanente, costruita generalmente per rafforzare le vecchie cinte di sicurezza dei corpi di piazza e dei campi trincerati.



Per raggiungere lo scopo di questo lavoro, mi sono avvalso dei più accreditati contributi di alcuni studiosi europei di architettura fortificata dell'Ottocento e del Novecento, che doverosamente cito: J. Bogdanowski, M. Borgatti, L.V. Bozzetto, W. Brzoskwinia, A. Cassi Ramelli, A. Fara, C. Hackelsberger, I. Hogg, Z. Holcer, E. Hillbrand, M. Kornecki, A. Molt, G. Perbellini, C. Promis, E. Rocchi, P. Rocolle, A. Saunders, A. Swaryczewski e K. Wielgus.

«Siamo sfuggiti all'orso e abbiamo incontrato il leone»
I profughi della Galizia e della Bucovina
nella prima guerra mondiale

di *Hermann J.W. Kuprian*

1. *Introduzione*

Soltanto i cosiddetti scettici, in Austria, sembravano credere allo scoppio di una grande guerra mondiale in quella torrida giornata estiva del 25 luglio 1914, quando l'ultimo imperiale e regio ambasciatore a Belgrado, barone Wladimir von Giesl, fece ritorno a Vienna dopo aver ricevuto la nota di risposta del governo serbo all'ultimatum austriaco del 23 luglio. Con questo atto, le relazioni diplomatiche furono considerate interrotte e il primo conflitto mondiale si era praticamente iniziato, benché la dichiarazione ufficiale di guerra alla Serbia da parte dell'Austria-Ungheria venisse inoltrata soltanto tre giorni dopo, a mezzo telegrafo e con l'utilizzo di una linea indiretta via Romania. Assai presto, fu evidente che il complesso meccanismo dei sistemi d'alleanza europei, costruito nell'arco di decenni, aveva cominciato a mettersi in moto e a seguire una propria fatale dinamica: la Russia rispose con l'ordine di mobilitazione parziale, Germania e Austria-Ungheria reagirono con la mobilitazione generale, la Russia – unitamente a Francia e Inghilterra – dichiarò guerra alle Potenze Centrali; nella prima metà di agosto, così, gran parte dell'Europa e, in seguito, anche alcuni Paesi extraeuropei – soprattutto attraverso il coinvolgimento dell'Impero britannico – si trovarono in stato di guerra. E tutti erano convinti della propria vittoria.

Soprattutto, ovviamente, lo erano gli Stati Maggiori degli eserciti in campo, i cui piani strategici e operativi conoscevano un unico obiettivo: anticipare quanto più possibile il nemico e sopraffarlo nel più breve tempo possibile, anche a costo di provocare moltissime vittime nel campo proprio e in quello avversario, sia militari che civili. Del resto, solo il successo finale avrebbe dato loro ragione e soltanto la certezza della vittoria poteva giustificare le prevedibili, dure misure a carico della popolazione, tenendone viva la disponibilità al sacrificio.

Vi credevano, naturalmente, anche le autorità politiche e amministrative austro-ungariche, benché non mancassero dubbi e incertezze sull'atteggiamento verso la guerra da parte delle molte nazionalità dell'Impero; esse, così, rimasero molto sorprese dal grande entusiasmo e dalla generale approvazione riscossi dalla «punizione della Serbia». Quasi nessuno, però, pensava ancora a uno scontro duro, e



«Popolazione evacuata» (*Bildarchiv*, Vienna).

soprattutto lungo, con la Russia e le altre potenze europee: si credeva soltanto nella rapida sconfitta dello Stato balcanico. Inoltre, prevaleva senz'altro l'opinione che la guerra si sarebbe svolta in qualche luogo lontano nei Balcani o in Galizia e che le regioni interne della Monarchia non ne sarebbero state toccate. Questa idea si mostrò ben presto illusoria, poiché gli effetti della nuova situazione si fecero sentire ovunque, nel breve volgere di poche settimane.

Mentre agli strateghi militari era chiaro, ormai da molto tempo, che la Galizia, insieme con la Bucovina, si sarebbe trasformata nel principale teatro di guerra con la Russia, le autorità civili non sembravano affatto aver preso le mosse da tali previsioni, al fine di predisporre dei piani di aiuto alla popolazione residente in quei territori e di pianificarne la parziale evacuazione. E ciò anche quando, dopo il conflitto russo-giapponese, la politica estera russa si era concentrata sui Balcani e sul vicino Oriente, contribuendo all'acutizzarsi della tensione e della rivalità con il confinante Impero austro-ungarico.

La Galizia era una popolosa provincia dell'Impero, economicamente piuttosto arretrata, con un'alta percentuale di contadini poveri e un ceto borghese e intellettuale di recente formazione, lacerata dal conflitto nazionale e sociale fra la maggioranza polacca – cattolica, socialmente più ricca e differenziata, dominante dal punto di vista politico – e la popolazione ucraina dei distretti orientali, per la gran parte contadina e di religione greco cattolica. Nel mezzo stavano gli Ebrei, divisi fra ortodossi e seguaci del *chassidismo*, i quali non erano in alcun modo riconosciuti come nazione a sé, ma rappresentavano una considerevole quota della popolazione e vivevano soprattutto nelle città. La presenza di Tedeschi e Rumeni, infine, era molto

esigua, percentualmente quasi trascurabile. Comune alla maggior parte dei Galiziani, però, era il desiderio di non venire incorporati nell'Impero zarista, con la sua oppressiva politica delle nazionalità, e la Russia, che si affacciava ai confini della regione, era molto temuta, per questo motivo, dalla popolazione locale.

2. Misure di polizia e primi provvedimenti di evacuazione

Il Comando Supremo austro-ungarico considerava la Galizia e la Bucovina un territorio di rilevante importanza strategica, punto di partenza per le azioni militari contro il minaccioso vicino, da tempo pianificate. Data questa situazione, era piuttosto prevedibile che gli abitanti della regione – o una parte di essi – avrebbero subito le conseguenze dello scontro fra gli eserciti e che sarebbero stati costretti ad abbandonare le proprie case. Nondimeno, nessuno di coloro che occupavano i posti di più alta responsabilità nell'amministrazione dello Stato aveva in precedenza pensato al sostentamento di queste vittime e alla loro sistemazione nei più sicuri territori dell'interno. Soltanto alla fine di luglio 1914, su richiesta dell'amministrazione militare, il ministero degli Interni aveva elaborato delle «direttive», strettamente riservate, per l'individuazione di quelle persone che, in caso di emergenza, avrebbero dovuto essere allontanate: ciò riguardava quasi l'intera popolazione civile dei possibili teatri di guerra, con l'eccezione di quei «privati politicamente affidabili», la cui permanenza fosse sembrata opportuna o necessaria. Tra questi ultimi, figuravano i dipendenti delle centrali idroelettriche, i vigili del fuoco e il personale degli ospedali e delle farmacie, nonché pastori d'anime, medici, ingegneri, macchinisti, commercianti, albergatori, fornai, ecc. Dovevano essere allontanati senza indugio, ovviamente, coloro che – autoctoni o stranieri – fossero sospettati di spionaggio o di infedeltà politica all'Austria, anche se non poteva essere loro attribuita alcuna colpa precisa. A tale proposito, in una successiva disposizione riservata, diretta a tutte le autorità provinciali, si affermava testualmente:

In caso di allarme o di mobilitazione, [...] i nativi pericolosi e inaffidabili, sospettati di cospirare col nemico o di poter ostacolare l'attività di mobilitazione, devono essere resi inoffensivi: se necessario, siano presi in custodia almeno per il periodo più critico.

Nella pratica, ciò significava l'internamento delle persone colpite, o, quanto meno, il loro confino a tempo indeterminato.

Il 3 agosto 1914, quando l'imperatore Francesco Giuseppe autorizzò il Comando Supremo a mettere in stato di guerra le grandi piazzeforti di Cracovia e Przemyśl, oltre a una serie di altri «luoghi fortificati» della Galizia (Leopoli, Jarosław, Sieniawa, ecc.), ai militari – con ciò stesso – venne affidato un elevato potere discrezionale sulla vita degli abitanti della regione e sui loro beni. Da quel momento, tutto procedette con grande rapidità: nel giro di poche ore, moltissime case e abitazioni furono destinate all'acquartieramento delle truppe, mentre altre, nelle zone antistanti le installazioni militari, vennero minate e rase al suolo; combustibile, animali, attrezzi e generi alimentari furono requisiti per le esigenze dell'esercito; squadre di civili vennero reclutate per le opere di difesa; tutta la popolazione, infine, subì forti limitazioni nella propria libertà di azione e di movimento. Secondo le «direttive» sopra men-

zionate, incominciò senza indugio anche «lo stretto controllo del teatro di guerra». Le autorità militari, in primo luogo, dedicarono particolare attenzione a quanti erano ritenuti «politicamente pericolosi», sospettati di spionaggio, collusione o, quanto meno, di simpatia nei confronti dei Russi. Questi «russofili» – per lo più Ruteni – furono tradotti, nella maggior parte dei casi senza indagini giudiziarie e senza una condanna pronunciata in conformità alla legge, nei campi di internamento di Thalerhof (presso Graz) o di Theresienstadt [Terezín], in Boemia: fino al novembre 1914, circa 6.700 persone della Galizia e della Bucovina. Per contro, la maggior parte della popolazione soggetta ai provvedimenti di evacuazione dovette sistemarsi a proprie spese in qualche luogo lontano dal fronte, oppure – se ciò non fosse stato possibile – trasferirsi nei centri di raccolta indicati dalle autorità, come disponeva l'ordinanza imperiale dell'11 agosto 1914. Alcune precise garanzie in essa contenute – l'affermazione del diritto al lavoro nei nuovi luoghi di residenza, la temporanea concessione di sussidi finanziari e la possibilità di viaggiare liberamente su tutte le linee ferroviarie, postali e navali dello Stato, come pure il divieto di separare i membri della stessa famiglia – avrebbero dovuto adempiere ai doveri dello Stato nei confronti di queste prime vittime della guerra.

Già le prime azioni militari sul fronte galiziano, tuttavia, mostrarono la terribile violenza e la durezza del conflitto esplosivo. Alla fine di agosto 1914, dopo poche settimane di guerra, le truppe russe si erano profondamente addentrate in territorio austriaco e, all'inizio di settembre, avevano raggiunto Leopoli, che dovette essere abbandonata. Occupate altre città della Galizia orientale e della Bucovina, i Russi riuscirono a penetrare in territorio ungherese, dopo aver superato la catena carpatica. All'inizio di novembre, accerchiarono la piazzaforte di Przemyśl e, avanzando nella Galizia centrale e occidentale, si arrestarono a soli 20 chilometri da Cracovia.

Lo Stato Maggiore austro-ungarico, frattanto, cercava di inviare nuove truppe in Galizia, mentre l'esercito zarista all'offensiva provocava una gigantesca fuga di massa in direzione opposta a quella delle unità imperiali che si andavano schierando. Le previsioni numeriche e organizzative dell'evacuazione saltarono del tutto. Lungo le principali linee di collegamento e in tutte le stazioni piccole e grandi delle retrovie – a fianco dei reparti sopraggiungenti – si ammassavano decine di migliaia di civili di tutte le età, di ogni gruppo professionale e ceto sociale, in primo luogo donne, bambini e ragazzi. Completamente stremati da giornate di marcia a piedi, essi speravano di trovare un posto sull'ultimo treno della salvezza. Quale direzione avrebbero preso e dove, in ultimo, sarebbero finiti, lo ignoravano quasi tutti, anche se la destinazione finale, da tutti desiderata, era costituita dalle principali città delle province occidentali e soprattutto dalla capitale dell'Impero, dove speravano di trovare una sistemazione provvisoria presso parenti o amici, procacciandosi di che vivere fino al momento del ritorno in patria. Altri, invece, che non volevano abbandonare i luoghi di origine, affollavano le città e i presidi militari ancora nelle mani dell'esercito amico, dai quali – con esito quasi sempre negativo – i reparti addetti all'evacuazione dei civili cercavano in fretta di allontanarli. Agli inizi di dicembre 1914, ad esempio, il comandante della piazzaforte di Cracovia lamentava con il ministero della Guerra le serissime difficoltà che gli venivano dai civili che vi si erano rifugiati, i quali – nonostante ogni tipo di ingiunzione – non volevano più abbandonare la zona fortificata, dove, in

quel momento, si concentravano più di 250.000 persone. Solo 40.000, sottolineava il comandante, potevano ricevere assistenza, mentre le altre, con l'eccezione di coloro che dimostravano di essere autosufficienti per almeno tre mesi, dovevano essere evacuate a forza: si trattava, presumibilmente, di circa 120.000 persone.

Considerati questi inattesi sviluppi della situazione, l'amministrazione dello Stato comprese finalmente di essere di fronte a un problema di vaste dimensioni, dai risvolti etnici e sociali, «dalla cui soluzione dipendeva ben più del semplice destino individuale dei singoli profughi»: il loro numero, infatti, aveva raggiunto nel frattempo l'ammontare di parecchie centinaia di migliaia di individui, che – per lo più in modo incontrollato – si rovesciavano nelle regioni occidentali dell'Impero. Il ministero degli Interni, perciò, estese i provvedimenti a sostegno di quanti erano stati evacuati forzatamente, stabiliti dall'ordinanza imperiale dell'11 agosto, anche a tutti questi nuovi profughi «volontari», sia pure in supplenza dei comuni di origine degli sfollati. La ragione di fondo di questa decisione, naturalmente, non era determinata soltanto da motivazioni umanitarie, ma anche e soprattutto dalla preoccupazione per la diffusione di malattie ed epidemie, dalle difficoltà di assistenza, dal pericolo di un'eccessiva concorrenzialità nel mercato del lavoro, dal rialzo artificiale dei prezzi e dall'usura, dall'aumento della criminalità e dal pericolo di spionaggio, nonché dal rischio di conflitti nazionali e dal possibile turbamento della popolazione locale, causato dalle notizie provenienti dalle zone di guerra.

L'amministrazione si trovò di fronte a un compito del tutto nuovo e difficilmente assolvibile, non soltanto perché, ormai, era troppo tardi per procedere a una registrazione sistematica di tutti i profughi di guerra secondo chiari criteri organizzativi, ma anche per il fatto che le norme legislative vigenti, così come le modalità di azione e gli strumenti operativi utili in tempo di pace, non erano affatto adeguati alla situazione. La guerra si combatteva ovunque, non soltanto nella lontana Galizia, e, nella sua immediatezza, era piombata addosso a tutti, fisicamente e psicologicamente: i sudditi di quella regione – più duramente colpiti – invocavano la solidarietà dei concittadini e reclamavano l'osservanza di precisi doveri da parte dello Stato.

3. Verso le regioni interne della Monarchia

I primi provvedimenti del governo si concentrarono sulla registrazione dei profughi (per quanto era ancora possibile), sul loro smistamento nelle zone di accoglienza prestabilite, sugli accertamenti medici e di polizia e sull'organizzazione dell'assistenza. A tale scopo, furono individuate alcune stazioni lungo le linee ferroviarie che collegavano la Galizia con le province interne dell'Impero. Un certo numero di «accompagnatori» (*Transportbegleiter*), a ciò precipuamente destinati, doveva far sì che, durante il viaggio (spesso lunghissimo), nessuno si allontanasse dal treno, finché non fosse giunto in uno dei centri di controllo e di smistamento appositamente istituiti (*Perlustrierungsstationen*), i maggiori dei quali si trovavano a Prerau e Ungarisch Hradisch [oggi Pířerov e Uherřké Hradistė, nella Repubblica ceca, *ndc*]. Lì soltanto si decideva il destino dei profughi di guerra, i quali erano schedati non solo per nazionalità e confessione religiosa, ma soprattutto secondo parametri economici; venivano inoltre visitati per l'accertamento di possibili malattie (se necessario, erano trattenuti in quarantena), sottoposti a disinfezione e registrati dalla



«Popolazione evacuata» (Bildarchiv, Vienna).

gendarmeria. A seconda dell'esito di questo controllo (*Perlustrierung*), aveva luogo l'assegnazione e la traduzione, sotto stretto controllo, in comuni selezionati dallo Stato e deputati all'accoglienza, oppure in «città di legno» celermente approntate e distinte per nazionalità, che non di rado accoglievano da 20.000 a 30.000 profughi (più del capoluogo di qualche *Land*). Questi campi sorgevano lungo linee ferroviarie secondarie, lontani da quelle utilizzate per il trasporto militare. Si incominciò, nell'autunno 1914, con Nikolsburg [Mikulov], Pohrlitz [Pohořelice], Gaya [Kyjov] (Moravia), Chotzen [Choceň] (Boemia) e Bruck an der Leitha (Bassa Austria) per i profughi ebrei di Galizia e Bucovina, Gmund (Alta Austria) e Wolfsberg (Carinzia) per Ruteni e Croati e, infine, Wagna (Stiria) per i profughi polacchi, che venivano raccolti anche a Chotzen. Ai precedenti, nell'estate 1915, si aggiunsero i campi di Pottendorf, Mitterndorf (Bassa Austria), Braunau am Inn (Alta Austria) e Deutsch Brod [Havlíčkův Brod] (Boemia) per gli Italiani, oltre a quello di Steinklamm (Bassa Austria) per gli sfollati sloveni.

Massima importanza per ogni profugo avevano, in primo luogo, la sua momentanea disponibilità finanziaria, il grado di istruzione, la professione e, infine, la posizione sociale. Questi elementi, infatti, servivano al personale dei centri di smistamento come parametri decisionali, dal momento che le direttive sui criteri di classificazione erano piuttosto generiche. In realtà, il destino di ogni profugo dipendeva dalla sua provata disponibilità di entrata – stipendio, pensione, rendita o qualunque altro cespite – e quindi dalla possibilità di provvedere al proprio sostentamento, eventualmente anche a quello dei familiari, per un «periodo adeguato». Chi non era autosufficiente veniva considerato «sprovvisto di mezzi». Coloro che, inve-

ce, pur possedendo del denaro, non potevano al momento renderlo liquido (ad esempio, dei certificati di credito) venivano classificati come «provvisoriamente sprovvisti di mezzi». Soltanto chi disponeva, nell'immediato, di una somma di 200 Corone aveva l'opportunità di decidere da sé il luogo in cui soggiornare, pur con i limiti alla mobilità individuale imposti dalla situazione di guerra. Con molta prudenza e avvedutezza, inoltre, i funzionari agivano nei confronti delle persone di ceto sociale più elevato, anche se queste, provvisoriamente, disponevano di poco o punto denaro contante. A seconda della nazionalità o confessione, esse venivano destinate in comuni di accoglienza espressamente reperiti, con vitto e alloggio gratuiti. Alla fin fine, si doveva pur sempre considerare la loro influenza su strati piuttosto ampi della popolazione, nel caso di forti critiche all'intero sistema dell'assistenza.

Con assai minor riguardo, invece, l'amministrazione statale procedeva nei confronti dei profughi di guerra galiziani privi di un adeguato *status* sociale e del tutto sprovvisti di mezzi di sussistenza. Essi venivano trasferiti – spesso con la forza – in appositi campi di raccolta, dove lo Stato provvedeva sì alle loro necessità primarie, ma dove, a causa dello spazio limitato, delle disagiati condizioni di vita e della situazione sanitaria non di rado catastrofica, vivevano sotto il peso di un'enorme oppressione psicologica e fisica. Il ministero, tuttavia, nella sua opzione a favore dell'accentramento dell'assistenza, che considerava un adempimento dovuto nei confronti dei profughi, prendeva le mosse da considerazioni di ordine puramente amministrativo: la possibilità di ricoverare in breve tempo anche parecchie migliaia di persone; l'opportunità di acquisire celermente le necessarie informazioni demografiche e statistiche; una più efficace registrazione e mobilitazione della forza lavoro, evitando nel contempo la concorrenza con il mercato locale del lavoro; la difesa della popolazione residente dalla propagazione di epidemie; la possibilità di una più intensa ed efficiente assistenza culturale, religiosa e sanitaria per mezzo di scuole con insegnamento nella lingua nazionale, chiese, asili, corsi di avviamento al lavoro, ospizi, ospedali, bagni pubblici e impianti per la disinfezione; una maggiore facilità nella distribuzione di generi alimentari e, non ultimo, la più rapida formazione dei convogli per il ritorno. I vantaggi di questo tipo di organizzazione – ritenevano i burocrati – sarebbero stati prevalenti, a patto che tutto fosse regolamentato in modo chiaro e ordinato. In seguito, però, di fronte alla necessità di mediare fra gli interessi dei profughi e quelli della popolazione locale, salvaguardando nel contempo la superiore funzione di controllo e di indirizzo da parte dello Stato, il ministero degli Interni sommerso di tali e tante ordinanze le autorità incaricate dell'assistenza, da contribuire non di rado, sia pure contro la propria volontà, a una grande confusione e a una diffusa incertezza. La realtà, infatti, era ben diversa da quella prefigurata. Il problema più grande, per i profughi come per le competenti amministrazioni dei campi e dei comuni, si rivelò la scarsa possibilità di comunicazione linguistica: nessuno comprendeva l'altro. La popolazione locale, per contro, era piuttosto diffidente nei confronti degli sfollati e nutriva forti pregiudizi verso chi le appariva tanto «estraneo»; quasi nessuno voleva credere che si trattasse di persone con diritti eguali ai propri, sudditi di uno stesso Paese, e, secondo un'opinione largamente condivisa, sarebbe stato preferibile che questa massa di gente vivesse isolata o, meglio ancora, fosse rispedita al più presto nelle lontane e sconosciute regioni dalle quali era venuta.

4. *Stranieri in patria*

L'angustia dei ricoveri, le strutture sanitarie carenti e l'approvvigionamento alimentare insufficiente, oltre alla prostrazione dovuta alle condizioni fisiche e spirituali, determinarono ben presto un tasso di mortalità superiore alla media, particolarmente elevato fra i bambini. I profughi non volevano essere trattati da mendicanti, poveri, stranieri o prigionieri, tenuti sotto continua sorveglianza, con il divieto di muoversi in libertà e sottoposti a lavoro coatto. Solo rappresentativa di innumerevoli altre, così, è la rimostranza rivolta il 19 ottobre 1914 da un gruppo di profughi di guerra ebrei di Nikolsburg al ministero degli Interni, in cui si dice:

I nostri figli sono andati sul campo di battaglia con spirito di sacrificio. Noi stessi, abbandonando proprietà e beni, siamo fuggiti di fronte al nemico. Siamo sfuggiti all'orso e abbiamo incontrato il leone. Il caso infelice ci ha gettati a Nikolsburg, con una quantità di diverse categorie d'uomini. Grazie alla perspicacia e alla bontà del signor Capitano distrettuale, una piccola parte dei profughi arrivati, ritenuti intelligenti e migliori, [...] ha ottenuto l'autorizzazione ad affittare appartamenti in città a proprie spese, mentre la massa restante è stata internata nelle baracche predisposte in modo provvisorio.

Non è possibile descrivere il trattamento che subiamo qui. Disprezzo, vitto cattivo e scarso e, oltre a ciò, la costrizione di dover alloggiare con i nostri figli beneducati nelle baracche appena costruite, adatte solo a grandi malfattori, in ciascuna delle quali, in spazi in proporzione troppo ristretti, devono essere ammassate più di 200 persone, minacciano la nostra fine. Possiamo ben ritenere che i nostri prigionieri di guerra in Russia siano trattati meglio di noi qui e invidiamo i nostri morti in battaglia, che almeno sono caduti sul campo dell'onore.

Date queste sconcertanti considerazioni, non doveva sorprendere il fatto che le notizie sulle tristi condizioni di vita all'interno dei campi si propagassero con rapidità fulminea. La possibilità di essere assegnati a uno di essi diventava un incubo per ogni profugo di guerra. Molti, perciò, preferivano sottrarsi al controllo statale e arrangiarsi in un posto qualunque vicino alla patria d'origine, o dovunque fosse possibile nell'anonimato di una città, senza cercare altro sostegno. Chi non ci riusciva, tentava con ogni mezzo di sottrarsi al temuto destino, cosicché, non di rado, si verificavano scene di drammatica violenza, nelle quali i profughi fuggivano i loro soccorritori.

Contro tutto ciò, l'amministrazione statale sosteneva il principio secondo il quale, in conseguenza delle dimensioni del problema, il caso individuale doveva passare in secondo piano: lo Stato, cioè, aveva il diritto di costringere coloro che erano sprovvisti di mezzi alla permanenza nei campi o nei comuni a ciò preposti, come pure di trasferirli dovunque fosse necessario. In fin dei conti – così si riteneva –, il numero continuamente crescente dei profughi dimostrava la necessità di tali misure: secondo una statistica non ufficiale del ministero degli Interni, certo imprecisa ma egualmente interessante, alla fine del 1914 nella sola Vienna si trovavano circa 140.000 profughi della Galizia e della Bucovina, privi di mezzi di sostentamento. A questi, si aggiungevano circa 100.000 sfollati in Boemia, in maggioranza Polacchi (34.000) ed Ebrei (48.000), e quasi 21.000 altri profughi ebrei in Moravia. In Stiria, erano ospitati più di 20.000 Polacchi e Ruteni, 6.000 in Carinzia e altrettanti nella Carniola; nel *Land* Salisburgo, inoltre, si trovavano circa 4.300 profughi, gran parte dei quali erano lavoratori stagionali ruteni rientrati dalla Germania, ma anche, in piccola parte, personale delle ferrovie fuggito

con le famiglie dalle zone di guerra. Nel campo di Gmund, infine, furono trasferiti circa 1.600 lavoratori stagionali ruteni, sorpresi in Tirolo dallo scoppio della guerra. Nell'Austria Superiore, le autorità registrarono oltre 6.300 profughi di guerra, dei quali circa 300 erano coloni tedeschi provenienti dalla Galizia, mentre per l'Austria Inferiore (esclusa la città di Vienna) gli sfollati venivano precisamente indicati in 13.752 individui. A questa massa di oltre 300.000 profughi della Galizia e della Bucovina, si devono aggiungere coloro che vivevano delle proprie riserve economiche e che, pertanto, non erano registrati ufficialmente. All'inizio del 1915, le stime – assai realistiche – indicavano complessivamente la cifra di mezzo milione di profughi, concentrati in pochi *Länder* e soprattutto in poche città dell'interno; con una tendenza all'aumento, dato che, a causa del protrarsi della guerra, cresceva ogni giorno il numero di coloro che, in seguito all'esaurimento delle proprie risorse, cominciavano ad abbisognare dell'aiuto dello Stato.

Non molto migliore di quella degli internati era la situazione dei profughi accolti nei comuni dell'interno: essi ricevevano un sussidio, erogato anticipatamente ogni 14 giorni, ma piuttosto esiguo, con il quale dovevano provvedere al vitto e all'alloggio; nessuno, comunque, poteva lasciare la località assegnata senza una autorizzazione superiore, che veniva concessa solo per gravi motivi familiari o di salute. Altrimenti, nel migliore dei casi, si rischiava di perdere il sussidio. Le condizioni di vita di questi profughi, relativamente privilegiate, consentirono loro di godere, almeno per qualche tempo, di una sia pur limitata libertà di movimento e di decisione; ben presto, tuttavia, dovettero scontrarsi con l'ostilità della popolazione locale, tanto più forte quanto più la forzata convivenza si protraeva nel tempo. Contro il prolungato soggiorno di «gente estranea», aumentavano anche le proteste dei comuni di accoglienza: non solo la responsabilità del generale peggioramento dei rifornimenti, infatti, e del conseguente aumento dei prezzi, ma anche quella del crescente bisogno di alloggi, venivano sempre più spesso ascritte ai profughi, definiti variamente come «forestieri», «intrusi», «parassiti» e «rialzisti». Di fronte alle proprie condizioni di bisogno, quasi nessuno ricordava più che, all'inizio della guerra, con i profughi erano stati conclusi degli affari lucrosi, grazie alle commesse di fornitura ai campi o con la riscossione degli affitti e la vendita di generi alimentari. La compassione e l'iniziale sentimento di solidarietà rischiavano di mutarsi in duro antagonismo. Il sussidio statale erogato in contanti, l'approvvigionamento garantito agli sfollati raccolti nei campi, la distribuzione gratuita di vestiti, scarpe, biancheria, pagliericci e coperte, nonché l'assistenza medica gratuita di cui i profughi godevano, provocavano una crescente avversione nei loro confronti.

5. I profughi nella capitale dell'Impero

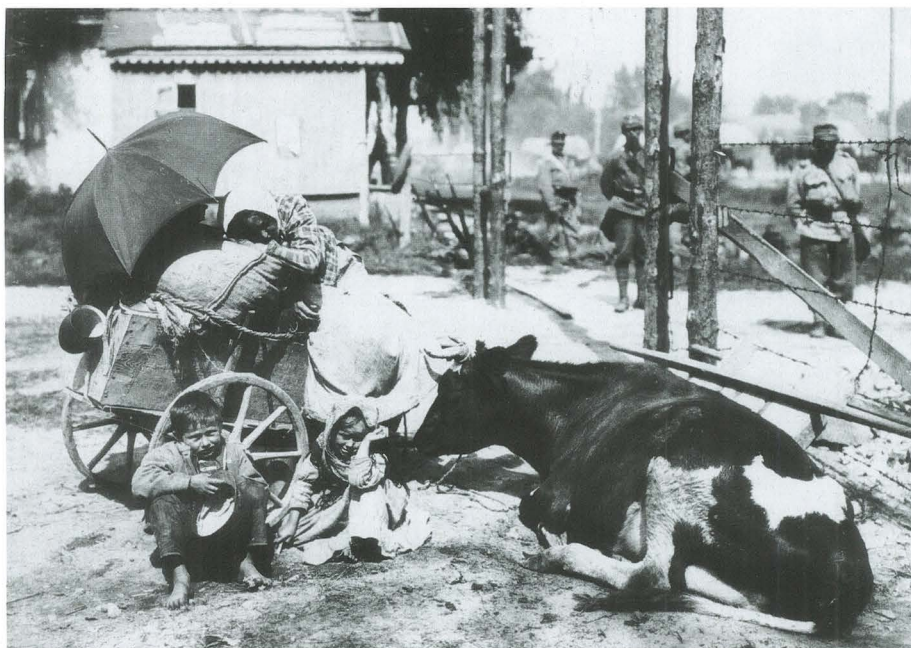
Particolarmente colpita dal gigantesco movimento migratorio causato dalla guerra fu la capitale dell'Impero. Già nelle prime settimane dopo lo scoppio del conflitto, migliaia di profughi della Galizia e della Bucovina – prevalentemente Ebrei – erano giunti a Vienna, alla ricerca di un primo aiuto umanitario presso le comunità di culto israelite o presso i comitati privati di soccorso, che sviluppavano un'attività certamente meritoria, ma per più versi non coordinata, e avevano a disposizione delle risorse umane e finanziarie limitate. Non di molto mutò il qua-

dro generale quando eminenti personalità della politica e dell'aristocrazia impegnarono la propria influenza al servizio della causa. L'immigrazione minacciava di raggiungere livelli altissimi. Dato che, intorno alla metà del novembre 1914, ben oltre 100.000 profughi si erano raccolti e vivevano precariamente a Vienna, il ministero degli Interni, su iniziativa dell'amministrazione civica, dispose un rigoroso blocco delle accoglienze, esteso anche a Brünn [Brno], Praga e Graz. I nuovi profughi di guerra, pertanto, venivano subito avviati dalle diverse *Perlustrierungsstationen* alle baraccopoli loro assegnate o ai comuni deputati alla sistemazione degli sfollati. Per tutti coloro, però, che dovevano essere assistiti a Vienna, l'amministrazione civica istituì dei centri di assistenza ufficiali, ai quali tutti potevano rivolgersi. Così, il Centro per i profughi della Galizia e della Bucovina (*Zentralstelle für Flüchtlinge aus Galizien und der Bukowina*), diretto dal consigliere comunale di Vienna Rudolf Schwarz-Hiller, erogava sussidi in denaro a chi era sprovvisto di mezzi, coordinava l'opera dei fiduciari e gestiva istituzioni scolastiche e culturali, procurava alloggi agli sfollati, forniva informazioni legali e collaborava alle operazioni di rimpatrio. Invece, gli appartenenti ai ceti sociali superiori, che solo momentaneamente non disponevano di denaro contante, erano assistiti dal Comitato di soccorso per i profughi della Galizia e della Bucovina (*Hilfskomitee für Flüchtlinge aus Galizien und der Bukowina*); infine, nel settembre 1915, iniziò la propria attività il Comitato di soccorso per i profughi del sud (*Hilfskomitee für Flüchtlinge aus dem Süden*), che agiva su base sovraregionale e si occupava degli sfollati sprovvisti di mezzi di nazionalità italiana, croata e slovena.

Tuttavia, il blocco dell'accoglienza presentava delle falle e il numero dei profughi continuava ad aumentare. Contemporaneamente, anche a Vienna le condizioni di vita peggioravano in modo drammatico e le reciproche lagnanze dei profughi di guerra e della popolazione cittadina crescevano sensibilmente. Mentre il consiglio comunale viennese, preoccupato – del resto, in modo del tutto ingiustificato – per l'acquisizione del diritto di residenza da parte dei profughi, sollecitava addirittura un'ordinanza imperiale per la limitazione del periodo di soggiorno a un massimo di tre anni, questi ultimi risentivano, con particolare disagio, la mancanza di comprensione nei loro riguardi e le confuse quanto errate opinioni sulla situazione degli sfollati, formatesi in ampi strati della popolazione. Quanto divergessero, a questo proposito, i reciproci punti di vista, è evidente dalle citazioni che seguono. Nella sua petizione del 4 gennaio 1915 al primo ministro, conte Karl Stürgkh, il sindaco di Vienna, Richard Weiskirchner, motivava la richiesta di una limitazione del diritto di soggiorno per i profughi galiziani sostenendo che essi

in fin dei conti sono degli estranei che, per la brevità del tempo, non riescono ad adattarsi alla mentalità e al modo di pensare della popolazione viennese, e perciò non si può presupporre in essi la corretta comprensione delle urgenze della città, il necessario sentimento dell'appartenenza comune e l'affinità degli interessi con i loro attuali concittadini.

I profughi, per contro, lamentavano in primo luogo la mancata assegnazione di posti di lavoro e protestavano contro le modalità di erogazione del sussidio, per ottenere il quale essi dovevano fare la fila all'aperto per ore, sotto la sorveglianza della polizia, come per ricevere l'elemosina. In una lettera pubblicata il 25 dicembre 1914 nella «Neue Nationale Zeitung», uno di essi, fra l'altro, notava:



«Kowel: profughi» (Bildarchiv, Vienna).

Il Centro di assistenza fornisce ai profughi vitto e alloggio, nella Rotensterngasse essi ricevono il cibo, nell'*Einheit* trovano una mensa a buon prezzo, nei luoghi di ristoro per 4 Heller ottengono tè e pane, fra essi vengono anche distribuiti vestiti e altro. Tutto ciò è molto bello, molto umano e molto utile. Esiste, però, in tutta Vienna un solo ufficio di collocamento per profughi? No! E perché no? Perché qui prevale la tendenza a evitare a qualunque costo che gli Ebrei galiziani si stabiliscano a Vienna. Preoccupazione superflua! I giovani che sarebbero interessati a impieghi stabili a Vienna e che, soli, li prenderebbero in considerazione, sono sui campi di battaglia e versano il loro sangue per la patria, mentre i più anziani, che non sono più soggetti all'obbligo del servizio militare e che si trattengono a Vienna come profughi, sono troppo profondamente radicati nei loro luoghi d'origine, legati alla loro terra da vincoli più forti di quanto essi stessi potessero pensare, per poter rimanere stabilmente a Vienna. Essi hanno colà i loro averi, frutto del duro lavoro dell'intera loro vita; hanno lasciato là i loro affari e il loro guadagno, le loro cariche e gli onori, e considereranno una vera liberazione il ritorno in patria, se sarà loro consentito.

L'amministrazione civile, frattanto, si adoperava quasi disperatamente per contrastare lo sviluppo degli eventi. L'attività assistenziale fu ampliata con riguardo alle abitudini e ai costumi originari dei profughi sia in campo culturale che in quello religioso; nella primavera del 1915, inoltre, dopo la vittoriosa offensiva austro-tedesca di Gorlice-Tarnów, l'affollamento dei campi fu ridotto con consistenti azioni di rimpatrio; a fiduciari designati dai profughi stessi fu accordato il diritto di partecipare all'amministrazione dei Lager e alla sorveglianza della vita e dell'attività interna dei campi; furono assegnati concreti ambiti di intervento ai numerosi circoli e comitati sorti fin dall'inizio a favore dei profughi e, da ultimo, il diritto all'assistenza



«Profughi sul tragitto fra Kowel e Luck» (*Bildarchiv*, Vienna).

venne esteso anche agli sfollati della Galizia occidentale. Il ministero degli Interni organizzò a Vienna una grande mostra sull'assistenza ai profughi per informare la popolazione cittadina, ordinando nel contempo alle autorità politiche subordinate di mostrare maggior comprensione e di allentare la pressione della burocrazia nei confronti delle «compassionevoli vittime della guerra».

Nel corso della primavera e dell'estate 1915, l'andamento della guerra consentì di progettare una più consistente azione di rimpatrio, dopo che la massiccia controffensiva delle Potenze Centrali aveva condotto alla riconquista di quasi tutta la Galizia e della Bucovina. Contro l'opposizione delle autorità militari, che si attendevano altre iniziative militari da parte dei Russi (questi ultimi, inoltre, soprattutto nella Galizia orientale e in Bucovina, avevano praticato la strategia della terra bruciata), il ministero degli Interni organizzò parecchi trasporti di rimpatrio; sicché, all'inizio di ottobre 1915, quasi 200.000 profughi di guerra avevano fatto ritorno in Galizia. Ciò che colà li attendeva erano però miseria e desolazione. Per alcune settimane, essi continuarono a ricevere il sussidio di profughi, finché non furono abbandonati al proprio destino. Non pochi, presi da disperazione, tornarono indietro già con lo stesso convoglio, abbandonando definitivamente la propria terra; inoltre, una parte di quanti, con ottimismo, si erano dedicati alla ricostruzione furono costretti nuovamente alla fuga dall'offensiva russa del giugno 1916. Questa volta, però, essi vollero restare nelle immediate retrovie, in prossimità del fronte, e in nessun caso accettarono di tornare negli odiati alloggiamenti di massa in Boemia, Moravia, Austria e Stiria, nelle diverse città destinate ai profughi e in quei comuni i cui abitanti, solo pochi mesi prima, li avevano accolti con tanta freddezza.

6. I profughi meridionali

Negli alloggiamenti liberati da coloro che avevano fatto ritorno in Galizia e in Bucovina giunsero rapidamente nuovi sventurati. Già alcune settimane prima di quella memorabile domenica di Pentecoste del 1915, infatti, in cui anche il re d'Italia, alla fine, aveva dichiarato guerra alla Monarchia asburgica, si era tenuta a Vienna, nella sede dell'imperiale e regio ministero della Guerra, una importante conferenza, che non si era occupata soltanto delle esperienze positive e negative fino ad allora maturate nell'assistenza statale ai profughi, ma soprattutto della stesura di un piano di sistemazione della «popolazione dei *Länder* meridionali prevedibilmente da evacuare o volontariamente fuggiasca», che doveva essere attivato in caso di entrata in guerra dell'Italia. Il piano prevedeva l'evacuazione di circa 30.000 persone dal Litorale e di altre 40.000 dal Tirolo. Per ragioni strategico-militari, le autorità austriache esclusero dal novero dei territori di accoglienza il Vorarlberg, il Tirolo a sud del Brennero, la Carinzia, la Stiria meridionale, la Carniola e l'Austria Superiore a sud della ferrovia occidentale (*Westbahn*). Dei restanti, ai circa 5.000 Tedeschi del Litorale venne destinata la Stiria orientale, ai 25.000 Italiani e Sloveni dello stesso *Land* l'Ungheria occidentale con i distretti di Ödenburg [Sopron] e Wieselburg [Moson], ai Trentini (circa 30.000) il *Land* Salisburgo e l'Austria Superiore a nord della *Westbahn* e, infine, il Tirolo del nord ai 10.000 profughi tedeschi del Tirolo meridionale. Con funzione di *Perlustrierungsstationen*, per il Sudtirolo furono individuate innanzitutto quelle di Innsbruck e, più avanti, di Salisburgo, mentre per gli sfollati del Litorale le stazioni di Gradisca (Gorizia) e di Leibnitz, presso Graz. Inoltre, secondo le indicazioni del luogotenente del Tirolo e del Vorarlberg, conte Friedrich Toggenburg, dal Sudtirolo dovevano essere allontanate anche alcune centinaia di persone «politicamente sospette» e, da Trento, qualche centinaio di giovani bisognosi di assistenza, ospitati in istituti. Toggenburg mise insistentemente in guardia dal dare ricetto in Nordtirolo ai profughi italiani, poiché

lo stato d'animo della popolazione tedesca, nel caso di un intervento ostile nei nostri confronti da parte dell'Italia, fa temere esplosioni di rancore generale e di odio per molti versi fanatico contro tutto ciò che è italiano, e perciò la sistemazione singola nei comuni dell'ospite indesiderato e la cura della sua sicurezza personale incontrerebbero difficoltà assai grandi.

Il fatto che i circa 70.000 profughi previsti fossero diventati più di 120.000, non era, da ultimo, che il risultato della severa politica di evacuazione di interi territori perseguita dalle autorità militari. Anche il numero dei «sospetti», inoltre, aumentò da alcune centinaia a circa 6.000 persone: senza procedimento giudiziario, e con la sola motivazione di dover garantire una mobilitazione per quanto possibile senza intralci, essi furono internati a Graz-Thalerhof e a Katzenau, presso Linz. I profughi meridionali di guerra, in maggioranza italiani, ma anche sloveni e tedeschi, come già prima i galiziani e gli sfollati della Bucovina, trascorsero mesi e anni in diversi campi e nei comuni loro destinati di Boemia, Moravia, Austria Superiore e Inferiore, Stiria, Salisburgo e Vienna.

Concretamente, per le autorità, ciò significava che, fino alla metà del 1915, ben oltre 600.000 profughi nullatenenti e altri 3-400.000 più o meno abbienti soggiornavano nei territori dell'interno; complessivamente, quindi, si trattava di cir-

ca un milione di persone che, nonostante i crescenti problemi di sostentamento, dovevano essere assistite. Se pure è stata questa la cifra massima raggiunta durante i quattro anni di guerra, il numero dei profughi assistiti, fino alla conclusione del conflitto e a seconda del suo andamento, oscillò fra i 300.000 e il mezzo milione e soltanto nell'ottobre 1918 si ridusse a circa 100.000 per scendere, intorno al novembre 1919, a più o meno 22.500. Soltanto di questi ultimi, circa 20.000, in prevalenza Ebrei, rimasero a Vienna. Senza contare che bisognava assistere anche centinaia di migliaia di prigionieri di guerra, feriti, invalidi reduci dal fronte, internati civili stranieri e garantire i rifornimenti all'esercito mobilitato.

7. Conclusione

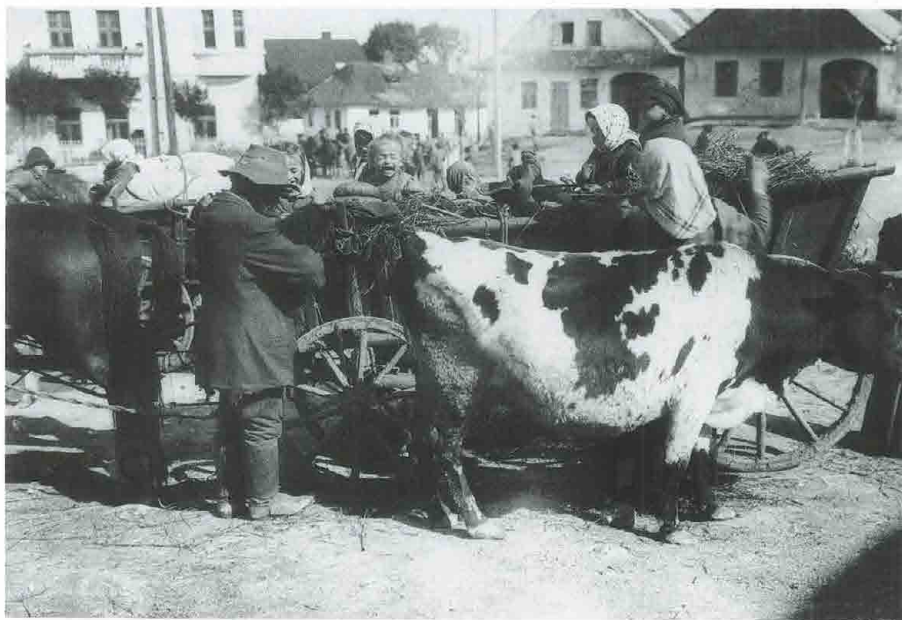
Per quanto possano impressionare le cifre e le misure di ordine amministrativo attuate dallo Stato in questo segmento di storia della guerra, ricco senza dubbio di capitoli oscuri, certamente esse alleviarono assai poco la personale sofferenza delle vittime. Quanti erano ricoverati nei campi profughi e nei comuni, in un ambiente estraneo e sempre più ostile, non avevano naturalmente comprensione alcuna per la dimensione complessiva del problema e persero via via il contatto con ciò che accadeva al di fuori. Essi dovettero sviluppare sempre nuove strategie di sopravvivenza e distogliersi dal pensiero della loro patria. Da loro, alla fin fine, le autorità si aspettavano che seguissero le disposizioni tranquillamente, volontariamente e con spirito di comprensione e che, «con una condotta totalmente ineccepibile in senso civico e in ogni altro senso», le facilitassero «nel corretto espletamento dei loro compiti» – come auspicava un decreto del ministero degli Interni. D'altro canto, i profughi di guerra non avevano avuto per molto tempo la possibilità di richiedere, neppure in casi estremi, forme concrete di assistenza derivanti da una qualche legge dello Stato.

Soltanto all'inizio del giugno 1917, il parlamento austriaco, riconvocato dal giovane imperatore Carlo, riuscì, dopo numerosi interventi e mozioni di deputati galiziani e italiani, a stabilire un ampio e riconosciuto diritto all'assistenza da parte dei profughi. In pratica, però, anche questa misura giunse troppo tardi, dato che il crollo militare e statuale dell'Impero multinazionale non poteva più essere arrestato, ma, soprattutto, il principio del godimento anche nelle terre d'origine – in quelle che di lì a poco sarebbero diventate delle «nuove patrie» – dei diritti sanciti dalla legge a favore dei profughi non ebbe quasi nessuna conseguenza pratica. Preludio all'ormai prossima dissoluzione dell'Impero e, con essa, all'esaurirsi di questo colossale sforzo organizzativo, posto in essere dall'Austria-Ungheria nei quattro lunghi anni della sua «ultima guerra».

(Traduzione dal tedesco di Gianni Pacella)

Bibliografia

- Amann K.-Lengauer H., *Österreich und der Große Krieg 1914-1918. Die andere Seite der Geschichte*, Wien 1989.
- Buszko J., *Die Geschichte Galiziens (1890-1918) in der polnischen Zwischenkriegs- und Nachkriegs-Historiographie*, «Österreichische Osthefte», n. 31, 1990, pp. 253-262.
- Gatterer K., *Erbfeindschaft Italien-Österreich*, Wien-München-Zürich 1972 [tr. it. «*Italiani maledetti, maledetti austriaci*». *L'inimicizia ereditaria fra Italia e Austria*, Bolzano 1986, ndc].
- Greiter P., *Die Trientiner Abgeordneten im Spiegel der Protokolle des Reichsrates von 1907 bis 1918*, tesi di laurea, Innsbruck 1991.
- Hasiba Gernot D., *Das Notverordnungsrecht in Österreich (1848-1917): Notwendigkeit und Mißbrauch eines «staatserhaltenden Instrumentes»*, Studien zur Geschichte der österreichisch-ungarischen Monarchie, 22, Wien 1985.
- Häusler W., *Das galizische Judentum in der Habsburgermonarchie*, Wien 1979.
- Hödl K., «*Vom Shtetl an die Lower East Side*», Wien 1991.
- Holter B., *Die ostjüdischen Kriegsflüchtlinge in Wien (1914-1923)*, ds., Salzburg 1978.
- Kann R.A.-Király B.K.-Fichtner P.S. (a cura di), *The Habsburg Empire in World War I. Essays on the Intellectual, Military, Political and Economic Aspects of the Habsburg War Effort*, New York 1977.
- Kudela J., *Die Emigration galizischer und osteuropäischer Juden nach Böhmen und Prag 1914-1916/17*, «*Studia Rosenthaliana*», n. XXIII, 1989, pp. 119-134.



«Profughi a Podhajce [Galizia nord orientale] (Bildarchiv, Vienna).

- Kuprian Hermann J.W., *Flüchtlinge, Evakuierte und die staatliche Fürsorge*, in Eisterer K.-Steiniger R., *Tirol und der Erste Weltkrieg*, Innsbrucker Forschungen zur Zeitgeschichte, 12, Innsbruck 1995.
- Lemke H., *Allianz und Rivalität. Die Mittelmächte und Polen im Ersten Weltkrieg (bis zur Februarrevolution)*, Quellen und Studien zur Geschichte Osteuropas, 18, Wien-Köln-Graz 1977.
- Mack K. (a cura di), *Galizien um die Jahrhundertwende. Politische, soziale und kulturelle Verbindungen mit Österreich*, Schriftenreihe des österreichischen Ost- und Südosteuropa-Institutes, 16, Wien-München 1990.
- Mandl H., *Galizische Flüchtlinge in der Steiermark zu Beginn des ersten Weltkrieges*, «Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermark», n. 77, 1986, pp. 145-151.
- Marquet A., *Die Kriegswirtschaft Österreich-Ungarns 1914-1918. Wirtschaftsorganisation und Versorgungspolitik im Ersten Weltkrieg*, tesi di laurea, Wien 1976.
- Österreich-Ungarns letzter Krieg 1914-1918*, 7 voll. di testo, 7 voll. di allegati, 1 vol. di indice, seconda ed., Wien 1931-38.
- Piekalkiewicz J., *Der Erste Weltkrieg*, Düsseldorf-Wien-New York 1988.
- Pollack M., *Nach Galizien. Von Chassiden, Huzulen, Polen und Ruthenen. Eine imaginäre Reise durch die verschwundene Welt Ostgaliziens und der Bukowina*, Wien-München 1984.
- Purchla J., *Krakau unter österreichischer Herrschaft 1846-1918*, Wien-Köln-Weimar 1993.
- Rauchensteiner M., *Der Tod des Doppeladlers. Österreich-Ungarn und der erste Weltkrieg*, Graz-Wien-Köln 1993.
- Rohwer J. (a cura di), *Neue Forschungen zum Ersten Weltkrieg. Literaturberichte und Bibliographien*, Schriften der Bibliothek für Zeitgeschichte, Stuttgart 1985.
- Rudy Z., *Die Juden in der Sowietunion. Schicksal und Nationalitätenpolitik. Europäische Perspektiven*, Wien-Frankfurt-Zürich 1966.
- Scheffknecht W., *Kriegsflüchtlinge und Kriegsgefangene in Vorarlberg*, in Wanner G. (a cura di), *Vorarlberg und der Erste Weltkrieg. Quellen und Darstellung*, Dornbirn s.d., pp. 62-71.
- Staatliche Flüchtlings-sorge im Kriege 1914-15*, a cura dell'i.r. ministero degli Interni, Wien 1915.
- Wandruszka A.-Urbanitsch P. (a cura di), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, 6 voll., Wien 1973-93.
- Wróbel P., *The Jews of Galicia under Austrian-Polish Rule 1868-1918*, «Austrian History Yearbook», n. XXV, 1994, pp. 97-138.

La guerra a oriente nell'obiettivo dell'esercito zarista

di Marina Rossi

1. Introduzione

A dieci anni di distanza dal fondamentale contributo proposto da Angelo Schwarz in occasione del convegno di Rovereto, la fotografia sembra essersi conquistata un consenso crescente presso gli storici impegnati nell'analisi dei fenomeni di massa collegati allo studio delle due guerre mondiali. Ma, come nel caso dei diari e di ogni altra fonte per la soggettività, il ricercatore deve sforzarsi di individuare il codice, senza poter contare su criteri seriali. Non solo. Come scrive Angelo Schwarz:

Ciò che così si tende a dimenticare, non sappiamo con quanta dose di ignoranza o con quanta dose di demagogia, è che, considerando criticamente e storicamente le fotografie, non ci si può perdere in una fuga romantica. Se intendiamo trattare, nell'occasione, della fotografia di guerra e sulla guerra, dovremmo porci il problema della relazione che esiste tra l'evento guerra e la produzione, l'uso e il consumo di immagini che ne propagandano la necessità, prima ancora di rappresentarla e documentarla¹.

Se l'indagine si rivolge all'Impero zarista, come non collegare lo sviluppo del genere «fotografia di guerra» alla storia generale della fotografia di quel Paese, tenendone ben presenti la struttura politica e sociale, la funzione della censura, l'organizzazione del consenso e della propaganda? Un'impresa finora inedita, non immune da rischi, che chi scrive cerca di affrontare, stimolata dalle suggestioni provenienti dagli archivi dispersi dei soldati del Litorale e dopo alcuni anni di ripetuti confronti con fonti documentarie e visive presenti negli archivi russi; un'esplorazione a largo raggio, volta a individuare ogni possibile traccia docu-

¹ A. Schwarz, *Le fotografie e la Grande Guerra rappresentata*, in D. Leoni-C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, Bologna 1986, p. 758. Sul rapporto guerra-fotografia, si vedano inoltre i recenti contributi di M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole immagini ricordi. 1848-1945*, Milano 1989, di G. Corni-E. Buccioli-A. Schwarz, *Inediti della Grande Guerra. Immagini dell'invasione austro-germanica in Friuli e nel Veneto orientale*, Trieste 1990, e di E. Buccioli, *Il Veneto nell'obiettivo austro-ungarico. L'occupazione del 1917-18 nelle foto dell'Archivio di guerra di Vienna*, introduzione di M. Isnenghi, Treviso 1992.

mentale intorno all'esperienza militare e di prigionia vissuta dai Trentini e dai Giuliani, insieme con le caratteristiche dell'ambiente complessivo in cui sono stati costretti a vivere, che non pretende di trarre alcun bilancio di sintesi.

Con lo scoppio del primo conflitto mondiale, anche la Russia diventa una gigantesca fabbrica di immagini. Le foto scattate dai più importanti fotografi riempiono le pagine della stampa popolare nell'intento comune a tutti i Paesi belligeranti di rendere accettabile la guerra e di sostenere il governo e il suo esercito.

Il carattere autocratico e autoritario delle strutture di potere conferma, anche in ambito fotografico, l'integrazione esistente nel periodo prerivoluzionario tra alta società, borghesia e società militare. Negli anni della Grande Guerra, ogni eventuale ipotesi di lettura dell'immagine fotografica nei termini dell'esperienza e della memoria, implica un ulteriore approfondimento delle finalità di quel tipo di produzione, oltre che delle modalità del consumo. Nella grande varietà di cartoline postali, a noi note grazie alle collezioni esistenti presso archivi pubblici e privati – sia italiani che russi – e al paziente recupero degli archivi dispersi, si riflettono la ricchezza e il pluralismo di soggetti che sono parte dello straordinario sviluppo raggiunto dal mezzo fotografico in Russia e che è ancora assai poco noto in occidente. Gli studi di storia della fotografia, compiuti in Unione Sovietica a partire dagli anni Trenta, evidenziano un interesse nei confronti della sua evoluzione tecnologica, del suo valore artistico e del suo significato didattico-pedagogico, a partire dalla Rivoluzione d'Ottobre. Molto più sintetiche, invece, appaiono le indicazioni relative allo sviluppo del genere fotografico negli anni compresi tra il 1914 e il 1918, mentre le trattazioni più sostanziose si riferiscono al periodo sovietico. La scarsa rilevanza attribuita alla fotografia degli anni della Grande Guerra è parte della più larga rimozione di quella vicenda verificatasi in sede storiografica.

La fine dell'ideologia marxista-leninista ha riaperto, nella fase della *perestrojka*, un ampio dibattito intorno alla storia del Paese a partire dal periodo prerivoluzionario, nell'intento di superare attraverso il confronto con le storiografie occidentali la tradizionale interpretazione fondata sull'analisi dell'imperialismo e delle grandi strutture economiche. Fra le nuove fonti per la storia sociale, si addita molto spesso la fotografia, considerata come un documento visivo dotato di autonoma capacità di comunicazione, senza che se ne indichino però precise chiavi di lettura. Il rigetto nei confronti del regime sovietico fa sì che, a volte, la grande varietà e bellezza del patrimonio fotografico risalente al periodo prerivoluzionario alimenti il mito nostalgico della «Russia felix», brutalmente infranto dai bolscevichi². Varie iniziative editoriali di taglio giornalistico realizzate in breve tempo, grazie alla sovrabbondanza di fonti inedite, si limitano a sfruttare la qualità dell'immagine, rinunciando in partenza a qualsiasi serio approfondimento utile a comprenderne il contesto e la provenienza, confermando quindi l'abusato stereotipo secondo cui la fotografia è di per sé una fedele rappresentazione del reale.

L'agile profilo di storia della fotografia tracciato da S.A. Morozov³ collega le molteplici possibilità espressive derivanti dall'uso dell'obiettivo al particolare pro-

² M. Irošnikov-L. Prozaj-I. Zelaev, *Nikolaj II, poslednij rossijskij imperator* [Nicola II, l'ultimo imperatore russo], Sankt-Peterburg 1992; E. Radzinsky, *Gospodi... spasi i usmiri Rossiju* [Signore... salva e proteggi la Russia], Moskva 1993.

³ S.A. Morozov, *Fotografija kak iskusstvo* [La fotografia come arte], Moskva 1970.



«Il mercato di Czernowitz» (Archivio fotocinematografico, Krasnogorsk-Mosca, fondo dello Stato Maggiore dell'esercito zarista).

cesso politico-culturale innescatosi in Russia dopo l'abolizione della servitù della gleba, proclamata nel 1861. I nuovi maestri del dagherrotipo hanno frequenti contatti e sono a loro volta espressione di quell'eccezionale fioritura di talenti che venne definita allora per la prima volta con il termine di *intelligencija*, per esprimerne, insieme con la capacità creativa, un atteggiamento critico verso il mondo e, in particolare, nei confronti dell'antico ordine russo. Negli anni di Černiševskij, di Herzen, di Bakunin, di Tolstoj, Dostoevskij e Gorkij, l'innovazione tecnica incide nello sviluppo della fotografia e, in quanto premessa all'industrializzazione, nella nascita di una nuova borghesia cosmopolita, che costruisce la propria immagine di classe dirigente ispirandosi ai modelli provenienti da Parigi, Londra, Berlino.

L'arte del ritratto, non diversamente da quella impressionista, ne celebra il fasto e la potenza. Fotografi di grido aprono i loro *atelier* soprattutto a Mosca e a San Pietroburgo, ma altri ne nascono anche a Kiev, Nizhnij-Novgorod, Odessa. Serghej Levitzky (1819-1898) e Andrej Dénier (1820-1892) costituiscono degli esempi significativi in questa fase. Alcuni anni di seri studi dedicati alla fisica e alla chimica precedono la loro affermazione professionale⁴. La successiva evoluzione del genere fotografico, che passa dal ritratto all'immagine di tipo naturalistico (paesaggio, tipi umani), favorisce altri intrecci interdisciplinari. Il fotografo è anche acquerellista, studia geografia e antropologia. L'Impero zarista, grazie all'estrema varietà delle sue latitudini, costituisce una fonte d'ispirazione inesauribile. Schiere di fotografi provenienti dal mondo occidentale trovano in Russia una se-

⁴ *Ivi*, pp. 7-11.

conda patria, come l'olandese Wilhelm Karvik (1827-1901), gli inglesi Oscar Gustave Rejlander (1813-1875) e Henry Peach Robinson (1830-1901) e l'italiano Daniele Tinelli⁵.

Alla fine del secolo, nuovi obiettivi e diverse forme di sviluppo consentono ai fotografi di uscire dallo schema statico del ritratto o del gruppo in posa, per passare a una rappresentazione più dinamica e realistica. In questa fase, la fotografia e il cinema presentano singolari analogie e affinità nella funzione del *reportage*. L'effetto «camera nascosta», infatti, offre per la prima volta l'opportunità di riprendere delle istantanee, di fissare l'obiettivo su momenti di vita vissuta.

Il francese Henri Cartier-Bresson, maestro di tale genere, avrebbe esercitato un profondo influsso sulla fotografia del periodo prerivoluzionario e di quello sovietico⁶.

In Russia, negli Stati Uniti e nell'Europa occidentale, le tecniche di ripresa al magnesio e di stampa alla gelatina con sale d'argento aggiungono nuova forza di convinzione alla parola stampata. Nel 1864, Emile Zola aveva già paragonato la sua opera alla fotografia, «una riproduzione esatta, franca, non sofisticata»⁷. Nel 1900, durante un colloquio con un cronista, ne ribadiva l'eccezionale valore documentario:

Secondo me, non si può dire di avere visto a fondo nessuna cosa fintanto che non se ne sia fatta una fotografia: questa rivela un'infinità di particolari che altrimenti passerebbero inosservati, e che nella maggior parte dei casi non potrebbero essere visti distintamente⁸.

Anche Verga e Degas s'interessarono vivamente alla fotografia di tipo documentario, mentre in Russia il nuovo genere appassiona i maggiori maestri del tempo, che immortalano nelle loro istantanee momenti inediti della vita sociale. Ad esempio, Andrej Karelin riprende dei minatori al lavoro, Andrej Dénier una parata militare a San Pietroburgo⁹. Tutti i generi della fotografia si riflettono nell'opera di Maksim Petrovič Dmitrjev. Nato a Tambov da una famiglia contadina, si dimostra ben presto attivo autodidatta a Mosca, San Pietroburgo e Odessa, dedicandosi a lungo all'arte del ritratto e del paesaggio. Trasferitosi a Nizhnij-Novgorod, altro importante centro per lo sviluppo della fotografia, stabilisce un profondo legame d'amicizia con lo scrittore Maksim Gorkij, di cui condivide la forte sensibilità sociale e gli orientamenti culturali. Il vivace centro commerciale posto alla confluenza del Volga con il fiume Oka, attira masse di contadini che cercano di sfuggire alla miseria più degradante. Questa umanità, costituita spesso da conducenti di carri divenuti in breve vagabondi, induce Dmitrjev ad abbandonare l'arte del ritratto e del paesaggio e diventa, come per Gorkij, la principale fonte di ispirazione¹⁰.

⁵ Ivi, p. 12; A. Schwarz, *Daniele Tinelli, un fotografo italiano nella Russia degli zar*, Milano 1989.

⁶ S.A. Morozov, *Fotografija...*, cit., p. 18.

⁷ Cit. in B. Newhall, *Storia della fotografia*, Torino 1984, p. 188.

⁸ *Ibidem*.

⁹ S.A. Morozov, *Fotografija...*, cit., p. 14.

¹⁰ Ivi, pp. 27-28.

2. Il genere militare

Alla storia del *reportage* si collega, fin dalle origini, il genere militare, che nasce – come ricordano gli specialisti – proprio in Russia, durante la guerra di Crimea¹¹.

Il primo *reporter* di guerra nella storia della fotografia è Roger Fenton. In Russia ebbe modo di compiere il suo apprendistato attraverso una serie di calcotipi, durante un viaggio compiuto insieme all'amico Charles Vignole, un ingegnere civile che vi stava costruendo un ponte. All'annuncio dello scoppio della guerra, Fenton, che allora usava il procedimento del collodio umido, si procurò un carro coperto e lo allestì come camera oscura.

I campi di battaglia della Crimea erano vaste, uniformi pianure; nelle fotografie di Fenton appaiono piatti e tristi ed è difficile rendersi conto che molte di quelle vedute furono prese con grave rischio personale. Nella lettera inviata alla famiglia il 24 aprile, infatti, egli scrisse:

Portai il carro il più vicino possibile al posto che mi ero prefisso, poi proseguì per cercare il punto da me scelto. Avevo appena cominciato quando una nuvola di polvere dietro la batteria che avevamo di fronte ci fece capire che qualcosa muoveva verso di noi. Non vedevamo nulla, ma un altro getto di terra ancor più vicino ci mostrò che quel qualcosa veniva diritto verso di noi, e dopo un momento lo vedemmo balzare nella nostra direzione. Era evidente che la linea del fuoco era proprio sopra il luogo che avevo scelto, perciò con riluttanza dovetti spostarmi e accontentarmi di un'altra veduta della valle a un centinaio di metri dal punto migliore¹².

La veduta di Balaklava, il porto ingombro di navi, le banchine cariche di ogni sorta di materiali mettono in evidenza la confusione che fu caratteristica di quella guerra così disorganizzata. La maggior parte dei 300 negativi presi da Fenton sono ritratti di ufficiali in alta tenuta o di soldati. A Londra e a Parigi si tennero mostre delle sue fotografie. Xilografie di alcune di esse furono pubblicate nel periodico «Illustrated London News». Il «Times» di Londra scrisse:

Il fotografo che segue gli eserciti moderni non può fare altro che registrare situazioni di riposo e quell'atmosfera da natura morta che succede alla battaglia¹³.

La caduta di Sebastopoli fu ripresa da James Robertson, incisore capo della Zecca imperiale di Costantinopoli. Fra i documenti più rari esistenti nell'Archivio fotocinematografico di Krasnogorsk, vi è l'album *Sebastopoli*, stampato nel 1893¹⁴. Vi si conservano, inoltre, varie fotografie che illustrano le vicende della Comune di Parigi. Il fotografo russo D. Nikitin riprese in modo abbastanza dettagliato la guerra russo-turca del 1877 e alcune di queste immagini compongono un album. Altri interessanti *reportage* furono realizzati dai fotografi aggregati all'esercito russo sia nei Balcani che sul fronte caucasico. Ad esempio, nell'album di A.D.

¹¹ A. Schwarz, *Le fotografie...*, cit., p. 747; B. Newhall, *Storia della fotografia*, cit., pp. 121-124; S.A. Morozov, *Fotografija...*, cit., p. 26.

¹² Cit. in B. Newhall, *Storia della fotografia*, cit., p. 122.

¹³ *Ivi*, p. 124.

¹⁴ S.A. Morozov, *Fotografija...*, cit., pp. 26-27.



Prigionieri tedeschi (Archivio storico militare, Mosca).



«Posizione nemica occupata» (Archivio storico militare, Mosca).

Ivanov, comprendente 170 fotografie, si rappresenta l'avanzata dell'esercito russo attraverso la Romania e la liberazione della Bulgaria. Sono per lo più immagini statiche: i tempi piuttosto lunghi per la messa in posa impedivano di riprendere il movimento. Alla debita distanza, però, si potevano fotografare le colonne dei soldati in avanzata.

Ciascuna serie di queste foto, data alla stampa come *reportage*, ottenne un grande successo. Il fotografo di Pietroburgo A.D. Digo mostrò a degli appassionati alcune fotografie di soggetto marinaro. Gli era accaduto di riprendere, da un'altra imbarcazione, dei marinai intenti a issare le vele:

Qui a Pietroburgo sono presenti tutte le avanguardie, sta accadendo qualcosa che può costituire un esempio non solo in Russia, ma nel resto d'Europa

– scriveva V.V. Stassov in un suo articolo apparso a Pietroburgo nel 1893¹⁵.

Fino al 1914, non diversamente dal documentario, la fotografia alterna la funzione del *reportage* a quella estetico-celebrativa, ponendosi al servizio dei sovrani e delle classi al potere. Una grande quantità di immagini risalenti al periodo prerivoluzionario riguardano la vita di corte – ritratti e foto di gruppo degli imperatori, della loro famiglia, dei loro parenti e amici¹⁶, di personalità pubbliche. L'esercito è ampiamente rappresentato a partire dal 1863, la flotta imperiale dagli inizi del 1888. Fotografi e documentaristi riprendono parate, rassegne, manovre, vari momenti della vita militare, le navi della flotta del Baltico, del mar Nero e del Pacifico.

Preziosi album conservati presso l'archivio della Rivoluzione d'Ottobre rivelano che la passione per la fotografia era condivisa da tutti i membri della famiglia imperiale: «Tutti scattavano fotografie, le figlie, lo zar e la zarina [...] ciascuno di loro aveva una propria macchina fotografica», scrive Edvard Radzinsky in una recente biografia dello zar Nicola II¹⁷, in cui proprio le fotografie – insieme ai diari dell'imperatore – costituiscono la documentazione più importante:

Una fanciulla bella, minuta, e un giovanotto aggraziato, nel giorno del loro fidanzamento; il loro primo figlio, una bambina dai passi incerti; le quattro figlie già grandi, sedute su un divano di pelle. Poi, finalmente, un giovinetto, il tanto atteso erede al trono. Una volta è con il suo cane, un'altra sulla bicicletta dalla ruota enorme, strambo veicolo di quell'epoca. Più spesso giace in un letto con accanto la regina madre. Com'è invecchiata la zarina... Guarda verso l'obiettivo, verso di noi. Sulla bocca una piega amara. Il naso sottile s'è fatto adunco. Insomma, una donna non più giovane e avvilita.

Ecco infine Nicola, insieme al principe Giorgio, futuro re d'Inghilterra. I due si guardano l'un l'altro: è incredibile, quasi comica, la loro somiglianza. Del resto erano figli di due sorelle.

Foto di caccia: un enorme cervo con corna gigantesche giace sulla neve... Foto di villeggiatura: Nicola è al mare, si immerge e nuota sott'acqua completamente nudo. Si intravede il suo corpo robusto.

In seguito, ogni volta che pensavo al corpo senza vita dello zar, nudo sopra la tiepida terra di luglio, su un lato del fossato in cui lo avevano gettato, ricordavo queste fotografie, quella del cervo abbattuto e quella di Nicola nudo¹⁸.

3. La fotografia in Russia durante la Grande Guerra

Con lo scoppio della guerra, molti fotografi dilettanti e professionali furono costretti ad abbandonare le foto d'arte e a dedicarsi al *reportage*. Si avvertì un gran bisogno di illustrazioni; giornali e riviste pubblicarono una gran quantità di fotografie dai fronti di guerra. La composizione delle immagini era per lo più di tipo statico: gruppi di soldati e ufficiali nelle trincee, nei rifugi, nei bivacchi; si fotografavano le esplosioni delle bombe, gli aerei in volo, l'addestramento e, molto raramente, il lavoro dei genieri; colonne di cavalieri, di fanti, di artiglieri in

¹⁵ *Ivi*, p. 19.

¹⁶ *Ivi*, p. 18.

¹⁷ E. Radzinsky, *L'ultimo zar. Vita e morte di Nicola II*, Milano 1992, p. 19.

¹⁸ *Ivi*, p. 19.



«Marcia nella neve di prigionieri austro-ungarici» (Archivio fotocinematografico, Krasnogorsk-Mosca, fondo dello Stato Maggiore dell'esercito zarista).

marcia. Spesso si fotografavano le rovine, le distruzioni, i profughi in fuga. Si stamparono rare fotografie di attacchi.

Per riprendere gli eventi bellici, occorreavano delle apparecchiature adatte, di tipo portatile. Se nei club e nelle associazioni fotografiche si discusse della nuova tecnica inerente i processi del positivo attraverso il bromo e la gomma arabica, dei pregi dell'obiettivo monoculare per ottenere effetti artistici, i fotografi di guerra preferivano le proprietà di obiettivi adatti a riprendere foto istantanee, la forza del documento, la qualità della stampa ottenuta da una comune carta di bromo argentata, spesso in zona d'operazioni. Contemporaneamente, negli album fotografici e negli almanacchi di guerra, si imponevano immagini e giochi di chiaroscuro, studi e paesaggi animati da vibrazioni politoniche, fotografie di argomento molto vario: «I grandi maestri della fotografia trasformavano le tecniche di morte della guerra in innocenti paesaggi»¹⁹.

Una parte di questa immensa produzione è oggi conservata nelle collezioni d'archivio. Sono fotografie di vario soggetto, che consentono di osservare l'andamento della guerra, in varie parti di quel lungo fronte, a partire dalle manifestazioni patriottiche promosse a Mosca e a San Pietroburgo il 2 agosto 1914, giorno della dichiarazione di guerra; altre immagini si riferiscono alla mobilitazione, al trasporto sulla linea del fuoco, al giuramento dei soldati. Spesso l'imperatore Nicola II passa in rassegna le truppe o partecipa a delle parate. Un posto considerevole spetta alle foto del comando di Stato Maggiore nelle città di Baranoviči e di Mogilëv, nelle quali spicca la figura dello zar, insieme al Comando Supremo.

¹⁹ S.A. Morozov, *Fotografija...*, cit., p. 23.



Kamenec-Podol'skij, 1916. «La strada che fiancheggia la fortezza turca» (Archivio fotocinematografico, Krasnogorsk-Mosca, fondo dello Stato Maggiore dell'esercito zarista).

Particolare rilievo assumono la rappresentazione delle nuove tecnologie (lanciammine, dirigibili, aerei, artiglieria meccanizzata, ecc.), nonché le visite dello zar e dell'erede al trono Aleksej sui vari fronti. Si riprendono alcune operazioni militari (attacchi, ritirate, postazioni, fortificazioni), la costruzione di installazioni militari (trincee, fili spinati, ponti, passaggi a guado), soldati in trincea, cerimonie religiose al fronte, figure di soldati e ufficiali, visite di membri della famiglia imperiale ai lazzeretti, feriti, raccolte di doni. La maggior parte delle fotografie riguarda il fronte nord occidentale (1914-16) e il fronte sud occidentale (1914-16), vale a dire lo sforzo bellico della 1^a armata russa nella Prussia orientale, i trofei, i prigionieri, i soldati russi feriti, le vicende militari della 4^a armata russa (1914-15), dell'8^a e 9^a (1914-16) contro l'esercito austro-ungarico.

Fra i materiali custoditi presso l'Archivio di Krasnogorsk, un ruolo di primo piano giocano l'album riguardante la campagna militare della 9^a armata (100 fotografie) e quello relativo alla vita militare nella Prussia orientale del 64^o reggimento di Kazan' (1914-15). Una gran quantità di fonti visive, costituite anche da documentari, riguarda la presa della fortezza di Przemyśl nel 1915, l'offensiva di Brusilov del 1916 e la caduta di Erzurum in Turchia.

Nel corso di ricerche effettuate a più riprese in vari archivi, la selezione delle immagini si è basata sul criterio della varietà e della rappresentatività degli elementi caratteristici del fronte galiziano, sia dei territori avanzati che di quelli di retrovia. In tale genere di immagini, l'obiettivo del fotografo – oltre ad assolvere a una funzione di propaganda – concorre a preservare, affidandosi a canoni espressivi propri, la fisicità dei luoghi, non altrimenti percepibili dal nostro sguardo.

A volte, anche la memoria scritta aiuta lo studioso di fotografia nel difficile

compito di decifrare il messaggio visivo, quasi sempre accompagnato solo da brevissime didascalie, indicanti l'anno e la località delle riprese. L'intreccio fra le due fonti è particolarmente efficace, se non addirittura necessario, qualora potenzi la rappresentazione di località note quasi esclusivamente ai reduci dal fronte galiziano o dalle spedizioni del C.S.I.R. e dell'A.R.M.I.R.

La testimonianza di Marie Gagarine, discendente di una grande famiglia aristocratica russa con possedimenti in Podolia e in Bessarabia, di qua e di là del Dnestr, offre a questo proposito delle preziose informazioni di tipo storico-geografico, riferite a una vasta area del fronte:

Questo fiume capriccioso [il Dnestr] nasce dai Carpazi polacchi e si apre un arduo passaggio attraverso le montagne, per lanciarsi verso l'altopiano della Podolia. Le sue acque rapide scorrono in fondo a enormi burroni, serpeggiando lungo la Bessarabia fino alle pianure marittime, dove si gonfia e si spande formando vasti liman e, dopo una corsa di millecinquecento chilometri, si getta nel mar Nero.

Delimita le province, disegna le frontiere; nei secoli passati, è stato testimone di sconvolgimenti, di guerre d'invasione e di cambiamenti di potere. È stato polacco, russo, austriaco, ucraino, turco, rumeno. Barriera naturale, limite politico, tratto divisorio tra paesi rivali, è stato di volta in volta disputato, dominato, ambito. [...]

A partire da metà corso, il Dnestr divide la regione in due province distinte: la Podolia e la Bessarabia. All'epoca della mia infanzia appartenevano ambedue alla Russia.

La Bessarabia, provincia moldava, annessa alla Russia nel 1812, manteneva le sue proprie caratteristiche: la lingua, i costumi e il folclore. La Podolia era ucraina e mostrava ancora l'influenza polacca dei tempi passati²⁰.

Nelle immagini di questi luoghi – dei campi galiziani, dei boschi e dei villaggi dei Carpazi, di strade, fiumi, posti di blocco – riprese dall'esercito zarista soprattutto per fini strategici, le tecniche e i soggetti di tipo naturalistico si alternano al genere etnografico, riconoscibile attraverso l'attenta e particolareggiata raffigurazione di tipi umani caratteristici: Ebrei, tipi dei Carpazi, tipi della Bucovina, tipi della Bessarabia, che illustrano lo straordinario crogiolo di razze allora esistente. Il viaggiatore che intenda raggiungere Mosca in treno può illudersi, anche oggi, di ritrovare frammenti dell'ambiente galiziano degli anni della Grande Guerra, durante le soste obbligate in alcune piccole stazioni, dove non è raro incontrare gruppi variopinti di zingari, nella stessa Leopoli ancora intatta nella sua architettura, nei tipi contadini in costume, intenti al lavoro agricolo con strumenti manuali. Scene che ci riportano ai racconti di Joseph Roth e ai soggetti riprodotti in migliaia di cartoline, stampate in bianco e nero e a colori, spedite dai militari austro-ungarici dalla Galizia austriaca, dai soldati russi dalla Galizia russa.

Due regioni molto diverse, come ricorda Marie Gagarine:

Le cittadine che si erano sviluppate sotto l'Aquila bicipite dell'Austria-Ungheria differivano molto da quelle della zona russa. Avevano tutte l'aspetto pulito ed elegante da vere città europee. La preoccupazione estetica e quella di avere tutte le comodità, così tristemente assenti presso di noi, qui erano molto sentite. Le case erano ben tenute, le vie diritte e costeggiate da alberi, i negozi attraenti. Ogni città, grande o piccola, aveva un bel municipio, un

²⁰ M. Gagarine, *Bionde erano le messi dell'Ucraina. Una grande famiglia aristocratica russa prima e dopo la Rivoluzione d'Ottobre*, Milano 1989, pp. 13-14.

circolo musicale, una cattedrale uniate, una chiesa cattolica, una sinagoga e ovviamente molti caffè stile primo '900, decorati con specchi, pesanti tendaggi e lampadari. Vi si passava la serata, si discutevano affari, si fissavano gli appuntamenti.

I camerieri in livrea circolavano con vassoi pieni di boccali di birra, di tazze di caffè, di cestini di cornetti. L'orchestra suonava operette e valzer viennesi. Gli uomini, appoggiati con i gomiti ai tavoli, discutevano aspramente di affari, le donne venivano a mettersi in mostra, a incontrare gli amici, ad ascoltare la musica²¹.

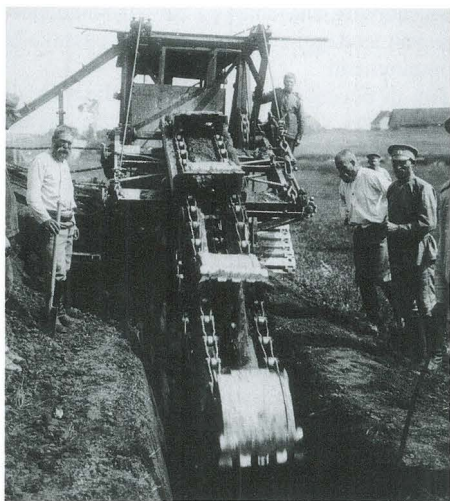
L'obiettivo del colonnello Novikov, autore della maggior parte dei servizi riguardanti il fronte galiziano, privilegia punti strategici o soggetti che pongano in risalto l'efficienza del suo esercito. Non infrequenti, quindi, le foto in posa degli ufficiali dello Stato Maggiore russo, scattate in diverse occasioni: durante una parata a Tarnopol, dove resta immortalato anche il lavoro della sezione tipografica. Lo Stato Maggiore riappare a Nova Aleksandrja, nel castello del conte Glukovskij, dove aveva stabilito la sua provvisoria residenza; sono tutte foto a riposo, scattate dopo l'esito favorevole di un attacco. Lo scopo propagandistico è identico a quello dei cinegiornali di guerra: anzi, molto spesso, le sequenze riprese dal comitato di *Skobelov* (così si chiamava lo studio cinematografico dello Stato Maggiore) o dallo studio dei fratelli Pathé diventavano singole immagini fotografiche²².

Le riprese girate dagli operatori militari alla stazione di Przemyśl e di Rawa Ruska, nelle strade e nelle piazze, intorno ai monumenti, alle fontane, ai tram-ospedale, in mezzo alla gente di Leopoli ci restituiscono ambienti e atmosfere irrimediabilmente mutati con la catastrofe della seconda guerra mondiale, ma – a differenze delle fotografie – sono in movimento. La capitale della Bessarabia, Kamenec-Podol'skij, con le sue strade e i punti fortificati, appare in uno dei *reportage* riguardanti la vita militare della 9ª armata. I ricordi di Marie Gagarine ci offrono ulteriori momenti di riscontro:

²¹ *Ivi*, p. 181.

²² Agli inizi del secolo, la Russia poteva contare su numerose sale cinematografiche: nel 1911 ce n'erano almeno un migliaio. La produzione aumentava costantemente. Tra il 1904 e il 1907, delle compagnie francesi aprirono i loro studi a Mosca: Pathé, Gaumont, Pegas. Nel periodo compreso tra il 1907 e il 1916, vi lavoravano almeno 80 operatori, tra professionali e dilettanti. I soggetti militari, insieme con quelli sportivi, suscitavano molto interesse: parate, manovre della Guardia imperiale, le flotte del Baltico e del mar Nero, l'incendio del Piccolo Teatro; saggi ginnici, gare automobilistiche, spettacoli circensi, costruzioni di corazzate, le nuove tecniche agricole e industriali, l'estrazione del petrolio a Baku. Fotografi e operatori cinematografici erano al servizio della famiglia imperiale: fino al febbraio 1917, molte società realizzarono documentari e – fra queste – i Dranko, i Pathé, i Bulba e altri.

Con lo scoppio della guerra, le frontiere furono chiuse e sorsero delle difficoltà per le compagnie tedesche, francesi e americane. Nel 1915, fu consentito solo al comitato di *Skobelov*, lo studio cinematografico dello Stato Maggiore, di riprendere la linea del fuoco. In questo studio furono accettati i migliori operatori della società Pathé, che era interessata al fronte galiziano e caucasico, e altri operatori che lavoravano con i Russi. Le vicende militari del fronte italiano furono riprese per il governo russo dalla filiale della società Ambrosio di Torino, che aveva uno studio a Mosca. Settanta nuovi documentari furono prodotti in Russia nei primi mesi del 1917. Tra il 1914 e il 1915, il comitato di *Skobelov* realizzò non meno di 21 serie di cinegiornali, presentati nelle sale cinematografiche. Inoltre, le società Pathé e Ambrosio si occuparono delle riprese sul fronte serbo, insieme con lo studio dello Stato Maggiore dell'esercito inglese.



«Scavo meccanico di trincee (fronte settentrionale, 1916)» (Archivio storico militare, Mosca).

Grazie alla situazione geografica e alla maestà della cittadella, Kamenez-Podolsk non mancava di stile. Appollaiata su un alto promontorio roccioso circondato dall'ansa del fiume Smotrič, la città dominava la valle e si staccava dalla pianura.

Pur essendo la capitale della ricca Podolia, ai tempi della nostra infanzia Kamenez non possedeva nulla di quelle che si chiamano conquiste della civiltà moderna. Le strade strette e lastricate male qua e là conservavano le stesse pietre rotonde collocate dai turchi tre secoli prima. Non erano in vista miglioramenti sanitari e i trasporti si limitavano agli antiquati ballagulla, vecchie carrozze scoperte ormai allo stremo, trascinate da cavalli sfruttati al massimo delle forze, in cui si riversava un numero inimmaginabile di passeggeri. La linea ferroviaria recentemente costruita passava a dieci chilometri dalla città, cosa che complicava notevolmente la vita e il commercio.

C'era una cattedrale, un ospedale, licei, scuole tecniche, negozi e molti alberghi. Questi ultimi, più del resto, ispiravano un'atmosfera medievale. C'era l'hotel Parigi, l'hotel Londra e anche, ma non era il più lussuoso, l'hotel Pietroburgo. Si riteneva che i nomi stranieri dessero più prestigio.

Il più bell'ornamento di Kamenez-Podolsk era (e sono sicura che lo sia ancora) la fortezza turca che lungo la curva del fiume ergeva le sue mura merlate, i bastioni e le torri. Figurava sempre sulle cartoline con una duplice legenda in russo e in francese. Cosa molto meritoria all'epoca in cui il turismo non esisteva. Il testo francese diceva: «Générale vue de la turce fermeté»²³.

La mescolanza di razze e di culture, la varietà degli stili architettonici caratterizzano la serie scattata in Bucovina dal colonnello Kuznekov insieme all'aiutante Dobrinin. I temi in esso presenti, conferiscono anche a quest'album – come si legge nella brevissima nota introduttiva – un particolare valore dal punto di vista della documentazione storica. Dopo alcune vedute generali di Černovcy [Czernowitz], possiamo osservarne le vie principali, le chiese, la sinagoga ebraica, i trasporti, la stazione, un mercato animatissimo da gente abbigliata in varie fogge:

Cernovicy, capitale della Bucovina, quasi una filiale di Vienna, non era soltanto una simpatica città austriaca, ma altresì l'ultimo bastione dell'Europa occidentale di fronte all'oceano russo. Situata vantaggiosamente all'incrocio tra la Polonia, i Carpazi e il Dnestr, doveva la sua prosperità a un intenso commercio e alla ricchezza della regione. Agevolata da un clima salubre e corroborante, magnificamente collocata in cima a una collina che domina il Prut, circondata da un paesaggio di una bellezza eccezionale, Cernovicy era stata abbondantemente favorita sia dalla natura che dalle circostanze politiche. L'Austria l'aveva correggiata e ne aveva fatto il centro universitario e la residenza metropolitana della Bucovina²⁴.

²³ M. Gagarine, *Bionde erano...*, cit., p. 239.

²⁴ *Ivi*, p. 296.

Nella capitale della Bucovina, autorità civili e militari si incontrano nel corso di solenni cerimonie, promosse per sollevare il morale dei soldati. Lo confermano le immagini scattate al comandante del corpo d'armata, generale di fanteria Lecizkij, insieme al governatore di Černovcy, Lighin, e al suo aiutante, conte Landsdorf. L'ordine e la pulizia delle strade rispondono all'esigenza, comune a tutti gli eserciti, di depurare le zone occupate da ogni elemento drammatico.

La linea del fuoco è presente in altri album nei diversi tipi di trincea, russa o austriaca, ripresi nelle fasi di preparazione di un attacco, oppure durante e dopo di esso. La violenza si può cogliere nelle immagini di chiese bombardate, di stazioni e ponti distrutti, del fumo provocato dai bombardamenti, di esercitazioni con la maschera antigas, di operazioni di degassificazione, nelle foto dei caduti, nelle cerimonie di sepoltura, sia pure ricreate appositamente per il fotografo. La caduta di Przemyśl, da questo punto di vista, costituisce un evento emblematico. A migliaia di cartoline postali riproducenti – da diverse angolature – le rovine della fortezza distrutta ripresa dai fotografi militari, si affida il compito di celebrare la vittoria russa.

Reportage di rara potenza espressiva girati a Leopoli nel periodo dell'occupazione russa (3 settembre 1914-22 giugno 1915), e particolarmente durante la visita compiuta da Nicola II (22 aprile 1915), proposti nelle sale cinematografiche o resi noti attraverso la stampa illustrata, cercano di rassicurare l'opinione pubblica in un momento in cui la tenuta dell'esercito russo sembra vacillare. Lo confermano i colloqui riservati che il 16 marzo 1915 impegnano l'ambasciatore di Francia, Maurice Paléologue, e il comandante in capo dell'esercito russo, il granduca Nikolaj Nikolaevič, nell'intento di rinforzare il blocco dell'Intesa coinvolgendo nel conflitto l'Italia e la Romania.

Le disastrose condizioni dell'artiglieria russa, la carenza di munizioni, la preparazione approssimativa inducono il Paleologue a chiedere a Parigi l'invio di una missione di istruttori tecnici, oltre che nuovi rifornimenti di proiettili. A giudizio del diplomatico, secondo quanto emerge dal suo diario, il valore strategico della conquista di Przemyśl, ingigantito dalla strumentalizzazione dei *media*, è quasi irrilevante:

Lunedì, 22 marzo 1915

[...] Dopo un investimento di quattro mesi e mezzo, la fortezza di Przemyśl ha capitolato stamattina. L'avvenimento ha scarsissima importanza dal punto di vista strategico, arriva, però, in buon punto per risollevare un po' il morale dei russi...²⁵

È proprio il mezzo cinematografico, gradito allo zar²⁶ non meno della fotografia, a offrirci delle eccezionali vedute della piazzaforte di Przemyśl, scene in movimento girate presso la stazione ferroviaria, in mezzo alla folla eccitata dall'arri-

²⁵ M. Paléologue, *La Russia degli zar durante la Grande Guerra*, Firenze 1929, p. 282.

²⁶ È lo stesso Paléologue a offrirci questa rara informazione, nel resoconto di una sua visita a Baranoviči, il 18 marzo 1915: «Dopo il tè, l'Imperatore mi conduce in un cinematografo che è stato improvvisato in una baracca. Si svolge una lunga serie di quadri pittoreschi che rappresentano le recenti operazioni dell'Armata Russa nelle regioni di Ciorok e dell'Agri-Dag. Mentre guardo quelle gigantesche muraglie dell'Armenia orientale, quel caos di montagne enormi, di cime acute e frastagliate, penso al valore che deve animare i soldati russi per farli avanzare in un simile paese, con una tempe-

vo imminente del corteo imperiale, e altre in cui gli Austro-ungarici sono colti al momento della resa o quando sono ormai prigionieri.

Al di là degli intenti consolatori e celebrativi, è innegabile il valore documentario della serie che illustra la vita del soldato russo nelle retrovie del fronte, secondo *topoi* caratteristici, analoghi rispetto alla rappresentazione del nemico in prigionia, il cui trattamento, nel caso dei soldati semplici, è equiparato – in quanto a vita materiale e disciplina – a quello dei Russi. Ne costituiscono un esempio le immagini a riposo dei soldati, intenti a fare il bagno, il bucato, a rigovernare, a scrivere a casa, o mentre vengono amorevolmente spidocchiati dalle loro donne.

Si evidenziano, nel genere fotografico, alcune caratteristiche dell'esercito russo, ben più note per il periodo sovietico e della seconda guerra mondiale, come il forte legame di solidarietà esistente fra militari e popolazione civile, insieme alla ritualità del potere osservabile nella serie in cui Nicola II si reca in visita alle truppe e assume i toni di un bonario paternalismo.

Un discorso a parte meritano le donne. La Russia è l'unico paese a utilizzarle in prima linea, per riattivare strade, costruire fortificazioni, scavare trincee. La loro abnegazione e il loro coraggio le induce a indossare spontaneamente la divisa e a premere per creare dei battaglioni speciali a sostegno dei loro uomini. Come non leggere nei loro volti contadini e in quelli delle tante reclute in partenza, nell'espressione dei vecchi e dei bambini ripresi all'interno e all'esterno di *isbe* miserabili, nei volti degli sfollati in fuga, i segni di una plurisecolare sofferenza, determinata da una struttura di potere violenta e autoritaria?

Un esercito, che al momento della mobilitazione seguita allo scoppio del conflitto raggiunge, nel giro di qualche settimana, tre milioni e centomila unità, che si uniscono a un corpo regolare comprendente oltre un milione e quattrocentomila individui. Alla fine, oltre quindici milioni di persone avrebbero costituito un'immensa riserva umana da inviare al massacro. Erano soprattutto contadini, costantemente sottoposti a una rigida disciplina.

«Nel giro di un anno – si legge nel recente volume di Brian Moynahan – erano stati uccisi, feriti, catturati o dispersi quattro milioni di individui»²⁷. I corpi dei caduti venivano gettati in fosse comuni, scavate frettolosamente.

Il comandante supremo dell'esercito tedesco, Hindenburg, ha scritto che

nel registro delle perdite subite durante la Grande Guerra, la pagina della Russia è stata strappata. Nessuno conosce il numero dei morti. Forse cinque milioni? Oppure otto? [...] Tutto ciò che sappiamo è che certe volte, durante una battaglia con i russi, eravamo costretti a rimuovere i mucchi dei corpi dei soldati nemici per liberare il campo e poter rispondere ai nuovi attacchi²⁸.

Nei documentari girati al fronte galiziano, sulla linea del fuoco, prima e dopo la battaglia (è anche questo un dato eccezionale, che distingue la cinematografia

ratura di trenta gradi sotto zero, in una continua tempesta di neve. Finite le proiezioni, l'Imperatore mi riconduce nel suo vagone, ove prendo congedo da lui»: *ivi*, p. 280.

²⁷ B. Moynahan, *Il secolo russo (1894-1994). Ritratto di una nazione*, Novara 1994, p. 69.

²⁸ Cit. in B. Moynahan, *Il secolo russo...*, cit., p. 65.

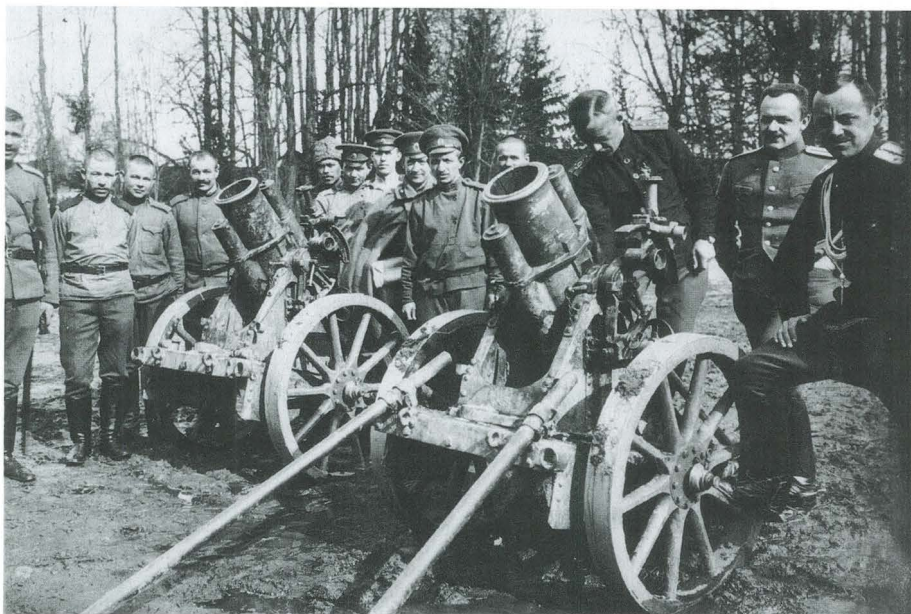
russe da quella delle altre potenze dell'Intesa), si possono osservare le trincee austriache e russe, o movimenti di truppe, fra cui spiccano i reparti di Cosacchi, entrando quasi nel merito delle azioni militari e della tattica in uso su quel fronte, dove la guerra era ancora di tipo ottocentesco, fatta di grandi avanzate e grandi ritirate.

Altre sequenze fotografiche sfruttano a fini propagandistici la religiosità del popolo russo durante particolari cerimonie religiose, cerimonie funebri e di sepoltura dedicate agli immancabili eroi e riprodotte in serie da distribuire alle truppe. La distruzione del nemico è impressa di frequente nelle foto destinate alla diffusione di massa, con evidenti scopi propagandistici, mentre i servizi segreti e la censura trattengono le immagini dei volti sfigurati, dei corpi straziati e delle trincee stracolme di cadaveri dei *propri* soldati.

Nel vasto genere che i Russi indicano con la denominazione di «Bit soldat [Essere soldato]», rientrano le foto statiche, in posa, di ufficiali, scattate in occasioni di parate, visite alle trincee, incontri con delegazioni, e confermano nella perfezione dei dettagli e della messa in scena il profondo divario esistente tra gli alti gradi militari e la condizione del soldato semplice. Molto ampia la rassegna delle armi in uso: dalle più tradizionali come i fucili e le sciabole, alle nuove specialità terrestri e aeree (artiglieria pesante, treni blindati, aerostati, aerei).

I modi della rappresentazione del nemico, tanto nei documentari che nelle foto, sono in parte complementari rispetto a quelli dell'esercito russo. Se ne percepisce la presenza, dopo un vittorioso attacco, attraverso le tracce rimaste sul campo di battaglia, nei brandelli di divise, nei resti di armi, nelle postazioni deserte e semidistrutte, nelle armi conquistate come trofei. Nelle retrovie, l'obiettivo del fotografo si fissa sugli alloggiamenti austriaci abbandonati. Una serie consistente di immagini è ordinata secondo la voce «trofei» e comprende, insieme ad armi di ogni tipo, i prigionieri catturati nel corso delle varie offensive intorno a Leopoli, Rawa Ruska, Przemyśl e, soprattutto, durante quella di Brusilov (giugno 1916). Nelle riprese effettuate dagli operatori cinematografici del comitato di *Skobelov* vediamo gli Austriaci uscire sfiniti dalle rovine dei forti. Possiamo immaginare, fra questi, anche degli Italiani. I prigionieri (vi sono dei primi piani emozionanti) si raccolgono nello spiazzo antistante la stazione di Przemyśl, in attesa dei convogli che li condurranno all'interno dell'Impero, verso i campi di smistamento o verso destinazioni ancora più lontane. Lunghe colonne di Austro-ungarici sfilano per il centro di Mosca, scortati dai Cosacchi a cavallo, tra due ali di folla, ansiosa di osservare da vicino il volto del nemico. Migliaia di prigionieri si avviano in marcia verso i luoghi di prigionia. Colpisce, in tali sequenze, la ripresa a tutto campo, effettuata in una zona boscosa, che mette in evidenza la vivacità dei dettagli (un prigioniero che giocherella con il tascapane, la corsa dei cagnolini *mascotte*) in modo eccezionalmente realistico.

Anche negli album fotografici dello Stato Maggiore è ben presente il tema della prigionia, proposto con criteri analoghi a quelli dei cinegiornali, al punto che – anche in questo caso – ognuno di quei fotogrammi potrebbe, se isolato, sostituirsi o identificarsi con altrettante fotografie, al di là della diversa messa in posa dei soggetti. Nei cinegiornali, le scene sono di massa e in movimento ed è spesso riconoscibile l'ambiente circostante; nelle singole immagini fotografiche, invece,



«Mortai tedeschi catturati, 1914» (Archivio storico militare, Mosca).

i prigionieri compaiono a piccoli gruppi, per lo più a riposo; sono riprese in movimento solo le sfilate in colonna e quasi mai è riconoscibile il luogo.

Il nemico appena catturato appare lacero, sfinito; durante il viaggio verso i campi di prigionia, in cui si mettono in risalto le soste, i ristori, si evidenzia il trattamento umanitario dei Russi. I *reportage* sono realizzati quasi sempre d'estate o, comunque, in condizioni meteorologiche non troppo inclementi, con rare eccezioni; ad esempio, un'immagine di prigionieri austro-ungarici ripresi in marcia sotto la neve ci ricorda, fin troppo da vicino, la sciagurata impresa del C.S.I.R. e dell'A.R.M.I.R.

Gli specialisti russi di storia della fotografia affermano, infatti, che gli operatori e i fotografi del periodo sovietico si sono avvalsi di criteri rappresentativi ampiamente sperimentati durante la Grande Guerra; nell'uno e nell'altro caso, la continuità della grande scuola del realismo risulta egualmente efficace, al di là dei diversi obiettivi di propaganda.

Qualche relazione della Croce Rossa e speciali circolari segrete inviate dal ministero degli Interni ai governatori ci indicano l'occasione e lo scopo propagandistico delle foto da scattare ai prigionieri. Lo conferma la seguente nota spedita dal ministero degli Interni al governatore di Tambov, il 13 luglio 1916:

...dopo aver preso atto delle insinuazioni diffuse dai nostri nemici sulla condizioni di vita dei prigionieri, [è stato] deliberato, in accordo con il ministero dell'Interno, di preparare un'antologia fotografica che rappresenti le condizioni generali di vita dei prigionieri, la struttura e la disposizione degli alloggiamenti, delle baracche, dei lazzaretti, delle mense,

della cucina, del bagno, del forno e così via, degli ambienti agricoli o di altri più particolari; inoltre, foto istantanee di prigionieri, soldati semplici e ufficiali, rappresentazioni della loro vita quotidiana, mentre sono intenti al lavoro e in varie altre attività; a pranzo, nel tempo libero, mentre si lavano, fanno sport, nel momento della consegna della posta o dei pacchi, della lettura o di altre attività abituali.

È necessario scattare queste fotografie nei mesi estivi, quando il prigioniero, concluso il lavoro, ha più tempo da trascorrere negli alloggi e tutto l'ambiente circostante è ben visibile nei suoi dettagli. L'esecuzione delle foto deve dare l'impressione della più assoluta veridicità e dell'assenza totale di artifici. Le foto devono essere incollate su cartone, corredate da una didascalia indicante il giorno, il luogo e la denominazione del posto di lavoro, l'indicazione del soggetto e la formazione militare di provenienza. Le foto suindicate non devono essere diffuse e devono essere stampate in tre esemplari, [...] due dei quali, insieme ai negativi, devono essere consegnate al comando militare locale, attraverso cui giungono alla competente circoscrizione militare, per essere quindi inviate al comando di Stato Maggiore.

In osservanza di tali disposizioni, ho l'onore di chiedere umilmente a Vostra Eccellenza di non opporsi all'invio di rapidi ordini alle competenti autorità municipali e all'amministrazione dello *zemstvo*, affinché – con la Vostra autorizzazione – siano scattate delle fotografie ai prigionieri nei punti più affollati e interessanti dal punto di vista del lavoro agricolo, socialmente utile per l'economia municipale e dello *zemstvo*, nei luoghi in cui sono collocati i singoli prigionieri al lavoro, in foto di gruppo, in scene di vita quotidiana.

Vi prego vivamente, ancora una volta, di non frapporte ostacoli alla nota del ministero dell'Interno.

Per il comando generale
Anziferov²⁹.

Anche i documenti di propaganda sembrano attenersi puntualmente a tali disposizioni: gli internati sono ripresi nei momenti di riposo, nei campi più confortevoli, nella bella stagione; i temi sono scelti ad arte: vediamo infatti dei prigionieri impegnati a sistemare un'aiuola fiorita, a segare della legna per costruire una baracca, a rigovernare i cavalli.

Negli album conservati presso l'Archivio militare di Krasnogorsk, i prigionieri sono ripresi o subito dopo la cattura o durante il viaggio verso i *lager*. Ripetute ricerche compiute in diversi archivi, fra cui quelli di Tambov, non hanno consentito il recupero delle foto scattate all'interno dei campi, sui quali riceviamo invece maggiori indicazioni visive dalle immagini ottenute con le *pocket* dai nostri soldati, in particolari circostanze, né frequenti né usuali.

All'immagine singola o di gruppo, generalmente a riposo, il prigioniero affida il compito di rinsaldare legami da lungo tempo interrotti. Le fotografie provenienti da archivi privati – italiani, austriaci e russi – ci illustrano ambienti del tutto diversi da quelli ripresi dai fotografi dello Stato Maggiore, che possono essere le retrovie, luoghi di lavoro o campi di prigionia, fissati dall'obiettivo durante qualche pausa ricreativa³⁰.

²⁹ Gosudarstvennyj Archiv Tambovskoj Oblasti [Archivio statale della regione di Tambov], f.4, b.1296, c.102.

³⁰ M. Rossi-S. Ranchi, *Triestini al fronte orientale: dalla Galizia al «finis Austriae». Agosto 1914-Ottobre 1918*, quaderno n. 1 dell'Associazione Italia-URSS, Trieste 1987; M. Rossi-S. Ranchi, *Dalla Galizia alla Siberia: esperienze e testimonianze delle genti del Litorale*, quaderno n. 2 dell'Associazione Italia-URSS, Trieste 1989.

Impossibile, in ogni caso, riconoscere gli Italiani nei documenti fotocinematografici russi. Nelle sintetiche descrizioni che a volte accompagnano le singole fotografie, troviamo solo la generica denominazione di «Austriaci», senza alcun riferimento al gruppo nazionale di appartenenza.

Un particolare ringraziamento, per la gentile collaborazione, a Igor Karpeev e al dottor Serghej G. Nelipovič, dell'Archivio storico militare di Mosca, nonché a Viktor Batalin, dell'Archivio fotocinematografico di Krasnogorsk. Le citazioni dalle fonti russe sono state tradotte dall'autrice.



«Tipo della Bucovina» e «Cosacco» (Archivio fotocinematografico, Krasnogorsk-Mosca, fondo dello Stato Maggiore dell'esercito zarista).

Le illustrazioni popolari in Russia come strumento di propaganda bellica (1914-17)

di *Serghej G. Nelipovič*

Premessa

L'1 agosto 1914, l'Impero zarista fu tra i primi Stati europei a entrare in guerra. Lo sforzo bellico richiedeva l'impegno congiunto di tutta la società, incluse le sue componenti culturali. Anche l'arte figurativa, così, venne *mobilitata* per sostenere la guerra, al pari dell'esercito, dell'industria, dell'agricoltura, della stampa e dell'editoria, dei trasporti, della medicina, ecc. In un Paese come la Russia, dove analfabeti e semianalfabeti si contavano a milioni, i manifesti, i *lubok*¹ e le illustrazioni popolari erano diventati il principale mezzo di comunicazione e di informazione di massa.

Nelle pagine seguenti, prenderemo in esame alcuni orientamenti e particolarità dell'arte figurativa russa, attraverso l'esempio di manifesti e *lubok* del periodo bellico, oggi conservati nell'Archivio storico militare di Mosca².

Particolarmente in questa città e a Pietrogrado (fino al 2 settembre 1914 San Pietroburgo), erano numerose le case editrici private che pubblicavano manifesti di agitazione e di informazione; le principali possedevano una propria specificità tematica e una precisa «linea editoriale»³. La Biochrom, ad esempio, stampava

¹ In origine, i *lubok* erano illustrazioni artistiche popolari eseguite con la tecnica della xilografia, dell'incisione su rame o della litografia, colorate a mano e caratterizzate dalla facile comprensione del messaggio. Vi erano raffigurati avvenimenti politici e militari o scene di costume, in forma ironica e satirica, con richiami alle credenze e alle tradizioni popolari. In seguito, dai tempi di Pietro il Grande, questo genere pittorico venne usato anche dalla propaganda ufficiale per esaltare lo zar e screditare i suoi nemici. Ora, per *lubok*, si intende genericamente un tipo di illustrazione o disegno eseguito in uno stile semplice e diretto al popolo (*ndt*).

² L'Archivio storico militare di Mosca, costituito nel 1918 con i materiali di alcuni archivi ministeriali e collezioni private, conserva un'imponente raccolta di documenti per la storia della prima guerra mondiale e la storia militare russa in genere.

³ A Mosca, numerosi editori e case editrici lavoravano per la propaganda bellica: K.D. Alekseev, Barnet, I.Ja. Vinogradov, i fratelli Evdokimov, Ivanov, E. Kononov, A.P. Korkin-A.V. Bejdeman, A.V. Krylov, Diksi, M. Larsen, I.A. Morozov, I.M. Mašistov, società per azioni Moskovskoe Izdatel'stvo [Edizioni moscovite], Sevodnjašnj *lubok* [*Lubok* moderno] di S.M. Mucharskij, A.F. Postonov, M.A. Strel'cov, I.D. Sytin, I.S. Fuka, E.F. Čelnokov, Viktorija, M.N. Šarapov e altri, oltre alle tipografie dei giornali «Luč [Raggio]» e «Novoe Krivoe Zerkalo [Il nuovo specchio deformante]». A Pietrogrado,

manifesti che ricordavano le illustrazioni popolari della guerra antinapoleonica del 1812 (Narbut, *Il cosacco e i tedeschi*; Šarleman', *La carica della cavalleria russa contro i tedeschi*: perfino le uniformi dei soldati russi erano stilizzate sul modello di quelle ottocentesche); la Nevskaja chudožestvennaja elektropečatnja produceva delle *Caricature viventi*, le cui singole parti dovevano essere ritagliate, ricomposte e fatte muovere per mezzo di fili; Bezsonov e Četverikov si ispiravano a motivi religiosi, mentre Šmigel'skij si era specializzato in caricature, che realizzava con tecnica litografica, dopo aver iniziato nel 1914 stampando ritratti di alti ufficiali russi nello stile dei *lubok*, con coloritura a mano degli originali.

I manifesti propagandistici di guerra erano destinati, in Russia, a una cerchia di persone estremamente ampia e poco istruita: essi, pertanto, dovevano costituire una fonte di informazione chiara, facilmente intellegibile e rapidamente interpretabile. Il loro scopo era di informare la popolazione sugli avvenimenti bellici secondo il punto di vista del governo; persuaderla della giustezza, della legittimità, della santità della guerra che la Russia stava conducendo; plasmare nella coscienza collettiva la figura negativa del nemico; denigrare l'avversario per elevare lo spirito combattivo; propagandare le gesta dei soldati, divulgare figure di eroi e condottieri, sostenere la famiglia imperiale ed esaltare la sua attiva partecipazione alla guerra⁴.

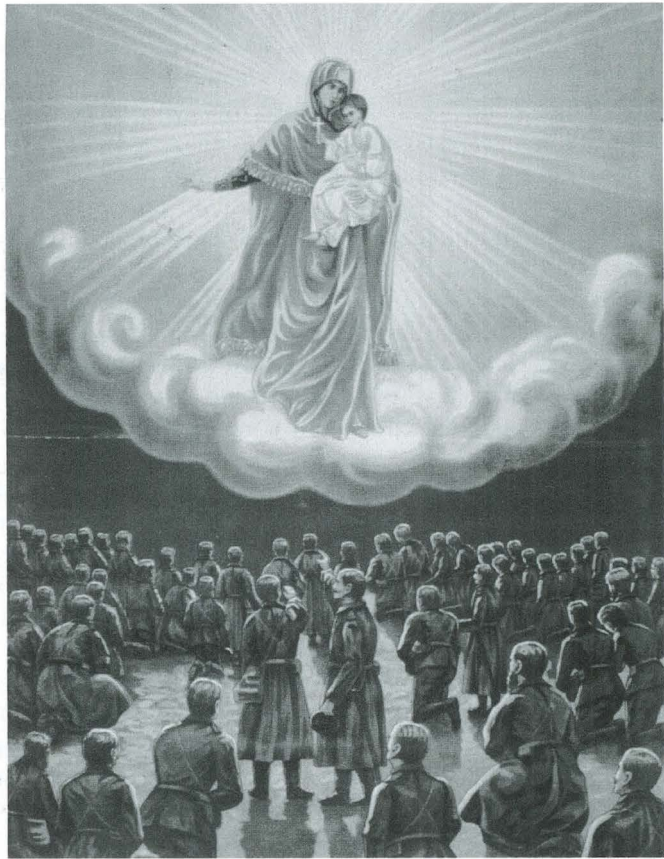
I temi

Tutti gli editori, con rarissime eccezioni, realizzarono una cronaca pittorica del conflitto, particolarmente nel 1914 e nei primi mesi del 1915, quando i manifesti uscivano in modo continuo e regolare: ad esempio, la casa editrice moscovita Korkin-Bejdeman pubblicò in cinque mesi, nel 1914, 193 manifesti, di cui 192 nel periodo luglio-settembre. Nello stesso periodo, Krylov produsse circa 20 soggetti. Durante il primo anno di guerra, inoltre, si registrarono 95 illustrazioni della tipografia Sytin, mentre l'editore Mašistov pubblicava un paio di manifesti ogni due-tre giorni, incluse molte caricature.

Alle vicende del fronte, in generale, le maggiori case editrici reagivano mediamente una volta ogni due giorni. Nel 1915, tuttavia, l'attività editoriale (in alcuni casi, come abbiamo visto, piuttosto intensa), incominciò a rallentare. È possibile ricostruire questo processo, confrontando le date degli episodi rappresentati dalla tipografia Mašistov con quelle apposte dalla censura. Così, il manifesto intitolato

erano attive la Società per azioni Biochrom, la Nevskaja chudožestvennaja elektropečatnja [Elettrotipografia artistica Nevskaja], la tipografia Sodružestvo [Unione], la cromolitografia Šmigel'skij e gli editori K.A. Četverikov, N.Ja. Pantelev e M.A. Bezsonov. A Grodno, in Bielorussia, erano molto apprezzati i manifesti dell'editore S. Lapin e figli, accompagnati da una didascalia in rima, e a Kiev quelli di I.T. Gubanov; a Odessa lavoravano M.S. Kozman, A. Ivačenko e A. Sokolovskij; a Riga, infine, l'editore più noto era M. Frejberg, i cui manifesti erano corredati da didascalie in lingua russa e lettone.

⁴ Tutta la produzione figurativa veniva sottoposta a censura o al controllo ufficiale del Comando Supremo russo. Ad esempio, i manifesti di Ivanov furono licenziati «Dallo Stato Maggiore del Comandante Supremo» e quelli di Gubanov «Dall'Amministrazione Generale del Generale di Stato Maggiore». Sul manifesto n. 39s della casa editrice Mašistov (Simov, *Il gesto eroico di una sorella di carità*) era stato cancellato il nome del luogo della battaglia.



Presagio della vittoria di Augstów. Tipografia Morozov, Mosca 1914 (Archivio storico militare, Mosca).

La disfatta degli austriaci in Galizia, che commentava un episodio del 16 febbraio 1915, fu approvato il 21 febbraio, mentre il visto di censura sul manifesto relativo alla resa di Przemyśl (9 marzo 1915) è dell'8 aprile 1915 [secondo il calendario russo, *ndc*].

Siamo ben lontani, tuttavia, dalla possibilità di conoscere i tempi di uscita dei singoli manifesti e la relazione temporale di ciascuno con gli avvenimenti del fronte.

Sulla rallentata cadenza editoriale, che incominciò a manifestarsi nella primavera 1915, ebbero influenza le pesanti sconfitte e l'arretramento dell'esercito russo lungo tutto il fronte orientale, oltre al progressivo affievolirsi del sentimento di adesione alla guerra. Molti artisti, inoltre, furono arruolati, la censura divenne sempre più severa e – nella seconda parte dell'anno – gli Austro-tedeschi invasero gran parte della Russia occidentale: Grodno fu occupata, mentre Kiev e Odessa si vennero a trovare nelle retrovie del fronte e, di conseguenza, numerose tipografie furono smobilitate.

Le diverse vicende venivano rappresentate secondo la versione ufficiale, che

si differenziava spesso, talvolta in modo notevole, da ciò che era realmente accaduto. Se il successo conseguito in Galizia nell'autunno 1914, o la resa della piazzaforte di Przemyśl, poteva essere clamorosamente esaltato, fornendo lo spunto per numerose illustrazioni, nel caso di vicende sfavorevoli all'esercito zarista i manifesti non uscivano affatto (così fu elusa la disfatta del generale Samsonov a Tannenberg e l'arretramento del fronte nella primavera-estate 1915), oppure davano un quadro alterato della situazione sul campo.

Una tale «mistificazione artistica», ad esempio, caratterizzò la grande battaglia di Łódź fra Russi e Tedeschi del 17-24 novembre 1914 e le operazioni sui Carpazi e nella Galizia occidentale dell'aprile-maggio 1915. Nei manifesti che traevano ispirazione da queste vicende – la battaglia di Łódź venne raffigurata dagli editori Konovalov, Sytin e Mucharskij (Sevodnjašnjij lubok) –, non venivano ricordati, ovviamente, né lo sfondamento di un vasto tratto di fronte e le enormi perdite subite dall'esercito dello zar, né la sollevazione dall'incarico di numerosi generali russi.

Un chiarissimo esempio di disinformazione è costituito dalle illustrazioni relative alla presunta disfatta tedesca di Augustów del settembre 1914. Nella realtà, furono i Tedeschi a infliggere una pesante sconfitta alle truppe del generale Rennenkampf, che fu costretto a ritirarsi oltre il fiume Neman, dopo aver perduto 70.000 uomini, pari a un terzo degli effettivi, mentre le perdite tedesche furono di soli 9.000 uomini.

Nonostante ciò, le case editrici raffigurarono il fatto in modo completamente capovolto: così, fra molte altre, la tipografia Lapin e la cromolitografia Morozov, che pubblicò un manifesto (*Presagio della vittoria di Augustów*), nel quale la Madonna appariva ai soldati, auspicio di sicuro successo. Anche Majakovskij aggiunse la sua voce alla vasta campagna di disinformazione: «Nel glorioso bosco di Augustów centomila Tedeschi sconfitti...».

Le stesse vittorie, enfatizzate dai bollettini ufficiali dello Stato Maggiore, come gli episodi favorevoli all'esercito russo, venivano talvolta rappresentate in modo del tutto difforme dai fatti realmente accaduti. Si può portare, come esempio di ciò, la serie dei manifesti dedicata all'occupazione russa di Leopoli, capitale della Galizia, che si era arresa senza combattere nel settembre 1914. Alcuni editori, invece (Vinogradov, i fratelli Evdokimov, Krylov, Mašistov, Sytin e Lapin), rappresentarono scontri accaniti e sanguinosi fra Austro-ungarici e Russi, accompagnati da didascalie altrettanto ingannevoli, tanto che l'allora comandante dell'8ª armata, impegnata nella regione, generale Brusilov, criticò duramente una simile «arte mitologica».

Anche la raffigurazione delle divise e delle armi degli eserciti in campo aveva spesso un carattere convenzionale e, talvolta, non corrispondeva alla realtà. Il colore delle uniformi tedesche, ad esempio, che spiccava in numerosi manifesti, era totalmente inesatto, in quanto la giacca blu scuro della fanteria, con colletto e bordature rosso brillanti (*Waffenrock*), era stata sostituita, ancora nel 1910, da un'altra meno vistosa e da pantaloni grigio-verdi, di più agevole mimetizzazione. In qualche caso, addirittura, venivano raffigurate truppe nemiche, che non avevano partecipato all'operazione rappresentata. In molte stampe sulla caduta di Przemyśl, così, figurano dei soldati tedeschi, mentre la guarnigione della piazza-



Stampa satirica: «I tedeschi affondano nella palude con le rane». Tipografia Čelnokov, Mosca 1914 (Archivio storico militare, Mosca).

forte, che si era consegnata ai Russi, era composta unicamente da militari austro-ungarici⁵.

Nell'Impero zarista, la Chiesa ortodossa era uno dei più sicuri alleati dell'autocrazia: la «santità» della guerra condotta dalla Russia, pertanto, divenne un tema importante delle illustrazioni popolari. In questo spirito, furono concepiti molti manifesti a soggetto religioso, che dovevano testimoniare il favore e il sostegno divino allo sforzo bellico russo, spesso accompagnati dal circostanziato racconto dei «testimoni» presenti all'evento soprannaturale (Panteleev, *La miracolosa apparizione della croce durante il Te Deum per la partenza dei soldati*; Četverikov, *L'apparizione della Vergine Maria all'esercito russo prima della battaglia*. *Segno premonitore di vittoria*; Morozov, *Presagio della vittoria di Augustów*, già citato, e altri).

Un altro tema, presente soprattutto nei manifesti dei primi mesi di guerra, era la «liberazione degli Slavi dal giogo tedesco». Tuttavia, dopo l'occupazione della Galizia e la dura repressione attuata nella regione dall'esercito russo (deportazioni

⁵ Come didascalie per i manifesti, talvolta, venivano utilizzati articoli e note di giornale: ad esempio, il quotidiano «Kievljanin [Il cittadino di Kiev]» per *Guardie eroiche* di Korkin-Bejdeman e il «Rannee Utro [Il mattino]» per due manifesti di Morozov, *Battaglia sui Carpazi* e *Battaglia nei pressi di Jasto*.

di massa, chiusura di scuole, teatri e giornali, persecuzione religiosa), questo soggetto venne messo da parte e progressivamente sparì dalla propaganda illustrata.

Anche gli eroici *bogatyry*⁶ furono arruolati per sostenere la causa dello zar⁶. I motivi antico-russi, tratti dalla tradizione e dal folclore, erano spesso presenti nelle illustrazioni a stampa e il *bogatyry* venne utilizzato come simbolo del valore militare sui campi di battaglia della prima guerra mondiale (ne fornisce un esempio il manifesto della litografia moscovita Strel'cov, *La guerra santa. La potente Rus'*, 1914). Allo stesso modo, l'asso dell'aviazione russa E. Kruten' e i piloti della sua squadriglia disegnarono sulle ali dei loro aerei la testa di un *bogatyry* con elmo e *shashka* [la sciabola ricurva del Cosacchi, *ndc*].

Caricature e ritratti

Per dimostrare la «giustezza» della *propria* guerra, ovviamente, era necessario creare un'immagine negativa del nemico. Ai libelli, alle delazioni, ai *pogrom* antitedeschi si aggiunse anche l'arte figurativa, che contribuiva a orientare la coscienza di massa. Praticamente fin dal primo giorno di guerra, iniziarono a uscire raffigurazioni reali e immaginarie dell'efferatezza dei soldati tedeschi. Inoltre, apparvero numerosi manifesti, che raffiguravano l'imperatore Guglielmo II con sembianze e attributi diabolici (*Il nemico del genere umano – il Maligno tedesco*, 1915, della tipografia Sytin, e *L'anticristo germanico*, 1914, della Sodružestvo di Pietrogrado, accompagnato dalla seguente didascalia: «La guerra contro la Germania è una guerra per la libertà, la verità e la giustizia, per la fede, lo zar e il popolo russo»). Un esempio dell'uso dei personaggi fiabeschi popolari per deformare l'immagine del nemico è costituito dal manifesto di Korkin-Bejdeman, *La grande battaglia del bogatyry russo contro il drago tedesco*, con didascalia in versi. In questo caso, gli editori *mobilitarono* il tema dell'eterna lotta del bene contro il male per ricavarne un messaggio di ispirazione nettamente patriottica.

Uno strumento spesso impiegato per raffigurare l'iniquità del nemico era la caricatura che, in Russia, aveva vissuto una fase di particolare sviluppo negli anni della guerra contro il Giappone (1904-05). Ne costituiscono un chiaro esempio, fra gli altri, alcuni soggetti della tipolitografia Krylov, appartenenti alla serie *Caricature di guerra* (1914-15) e il manifesto della casa editrice Korkin-Bejdeman, *Come il diavolo ingarbuglia la faccenda* (1914). Le caricature raffigurano in forma grottesca sia fatti che personaggi – battaglie, imprese eroiche, capi di Stato e di governo, tanto dei Paesi in guerra che di quelli neutrali. Esse venivano prodotte in forma di singoli fogli a soggetto (Barnet, Diksi, Korkin-Bejdeman, Mašistov, Sytin e altri) e in serie, come *La cucina europea* (autore A.A.) della tipolitografia Viktorija di Mosca e i manifesti degli editori Konovalov e Čelnokov, oltre alle già menzionate *Caricature di guerra* (Krylov) e alle *Caricature viventi* della Nevskaja chudožestvennaja elektropečatnja di Pietrogrado. In alcune serie, si può distinguere con precisione la mano di un artista, ad esempio quella di M. Petrov nelle stampe dell'editore moscovita Konovalov. Le caricature erano spesso accompagnate da una didascalia in versi. Particolarmente

⁶ Il *bogatyry* era l'eroe-guerriero dell'*epos* popolare russo, ossia della *bylina*, che sconfiggeva il nemico in imprese memorabili per forza, astuzia e saggezza (*ndt*).



Lo zar Nicola II. Tipografia Sytin, Mosca 1915 (Archivio storico militare, Mosca).



Aleksandra Fëdorovna, consorte dello zar. Tipografia Sytin, Mosca 1915 (Archivio storico militare, Mosca).

presi di mira erano gli imperatori delle Potenze Centrali (Guglielmo II, Francesco Giuseppe e Maometto V), variamente presentati al popolo russo come ottusi, aggressivi, sanguinari, megalomani, folli.

In forma grottesca venivano divulgate anche le imprese più eroiche dei soldati russi: ad esempio, i manifesti *L'azione da bogatyr' di Koz'ma Krjučkov* (opera di D. Moor, pseudonimo di D.S. Orlov, per l'editore Sytin), *Come il cosacco insegnò all'austriaco a lavorare di picca e shashka* (tipolitografia Mašistov) e altri.

Non erano pochi i manifesti che riproducevano figure di capi militari e di eroi di guerra. Fra tutte, sono da ricordare la serie della tipografia Sytin, con i ritratti della famiglia imperiale – Nicola II, Aleksandra Fëdorovna e il principe Aleksej, erede al trono (1915) – e quella edita dalla fotolitografia dello Stato Maggiore dell'esercito (Pietrogrado), nonché i ritratti stampati dalla tipografia del giornale «Luč [Raggio]» e quelli dell'editore Konovalov (Mosca, 1914), dedicati al principe Oleg Konstantinovič (morto nel 1914) e al principe Nikolaj Nikolaevič (generale di cavalleria, comandante supremo dell'esercito fino all'agosto 1915).

Uno degli eroi più noti dei primi mesi di guerra fu il cosacco K. Krjučkov, il primo a essere decorato con la croce militare di S. Giorgio: quasi tutte le case editrici gli dedicarono numerose stampe, non risparmiando colori e forme per immortalarlo. Grande diffusione ebbero anche le gesta del soldato ebreo Kac (a Grodno), del cosacco Gumilov e del soldato Vyžimk, che salvarono degli ufficiali feriti, nonché il rapimento di un ufficiale tedesco da parte di un cosacco e così via.

Alcuni manifesti erano dedicati a preti e «sorelle di carità» che si erano distinti in battaglia (Petrov, *L'impresa di una sorella di carità*, casa editrice Sytin, Simov, *Il gesto eroico di una sorella di carità*, editore Mašistov, e altri).

I futuristi e la guerra

I manifesti e le illustrazioni popolari degli anni 1914-17 erano opera di artisti di diverse scuole e tendenze. Allo stesso modo, nella produzione editoriale si possono notare le preferenze estetiche degli editori. Così, i manifesti di Sytin, Korkin-Bejdeman, Konovalov e di molti altri erano eseguiti in stile pseudo-classico, mentre la *cifra* grottesca era caratteristica, in particolare, delle case editrici Larsen, Kozman e Gubanov.

Prendendo avvio dalle litografie di Mucharskij, nell'estate 1914 nacque la casa editrice Sevodnjašnjij lubok, a cui collaborarono i futuristi A. Lentulov, D. Burljuk, V.N. Čekrygin, I. Gorskin (pseudonimo di I.I. Maškov), V.V. Majakovskij e K.S. Malevič. Nella mostra *La guerra e la stampa* (Pietrogrado, novembre-dicembre 1914), i lavori di questo collettivo, prima di tutto quelli di Majakovskij e Malevič, vennero valutati molto positivamente dalla critica («La serie più divertente è quella della casa editrice Sevodnjašnjij lubok e, fra tutti i *lubok*, la serie più ingegnosa per le trovate e la più audace nelle colorazioni appartiene ai pennelli dei futuristi moscoviti»).

Nell'Archivio di storia militare di Mosca sono conservati 17 manifesti futuristi di questa casa editrice, editi nel 1914-15 e in parte dedicati alle vicende belliche, incluse quelle sul fronte francese (4 soggetti); si tratta di documenti di grande interesse, in quanto costituiscono una rara testimonianza di illustrazione popolare in stile futurista. Le didascalie in versi sono opera di Majakovskij.

Lo storico e critico d'arte E.F. Kovtun suppone che la Sevodnjašnjij lubok abbia cessato la propria attività a causa dell'opposizione del collettivo degli autori alla natura imperialistica della guerra. È probabile che in questo ci sia una parte di verità. Le ragioni principali, tuttavia, furono altre e, in primo luogo, la sempre più diffusa contrarietà alla guerra da parte del popolo russo. Una indiretta conferma di questa ipotesi può forse essere trovata nel modesto successo ottenuto dagli album *Immagini mistiche della guerra* di Natalija Gončarova (1914) e *La guerra* di Olga Rozanova e A. Kručnych (1916).

Dopo la rivoluzione di febbraio e l'abbattimento dell'autocrazia, apparvero nuovi lavori di Majakovskij (*Nicola lo smemorato*, per la casa editrice Parus [Vela]) e, già nell'ottobre, i futuristi iniziarono a collaborare con il nuovo potere, in un momento in cui la situazione politica era ancora in fase di rapida evoluzione⁷. I più ferventi e intransigenti di loro affermarono addirittura che solo questo orientamento estetico e artistico aveva diritto di esistere in uno stato proletario⁸.

⁷ Per maggiori notizie sul futurismo russo e, più in generale, sulla vita culturale in Russia durante la guerra, si rinvia a E.F. Kovtun, *Russkaja futurističeskaja kniga [Il libro futurista russo]*, Moskva 1989, E.F. Kovtun-A.V. Polevchina, *Russkaja živopisnaja vyveska i chudožniki avangarda [I manifesti russi e gli artisti dell'avanguardia]*, Leningrad 1991, e V.P. Lapšin, *Chudožestvennaja žizn' Moskvy i Petrograda v 1917 g. [La vita artistica di Mosca e Pietrogrado nel 1917]*, Moskva 1983.

⁸ Se si conoscono i nomi di molti futuristi impegnati nella propaganda bellica, quelli di altre scuole o tendenze artistiche sono conosciuti solo in piccola parte. Le opere non erano firmate e, ora, è

Conclusione

Negli anni della guerra civile seguiti all'ottobre 1917, molti artisti, non solo di tendenza futurista, lavorarono attivamente per varie case editrici di agitazione e propaganda, sia *rosse* che *bianche*. Majakovskij e Moor, ad esempio, collaborarono con la Okno ROSTA di Mosca (Finestra dell'Agenzia telegrafica russa), che assimilò la funzione (informare le masse analfabete e semialfabeti della città e della campagna) e l'alta periodicità dei *lubok* di guerra del 1914.

Le illustrazioni della prima guerra mondiale furono presto dimenticate. Singoli fogli di autori futuristi vennero esposti a Leningrado nel 1932 (*L'arte all'epoca dell'imperialismo*) e nel 1968 (*Stampe del XX secolo*). Negli ultimi anni, questi manifesti sono diventati una presenza immancabile di mostre e conferenze a Mosca e a San Pietroburgo. In Russia, tuttavia, manca ancora un'esposizione organica e specifica dedicata all'arte figurativa come mezzo di informazione di massa.

(Traduzione dal russo di Flavia Filippi)

quasi impossibile attribuirle. Tuttavia, ecco alcuni nomi che sono giunti fino a noi: M. Ravickij (Kiev, casa editrice Gubanov), S.Ja. Fialkovskij (Odessa, casa editrice Kozman), E. Narbut e O. Šarleman' (Pietrogrado, Società per azioni Biochrom), I.Ja. Vinogradov (per la propria casa editrice e per la Larsen, Mosca), N. Stepanov, N. Lebed' e A. Noskov (Mosca, tipografia Mašistov), S. Simov e P.F. Jakovlev (Mosca, cromolitografia Morozov), N. Bogatov e P. Petrov (Mosca, casa editrice Sytin). Secondo alcuni critici d'arte, i proprietari delle case editrici Alekseev, Mucharskij, Postonov e Čelnokov erano anche autori delle illustrazioni che pubblicavano.

Parte terza

Sui campi di Galizia



«Ricordo della mobilitazione, 1914» (proprietà di Anna Slomp Fago Golfarelli, Trento).

Esercito austro-ungarico e 'Italiani d'Austria'

di Sergio Chersovani

1. Premessa

I principali elementi di forza di tutti gli eserciti sono il numero degli armati, l'equipaggiamento, l'addestramento, la disciplina e, in particolare, i valori morali. Questi ultimi avevano nel vecchio esercito austro-ungarico il primo posto.

I germi delle malattie nazionali e sociali furono soffocati, all'inizio della guerra, dall'eccellente spirito che regnava ovunque, dalla disciplina e dalla grande forza di coesione del corpo degli ufficiali.

L'addestramento della fanteria, dell'artiglieria e del genio, nonostante le ristrettezze dei mezzi, era all'altezza dei tempi. La cavalleria invece, eccellente per qualità ippiche, era rimasta indietro nell'addestramento tattico. Essa era istruita principalmente per la carica con la sciabola e animata da ardito spirito offensivo; completò il suo addestramento per l'azione appiedata solo nel corso della guerra, dopo di che corrispose bene, come la fanteria.

Anche le altre armi erano animate da desiderio d'azione e da spirito offensivo, tanto che le perdite furono superiori a quelle che l'importanza delle singole azioni comportava e fu necessario, al riguardo, l'intervento delle superiori autorità militari. Specie tra gli ufficiali, le perdite iniziali furono rilevanti ed esse furono sentite in modo particolare per la difficoltà di rimpiazzarle...

Il numero complessivo dei combattenti restò al di sotto di quanto era necessario ed anche possibile. Lo stesso dicasi per l'armamento, specie per quanto riguarda l'artiglieria. Anche l'equipaggiamento di mostrò deficiente... Solo nel corso della guerra fu possibile eliminare le manchevolezze maggiori.

Erano queste le condizioni nelle quali l'ultimo esercito della Monarchia intervenne nella lotta decisiva. Esso era il migliore di quanti ne avesse mai avuti l'Austria-Ungheria, e, come spirito, non era inferiore a nessun altro esercito¹.

¹ F. Conrad von Hötzendorf, *Aus meiner Dienstzeit 1906-1918*, 5 voll., Wien 1921-25. La citazione è tratta dalla versione italiana della Relazione ufficiale ungherese, *La guerra mondiale 1914-1918 con particolare riguardo all'Ungheria e all'azione svolta dalle truppe ungheresi*, trad. di E. Mattioli, vol. I, Ministero della Guerra, Roma 1935, pp. 329-330.

Il conflitto che si iniziò nell'agosto 1914 colse le forze armate austro-ungariche in un delicato momento della loro transizione. Quello che stava per compiersi, pur tra molte resistenze e diffidenze, non solo politiche, ma provenienti dallo stesso *entourage* militare, era un autentico salto di qualità, un cambiamento profondo che doveva interessare i mezzi, ma più ancora le dottrine e la stessa mentalità

In questo elogio del generale Franz Conrad von Hötzendorf al *suo* esercito, è possibile cogliere un utile spunto per un chiarimento preliminare a qualunque disamina delle forze armate austro-ungariche dal punto di vista organizzativo. Infatti, laddove egli scrive «esercito», noi dobbiamo intendere, in realtà, «tre eserciti», uno per ogni entità statale dell'edificio politico asburgico: la Duplice Monarchia come Stato comune, l'Impero d'Austria e il Regno d'Ungheria. Forza armata una e trina, dunque, realtà complessa e anche dinamica nel volgere del tempo: in relazione a quest'ultimo aspetto, pertanto, si farà riferimento alla situazione così come si presentava alla vigilia del fatale attentato di Sarajevo.

2. *L'esercito comune*

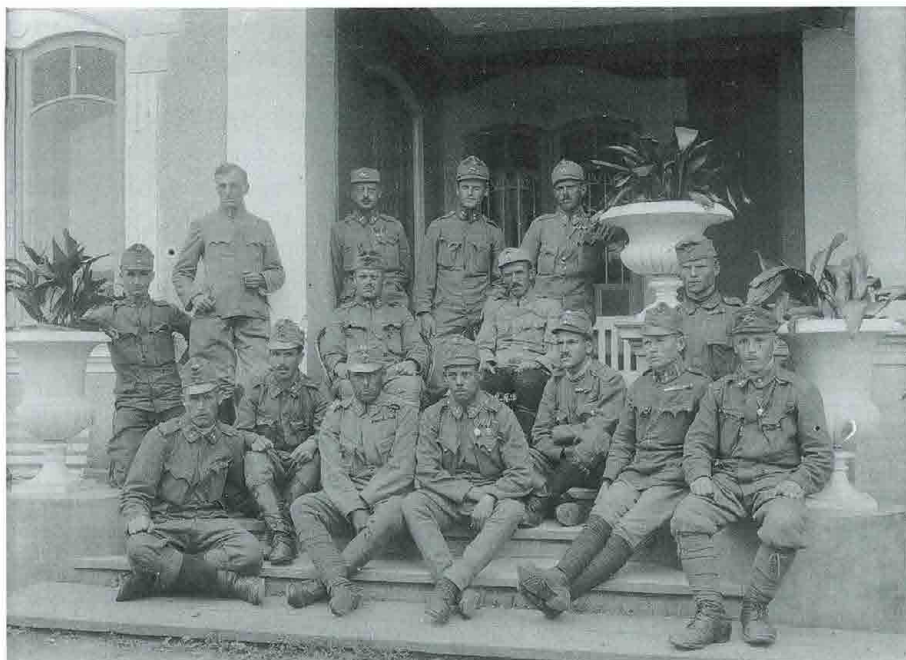
Per quanto riguarda le forze di terra, vi era innanzitutto un esercito comune (*K.u.k. Heer*), politicamente subordinato al ministero comune della Guerra (*K.u.k. Kriegsministerium*), che aveva sede a Vienna. La comune appartenenza alle due metà della Monarchia danubiana (Impero d'Austria e Regno d'Ungheria) di una qualunque organizzazione o struttura sia civile che militare era desumibile dalla congiunzione *und* tra gli aggettivi *kaiserlich* (imperiale) e *königlich* (regio), in sigla *K.u.k.*

Nella primavera del 1914, l'organizzazione territoriale di questo esercito era ripartita fra 16 corpi d'armata (*Korps*: 9 in Austria, 6 in Ungheria, 1 in Bosnia)². Essi fungevano pure da circoscrizioni militari territoriali, a loro volta suddivise in comandi di circolo territoriale di reclutamento (*Ergänzungsbezirkskommanden*, 102 in totale, uno per ogni reggimento della fanteria comune), dal cui ambito venivano tratte le reclute delle classi di leva, in misura stabilita annualmente dalla Legge militare («forza bilanciata»). Nel territorio costiero del Litorale e in Dalmazia, a quelli dell'esercito si sovrapponevano 3 circoli territoriali di reclutamento riservati esclusivamente alla marina da guerra (*Kriegsmarine-Ergänzungsbezirkskommanden*), che avevano sede a Trieste, Fiume e Sebenico.

I 102 *K.u.k. Infanterieregimenter* erano articolati su 4 battaglioni di 4 compagnie, aventi una sezione mitragliatrici ciascuno (con 2 armi) e un quadro di battaglione di complemento (*Kader*), il cui compito – in tempo di pace – era di mantenere aggiornate le liste del personale congedato e di gestire il magazzino di mobilitazione e il carreggio reggimentale, mentre in tempo di guerra doveva curare l'istruzione delle reclute e dei riservisti, che faceva poi affluire, secondo il bisogno, ai reparti mobilitati. Completavano l'organico una compagnia comando e aliquote servizi. La forza totale di ciascun reggimento era mediamente di poco superiore ai 4.000 uomini.

militare. Il generale Franz Conrad von Hötzendorf, dal 1906 capo di Stato Maggiore Generale, fu colui che si assunse il compito di modernizzare questa complessa istituzione, in ciò appoggiato dal potente «partito della guerra», che aveva nell'arciduca ereditario Francesco Ferdinando il proprio referente politico.

² Le sedi dei corpi d'armata erano le seguenti: I Cracovia, II Vienna, III Graz, IV Budapest, V Pressburg/Bratislava, VI Kassa/Košice, VII Temesvár/Timișoara, VIII Praga, IX Leitmeritz/Litoměřice, X Przemyśl, XI Leopoli, XII Nagy Szeben/Sibiu, XIII Zagabria, XIV Innsbruck, XV Sarajevo, XVI Ragusa/Dubrovnik.



Sottufficiali del *K.u.k. I.R. Nr. 97* di Trieste, ripresi in Ucraina (?) nel settembre 1918. Quasi tutti portano sul berretto il distintivo a spilla del reggimento [salvo diversa indicazione, le fotografie di queste pagine sono di proprietà dell'autore, *ndc*].

A questi dovevano essere aggiunti 4 reggimenti di cacciatori tirolesi (*K.u.k. Tiroler-Kaiserjägerregimenter*), 3 dei quali erano strutturati su 3 battaglioni e uno (il 2°) su 4. Tale articolazione risaliva agli inizi del 1914, ma fu resa ufficiale nel marzo dello stesso anno, quando il «Normal-Verordnungsblatt» n. 12 dell'esercito austro-ungarico comunicò la costituzione di 3 nuovi battaglioni *Feldjäger* – i nn. 14, 18 e 27, da reclutarsi in Galizia e in Bucovina – con la trasformazione del II, III e IV battaglione del 4° reggimento *Kaiserjäger*. A ricostituire quest'ultimo, vennero ceduti il III battaglione del 1° e il I del 3°. Pertanto, solo il 2° reggimento *TKJ* rimase invariato e mantenne la propria precedente articolazione³.

³ Alla base di questa ristrutturazione erano esclusivamente motivi demografici: infatti, il gettito delle classi di leva nel serbatoio di reclutamento del Trentino, del Tirolo e del Vorarlberg non bastava a completare gli organici di pace di 4 reggimenti *TKJ* su 4 *Baone* e di 3 reggimenti *Landesschützen*, più i *Berittene*; fu così che venne decisa la trasformazione di 3 battaglioni *TKJ* in *FJ*, con reclutamento in altri territori della Monarchia, e precisamente a Przemyśl per il 14° *FJB* (55% Polacchi e 45% Ruteni, di stanza a Mezzolombardo), a Leopoli per il 18° (55% Polacchi, 40% Ruteni e 5% Tedeschi, di stanza a Trento) e a Czernowitz per il 27° (40% Rumeni, 30% Ruteni, 25% Tedeschi e 5% Polacchi, di stanza ad Hall in Tirolo). La ristrutturazione era stata prevista dal gennaio 1914, in coincidenza con la nuova chiamata alle armi. Diversamente dal *Kronland* Tirolo (insieme al Vorarlberg), si era verificato in Galizia e Bucovina – a partire dagli anni Ottanta dell'800 – un consistente incremento della popolazione, che non riusciva a trovare piena collocazione, in quanto a gettito di leva, negli organici militari esistenti.

La Bosnia-Erzegovina, dal 1878 amministrata congiuntamente dall'autorità politica comune, forniva 4 reggimenti su 4 battaglioni e un battaglione autonomo di cacciatori.

Completavano il quadro della fanteria comune 29 battaglioni di cacciatori (*K.u.k. Feldjägerbataillone*), cioè di fanteria leggera, numerati progressivamente da 1 a 32 (mancavano i nn. 3, 15 e 26, che negli anni 1890-93 confluirono nei neocostituiti reggimenti *Tiroler-Kaiserjäger*). Di essi, i battaglioni nn. 11, 20, 24 e 29, tutti dislocati in prossimità del confine friulano, avevano la quarta compagnia trasformata in compagnia ciclisti (*Radfahrerkompagnie*), dotata di 2 mitragliatrici.

In considerazione del fatto che l'esercito costituiva anche un fattore di stabilità e di sicurezza interna allo Stato, in tempo di pace si verificava molto frequentemente che i battaglioni fossero stanziati in territori diversi da quello della *nazione* che risultava maggioritaria nell'unità; nel circolo di reclutamento, tuttavia, rimanevano sempre il quadro di battaglione (o di compagnia) di complemento e almeno un battaglione reggimentale. Solo pochissimi reggimenti, per lo più a componente mononazionale tedesca, magiara o croata, facevano eccezione alla consuetudine di venire dispersi sul territorio della Monarchia. Questi reggimenti, che risiedevano nel proprio circolo di reclutamento con tutti i battaglioni, venivano chiamati *Hausregimenter*: uno di essi, ad esempio, era il Nr. 4, *Hoch- und Deutschmeister* di Vienna, e un altro il Nr. 59, *Erzherzog Rainer* di Salisburgo.

In conseguenza di mai sopite diffidenze fra le due metà della Monarchia asburgica, che risalivano ancora ai sanguinosi eventi del 1848-49, si era convenuto che battaglioni appartenenti a reggimenti dell'esercito comune reclutati nell'Impero (i cosiddetti «reggimenti tedeschi») non venissero mai dislocati nei territori della Corona ungarica, mentre a quelli «ungheresi» dell'esercito comune era consentito di stanziare ovunque.

Le milizie confinarie, come istituzione militare, risalivano al tempo in cui gli Asburgo, per contenere la pressione dei Turchi, organizzarono l'insediamento sul confine di colonie fortificate di Croati e Serbi, sospinti verso nord dall'avanzata ottomana. I reparti *Grenzer* o *Graniciari*, dopo essere stati più volte ristrutturati e anche disciolti negli anni Settanta dell'800, vennero ricostituiti nel 1912 come parte dell'esercito comune e denominati *Grenzfäger*, su una forza di 6 compagnie rinforzate, e adibiti al pattugliamento del confine austro-serbo lungo il corso della Sava e della Drina. Nel 1915 furono inviati sul fronte serbo-montenegrino e, nel 1916, si espansero a livello di battaglione, trovando impiego nell'occupazione dell'Albania e della Romania.

La cavalleria risultava tenacemente abbarbicata alle proprie tradizioni, anche se aveva abolito la lancia già nel 1884 (da allora, le cariche avvenivano a sciabola anche per gli ulani, i lancieri per antonomasia), ma fu l'ultima arma a dimettere le proprie rutilanti uniformi colorate (settembre 1915).

Essa constava di 42 reggimenti, di cui 15 di dragoni, 16 di ussari e 11 di ulani (numerati da 1 a 8 e da 11 a 13). Ogni reggimento era strutturato su 6 squadroni, l'unità tattica di livello più basso, della forza di 150 cavalieri, raggruppati in 2 mezzi-reggimenti, detti *Divisionen*, e in un quadro di complemento; inoltre, vi era un plotone pionieri e una sezione mitragliatrici, con 4 armi. La dislocazione dei reggimenti era regolata secondo le norme disposte per la fanteria.

L'artiglieria austro-ungarica, che seppe pur dotarsi – alla vigilia del conflitto – di pezzi all'avanguardia (come il *Gebirgskanone* da 7,5 cm e il mortaio da 30,5 cm prodotti dalla *Škoda*) e introdurre fra le prime il traino motorizzato, aveva ancora in organico una quantità di materiali estremamente eterogenea e per la maggior parte obsoleta. Il grande riordinamento dell'arma avvenuto nel 1908 l'aveva portata a contare 42 reggimenti di artiglieria campale (*K.u.k. Feldkanonenregimenter*), quasi tutti su 5 batterie di 6 pezzi, 14 reggimenti di obici leggeri campali (*K.u.k. Feldhaubitzenregimenter*) su 4 batterie di 6 pezzi e 9 mezzi-reggimenti di batterie a cavallo (*K.u.k. Reitende Artilleriedivisionen*) su 3 batterie di 4 pezzi ciascuno. I 14 gruppi di obici pesanti (*K.u.k. Schwere Haubitzendivisionen*) su 3 batterie di 4 pezzi, in quanto artiglieria di corpo d'armata, traevano la loro numerazione dal corrispondente corpo d'armata, nel territorio del quale erano dislocati. Mancavano i gruppi nn. 15 e 16, relativi ai corpi d'armata della Bosnia e della Dalmazia meridionale, organizzati essenzialmente per la guerra in montagna: anche l'artiglieria, di conseguenza, era stata adattata a questa loro caratteristica operativa.

Molto più articolata risultava l'artiglieria da montagna, suddivisa fra 10 reggimenti (*K.u.k. Gebirgsartillerieregimenter*) con 4 batterie di 4 cannoni e 2 di obici (con 4 pezzi) ciascuno, più un mezzo-reggimento di cannoni autonomo su 2 batterie, dislocato in Dalmazia.

Infine, vi era l'artiglieria da fortezza, consistente in 6 reggimenti (*K.u.k. Festungsartillerieregimenter*) e 10 battaglioni autonomi (*K.u.k. Festungsartilleriebataillone*), i quali erano inquadrati in 5 brigate da fortezza (*K.u.k. Festungsartilleriebrigade*).

Le truppe tecniche (genio) comprendevano i pionieri (*K.u.k. Pioniertruppen*) e gli zappatori (*K.u.k. Sappeurtruppen*).

I pionieri erano inquadrati in 9 battaglioni di 4 compagnie (tranne uno, che ne contava 3) e in un battaglione autonomo pontieri su 2 compagnie (*K.u.k. Brückenbataillon*).

Gli zappatori (la specialità era stata introdotta nel 1912, rendendola autonoma da quella dei pionieri) erano organizzati in 14 battaglioni su 3 compagnie. Solo il 14° battaglione, stanziato a Trento, aveva 4 compagnie.

Nel 1912 avvenne anche la separazione del reggimento telegrafisti (*K.u.k. Telegraphenregiment*) da quello ferroviari (*K.u.k. Eisenbahnregiment*). I neocostituiti telegrafisti erano su 4 battaglioni ridotti allo stato di quadro, mentre all'unico reggimento di genio ferroviari fino ad allora dislocato in Austria se ne sarebbe aggiunto poco dopo un secondo, di stanza in Ungheria.

A queste unità delle comunicazioni in senso lato (*K.u.k. Verkehrstruppen*) andavano ascritte anche una sezione automobilistica (*K.u.k. Automobilabteilung*) e il corpo aviatorio (*K.u.k. Luftschifferabteilung*), inizialmente basato su 8 campi e un reparto aerostieri (*K.u.k. Ballonkader*).

I trasporti di materiale militare e dei rifornimenti alle truppe erano assicurati dalle truppe del treno (*K.u.k. Traintruppe*). Queste, però, in tempo di pace avevano organici molto ridotti e disimpegnavano solo il servizio di alcuni trasporti ordinari di presidio. Erano ripartite in 16 *Traindivisionen*, in ragione di una per ognuno dei 16 corpi d'armata e suddivise in quadri deposito e in un numero variabile di squadroni.

In tempo di pace, la sanità militare consisteva in 27 reparti di sanità (*K.u.k. Sanitätsabteilungen*) ripartiti negli ospedali di guarnigione, mentre il personale addetto, nel complesso, superava di poco le 3.000 unità.

A questo elenco di truppe si affiancava una capillare organizzazione di stabilimenti militari (*Anstalten*) tecnici, sanitari, di vettovagliamento, di deposito, scuole e corsi per l'istruzione e l'addestramento del personale, stazioni di rimonta equina, ecc.

3. L'esercito austriaco (*Landwehr*)

Il Compromesso del 1867 con l'Ungheria pose le basi per la costituzione di un esercito parallelo, da trarsi sul territorio della Corona ungarica, politicamente e gerarchicamente sottoposto al ministero ungherese della Difesa. A questa regia milizia territoriale ungherese, in realtà un vero e proprio esercito nazionale, per brevità denominata *Honvéd* (ufficialmente: *A magyar királyi Honvédség*), venne per uniformità (oggi si direbbe *par condicio*) affiancata una corrispondente forza armata austriaca, denominata *K.k. Landwehr*, e cioè imperial-regia (senza la congiunzione *und*) milizia territoriale, da reclutarsi nei *Kronländer* rappresentati nel consiglio dell'Impero (il parlamento di Vienna o *Reichsrat*). Essa era posta alle dipendenze del ministero austriaco della Difesa (*K.k. Verteidigungsministerium*).

Nello Stato austriaco, alle 9 circoscrizioni di corpo d'armata ne corrispondevano altrettante di *Landwehr*, rette dal comandante del rispettivo corpo d'armata. Le 9 circoscrizioni comprendevano 59 circoli territoriali di reclutamento, che fornivano però solamente 40 reggimenti di fanteria e da montagna.

I reggimenti di fanteria *Landwehr* erano contraddistinti, oltre che dalla sigla *K.k.*, dal nome della località sede del comando di circolo di reclutamento, posto accanto al numerale (ad esempio: *K.k. Landesschützenregiment Trient Nr. 1*; *K.k. Landwehr Infanterieregiment Pola Nr. 5*) ed erano strutturati su 3 battaglioni con una sezione mitragliatrici e un *Kader* reggimentale, sede di deposito.

I 3 reggimenti da montagna della *Landwehr* (l'esercito comune non possedeva questa specialità), reclutati nel Tirolo e nel Vorarlberg, portavano il nome di *K.k. Landesschützen*, che un decreto dell'imperatore Carlo, emanato il 16 gennaio 1917 a Pergine Valsugana, mutò in quello di *K.k. Kaiserschützen*, in riconoscimento del loro valore. In quell'anno, infatti, tutte le grandi e piccole unità appartenenti alla milizia territoriale austriaca non vennero più classificate come *Landwehr*, ma assunsero il nome di *Schützen*.

La cavalleria dell'esercito austriaco era composta da 6 reggimenti di ulani su 6 squadroni con una sezione mitragliatrici per ogni squadrone, un mezzo-reggimento di tiratori tirolesi a cavallo (*K.k. Berittene Tiroler Landesschützendivision*) e un mezzo-reggimento di tiratori dalmati a cavallo (*K.k. Berittene Dalmatiner Landesschützendivision*). Queste 2 ultime unità costituivano la cavalleria da montagna, montata su appositi cavalli di razza avelignese (*Haflinger*), i cui zoccoli erano particolarmente conformati per battere il suolo roccioso.

La costituzione dell'artiglieria nell'ambito della *Landwehr* avvenne appena negli anni immediatamente precedenti il conflitto mondiale e in modo graduale.



Processione del *Corpus Domini* nel paese trentino di Vermiglio, con la partecipazione di una compagnia del *K.k. Landesschützenregiment Bozen Nr. II*, 1910.

L'ultimo organico di pace giunse a contare solo 32 batterie di artiglieria campale tra obici e cannoni.

Non esistevano altre specialità o corpi: solo scuole, magazzini, ospedali e rimonte.

4. *L'esercito ungarico (Honvéd)*

La *Honvéd* contava 32 reggimenti di fanteria dislocati nei rispettivi circoli di reclutamento (le circoscrizioni territoriali *Honvéd* si chiamavano distretti, erano in numero di 6 e alcune sedi non coincidevano con quelle dei *Korps*), composti ciascuno di 3 o 4 battaglioni (in totale 97), una sezione mitragliatrici e un quadro di battaglione di complemento, che fungeva da deposito.

La cavalleria, della sola specialità ussari, comprendeva 10 reggimenti su 6 squadroni con sezioni mitragliatrici.

L'artiglieria, costituita appena nel 1912, contava 31 batterie campali e 3 batterie a cavallo.

Nemmeno in questo esercito nazionale vi erano altre specialità o corpi, ma solamente scuole, ospedali, magazzini e rimonte.

La *Honvéd* aveva come propria lingua di comando e di comunicazione l'ungherese, con l'eccezione delle unità *Domobrani* (difensori della patria) reclutate nel Regno di Croazia-Slavonia, per le quali vigeva il croato. Con l'inizio della

guerra, la *Honvéd* mobilitò 8 divisioni di fanteria, 2 di cavalleria e 16 reggimenti di marcia. Nei mesi successivi, furono costituiti 20 nuovi reggimenti di fanteria e 12 battaglioni d'assalto.

Poiché nessuna delle 2 milizie territoriali poteva sconfinare nel territorio dell'altra metà della Monarchia, se talune necessità imponevano che ciò avvenisse (manovre, mobilitazione, ecc.), il transito doveva essere autorizzato dalle rispettive autorità politiche.

5. Il servizio militare

Il servizio militare era generale, obbligatorio e personale. Esso incominciava all'età di 19 anni con l'iscrizione nelle liste di leva e terminava con il compimento del 42° anno di età: un arco temporale di 24 anni, durante il quale il cittadino era soggetto agli obblighi militari nel modo seguente.

La chiamata alle armi e l'inquadramento nei reparti si iniziava col 1° gennaio dell'anno durante il quale la recluta compiva il 21° anno di età e la sua destinazione all'esercito comune era condizionata dall'estrazione a sorte che doveva provvedere alla copertura del numero previsto dei posti; altrimenti, essa poteva essere versata nella milizia territoriale oppure non essere affatto chiamata alle armi, restando per 12 anni a disposizione nella riserva della milizia, e cioè fino al 32° anno di età.

Schematizzando, le possibilità di servizio che potevano verificarsi nell'arco dei 12 anni di obbligo erano le seguenti:

- a) 3 anni alle armi nell'esercito comune
7 anni nella riserva dell'esercito comune
2 anni nella riserva della milizia;
- b) 2 anni alle armi nella milizia
10 anni nella riserva della milizia;
- c) 12 anni nella riserva della milizia.

I riservisti potevano essere richiamati per la durata di qualche settimana per manovre o corsi di aggiornamento.

I sudditi idonei alle armi e non appartenenti né all'esercito comune, né alla marina, né alle milizie – perché in soprannumero rispetto agli organici fissati annualmente dalla Legge militare – e quelli che, avendo compiuto il 33° anno di età non erano più considerati riservisti, venivano iscritti nella milizia della leva in massa, chiamata *Landsturm* in Austria e *Népfőkelök* in Ungheria.

La leva in massa era divisa in 2 bandi: il I (*Erstes Aufgebot*) comprendeva i sudditi di età compresa fra il 19° e il 37° anno di età, il II (*Zweites Aufgebot*) quelli fra il 38° e il 42° (elevato al 50° nel maggio 1915). Entrambe le milizie venivano costituite solo in caso di mobilitazione o di guerra e dovevano ricevere tanti reggimenti quanti erano i rispettivi centri di mobilitazione (i 41 *Landsturmbezirkskommanden* in Austria e i 32 equivalenti in Ungheria) e, per legge, essere impiegate esclusivamente come milizie territoriali.

La mobilitazione generale, intrapresa da subito su larghissima scala, diede un numero di reclute che eccedeva di gran lunga la quantità necessaria al completa-



Gruppo di territoriali triestini, con la bandiera della città.

mento dei reggimenti previsti e pertanto, con gli esuberi, si costituirono dei battaglioni autonomi. Le enormi perdite subite verso la fine del 1914 dai reggimenti di linea nelle campagne di Russia e dei Balcani richiesero l'invio al fronte dei reggimenti *Landsturm* e *Népfölkelök*, riuniti in brigate e in divisioni speciali. I battaglioni autonomi, invece, male armati ed equipaggiati, continuarono a essere impiegati in operazioni di pattugliamento per la sicurezza del territorio e in altre mansioni nelle zone di tappa (*Landsturm-Etappenbaone*). Allorché i reggimenti *Landsturm* furono assottigliati dai combattimenti, il battesimo del fuoco toccò anche a questi sgangherati battaglioni. Però, mentre nei reggimenti *Landsturm* le perdite venivano periodicamente colmate, i battaglioni ridotti dai combattimenti ai minimi termini erano semplicemente disciolti. Il *Népfölkelök* arrivò a schierare 36 reggimenti di fanteria, 31 battaglioni di fanteria e 97 battaglioni di tappa.

6. L'organizzazione della difesa in Tirolo e Vorarlberg

L'istituto della difesa del Tirolo e del Vorarlberg⁴, come struttura militare autonoma, era peculiare di queste regioni e affondava le sue radici nel tardo sistema feudale, quando veniva fatto obbligo di prestare servizio militare armato nella leva in massa tirolese, entro i confini regionali, per un mese e senza soldo.

Nell'anno 1511, alla dieta di Bolzano, l'imperatore Massimiliano I, nella sua qualità di conte del Tirolo, con l'editto noto come *Landlibell*, pose le basi per una

⁴ Nella letteratura politico-militare austriaca del tempo, con il termine «Tirolo» si intendeva sia l'attuale Tirolo austriaco, che le odierne province italiane di Bolzano e Trento (Welschtirol).

istituzione a carattere nazionale e popolare per la difesa del Tirolo, la quale restò in vigore per quasi 3 secoli. La prima formazione militarmente organizzata risale però al 1636, con la costituzione di 4 reggimenti di milizia, da completarsi solo in caso di necessità e tenuti in tempo di pace allo stato di quadro per il relativo addestramento. Nel 1703, fu costituito il *Landbataillon*, prima unità tirolese a effettivi permanenti, destinata alla sorveglianza dei confini e al servizio di guarnigione. Pochi mesi dopo (1704), vennero arruolate anche alcune compagnie volontarie di tiratori (*Scharfsschützenkompagnien*), con lo scopo di sostenere e appoggiare il *Landbataillon*. Negli anni che seguirono, l'organizzazione fu più volte riformata e adattata alle situazioni contingenti.

Anche dopo la creazione nell'Impero d'Austria della *Landwehr* (1868), sia le forze militari austriache che l'istituto della difesa del Tirolo e del Vorarlberg godettero di una certa autonomia dal punto di vista legislativo e, fino a un certo punto, anche da quello dell'organizzazione, in quanto a capo delle une c'era il ministero della Difesa, mentre all'altro era preposta la *Landesverteidigungs-Oberbehörde für Tirol und Vorarlberg* (Autorità superiore per la difesa del Tirolo e Vorarlberg), di antica istituzione (1814), della quale facevano parte, per legge, sia autorità politiche locali che autorità militari.

Con la legge del 25 maggio 1913, anche l'istituto della difesa del Tirolo e del Vorarlberg venne posto per intero nella sfera d'influenza del ministero austriaco della Difesa, il quale, però, come riconoscimento dello storico privilegio di cui godevano le due province dell'Impero, per gli affari che interessavano l'istituto della difesa e l'organizzazione delle associazioni di tiro a segno si avvaleva dell'opera di un'apposita commissione di difesa (*K.k. Landwehrkommission für das Schiessstandwesen und die Wehrangelegenheiten in Tirol und Vorarlberg*)⁵.

Di quanto si è detto, per inquadrare il fenomeno della difesa tirolese e capirne gli sviluppi successivi, le date da prendere come riferimento sono fondamentalmente due: il 1511, anno in cui con i privilegi di Massimiliano I fu affermato il principio che la difesa del Tirolo fosse dovere e prerogativa dei suoi stessi abitanti, con ciò esonerati da ogni altra leva o tributo occorrenti alle guerre imperiali, e il 1703-04, quando – con la costituzione del *Landbataillon*, affiancato in caso di necessità dalle compagnie degli *Schützen* – si impose un modello organizzativo di difesa binario, che ritroveremo, quasi in fotocopia, nel 1915, con i *Landesschützen*, unità stanziali e regolari, affiancati dal contributo armato delle compagnie costituite dai soci del tiro a segno (*Standsschützen*) e da altre formazioni locali armate a carattere volontario, note con il nome di *Freiwillige Schützen*, unito a quello della località di origine. Gli *Schützen* che oggi vediamo sfilare fieri per le strade dei villaggi tirolesi, inquadrati nelle rispettive compagnie dai pittoreschi costumi delle vallate, altro non sono che i discendenti diretti delle compagnie create nel lontano 1704.

⁵ Della commissione di difesa facevano parte il luogotenente imperiale (*Statthalter*) o un suo rappresentante, i capitani provinciali (*Landeshauptmann*) del Tirolo e del Vorarlberg o i loro rappresentanti, 2 deputati della dieta del Tirolo e uno di quella del Vorarlberg, il relatore militare della cancelleria del luogotenente, il comandante della difesa, cioè il generale comandante del XIV corpo d'armata di Innsbruck, l'ufficiale di collegamento tra il *Korps* e la commissione di difesa e, infine, il capo di Stato Maggiore o un ufficiale delegato; le 2 autorità superiori del tiro a segno del Tirolo e Vorarlberg (*Landes-Oberschützenmeister*) erano presenti con voto consultivo.

7. Problematiche nazionali e religiose

Per il governo e la Corona asburgica, il mantenimento della pacifica convivenza e l'armoniosa cooperazione di tutti i popoli della Monarchia erano un obiettivo prioritario, la ragion d'essere stessa di quella compagine statale inimitabile, prodotto di un secolare lavoro politico e dinastico e di un glorioso passato comune, nel bene e nel male.

All'interno delle guarnigioni, si aveva la sensazione di vivere in un mondo avulso dalla società civile, della quale – pur tuttavia – i militari rappresentavano uno spaccato fedele. Tra di essi, era rigorosamente bandita ogni passione nazionale o politica: lo imponevano una rigida disciplina e, ancor di più, un corpo ufficiali reso refrattario alle contaminazioni esterne dal proprio spirito di casta e rafforzato in ciò dal vincolo del giuramento all'imperatore, supremo garante dell'ordine costituito e della tradizione. Il corpo ufficiali, dunque, come mastino e vestale allo stesso tempo della lealtà dei popoli in armi. I quali popoli, o nazionalità, si esprimevano in almeno una decina di lingue riconosciute, per non parlare degli idiomi locali. Che i comandi, i rapporti di servizio e le relazioni tra gli ufficiali fossero in tedesco (nella *Honvéd* in ungherese) era giustificato dalla necessità materiale di possedere, da parte di tutti gli ufficiali, un rapido e uniforme mezzo d'intesa. La cognizione della necessità di una comune lingua di servizio era così profondamente radicata e diffusa, che nessuno sentiva lesa in modo particolare la propria dignità nazionale, anche perché alla truppa delle altre nazionalità, all'infuori di un'ottantina di ordini e locuzioni di servizio in tedesco, che si dovevano apprendere a memoria, era consentito di esprimersi nella propria madrelingua, avendo per interlocutori dei sottufficiali connazionali o appartenenti allo stesso ceppo linguistico. Inoltre, agli ufficiali subalterni era imposta, per regolamento, la conoscenza della lingua parlata dai propri subordinati (oltre al tedesco, ovviamente), se non volevano subire delle serie penalizzazioni nella carriera.

Il principio della netta separazione tra la sfera civile e quella religiosa, alla quale già Maria Teresa – ma ancor più suo figlio e successore Giuseppe II – si erano ispirati nella propria condotta politica e amministrativa, aveva contribuito a fare dell'Impero d'Austria uno Stato aperto e tollerante in materia di religione. Entro i suoi confini, ciascun popolo o individuo era libero di professare la propria fede religiosa, purché riconosciuta tale per legge. Inoltre, si riteneva che la religione fosse il fondamento di ogni forza morale e quest'ultima la premessa della coesione e del successo di un esercito. Per questo motivo, le autorità militari riponevano attenta cura negli affari religiosi e lo stesso regolamento di servizio consentiva agli appartenenti alle diverse fedi religiose di santificare le relative feste e di pregare secondo il proprio rito. Il dileggio dei credenti di altre religioni o dichiarazioni sconvenienti sull'una o sull'altra confessione erano severamente proibiti.

Le diete alimentari si conformavano ai dettami religiosi e ciò valeva in particolare nelle unità bosno-erzegovesi, composte in prevalenza da soldati musulmani. Anche l'adozione presso di esse del *fez* non fu, come si sarebbe portati a credere, un retaggio uniformologico della passata dominazione ottomana, ma un preciso adeguamento alle norme coraniche, in quanto il buon musulmano doveva portare la fronte sempre scoperta per le rituali preghiere.

Per la cura delle anime nell'esercito esisteva il servizio spirituale militare



Processione del *Corpus Domini* a Trieste, in piazza della Borsa, con picchetto armato del reggimento bosno-erzegovese n. 4.

(*Militär-Seelsorge*), che per la confessione romano cattolica dipendeva dal vicariato apostolico militare, a capo del quale era posto un vescovo castrense (*Apostolischer Feldvikar*), con il rango di generale. A contatto con la truppa, vi erano i *Feldkuraten*, che per le altre confessioni cristiane (evangelica, greco cattolica, ecc.) assumevano denominazioni diverse. I musulmani potevano contare su 4 *Militär imam*, subordinati a un *Militär mufti*, con il rango di maggiore, residente a Sarajevo.

Gli israeliti non possedevano una propria organizzazione spirituale. Gli affari religiosi venivano, per così dire, autogestiti con l'ausilio di rabbini esterni, nelle locali sinagoghe. Solo durante la guerra furono immessi nell'esercito dei *Feldrabbiner*. Ricordiamo, a questo proposito, che gli Ebrei, a fini statistico-demografici, non venivano mai computati come nazionalità a sé stante, ma omologati alla etnia la cui lingua dichiaravano di avere assimilato.

8. Le destinazioni degli 'Italiani d'Austria'

Quanto alla presenza degli *Italiani d'Austria* nell'esercito austro-ungarico, nell'ultimo periodo di pace e almeno fino al maggio 1915 non vi furono dispersioni. Se i Tirolesi di lingua italiana vennero inquadrati prevalentemente nei *Kaiserjäger* e nei *Landesschützen*, gli *Italiani* del Litorale furono inquadrati in alcune precise unità militari.

Esercito comune, fanteria:

- *K.u.k. I.R. Nr. 97*: veniva reclutato in tutto il *Kronland* Litorale e nei mandamenti di Postumia e Logatec/Loitsch, appartenenti alla Carniola;
- *K.u.k. F.J.B. Nr. 20*: questo battaglione di fanteria leggera (*Feldjäger*) aveva la stessa area di reclutamento dell'*I.R. Nr. 97* e, per entrambi, le percentuali etniche (censimento del 1910) erano le seguenti: 50% Italiani (e Friulani), 30% Sloveni, 20% Croati (Istria e Quarnero).

Esercito comune, cavalleria:

- *K.u.k. D.R. Nr. 5*: questo reggimento di dragoni reclutava in Stiria, Carinzia, Carniola e nel Litorale.

Per le unità di artiglieria, genio e altri corpi ausiliari, subordinate al III corpo d'armata di Graz (3. *Korpskommando*), il reclutamento non era esclusivo da determinate zone. Vi concorrevano tutti i *Länder* del 3. *Korpskommando* di Graz (Carinzia, Carniola, Litorale e Stiria).

Esercito austriaco (*Landwehr*), fanteria:

- *K.k. L.I.R. Laibach Nr. 27*: questo *Landwehrinfanterieregiment* apparteneva ai reparti di montagna (*Gebirgstruppen*), riconoscibili per il taglio diverso dell'uniforme, la penna di gallo cedrone sul berretto e le *Edelweiss* sul colletto della giubba. Oltre che in tutto il territorio della Carniola, l'arruolamento si effettuava anche nella Contea principesca di Gorizia e Gradisca, escluso il mandamento di Sesana. Nel 1917, cambiò denominazione, diventando il *K.k. Gebirgsschützenregiment Nr. 2*. In esso, la componente nazionale slovena era di gran lunga maggioritaria.
- *K.k. L.I.R. Pola Nr. 5*: l'arruolamento si effettuava nel territorio del Margraviato d'Istria (con le isole del Quarnero), nel mandamento di Sesana e nella città di Trieste con il suo territorio. Nel 1917, cambiò denominazione, diventando il *K.k. Schützenregiment Nr. 5*.

Esercito austriaco (*Landwehr*), artiglieria:

- *K.k. Landwehrfeldhaubitzen division Nr. 22* di Graz: questa divisione di obici campali (in realtà con organico e dotazioni pari a quelli di un reggimento di artiglieria) veniva reclutata in tutto il territorio del *Landwehrterritorialkommando* di Graz (*L.T.K. Graz*), comprendente Carinzia, Carniola, Litorale e Stiria.

La circostanza che non pochi dei residenti nel *Land* Litorale abbiano prestato servizio in altri reggimenti di fanteria, si spiega con l'esistenza dell'istituto del «diritto di pertinenza». Allora, non era la nascita o il cambio di residenza che dava automaticamente lo *status* di «cittadino» di un determinato distretto politico (*Politisches Bezirk*). Si diventava tali, a richiesta, dopo aver dimostrato un'ininterrotta residenza *in loco* della durata minima di 15 anni, di avere un lavoro, un'attività o altri mezzi di sussistenza (di non essere, quindi, di peso alla comunità) e di avere sempre mantenuto una buona condotta morale e civile. Poiché l'arruolamento si effettuava nel 19° anno di età, va da sé che molti giovani, figli di immigrati dai *Länder* contermini (massimamente dalla Carniola e dalla Stiria), che non avevano ancora maturato i requisiti per l'acquisizione del diritto di pertinenza in un *Bezirk* del Litorale, o non erano interessati a ottenerlo, anziché finire nel reggimento 97, finivano nel reggimento che reclutava nell'area di origine della fami-



Gruppo di militari appartenenti ai reparti di montagna della *Landwehr* (proprietà di M. Giuseppina Giacomini, Favrio di Ragoli).

glia: ad esempio, nel 47° (Marburg/Maribor), nel 17° (Lubiana), nell'87° (Cilli/Celje), nel 27° (Graz), ecc. Tutte le unità nelle quali erano inquadrati i militari reclutati negli ambiti territoriali della Carinzia, Carniola, Litorale e Stiria appartenevano al III corpo d'armata di Graz.

L'entrata in guerra dell'Italia indusse lo Stato Maggiore austro-ungarico a operare anche nelle citate unità del III corpo d'armata la medesima separazione etnica che toccava ai reggimenti di *Kaiserjäger* e *Landesschützen*, a cagione dei Tirolesi di madrelingua italiana. In linea di principio, i soldati di etnia italiana furono trattenuti sul fronte orientale e ridistribuiti tra molteplici divisioni, mentre ai ben più motivati Tirolesi di lingua tedesca, Sloveni e Croati fu dato di difendere il *patrio suolo* dall'invasione italiana, rispettivamente sul fronte alpino e su quello carsico-isontino.

Che gli *Italiani d'Austria*, e quelli delle regioni adriatiche in particolare, non fossero esattamente di stirpe guerriera era una cosa che nelle caserme (e non solo) dell'Impero si sapeva da tempo. Già nelle campagne d'Italia del 1848-49 costoro avevano procurato non pochi problemi e dispiaceri al maresciallo Radetzky e, per molti anni successivi, il 22° reggimento di fanteria *Conte Wimpffen* che veniva tratto da un distretto di arruolamento molto ampio (Friuli orientale, Trieste, Istria e Dalmazia), corrispondente in pratica al vecchio Regno di Illiria e composto per lo più da elementi di ceppo veneto, venne indicato anche con il nomignolo di «reggimento scampa». Per scrollarsi di dosso questa fastidiosa etichetta, dovette attendere il 1883, allorché al suo completamento furono destinati i Croato-dalmati del distretto di Spalato, gente rude e combattiva. Nello stesso anno, fu costituito il

97° reggimento di fanteria dell'esercito comune, quello in cui più numerose figuravano le reclute italiane.

Il movimento irredentista ha molto contribuito a incrementare un'aneddotica di guerra, secondo la quale, in questo reggimento, il pensiero dominante sarebbe stato quello di scappare, di darsela a gambe (*demoghèla*). Probabilmente, invece, coloro che disertarono o si arresero non furono più numerosi di quanti fuggirono da altri reparti, costituiti da soldati di diversa nazionalità. Anzi, passata la grande crisi del 1914-15, che investì tutto l'esercito austro-ungarico, il reggimento di Trieste si riprese molto bene distinguendosi sul fronte orientale e, nel marzo 1918, fu tra le primissime unità a entrare a Odessa.

9. Conclusione

Nel dopoguerra, non fu mai storicamente e criticamente affrontato il problema della partecipazione degli *Italiani* alla guerra mondiale, sotto le bandiere imperiali. Le fonti ufficiali austriache hanno abbandonato di fatto ogni indagine storiografica relativa alle altre nazionalità, lasciando sepolta negli immensi depositi del *Kriegsarchiv* di Vienna la verità che riguardava ognuna di esse. Da parte italiana, il tutto è stato interpretato quasi sempre in un'ottica irredentistica e nazionalistica, che tendeva a semplificare manicheisticamente il problema, o addirittura a rimuoverlo del tutto, piuttosto che ad analizzarlo.

Si deve essenzialmente al contributo della recente storiografia locale minore, se oggi possiamo affermare con relativa sicurezza che non furono meno di 8.000 i militari originari del Litorale prigionieri, dispersi e morti sul fronte russo fra il 1914 e il 1917. È questa una cifra induttiva, ottenuta incrociando i dati forniti da G. Bazzani (*Soldati italiani nella Russia in fiamme 1915-1920*, Trento 1933) con quelli assunti da C. Medeot (*Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919*, Gorizia 1978). Del resto, la disomogeneità etnica del Litorale, che si ripercuoteva nelle rispettive unità militari, rendeva praticamente impossibile la separazione per nazionalità di qualunque dato, sia riferito agli arruolati che alle perdite. Complica ulteriormente le cose il fatto che buona parte di quel territorio era anche zona di arruolamento della marina, con la conseguenza di una ulteriore difficoltà nella disaggregazione dei dati globali, pur ammesso che esistano.

A noi, oggi, figli e nipoti degli *Italiani d'Austria*, cresciuti in uno Stato nazionale, tali quesiti di natura statistica possono sembrare assillanti e degni di ottenere una risposta. La loro soluzione, però, sconta le difficoltà legate alla natura plurinazionale e sovranazionale di uno Stato esistente da secoli, per il quale tutto ciò aveva una scarsa importanza.

I soldati trentini nella prima guerra mondiale

Un metodo di determinazione numerica

di Hans Heiss

1. *La Galizia, Piemonte della Polonia*

La Galizia è una metafora significativa nella storia della Monarchia asburgica: al nome della regione geografica, infatti, nel frattempo scomparsa, appare per qualche verso associata l'essenza della *Kakania*. L'idea di Galizia evoca la memoria di scrittori del rango di Joseph Roth o di Manés Sperber; suscita la rappresentazione di distese sconfinite, di sbalzi climatici estremi, di profili urbani insolitamente familiari; suggerisce immagini che oscillano fra arretratezza desolata e avanzata modernità...

Galizia significa periferia orientale dell'Europa. Maria Teresa l'aveva acquistata nel 1772, in occasione della prima di molteplici spartizioni della Polonia, allorché questa fu divisa fra Russia, Prussia e Austria. L'atteggiamento degli Asburgo verso i nuovi sudditi fu, in genere, piuttosto liberale, mentre i Polacchi di Russia e di Prussia, privati di ogni libertà, erano sottoposti a violenze e vessazioni continue. Per quanti, dunque, speravano nella ricostituzione di una nazione indipendente, la Galizia rappresentava il punto di partenza di un difficile quanto ambizioso progetto. Nell'intera regione, l'aristocrazia polacca dominava incontrastata la dieta regionale e l'amministrazione statale e, nelle università di Leopoli e di Cracovia, il polacco era la lingua di insegnamento prevalente. Il *Polenklub* al parlamento di Vienna, composto da circa 70 deputati per lo più dell'alta aristocrazia, forniva al governo austriaco un solido sostegno parlamentare e la sua lealtà veniva ripagata con ampie concessioni di autonomia amministrativa. Nonostante la sovranità austriaca, perciò, la Galizia costituiva il più importante fondamento della coscienza nazionale polacca – il Piemonte della Polonia –, la cellula germinale di una nazione divisa, dotata di grande forza di irradiazione oltre i propri confini regionali¹.

¹ R.G. Plaschka, *Polnisches «Piemont» im Norden der Donaumonarchie. Galizien als Element des multinationalen Staates und als Kern nationaler Dynamik - Akzente und Gesamtbild einer Tagung*, in K. Mack (a cura di), *Galizien um die Jahrhundertwende. Politische, soziale und kulturelle Verbindungen mit Österreich*, Schriftenreihe des österreichischen Ost- und Südosteuropa-Institutes, 16, Wien-München 1990.

Insieme con la Galizia, però, l'Austria aveva acquisito anche un sistema sociale arcaico, pervaso di elementi decisamente feudali. L'alta nobiltà polacca disponeva di vasti latifondi e dominava su una popolazione agricola assai povera, che teneva sottomessa con il lavoro coatto e la servitù della gleba. Mentre Giuseppe II abbatteva in tutta l'Austria i privilegi dell'alta nobiltà e operava per favorire la formazione di una società civile di soggetti giuridicamente equiparati, in Galizia permaneva il contrasto stridente fra la nobiltà terriera e il ceto contadino, legato alla terra da vincoli feudali o costretto alla condizione bracciantile. Nel 1846, la forte tensione sociale sfociò in una sollevazione contadina, in occasione della quale perirono oltre 2.000 aristocratici e molte loro residenze furono date alle fiamme. La rivolta fu il preludio della rivoluzione del 1848, che scosse l'Austria dalle fondamenta; ne conseguì la liberazione dei contadini da tutti i gravami feudali, una conquista sulla quale aveva pesato anche la conflagrazione sociale scoppiata nella regione due anni prima.

Fino all'inizio del XX secolo, la Galizia mantenne un'impronta marcatamente rurale: quasi l'80% della popolazione lavorava nell'agricoltura, mentre la parte più attiva di essa, occupata in settori diversi da quello agricolo, era costituita in prevalenza da commercianti ebrei.

Nel *Kronland* galiziano si sovrapponevano frammentazione sociale e conflitto nazionale: l'aristocrazia era composta esclusivamente da Polacchi, i quali, inoltre, costituivano la maggioranza della popolazione urbana². La presenza polacca era considerevole anche nelle campagne: nei distretti orientali della regione, però, i Polacchi erano minoranza e vivevano fianco a fianco con gli appartenenti al ceppo etnico ucraino. Ufficialmente qualificati come Ruteni, per tutto l'Ottocento gli Ucraini si definirono *Rusyny* e, solo dal principio del nuovo secolo, incominciarono a utilizzare sempre più frequentemente il proprio nome nazionale³.

Le linee di differenziazione sociale e nazionale fra Polacchi e Ruteni erano profondamente marcate: i primi prevalevano nella proprietà della terra, i secondi costituivano la gran parte della manodopera agricola; gli uni erano cattolici di rito romano, gli altri in prevalenza greco cattolici; i Polacchi, inoltre, dominavano nel *Landtag* e nelle diverse istituzioni dell'autonomia, erano uniti da un forte sentimento nazionale e mostravano una maggiore articolazione sociale. Soltanto dopo il 1900, quando i «giovani Ruteni» (*Jungruthenen*) si allontanarono progressivamente dai «vecchi Ruteni» (*Altruthenen*), di orientamento russofilo, gli Ucraini incominciarono a riconoscersi come nazione a sé stante, sia nei confronti dei Polacchi che dei Russi. Il risveglio della coscienza nazionale rutena provocò aspri conflitti politici nella regione, alimentati dalle disparità sociali e dai contrasti fra gli Stati confinanti.

Negli ultimi due decenni prima dello scoppio della guerra, i tradizionali elementi di arretratezza della Galizia si combinarono con alcune manifestazioni di sorprendente modernità in campo economico e culturale. Intorno alla fine del secolo, capitali tedeschi, francesi e belgi contribuirono allo sfruttamento del bacino

² Cfr. H. Batowski, *Die Polen*, in A. Wandruszka-P. Urbanitsch (a cura di), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. III/2, *Die Völker des Reiches*, Wien 1980, pp. 522-554.

³ Cfr. W. Bihl, *Die Ruthenen*, in A. Wandruszka-P. Urbanitsch (a cura di), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. III/2, cit., pp. 555-584.



«Ricordo dell'anno di guerra 1914» (proprietà di Augusto Bini, Rovereto).

minerario di Cracovia e investimenti austriaci affluirono alle industrie tessili di Bielitz [Bielsko], città di confine tra la Slesia e la Galizia⁴. Tuttavia, l'attività che più di altre contribuì alla crescita economica della regione era costituita dall'estrazione del petrolio, concentrata nelle località di Drohobycz e Borysław. Nel 1909, la Galizia si trovava in vetta alla produzione petrolifera mondiale, in verità soltanto con la modesta quota del 5%, ma pur sempre al terzo posto dietro gli Stati Uniti (61%) e la Russia (22%). Nonostante il considerevole aumento della produzione industriale, tuttavia, il reddito *pro capite* della Galizia restava di gran lunga inferiore a quello di molti *Kronländer* dell'Austria-Ungheria.

Altrettanto marcati e distanti fra loro erano gli estremi nel settore dell'istruzione: l'università polacca di Leopoli era sì la terza in ordine di grandezza dell'Impero d'Austria, dopo quelle di Vienna e Praga, ma il *Land* registrava un altissimo tasso di analfabetismo, che intorno al 1900 riguardava quasi la metà dei suoi 7 milioni di abitanti.

2. A confronto con il 'diverso'

Nella tarda estate del 1914, migliaia di soldati tirolesi ebbero per la prima volta la possibilità di conoscere direttamente questa Galizia, che oscillava fra immobilismo e vibrante dinamismo, fra arretratezza e modernità; di entrare in contatto con una regione e con una popolazione che, su di essi, dovettero produrre un

⁴ Cfr. D.F. Good, *Der wirtschaftliche Aufstieg des Habsburgerreiches 1750-1914*, *Forschungen zur Geschichte des Donauraumes*, 7, Wien 1986, pp. 130 ss.

effetto profondamente straniante. Per il semplice soldato delle regioni alpine, la Galizia rappresentava il diverso per antonomasia della Monarchia, una regione arretrata e incivile sotto il profilo confessionale, etnico, economico e culturale. La popolazione rutena, che appariva collusa, sul piano nazionale, con l'Impero russo e il suo esercito, suscitava profonda avversione nei cattolici tirolesi, mentre le folte comunità di Ebrei sembravano confermare, ai loro occhi, gli stereotipi antisemiti presenti nella stampa cattolica delle province di origine. Nei confronti di tale estraneità, però, il senso di superiorità poteva imporsi in modo piuttosto limitato: l'estesa vastità della regione, le sue grandi risorse naturali e la percettibile operosità di gran parte degli abitanti lo smorzavano apertamente sul nascere.

Stupore, incertezza, ostilità e repentina paura del nemico – sui «campi di Galizia» – sono ben documentati nel volume commemorativo dedicato ai cacciatori imperiali tirolesi nella prima guerra mondiale:

I *Kaiserjäger* tirolesi, al loro arrivo sul suolo galiziano, si imbattono in qualche sorpresa. Tutto appariva diverso dalla patria loro: la natura, i villaggi sudici, con le basse capanne d'argilla ricoperte di paglia, e gli uomini, polacchi e ruteni. Sgradevolmente saltavano all'occhio in questa plaga i numerosi Ebrei con le loro capigliature e le barbe lunghe e incolte e con i loro caffetani logori e bisunti. Parte della popolazione ostentava indifferenza. I Ruteni avevano perfino nomea di essere fortemente filorussi. L'ambiente, all'improvviso così diverso, non mancò di produrre il suo effetto sull'animo dei *Kaiserjäger*. In generale, era diffusa l'idea che immense schiere di cavalleria russa avrebbero sommerso la Galizia. [...] Non v'era dunque da stupirsi se gli ufficiali e la truppa erano piombati in una opprimente atmosfera d'insicurezza e d'incertezza. La fantasia dei soldati vedeva ovunque spie e subdoli abitanti di cui non ci si poteva fidare⁵.

Allo *choc* della brusca presa di contatto con l'altra Austria, con il «ventre orientale» della Monarchia asburgica, furono esposti degli uomini, il cui orizzonte di vita, fino ad allora, non era andato molto spesso al di là dei familiari confini della *Heimat*. Migliaia di soldati di tutte le parti del *Kronland* Tirolo, che all'inizio di agosto 1914 erano più o meno entusiasticamente affluiti ai depositi reggimentali, sostituirono all'angusto mondo della famiglia, della comunità paesana o della cittadina il rigido sistema di regole dell'esercito, con la sua struttura gerarchica di comando e le sue norme sociali non scritte. L'iniziale, entusiastico sentimento dell'essere parte di una grande massa d'uomini mobilitata e nazionalisticamente aizzata scemò ben presto lungo i tragitti ferroviari; partiti i treni, smorzatesi le grida di giubilo, lungo il viaggio la macchina bellica si metteva in moto. Ordini, servizi, disciplina, assunzione del cibo, pause di riposo caratterizzarono rigidamente, da quel momento in poi, la quotidianità militare.

Con il «battesimo del fuoco», però, con l'inizio delle azioni di combattimento, la solidità dell'istituzione militare cedeva d'improvviso: il singolo soldato si trovava solo, esposto a gravi rischi, e l'esercito offriva un ben modesto riparo contro il fuoco, ben mirato o cieco, dei fucili e dell'artiglieria nemica, lo scoppio fragoroso di uno *shrapnel*, il colpo secco e repentino di una baionetta.

⁵ E. Wißhaupt, *Die Tiroler Kaiserjäger im Weltkrieg 1914-1918*, herausgegeben vom Alt-Kaiserjäger-Klub, vol. I, Wien 1935, pp. 34-35.



Il *Kaiserjäger* trentino Mario Grandi con due Ebrei di Kowel, 17 luglio 1917 (proprietà di Roberto Agostini, Rovereto).



Oreste Caldini di Pietramurata, capitano del 3° reggimento *Kaiserjäger*, uno dei pochi ufficiali trentini dell'esercito austro-ungarico (Museo della guerra, Rovereto).

Sugli arruolati del Trentino, poi, la propria situazione di minoranza all'interno dei corpi militari dell'imperiale e regio esercito comune (*K.u.k. Heer*) e dell'imperial-regia milizia territoriale (*K.k. Landwehr*) produceva un effetto decisamente opprimente. La maggioranza dei loro camerati era di lingua tedesca, tedesca era la lingua in cui venivano impartiti gli ordini e, soprattutto, tedesca era la maggior parte degli ufficiali. Questa ulteriore situazione di isolamento, alla quale erano sottoposte le reclute del Trentino, dipendeva in larga misura dal numero dei connazionali presenti all'interno delle unità militari. L'ampiezza di questa quota determinava in modo decisivo la sopportabilità della loro vita di soldati.

3. I Trentini nell'esercito austro-ungarico

È dunque un obiettivo importante quello di determinare la consistenza dei soldati del Tirolo italiano nell'esercito austro-ungarico e quali variazioni essa abbia subito dall'inizio della guerra. Il presente contributo, invero, può fornire soltanto delle stime, che consentono, però, di correggere le supposizioni correnti e di tracciare una strada sulla cui base, in futuro, sarà forse possibile elaborare delle valutazioni più precise.

Dopo la mobilitazione del 31 luglio 1914, migliaia di riservisti e di riservisti di complemento (*Ersatzreservisten*) di tutto il Tirolo affluirono ai rispettivi depositi reggimentali. Le principali unità militari che inquadravano gli uomini abili alle armi del *Grafschaft Tirol* e del Vorarlberg erano i 4 reggimenti *Kaiserjäger* dell'esercito comune e i 3 reggimenti da montagna (*Landesschützen*, dal 1917 *Kaiser-schützen*) dell'esercito austriaco (*Landwehr*), oltre a 2 reggimenti tirolesi della milizia territoriale austriaca (*Tiroler Landsturm*), tratti dai rispettivi *Landsturm-bezirke*.

La mobilitazione riguardava i seguenti gruppi⁶:

1. le reclute della classe 1893, non ancora addestrate;
2. i congedati e i riservisti di complemento delle classi 1890-92, già in servizio attivo;
3. i riservisti e i riservisti di complemento delle classi 1882-89;
4. gli appartenenti alla milizia territoriale nati fra il 1872 e il 1881.

Rispetto alla loro consistenza prebellica, *Kaiserjäger* e *Landesschützen*, in seguito alla mobilitazione, si rinforzarono in modo cospicuo, fino a raggiungere i circa 7.000 effettivi per ciascuna unità reggimentale⁷. Questo numero comprendeva gli uomini inquadrati nei *Feldbataillone* (4.000-4.500 per ogni reggimento), che furono subito inviati al fronte, e quelli che rimasero come riserva operativa in Tirolo (2.500-3.000 effettivi), dove venivano preparati per il campo con un duro addestramento fisico e con ripetute esercitazioni all'arma. Tra questi ultimi, un battaglione di marcia (*Marschbataillon*) per ogni reggimento doveva tenersi pronto alla partenza immediata per il fronte; tali unità furono impegnate in combattimento già verso la fine di agosto. Secondo un calcolo approssimativo, pertanto, la mobilitazione del Tirolo coinvolse circa 28.000 *Kaiserjäger* (inquadrati in 4 reggimenti), 21.000 *Landesschützen* (3 reggimenti) e 14.000 uomini della milizia territoriale austriaca (2 reggimenti), per un totale di circa 63.000 soldati.

Per quanto riguarda la forza dei reggimenti in tempo di pace, esistono stime relativamente esatte della loro composizione nazionale: ne risulta che la quota dei soldati di lingua italiana e ladina, all'inizio di agosto 1914, ammontava al 38% per il 1° reggimento *Kaiserjäger*, al 41% per il 2° e al 38% ciascuno per il 3° e il 4°⁸.

La mescolanza delle nazionalità rispondeva a un principio fondamentale dell'esercito comune, in conseguenza del quale la formazione di reggimenti *purosanguine* costituiva una rarissima eccezione. Esso, in quanto istituzione sovranazionale, serviva alla Monarchia come «collante dell'Impero» e, pertanto, le tendenze nazionali o separatiste dovevano essere assolutamente combattute⁹. Questa era la

⁶ Cfr. M. Rauchensteiner, *Der Tod des Doppeladlers. Österreich-Ungarn und der erste Weltkrieg*, Graz-Wien-Köln 1993, p. 105.

⁷ Cfr. J. Fontana, *Vom Neubau bis zum Untergang der Habsburgermonarchie (1848-1918)*, Geschichte des Landes Tirol, vol. III, Bozen-Innsbruck-Wien 1987, pp. 412-418, e S. Benvenuti, *Il reclutamento dei Trentini nell'esercito austro-ungarico*, in S. Benvenuti (a cura di), *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Convegno internazionale promosso dal Comprensorio della Vallagarina, Rovereto 25-29 giugno 1978, Rovereto 1980, pp. 555-556.

⁸ Cfr. M. Ehnle, *Die österreichisch-ungarische Landmacht nach Aufbau, Gliederung, Friedensgarnison und nationaler Zusammensetzung im Sommer 1914*, allegato n. 9 al I vol. di *Österreich-Ungarns letzter Krieg*, Wien 1934, tabella n. 1.

⁹ Cfr. J.C. Allmayer-Beck, *Die bewaffnete Macht in Staat und Gesellschaft*, in A. Wandruszka-P.



Postazione antiaerea del 4° reggimento *Kaiserjäger*. Foto di Guglielmo Frainer (Museo della guerra, Rovereto).



Soldati *italiani* in una postazione di bombarda, 2 ottobre 1917. L'autore della foto, G. Frainer di Mezzolombardo, è ritratto in piedi, con la pipa (Museo della guerra, Rovereto).

ferma convinzione dell'arciduca Francesco Ferdinando, l'assassinato di Sarajevo, che venne così riassunta dal colonnello Alexander Brosch von Arenau, caduto in Galizia all'inizio del settembre 1914 al comando del 2° reggimento *Kaiserjäger*, per molti anni a capo della cancelleria militare del successore designato al trono d'Austria-Ungheria:

Un esercito affidabile, fedele unicamente all'imperatore e indifferente alla nazionalità, gli appariva come condizione di vita dell'Impero, come requisito necessario per l'esistenza della Monarchia¹⁰.

In contrasto con tali principi, però, osservatori e critici non potevano in alcun modo ignorare il carattere prevalentemente tedesco dell'imperiale e regio esercito asburgico. Nei ranghi degli ufficiali, infatti, quelli di lingua tedesca erano di gran lunga più numerosi di tutti gli altri: nel 1911, dei 98 generali e 17.811 ufficiali che costituivano gli effettivi dell'esercito comune, il 76,1% era di nazionalità tedesca, il 10,7% ungherese, il 5,2% ceca. Per contro, gli ufficiali croati, slovacchi, ruteni,

Urbanitsch (a cura di), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. V, *Die bewaffnete Macht*, Wien 1987, pp. 94 ss.

¹⁰ L. von Chlumecky, *Erzherzog Ferdinands Wirken und Wollen*, Berlin 1929, p. 359.

polacchi, rumeni, serbi e italiani costituivano una presenza marginale¹¹. La prevalente impronta tedesca del comando militare valeva anche per le unità tirolesi come i *Kaiserjäger*, con una quota di ufficiali trentini vistosamente esigua. Più cospicuo, invece, era il numero degli ufficiali italiani della *K.u.k. Kriegsmarine*, nella quale rappresentavano il 9,8% del totale, accanto al complessivo 18,3% di marinai italiani¹².

Supponendo che la composizione nazionale delle unità tirolesi, determinata intorno alla metà del 1914 (40% di Italiani, 60% di Tedeschi), sia rimasta costante anche dopo la mobilitazione, il numero degli Italiani e dei Ladini inquadrati nei diversi battaglioni *Kaiserjäger* (campali e di riserva) ammonterebbe a circa 11.200 uomini. Estendendo la stessa percentuale ai *Landesschützen* e ai 2 reggimenti tirolesi della milizia territoriale austriaca, ne risulta che il numero degli arruolati in queste unità assommerebbe a circa 14.000 uomini¹³. Si può dunque prudentemente supporre che, nelle prime settimane di guerra, circa 25.000 *Welschtiroler* e Ladini siano stati arruolati nelle diverse unità campali e nella riserva di questi reparti. Poiché anche in altre unità (come il *K.u.k. Tiroler und Vorarlberger Gebirgsartillerieregiment Nr. 14*, di stanza a Trento) prestavano servizio dei Tirolesi di lingua italiana, si dovrebbero aggiungere ai precedenti altri 1.000-2.000 uomini, per un totale di circa 27.000 Trentini in armi all'inizio della guerra.

Quanto rapidamente questo contingente dovesse essere reintegrato, dipendeva dalle sorti della guerra e dall'entità delle perdite. La catastrofica fase iniziale del conflitto comportò un bilancio veramente terribile per l'esercito austriaco: nell'inverno 1914-15, esso era «ridotto a uno scheletro, che fu rimesso in funzione con reclute frettolosamente arruolate e addestrate»¹⁴. Al 31 dicembre 1914, la forza dei 4 reggimenti *Kaiserjäger* ammontava a 1.237, 1.105, 1.328 e 1.012 uomini, avendo perduto complessivamente, dal 28 agosto dello stesso anno, 22.892 soldati¹⁵. Si deve supporre che, fra questi, vi fossero numerosi Trentini, i quali – inquadrati nella bassa forza – erano i più esposti al diretto contatto con il nemico¹⁶.

Il reintegro avveniva soprattutto attingendo alla riserva, cosicché, nei primi mesi di guerra, si ricorse all'arruolamento di nuove reclute in misura piuttosto esigua. Nondimeno, nel novembre 1914, la leva fu estesa ai ventenni (nati nel 1894) e, negli ultimi due anni di guerra, furono chiamati alle armi anche i diciannovenni e i diciottenni.

Nel maggio 1915, non appena fu chiaro che l'Italia si sarebbe schierata al fianco dell'Intesa e che per l'Austria si prospettava una guerra su due fronti, altre

¹¹ Cfr. M. Rauchensteiner, *Der Tod des Doppeladlers...*, cit., p. 45.

¹² Cfr. L. Sondhaus, *In the Service of the Emperor. Italians in the Austrian Armed Forces 1814-1918*, East European Monographs, New York 1990, p. 104.

¹³ Per la *Landsturm*, cfr. M. Oefner, *Das Tiroler Landsturmregiment Nr. 1 im bosnisch-serbischen Herbstfeldzug 1914*, Schlern-Schriften, 103, Innsbruck 1953, p. 9: «Dei circa 3.000 uomini del reggimento, quasi due terzi erano di nazionalità tedesca e un terzo era di nazionalità italiana, nella quale ultima sono compresi anche i Ladini».

¹⁴ G.E. Rothenberg, *The Army of Francis Joseph*, West Lafayette (Ind.) 1976, pp. 184 ss.

¹⁵ Le perdite erano state rispettivamente di 5.965, 6.953, 4.024 e 5.950 uomini: cfr. F. Huter, *Ein Kaiserjägerbuch*, vol. I, *Die Kaiserjäger und ihre Waffentaten 1816-1918*, Innsbruck 1988, p. 35.

¹⁶ Si veda il diario di Ezechiele Marzari (1866-1951), di Nosellari di Folgaria, in *Scritture di guerra*, 2, a cura di G. Fait, Trento-Rovereto 1995, pp. 9-93.



Due *Kaiserjäger* (da sinistra): Teodoro Paolazzi di Cembra, «stimatore di distanze», ed Emilio Scrinzi di Nogaredo (Museo della guerra, Rovereto).

classi d'età vennero chiamate alle armi. Furono coinvolti, da un lato, i ventenni (nati nel 1895) e, dall'altro, gli uomini, già piuttosto anziani, delle classi fino al 1865. Tra il 1915 e il 1918, dunque, la mobilitazione si estese ai nati negli anni 1865-71 e 1894-900, ampliandosi di ulteriori 14 classi rispetto alla leva del 1914 (1872-93). Supponendo, in accordo con Sergio Benvenuti, che i Tirolesi di lingua italiana fossero circa 2.000 per ogni classe reclutata¹⁷, si può concludere che gli uomini chiamati alle armi dopo il maggio 1915 furono circa 28.000, che si aggiunsero gradualmente ai 27.000 già inquadrati nell'agosto 1914. I 55.000 soldati complessivi, dunque, costituirebbero il limite superiore della leva imposta al Trentino. Sembra tuttavia realistico tarare verso il basso questa cifra, poiché, già prima dell'arruolamento, le classi più anziane erano meno numerose di quelle giovani, a causa dei decessi e delle precarie condizioni di salute degli uomini immatricolati. Del pari, non è da sottovalutare la scarsa motivazione dei coscritti. Erano soprattutto le notizie circa il tremendo andamento della guerra a scoraggiare gli uomini. La gestione delle unità da parte degli ufficiali, inoltre, appariva spesso cinica e sprezzante dell'umanità, del che (in consonanza con ricerche globali) esplicitamente riferiscono i diari di soldati che ci sono pervenuti¹⁸. Com'è naturale, la

¹⁷ S. Benvenuti, *Il reclutamento...*, cit., p. 558.

¹⁸ Si veda il diario di Giuseppe Masera (1886-1982), di Besenello (Trento), in *Scritture di guerra*, I, a cura di G. Fait, Trento-Rovereto 1994, pp. 31-126: «Chi non conosce questa vita non può farsi

prospettiva di dover prestare servizio in guerra spinse molti fra quanti erano chiamati alle armi a ricercare ogni possibilità di esenzione, legale e non: fra queste, infermità reali o simulate, pratiche di autolesionismo e svariate forme di invalidità, oltre alla diserzione, a cui si faceva ricorso come ultima *ratio*. Più che una sentita motivazione nazionale e antiaustriaca, dunque, fu semplicemente l'esistenziale avversione alla guerra e ai suoi rischi a spingere non pochi Trentini a disertare. Ai circa 800 fuorusciti dal Trentino e riparati in Italia, inoltre, che là si erano arruolati¹⁹, si devono aggiungere quanti erano emigrati in terra non italiana e oltreoceano, o che erano semplicemente scomparsi.

La disponibilità alla guerra da parte dei Trentini, naturalmente, precipitò a seguito delle repressioni contro di essi decretate dal governo austriaco dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915. L'evacuazione e il confino di una parte notevole della popolazione, oltre agli effetti della dittatura militare, minarono in modo decisivo la lealtà dei Trentini, nell'agosto 1914 ancora largamente favorevoli alla causa austriaca.

La diffidenza dei comandi superiori dell'esercito nei confronti dei soldati di nazionalità non tedesca andò via via crescendo a partire dal 1915. In quell'anno, furono disposte radicali misure di riorganizzazione dell'esercito e sempre più decisamente le unità furono differenziate dal punto di vista etnico, per ovviare alla temuta disintegrazione nazionale. Di conseguenza, anche il numero dei Trentini nei tradizionali reparti tirolesi fu decisamente abbassato. Nella primavera 1918, nel 2° reggimento *Kaiserjäger* si trovava appena il 6% di soldati di lingua italiana e, in altre unità, la loro presenza era ancora più bassa: il 1° e il 3° reggimento *Kaiserjäger* includevano solo il 2% di Italiani, mentre nel 4° non erano affatto presenti. Sempre nel 1918, nei 3 reggimenti *Kaisersschützen* la quota di soldati italiani era scesa al 3-4%²⁰. Il grosso dei Trentini si concentrava ormai negli 8 battaglioni del sud-ovest, costituiti per la prima volta nel 1915 e conosciuti come «battaglioni degli Italiani», di preferenza impiegati nel pattugliamento delle retrovie e, dalla primavera 1918, dislocati lungo la frontiera fra Galizia e Ucraina o nella Valacchia rumena.

Un'alta concentrazione di soldati di lingua italiana, soprattutto del Litorale, è riscontrabile, nel maggio 1918, nel 5° reggimento della *Landwehr* e nel 97° reggimento di fanteria dell'esercito comune, dove prestavano servizio il 61% e quasi il 20% di *Italiani d'Austria*²¹. Accanto a queste unità fortemente *italianizzate*, si trovavano significative minoranze di soldati italiani in numerose altre unità del-

un'idea, a quante ingiustizie, barbarie, miserie e privazioni che noi siamo sottomessi. [...] Pure io posso ancora chiamarmi fortunato, che la mia compagnia e forse delle uniche, che trovansi ufficiali di cuore» (Kadlubiska, 25.1.1917, p. 66). Per un panorama globale, si veda R.G. Plaschka-H. Haselsteiner-A. Suppan, *Innere Front. Militärassistenten, Widerstand und Umsturz in der Donaumonarchie 1918*, 2 voll., München 1974.

¹⁹ Cfr. M. Manzana, *La vita al fronte nelle lettere dei volontari trentini (1915-1918)*, «Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà», n. 1 (1987), pp. 51-63, e A. Vadagnini, *Le pagine dimenticate della storia del Trentino. I volontari trentini nella prima guerra mondiale*, «Il Trentino», n. 25 (1988), pp. 46-56.

²⁰ Cfr. R.G. Plaschka-H. Haselsteiner-A. Suppan, *Innere Front...*, cit., vol. II, pp. 341 e 347.

²¹ Cfr. L. Sondhaus, *In the Service...*, cit., pp. 110 ss.



Il *Kaiserjäger* trentino Mario Grandi in tenuta di



Andrea Zucchelli di Rovereto, sottufficiale dei *Kaiser-schützen*, gennaio 1917 (proprietà di Achille Fait, Rovereto).

l'esercito comune e della *Landwehr*, tanto di fanteria che di cavalleria e artiglieria²². Nell'insieme, dunque, negli ultimi mesi di guerra si poteva riscontrare una straordinaria dispersione di militari trentini e dei loro camerati del Litorale, originariamente inquadrati in unità piuttosto compatte dal punto di vista della nazionalità. I sanguinosi combattimenti degli anni 1914-17 avevano sconvolto ogni pianificazione prebellica, obbligando i comandi a rimpiazzare i reparti con gli uomini disponibili, indipendentemente dalla loro appartenenza nazionale. La dispersione etnica, inoltre, si proponeva di contrastare le idee rivoluzionarie diffuse dai soldati reduci dalla Russia, incorporati nelle diverse unità. Un esempio di contagio rivoluzionario è rappresentato dal 97° reggimento di fanteria, prevalentemente sloveno, con il suo 20% di *Italiani* del Litorale: il 23 maggio 1918, nel deposito di Radkersburg (Stiria), un folto numero di soldati si ribellò, esasperato dalla cronica insufficienza dei rifornimenti, ma anche per l'agitazione degli ex prigionieri austro-ungarici rimpatriati dopo la pace di Brest-Litowsk. «Viva la rivoluzione russa!» e

²² Ad esempio, nell'84° reggimento di fanteria dell'esercito comune i soldati di lingua italiana erano il 20%, nel 4° il 18%, nel 40° e nel 110°, creato nel 1917, il 3%; quest'ultima percentuale si poteva registrare anche nel 6° reggimento della *Landwehr*; il 4° e il 10° reggimento *Feldjäger* contavano l'11% ciascuno di *Italiani*; in altre 11 unità, infine, il loro numero ammontava a circa il 2%: *ibidem*.

«Soldati disertate!» erano alcuni degli slogan *italiani* del movimento di rivolta. L'unità, in seguito, fu dislocata in Ungheria e, poco alla volta, venne sciolta²³.

4. Un'indagine campione

Una buona opportunità per giungere a una quantificazione approssimativamente esatta dei *Welschtiroler* presenti nell'esercito austro-ungarico è offerta dai fogli matricolari degli arruolati (*Grundbuchsblätter*), conservati presso il *Tiroler Landesarchiv* di Innsbruck, nella sezione *Landesevidenz*. Si tratta di un fondo molto cospicuo, riguardante il Sudtirolo tedesco e il Trentino, che consta complessivamente di circa 270 raccoglitori, con 180-200 carte ciascuno. Nel complesso, pertanto, sono conservati i *Grundbuchsblätter* di circa 54.000 soldati delle classi 1865-1900, ma singoli fogli riguardano anche generazioni più anziane, che risalgono fino al 1830. Il fondo è lacunoso: nel 1949, un consistente numero di questi atti fu trasmesso, insieme con altri documenti militari, alla Repubblica italiana; da un verbale di consegna del novembre 1949, conservato presso il *Tiroler Landesarchiv*, si può desumere che la *Landesevidenz*, a quella data, aveva consegnato al distretto militare di Belluno un intero vagone ferroviario di materiali d'archivio diversi²⁴. Un esame dei fogli matricolari dei soldati trentini evidenzia altresì l'assenza di determinati nomi e una documentazione vistosamente scarsa per alcuni distretti. Nonostante tali lacune, però, le informazioni disponibili consentono una ricerca approfondita. La dovizia di questo fondo è stata sfruttata solo in parte ai fini del presente contributo, che può solo mettere in luce le potenzialità della fonte e caldamente suggerirne lo studio.

I fogli matricolari conservatisi presentano un notevole spessore informativo, interessante per più ragioni: vi sono registrati, anzitutto, i dati anagrafici essenziali di ciascun soldato – nome, luogo e anno di nascita, comune e distretto di residenza, nonché la professione e la confessione religiosa. La «descrizione personale» dà notizia delle più significative caratteristiche fisiche (fisionomia, statura e numero di scarpe) e della lingua comunemente usata dal militare. I fogli più vecchi contengono anche scarse informazioni sul grado d'istruzione, sul livello di addestramento e sull'indole del soldato. Il soggetto è molto schematicamente caratterizzato come «serio, aperto, dotato di senso dell'onore, ubbidiente ai superiori», oppure «chiuso, inaffidabile, lento»; vengono anche registrati eventuali difetti fisici e segni particolari.

²³ Cfr. R.G. Plaschka-H. Haselsteiner-A. Suppan, *Innere Front...*, cit., vol. I, pp. 345-356.

²⁴ *Übergabsverzeichnis der österreichischen Evidenzdokumente und Vormerkungen betreffend die Militärdistrikte Bozen und Trient*, Kössen, 21 novembre 1949. L'elenco degli atti trasmessi al distretto militare di Belluno menziona i seguenti documenti:

- Grundbuchsdokumente der Geburtsjahrgänge 1876-1925 des Militärdistrikts Bozen;
- Grundbuchsdokumente der Geburtsjahrgänge 1882-1924 des Militärdistrikts Trient;
- 236, 122 und 1312 gebundene Bücher Evidenzprotokolle;
- 11 Faszikel Reserve-Offiziere des Militärdistrikts Bozen.

Da una comunicazione dell'Ufficio italiano di collegamento di Innsbruck (22 novembre 1950) risulta che gli atti erano arrivati a Belluno il 29 novembre 1949.

Ringrazio il sig. Werner Pajk del *Tiroler Landesarchiv* di Innsbruck, per il suo aiuto e i preziosi suggerimenti.



Tre *Standschützen* della compagnia di Lavarone, settembre 1915 (Museo della guerra, Rovereto).



I fratelli Trebo, ladini di Pieve di Marebbe, due dei quali morirono in guerra (proprietà di Luciana Palla, Belluno).

L'importanza dei *Grundbuchsblätter*, tuttavia, consiste soprattutto nelle informazioni sulla carriera militare degli arruolati, a partire dalla visita di leva e dalla prima assegnazione al servizio attivo (ad esempio, *Kaiserjäger* o *Landesschützen*) o alla riserva. A partire dalla visita di leva, vengono registrati i successivi aggiornamenti del ruolino di servizio: lo svolgimento del servizio attivo, il passaggio nella riserva e le esercitazioni all'arma. All'inizio del periodo bellico, vengono menzionate le date del richiamo o della presentazione volontaria. Seguono poi, riportati in modo piuttosto meticoloso, l'assegnazione alla compagnia di campo, di marcia o della riserva e gli eventuali trasferimenti ad altri reggimenti. Di particolare importanza sono le note relative a ferite, licenze e ulteriori visite di leva (*Superarbitrierung*). Sono riferite anche le decorazioni e le promozioni, così come le cesure costituite dalla diserzione, dalla prigionia, dalle invalidità temporanee o permanenti e dalla morte sul campo, con qualche cenno – talvolta – ai teatri di guerra dei diversi eventi registrati.

Nel complesso, dunque, i *Grundbuchsblätter* offrono un ricco assortimento di dati per una biografia collettiva dei soldati trentini e tirolesi nel periodo anteriore alla guerra e durante tutto il primo conflitto mondiale. Nel caso esemplare del Tirolo, inoltre, la storia sociale, per ora agli albori, dell'esercito austro-ungarico potrebbe ricevere illuminanti impulsi se la ricerca di tipo quantitativo, particolar-



«Feriti in Galizia, 1914» (proprietà di A. Bini, Rovereto).

mente proficua con l'impiego di strumenti informatici, fosse integrata in forma ottimale con la documentazione già disponibile di natura biografica e autobiografica. Il presente lavoro può solo suggerire con convinzione le enormi possibilità racchiuse in un tale progetto di ricerca.

Questa prospettiva può essere esplicitata con un esempio di analisi quantitativa condotta su un piccolo campione di fogli matricolari. A tale scopo, sono stati esaminati 10 dei complessivi 270 raccoglitori dei *Grundbuchsblätter*, selezionandovi i soldati del Trentino che hanno preso parte alla prima guerra mondiale. Poiché i fogli sono ordinati alfabeticamente, si è presa in considerazione, come base accettabile per il campionamento, la lettera «M», che contrassegna 28 dei 270 raccoglitori complessivi, e, al suo interno, la serie «Maa-Mar», i cui 10 raccoglitori contengono complessivamente 1.800-2.000 nomi. Tra questi, sono stati selezionati 298 nomi di soldati tirolesi di lingua italiana, pari al 15% circa del totale. Al di là dei possibili errori nella scelta del campione, la quota piuttosto modesta di Trentini mostra chiaramente che una buona parte dei *Grundbuchsblätter* è stata passata dalla *Landesevidenz* all'Italia. Inoltre, è necessario considerare che i soldati più anziani, che non hanno preso parte attiva alla prima guerra mondiale, non sono stati computati.

Il piccolo campione, in primo luogo, è stato analizzato con riguardo alla provenienza regionale dei *Welschtiroler*. È emerso che, dei 298 considerati, oltre il 65% (202) erano residenti nel distretto di Cles, in val di Non. Sorprendentemente modesta è la presenza dei distretti urbani di Trento e Rovereto (15 e 19 soldati), ai quali seguono i distretti di Riva (16), Borgo (12) e Cavalese (11). Minima risulta essere la presenza di soldati provenienti dal Primiero (7), da Tione (4) e da altri

distretti della provincia; 5 provenienze, infine, non sono state identificate. La prevalenza di abitanti della val di Non può dipendere dalla forte presenza di cognomi locali nel segmento scelto (Magnoni, Magagna, Marchetti, ecc.); si può anche supporre, però, che nel 1949 siano stati consegnati all'Italia per lo più *Grundbuchblätter* dei distretti urbani.

I Trentini erano prevalentemente inquadrati nei reggimenti *Kaiserjäger*: 85 nel 1°, 59 nel 2°, 26 nel 3° e 22 nel 4°, per un totale di 192 su 298 (62%). I restanti soldati appartenevano ai 3 reggimenti *Landeschützen* (23), al 14° reggimento di artiglieria da montagna (3) e, in numero ancora minore, ad altre unità dell'esercito comune e della *Landwehr*, mentre non si è potuta stabilire l'appartenenza di 68 soldati, i cui fogli sono stati compilati in modo molto sommario.

Per concludere, resta da gettare uno sguardo su cesure particolarmente significative nel destino di questi soldati: 15 di essi (pari al 5% circa) caddero sul campo o morirono per cause di guerra, mentre quasi altrettanti furono i dispersi (14). Appariscente è il numero dei prigionieri di guerra (28, poco meno del 10%) e dei disertori (21, pari al 7% circa), il che dà una certa misura della disaffezione nei confronti della guerra.

Solo analizzando compiutamente questi *Grundbuchblätter* – sia qui sottolineato ancora una volta – sarà possibile, mediante raffinati procedimenti statistici, quantificare in maniera relativamente precisa il numero dei Trentini che presero parte alla Grande Guerra, aggiornando plausibilmente la cifra totale di 60.000 arruolati, fin qui accolta in letteratura. Più importante della revisione di valori numerici *misteriosi*, tuttavia, sarebbe la biografia collettiva degli arruolati risultante dall'indagine, la quale potrebbe offrire, nel raccordo fra destini individuali e reperti tipologici generali, un contributo di fondamentale importanza alla storia sociale del *Kronland Tirol*.

(Traduzione dal tedesco di Gianni Pacella)

«Che guerra è questa?»
In trincea sul fronte orientale con i diari e le memorie dei soldati
austro-ungarici di lingua italiana

di *Lucio Fabi*

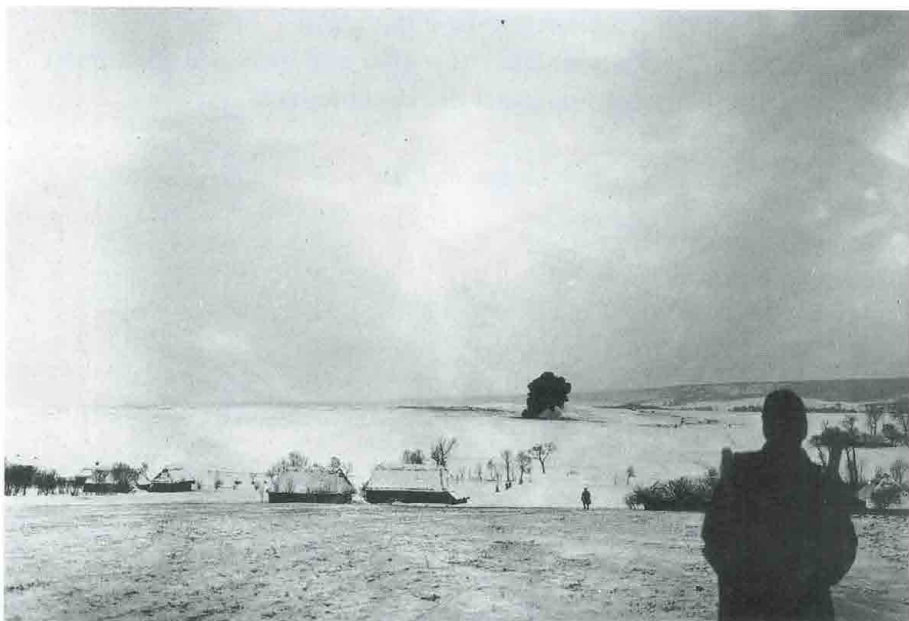
Allo scoppio della Grande Guerra, alcune decine di migliaia di soldati italiani dell'Impero asburgico, insieme con i loro commilitoni delle diverse nazionalità dell'esercito austro-ungarico, furono mandati ai confini dell'Impero – «sui campi di Galizia» – a combattere contro i Russi.

Le storie, per decenni misconosciute se non propriamente osteggiate, di Trentini, Ladini, Friulani e Giuliani, inquadrati nell'esercito di Francesco Giuseppe, emergono oggi, a ottant'anni da quella guerra, grazie a gruppi di ricercatori e studiosi *di confine*, che riconoscono in tali esperienze parte della loro storia comune. Le pagine che seguono vogliono portare un ulteriore, circoscritto contributo in questa direzione.

Diari, memorie, epistolari raccontano, più o meno a distanza, la guerra, aggiungendo nuovi episodi all'inesauribile tragico e grottesco di ogni guerra. Storie e racconti a volte struggenti, da cui emerge, con chiarezza, l'atteggiamento del soldato di fronte all'esperienza della guerra guerreggiata, nei momenti critici dello scontro, come in quelli notevolmente più allentati della *routine* dei servizi.

Quella guerra, combattuta in Galizia dai soldati *italiani* dell'imperatore, appare oggi lontana e sfuggente. Luoghi sconosciuti, fonti documentarie approssimative. Soccorre il fatto, tuttavia, che, entro certi limiti, alcuni temi generali dell'esperienza di guerra – sul Carso come nelle Fiandre, in Serbia come in Galizia – sono comuni: l'assalto, il fuoco, lo scontro fisico, così come l'attesa snervante e la noia dei tanto sospirati momenti di riposo, o la disciplina e i rapporti non sempre idilliaci con compagni e ufficiali.

Il fuoco cadenzato della mitragliatrice normalizza e semplifica, per tutti i contendenti, i gesti da compiere sul campo di battaglia. Sparare, avanzare, correre, strisciare, morire o sopravvivere diventano alla fine atti di un percorso sempre sul punto di interrompersi. Da ciò, l'individualità e insieme l'universalità di ogni diario di guerra. Ogni uomo è solo davanti alla morte e alla paura della morte, dell'orrore, della sofferenza. Ogni uomo che scrive la propria storia, la propria esperienza, lo fa, più o meno consapevolmente, per cercare una via d'uscita dall'incubo della guerra. Chi ne uscirà non sarà uguale a prima, neanche a prezzo di dolorose rimozioni.



Lo scoppio di una granata. Foto di Guglielmo Frainer (Museo della guerra, Rovereto).

Dall'esame delle testimonianze autobiografiche di lingua italiana, emergono innumerevoli percorsi, compiute microstorie di guerra che allontanano dai miti e riportano il discorso all'interno di un più generale rapporto tra l'uomo e la guerra. Parti integranti di questo rapporto sono la vita di relazione con i compagni e i superiori, il rapporto a distanza con la famiglia e gli affetti, l'intimo discorso che ogni soldato intrattiene con la violenza, la paura, la sofferenza, l'orrore e la morte. Certo, nulla sappiamo di milioni di combattenti, che hanno attraversato la guerra con fortune e destini diversi, senza lasciare visibile traccia. Tuttavia, dalla non trascurabile serie di fonti autobiografiche verificate e accertate a cui possiamo attingere, emerge la continua conferma, sui fronti diversi del conflitto, di problematiche e strategie di comportamento e di sopravvivenza comuni.

L'analisi delle fonti autobiografiche dei soldati asburgici di lingua italiana porta alla luce la storia compiuta di un *esercito* nell'esercito imperiale (circa il 13% dell'intera forza), soggetto, assieme ad altri reparti di altre nazionalità, al persistente pregiudizio – alimentato dai comandi superiori fino a molti ufficiali e soldati di lingua tedesca (l'ossatura, con gli Ungheresi e gli Slavi, dell'esercito imperiale) – che stimava i soldati di lingua italiana poco efficienti, scarsamente motivati e non molto affidabili.

Per dire la verità – annota a proposito nel suo diario il friulano Giovanni Cabas – i Tedeschi non trattavano bene con noi anzi tutto diversamente più male che potevano ci odiavano come se fossimo statti tanti prigionieri Italiani e se si apriva la bocca per difendersi dicendogli che anche noi abbiamo fratelli morti sul campo si sentiva echeggiare subito la volgare parola Roich [silenzio] oppure Garnigion Arest [arresti] (*La guerra in casa 1914-1918*, p. 134).



Cavalleria austriaca in perlustrazione (Museo della guerra, Rovereto).

L'ostilità era quasi sempre reciproca, per il fatto che gli ufficiali e i soldati tedeschi rappresentavano, forse loro malgrado, un modello di animosità e di spirito combattivo che non tutti i soldati erano disposti a condividere. Il trentino Augusto Gaddo lo scrive senza mezzi termini, in una memoria autobiografica scritta in una cella sul finire del 1917, che è un vero e proprio manuale di sopravvivenza in guerra:

il nostro odio erra contro i Tedeschi, venite pure in prima linea che non saranno gli Italiani che Vi spaccano dal mondo [agli inizi di agosto del '15 si trova in linea sul monte Sei Busi, sul Carso, nei pressi di Redipuglia e Monfalcone], saremo noi, brutte bestie (p. 68).

È vero il fatto che, soprattutto dopo l'apertura del fronte dell'Isonzo, i soldati di nazionalità italiana venivano in qualche modo assimilati dalle altre componenti nazionali dell'esercito imperiale ai nuovi nemici.

Tale atteggiamento – unito ad alcuni iniziali rovesci militari, ma soprattutto alle numerose diserzioni che colpirono per la verità tutti i reparti sul lungo e necessariamente sfilacciato fronte orientale – produsse il mito, in gran parte usurpato, dell'inaffidabilità dei reparti *italiani*, come insegna la storia del 97° reggimento di fanteria, composto in prevalenza da Friulani e Giuliani, tacciato di codardia e diserzione a causa di un rovinoso episodio che, in realtà, coinvolse un reggimento cecoslovacco, scambiato per quello *triestino* a causa di una errata osservazione a distanza dei movimenti dei soldati sul campo, complici anche le mostrine dei due reggimenti, dal colore quasi uguale.

A partire dal primo dopoguerra, soprattutto in area giuliana, dove il 97° reggimento venne eloquentemente soprannominato *demoghèla*, cioè «battiamocela», il mito (in verità, come si diceva, piuttosto usurpato) della proverbiale renitenza degli ex soldati dell'Impero nei confronti della guerra e del combattimento venne letto attraverso un robusto e conveniente filtro irredentista. Più recentemente, partendo da tutt'altro presupposto, c'è stato chi ha voluto leggere in tali comportamenti un sicuro segno di pacifismo internazionalista. In realtà, dall'esame comparato dei materiali autobiografici attualmente disponibili, non è possibile, al di là di singoli determinati casi, individuare siffatte coscienti strategie all'interno di comportamenti e gesti derivanti dalla prevalenza, su tutto, dell'umanissimo istinto di conservazione e sopravvivenza.

Al di là dei veri e dei falsi miti, rimane ancora da scrivere la storia dei soldati dell'esercito austro-ungarico nel corso della Grande Guerra. Dall'esame delle fonti autobiografiche, emerge una realtà duramente condizionata non tanto dai contrasti etnici e nazionali, che pure ci furono, quanto piuttosto da una più o meno sotterranea opposizione a una disciplina rigida, mortificante, spesso disumana.

Infatti, molto spesso, quando si afferma, come è vero, che la spina dorsale dell'esercito multinazionale imperiale era costituita dalla «casta» degli ufficiali (di carriera, ma anche provenienti dalla società civile, attratti dai privilegi del ruolo), si tralascia di sottolineare che, dal punto di vista del soldato, tale fatto si traduceva immediatamente in una pesante pressione disciplinare. Da ciò, per quanto riguarda i soldati di lingua italiana (ma la considerazione è ovviamente estensibile anche ad altre nazionalità), il diffuso atteggiamento di diffidenza e spesso di aperta ostilità verso i soldati di lingua tedesca, che derivava da una più generale avversione nei confronti degli ufficiali e dei graduati, che si esprimevano quasi esclusivamente in tale lingua, ritenuti – non sempre a torto – i principali responsabili di ordini spesso disumani.

Non esiste, da parte austriaca, alcuno studio avvicinabile a quanto è stato pionieristicamente tracciato da Forcella e Monticone sui processi e la giustizia militare nell'esercito italiano, anche se alcuni approfondimenti su singoli, limitati fondi d'archivio hanno descritto l'intervento disciplinare austriaco con toni quantomeno analoghi a quello italiano. A conferma di ciò, dai diari e dalle memorie esaminate emerge con forza la figura dell'ufficiale controllore e persecutore, che giunge, nei momenti di pericolo, ad avocare a sé il diritto, contemplato peraltro dal codice militare, di trasformarsi, nei confronti di soldati renitenti o soltanto recalcitranti, in giudice, esecutore e carnefice.

Un episodio del genere, dall'epilogo piuttosto inusuale, è descritto nella memoria del trentino Alfonso Cazzolli, meno condizionata da una inevitabile autocensura, poiché iniziata a scrivere in prigionia. Durante il combattimento, mentre Cazzolli tenta, recalcitrando, di sottrarsi agli scontri all'arma bianca, interviene

alle spalle un primo tenente magiaro, visto mi là e conosciutomi Italiano, prese la rivoltella e me la puntò contro, a quella vista restai di stucco, credevo che sparasse, dopo di avermi offeso ben bene in tedesco, ritirò la rivoltella, mi disse poi che se mi trovava in drio un'altra volta non me la risparmiava... (*Soldati*, p. 189).

In un'altra occasione, Cazzolli vede lo stesso tenente che «con la rivoltella in mano costringeva tutti a proseguire oltre» e, in un momento di estrema confusione, gli spara un colpo di fucile: «...altro non so, è caduto... morto?... non so altro...» (*Ivi*, p. 191).

Un altro soldato trentino, Emilio Fusari, racconta nella sua memoria di guerra un episodio analogo: è appiattito in una buca del campo di battaglia con un soldato di oltre quarant'anni, che gli urla di non poter più avanzare per andare all'assalto. I due vengono scorti da un superiore («zufiere nostro comandante tedesco»), che

ci crida – scrive Fusari – perche non volemo alzarci, io mi alzo il vechio non può: li vien cridato ma niente era ferito senza esere aricorto [era ferito ma non se ne era accorto]! Ma il zufier senza dirli parola li presenta la boca del fucile, lui si prova, si sforza per alzarci, ma niente laltro impaziente di quell'uomo li tira una fucilata nella testa, e lo lascia morto a terra (*Scritture di guerra*, 3, p. 42).

In un'altra occasione, lo stesso Fusari abbandona la trincea agli ordini di un caporale «Taliano», che in seguito diserta. Ritornato al suo posto, viene investito dall'ira di un ufficiale, che lo crede complice e disertore mancato:

Ma lofficiale furioso [...] prende in mano il revolver e melo presenta ali ochi, dicendomi, che siamo in quera e dei superiori si deve tenir conti e non abandonarli, come feci io, e a lui dirli che il caporale e fugito non veni ascoltato e mi dice che lui solo fare sentenza di me col rafredarmi con un colpo della sua rivoltella. Davero restai col sangue freddo vedendomi a si pochi centimetri il suo revolver di cui stava una balla dentro il mio viso[.] Un movimento in quell'istante mi sarebe costato la vita, altri mezi non vera che rassegnarsi. Quardai ancor una volta la faccia di quell'ufficiale, ma non si cambiava per compasione. Mi sembrava di esere ormai morto (*Ivi*, p. 83).

Tuttavia, un attimo prima dell'esecuzione sommaria del presunto disertore, una provvidenziale scheggia di granata colpisce alla testa l'ufficiale, che cade ferito.

Il controllo anche brutale che gli ufficiali di truppa esercitavano sui loro soldati nei momenti del pericolo e del combattimento spesso sfociava in vere e proprie esecuzioni sommarie, di cui ovviamente non rimane traccia nella documentazione giudiziaria militare. Comportamenti siffatti, evidenziati dalla diaristica di guerra su tutti i fronti del conflitto, rimandano alla necessità di tenere insieme i reparti in situazioni estreme, in cui l'ufficiale diventava, legittimamente per il codice penale militare, padrone e signore assoluto dei suoi uomini. Una delle poche limitazioni a questo potere totale era semmai il timore che, in momenti di disordine e confusione, i soldati potessero a loro volta rivoltarsi, come nel caso, certamente non isolato, descritto poco sopra da Alfonso Cazzolli nel proprio diario.

Quando non valevano lo spirito di obbedienza e di sacrificio, il senso del dovere e il fatalismo disperato della trincea, l'orrore del combattimento doveva essere domato con il terrore. Su tutti i fronti del conflitto, sull'articolato fronte occidentale come sul pietroso campo di battaglia del Carso, in Serbia come «sui campi di Galizia», il semplice e terribile ordine di uscire da un fossato per andare a conquistare il fossato del nemico, produceva un uragano di emozioni soltanto in minima parte riprodotto nei diari e nelle memorie di guerra. Pure, da molti dei documenti autobiografici esaminati, proviene una tale carica di violenza e di emotività, che il



Caduto austriaco, 1915. Foto di Oreste Caldini (Museo della guerra, Rovereto).



Trincea dopo un bombardamento, 1915. Foto di O. Caldini (Museo della guerra, Rovereto).

campo di battaglia può ben essere paragonato a un inferno, dal quale era molto difficile uscire.

Eppure, quando arrivava l'ordine, bisognava andare. Il friulano Callisto Tirel (di Farra d'Isonzo, nei pressi di Gorizia) descrive nel suo diario una complessa marcia di avvicinamento alla trincea avversaria, che si conclude con una carneficina. Il suo battaglione è di riserva e quindi ha il tempo di notare che

la era tutti in un teremoto i tre bataglioni avanzavano sotto il potente fuoco delle Artiglierie nemiche sotto la tempesta delle Mitragliatrice Russe e circa amezogiorno si vede a entrare in azione uno squadrone di Cavalleria Ungheresi i cosideti (Ulan), intempo di un ora il squadrone non si e visto piu uno a cavallo la si vedeva cavalli uomini alberi tutto saltare in aria soto le artiglierie nemiche.

Tirel ha appena il tempo di sottolineare la fortuna di essere di riserva, «in una trincea protetti almeno dale palotole di fucille», che alle 15 viene l'ordine di uscire in battaglia:

fino alla sera 5 pasi di corsa e poi giu pertera siamo rivati al posto del asalto sotto la colina di 1000 uomini eravamo forsi in 300 li altri morti e feritti [...] mutilati orendamente masacrati dale granate...

Il giorno dopo, il 6 maggio 1916, tocca a lui:

...data storica della mia vita – scrive – alle 10 alla mattina fui ferito e fatto prigioniero, fui ferito da una bomba a mano getata da un Cosaco! eravamo in cinque assieme io quando ovisto agetare la bomba sono getato a tera ma tutto inutile fui ferito l'osteso ma il altri mie compagni furono tuti ucissi e io sono stato roto la gamba sopra il ginocchio... (*Lontano dalla patria*, p. 139).

L'orrore e la paura del combattimento raggiungono l'apice nel momento in cui, superati gli sbarramenti e gli ostacoli attivi e passivi, si affronta il nemico. È forse un'eccezione Emilio Fusari che, appiattito a terra non lontano dalla trincea russa difesa da spessi reticolati, nonostante venga fatto oggetto di colpi radenti e proiettili di artiglieria, nel momento in cui gli viene ordinato di buttare le sue bombe nella trincea avversaria, si preoccupa di non far troppo «male» al nemico:

Gettai la prima un po avanti – scrive – ma la secontà, la gettai alindietro, non volevo far male sì a sangue freddo, a persone forse migliore... di cuore.

L'annotazione, probabilmente, è suggerita da ciò che avviene subito dopo, quando i Russi si arrendono:

...vidi un'ufficiale Austriaco poco lontano da me, col revolver apuntato su loro e far fuoco sui miseri che inplorava pietà, che vidi io ne a aterato più di 8.

O, forse ancora, dai risultati del suo *lavoro* di soldato:

Ci fermiamo lì un poco oservai molti infelici spezzati per mezo, chi via le cambe altri la testa altri con le budele ai piedi tutti fragascati dalle granate (*Scritture di guerra*, 3, pp. 71-72).

Fusari descrive il suo comportamento in battaglia con toni analoghi anche nel momento in cui viene direttamente chiamato in causa, quando – come scrive – «ci dobiam alzare per battersi colla vita».

Mi trovavo a faccia di due russi, con le arme spianate verso dime per forsi rafredarmi. Mi sembrava di sognare, ma presi ancor subito il mio sanque freddo avanti di quel duello e mi difesi con calma mi fu parato due volte la baionetta di quel fucile, vicino pochi milimetri al cuore decisi solo di difendermi [...]. Il mio fucile anche lì stava apuntato ma solo per difesa non avevo nianche il minimo pensiero di farli male un terzo colpo mi fu stato gettato nel braccio, ma solo la punta della baionetta a potuto toccarmi e forarmi la manica della pluse senza pero altre offese.

Anche in questo caso, si ha l'impressione che lo scrivente utilizzi un robusto filtro attraverso il quale, magari a poca distanza di tempo, rilegge i suoi atti, perché appare assai poco verosimile un siffatto ragionamento in momenti altamente drammatici. Ma è proprio la successiva annotazione a indicare, indirettamente, ciò che forse è veramente successo:

Quel duello a durato solo pochi minuti, ma a molti li costa la vita. sembrava un inferno quel incontro di baionette quei url di morte. Fu stato cessato col farli prigionieri che si son resi da soli.

«Si son resi da soli», appunto. Fusari non può fare a meno di salutare la fortuna, e la sua denunciata mancanza di spirito bellicoso, anche in momenti in cui bisognava affidarsi all'adrenalina e alla violenza, potrebbe costituire una sorta di voto o di ingenuo esorcismo, tanto più che vede benissimo come la guerra può ridurre:

...due miei amici di sventura [...] vidi verso giorno forati nello stomaco dalle baionette ruse, in mezzo al suo sangue giagievano entram[b]i nelle eterno sonno (*Scritture di guerra*, 3, pp. 73-74).

Il modello interpretativo attraverso il quale Emilio Fusari analizza il suo comportamento in battaglia e nello scontro fisico non risulta prevalente all'interno delle memorie autobiografiche di guerra. Al contrario, almeno da quanto è possibile dedurre dall'analisi comparata delle ormai ingenti fonti autobiografiche a disposizione, relative ai vari fronti del conflitto, è proprio l'adrenalina scaturita dalla paura della sofferenza e della morte a far affrontare il contatto fisico con il nemico, che si deve sopraffare per non essere sopraffatti.

Un passo del diario di guerra di Alfonso Cazzolli risulta in tal senso assai significativo:

...a colpi di schioppo spaccai il reticolato, [...] davanti a me in basso si trovava un Russo sulla 40na d'anni, questo vistomi davanti mi invitò alla lotta, presi io pure lo schioppo e mi misi sull'attenti, in difesa, io non volevo ucciderlo ma non desideravo restar morto neppur io, la lotta non posso descrivere, non ne ho il coraggio, dopo pochi secondi mi accorsi che perdevo sangue alla mano destra, i miei occhi si infiammarono, mi trovavo in un forte delirio, presi con forza l'arma e la gettai contro il povero disgraziato, chiusi gli occhi per non vedere, e, gli apersi gli vidi il sangue a scorrere, la mia baionetta era penetrata nel collo dalla parte destra, sotto la clavicola, la mia arma le era penetrata circa 5 cent. il sangue sortiva e si sparpagliava sopra il vestito, egli aveva abbandonato l'arma appoggiato ad un tom [cumulo] di terra colle mani giunte mi stava pregando la vita, io non ebbi il coraggio di uno che dimanda perdono, uccidere, ma però non lo lasciai libero, lo tenni così fermo... (*Soldati*, p. 189).

Questo drammatico racconto evidenzia due momenti distinti della lotta. In un primo tempo, il combattimento si svolge attraverso le regole dell'addestramento militare. Il russo invita l'avversario alla lotta e Cazzolli si mette «sull'attenti», in posizione di difesa. Successivamente, però, viene toccato al braccio e vede uscire il suo sangue, cosa che gli fa perdere il controllo, portandolo a «un forte delirio», al culmine del quale scaglia il fucile con la baionetta innestata, come una lancia, contro l'avversario. Lo fa con un gesto isterico, compiuto a occhi chiusi, non previsto ovviamente da alcun manuale di combattimento, che lo avrebbe oltretutto lasciato disarmato e in balia dell'avversario, se il colpo fosse andato a vuoto. Invece, colpito alla clavicola, il russo abbandona qualsiasi velleità aggressiva e implora di aver salva la vita. Cazzolli, a sua volta, considerando conclusa la sua battaglia personale con il nemico, lo risparmia, non avendo il «coraggio» di infierire su di lui.

Lo scontro fisico con il nemico portava al parossismo il significato originario della guerra: uccidere per non essere uccisi, una pulsione che l'addestramento e la disciplina militare potevano utilizzare, ma certamente non regolamentare né, soprattutto, insegnare. Spesso, infatti, i soldati si sottraevano allo scontro e accadeva, allora, che gli assalti finivano sul bordo della trincea avversaria, con la resa dei difensori, atterriti dall'impeto degli attaccanti. Altre volte, invece, le mischie proseguivano nelle buche e nei cunicoli del campo di battaglia, portando a delle vere e proprie risse individuali, che, di solito, si risolvevano con l'uccisione o la resa dell'avversario.

Cessato il pericolo, calate l'eccitazione e l'adrenalina dello scontro fisico, l'aggressività lasciava il posto alla compassione, e si era pronti a medicare e rincuorare il nemico appena colpito: questo è ciò che emerge dall'analisi di tanti resoconti autobiografici del comportamento nello scontro ravvicinato, con una forza che potrebbe anche essere indice di una certa autocensura nei confronti di gesti certamente non facili da accettare, a meno che, appunto, non si sia in pericolo di vita.

Del resto, i diari e le memorie autobiografiche esaminate lo confermano: di fronte alla concreta possibilità di essere uccisi o feriti, anche le disperate condizioni di vita nelle trincee e nei ricoveri del terribile fronte galiziano – temperature rigidissime, condizioni igieniche inenarrabili, pidocchi e parassiti, alimentazione precaria e insufficiente – tendono a scomparire o, almeno, appaiono più sopportabili rispetto alla lotteria della sopravvivenza sul campo di battaglia che, all'inizio del maggio 1915, vuole risparmiare Emilio Fusari. Scrive questi nella sua memoria:



«Dopo la battaglia, cavalli austriaci morti» (Archivio fotocinematografico, Krasnogorsk-Mosca, fondo dello Stato Maggiore dell'esercito zarista).

feci una piccola corsa di pochi passi, assieme a due io ero in mezzo, quando meli vedo cascar uno per parte uno morto laltro ferito nel petto fortemente lo trasinai in un buco di acqua era lunico rifugio, di salvezza. lo afasiai alla meglio, ma non parlava, li sbrufiai [spruzzai] acqua nel viso ma non [segnava] cambiamento, lo vidi strisare [ruotare] i occhi alinsu e tirarsi forte e poi rotolarsi rimasi un momento a contenplarlo ma era achiaciato (*Scritture di guerra*, 3, p. 72).

Di fronte a un caso del genere, molti soldati, senza alcuna differenza di nazionalità, pensavano alla loro salvezza, alla fuga, alla diserzione. Augusto Gaddo, proprio in Galizia, impara a «tenersi indietro» nei momenti di pericolo e nei combattimenti e riproporrà tale comportamento anche quando verrà trasferito sul più congestionato fronte del Carso, tra il luglio e l'agosto 1915. Spesso lo stare indietro sconfinava nella renitenza e bisognava quindi stare molto attenti a non provocare le ritorsioni degli ufficiali e dei gendarmi da campo.

Dallo stare indietro all'elaborare propositi di diserzione il passo era spesso brevissimo. E, infatti, in molti dei diari esaminati, notiamo una persistente attenzione alla situazione contingente, alla possibilità di darsi prigionieri. Un servizio di pattuglia, uno sconfinamento, la perdita più o meno voluta di un sentiero erano occasioni propizie per darsi prigionieri e finire la propria guerra. Emblematiche, in proposito, le riflessioni di Alfonso Cazzolli che, a circa 150 passi dalle posizioni russe, dopo aver manifestato propositi di autolesionismo e addirittura di suicidio, si abbandona al «forte pensiero di dar[si] prigioniero al primo incontro». Al momento dell'assalto, Cazzolli tenta inizialmente di nascondersi; costretto a muoversi dall'intervento di un ufficiale, pensò

di correre ma non in direzione giusta, a zic, zac, di portar[si] nella trincea Russa e di dar[si] prigioniero...

Cazzolli arriva fin dentro la trincea russa, sta per arrendersi, quando osserva un fatto nuovo, che gli fa bruscamente cambiare idea:

...mi trovai davanti alle bocche Russe, – scrive – non vi era tempo da perdere, mi dò uno sguardo attorno e vedo che i Russi sono circondati dagli Austriaci, la trincea occupata dai Russi non era che un ½ chilometro chiusi da destra da sinistra e d'avanti, allora vidi il pericolo che correvo il darmi prigioniero... (*Soldati*, p. 189).

Anche dalle acute e partecipate osservazioni di Cazzolli, che tra l'altro denota una non comune autonomia e capacità di azione all'interno del combattimento, comprendiamo che la diserzione è un tema complesso da affrontare. La scelta di disertare coinvolgeva l'intera sfera esistenziale del soldato. La sua famiglia, infatti, poteva essere esposta, in caso di diserzione accertata o presunta, a ritorsioni diverse, che potevano andare dal pubblico disprezzo alla perdita del sussidio di guerra. Augusto Gaddo, ad esempio, descrive nel suo diario numerosi progetti di diserzione, andati successivamente in fumo per la sorveglianza dei superiori, ma soprattutto per i timori delle ritorsioni alla sua famiglia:

Allora io pensai, – scrive in uno di tali momenti – [...] e se non arrivassi a darmi prigioniero? Poi che arrivassi anche, sanno che mi sono dato volontario, a casa hò ancor due fratelli tormentano quelli mi rebaltano tutta la mia famiglia, non gli lasciano in pace nemmeno un minuto... (p. 83).

Nelle trincee avanzate, la tensione era talmente difficile da sopportare, che in alcuni momenti di solito concordati dalle parti, con la complicità di soldati slavi e cechi che conoscevano il russo, venivano stipulati degli accordi di tacita non beligeranza, che spesso si spingevano fino al punto di organizzare delle vere e proprie tregue di fatto, a volte con l'uscita dalla trincea e la fraternizzazione sul campo di battaglia.

Estremamente significativa, al proposito, la testimonianza del soldato Giuseppe Masera, contadino di Besenello (Trento), in trincea nel giugno del 1916 nei pressi di Sapanow, sulla riva sinistra dell'Ikwa. Leggiamo nel suo diario:

Scriverò un aneddoto che avvenne ieri in trincea. Come dissi ancora, i Russi sono a noi vicinissimi, tanto che i posti avanzati da ambo le parti, possono frà essi discorrere, e gettarsi questo o quello. Ora avvenne che uno di questi, un Russo, fù colpito da una granata a mano, e restò cadavere. I Russi dimandarono ai nostri il permesso di seppelirlo che gli fù concesso. Anzi sortirono pure due dei nostri in loro aiuto. Così fuori in mezzo a mille e mille bocche da fuoco, (che però in quel momento stavano quiete) si vedevano 4 uomini due Russi, e due nostri, che in compagnia scavavano una fossa, per seppellire un loro compagno. Poi si scambiarono come al solito, i nostri diedero ai Russi vino, e loro le contraccambiaron del bel pane bianco. Poi quando tutto fù compiuto ritornarono ognuno ai loro posti, e nella notte seguente fù un continuo lanciarsi fucilate, mine, e granate a mano (*Scritture di guerra*, 1, pp. 50-51).

In un'altra occasione, lo stesso Masera descrive un altro episodio di connivenza tra le opposte trincee, questa volta determinato dal reciproco bisogno.

La fame [...] qui si fa sentire [...] – scrive. I Russi però pane ne hanno d'avanzo, perché essi

non sempre gettano granate a mano e mine ai nostri. Ma qualche volta dei bei pezzi di pane. Un giorno ne buttarono nel nostro stellung [posizione], per il volume di 10 o 12 delle nostre pagnocche. I poveri infanteristi assaltano questo pane, e se lo disputano tra loro. Poi le ricambiano ai Russi con sigarette[,] una volta i nostri le gettarono pure 2 feldflasch [borracce] di vino ed i Russi dopo bevuto gliele rigettarono vuote. Stanno magari un ora a chiacchierare poi ad un tratto se uno solleva la testa, gliela forano con una palla. Fatto è che e guerra, e non e da fidarsi di nessuno (*Ivi*, pp. 48-49).

Di fronte a fatti apparentemente incongrui, in realtà determinati dall'intrinseca ironia di ogni guerra, Masera non può fare a meno di chiedersi: «Ma io dico. Che guerra è questa?». Tuttavia, il frequentissimo ripetersi – nei momenti di pausa tra un'offensiva e l'altra o, come narrano svariate testimonianze, in occasione di particolari ricorrenze religiose, come il giorno di Pasqua e di Natale – di fatti analoghi, in cui avvenivano scambi di generi alimentari, sigarette, liquori, perfino corrispondenze da inoltrare negli opposti campi di prigionia, denota l'insorgenza, anche sul fronte orientale, come sugli altri fronti del conflitto, di un preciso, reciproco intento di limitare la tensione e la combattività della trincea. Si poteva chiacchierare e cantare con il nemico, scambiarsi pane e sigarette, ma, quando la tregua finiva per comune volere delle parti o per l'insorgenza di un fatto non preventivato (l'intervento di un ufficiale, una raffica di mitragliatrice, una granata), la guerra riprendeva con il ritmo di sempre.

Dalla guerra si usciva vivi per una ferita *intelligente* che allontanava dal fronte, per un imboscamento riuscito che portava a un più comodo servizio di retrovia, ma anche, come avvenne nella maggioranza dei casi sul mobile fronte orientale, per una vincente azione militare del nemico. La prigionia, però, accolta inizialmente come un fatto positivo dalla maggioranza dei soldati, diventava spesso, a causa delle difficili condizioni di vita nei campi di concentramento, un proseguimento del conflitto, con un tasso di mortalità quasi analogo a quello della trincea. Comprensibilmente, quindi, un anno dopo l'entrata in guerra dell'Italia, quando verso la metà del 1916 si iniziò l'attività diplomatica del governo del Regno in favore dell'arruolamento volontario dei soldati austro-ungarici di nazionalità italiana prigionieri nei campi siberiani, alcune migliaia di Trentini e Giuliani risposero alla chiamata: di questi, nell'autunno, circa 4.000 riuscirono a raggiungere Torino.

Nel dopoguerra, si volle leggere tale scelta con toni accentuatamente nazionalistici. Oggi, più responsabilmente, non è possibile prescindere dal fatto che, nella maggioranza dei casi, a determinare la scelta di abiurare l'Impero era non tanto lo spirito patriottico, quanto piuttosto la concreta possibilità di migliorare una tristissima condizione esistenziale. Dalle numerose testimonianze autobiografiche raccolte nel volume *Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919*, costruito con tenacia e pazienza da Camillo Medeot, apprendiamo che gli stessi attori di quello che non può non essere definito un vero e proprio tradimento nei confronti dell'Impero asburgico, tendevano a giustificare il loro atto non con l'anelito patriottico, quanto piuttosto con il desiderio di salvare la pelle e, in alcuni casi, ricongiungersi con le famiglie nei territori occupati dall'esercito italiano. All'opposto, molti altri prigionieri erano frenati nei loro propositi proprio dalla preoccupazione di possibili ritorsioni nei confronti delle famiglie che rimanevano in Austria.



«Mortaro da 24 cm in postazione presso Ianowice [Tarnów]», durante l'offensiva di Gorlice del maggio 1915 (Museo della guerra, Rovereto).



«Nelle trincee russe conquistate presso Ianowice [Tarnów]», durante l'offensiva di Gorlice del maggio 1915 (Museo della guerra, Rovereto).

Giuseppe Cisilin, di Medea (vicino a Gorizia), prigioniero in una località a 450 chilometri da Mosca, nel momento in cui sceglie di compiere il difficile percorso che lo porterà a Torino e poi a Firenze, si produce in un ragionamento che tenta di conciliare il tradimento con la fedeltà al suo imperatore.

Ogni giorno ci dicevano che i prigionieri italiani verrebbero trasportati in Italia come prigionieri. Dapprima io non ne volevo sapere – scrive –, poi ci ho pensato su nel mio cuore e ho detto fra me: non ho mai fatto male, non ho mai parlato male del mio Impero e perciò non avrò paura a presentarmi al mio Impero e poi qui in Russia temo di non resistere ai grandi freddi, con questo mangiare tanto di non morire (*Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919*, p. 107).

Alla fine, la scelta è quasi una ritorsione contro i commilitoni, che lo trattavano male perché «italiano»:

E allora ho pensato di non far male a nessuno, e neppure al mio amato Impero austriaco, se accetterò di andare in Italia, fuori di questi «guardabasso» che tutti ci guardano di malocchio, come se non fossimo anche noi austriaci, benché italiani. Qui siamo in 100 camerati che rappresentano sei nazioni, e la nostra è la settima, ma non c'è una che ami gli italiani.



«Trincea russa» (Archivio fotocinematografico, Krasnogorsk-Mosca, fondo dello Stato Maggiore dell'esercito zarista).

Tutti ci trattano come fossimo delle bestie, come se non fossimo anche noi patrioti austriaci, come gli sloveni, i croati, i boemi, i bosniaci, i polacchi.

Cisilin continua il suo sfogo, evidenziando nel contempo la robusta contro-propaganda austriaca, che rilevava come i soldati che avessero disertato (perché di vera e propria diserzione si trattava) sarebbero stati mandati a combattere contro i loro stessi compagni, cosa non vera, anche se inizialmente proposta dalla diplomazia italiana. A questo proposito, Cisilin afferma:

mi lascerei piuttosto fucilare dagli italiani che andare contro i miei fratelli. Benché di bassa condizione, so ben io qual è il mio dovere di patriota, di portare in palma di mano il mio Governo e il mio Impero, come l'ho dimostrato combattendo da vero austriaco (*Ivi*, p. 109).

Gli esempi potrebbero continuare, tanto la ricerca di Camillo Medeo è ricca al proposito, ma il quadro non riuscirebbe più esplicito: con ingenuità ma anche con un robusto senso pratico, migliaia di soldati italiani scelsero di abiurare il loro Impero sovranazionale per una più concreta possibilità di sopravvivenza. Via dalla guerra per salvarsi la vita.



Trincea al fronte orientale (Museo della guerra, Rovereto).

NOTA

Per il diario di A. Gaddo (Sardagna di Trento, 1889-1942), s.t. (*incipit*: «Ai 28 Giugno 1914...»), è stata utilizzata la copia dattiloscritta conservata presso l'Archivio della scrittura popolare del Museo storico in Trento. Per i diari dei Friulani G. Cabas e C. Tirel, invece, si rinvia rispettivamente a L. Fabi (a cura di), *La guerra in casa 1914-1918*, Monfalcone 1991, pp. 125-136, e M. Rossi (a cura di), *Lontano dalla patria, ai confini del mondo. Diari, memorie, testimonianze di internati militari e civili nella Grande Guerra (1914-1920)*, «Qualestoria», n. 3, 1992, pp. 125-144. Altre testimonianze di soldati trentini citate nel testo sono tratte da G. Fait-D. Leoni-F. Rasera-C. Zadra (a cura di), *Soldati. Diari della Grande Guerra*, Mori (Trento) 1986, e dai primi tre volumi della collana *Scritture di guerra*, edita dal Museo storico in Trento e dal Museo storico italiano della guerra di Rovereto: 1, a cura di G. Fait, Trento-Rovereto 1994; 2, a cura di G. Fait, Trento-Rovereto 1995; 3, a cura di Q. Antonelli, Trento-Rovereto 1995. Il diario di prigionia di G. Cisilin è in C. Medeot (a cura di), *Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919*, Gorizia 1978. Oltre ai testi citati, che contengono ulteriori, significative testimonianze autobiografiche, si è fatto riferimento a M. Rossi-S. Ranchi, *Lontano da dove. Proletari italiani e sloveni del Litorale nei vortici della guerra imperialista*, in L. Fabi (a cura di), *1914-1918. Uomini in guerra*, «Qualestoria», nn. 1-2, 1986, pp. 102-133, e G. Fait *Una generazione di confine. Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano*, Trento 1991. Da segnalare, inoltre, il volume di R. Francescotti, *Italianski. L'epopea degli italiani dell'esercito austroungarico prigionieri in Russia nella Grande Guerra (1914-1918)*, seconda ed., Valdagno 1994, meno attendibile filologicamente dei precedenti per quanto riguarda la trascrizione dei diari e delle memorie, ma ugualmente ricco di spunti e utili osservazioni. Per ulteriori, più generali approfondimenti bibliografici e per un'utile comparazione con la diaristica di guerra sul fronte italiano, rimando al mio *Gente di trincea*, Milano 1994.

«La luna vista a girarsi»
L'avventura galiziana negli scritti e nelle memorie
degli infanteristi del Litorale

di Sergio Ranchi

Prima dello scoppio della Grande Guerra, ben pochi sudditi delle province adriatiche avevano avuto occasione di stabilire dei rapporti con i territori siti ai confini orientali della Monarchia danubiana¹, generalmente ritenuti un mondo lontano e inospitale, popolato, con l'eccezione dell'etnia polacca, da plebi misere e arretrate, appartenenti, in quanto prive di una struttura di classe differenziata, alle cosiddette «nazioni senza storia».

La vista di contadini ucraini e di Ebrei galiziani stazionanti per le vie del capoluogo del Litorale², nei loro caratteristici costumi e in attesa di imbarcarsi per il continente americano³, non poteva che convalidare questo radicato pregiudizio e

Sergio Ranchi è mancato prematuramente nel febbraio scorso, prima che questo volume fosse pubblicato.

¹ Uno di questi fu l'avvocato socialista, di nazionalità slovena, Henrik Tuma, nato nel 1858 a Krakovo in Carniola, ma attivo per lunghi anni, come dirigente politico e stimato professionista, a Gorizia e nelle zone circostanti dell'isonzo. Nella sua autobiografia, il Tuma si sofferma sul periodo trascorso nella località galiziana di Tuczempy, dove negli anni giovanili aveva prestato servizio come istitutore presso la famiglia della baronessa Lago. Si veda, a questo proposito, H. Tuma, *Dalla mia vita. Ricordi, pensieri e confessioni*, prefazione di A. Ara, Editoriale Devini, Trieste 1994, pp. 152-162.

² La provincia del Litorale (*Küstenland*) era formata dalla Contea principesca di Gorizia e Gradisca, dalla «città immediata» di Trieste, che dall'aprile 1850 godeva di particolari privilegi e di una certa autonomia rispetto al potere centrale, e dal Margraviato d'Istria. Per quanto concerneva la realtà dell'esercito austriaco, i sudditi di lingua italiana dei territori del Litorale risultavano prevalentemente inquadrati: a) in alcuni *K.u.k.* (imperiali e regi) reggimenti di fanteria, come il 97°, che aveva il proprio deposito (*Kader*) a Trieste (sino al maggio 1915, successivamente a Radkersburg, in Stiria); il 87°, di stanza a Cilli (l'odierna Celje) e a Pola; il 47°, con il deposito a Marburg (oggi Maribor) e il comando a Gorizia; infine, il 27°, con sede a Graz; b) in alcuni *K.k.* (imperial-regi) reggimenti della milizia territoriale (*Landwehr*), come il 5° e il 27°, di stanza rispettivamente a Pola e a Laibach (Lubiana). Invece, diversi Triestini di nazionalità slovena furono arruolati nel 17° reggimento di fanteria, trasferito allo scoppio della guerra da Klagenfurt a Laibach [si veda, in questo volume, l'articolo di S. Chersovani, *ndc*].

³ L'emigrazione transoceanica di popolazioni contadine provenienti dai territori più arretrati dell'Impero, iniziata verso la seconda metà del secolo scorso con la liberazione dai vincoli feudali e il conseguente processo di disgregazione della ristretta comunità di villaggio, doveva proseguire con flusso pressoché ininterrotto nel corso degli anni, per raggiungere delle punte particolarmente elevate nel periodo immediatamente precedente il primo conflitto mondiale (dal 1905 al 1914, solo per quan-



Trieste, luglio 1914: i funerali dell'arciduca Francesco Ferdinando e della consorte [le fotografie di queste pagine provengono dall'archivio dell'autore, *ndc*].

attenuare il desiderio di un eventuale soggiorno in quei remoti posti, di cui si possedevano solo scarse e vaghe nozioni, attinte per lo più dalla lettura dei testi in uso presso le scuole asburgiche. L'aggravarsi della crisi balcanica, invece, nei giorni successivi all'attentato di Sarajevo, avrebbe impresso una svolta diversa al destino delle genti della costa, ancora immerse nel clima frizzante della *belle époque* e del tutto ignare che, di lì a qualche tempo, sarebbero state costrette a trascorrere una parte della loro esistenza proprio in quelle località, che uno dei tanti richiamati di allora, il piranese Silvio Viezzoli, citando un verso di Leopardi, avrebbe definito «le rutene squallide piagge»⁴.

Difatti, nell'estate del 1914, diverse migliaia di Triestini, Friulani e Istriani, d'una fascia d'età compresa tra i venti e i quarantadue anni, furono immessi nelle file di alcuni reggimenti di fanteria, come il famoso 97°, cui era stato affidato il

to concerne gli Slavi, circa 300 mila elementi all'anno, per lo più di nazionalità polacca, rutena e croata). Fra le destinazioni preferite da quanti avevano deciso di abbandonare per sempre la propria terra natia, figuravano al primo posto gli Stati Uniti (verso questo Paese si era diretta l'83% di tutta l'emigrazione austro-ungarica dell'anno 1910), seguiti dal Canada (8,2%) e dall'America Latina (8,1%): cfr. *La fuga dall'Austria*, «Il Lavoratore», 30 luglio 1913.

⁴ S. Viezzoli, *Un anno e mezzo di prigionia in Russia*, Tipografia Riva, Trieste s.d., p. 4. Già arruolato nel 27° reggimento di fanteria, il Viezzoli si arrenderà ai Russi nel marzo 1915, dopo aver preso parte a dei violenti combattimenti sui monti Beschidi, nei pressi di passo Dukla. Internato a Tashkent, nell'Asia centrale, è trasferito a Kirsanov nel gennaio 1916. Abbandona il suolo russo e raggiunge l'Italia via Arcangelo, con un contingente di irredenti, nel settembre dello stesso anno. I ricordi di prigionia del Viezzoli sono raccolti in un opuscolo, libera rielaborazione di una conferenza tenuta a Belluno nel 1928.

compito di difendere il secolare Impero, dove il pericolo sembrava maggiore, sul fronte orientale⁵. La partenza delle reclute avvenne, nonostante la drammaticità del momento, in un clima di incosciente spensieratezza e di euforia, non sempre attribuibile alle abbondanti libagioni. Come riferiscono alcune voci coeve, i fanti salivano sulle tradotte allegri, impreccando contro l'odiato nemico serbo e il suo alleato zarista e salutando i parenti e gli amici con il segno augurale di vittoria dell'esercito austriaco, il «berretto in fiori». È quanto si coglie da una missiva che una donna triestina, tale Maria Bigot, inviò il 13 agosto alla figlia ancora intenta a godersi la villeggiatura in un paesino della Carinzia:

Cara figlia [...] adesso sono partiti anche i soldati del 97, siamo state alla stazione a vederli, era molto commovente, erano tutti coi fiori sui cappelli, però erano abbastanza allegri, vanno su in Galizia sul confine russo. Andiamo quasi ogni sera in corso e al molo, l'altra settimana avevamo la banda del 97 ogni sera in piazza grande [...] Adesso qui a Trieste è monotonia⁶.

⁵ Il 97° reggimento di fanteria *Freiherr von Waldstätten* era noto ai comandi austriaci per la sua rilassatezza e indisciplina. Come si riferisce nel memoriale steso nell'ottobre 1955 dall'ex ufficiale dell'esercito asburgico Artur Brosch: «Il distretto di reclutamento per il 97° reggimento di fanteria era la città di Trieste con il suo territorio e l'Istria [...] Il materiale umano era per la metà italiano e per l'altra sloveno, del Carso, ed era come per tutti gli abitanti dei paesi meridionali difficilmente disciplinabile e disposto al dolce far niente [...] Trieste città portuale con le sue 60 case di tolleranza ed altre simili spelonche nella città vecchia, rappresentava un posto molto ardente e pericoloso per la truppa [...] Per ottenere da questo reggimento dei buoni soldati era necessario un forte pugno di ferro»: *Il memoriale Brosch*, «La Bora», a. III (1979), n. 5, pp. 38-39.

⁶ La partenza dei 4.300 uomini del 97° reggimento, giunto a Trieste nei giorni seguenti la dichiarazione di guerra alla Serbia dalla cittadina croata di Bjelovar, si effettuò, tra il pomeriggio e la sera dell'11 agosto 1914, utilizzando i convogli della Ferrovia Meridionale. Si veda quanto riportato dallo scrittore liberal-nazionale Silvio Benco, che di quell'avvenimento fu diretto testimone: «Il giorno della partenza, condussero il reggimento a esercizi sull'altipiano; di là i soldati tornarono stranamente adornati a festa, con cimieri di fiori. Mazzi di violacciocche aranciate e di dalie gialle e scarlatte impennacciavano i berretti, con distintivi e nastri distribuiti dalle società austriacanti; pareva ogni soldato il paraninfo d'una sagra da villaggio [...] Una signora, dinanzi a quei coronati di fiori fatta bianca dal suo lugubre presentimento, esclamò: 'Portano già i fiori dei morti; non li vedremo mai più!'. La banda strepitava segnando il passo ai partenti che s'incolonnavano. Ma non tutti. Taluno non poteva staccarsi dai figlioletti che gli si aggrappavano al petto piangendo; taluno non poteva staccarsi dalla donna avvincolata al suo braccio con la forza convulsa dell'eccesso nervoso. I sopravvenienti incalzavano. La fatalità respingeva il dolore. Lo strepito della banda, lo schiamazzo dei vociatori serbofobi, coprivano le imprecazioni ormai alte, le grida di strazio ormai forsennate. La partenza festosa del 97 si compieva così. I soldati dal berretto in fiore, vermigli di vino e pianto, erano ammassati in fretta nei carrozzoni del treno che doveva depositarli a Leopoli»: S. Benco, *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste. Parte prima: l'attesa*, Casa Editrice Risorgimento, Milano 1919, pp. 50-51.

Sull'usanza del «berretto in fiori», particolarmente diffusa tra gli elementi sloveni del contado, devoti alla Casa d'Austria, si veda quanto scritto da C. Noliani, *Canti del popolo triestino*, Libreria Internazionale Italo Svevo, Trieste 1972, p. 294: «[...] quelli di nazionalità slovena erano soliti portare, piegato ed infilato nel nastro del cappello con un mazzolino di fiori accanto, il foglio del precetto. Portavano dei fiori anche all'occhiello; questo ultimo mazzolino veniva chiamato *preselc* (da *preselitev*, 'trasloco'); il termine era divenuto in breve familiare anche fra i Triestini. Ogni recluta aveva il suo caratteristico corteo: genitori, fidanzata, parenti ed amici; piangenti di regola la madre, la ragazza del cuore e le sorelle; gli uomini chiusi nel loro silenzio un po' ostile, salvo gli amici, ancora un po' brilli per effetto della *baracada* notturna seguita alla cena d'addio».



Trieste, agosto 1914: partenza del 97° reggimento dalla stazione meridionale.

Un'altra leva in massa fu effettuata nel maggio del 1915, mentre era in pieno svolgimento l'offensiva austro-germanica di Gorlice-Tarnów, destinata a concludersi con la conquista della Polonia russa e la quasi totale liberazione della Galizia, occupata dalle armate zariste nei primi mesi delle operazioni belliche. Questa volta, il distacco dalla città natale si consumò in uno scenario di desolante tristezza e di cupa disperazione e non solo per i racconti dei reduci che avevano edotto anche i più ottimisti sui gravi pericoli incombenti, ma soprattutto perché l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa spegneva l'illusione sino allora da molti alimentata di un prossimo ricomponimento del conflitto. Una fedele e commossa ricostruzione dell'evento è contenuta in una fonte d'indubbio interesse, le memorie del triestino Emilio Stanta, arruolato a diciott'anni in un reggimento della milizia territoriale, il *K.k. Landwehr Infanterieregiment [L.I.R.] Nr. 26*, con sede a Marburg:

Al momento di salire sui vagoni, diretti verso la Galizia o il fronte serbo, i Triestini di sentimenti lealisti intonavano questa breve strofa, modellata sulla vecchia aria de *L'anello che ti ho dato*: O Serbia miserabile/ di te non ho paura/ di giorno e notte oscura/ combatteremo assieme: *ivi*, p. 271. Va rilevato, tuttavia, che al primo impatto con la dura realtà del fronte, a incontrare il favore della truppa saranno dei canti sempre meno bellicosi, come il *Maladeto capel de fero!*, popolare soprattutto fra i militari triestini inviati in Galizia con destinazione la città-fortezza di Przemyśl: *Maladeto capel de fero/ bala de piombo/ che tuto 'l mondo/ gà ruvinà!*/ Anca le ortighe/ i ne fa magnar!: *ivi*, p. 274. Nella canzone *E anca el Lântuer zingue*, in voga presso i soldati del 5° reggimento di fanteria *Landwehr*, si fa, invece, rapido accenno alle dolorose perdite subite da questo reggimento e allo scarso spirito guerriero del 97°, sempre pronto a far piramide, cioè ad affastellare i fucili e a darsela a gambe: *E anca el Lântuer zingue/ xe nato disgrazià:/ andando su in Galizia/ in quaranta i xe restà!*/ Ma el Novantasete/ più furbo lu xe sta:/ el ga fato piramide/ e po 'l ghe la ga da!: *ivi*, p. 276.



Trieste, agosto 1914: partenza del 97° reggimento. L'ultimo saluto a familiari e amici.

Io salutai tutti, mio padre, mia madre, mia sorella e tutti gli altri conoscenti che mi furono vicini. Avrei voluto baciarli e stringermeli al petto, ma non fu possibile perché i finestrini della vettura erano troppo alti. Ciò non di meno li salutai con il cuore, con le lacrime agli occhi e con la voce strozzata dall'emozione [...] Verso le cinque e mezzo del pomeriggio il treno si mise in moto e un urlo solo si propagò per la grande tettoia. I partenti si sporgevano a mezza vita dai finestrini, agitando cappelli, berretti e quanto avevano in mano. La gente, più che salutare gridava stendendo le mani come se avesse voluto trattenere ancora per un istante quel convoglio che portava via una parte cara della sua vita e lo seguiva poi accompagnandolo con lo sguardo fin dove poteva, agitando sempre le braccia e gridando dietro gli ultimi saluti⁷.

Trascorso un breve periodo di addestramento, prestato – a seconda dell'unità di appartenenza – nella città-fortezza di Pola o nei *Kader* della Stiria e della Carniola, i coscritti indossano quella che è comunemente conosciuta con l'espres-

⁷ E. Stanta, *Ricordi infausti*, memoria inedita compilata nel 1928, p. 13. Emilio Stanta nasce a Trieste, presumibilmente nel 1897, da una famiglia numerosa, per cui, ancora giovane, è costretto a svolgere attività di impiegato praticante presso una ditta di spedizioni. Nel maggio del '15, marca visita e raggiunge Marburg, in Stiria, sede del 26° reggimento della milizia territoriale. Nel luglio dello stesso anno, lo troviamo sul fronte orientale nella zona a sud di Kołomyja, dove sarà trasferito, insieme con alcuni suoi compagni, nel *K.u.k. I.R. Nr. 1*. Fatto prigioniero nel settembre del '15, è internato nella località mineraria di Novij Zavod, in Ucraina, al centro, più tardi, di forti tensioni sociali e di sconvolgimenti rivoluzionari. All'arrivo degli Austro-tedeschi in territorio ucraino, lo Stanta decide di non presentarsi al comando di pertinenza e si mimetizza fra la popolazione locale. Riesce a rimpatriare nel novembre del 1918, a conflitto concluso. È autore di una memoria di 294 pagine dattiloscritte, di cui 179 incentrate sull'esperienza bellica e 115 sulla prigionia. Il testo ci è stato gentilmente messo a disposizione dal signor Luciano Coslovich, a cui vanno i miei più sentiti ringraziamenti.

sione di «divisa della morte»⁸ e sono «invagonati» su carrozzoni convertibili, recanti la seguente scritta: «40 Männer oder 8 Pferde».

Il percorso, nel suo tratto iniziale, è analogo per tutti i mobilitati, sino agli ultimi richiami banditi dall'Austria: si attraversa la fertile e interminabile pianura ungherese, con delle soste a Budapest o in qualche amena stazioncina di villaggi dai nomi strani e sconosciuti, da cui è possibile spedire un frettoloso saluto ai propri cari⁹. Per i più giovani, specie per quelli provenienti dal circondario triestino o dall'interno del Friuli e dall'Istria, questo viaggio rappresenta un primo distacco dalla famiglia e un'inaspettata occasione per scoprire paesi nuovi e insoliti costumi, motivo talvolta di vivaci descrizioni e di inevitabili raffronti. Così nei messaggi del triestino Julius Hermann, del 97° reggimento di fanteria, e del piranese Aspromonte Ruzzier, inserito – forse per le sue simpatie mazziniane – in una formazione di riservisti tedeschi, il *K.k. Landsturm I.R. Nr. 27*¹⁰:

Già da ieri sera siamo in territorio ungherese. Qui a Sopron ho veduto una ventina di prigionieri serbi. Gente piccola, magra e di differenti vestiti. Berrette di tutti i colori. A Marburg abbiamo ricevuto una grossa coperta di lana così stiamo caldi.

In quasi tutte le stazioni ci fermiamo per pochi minuti. Qui sono grandi praterie e graziosi villaggi, sempre in territorio ungherese. Siamo in buona compagnia perciò passiamo il tempo abbastanza bene¹¹.

⁸ «Il giorno seguente eravamo vestiti tutti di nuovo e ognuno aveva potuto scegliere bene la propria roba e in particolar modo le scarpe che era d'importanza primaria onde poter camminare bene. Ci diedero tutto il corredo compresa la targhetta con tutte le nostre generalità in caso di morte sul campo e il pacchettino di garza, benda e il resto per il caso di ferimento. Al posto del catenaccio, ci diedero, fra le tante altre cose, un bel fucile nuovo di zecca del peso di sette chilogrammi e mezzo [...] Il primo giorno che i triestini ci videro capitare da loro con la divisa nuova della marsch, ci accolsero esclamando: 'Come, vi hanno già dato la cassa da morto? oh poveretti!': E. Stanta, *Ricordi infausti*, cit., p. 50.

⁹ Un resoconto abbastanza dettagliato del viaggio verso i «campi della gloria» è contenuto in una *Feldpost* scritta nell'ottobre del 1917, durante la traversata dell'Ungheria, dal giovane Aspromonte Ruzzier: «Caro fratello, finalmente dopo otto giorni e notti di treno e un giorno di marcia siamo arrivati a destinazione [...] credo che avrai ricevuto cartoline illustrate da quattro luoghi dell'Ungheria che ci anno lasciato andare un paio di ore per queste città fra le quali anche Budapest che è qual'osa di bello. Ora ti racconterò qual'osa del viaggio emozionante pieno di pattimenti, erimo in quaranta in un vagone di bestie, alla notte si dormiva destirati a tera assieme come le sardele, fredo inquantità, naturalmente senza dispogliarsi, ogni qualtanto il treno si fermava mezi adormentati si pestavamo uno col'altro cose da non credere, col mangiare quando si arivava nelle stazioni che era ordinato il mangiare, qualche giorno si beveva il caffè della mattina il pranzo e la cena tutto assieme, alle undici ho meza notte come che si arivava, caminare col treno tutto il giorno e notte senza fermarse».

¹⁰ Gli elementi di nazionalità italiana politicamente sospetti (*politisch unverlässlich*) venivano trasferiti dal reggimento di appartenenza a unità composte per la maggior parte da Tedeschi. Come testimonia Adriano Oliva, allora di simpatie socialiste: «La visita militare l'ho marcata in parte a Lubiana e in parte a Graz. Poi, siccome le nostre truppe erano ritenute infide, ci dividevano: o aggiungevano in ogni nostra compagnia dei militari austriaci appartenenti al reggimento ventisette oppure prendevano due o tre italiani e li spedivano in mezzo ai tedeschi. Facevano questo per le ragioni che dicevo, con lo scopo preciso di sorvegliarci. Altrimenti sarebbe stato un vero e proprio disastro. Appena giunti al fronte numerosi soldati passavano al nemico. E neanche a dirlo erano quasi sempre del novantasette, il nostro reggimento»: testimonianza di A. Oliva, nato a Trieste nel 1893, tipografo, rilasciata nel luglio 1977 a Marina Rossi e S. Ranchi.

¹¹ *Feldposten* spedite il 28 e 29 settembre 1914 da Sopron e Pandorfalu. Dopo una breve permanenza al fronte, l'Hermann riesce a farsi ricoverare in un ospedale militare di Cracovia, in quanto

Campi e pianure, cose incredibili, mai credevo che l'Ungheria sia così ricca di campi di formento, di una sol cosa mi sono soddisfatto, di aver veduto dei bei paesi dell'Ungheria e mangiato molto pane bianco [...] poi, nelle stazioni pieno di donne e fanciulli coi cestini che pregano di comprarli una specie di *cuguluf* con pomi, un bel pezzo grande per 40 cent. che in complesso non era che farina però bianca e pomi, ma insomma si trova in Ungheria quanta ne vuoi, ora come suddetto abbiamo traversato l'Ungheria e si troviamo in un piccolo paese con poche case della Galizia¹².

Più ricca di riflessioni e di spunti personali, anche perché rielaborata in epoca successiva sotto forma di memoria, la narrazione di Emilio Stanta. Diversamente dai suoi compagni d'arma, egli va oltre le consuete note di colore, soffermandosi invece sull'umana sofferenza, ben evidente nella fugace apparizione delle donne in gramaglie intente a coltivare i campi abbandonati dai mariti. È questo per lui il primo impatto con la dura realtà della guerra che gli fa affiorare nell'animo dei sentimenti alterni di rimpianto per ciò che è costretto a lasciare e di angoscia per l'incertezza della sorte sua futura:

Passavano uno dietro l'altro i paesi con i tetti delle loro casupole coperti di paglia, tutte rassomiglianti. Mandrie di bestiame pascolavano qua e là per la monotona e eguale pianura. Più avanti si vedevano campi estesissimi di segale d'orzo o infiniti covoni di paglia di frumento. Nei campi lavoravano per lo più solo donne, molte delle quali vestite di nero. Se questo era segno di lutto, significava che una buona falciata di uomini era già stata data. Fu questa la prima impressione che mi rimase su l'Ungheria e la seconda fu, che dove si volgeva lo sguardo là si vedeva lo stesso panorama come dalla parte opposta. Pianura e pianura, liscia, estesa, infinita dove il sole tramontava nascondendosi dietro i campi di segale e dove dall'altra parte sorgeva la luna da dietro i canneti degli acquitrini. Per me che non avevo avuto ancora l'occasione di vedere simili posti, era una cosa nuova e perciò rimanevo per delle ore intere sulla porta del vagone, appoggiato alla spranga di ferro, ad osservare la grandiosità della terra, studiando la direzione su cui, a un di presso, poteva trovarsi la mia città, dalla quale mi allontanavo sempre più¹³.

affetto da malattie reumatiche: «Carissimi! mi trovo ancora qui, così ho passato la festa dei Santi [...] Con i reumatismi va meglio. Non stiamo male, perché quello che ci occorre possiamo mandare a comperare. Da due giorni il tempo è cambiato, ora è freddo e vento. Sperando che qui riceverò un vostro scritto vi saluto tutti»: J. Hermann, Cracovia, 2 novembre 1914.

¹² *Feldpost* scritta il 26 ottobre 1917, in viaggio, e – al pari della precedente – spedita dalla località di Nagy Sink, in Transilvania, come attesta il timbro postale. Infatti, il contingente a cui appartiene il Ruzzier verrà dislocato nella Romania settentrionale, nella zona del Sereth, dove stazionerà sino alla conclusione delle trattative di pace tra le Potenze Centrali e la Russia sovietica: «Speriamo che si avvicina la pace sibene non so nulla come che vano le trattative che sono in corso con la Russia, qui non abbiamo né giornali e nemmeno notizie, siamo all'oscuro di tutto soltanto lo sappiamo perché qui non si spara neanche un tiro, di giorno si guardiamo con i rumeni da una parte e noi dall'altra»: A. Ruzzier, fronte rumeno – zona del Sereth – 21 febbraio 1918.

Il *cuguluf* è un dolce di pasta lievitata, di forma cilindrica, tipico dell'area mitteleuropea. Dal tedesco *Kugelhupf*.

¹³ E. Stanta, *Ricordi infausti*, cit., pp. 64-65. Alla vista delle donne in gramaglie, lo Stanta è colto da profonda emozione anche perché, qualche tempo prima, nel corso del suo viaggio di trasferimento da Pola a Marburg, aveva avuto modo di incrociare dei fanti della territoriale ungherese assegnati al nuovo fronte italiano, dal quale ben pochi avrebbero fatto ritorno. A quest'occasionale incontro, il nostro dedica alcune pagine tra le più significative e commosse della sua memoria, da cui riportiamo solo alcuni stralci: «Il quarto treno portava la fanteria ungherese, con i pantaloni stretti dalle caviglie

Finalmente, dopo ore d'itinerario estenuante, s'intravedono le cime innevate dei Carpazi:

Carissimi! vediamo i Carpazi che sono tutti bianchi, dopo un ora della partenza da Czacza ha cominciato a nevicare a grandi fiocchi, così era un bel panorama tutto candido¹⁴.

Varcato il confine ungherese con la Galizia, i convogli s'inoltrano fra profonde gole, in una natura, che ai partenti dell'agosto 1914, si rivela ancora incontaminata per i suoi folti boschi di abeti e per il profondo silenzio rotto solo dallo scroscio delle acque torrentizie. È questo un ambiente di cupa e selvaggia bellezza, che sarà irrimediabilmente alterato dai furiosi combattimenti svoltisi nel corso dell'inverno 1914-15, quando le forze asburgiche, ripetutamente battute in pianura, si attesteranno lungo il crinale carpatico nell'estremo tentativo di contenere il «rullo compressore» delle armate zariste. Mesi dopo, Emilio Stanta e i suoi commilitoni avranno modo di osservare gli effetti devastanti di un conflitto moderno nell'accidentato lembo di territorio situato nei pressi di Máramaros-Sziget. Là dove crescevano le secolari *pinère*, scorrono con rapida frequenza, dinnanzi agli occhi dei fanti affacciati ai finestrini, le scene traumatiche di un panorama desolato e monotono, tipico di ogni guerra di posizione, composto da lunghe teorie di trincee, da reticolati corrosi dalle intemperie, ricoveri costruiti con latta e zolle d'erba, da cippi di pietra attestanti gloriosi fatti d'arme e da fosse comuni, dove riposano gli eroi senza nome e senza gloria dei contrapposti eserciti. Il disagio e il malessere che si accompagnano a questo tragitto saranno rimossi solo per pochi attimi da un complicato congegno costruito dagli occupanti russi, curiosa testimonianza di eclatanti vittorie, il cui ricordo, però, è ormai lontano nel tempo. Rievoca Emilio Stanta:

Passando si vedevano i segni della distruzione anche fra quelle gole e i segni di lavori ingegnosi, fatti dalle truppe occupanti, per meglio trascorrere il tempo e per meglio ripararsi dalle intemperie e dal freddo, rendendo comodo il loro soggiorno. In certi punti e specie dietro alle trincee, in siti riparati dal tiro nemico, si scorgevano dei giardinetti costruiti con zolle d'erba fine della montagna e con del muschio. In mezzo alle aiuole, un cippo di pietra rammentava forse qualche tragico combattimento o qualche vittoria riportata o peggio ancora, qualche fossa comune di combattenti morti sul posto. In uno di questi giardinetti vidi uno spiritoso congegno in legno che rappresentava un soldato russo che menava dei colpi di martello sulla testa di un austriaco. Il congegno stava sulla sponda di un ruscello a un centinaio di metri dalla linea ferroviaria. L'acqua corrente lo faceva funzionare così bene da sentire i colpi, che l'eco ripeteva, che cadevano sulla testa del povero austriaco, facendogli piegare le gambe. Lo scherzo non era certo lusinghiero per le truppe austriache e

alle coscie e dai ghiri-gori applicati sul davanti, significanti l'appartenenza alla Honved. Dimostravano la briosità della loro razza con i loro canti che dall'appassionato lamentevole passavano al ritmo vivace. Al contrario dei bosniaci, erano piccoli e svelti, fulminei nei movimenti e nel parlare. Tra di essi non mancavano gli zingari, suonatori di violino, che seguiti dai loro camerati in coro, suonavano le arie nazionali ungheresi [...] e mentre le ruote rotolavano sotto il vagone che s'allontanava e le mani s'alzavano in segno di saluto, si scorgeva sui visi barbuti dei soldati la loro rassegnazione del destino che li rendeva nemici sia di questa che dall'altra parte e andavano senza volontà di offendere incontro al nuovo martirio»: *ivi*, pp. 28, 30.

¹⁴ J. Hermann, *Feldpost* spedita da Zwardon il 29 settembre 1914.

ungheresi che passando vedevano, ma ciò tuttavia, era là intatto e nessuno pensava di andarlo a distruggere¹⁵.

Al di là dei Carpazi, ha inizio un'avventura che per molti militari, specie per quelli del 97° reggimento di fanteria, si esaurirà solo con la dissoluzione dello Stato asburgico. Nella prima fase del conflitto, tuttavia, i contatti con il mondo galiziano saranno fuggevoli e occasionali, per le clamorose e ripetute sconfitte che costringeranno gli Austriaci ad abbandonare nello spazio di qualche mese gran parte delle province orientali nelle mani dell'avversario. I messaggi di questo periodo, in conseguenza, come del resto evidenzia il materiale esaminato, sono quasi tutti molto brevi, a causa di una realtà condizionante che non concede tempo alle descrizioni e che più spesso affida la comunicazione all'immagine visiva di qualche fotografia o di qualche cartolina illustrata, raffiguranti i luoghi ove si è guerreggiato. Una drammatica conferma della violenza dello scontro in atto è racchiusa nelle poche frasi di una Feldpost vergata da un soldato triestino, fra le vampe della battaglia, sotto il tiro incrociato dei proiettili nemici. Scrive infatti un non meglio identificato Dolfo ai suoi compari d'osteria:

Carissimi amici!! Ricevi cordiali saluti da Dolfo. Qui si incrocia le bale come le mosche, amezodi tuto ardi, fa paura ed io sto ancora in buona salute [...] qui è molto fredo e pioigia sempre ne compagna¹⁶.

¹⁵ E. Stanta, *Ricordi infausti*, cit., pp. 65-66.

Nel corso dell'inverno 1914-15, l'esercito russo raggiunse il crinale dei Carpazi, per oltrepassarlo e puntare in direzione della fertile piana ungherese. L'asprezza dei combattimenti, avvenuti in quei luoghi, è attestata dai diari del maestro Domenico Rizzatti, nato a Fiumicello nel 1885 e assegnato all'87° reggimento di fanteria: «Alla ½ pomeridiana arrivai alla linea del fuoco e trovai impegnato il combattimento [...] Alle 2 ½ pomeridiane arrivò l'ordine di ritirarci perché l'ala sinistra piegava e noi arrischiavamo d'esser accerchiati. Ci ritirammo precipitosamente inseguiti dai russi i quali sparavano furiosamente con fucili e con cannoni. Essendo il suolo coperto da circa 30 cm di neve il correre era assai difficile. Io feci parecchie capitolbole. I superiori ci precedevano e gridavano continuamente halt! halt!, ma noi vedendo che essi continuavano non solo a gridare ma anche a correre, non ci fermammo che quando non udimmo più il fischiare delle pallottole. Prendemmo posizione su due monti fiancheggianti la strada, vicino alle case occupate dal posto di soccorso. Scavata la trincea, nella quale avevo deciso di non passar la notte, mi sdraiai e, preso dallo zaino pane e cioccolato, cenai. Spirava vento forte e freddo»: D. Rizzatti, *Cronaca dal 20 ottobre al 31 dicembre 1914*, pp. 14-15. La riproduzione di alcune parti della memoria di Domenico Rizzatti, consultata in una copia dattiloscritta conforme all'originale, mi è stata concessa dal genero del Rizzatti, signor Vinicio Grafitti, che sentitamente ringrazio. Sulla figura del *kirsanover* Rizzatti, si veda M. Rossi, *Nei diari inediti di un maestro di Fiumicello riaffiora la tragedia degli internati italiani a Kirsanov: le «cronache» di Domenico Rizzatti (20 ottobre 1914-16 novembre 1916)*, in *Lontano dalla patria, ai confini del mondo. Diari, memorie, testimonianze di internati militari e civili nella Grande Guerra (1914-1920)*, «Qualestoria», a. XX (1992), n. 3, pp. 61-75.

¹⁶ Cartolina fotografica scritta «in bosco», cioè dal fronte, dalla linea del fuoco, il 6 settembre 1914. Consimili, per il loro contenuto stringato, le *Feldposten* di Julius Hermann e Carlo Martinuzzi, alfiere nel *K.k. Landsturm I.R. Nr. 27*, deceduto sul campo di battaglia il 15 dicembre 1914: «Carissimi! Di salute bene, si marcia continuamente. Qui abbiamo freddo piove e molto fango e nei villaggi non si trova nulla. Tra breve si troveremo di fronte al nemico perché si sente benissimo il rombo del cannone»: J. Hermann, *Feldpost* di data 9 ottobre 1914. «Cari Genitori. Vi scrivo adesso, ma non so quando potrò consegnare. Sto bene di salute. Spero che i cannoni e i fucili mi risparmieranno. Vi ho sempre a mente e penso che pregate per me. È così terribile il tuono del cannone quando fischia sopra di me!»: C. Martinuzzi, *Feldpost* di data 4 dicembre 1914.

Una conoscenza più profonda e meno epidermica del più popoloso ed esteso tra i Länder della Cisleithania potrà essere acquisita solo in un'epoca posteriore all'offensiva di Gorlice-Tarnów, quando gli infanteristi del Litorale, i sopravvissuti e le più recenti leve, volte a rinforzare le assottigliate file del 97°, saranno dislocati nel nuovo settore di operazioni, lungo il fiume Dnestr. Questa parte del fronte, nonostante i cruenti fatti d'arme che la contraddistinguono, godrà di numerosi momenti di pausa, specie nella stagione invernale, che consentiranno alla truppa di poter meglio organizzare i propri pensieri ed esperienze sotto forma di diari o di appunti, questi ultimi oggetto di future memorie.

Ad ogni modo, prima di raggiungere la linea del fuoco, le reclute, stanche e imbruttite dal lungo viaggio, trascorreranno qualche giorno a Leopoli, per riposarsi ed essere sottoposte a disinfestazione. La capitale galiziana, seppur semidistrutta e visitata rapidamente, non mancherà di suscitare stupore e meraviglia per la bellezza e la modernità delle sue strutture architettoniche, che non si discostano molto da quelle esistenti negli altri centri urbani dell'Impero. Le arterie ampie e spaziose su cui si affacciano sontuosi edifici, i suoi eleganti teatri costruiti in stile Secessione, la grande stazione sede di un importante nodo ferroviario formano un mondo recente e in rapido sviluppo, in profondo contrasto con la squallida e arretrata realtà che lo circonda. Come emerge dal raffronto operato dal fumano Antonio Danielis:

Nel mese di luglio mi spediscono in Galizia, il battesimo del fuoco lo ho avuto sulle rive del Dniester e poi continua la storia Zalesciki, Sadagora, Svniaki, Orodencza, Cernoviz [...] Paesi che sono vicini ai fiumi Dniester, Prut, Seret [...] La maggior parte delle case dei paesi Galiziani era costruita con sterco di vacca e argilla, e con il tetto di paglia, fatto dalla popolazione s'intende sempre dei paesi rurali abitati in prevalenza da contadini. Leopoli, Cernoviz grandi città con magnifiche costruzioni, nulla hanno da invidiare alle nostre città. Zalesciki e Orodencza stazioni balneari sul Dniester, alberghi magnifici e posti di villeggiatura, ma nel periodo che sono stato io erano disabitati¹⁷.

Le illustrazioni fotografiche sugli «orrori della guerra», divulgate da innumerevoli periodici popolari, assumono una dimensione veritiera e di tragica concretezza per gli uomini dei vari *Marschbataillone* che si avvicinano in regioni non molto distanti dalle immediate retrovie. Emilio Stanta, infatti, abbandonato il mezzo ferroviario nei pressi di un villaggio evacuato dai Russi, incappa in un lungo assieme di camini anneriti dagli incendi ed emergenti dalle rovine di casupole semidiroccate, le *galuppe*, caratteristiche *isbe* galiziane dal tetto di paglia, edificate dalla laboriosità contadina con materiali poveri e di nessun costo, come sterco d'animale, argilla e fango. Solo a qualcuno di questi abituri è toccata, forse per

¹⁷ Antonio Danielis, nato a Trieste nel 1897, pasticciere, impiegato. Manoscritto consegnato a M. Rossi e S. Ranchi nel marzo 1988. Trasferitosi, ancora in giovane età, con la famiglia a Fiume, il Danielis conserva la pertinenza triestina, per cui, nel luglio 1915, è costretto a vestire l'uniforme del 97° reggimento e a raggiungere il fronte orientale, tra Horodenka e Czernowitz, dove sarà coinvolto in numerosi fatti d'arme. Catturato dai Russi, trascorre gran parte della sua prigionia in una tenuta agricola, a Olsenitz, in Ucraina. Riesce a fuggire dalla Russia e a rimpatriare approfittando dei disordini scoppiati nelle campagne nel periodo successivo all'evento rivoluzionario.



Galizia, maggio 1915: villaggio in fiamme durante l'offensiva di Gorlice-Tarnów.

la sua posizione eccentrica, la fortuna di aver evitato i saccheggi e le devastazioni del nemico in fuga:

Prima di mezzogiorno sbarcammo nei pressi di Colomea e ci accampammo in un posto in mezzo alla campagna, dove la linea finiva. Non vi era alcun segno di stazione, né vi fu mai stata perché il binario era stato buttato là provvisoriamente. A sinistra della linea esisteva un agglomerato di camini in mattoni anneriti e qualche raro muro semi diroccato. Erano gli ultimi avanzi di un paese distrutto dalle fiamme. Un po' più distante si vedeva un gruppo di case di contadini, dal tetto di paglia, piccole e basse come le isbe russe. Intorno ad esse non si vedeva anima viva. Erano case sopravvissute alla furia dei combattimenti avvenuti tempo addietro in quella località da cui i russi dovettero ritirarsi senza avere avuto il tempo di bruciarle¹⁸.

In realtà, la vita non ha mai cessato di pulsare nemmeno nei più disastrati borghi galiziani. A uno sguardo più attento, le loro vie, ancora ingombre di macerie, brulicano di militari e di ufficiali variamente affaccendati, mentre ben scarsa

¹⁸ E. Stanta, *Ricordi infausti*, cit., p. 66. Poco più avanti, la memoria dello Stanta contiene un'altra indimenticabile pagina sull'occupazione di un paesucolo galiziano semidistrutto dal nemico in ritirata: «Proseguendo sempre, stanchi e sfiniti per il continuo camminare sostando solo quando necessitava gettarsi a terra per l'arrivo dei proiettili, entrammo, verso sera in una strada d'un paesello che bruciava ancora. Entrando quindi con circospezione, ogni finestra aperta indicava un pericolo, ogni porta spalancata di qualche stalla provocava una sensazione di isolamento. Pareva che una calamita attirasse gli sguardi verso steccati e fossi. Eravamo nella parte del paese che non bruciava ancora. Dalla finestra d'una casa sortiva il muggito d'una mucca e il miagolio d'un gatto; voci innocenti che si smarrivano nel rombo degli spari»: *ivi*, pp. 95-96.

appare la presenza della popolazione indigena, in buona parte fuggita ai tempi dell'invasione russa e tuttora ricoverata in Moravia, in alcuni campi di raccolta approntati per l'occasione¹⁹. Sulle facce smunte dei pochi rimasti, per lo più donne, bambini e anziani sempre intenti a rovistare tra le rovine in cerca di qualche suppellettile, si possono intravedere i segni di un'atavica miseria e delle attuali sofferenze. Le vesti di queste genti, così minuziosamente ritratte dallo Stanta, sono semplici e comuni a tutta l'area contadina del mondo slavo-occidentale: cappelli di paglia, calzoni e casacche lunghe di tela greggia per i maschi; fazzoletti a fiori, camiciuole bianche e gonne corte sino al ginocchio per le donne. Le calzature, ovviamente, sono considerate un lusso:

Per le strade mezze ingombre dalle macerie, non circolavano che soldati. Tutti gli altri abitanti che si vedevano passare, avevano indosso una rustica camicia di tela greggia, che avrebbe dovuto essere bianca, allungata fino alle ginocchia e fuori dai pantaloni, stretta alla vita con una specie di cordoncino. Sul capo portavano un cappello ampio di paglia e nessuna calzatura ai piedi. Erano sempre scalzi uomini e donne. Quest'ultime portavano una camiciuola bianca e una gonna scura e corta fino sopra le ginocchia. Sia le une che gli altri erano piuttosto sporchi e pieni di pidocchi. Forse la guerra li aveva ridotti in quello stato. Nella faccia smunta si notavano le tristi condizioni di vita e le sofferenze patite. Le donne, specie le più giovani, non erano brutte a differenza degli uomini che avevano una faccia scimmiesca ed un'espressione stupida. Però bisogna notare che degli uomini, la maggior parte erano vecchi perché i giovani erano stati richiamati sotto le armi. Al passaggio dei soldati si traevano in disparte come se avessero paura. Non si avvicinavano e andavano in giro come cani randagi e smarriti fra la confusione delle macerie, in cerca di qualcosa che non trovavano²⁰.

Il rancio immangiabile che non soddisfa nessuno, la «manasa», spinge la truppa a mantenere delle relazioni occasionali con l'elemento ebraico, onnipresente sul suolo galiziano, dalle grandi città, come Leopoli e Cracovia, ai più sperduti paesi dei Carpazi e dell'alto corso del Dnestr. Singolari figure dalle palandrane nere e dai riccioli unti che si confondono con la folta barba, gli Ebrei galiziani campano per la maggior parte di traffici usurari, gestendo delle bottegucce dove si possono reperire a caro prezzo i più svariati generi di consumo e alimentari, non escluse delle bevande alcoliche di pessima qualità e di alta gradazione da essi

¹⁹ «La costruzione della grande colonia di baracche a Nikolsburg in Moravia è terminata e fra giorni potranno entrarvi 6.000 ebrei profughi di Galizia. Le baracche sono in numero di 14, 10 in legno e 4 in pietra, ciascuna lunga 42 metri e larga 16. Ogni baracca contiene due vasti dormitori, nei quali i letti sono disposti in tre file, l'una sovrapposta all'altra, poi una grande cucina, il bagno e la lavanderia. La colonia possiede un edificio d'Amministrazione, due ospedali e un tempio [...] In seguito si costruiranno anche officine per dar lavoro ai fuggiaschi. L'amministrazione della colonia è affidata al Capitano distrettuale. Consimili colonie sorgeranno anche presso Pohrlitz e Gaya e una, la più grande, capace di 7.000 persone a Svahboritz»: *Per i fuggiaschi galiziani*, «Il Lavoratore», 7 novembre 1914.

²⁰ Sulle condizioni di vita e sui costumi dei contadini ucraini della Galizia orientale, si vedano le impressioni registrate da H. Tuma, *Dalla mia vita...*, cit., p. 153: «I contadini erano in gran parte dediti al bere, mentre le loro famiglie a casa pativano la fame. Il loro vestiario era quanto di più misero si possa concepire: anche nel freddo più intenso non avevano indosso altro che pantaloni e camicia di tela, alti stivali imbottiti di paglia, una cintura di lana rossa o d'altro colore, il tabarro invernale di tessuto grezzo, lungo fin sotto i ginocchi e in testa un berretto di pelo di pecora [...] Ovviamente i signori d'inverno erano infagottati nelle loro preziose pellicce».

prodotte. Altri, invece, proprietari di banchetti pieghevoli, si dedicano a una intensa e minuta attività di commercio ambulante, affidando alle più graziose delle loro figlie la vendita di pane bianco e di qualche raro dolciume. Emilio Stanta si sofferma con vivo interesse sulle consuetudini e sui costumi di questo gruppo etnico, così diverso dalle comunità ebraiche del Litorale, generalmente ben inserite nel tessuto cittadino e appartenenti per censo alle fasce dell'alta borghesia:

La popolazione borghese era quasi nulla. Questa piccola quantità rimasta, era rappresentata dagli ebrei coperti da una lunga veste nera. Tenevano sulla testa un cappello duro dalle falde larghe e lunghi capelli che arrivavano al collo. Alle bande della fronte portavano i riccioli che si confondevano con una piena e folta barba. Raramente si vedevano circolare persone civilmente vestite che non fossero ebrei. Le donne ebree vestivano discretamente bene all'uso nostro [...] Gli ebrei dimostravano la sagacia della loro stirpe nel commerciare pure in quei luoghi battuti dalla guerra, tenendo aperti i loro negozi di merce varia, mettendo in mostra la roba di minor valore per tenere nascosta quell'altra. Vendevano ai militari ogni sorta di oggetti e dolciumi a prezzi altissimi, attirando i compratori con fastidiosa insistenza. Non era raro di vedersi abbordare, per la strada, da belle giovanette ebree che offrivano in vendita caramelle, cioccolata e pane bianco, con tale insistenza da non poter proseguire senza prima aver comperato qualche cosa. Gli ebrei sono nati per trarre profitto da ogni circostanza e quindi non si perdevano di coraggio neppure stando a pochi chilometri dalla linea del fronte²¹.

Pochi documenti, però, mantengono l'equilibrio e la compostezza di linguaggio presenti nelle scritture dello Stanta. Nelle *Feldposten* e nei diari del periodo, infatti, ritornano con una certa frequenza imprecazioni e termini scurrili, frutto di istintive antipatie e di un generico razzismo, tipici di una parte della popolazione triestina per nazioni e culture diverse. A comprova, riportiamo il conciso messaggio di Franz Marolt del *K.u.k. I.R. Nr. 1 Kaiser Franz Joseph*, e alcuni stralci del colorito diarietto di un anonimo infanterista del 97°:

Caro papà! Sono in un paese per qualche tempo, ma qui non si vedono né giovinotti, né bicchieri di vino e birra, un ebreo vende una specie di vino di pomi a fior. 1.20 al litro. Fiolduncan! Noi riceviamo ogni secondo giorno ½ litro di vino tagliato²².

Siamo andati a Visk un lurido paese dietro il fronte abitato da ebrei e babe cattive ungheresi che non ci potevano a vedere facevimo sempre baruffe con esse. I primi giorni si riceveva buon mangiare e molto e 1 pagnotta per 2 dì, vino e sigarette, poi cominciava a scarseggiare tutto che dopo si riceveva solo capuzzi in acqua e si aveva fame e gli ebrei sapevano che abbiamo fame, ci vendevano polenta rosta a 2 cor. al kg. poi sempre più cara, il pane bianco a 6 cor. al kg. e così via, e quei porchi sapevano di vendere e si hanno fatto i bori²³.

²¹ E. Stanta, *Ricordi infausti*, cit., pp. 69-70.

²² F. Marolt, *Feldpost* di data 18 aprile 1916.

Anche un altro soldato del Litorale, di cui conosciamo soltanto il nome, Tiziano, ricoverato in un ospedale militare di Munkács, «sotto i Carpazi», esprime parole pregne di diffidenza e antipatia per le genti fra cui si trova a dover vivere: «Se sapessi in che paese siamo, carico di ebrei, una lingua che non ti parlo, il viver carissimo [...] ogni tanto con qualche parola di conforto procuriamo di farsi coraggio»: *Feldpost* di data 13 novembre 1915.

²³ Manoscritto messo gentilmente a disposizione dal signor Giorgio Petronio, che però non è in grado di fornire indicazioni utili sull'autore. L'anonimo diarista triestino interrompe bruscamente la

Non sempre ci si limita a un antisemitismo spicciolo fatto di parole e di epiteti poco lusinghieri. Talora i militari si organizzano in piccoli gruppi, di quattro o cinque persone, e danno il via a spedizioni punitive contro chi li ha taglieggiati. La tattica adoperata è molto semplice e si conclude di solito con vandalismi e furti. Nei casi più gravi, di angherie e di maltrattamenti nei riguardi dei locali, i comandi austriaci intervenivano tempestivamente e con la massima severità, ma la paura di ritorsioni e l'omertà esistente tra la bassa forza non portavano quasi mai alla scoperta e quindi alla punizione dei colpevoli. Come rievoca Antonio Danielis:

La Galizia era piena di ebrei. Cercavano di farla franca in tutto. Cucinavano la polenta, la tagliavano a fette e ci buttavano sopra un po' di zucchero. Poi domandavano una corona per un pezzettino. Allora i nostri si son messi d'accordo. Come questi qua arrivavano con i loro banchetti, uno all'improvviso tirava una pedata, buttando tutto per terra, e gli altri svelti si portavano via la polenta. Di sabato che era festa non lavoravano. Erano i galiziani a lavorare per loro. Vendevano di tutto, ma di noi non si fidavano. Come sono andato dentro in uno di questi bugigattoli ho visto due ebrei dietro il banco. Avevano come due scatolette di fiammiferi una sul braccio e l'altra sulla testa. E cantavano per ore e ore: «Tananài, Tananài...». Ma erano brutti, con una faccia da delinquenti!²⁴

La guerra è causa di profondi cambiamenti e sovverte ovunque radicate consuetudini e antichi valori. Generose e affabili, nei primi mesi del conflitto²⁵, le

sua narrazione nel novembre 1916, con l'arrivo al fronte, per cui si presume che egli sia deceduto in combattimento. A Trieste l'antisemitismo, che trovava consensi tra il sottoproletariato e la piccola borghesia di sentimenti municipalisti e austrofilo, era alimentato da alcuni periodici, come «L'Avanti!», «Il Sole» e la «Frusta», diretti da transfughi del socialismo. Sull'argomento, rimando al volume di G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 97-103.

²⁴ A. Danielis, intervista concessa a M. Rossi e S. Ranchi nel marzo 1988.

Nel caso del contadino friulano Callisto Tirel, da Capriva, soldato semplice nel 97° e autore di uno spigliato memoriale, la violenza ai danni di un panificatore ebraico sembra trarre origine, più che da un particolare senso di antisemitismo, dalla fame e dalle gravi privazioni patite nel terribile inverno galiziano del secondo anno di guerra: «Dopo un ora di cammino arriviamo in quel paese noi invece di andare in cerca dei Russi andavamo in cerca di panne! Io che fingevo da comandante della pattuglia li odetto andiamo qui di questo Ebreo che lui c'ha del pane sicuro picchiando la porta entriamo in casa e noi dalla fame che avevamo adosso sentivamo già l'odore del pane. Io li o chiedo che mi venda 10 Corone di pane lui mi risponde das its nicht vuol dire che non a nula [...] Ma come si lo sa già che coi militari non si vince una io li odetto a un soldato te tienlo di occhio se si muove e per il pane ci penso io era proprio nel forno caldo io aprii le porte del forno e cola baionetta innastata sul fucile una pagnota alla volta fuori tutto e nabiamo presa su una ciascuno e poi mi e uno di Trieste siamo rimasti a fare il soldo del pane comperato due buoni schiafi per il viso fu pagato e così abbiamo mangiato aspe del Ebreo...»: C. Tirel, *Memoriale*, a cura di T. Matta, in *Lontano dalla patria...*, cit., p. 138.

²⁵ Sulla natura generosa e ospitale delle popolazioni galiziane, si veda quanto riferito dal maestro Domenico Rizzatti, da esse disinteressatamente nutrito e aiutato in diverse situazioni: «Alle 4 pm. dopo d'aver percorso 18 km. ci fermammo a pernottare nella località di Makowa. In una famiglia mangiai minestra di cappucci»: D. Rizzatti, *Cronaca...*, cit., p. 8.

«Poco discosto da noi vedemmo un ponte per pedoni per il quale andammo subito al paese trovantesi all'altra riva. Dagli abitanti ricevemmo burro, latte e pane»: *ivi*, p. 26.

Un'altra volta, invece, gli capitò di venir nascosto, ferito e dolorante, nel piano superiore di una abitazione contadina, riuscendo così a eludere il rastrellamento di una pattuglia russa: «Pensando che la veniente notte dovevamo forse passarla marciando e che la piaga che avevo alla gamba sinistra mi avrebbe procurato acuti dolori, invece di proseguire entrai in una casa deciso a passarvi la notte. Appena entrato andai in cerca d'un nascondiglio. In una stanzetta da letto, trovai una povera donnetta che inginocchiata assieme a due figliuoletti dinanzi ad un'immagine, stava pregando, spaventata dal

genti galiziane mutano atteggiamento quando varie e numerose formazioni dell'esercito diventano stanziali sul loro territorio. Oltre al dramma dell'esodo e delle distruzioni, i nativi devono sopportare l'onere delle servitù militari, con tutto ciò che di negativo esse comportano, dalle requisizioni ai vandalismi e alle ruberie, come i furti di patate che le soldatesche compiono nottetempo, incuranti del fatto che il prezioso tubero costituisce ormai l'unica risorsa alimentare per molte famiglie contadine²⁶. Ma a provocare una vasta e incolmabile frattura fra il mondo dell'esercito e quello civile è la militarizzazione forzata delle popolazioni residenti nelle immediate retrovie. Anche nella stagione migliore, quella dei lavori nei campi, donne e uomini vengono prelevati per essere sottoposti a onerose *corvées*, consistenti nella costruzione di strade, nel ripristino di massicciate ferroviarie e nel trasporto di «carichi umani» e di materiali esplosivi in zona di operazioni. In un'oscura notte, durante una marcia di trasferimento verso la prima linea, lo sguardo di Emilio Stanta è attratto dall'improvvisa e misteriosa apparizione di una fila di carrette scortate da un drappello di ulani. I singolari veicoli, presi immediatamente d'assalto da lui e dai suoi compagni, sono guidati da esseri dal volto assente e privo di emozioni:

Nella notte stessa, dopo qualche ora di riposo, stando seduti sui nostri zaini, posti sotto i muri, riprendemmo la marcia, ma questa volta su dei carretti a quattro ruote trainati da piccoli cavalli galiziani, guidati da vecchi contadini e da... contadine che all'uopo erano stati mobilitati. Le carrette si seguivano una dietro l'altra, formando una lunga fila, scortata da soldati a cavallo, i cosiddetti Ulani, i cui cavalli sembravano enormi vicino ai cavallini delle carrette. Ci avevano dato l'ordine di non fumare per non tradire la nostra posizione. Ciò voleva dire che i russi non erano distanti da noi e che individuandoci avrebbero potuto massacrarci a cannonate. Le donne guidavano imperterrite le loro bestie come se fossero

fragore della fucileria. Non trovando nessun posto adatto, ritornai nell'atrio e veduta una piccola scala che metteva in soffitta la feci in un baleno. Ero giunto in cima alla scala quando uscì di cucina la donna, alla quale feci moto di tacere. In soffitta, trovato un gran manipolo di paglia, me lo gettai addosso sdraiandomi sul pavimento coperto da un po' di pula di frumento. Stetti in quella posizione, soffrendo molto per il caldo, fino alle 5 ½. Preparai indi il letto ed al chiaro d'una candela mi misi a mangiare un po' di cioccolata e galetta. Stavo appunto mangiando quando venne a me la donna con due giovanotti di circa 16 anni e mi pregò di spegnere la candela e mi portò circa mezzo litro di latte che bevetti molto volentieri. Di fuori era silenzio sepolcrale. Alle 6 presi sonno ed alle 7 ½ venni svegliato da colpi dati da due soldati russi col calcio del fucile alla porta d'ingresso. Non vedendo aperta la porta i due soldati batterono alle invetriate delle finestre ed allora la donna andò ad aprire e i due entrarono con lei in cucina e colà stettero fino alle 9. Io m'aspettavo momento per momento che mi venissero a prendere. Non volevo darmi prigioniero perché temevo d'essere ucciso. Partiti i nemici presi sonno nuovamente»: *ivi*, p. 31.

²⁶ «Considerato che il vitto o la manasa non era molto abbondante, tutti cercavano di fare razzia di patate a tutto scapito della popolazione civile. Il comando era molto severo se qualc'uno veniva preso sul fatto ma in 16 mesi che ho girovagato per tutti i fronti non ho mai visto prendere in castagna nessuno»: A. Danielis, manoscritto cit. Inoltre, come riferisce Emilio Stanta, i soldati, appena giunti nei villaggi, scopercchiavano le dimore contadine, per approntarsi dei comodi giacigli di paglia. «Ci mettemmo d'accordo in quattro o cinque di noi, della nostra squadra, per andare a strappare la paglia, legata a mazzi, che serviva da tetto alle casette. Bisognava però prestare attenzione a non andare dov'erano gli ufficiali. E così fu fatto. Avevamo levato una diecina di mazzi, senza difficoltà alcuna, dall'angolo di una delle case occupate e alla chetichella portati dentro alle nostre tende, sparpagliando la paglia per terra. Ora potevamo dormire da 'padreterni': E. Stanta, *Ricordi infasti*, cit., p. 67.

state abituate già da tempo a simili trasporti, non curandosi dei frizzi dei soldati, detti sotto voce. Il lungo ordine di carrette proseguiva lentamente, nel fango della strada, senza rumore su per l'erta di una nuda collina di quelle che formano lunghi e quasi dolci dislivelli di tutta la Galizia. Man mano che ci si avvicinava al culmine, gli Ulani a cavallo, passandoci vicini, come grandi ombre, scomparendo poi nelle tenebre, ci ordinarono nuovamente di non fumare né di parlare. Quel viaggio notturno aveva qualche cosa di misterioso stante l'oscurità che ci toglieva ogni visuale del luogo e il guardingo comportamento della scorta a cavallo, la quale faceva fermare ogni tanto il convoglio per controllare la posizione, esplorando il terreno attorno a noi [...] Già le pallottole si facevano sentire intorno e le carrette ritornarono vuote rifacendo la strada di prima. Ormai avevano scaricato il carico di carne da cannone e fatto il loro dovere. Ora toccava mettersi il cuore in pace, se si poteva, e raccomandarsi l'anima a Dio²⁷.

Un altro motivo di malessere e di grave disagio è determinato dai metodi repressivi adottati dai comandi austriaci, in preda a una vera e propria psicosi spionistica. Le corti marziali, istituite a ridosso del fronte, funzionano a pieno ritmo e con la massima severità nei riguardi degli indigeni che si son resi responsabili di piccole mancanze o che sono stati sorpresi a vagare per le campagne nei pressi di stazioni, depositi e altri obiettivi ritenuti di carattere militare. In alcune cartoline fotografiche di propaganda compare una scena, divulgata anche sotto forma di illustrazione, riproducente due ulani a cavallo affiancati a un pitocco lacero e scalzo. La didascalia sottostante è composta da una sola parola: *Spion*. Molto spesso la sorte di questi sventurati è decisa con procedimenti spicci e sommari. Infatti, in quasi tutti gli album fotografici, portati fortunatamente in patria dai soldati del Litorale, compaiono delle macabre sequenze di contadini galiziani appiccati per sospetta connivenza con il nemico. È ancora Emilio Stanta a essere il protagonista di un drammatico episodio che lasciò un segno indelebile nel suo animo, rafforzando il suo credo antimilitarista. Durante un servizio di ronda, sboccatto nella piazza principale di una cittadina, egli si trova di fronte alla raccapricciante visione d'una presunta spia, appesa a un albero da ben tre giorni. Come pubblico ammonimento, il disgraziato reca affissa al petto la causa della condanna:

²⁷ E. Stanta, *Ricordi infausti*, cit., pp. 78-80.

L'utilizzo di civili, per il trasporto di uomini e munizioni, è confermato pure dal maestro Rizzatti: «Il nemico tirò assai male perché noi ebbero appena un paio di feriti. Quando giunsi io al fiume il nemico comprese l'intento nostro, cessò il fuoco e si ritirò ed io ebbi la fortuna di passare il fiume su carri menati nel medesimo dagli abitanti del villaggio situato all'altra sponda, i quali uscirono dalle abitazioni appena cessato il fuoco e vennero in nostro aiuto. Entrato in una casa ricevetti minestra, carne di maiale e patate»: D. Rizzatti, *Cronaca...*, cit., p. 26.

Al pari dello Stanta, anche l'ufficiale germanico Max Wild ritiene significativo, al punto da registrarlo nelle sue memorie, l'inusitato e curioso incontro con una colonna di carretti galiziani diretti al fronte: «Cammin facendo mi imbattei per la prima volta in convogli austriaci. Differentemente dai nostri, che non facevano uso che di veicoli pesanti, gli austriaci adoperavano unicamente dei piccoli carretti del luogo trainati da cavalli molto leggeri: queste colonne non avevano per nulla un aspetto marziale, tanto più che i conducenti non vestivano l'uniforme militare, tuttavia avevano il vantaggio di poter passare dappertutto anche su strade di campagna assai cattive. Si aggiunga che quei piccoli cavalli, abituati da molto tempo a passare le notti all'aperto, anche in tempo di pace, non richiedevano particolari cure. In seguito, quando venne adottato anche per il nostro esercito un veicolo leggero, dovemmo constatare che ci rese un gran servizio»: M. Wild, *Avventure di guerra sul fronte est 1914-1918*, Omero Marangoni Editore, Milano 1933, pp. 13-14.



Trasporto di munizioni con carrette e cavallini galiziani.

La mia squadra era di pattuglia. Avevamo girato in lungo e largo per tutta la città, senza sapere perché o forse per far scappare i rimestatori di macerie. Rientrando verso sera, con il sole ancora alto, nel passare per una piazzetta rettangolare del centro, ci capitò di vedere un brutto raccapricciante spettacolo che ci rimase impresso nella mente per vari giorni. Camminavamo dunque, al passo, per due, con la baionetta innastata, come di consueto, in servizio di pattuglia, quando improvvisamente si presentò davanti ai nostri occhi una figura di galiziano, lungo e magro, penzolante da un ramo di un albero della piazza. Era una vittima del capestro austriaco: forse uno spione o forse un innocente. Teneva le braccia distese lungo il corpo e i piedi scalzi a penzoloni. La testa chinata sul petto, coperta dal cappello di paglia che non arrivava a nascondergli tutta la faccia, divenuta nera per lo strangolamento. Dalla bocca gli usciva la lingua lunga una spanna, nera pur essa e il collo strozzato da una fine corda, lo teneva sospeso. Avevano cercato di coprirgli la faccia con una pezzuola per nascondere in parte, il macabro spettacolo, ma gli era discesa sul petto, forse mossa dal vento. Il giustiziato era là da tre giorni ad insegnare alla popolazione, come l'Austria puniva chi si azzardava a tradirla. I radi passanti giravano al largo per la puzza che il cadavere emanava e per esimersi dall'osservare quel ribrezzo. Il regolamento prescriveva il saluto al morto, chiunque esso fosse. Perciò quando arrivammo all'altezza dell'appiccato, il caporale ci comandò il saluto. Eseguito il saluto regolarmente, proseguimmo rientrando al quartiere, voltandoci ogni qualtanto ad osservare il triste quadro. Il cadavere dondolava mosso dal vento e sulla camicia aveva appeso un cartello con la scritta: «Traditore della Patria»²⁸.

Dopo tanti orrori e tanta desolazione, può accadere di ritrovare un mondo che mai si pensava potesse ancora esistere. Proprio nelle vicinanze del fronte, all'unità cui appartiene lo Stanta capita di transitare per un gruppo di villaggi stranamente risparmiati dall'evento bellico. È questa una piccola oasi di pace e di tranquillità, dove il tempo sembra essersi fermato e in cui si possono nuovamente apprezzare quei valori di altruismo e di ospitalità, una volta sacri, ma ora quasi dappertutto irrimediabilmente compromessi. All'apparenza, gli abitanti di questi agglomerati, con le loro vesti di tela greggia e i loro cappelli di paglia, non sembrano in nulla

²⁸ E. Stanta, *Ricordi infausti*, cit., pp. 71-72.



Contadini galiziani davanti a una caratteristica *galuppa*.

diversi dai villici che si son visti e contattati tante volte, ma la disponibilità e la cortesia da essi espresse sono tali da conferire a questo incontro il carattere di una esperienza unica e irripetibile rispetto alle molteplici che l'hanno preceduta. Infatti, appena entrato in paese, il contingente militare è accolto con la più viva simpatia e cordialità: gli anziani s'intrattengono volentieri con i fanti di nazionalità slovacca, mentre le ragazze non si ritraggono più ritrose e impaurite, ma accettano la corte e gli scherzi galanti dei nuovi arrivati. Per gli ospiti vengono schiuse le porte delle dimore e i tavoli di rozzo legno sono prontamente imbanditi con quel poco che ancora si possiede, qualche pezzo di pane, dei grossi cetrioli in salamoia e le immancabili patate lesse. All'improvviso, però, l'allegria si spegne: il brontolio dei cannoni che si ode in lontananza rappresenta un brusco richiamo alla realtà e al dovere:

Il primo settembre aveva avuto termine il breve riposo sul placido fiume e ci mettemmo in cammino verso nord-est, facendo tappa nei paesi che s'incontravano. Erano abitati dai soliti contadini dalla camicia lunga e con il cappello di paglia a larghe tese sul capo. Le donne coadiuvate da vecchi e da ragazzetti e bambini, lavoravano nei campi, tagliando le segale dorate [e] accatastandole a mazzi, in tanti covoni distanziati uno dall'altro in lunghe file. La tranquillità dei luoghi nella vita campestre e nei villaggi indicava che la guerra non era ancora passata per quelle contrade e i contadini ci accoglievano volentieri nelle loro case, offrendoci dei cetrioli in salamoia, che conservano in grandi vasi di terra cotta. Le ragazze si avvicinavano facilmente a noi ridendo degli scherzi che tentavamo di fargliene. I miei slovacchi, che intendevano la loro lingua, parlavano con i proprietari delle case, ove ci si fermava e accettavano di buon gusto i cetrioli e mangiandoseli con avidità. A me non piacevano perché troppo grossi e flosci tanto che mi sembravano andati a male. Preferivo le patate lesse che le donne mi offrivano in grandi pentole nere. Dal cibo si vedeva che quella gente era povera, oltre all'arredamento delle loro piccole capanne coperte di paglia,

anche dal poco bestiame che tenevano nelle stalle adiacenti. Così da paese in paese andavamo di nuovo sempre più vicino al fronte, dal quale veniva il sordo rumore dei cannoni, che si propagava per le praterie e per i boschetti²⁹.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, il pericolo maggiore per l'Impero asburgico proviene dal nuovo fronte sud occidentale, dove sono immediatamente dirottati i corpi più sicuri ed efficienti, come il *K.u.k. I.R. Nr. 17 Hugo von Milde*, un insieme di ufficialità tedesca e di truppe slovene della Carniola e del retroterra triestino³⁰. A difendere il settore galiziano, reso meno critico dall'offensiva di Gorlice-Tarnów, che segna il tracollo della potenza militare zarista, sono rimasti, dei reggimenti del Litorale, il 97° di fanteria³¹ e il *K.k. L.I.R. Nr. 5*, per la maggior parte ricostituiti con giovani leve e anziani strappati agli affetti familiari. L'addestramento di questi uomini è stato talmente scadente e frettoloso, che ben pochi di essi dimostrano di possedere una qualche dimestichezza con le armi o una sufficiente preparazione militare, tanto più che nei luoghi dove sono mandati a combattere, lo scacchiere compreso tra Kolomyja e i confini della Bucovina, la guerra tenderà a trasformarsi in una guerra di posizione, con scontri frontali e sanguinosi assalti alla baionetta, culminanti in violenti corpo a corpo con l'avversario. Infatti, uno dei compiti che verrà affidato ai combattenti di questi reparti sarà quello di snidare i Russi dalle posizioni trincerate costruite dietro la barriera naturale del Dnestr e lungo un insieme di rilievi dolcemente digradanti verso l'Ucraina³². Salito sulla sommità di una collina appena conquistata dagli Austriaci, Emilio Stanta incontra

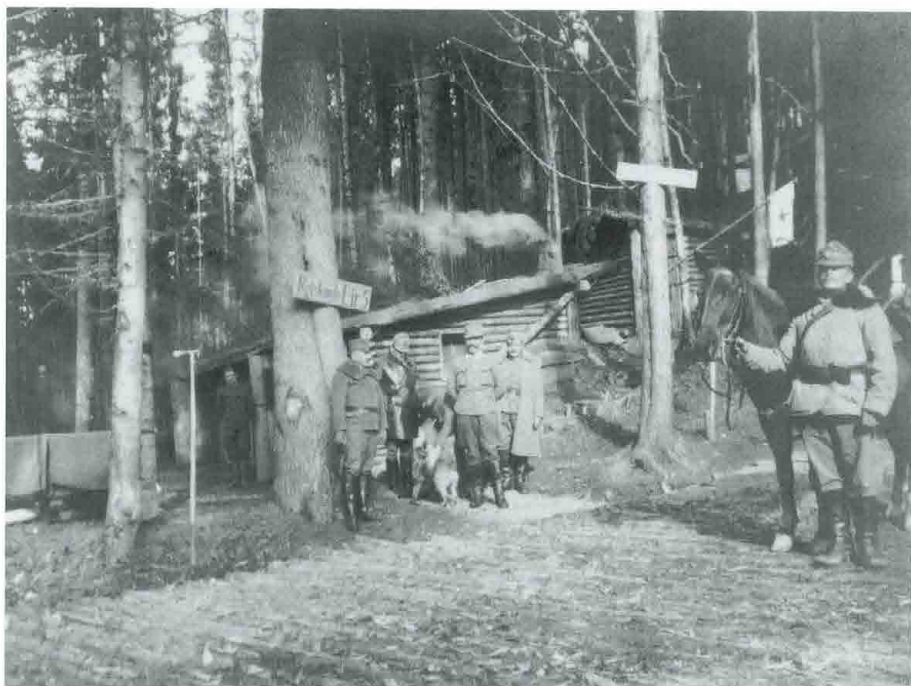
²⁹ E. Stanta, *Ricordi infelici*, cit., pp. 129-130.

Sull'arretratezza della «docile popolazione ucraina» e sul suo stato di dipendenza economica da altre etnie, rimandiamo alla citata opera dello sloveno H. Tuma: «Ben poche le case degne di tal nome. I contadini erano poveri; possedevano da 5 a 6 ettari di terra ciascuno e il più benestante ne possedeva circa 25 [...] anche se qualcuno riusciva a mettere insieme qualcosa, l'ebreo e il padrone trovavano il modo di toglierli di nuovo tutto. I contadini erano indebitati coll'ebreo e col proprietario ed erano costretti a cedere loro tutto ciò che producevano. Gli artigiani e gli osti della zona erano tutti ebrei...». «L'ucraino è come se fosse nato per ubbidire, il russo e l'ebreo per dominare»: H. Tuma, *Dalla mia vita...*, cit., pp. 153, 156.

³⁰ Alla fine dell'ottobre 1915, il 17° reggimento di fanteria abbandona la Galizia per raggiungere il fronte italiano. Dislocato nel settore Podgora-Oslavia, parteciperà alla terza e quarta battaglia dell'Isonzo. Nel maggio 1918, il reggimento risultava composto nella misura dell'81,5% da militari sloveni. Sulle vicende galiziane del *K.u.k. I.R. Nr. 17*, si veda l'epistolario del giovane ufficiale triestino Ferdinand Hoenig, *Lettere di guerra e di amore*, a cura di M. Rossi e S. Ranchi, Cooperativa Passato Prossimo, Udine 1989, pp. 26-49.

³¹ «Dopo la rottura del fronte di Gorlice il reggimento 97 prende parte a tutti gli avvenimenti nel quadro del III corpo d'armata, e dal reggimento 36 di nazionalità ceca, sciolto per punizione a sud di Przemysl ricevette 200 uomini assieme ad alcuni giovani ufficiali. Il reggimento 36 aveva le stesse mostrine del 97° (rosa rosso) ed unicamente si distingueva dai bottoni gialli (mentre quelli del 97° erano argentei). Alla fine di agosto/settembre 1915 mentre il III corpo d'armata venne trasferito al fronte meridionale contro l'Italia il 97° rimase al fronte nord»: *Il memoriale Brosch*, cit., p. 41.

³² L'attraversamento di questi rilievi collinari diverrà una tappa obbligata per tutti i prigionieri di guerra austro-ungarici diretti verso il campo di Damitsa, presso Kiev, in Ucraina: «Cominciò la marcia attraverso le digradanti colline della Galizia. Mezza Austria che andava in Russia. 'Österreich rückt nach Russland vor' dicevano i tedeschi che non parevano malcontenti di essere prigionieri. Pure io ricordo di aver provato un senso di umiliazione davanti a quei Polacchi che ci guardavano passare; erano poveri contadini che ci offrivano dieci uova per venti centesimi»: S. Viezzoli, *Un anno e mezzo di prigionia...*, cit., p. 10.



Baracca del *Rgt skmdo Lir* Nr. 5.

una realtà già conosciuta durante il passaggio dei Carpazi: delle trincee scavate in un terreno martoriato dai bombardamenti e cosparso di bossoli di cartucce vuoti, rottami ferrosi d'ogni genere e resti di quelli che una volta furono uomini. A un tratto, uno «spettacolo pirotecnico» di sinistre luci verdastre e azzurrine mette in fuga le ultime oscurità notturne permettendogli di scorgere per la prima volta il nemico:

Dall'altura si presentava alla nostra vista un quadro nuovo che racchiudeva in sé il campo di battaglia nelle ore della quiete alle prime luci dell'alba. Da questo terreno sopra elevato si dominavano altre colline sottostanti, dai pendii delle quali partivano ad intervalli dei razzi luminosi che formando dei larghi archi cadevano sulla parte opposta rischiarendo il suolo di una luce verde-azzurro. Lo spettacolo pirotecnico ci faceva vedere ad intermittenza la sottostante trincea russa, protetta da reticolato, posta a trecento metri circa sotto di noi. La posizione in cui ci si trovava avrebbe potuto essere meravigliosa per l'osservazione dello svolgimento dei combattimenti che stavano per avere inizio, ma tutt'altro che adatta nei riguardi dell'incolumità personale. Il pigro scoppiettio dei fucili si fondeva con lo scoppio dei razzi che ora diminuivano d'intensità con il levarsi dell'alba. L'alba, che in altri paesi portava la vita e l'allegrezza della luce accompagnata dalla pace dell'umanità che si appresta al giornaliero lavoro con sublime soddisfazione dello spirito, qui portava la guerra, le tribolazioni, la morte³³.

³³ E. Stanta, *Ricordi infausti*, cit., pp. 79-80.

L'insieme di trincee coneggiate dagli Austriaci sul terreno galiziano presenta uno stato di degrado

Dopo essere state bloccate per ore e ore dal fuoco preciso e martellante delle artiglierie avversarie, le forze imperiali ricevono l'ordine di balzar fuori dalla trincea con la baionetta inastata. All'*Hurrà!* degli Austro-tedeschi la risposta del nemico non si fa certo attendere ed è tale da tramutare il campo di battaglia in una bolgia dantesca: ovunque echeggiano e si odono rimbombi di esplosioni, sibili di proiettili e di schegge di *shrapnel*, crepitii di mitragliatrici, lamenti di animali e invocazioni di feriti che non si possono soccorrere. Più spesso, il ritmo della corsa è rallentato da bruschi capitolomboli provocati dai corpi dei Russi uccisi o da un terreno reso impervio e fangoso dai frequenti acquazzoni notturni. Talora, invece, una celere avanzata può convertirsi in una rapida fuga per l'improvviso apparire della temibile cavalleria cosacca. Per non crollare, molti combattenti attuano un processo di estraneazione dal presente, comportandosi da automi, come se questa esperienza fosse vissuta non da loro, ma da un'altra persona. L'episodio accaduto allo Stanta, che nell'assalto fissa insistentemente un punto solo, gli stivali dell'amico che lo precede, assume nel narrato il ritmo vivace e indimenticabile di una sequenza cinematografica:

Venne subito l'ordine di «Angriff, vorwaerz, stuuuurm...» al quale fu risposto con un lungo urrà e lanciandoci tutti assieme, chi più avanti e chi più indietro, curvi come per schivare le ultime cariche dei russi, con il fucile spinto in avanti, arrivammo, fra il fischiare dei proiettili, attraverso gli ingrovigliati fili spinati, sulla trincea nemica. I soldati russi che tentavano ancora di difendersi furono presto eliminati nel breve corpo a corpo subentrato, per la nostra preponderanza. Gli altri alzarono le mani in segno di resa e altri ancora scapparono a gruppi per la distesa. Scavalcando la trincea, tutta sconvolta, vidi due gambe, calzate da rustici stivaloni russi, piantate nella terra fino alla cintola. Il corpo era rimasto sotto. Una testa spaccata a metà, con le cervella insanguinate di fuori, di un soldato russo seduto in fondo al camminamento e un altro disteso a bocconi, pure sul fondo della trincea. Altri morti giacevano stesi o raggomitati di fuori e corpi senza arti e gambe e braccia staccate intrise di sangue ancora caldo, seminati sul terreno sconvolto dalle granate. Proseguendo, poiché l'ordine era di proseguire sempre in ordine sparso, riunendosi nelle file dei propri reparti, passammo oltre ai corpi dei morti e dei feriti invocanti aiuto, che ci guardavano con gli occhi pieni di terrore, straziati dal dolore delle ferite, sgorganti il sangue che inzuppava le loro divise e le loro mani con le quali cercavano di comprimere le ferite stesse. I gruppetti di russi in ritirata, correvano a zig zag incalzati dagli scoppi delle nostre granate. Altri correvano in fila indiana buttandosi a terra ogni qualvolta si vedeva una colonna di fumo nero salire al cielo. La battaglia s'era così conclusa verso le sette di sera, che data la stagione, faceva ancora chiaro. Avanzando sotto il fuoco e per la prima volta, furono momenti tremendi. Correndo incontro alla trincea nemica io non vedevo più nulla che le gambe del mio compagno Marussich, nel moto della corsa. Mi meravigliavo vedere sempre, in quei

comune a tutte le opere di difesa costruite sui vari fronti di guerra: «La trincea, scavata nel terreno molle, aveva i camminamenti pieni di fango. I soldati che l'avevano occupata precedentemente s'ingegnarono di renderla più comoda portandovi dentro della paglia, deponendola sotto la feritoia, sul rialzo del terreno, a fianco del camminamento, sulla quale potevano riposare più comodamente all'asciutto. La parte superiore, che faceva da tetto alla feritoia, era coperta con la terra, sostenuta da rottami di legno, trovati nelle case abbandonate e mezze diroccate di un vicino paese. Fra i rottami esistevano parte di letti di ferro e altri attrezzi rurali che stonavano con l'ambiente della trincea. La trincea stessa era stata abbandonata di fresco, ove avevamo trovato ancora delle braci accese e utensili da cucina, con entro delle patate lesse nonché oggetti personali, come temperini, specchietti e pettini, oltre ad una ingente quantità di bossoli di cartuccia vuoti»: *ivi*, pp. 81-82.

attimi, quelle gambe a correre pensando: ora si fermano, ora si piegano e cadono, poi mi fermerò e cadrò anch'io. La tensione dei nervi faceva sì che ormai eravamo diventati automi e qualunque comando, qualunque ordine sarebbe stato eseguito senza pensare lontanamente di fuggire da quell'inferno e di ribellarsi. L'orribile scena che si era presentata ai miei occhi, non mi procurò alcun senso di dolore; passai oltre insensibile come se il mio cervello non funzionasse più, compreso soltanto dal fatto che non sentivo più il fischio dei proiettili attorno a me. In tale stato di subcoscienza restai finché giunsi lontano ove la terra era coperta solamente dagli steli del frumento e dalle erbe aromatiche³⁴.

Ci si può chiedere, a questo punto, tenendo conto del fatto che in molti casi l'aggressività è determinata dall'istinto di sopravvivenza, quale sia stato l'atteggiamento dei soldati del Litorale nei riguardi di una guerra non voluta né particolarmente sentita. Se tra i Friulani dell'Isontino e gli Sloveni e i Croati dell'interno dell'Istria si può riscontrare, con l'eccezione della piccola borghesia e dell'intellettualità, un senso abbastanza radicato e diffuso di lealismo dinastico, diversi invece sono gli orientamenti dell'etnia italiana della costa e della città-provincia di Trieste³⁵. Le formazioni composte da Triestini, come il 97° e la *Landwehr Nr. 5*,

³⁴ E. Stanta, *Ricordi infausti*, cit., pp. 84-86.

È questa una delle tante battaglie in cui sarà coinvolto lo Stanta nel corso del suo breve soggiorno galiziano. Il trauma subito, per la violenza vista e arrecata, lo inducono a esprimere amare considerazioni su una guerra che egli, già nelle prime settimane del suo richiamo, rifiutava e detestava, ritenendola contraria agli interessi dei ceti popolari e voluta dall'egoismo di pochi: «[...] quei poveri soldati [...] cantavano per non lasciarsi prendere dallo scoramento che sarebbe stato il maggior male nella sventura che li attanagliava. Per non pensare alla morte o alle tremende ferite cui andavano consapevolmente incontro. Perché andavano a farsi ammazzare e ammazzare a loro volta altri uomini che non domandavano di meglio che di lavorare nelle proprie terre o nelle proprie officine? [...] Per quanto riguarda gli interessi che una guerra vinta può portare ad uno stato, non sono mai andati a favore del povero diavolo che anzi ha peggiorato le sue condizioni economiche. Quindi se vanno a farsi ammazzare lo fanno per salvare o per aumentare il benessere di pochi, di una minima parte delle rispettive nazioni, quella minima parte che ha in mano il primo degli organismi...». E più avanti: «Se non la mia, ben tante altre vite sono state spezzate anche in questa battaglia e non potevo non pensare con avvilito ai futuri prossimi combattimenti che avrei dovuto ancora parteciparvi. Ci si abitua, si dice! Ci si abitua fin che si muore e si concina la terra per i prossimi raccolti. Intanto mi ero abituato ad avere la morte sempre accanto in attesa che si rivolga a me per portarmi via. Ed era da poco che mi trovavo al fronte e già avevo patito tutte le sofferenze che un cristiano può sopportare. Mi ero ora mai abituato a sentire il fischio dei proiettili attorno a me e non provavo più il timore dei primi tempi. Pensavo solamente alle orrende ferite vedute sui corpi dei poveri soldati, agonizzanti e abbandonati sul campo senza poter aiutarli in qualche modo, magari con un po' d'acqua che non avevo neppure per me. Vidi cadere vicino a me i miei stessi compagni, siano stati pur essi sloveni, tedeschi o italiani. Eravamo tutti figli di una mamma, soggetti alla stessa sorte, come lo erano i nostri nemici...»: *ivi*, pp. 31, 97.

³⁵ «Il nostro pensiero era quello di darsi prigionieri alla prima occasione, ed era come un chiodo fisso nella nostra testa [...] I triestini non erano nati per la guerra; non avrebbero combattuto volentieri nemmeno contro gli altri popoli. Erano e sono tutt'ora dei pacifici lavoratori e commercianti che aborriscono le scene sanguinose e terrificanti d'una guerra e nessuna delle tante cause che vengono propagate potranno convincerli a parteciparvi senza costringerli, come fa l'Austria, che certamente, da loro non ha ottenuto alcun rendimento. Vi sono e vi saranno dei fanatici ma per fortuna dalle nostre parti sono pochi»: *ivi*, p. 61.

Sull'argomento, si vedano le osservazioni espresse da Adriano Oliva nell'intervista precedentemente citata: «Ad onor del vero dev'esser detto che i triestini sabotarono la guerra in tutte le maniere, facendosi prigionieri o disobbedendo agli ordini. Basta dire che quando vi fu il giuramento, e si sa quale importanza esso abbia per i tedeschi, si sentì volare per l'aria, seppur in sordina, l'eco di qualche pernacchia!».

al pari dei reggimenti boemi, non godevano di buona fama presso i comandi austriaci perché giudicati poco battaglieri e particolarmente inclini alla diserzione³⁶. Va rilevato, ad ogni modo, che quello della diserzione fu un fenomeno che interessò tutti gli eserciti belligeranti, non escluso quello russo. Secondo l'aneddotica popolare, Russi e Triestini giocavano a carte nelle pause dei combattimenti: il vincente avrebbe dovuto consegnarsi prigioniero³⁷. I Triestini, in realtà, più che abbandonare la propria postazione, preferivano lasciarsi catturare nel corso di un'offensiva nemica, comportando tale scelta meno rischi. Si lasciavano, cioè, tagliar fuori dal proprio reparto e attendevano l'arrivo dei Russi fumando una sigaretta o mangiandosi le scatolette di carne assegnate di riserva³⁸. Di recente, si è cercato di rivalutare il 97° sulla base dell'elenco dei decorati appartenenti al

³⁶ Agli inizi del 1916, in occasione di un'ispezione effettuata nei pressi della testa di ponte di Zaleszczyki, nella Galizia sud orientale, il comandante del VII corpo d'armata, generale di cavalleria Pflanzner-Baltin, aveva pubblicamente oltraggiato gli uomini e l'intero corpo ufficiali del reggimento 97. Si veda, a questo proposito, *Il memoriale Brosch*, cit., p. 42: «Il 4 gennaio venne l'ordine telefonico che il reggimento doveva essere schierato all'uscita orientale di Zaleszczyki per una visita ispettiva da parte del Signor Comandante d'Armata l'Eccellenza il Generale di Cavalleria Pflanzner-Baltin. Con un piccolo ritardo si presentò il comandante d'armata con il comandante di divisione ed un piccolo seguito. Il comandante di reggimento il colonnello Gheri presentò il prescritto rapporto. Noi sapevamo già subito quanto era stato diffuso al riguardo. La prima domanda del comandante d'armata è stata: 'Dunque quanti disertori ha lei?' 'Non lo so quanti siano'. Quindi iniziò il passaggio in rivista frontale del reggimento. Dopo alcuni passi: 'Lei Gheri venga qui. Questo è un reggimento? Questo è un mucchio di porci'. Dopo aver continuato la marcia di fronte allo schieramento disse al comandante del reggimento: 'Guardi un po' l'aspetto di questa gente, questo è uno scandalo...' e così continuò avanti sempre sullo stesso tono lungo tutto lo schieramento. Passato tutto lo schieramento egli diede l'ordine: 'Gli ufficiali e gli alfieri al centro dello schieramento del reggimento'. E quando quest'ordine venne eseguito e tutti stavano in semicerchio davanti al reggimento, il comandante d'armata si esprime così: 'Io non posso accogliere la presentazione degli ufficiali prima che il reggimento non sia meglio presentato. Io vi disabituerò a disertare' e quindi seguì un'orgia di oltraggi che non si era mai sentita e terminò con le parole: 'Qualora il reggimento presto non cerchi di migliorare io vi suddividerò fra i miei reggimenti ungheresi, perché gli ungheresi vi uccidano, le ulteriori misure che io prenderò le apprenderete presto'. Si voltò ed abbandonò assieme al suo seguito il reggimento, con un breve saluto: 'Sputare dovrei su un simile corpo d'ufficiali! Vergogna lurida! Al diavolo!' ed infatti sputò. Tutti erano irrigiditi. Noi eravamo preparati in una certa misura, giacché la particolare, diciamo pure con le parole giuste, arroganza e rozzezza di sua eccellenza erano conosciute già in tempo di pace presso le armate! Noi eravamo già abituati ad essere trascurati, a mortificazioni ed ingiustizie, giacché noi eravamo il reggimento dei 'Katzelmacher', ma questo tipo di critica passò davvero ogni misura».

Katzelmacher (da *Katzenmacher*, alla lettera «fabbricatore di gatti») era uno degli epiteti più usati dai Tedeschi nei riguardi del *Verräter* (traditore) italiano durante la prima guerra mondiale, con evidente allusione agli ambulanti toscani, fabbricanti e venditori di statuette di gesso, che spesso raffiguravano gatti o altri animali.

³⁷ «Papà ci raccontava sempre che quando l'hanno mandato al fronte russo, là c'era tutto il reggimento 97 che se la dava a gambe. I triestini che erano di pattuglia non volevano combattere e si arrendevano. 'Alzemo le man e butemo via le armi!' — si dicevano. Però papà ha fatto tanti prigionieri russi, perché anche loro gettavano via i fucili e disertavano. E là litigavano per darsi prigionieri: 'No, no, no... ti te ne porti indrio a noi!'. E allora papà e i suoi han dovuto prendere dieci russi e portarli al comando. E là stupefatti gli han chiesto: 'Ma come avete fatto in tre a prender dieci prigionieri con tutte le armi?'. E loro: 'Eh, li abbiamo circondati!'»: Narciso Canziani, nato a Chiampore presso Muggia nel 1909, falegname al Cantiere navale San Rocco, intervista rilasciata nel marzo 1987 a M. Rossi e S. Ranchi.

³⁸ «Il nemico aveva sfondato il fronte e così eravamo rimasti tagliati fuori. Infatti, tra gli austriaci in ritirata e noi della retroguardia c'erano in mezzo i russi. Ricordo d'aver visto i nostri che fuggivano



Soldati austriaci e russi fraternizzano dopo l'armistizio del dicembre 1917.

reggimento. In effetti, il numero delle medaglie concesse all'unità per atti di valore è abbastanza cospicuo, tuttavia, a ben osservarlo, riguarda più l'ufficialità che la truppa³⁹. Molti Triestini di sentimenti irredentisti, e quindi avversi all'Austria,

in alto verso la cima di un monte e i russi che puntavano i fucili contro di loro. Non sapevo proprio che cosa fare. Dopo aver vagato per un po' mi viene un'idea: 'Speta, speta – mi dico – intanto vado a magnar le do conserve'. Fin dall'inizio della guerra possedevo due scatolette di conserva, che venivano date ad ogni militare con l'obbligo di non toccarle, salvo in casi d'emergenza. Mi ritiro in una galuppa e là consumo il mio pasto. Ad un tratto sento un rumore. Provo a guardare e vedo tre o quattro soldati nemici che rastrellavano. Esco fuori e non avevo nemmeno alzato le mani che questi, tutti sorridenti, mi offrono da fumare. E pensare che ci avevano detto che i russi ci avrebbero cavati gli occhi e forse peggio! Naturalmente si trattava di voci abbastanza diffuse tra i contadini, che erano state alimentate ad arte dai comandi del nostro esercito»: A. Oliva, intervista cit.

«Mi accorsi di essere rimasto indietro e di essere solo, e allora pensai che quello era il momento buono per arrischiare di fermarmi, perché altrimenti chissà quando se ne sarebbe presentata un'altra occasione. Mi buttai a terra perché ero stanco non soltanto per la corsa ma perché non avevo dormito tutta la notte; e poi potevano sopraggiungere altri austriaci; nel qual caso avrei dovuto fare di necessità virtù e continuare la fuga. Mi passarono invece a poca distanza alcuni soldati russi, che non mi guardarono nemmeno; inseguivano i fuggenti col fucile spianato e gridando 'alt'. Poi da un anfratto del terreno ne sbucarono altri due, e a questi feci subito manifesti segni di resa; si teneva sempre pronta una pezzuola bianca. Così ebbero inizio le mie prigionie»: S. Viezzoli, *Un anno e mezzo di prigionia...*, cit., p. 6.

³⁹ Un elenco dei decorati del 97° reggimento di fanteria, sino all'autunno del 1915, è contenuto nella recente opera del ricercatore triestino F. Furlan, *I monumenti a Sissi nel Litorale austriaco*, Società di cultura Maria Theresia, Atti delle conferenze, III vol., Edizioni La Chiusa, Chiusaforte 1996, pp. 185-190.

preferivano indossare la divisa di soldato semplice e rifiutavano i gradi. Così pure quanti erano di fede socialista, ma con ben altre motivazioni⁴⁰. Ad ogni modo, i ceti popolari seppero mantenere, anche nei momenti più difficili, un comportamento scanzonato, che si esprimeva nei cosiddetti *Witze*, battute ironiche e dissacratorie nei confronti dell'istituzione e delle gerarchie militari che avevano voluto la guerra. Un gustoso episodio ci è narrato proprio dallo Stanta. Il suo *Zug*, formato interamente da Triestini, in buona parte del rione proletario di San Giacomo, s'imbatte in un generale austriaco in giro per le retrovie. Alla vista del vecchio superiore, che procedeva in una carrozza trainata da cavalli, un militare pronuncia una battuta irriverente, seguito immediatamente dai suoi commilitoni che intonano il famoso *demoghèla*, l'inno ufficiale dei disertori. Il generale segue compiaciuto la marcia dei suoi uomini, che si avviano al fronte con sprezzo del pericolo e al canto di inni guerreschi:

Ci mettemmo in marcia comandati da un caporal maggiore dei nostri, di nome Baldassi, sotto un sole cocente che abbrustoliva la pelle. Strada facendo ci raggiunse e ci sorpassò un grasso e vecchio generale seduto entro una carrozza con le ruote gommate, tirata da una coppia di cavalli bai. Il generale aveva a fianco un altro ufficiale superiore, col quale discorreva animatamente. Il vedere una carrozza di città girare per quel terreno ondulato, pieno di buche prodotte dalle granate, andando or di qua or di là per evitarle o passando attraverso i campi estesi d'orzo ingiallito dai raggi solari, formava un quadro anacronistico. Novak, il nostro vecchio compagno sortì a dire: «Perché no i manda un per de pirole su quel vecio Landau?». Tutti si misero a ridere dicendo ognuno qualche frizzo a spalle del generale, che distava da noi un centinaio di metri. Il quadro influi sul nostro morale fino al punto che uno incominciò a cantare il famoso *demoghèla* di cui cito una sola strofa: «Quà se bevi quà se magna/ Quà se lava, quà se lava la gamella/ Noi faremo *demoghèla* fin che l'ultimo sarà/ Fin che l'ultimo sarà». Al sentire il canto sonoro e compatto di cinquanta voci, che si estendeva per l'infinita prateria, il generale, che era già passato oltre, si voltò compiaciuto pensando forse al coraggio dei suoi soldati e alla loro allegria nel ritornare nelle prime linee⁴¹.

Sul 97° reggimento di fanteria, si veda *Il 97° fanteria «demoghèla»*, «La Bora», a. II (1978), n. 3, pp. 2-8. Cfr. pure, per un ulteriore approfondimento, G. Botteri, *Difendendo il demoghèla. La verità sui pomigadori*, «La Bora», a. III (1979), n. 5, pp. 29-36.

Pomigadori: da *pómiga*, dialettale per pomice, lo strumento di lavoro dei Triestini che si imboscavano nei servizi sedentari della guarnigione, specie nelle cucine, dove – pur di evitare il fronte – si adattavano a soffregare gavette e marmitte di ogni genere. Su quanti vissero questa esperienza nella cittadina stiriana di Voitsberg, paradiso e covo dei *pomigadori*, si veda la gustosa memoria di G. Bonifacio, *L'imboscato. Scene grottesche dei pomigadori dal 1914 al 1918*, seconda ed., Casa Editrice C.U. Trani, Trieste 1929.

⁴⁰ Così Adriano Oliva, che irride la proposta di un'eventuale decorazione per aver salvata la vita a un compagno d'armi: «Questo nostro gesto ci valse l'elogio dei commilitoni. All'adunata serale, che si teneva poco prima della cena, molti ci dicevano: 'Ciaperé senz'altro la medaia!'. Ma io pronto replicavo: 'Xe un po' poco, preferiria qualcosa de meio... se no' son sta ancora mai mandà in licenza a casa!': A. Oliva, intervista cit.

⁴¹ E. Stanta, *Ricordi infasti*, cit., pp. 106-107.

Più spesso i riservisti triestini intonavano questo motivetto per deridere l'ignara ufficialità austriaca: «I tedeschi si misero subito a cantare fin dall'uscita dalla caserma, i nostri invece, incominciarono più tardi cantando il famoso 'demoghèla' e lo continuarono a voci spiegate fino alla stazione. Lungo la strada la gente salutava e qualche donna aveva le lacrime agli occhi [...] Dentro alla stazione le compagnie venivano divise in plotoni davanti ad ogni carro e ancora s'alzava il 'demoghèla' degli italiani.



Fronte del Sereth (Romania), novembre 1917: il soldato triestino Ettore Jaut, del *K.k. Schützenregiment* Nr. 5, in atto di puntare la mitragliatrice.

Nonostante le gravi perdite subite, l'esercito russo non diminuirà la sua capacità di azione e di offensiva. Per molto tempo ancora, i reggimenti in cui sono inclusi i fanti del Litorale saranno chiamati a versare un copioso tributo di sangue in terra straniera, per difendere o riconquistare degli inameni villaggi della Bucovina e della Galizia, i cui nomi compaiono a malapena in qualche carta geografica: Zabłotów, Bılce, Sadagóra, Toporoutz, Rarańcze... In tutto il vasto territorio

Si poteva pensare che nessun rammarico comprimesse il loro animo partendo da Marburg. Era invece che con quel canto esprimevano la poca fede per l'Austria e la volontà di svignarsela al di là del fronte, visto che al di qua non fu possibile scansarsi dal dover partire. Naturalmente i tedeschi non capivano quelle parole e a volte dicevano 'bravo, bravo' applaudendo il canto»: *ivi*, pp. 59-60.

La versione più plausibile sull'origine del termine *demoghèla* è quella raccolta dall'esperto di storia del giornalismo Giuliano Gaeta e da lui riportata nel suo contributo sui quotidiani e periodici triestini al tempo della Grande Guerra: «Si sapeva che il reggimento 97, formato in gran parte da giuliani, dai suoi stessi componenti era stato soprannominato 'reggimento demoghèla', cioè 'diamocela', a gambe levate s'intende, 'démoghela' che s'era poi tramutato ironicamente in 'demoghèla'. Era stato così. Qualche ufficiale aveva udito la parola veneta ripetersi un po' troppo spesso, ed aveva chiesto: 'Was ist dieses 'demoghèla'?' ('Che cos'è questo 'demoghèla'?'). Gli si era risposto che voleva dire 'diamoglièle', le legnate, ben s'intende, ai nemici, ben si capisce. L'ufficiale n'era rimasto soddisfatto, ma intanto la parola aveva anche per gl'italiani mutato d'accento, essi continuarono a pronunciarla come la pronunciavano i tedeschi. Una barzelletta vuole che un capitano, tratto in inganno dalla falsa traduzione fattagli dai suoi soldati, abbia gridato il suo formidabile 'demoghèla' di fronte al nemico, e che i suoi soldati lo abbiano obbedito con inaspettata prontezza»: G. Gaeta, *Trieste durante la guerra mondiale. Opinione pubblica e giornalismo a Trieste dal 1914 al 1918*, prefazione di P. Orano, Edizioni Delfino, Trieste 1938, p. 107.

galiziano, dalle pianure ingiallite dalle messi d'orzo e dai girasoli alle fitte boscaglie di larici cresciuti sulle sponde del Dnestr, migliaia di uomini giacciono sepolti in caratteristici cimiteri costruiti dalla *pietas* dei compagni, sempre più insofferenti dell'inutile massacro. Dopo mesi di continui travagli, infatti, la stanchezza si fa sentire anche tra i fedeli veterani di nazionalità slovena, che non esitano ad affidare alla scrittura i loro più reconditi pensieri. Uno stato di profondo disagio morale e di malessere trapela dalla prosa dialettale di Jozef Sfiligoi, che con immagine felice compara l'incessante peregrinare del suo battaglione alle mosse imprevedibili di una gatta imbizzarrita che trasporta da un luogo all'altro i suoi piccoli, e dalle continue lamentazioni di Andrea Vesnaver, da Grisignana d'Istria, che invece dell'agognata licenza si vede trasferito da un inferno all'altro, e cioè dal fronte dell'Isonzo a quello orientale:

Pel permeso mipare anche stavolta senda giù pel acua, ora i dise così ora culà, non dimando più seson di star dicciani afare sta vita maledeta, dopo che semo cui avevamo gambiato già 4 volte di un canton al altro come la gata i picoli, sono stufo fina i oci⁴².

Abbiamo caminado tuta la note e giorno drio sina le 9 e siamo rivai intuna grande boscaglia di pini e lareci che mai al mondo non ò visto cusì grosse piante e la so abbiamo fermado in riposo e per forza perché nonudevimo più andar avanti di stanchezza e ierimo poco distante dal fronte perché si sentiva pulito i tiri del fucile e lì siamo stai sina le ore 4 di pomeridiane e poi siamo andai unpuò avanti e si abbiamo fato le trincee ma ierimo però in riserva. Li 5 di Lulio inmarcia a avanti tuta la note contro la parte sinistra in direzione di Cernovich abbiamo perso 3 batalioni della nostra brigada duncue ora sela spetemo noi vedaremo come che la andarà finir con noi [...] No abbiamo fato che marciar sempre de cua e de là per la Galicia perché ora ghe pareva che ucori de una parte ora de cuelaltra e cuela vita abbiamo fato⁴³.

Più scherzoso, ma non per questo meno sofferto, il biglietto inviato da Mario Gridelli del 97° a un amico ricoverato in ospedale; per lui la guerra ha distrutto un insieme di valori e di rapporti umani che mai più si potranno ricostruire:

⁴² J. Sfiligoi, *Feldpost* di data 5 gennaio 1916. Lo Sfiligoi, nato presumibilmente a Črniče/Cernizza, un villaggio sloveno presso Gorizia, e di professione oste, risulta anch'egli inquadato nelle file del *K.k. Landsturm I.R. Nr. 27*.

Non meno efficace la similitudine adoperata dal triestino Carlo Venuti, telefonista presso la 4ª compagnia del reggimento 97: «Dalla Galizia. Caro babbo, noi siamo sballottati come le palle del bigliardo. Due giorni fa dovemmo improvvisamente abbandonare questa cittadella per recarci in un altro paese 16 Km. distante da qui. Oggi mattina un altro commando ci richiama qui in attesa di altri commandi. E così, come al solito, devo nuovamente attendere qualche cosa di nuovo»: *Feldpost* di data 27 ottobre 1915.

⁴³ Andrea Vesnaver nasce a Grisignana nel 1881. Non diversamente da tanti contadini istriani, d'origine slovena e croata, anche il nostro abbandona ancor giovane il paese natio per stabilirsi nel capoluogo delle province adriatiche, dove troverà lavoro come manovale presso la Fabbrica Macchine di Sant'Andrea. Richiamato agli inizi del conflitto, egli dovrà combattere, contro la sua volontà, nei vari settori di guerra dell'Impero asburgico, dal fronte serbo, all'italiano e a quello orientale, dove cadrà in mano nemica nel luglio del 1916, mentre è in pieno svolgimento l'offensiva russa condotta dal generale Brusilov. Internato nella città di Nizhnij-Novgorod, a nord est di Mosca, ritorna in patria nel settembre 1918, in ottemperanza ad alcune clausole del trattato di Brest-Litowsk, che prevedevano il rilascio dei prigionieri di guerra austro-ungarici. È autore di due diarietti vivacissimi, incentrati sulle traversie belliche e di prigionia, messi gentilmente a disposizione dalla famiglia Frontali.

Caro Nico. Ti annuncio rispettosamente che sono sempre vivo e sano e che mi remeno da un luogo all'altro della Galizia e della Bucovina. Presentemente mi ritrovo a Sadagora, siamo arrivati proprio ieri da Toporoutz, dove abbiamo avuto da fare coi Russi. Sono contento che sei diventato mezzo medico, almeno te la passerai un po' meglio di noi. Per conto mio posso informarti che Chiades e il povero Pastrovicchio son morti, e di tubercolosi; Pribac è in ospedale, non so dove, Pippan e Trebitz sono richiamati, insomma chi di quà chi di là e dei nostri amici chissà cosa sarà⁴⁴.

Dopo l'esperienza del fronte, altri patimenti e travagli saranno arrecati alla truppa da un nemico non meno insidioso e temibile, il fattore climatico. Come si può vedere dal messaggio di Mario Gridelli, alcuni dei suoi compagni risultano deceduti non in combattimento, ma per malattie polmonari, contratte in luoghi malsani e insalubri. Il clima galiziano, infatti, generalmente deleterio per le popolazioni della costa adriatica, è un clima di tipo continentale con inverni precoci e molto rigidi, brevi stagioni intermedie ed estati umide e afose, caratterizzate da forti escursioni termiche. Ma sarà proprio il periodo invernale a costituire un vero e proprio tormento per i vivi, con le sue improvvise bufere di neve che fanno scendere la temperatura fino a venti gradi sotto lo zero. Nelle corrispondenze dei fanti del Litorale, si sollecita spesso e con insistenza l'invio di calzettini, sciarpe e altri indumenti di lana. Se, per il cattivo tempo o per gli immancabili furti, i pacchi non arrivano, chi è di guardia cerca di evitare il pericolo di congelamento agli arti inferiori costruendosi degli stivaloni di corda di canapa intrecciata e imbottiti di paglia e foglie secche. Un quadro vivace e suggestivo dei terribili inverni galiziani è presente nelle *Feldposten* di Saverio Sustersitz e di Felix Danelutti, del 67° e 97°, e di Francesco Nasso, appartenente a una unità medica viaggiante:

Carissima zia, ti scrivo mentre cade la prima neve e fa molto freddo. Ci devono essere almeno dieci o quindici gradi. Come vedi gli affari vanno benone. Intanto qui bisogna dormire sotto una tettoia, quasi all'aperto, tira vento da tutte le parti. Morale, freddo da morire. Con questa mia ti prego tanto, d'inviarmi se puoi un poco di trappa [grappa] o qualcosa di simile per riscaldare un po' il corpo se no si crepa [...] Se hai intenzione di mandarmi da fumare, è meglio sigaretti che tabacco perché con questo freddo bisogna fare una vita terribile per fare uno spagnoletto. Naturalmente spagnoletti ungheresi, non roba costosa, qui pel campo sono anche troppo buoni⁴⁵.

Carissimi genitori! Purtroppo i freddi si fanno sentire adesso con maggior intensità e le buffere di neve sono più spesse, la neve perciò è molto alta...

Le tristi giornate qui sopra fanno diventare le ore, causa la neve, ancor più noiose, mentre da voi splenderà il sole e godrete la tiepida aria primaverile, noi abbiamo oltre ½ metro di neve fresca⁴⁶.

⁴⁴ M. Gridelli, *Feldpost* di data 26 gennaio 1916.

⁴⁵ S. Sustersitz (o Sustersig), *Feldpost* di data 31 ottobre 1915. Si veda anche la *Feldpost* del 1 novembre 1915, dove si fa accenno ai continui furti di pacchi contenenti generi di conforto a opera degli addetti alla posta di campo: «Qui fa molto freddo, ha nevicato già, slorda come sempre, guardia di e notte, da sgobbare come asini tutto il santo giorno, robe da chiodi insomma [...] qui un sergente venne digradato perché s'accorsero che rubava pacchetti».

⁴⁶ F. Danelutti, *Feldposten* di data 22 febbraio 1916 e 24 aprile 1917.



Fronte rumeno: diffusione di stampa rivoluzionaria fra le truppe russe e austro-ungariche, 24 dicembre 1917.

Mio caro Manlietto, hai un bel dire tu, che dev'esser bello a girare il mondo, ma io son persuaso che anche tu avresti, a quest'ora, fin sopra gli occhi. Ritorniamo ora dalla Galizia dove faceva un freddo di 20 gradi sotto lo zero. Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia...⁴⁷.

Nei momenti più crudi dell'inverno, quando la pressione del nemico diminuisce d'intensità, ci si mette al riparo nei rifugi sotterranei, rivestiti al loro interno con dei tronchi di betulla e di larice, volti a impedire le infiltrazioni piovane. Il riscaldamento è assicurato da piccole stufe che consentono anche di cucinare. In queste umide tane, dove l'uomo sembra essersi ridotto allo stato animale, le ore scorrono lentamente in letture, chiacchiere e giochi vari di carte⁴⁸. All'apparire delle prime tenebre, ben pochi desiderano abbandonare il proprio *Deckung* per dirigersi nei vicini villaggi. A più d'una pattuglia, avventuratasi nei boschi in cerca di qualche animale selvatico, è capitato di non fare ritorno alla base, perché facile preda di branchi di lupi affamati⁴⁹. Ciò nonostante, l'allegria non manca: lo testimonia il *Gefreiter* [ap-

⁴⁷ F. Nasso, *Feldpost* scritta a Vienna il 5 febbraio 1917.

⁴⁸ «Tedeschi, Ungheresi, Boemi, Polacchi, Croati, Serbi, Romeni, Ruteni, Ebrei galiziani impararono dagli Italiani il gioco della briscola, del tressette, del corteccio, del maus. Usavano per giocare le loro carte esotiche, ma dicevano in italiano i termini del gioco, in modo buffo: 'Un carico foresto', 'La napoletana', 'Addottorarsi', 'Batto', 'Passo', 'Resto'»: G. Pinguentini, *Il ribaltone dell'Austria Absburgica: 1915-1918. Ricordanze d'un triestino*, Libreria Internazionale Licinio Cappelli, Trieste 1968, p. 35.

⁴⁹ Cfr. G. Pinguentini, *Il ribaltone dell'Austria Absburgica...*, cit., p. 98, dove l'autore riferisce sulla disgrazia capitata a due gendarmi della territoriale, allontanatisi nottetempo da un villaggio del

puntato] Adolf Ambrosch, del *L.I.R. Nr. 5*, nel rievocare alla sorella una vigilia di Natale trascorsa in uno di questi ricoveri:

Ti faccio sapere che nella vigilia mi ho molto divertito, si bene anche i russi volevano approfittare di quell'occasione, abbiamo ricevuto i doni di Natale [...] Questa cartolina dimostra una taverna sotto terra; che viene costruita da soli; il quadro mostra una stufa tutta piegabile, sopra si cucina il caffè alla mattina e sera, la taverna detta «Dekung» è sicura dai Schrapnelli e anche granate, l'incomodo è quello che è molta umidità perché è sotto terra e di sopra è la neve che si squaglia⁵⁰.

Ai primi tepori primaverili, infatti, la neve si scioglie e impregna il suolo galiziano riducendolo a un'immensa distesa di pozzanghere d'acqua putrida e di viscida poltiglia. «Fango in terra e fango in cielo», commenta un graduato triestino maledicendo in cuor suo la grigia mota che tutto «slorda» e con cui si è costretti a convivere per un lungo arco di tempo che va dalla stagione primaverile a quella autunnale. I bei tramonti galiziani, che con i loro riverberi incendiano l'orizzonte di rosso fuoco, si stemperano ben presto vinti da un cielo plumbeo che sembra riflettere i sentimenti di quanti sono condannati a soggiornare in queste tristi plaghe:

Caro Manlietto. Io sono qui in Galizia ad ammirare questo bell'autunno, coi suoi tramonti, coi suoi bei colori. Ma preferirei francamente non l'averlo visto...

Noi siamo da alcuni giorni in Galizia con un tempo indecente: fango in terra e fango in cielo⁵¹.

Carissimi. Sono passati già 4 giorni dacché mi trovo a Vinograd, sono occupato in un Marodenzimer con un medico militare. Io sto bene e me la passo. Il luogo è misero e la neve e il fango arriva alle ginocchia. Luttenberg in confronto era un paradiso. Ma bisogna esser pazienti ed esser contenti in momenti così critici⁵².

Banato: «In una notte rigida, con il suolo coperto di neve e gelo [...] due notti fa, a poche decine di metri dal villaggio, i lupi hanno divorato due gendarmi, dei quali il mattino seguente, si trovarono soltanto i fucili, le baionette e qualche piuma del loro cappello».

⁵⁰ A. Ambrosch, *Feldpost* di data 25 dicembre 1915.

Si veda, inoltre, quanto scritto da Ermanno Visnoviz, soldato semplice del 97°: «Il mio reg. era in riposo tre settimane ed ho passato abbastanza bene questo tempo. Ero ogni sera con i miei amici della musica che erano nello stesso paese. Ora siamo in trincea e neanche qui si sta male perché abbiamo le stufette ed anche bene per dormire»: *Feldpost* di data 15 novembre 1915. Del tutto opposti, invece, i giudizi rilasciati, sulla vita di trincea e del *Deckung*, dal giovane Aspromonte Ruzzier, distaccato con la sua unità territoriale sul fronte del Sereth: «Di me è sempre la solita storia sempre sotto terra come le talpe, ogni tanti giorni tocca guardia noi da una parte del fiume seret e dall'altra i rumeni che quasi in certi punti si può parlare con essi e gli che si guarda uno col'altro e cose proprio da non credere nella mia stanza da letto alla notte abbiamo cosa fare con le signore pantigane che sono come gatti ci camminano per la testa le gambe e sempre ci mangiano il pane non sappiamo più dove meterlo»: *Feldpost* di data 7 febbraio 1918.

⁵¹ F. Nasso, *Feldposten* di data 29 settembre 1917 (da Leopoli) e 13 novembre 1917.

⁵² Mario Desenibus, ufficiale medico del 97° reggimento, *Feldpost* di data 7 marzo 1917. Il *Marodezimmer* (o *Marodehaus*), letteralmente «camera o casa per ammalati», era un ospedale per convalescenti.

Anche il diarista goriziano Iginio Beltram definisce nel suo scritto il villaggio di Vinograd come una località deprimente e squallida: «La vita a Vinograd era monotona, non offrendo il villaggio il minimo svago. Appena ritornati dagli esercizi, ci si affrettava a tappare in casa perché il fango orribile delle

L'arsura che perseguita la fanteria durante le esercitazioni e le estenuanti marce estive è placata da improvvisi e violenti temporali, preceduti da un sinistro lampeggiare, i cui tuoni si confondono con il monotono rombo del cannone. In queste circostanze, appare del tutto inadeguato il riparo offerto da «celte»⁵³ allestite in fretta e furia con teli, paglia e il supporto dei fucili. L'acqua che scende copiosa si insinua in ogni dove, infradiciando le divise leggere e tramutando ancora una volta la «bella terra nera» di Galizia in un vasto pantano, regno incontrastato di un'infinita varietà di batraci:

Il tempo si faceva minaccioso. In lontananza si vedeva approssimarsi il temporale. L'aria già si era fatta più fredda e le nubi si addensavano accavallandosi nere come la caligine. Sotto la piccola tenda, ben riparata e chiusa da ogni parte, regnava una piacevole tiepidità aumentata dal fumo delle nostre sigarette e dal calore che emanava un pezzo di candela accesa [...] Di fuori era buio pesto, squarciato ogni qualtanto da una scarica elettrica del fulmine che cadeva seguito dal tuono. Con l'inoltrarsi della notte aumentavano le scariche che l'avvicinarsi del temporale rendeva più potenti e pericolose per noi che avevamo il fucile in piedi come reggitenda [...] Lo scoppio fragoroso di un fulmine, caduto nei pressi, diede inizio alla pioggia che ben presto si trasformò in un violento acquazzone. Non cadevano più gocce d'acqua ma colonne che si rovesciavano sulla nostra tenda mettendone a dura prova la sua resistenza [...] Al mattino ci trovammo inzuppati fino alle ossa. Di fuori della tenda si era formato un pantano enorme nel quale si affondava fino alle caviglie. Il cielo però si era rischiarato e sull'orizzonte s'innalzava il sole aspettato e benedetto come il messia, che ci avrebbe fatto cessare il tremito e asciugare le vestimenta⁵⁴.

Talora può accadere che, per delle precipitazioni di più giorni, i fiumi straripino dall'alveo distruggendo i ponti appena ricostruiti, spazzando via le povere capanne di fango e argilla e compromettendo il buon esito della visita d'ispezione al fronte effettuata da Sua Maestà il principe ereditario Carlo d'Asburgo. Come, infatti, scrive Adolf Ambrosch, già impegnato in una rischiosa azione nei pressi di Nizniów, sul fiume Dnestr:

Ai 22/7 era arrivato S.M. il principe ereditario a ispezionare le nostre truppe e nostre posizioni. Abbiamo avuto 5 giorni di continua piovra e freddo. Il fiume Dnjestre era cresciuto 4 metri, aveva allagato molti luoghi e danneggiato molte campagne⁵⁵.

Non tutti i ricordi del periodo galiziano sono legati a eventi dolorosi e traumatici. Poco prima d'esser fatto prigioniero, Emilio Stanta s'addentra in una boscaglia, lambita dalle correnti del Dnestr, in cui gli scontri sono cessati da diverse ore. Dove una volta regnava la desolazione, la vita torna ad affermarsi e a palpitarne in mille forme diverse, dal ronzio dei coleotteri al canto degli uccelli, incessantemente impegnati nella ricerca di nutrimento e nella costruzione del nido. In questa specie di paradiso terrestre, che registra come unica nota stonata la presenza umana, lo Stanta riesce nuovamente a porsi tutta una serie di domande, negate

strade faceva passare ogni velleità di passeggio»: I. Beltram, *Ricordi galiziani e siberiani*, in C. Medeot, *Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919*, Bruno Pelican Editore, Gorizia 1978, p. 302.

⁵³ Tende, dal tedesco *Zelt*.

⁵⁴ E. Stanta, *Ricordi infauti*, cit., pp. 67-69.

⁵⁵ A. Ambrosch, *Feldpost* di data 24 luglio 1916.

dalla struttura dell'esercito, sulla finalità dell'esistenza e sull'inutilità di tutte le guerre. Allora, nel risveglio di sentimenti e di passioni a lungo represses, lo assale un moto di profonda nostalgia per i suoi cari e per la patria lontana:

I giorni che precedettero la partenza da quelle silvestri posizioni, trascorsero tranquilli e calmi da non sembrare più di essere di fronte al nemico. Gli uccelli erano ritornati volando fra le fronde degli alberi, cinguettando senza spaventarsi della nostra presenza. Si risentiva il caratteristico rumore prodotto dal picchio, contro i tronchi, che proveniva di là del fiume. Le gazze, multicolori, svolazzavano chiamandosi da un posto all'altro, irrequiete. Fin'anche il bigio profittatore cuculo ritornò ad espandere il suo monotono canto, che si ripeteva con l'eco. Ciclamini e mughetti profumavano il bosco, l'erbe soffici e i muschi, riscaldati dal calore penetrante, espandevano i loro aromi per l'aria, tagliata da coleotteri rumorosi e variopinti. Chi azzardava qualche languida aria slovacca, cantata sotto voce, continuando a pulirsi l'equipaggiamento, e chi sdraiato entro una macchia di sole se ne stava a torso nudo, fumandosi beatamente la pipa. Tutto era tranquillo e calmo. In questo ambiente di pace riposavano i nostri nervi stanchi e ritornava la speranza di rivedere un giorno i nostri cari lontani⁵⁶.

La permanenza dei soldati del Litorale nella regione galiziana si sarebbe protratta sino agli ultimi giorni di esistenza dell'Impero asburgico. Anche dopo il trattato di Brest-Litowsk, che sanzionava la pace tra le Potenze Centrali e la Russia sovietica, ben pochi di essi avrebbero potuto usufruire di licenze e di permessi, perché sospetti di simpatie rivoluzionarie e di connivenze con i bolscevichi⁵⁷. A contenere il dilagare del contagio sovversivo, i comandi austriaci decidevano, con un provvedimento inutile, di disperdere una parte del 97° reggimento nei territori ucraini di recente occupazione. Il ritorno dalla Galizia e dalle contrade orientali sarebbe avvenuto solo al momento della *finis Austriae*, tra infinite vicissitudini e gravi pericoli. Per guadagnare i sovraffollati treni in partenza, i fanti avrebbero dovuto aprirsi un varco con la forza. Poi, nel corso del lungo viaggio, sarebbero stati obbligati a condurre lunghe ed estenuanti trattative con i vari comitati civili e militari sorti dallo sfacelo austro-ungarico. A guerra finita, «Il Lavoratore», la prestigiosa testata dei

⁵⁶ E. Stanta, *Ricordi infastiti*, cit., p. 125.

L'8 settembre 1915, rimasto isolato in seguito allo sbandamento del proprio reparto, lo Stanta decide di gettare via le armi e di consegnarsi al nemico. Trasportato nelle retrovie, ancora sotto il tiro delle artiglierie austriache, riuscirà miracolosamente a salvarsi dagli effetti devastanti di alcuni *shrapnel* esplosi a lui vicino: «Stavo appunto alle prese con questi buoni e primitivi soldati, che un sibilo acuto, seguito da uno scoppio fragoroso, ci sorprese sull'alto della trincea. Avevano sparato gli austriaci, avendo scorto il gruppo, facendo seguire altri tre proiettili shrapnel. Per mettermi in salvo, saltai nella trincea assieme ai russi, che sgridati dall'ufficiale si dispersero lungo la stessa. Cessato il fuoco, fui condotto via salutato con frasi che significavano: 'Vai, vai in Russia a fare l'amore con le nostre donne' – 'Idii u Rossia snasce babe'»: *ivi*, p. 174.

⁵⁷ Nel maggio del 1918, al grido di «Viva la Russia!» e di «Abbasso la guerra!», si erano sollevati i militari del 17° e del 97° reggimento di fanteria di stanza nelle cittadine stiriane di Murau, Judenburg e Radkersburg. Decisiva in tutte e tre le sommosse la presenza di quelli che i rapporti di polizia definivano «gli agenti del bolscevismo», cioè i reduci dalla Galizia e gli ex prigionieri, testimoni diretti degli avvenimenti che avevano scosso la Russia. Sull'argomento, si veda M. Rossi e S. Ranchi, *Proletari del Litorale fra lotte e speranze rivoluzionarie (marzo 1917-novembre 1918)*, in M. Flores (a cura di), *Il mito dell'ottobre rosso dal nord-est d'Italia al litorale adriatico*, «Qualestoria», a. XVI (1988), n. 3, pp. 25-32.



Estate 1918: nel villaggio di Balta, dopo l'occupazione dell'Ucraina da parte delle truppe austro-tedesche.

socialisti adriatici, pubblicava sotto forma d'intervista il racconto del difficoltoso rientro di uno dei tanti reduci, il triestino Mario Bresci del 97°:

[...] Come attraversare il paese in fiamme? Si fa tutto, si tenta tutto – pur di poter rimpatriare. I comitati nazionali sono necessari, e si costituiscono subito i comitati. Si lavora con alacrità – ci si prepara con nervosità. Ogni nazione ha il suo comitato a tutela dei soldati che le appartengono: c'è un comitato tedesco, uno polacco, uno italiano. Con noi, ci sono circa sei mila prigionieri italiani. Devono venire con noi anche loro – si deve provvedere anche a loro. Ma come si fa? Bisogna chiedere al Governo ucraino il permesso di passare attraverso quel paese. Si chiede, si prega. Il permesso è concesso, a patto che non si portino armi. Il patto è accettato volentieri – le armi sono distrutte o guastate. Si può partire. Quelli che hanno più da viaggiare, partiranno i primi – si stabilisce; e i meridionali partono subito, appena possono, ché sono i più lontani. Il Governo ucraino ha permesso di trasportare viveri e vestiario. I soldati hanno proviande sufficienti per una quindicina di giorni. Il giorno della partenza, si manda un plotone ad occupare la stazione, perché altri non riesca a impadronirsi dei carrozzoni. Dopo un paio di ore si parte. Finalmente! Ma il viaggio non doveva essere così tranquillo come si era sperato. Alla prima stazione, a Belc, nonostante tutte le proteste, sono perquisiti i carrozzoni. Gli ufficiali tentano di opporsi, ma invano. Si puntano contro i fucili, si minaccia di sparare. I rivoluzionari vogliono persuadersi che non ci sono armi, che i soldati del trasporto non ne hanno di nascoste nel treno. Di armi non ce n'è. Il trasporto può ripartire. Ma quando il treno parte, le bande armate – paesani e soldati in divisa austriaca – aprono il fuoco. Tre soldati sono feriti, due morti. Sono due poveri giovani, del Tirolo. A Rovaruska si consegnano i due cadaveri per la sepoltura. Già prima di arrivare a Rovaruska ci si era dovuti assoggettare a un'altra perquisizione, la quale però era passata senza guai. Ora è necessaria un'altra perquisizione. Non più si cerca armi – ma anche capi di vestiario, biancheria, scarpe. Si riesce a salvare soltanto ciò che si può nascondere. Ma il giorno dopo ci son altre due perquisizioni. Per visitare più accuratamente,

i soldati son fatti tutti scendere. Un sedicente ufficiale ucraino ordina che si sequestri tutto. E tutto è rubato: viveri, armente, cucine di guerra, sigarette. Poiché qualche ufficiale osa alzare un po' la voce, si minaccia di fucilarlo. Si consegna quindi tutto, ci si adatta a tutto, si sopporta tutto – pur di poter ripartire subito. [...]

Si parte subito a tutta velocità per Jaroslaw. La stazione è occupata dai polacchi. Si prende commiato da un tenente polacco che faceva parte del 97°. Il tenente s'impegna di prender tutti i provvedimenti necessari perché un caso simile non si ripeta più. Gli altri soldati che son rimasti a Wladimir Wolinski saranno protetti dai polacchi. Non devono temere di nulla – sono sicuri. Si spediscono subito quattrocento uomini a occupare le stazioni, e quattro treni corazzati a proteggere il passaggio dei trasporti. Le accoglienze che i polacchi e gli czechi fanno agli italiani sono cordialissime. Il tricolore, che gli ucraini avevano strappato, può esser di nuovo inalberato. In Boemia i soldati ricevono il rancio. Poi, si riparte. Anche Vienna fa una buona accoglienza ai soldati che rimpatriano – anche qui si offre il rancio. Ormai si è fuori pericolo. Nulla più minaccia la vita. Tra breve ognuno potrà rivedere, riabbracciare i propri cari. Si ritorna alla vita. È la rinascita – è la gioia⁵⁸.

Fu questo l'epilogo, per Mario Bresci come per tanti altri militari italiani e sloveni, inquadrati nelle file dell'esercito asburgico, di una tragica e dolorosa avventura che, iniziata nel lontano agosto 1914, avrebbe lasciato un segno indelebile e profondo nell'animo di chi l'aveva vissuta. Per lungo tempo, infatti, i protagonisti avrebbero evocato nelle loro narrazioni episodi allegri e vicissitudini di questa singolare esperienza. In una *Feldpost* spedita a una congiunta, l'artigliere Alois Blasizza scriveva di non provar più alcun desiderio di viaggio, avendo con la Galizia visto la sola cosa che gli restava ancora da scoprire, e cioè l'altra faccia della luna:

Cara cugina. Insomma in guerra si gira il mondo; posso dire come un furlan che si trovava con me del 15 [...] che ò visto un bel tocco di mondo. Io in questo caso anche la luna, però vista a girarsi⁵⁹.

⁵⁸ *Peripezie di viaggio dalla Russia a Trieste*, «Il Lavoratore», 15 novembre 1918.

⁵⁹ A. Blasizza, *Feldpost* di data 1 agosto 1918.

Patrie lontane

La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini (1914-18)*

di *Fabrizio Rasera e Camillo Zadra*

Introduzione

Prendere in esame la coscienza nazionale in Trentino durante la Grande Guerra significa occuparsi di un tema dalle caratteristiche e dalle manifestazioni assai diverse rispetto a quelle che lo stesso *oggetto* presentava negli anni precedenti il conflitto. Con la guerra il paesaggio umano, sociale e culturale muta profondamente, così come mutano i processi e gli strumenti di formazione dell'opinione pubblica: «Il Popolo» di Battisti, quotidiano socialista trentino, sospende le pubblicazioni fin dall'agosto 1914; nel maggio del 1915 la stessa cosa fanno «il Trentino» cattolico-popolare di Degasperis e l'«Alto Adige», quotidiano liberalnazionale. Introdotta la censura, chiuso a Vienna il parlamento e sospese le garanzie costituzionali, lo stato di guerra annulla ogni possibilità di dibattito interno. Rimane un solo quotidiano, il «Risveglio tridentino» (poi «austriaco»), portavoce ufficiale dell'autorità politico-militare austriaca, e quindi del tutto alieno dal rispecchiare i processi in corso nell'atteggiamento nazionale delle popolazioni. La dichiarazione di guerra provoca la mobilitazione e la partenza di decine di migliaia di soldati trentini verso est a combattere contro i Russi; nel periodo della neutralità italiana alcune centinaia di irredentisti passano il confine e confluiscono nel movimento interventista. Più di centomila civili – donne, vecchi, bambini – vengono evacuati d'autorità dopo il maggio 1915 dal nuovo fronte trentino verso le retrovie dei due eserciti e dispersi su un vastissimo territorio¹.

* Questo saggio è stato pubblicato originariamente in «Passato e presente. Rivista di storia contemporanea», nn. 14-15, 1987, pp. 37-73. In questa versione, sono stati eseguiti marginali ritocchi sul testo e introdotti aggiornamenti bibliografici nelle note.

Ringraziamo la redazione della rivista per aver autorizzato la pubblicazione dell'articolo.

¹ La bibliografia sul Trentino nella Grande Guerra è tanto imponente quanto frammentaria. Oltre ai testi che saranno segnalati più avanti, rimandiamo qui alla raccolta di saggi pubblicata nell'immediato dopoguerra a cura della Commissione dell'emigrazione trentina e della sezione trentina dell'Associazione politica degli italiani residenti in Roma, *Il martirio del Trentino*, Milano 1919, ancora utile anche sul piano informativo; a S. Benvenuti, *Il reclutamento dei Trentini nell'esercito austro-ungarico*, in *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Convegno internazionale promosso dal Comprensorio della Vallagarina, Rovereto 25-29 giugno 1978, Rovereto 1980, pp. 555-566, e a M. Garbari, *Esodo volontario e coatto dei Trentini durante la 1ª Guerra Mondiale*, ivi, pp. 567-578.

Mutano parallelamente anche i connotati del problema e, almeno in parte, i *protagonisti* della questione nazionale, le forme in cui essa si esprime: da terreno di confronto tra schieramenti politici contrapposti, essa si trasforma infatti in problema che – mai come ora – individui e gruppi vivono con un forte coinvolgimento personale come aspetto della propria identità culturale. Il sentimento nazionale, gli atteggiamenti dell'opinione pubblica sempre più diventano occasione di pressione politica, talvolta di delazione o causa di internamento. «Austriacante» e «irredentista», da termini del linguaggio politico diventano supporto di imputazioni per una giustizia sommaria. Da parte austriaca, a partire dalla primavera 1915, circa 1.700 cittadini trentini, accusati di sentimenti filoitaliani, vengono rinchiusi nel campo di internamento di Katzenau presso Linz, nell'Austria superiore; altre centinaia processati e condannati per tradimento e altri reati contro lo Stato.

Da parte italiana, dai territori trentini occupati nei primi mesi di guerra, si deportano e internano verso altre province centinaia di civili sospettati di simpatie filoautriche; interi paesi vengono descritti come ostili alla presenza di truppe italiane. Con lo scoppio della guerra, in altri termini, alcuni giochi sono definitivamente chiusi; ciò che a uomini politici, governi e ufficiali di polizia interessa stabilire, oltre agli orientamenti dell'opinione pubblica, è *chi* sia riconoscibile come schierato – da una parte o dall'altra – e *quanto* lo sia.

Ma non basta: molti soldati trentini sia sul fronte orientale che su quello verso l'Italia scoprono, nell'esperienza della guerra e del confine, un nuovo senso dell'identità nazionale; altri, attraverso percorsi che vanno dalla diserzione alla prigionia in Russia, si trovano coinvolti in luoghi e momenti di rieducazione nazionale a opera di altri prigionieri. E le loro reazioni non sono certo univoche. La dichiarazione di guerra dell'Italia che porta il fronte ad attraversare e sconvolgere paesi e valli, l'esperienza della guerra in casa, ma anche delle occupazioni militari austriaca e italiana del territorio, costellate di soprusi e diffidenze nei confronti degli abitanti; e poi la fine della guerra, il crollo dell'Austria, lo sfinimento per fame di eserciti e popolazioni, gli internamenti politici in campi di concentramento italiani di ex soldati austro-ungarici, fanno precipitare nuovi atteggiamenti nel volgere di poco tempo.

Un primo ostacolo che si frappone a un'indagine rivolta alla generalità della popolazione è rappresentato dalla dispersione, per tutta la durata della guerra, di circa metà della popolazione nei reparti dell'esercito e nelle località di sfollamento. È evidente la difficoltà – l'impossibilità – di fornire un quadro che riunifichi tanta frammentazione; le stesse autorità non riuscivano a ricostruire per i propri fini di controllo e amministrazione se non profili approssimativi. Ne deriva che sul piano delle fonti noi oggi disponiamo per il periodo in esame di una scarsa documentazione di carattere generale sull'opinione pubblica, in grado di essere raffrontata con dati *pre* e *post* bellici. Del resto, anche quando cerchiamo di individuare dati sulla coscienza nazionale negli anni fino al '14, le difficoltà non mancano. Se sono note le grandi correnti di opinione, l'atteggiamento delle forze politiche e dei loro *leader*, molto limitata è invece la conoscenza di quale fosse la reale recezione dei messaggi a livello delle diverse classi sociali. I dati elettorali solo in via mediata illuminano lo stato della coscienza nazionale. Dobbiamo dunque rinunciare ai grandi prospetti statistici e rivolgerci a fonti molto più parziali ma più dirette, a documenti dove la



La piazza del municipio di Pergine nei primi giorni della mobilitazione (Museo della guerra, Rovereto).

soggettività è costitutiva; lettere, diari, memorie autobiografiche, materiali che nell'area trentina – ma non solo – sono riemersi in anni recenti in quantità insospettata.

Chi si occupa di storia della cultura e delle mentalità constata come nel primo conflitto mondiale le classi popolari siano diventate – per la prima volta in queste dimensioni – soggetto di una gigantesca produzione di scrittura². Nel momento in cui la Grande Guerra lacera la società con un trauma senza eguali, ponendosi come discriminazione di una nuova storia, e di innumerevoli storie individuali, la scrittura nelle forme più varie è sollecitata a darne conto, a registrare la straordinarietà degli eventi e a tentare di ricostruirne un legame con la vita *ordinaria*. E così è anche in Trentino.

Le lettere tra i soldati e le famiglie a partire dalla mobilitazione generale dell'estate '14³; la stesura dei diari, dei quadernetti che raccolgono canzoni e poesie,

² Cfr. A. Gibelli, *Per una storia dell'esperienza di guerra dei contadini*, «Movimento operaio e socialista», n. 1, 1986, pp. 7-20. Il tema della relazione tra diffusione della scrittura popolare e determinati eventi «separatori» come le grandi emigrazioni e la Grande Guerra è stato centrale nel seminario *Per un archivio della scrittura popolare* (Rovereto, 2-3 ottobre 1987) e, in particolare, nelle relazioni di A. Gibelli (*Pratica della scrittura e mutamento sociale. Orientamenti e ipotesi*), E. Franzina (*L'epistolografia e i suoi usi*) e D. Leoni (*Scrivere in guerra. Diari e memorie autobiografiche*). Gli atti del seminario sono pubblicati nel fascicolo nn. 1-2, 1987, di «Materiali di lavoro».

³ Fra le edizioni di documenti epistolari di area trentina del tempo di guerra, si segnala per originalità R. Dondeynaz, *Selma e Guerrino. Un epistolario amoroso (1914-1920)*, Genova 1992. Pubblicando una selezione dello sterminato e appassionato carteggio fra i due sposi, la curatrice colloca i loro scritti in un quadro interpretativo molto ampio, all'interno della problematica della concezione dell'amore nella storia europea. Il libro inaugura la collana *Fiori secchi* (diretta da A. Gibelli per l'editore Marietti e dedicata a «testi e studi di scrittura popolare»), insieme a un altro interessante volume di lettere, *Scrivere per non morire. Lettere dalla Grande Guerra del soldato bresciano Francesco Ferrari*, curato da F. Croci e uscito anch'esso nel 1992.

delle memorie autobiografiche, avviata da subito nelle caserme o al fronte, oppure nell'ospedale o in prigionia⁴; quando poi inizia la guerra con l'Italia, il nuovo flusso epistolare tra i profughi nei territori dell'Impero o in Italia e i soldati al fronte, oppure le organizzazioni di assistenza⁵; i diari e le canzoni dei profughi sull'esodo⁶; gli scritti di civili, a metà strada tra autobiografia e cronaca⁷; le lettere dei Trentini arruolatisi nell'esercito italiano come volontari, fino a tempi recenti studiate solo

⁴ Per un inventario dei materiali finora reperiti, si veda G. Fait, *Archivio della scrittura popolare: diari e memorie della Grande Guerra, canzonieri militari*, «Materiali di lavoro», nn. 1-3, 1985, pp. 237-268, e nn. 1-2, 1986, pp. 209-221. Le schede pubblicate si riferiscono a scritti di 62 autori, in massima parte contadini e artigiani, e a 10 canzonieri. Su questi ultimi, cfr. Q. Antonelli, *Bravi Cacciatori e poveri soldati. Canzonieri militari trentini dalla caserma alla Grande Guerra*, «Materiali di lavoro», nn. 1-3, 1985, pp. 153-208, e Id., *Storie da quattro soldi. Canzonieri popolari trentini*, Trento 1988. All'inventario di Fait si sono aggiunti successivamente quelli redatti da P. Marchesoni, *Archivio trentino della scrittura popolare e Archivio trentino della scrittura popolare. Nuove acquisizioni 1990-1991*, «Archivio trentino di storia contemporanea», n. 1, 1990, e n. 2, 1992.

Per una prima definizione di una tipologia, C. Zadra, *Quaderni di guerra. Diari e memorie autobiografiche di soldati trentini nella Grande Guerra*, «Materiali di lavoro», nn. 1-3, 1985, pp. 209-236. Un ulteriore contributo alla presentazione critica di queste fonti è di G. Fait-D. Leoni-F. Rasera-C. Zadra, *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in *La Grande Guerra: esperienza memoria immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Bologna 1986, pp. 105-135. In «Materiali di lavoro», nn. 1-2, 1986, pp. 5-207, sono pubblicati cinque testi – di M. Segà, L. Daldosso, E. Raoss, G. Passerini e A. Cazzolli – a cura di G. Fait-D. Leoni-F. Rasera-C. Zadra, con un'introduzione (*Cinque storie di guerra*) di N. Revelli. Altri testi di area trentina sono pubblicati e annotati in G. Beltrami-G. Poletti-G. Zontini, *Baionet can. Diari di soldati della guerra 1914/1918*, «Passato presente. Contributi alla storia della Val del Chiese e delle Giudicarie», n. 8, 1986.

Dalla prima pubblicazione in rivista di questo testo, si è accumulata una vasta bibliografia, di cui non diamo conto qui compiutamente. Il fatto più rilevante, per quanto riguarda l'edizione dei testi, è la collana *Scritture di guerra*, frutto della collaborazione fra il Museo storico in Trento e il Museo della guerra di Rovereto. La collana, di cui sono usciti finora (luglio 1997) cinque volumi, punta a pubblicare integralmente il vasto patrimonio di scritti autobiografici emerso in questo ciclo di ricerche sulla prima guerra mondiale in Trentino. Per un panorama critico, si veda F. Rasera, *Storia e storie. Un inventario ragionato di studi e testi in area trentina (1980-1993)*, in Q. Antonelli (a cura di), *Tra storia e memoria. Fonti orali e scritti popolari autobiografici: un repertorio bibliografico trentino (1971-1993)*, Trento 1993, e Q. Antonelli, *La mappa dell'Archivio. Una rassegna dell'attività dell'Archivio della scrittura popolare*, «Archivio trentino di storia contemporanea», n. 1, 1996, pp. 133-160.

⁵ Per l'esperienza dei profughi nei territori dell'Impero, cfr. *La città di legno*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Trento 1981, e in particolare, sulle lettere al Segretariato Richiamati e Profughi, Q. Antonelli, *Appunti su una scrittura popolare*, *ivi*, pp. 203-214.

⁶ Per un'analisi delle versioni di una delle canzoni più diffuse su questa esperienza, *E ai diciotto maggio*, cfr. Q. Antonelli, *Un'altra cosa non si noma. Per una raccolta di canti popolari trentini: ricerche ai margini della tradizione*, «Materiali di lavoro», prima serie, nn. 16-17, 1982, pp. 22-31. Agli scritti di donne profughe (diari, memorie, testi poetici e rimati, canzoni) sono dedicati il quarto e il quinto volume della collana *Scritture di guerra* di cui abbiamo detto alla nota n. 4.

⁷ Ad una registrazione attraverso la scrittura spingevano anche esortazioni autorevoli. L'Ordinariato della Curia Vescovile di Trento, ad esempio, nell'ottobre 1914 invitava tutti i curatori d'anime a redigere una piccola cronaca («come una pagina di storia del paese») nella quale annotare «tutte le prestazioni che ogni singola stazione di cura d'anime ha dato in occasione della presente guerra mondiale» (cfr. «Foglio diocesano», n. 8, 1914, p. 426). Analoga esortazione fu impartita a molti uffici comunali, secondo E. Zucchelli, *Le cronache della guerra*, «Rivista Tridentina», n. 1, 1915, pp. 2-5. Nel testo di Zucchelli, si forniscono perfino delle vere e proprie indicazioni di metodo storiografico ai «compilatori delle cronache». Sulle note di un curato, cfr. C. Zadra, *Il diario di guerra di don Tomaso Baggia curato di Seregno (1914-1918)*, in *Civezzano. Antologia di studi*, Civezzano (Trento) 1984, pp. 277-307.

come esempi di edificazione patriottica⁸; gli slogan, le imprecazioni, le altre forme di scrittura (poesie, ad esempio) incappate nelle maglie della giustizia militare e ritrovate tra le carte dei processi⁹, e chissà quanto altro ancora: davvero montagne di documenti, sui quali si sta sviluppando un intenso lavoro critico e filologico.

Le fonti scritte si intrecciano – nella recente stagione storiografica – con le fonti orali, ricercate e utilizzate con risultati particolarmente interessanti in alcune delle numerose storie di paesi trentini durante la Grande Guerra, che peraltro fanno emergere nuovi documenti scritti dai cassette di famiglia, dagli archivi comunali, da quelli delle parrocchie e dei conventi¹⁰.

Di fronte all'affiorare di questi documenti, dopo molti decenni di disinteresse – ma anche di volontaria rimozione o censura –, c'è ancora un enorme lavoro preliminare da compiere, di acquisizione o riproduzione, di catalogazione, di adeguata conservazione, di individuazione di spazi istituzionali che ne consentano lo studio. Nello stesso tempo, vanno costituendosi strumenti di interpretazione e di utilizzazione storiografica di materiali di cui non erano state adeguatamente valutate in precedenza le dimensioni, per andare oltre i primi sondaggi¹¹. Rispetto alle fonti prodotte dal centro – l'amministrazione, l'esercito, gli apparati ideologici, certo anch'essi segnati dalla particolare soggettività dell'istituzione – questi documenti sono fortemente eccentrici, per la collocazione topografica dell'autore, per le particolari condizioni in cui operava, per le ragioni che lo hanno spinto a scrivere. Ma proprio queste condizioni, che implicano il limite di una certa lateralità e una rappresentatività forse solo tipologica, ne fanno documenti preziosi per ri-

⁸ Si vedano ora M. Manzana, *Lettere di volontari trentini nell'esercito italiano (1915-1918)*, «Venetica», n. 1, 1986, pp. 28-55, e Ead., *La vita al fronte nelle lettere dei volontari trentini (1915-1918)*, «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento», n. 1, 1987, pp. 51-63.

⁹ P. Pedron, *In nome di Sua Maestà l'imperatore d'Austria! Il fondo «Processi di guerra 1914-18» dell'Archivio di Stato di Trento*, «Materiali di lavoro», prima serie, nn. 1-3, 1985, pp. 3-113.

¹⁰ Di queste nuove storie di paese, tra fedeltà a una tradizione di «memorie patrie» e moderna microstoria, segnaliamo: G. Zontini, *Storo, un paese al fronte*, Storo 1981, AA.VV., *La guerra di Volano*, Mori (Trento) 1982, e R. Groff-J. Piva-L. Dellai, *Pergine e la 1ª guerra mondiale*, Pergine 1985. Tra gli studi successivi vanno citati soprattutto quelli di L. Palla, che si riferiscono tuttavia ad ambiti territoriali più vasti di quello del paese: *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Milano 1991, e *Il Trentino Orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Trento 1994.

¹¹ Su questa tematica c'è stato, nell'ultimo decennio, il lavoro di costruzione di una rete di archivi della scrittura popolare. I seminari annuali che si sono svolti a Rovereto tra il 1987 e il 1993 hanno favorito un ampio confronto interdisciplinare e hanno depositato negli atti un ingente patrimonio di riflessione critica. Cfr. il documento promotore dell'iniziativa in «Movimento operaio e socialista», n. 2, 1986, e la serie degli atti prodotta: *Per un Archivio della scrittura popolare*, «Materiali di lavoro», nn. 1-2, 1987, *L'Archivio della scrittura popolare: natura, compiti, strumenti di lavoro*, «Movimento operaio e socialista», nn. 1-2, 1989, *I luoghi dell'autobiografia popolare*, «Materiali di lavoro», nn. 1-2, 1990, G. Fait-C. Zadra (a cura di), *Deferenza rivendicazione supplica. Le lettere ai potenti*, Paese (Treviso) 1991, *La scrittura bambina*, «Materiali di lavoro», nn. 2-3, 1992, e Q. Antonelli-E. Becchi, *Scritture bambine*, Bari 1995. Per un quadro più generale, si veda M. Isnenghi, *Parabola dell'autobiografia. Dagli archivi della 'classe' agli archivi dell' 'io'*, «Rivista di storia contemporanea», nn. 2-3, 1992, pp. 382-401. L'ampio uso dei testi di scrittura popolare rappresenta una delle molte ragioni di interesse del fondamentale libro di A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino 1991. Analogo rilievo hanno queste fonti in L. Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano 1994, e G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Roma 1993.



Kaiserjäger in partenza dalla stazione di Trento, agosto 1914 (Museo della guerra, Rovereto).

costruire quei processi e quegli atteggiamenti che ci proponiamo di conoscere.

Entro i limiti del sondaggio rimarrà ancora questa ricerca, per due scelte da noi compiute all'origine. In primo luogo essa limita il proprio campo allo studio della coscienza nazionale dei soldati trentini inquadrati nell'esercito austro-ungarico negli anni 1914-18. Si tratta di una componente assai significativa della popolazione trentina: la quasi totalità dei maschi adulti, che vissero più a lungo e in maniera più diretta l'esperienza di guerra, la lontananza e lo sradicamento, il combattimento, la visione della morte di massa, spesso la prigionia. Rinunciamo invece a prendere in esame (se non occasionalmente) altri segmenti di popolazione: i profughi, i civili, il clero, i volontari nell'esercito italiano. Ci serviamo inoltre quasi esclusivamente – ed è la seconda limitazione – di fonti costituite da materiali che gli stessi soldati hanno prodotto negli anni della guerra: lettere e testi autobiografici; di essi intendiamo saggiare qui la capacità di rispondere a un questionario fortemente mirato e solo parzialmente coincidente con le ragioni originarie della scrittura.

1. Lettere dal campo

È stato scritto giustamente, a proposito del moltiplicarsi di ricerche locali che hanno portato alla luce in anni recenti «materiali come memorie familiari di semianalfabeti o taccuini di guerra di umili combattenti», che è bene ricordare che simile documentazione «popolare»

non deve [...] essere considerata come qualcosa di assolutamente naturale e sorgivo del pensiero e dell'esperienza dei testimoni, ma come il risultato dell'interrelazione e del



Il K.k. Landesschützenregiment Trient Nr. 1 in partenza dalla stazione di Trento, agosto 1914 (Museo della guerra, Rovereto).

sovrapporsi di immagini e modelli culturali appartenenti spesso alle classi o figure sociali egemoni¹².

Una conferma interessante – se estendiamo queste osservazioni alla corrispondenza epistolare – ci è offerta dalle *Lettere dal campo* pubblicate sul quotidiano

¹² R. Morozzo della Rocca, *Problemi e interpretazioni della storia dei cattolici italiani nella prima guerra mondiale*, «Rassegna storica del Risorgimento», f. 3, 1986, p. 333. Per quanto riguarda la produzione italiana di fonti di questo tipo, scritte e orali, si veda la bibliografia di M. Gandini, *Gli italiani nella prima guerra mondiale. Nota bibliografica essenziale*, in F. Foresti-P. Morisi-M. Resca (a cura di), *Era come a mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande Guerra con immagini inedite*, Quaderni della Biblioteca comunale di San Giovanni in Persiceto, Bologna 1982, pp. 217-225. Ampio uso di fonti scritte e orali di matrice popolare viene fatto nel ricco fascicolo monografico di «Qualestoria. Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», nn. 1-2, 1986, 1914-1918. *Uomini in guerra. Soldati e popolazioni in Friuli, sul Carso, a Trieste e oltre*, a cura di L. Fabi. Per tutta questa problematica si veda E. Franzina, *Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale*, in M. Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella grande guerra*, Bologna 1982, pp. 104-154. La preoccupazione di un uso ingenuo o strumentale delle fonti popolari e del ricostituirsi per questa via di «un fronte storiografico populista o del rifiuto che [...] sarebbe a questo punto retrodatato», è presente in numerosi interventi di Mario Isnenghi, come la *Presentazione* del citato *Era come a mietere*, pp. IX-XIV, la nota critica in G. Capacci, *Diario di guerra di un contadino toscano*, a cura di D. Priore, Firenze 1982, e anche *La guerra delle memorie*, «Materiali di lavoro», nn. 3-4, 1986, pp. 145-154. Ma si vedano ora *Le guerre degli italiani. Parole immagini ricordi. 1848-1945*, Milano 1989, in particolare le pp. 265-316, e la postfazione alla riedizione del *Mito della grande guerra*, Bologna 1989, pp. 395-439. In queste pagine, Isnenghi sviluppa ulteriormente la sua riflessione critica sui rischi che le accentuazioni localistiche e lo stesso fervore filologico inducano a smarrire le «ragioni generali» della storiografia.

«il Trentino»¹³, influentissimo centro di organizzazione della cultura di massa, il quale attraverso di esse propone fin dai primissimi mesi del conflitto un modello di lettura e descrizione della realtà di guerra.

Si tratta di poco meno di un centinaio di lettere pubblicate tra il settembre 1914 e il maggio 1915, originariamente indirizzate alle famiglie e da esse, su invito della direzione, trasmesse al giornale. Tutte lettere provenienti dall'interno del mondo cattolico, rappresentative quindi solo in parte della variegata realtà trentina, ma pur tuttavia documento prezioso tanto per la precocità del loro diventare documento pubblico quanto per la rappresentazione della guerra vissuta che esse contengono. Il tragitto dei testi dal fronte alle colonne del quotidiano è un percorso tormentato: l'autocensura del soldato, la censura postale, il filtro delle famiglie, quello redazionale, di nuovo la censura amministrativa (questa volta applicata al giornale)... Quando finalmente raggiungono la stampa, le lettere sono ormai dei testi normalizzati linguisticamente, privati degli elementi propri dello stile epistolare, divulgati solo nelle parti valutate di rilevanza pubblica.

Il giornale sembra averne distribuito la pubblicazione in sintonia con i messaggi che di volta in volta andava diffondendo, così che le lettere paiono entrare in una linea che esso assume e sviluppa. Se ciò ne circoscrive il carattere di fonte sull'esperienza di guerra (pur trattandosi di un materiale con un inconfondibile sapore di autenticità), le carica tuttavia di nuove ragioni di interesse, consentendoci di assistere alla costruzione di un modello ideale del soldato trentino; un modello nel quale il giornale di Degasperi vedeva riordinarsi i connotati della fetta di popolazione richiamata alle armi (ed esposta a vivere in situazioni estreme) in un ritratto morale dove gli elementi della fede, della cultura, della società cattolica di origine riemergevano intatti. Un modello quotidianamente ritrasmesso non solo nel Paese, ma ai soldati al fronte, dove il giornale veniva letto avidamente. Ci occuperemo dunque di questo episodio di ricomposizione dall'alto del comportamento ideale del soldato per ricercare quale idea di patria esso abbia legittimato e sostenuto.

L'ora di Dio

È opportuno richiamare in rapida sintesi, per inquadrare il ruolo di controcanto che le lettere sostengono, la posizione assunta sul «Trentino», fin dall'agosto 1914, da alcuni editoriali del direttore Alcide Degasperi. In essi il tema della guerra

¹³ Si tratta del quotidiano diretto da Alcide Degasperi fin da quando, nel 1905, la nuova testata sostituì quella tradizionale di «La voce cattolica». Anche per questo, le posizioni del giornale rispetto alla questione nazionale sono state scrutate puntigliosamente, nel quadro dell'aspra ed eterna polemica sull'austriacantismo dei cattolici trentini. Si pensi alle pagine inquisitorie del *pamphlet* di G. Valori su *De Gasperi al Parlamento austriaco* (Firenze 1953), che riprendeva una campagna già veementemente scatenata dai fascisti in occasione delle elezioni del '24. La storiografia più recente e avveduta è uscita dalle strettoie di un'ottica che tutto riconduceva alle categorie dell'irredentismo e dell'austriacantismo, incapace di cogliere complessità (e contraddizioni), ricchezza culturale (e aporie) di una posizione che cercava di sintetizzare un originale «nazionalismo» linguistico e culturale da una parte, autonomismo trentino dentro il grande Stato plurinazionale dall'altra. Con lo scoppio della guerra, e soprattutto con l'emergere della conflittualità fra Italia e Austria, questa linea era messa a dura prova. I silenzi e le reticenze che si possono evidenziare nel «Trentino» dell'ultima annata tra '14 e '15 non vanno attribuiti solo alle restrizioni della censura, ma a questa più complessiva e drammatica difficoltà. Ma non è da questo punto di vista che rileggiamo qui le pagine del giornale degasperiano.

viene affrontato e circoscritto nell'ambito del metastorico e *provvidenziale* irrompere della volontà di Dio nella storia. La guerra è letta come segno misterioso, come vicenda in cui gli uomini, gli Stati, gli eserciti altro non sono che comparse in un dramma il cui regista è Dio. Le tensioni provocate da interessi contrastanti delle grandi potenze, «gli episodi più volgari della politica internazionale», non possono essere caricati – secondo il quotidiano cattolico – delle «responsabilità tremende della guerra» (*L'ora di Dio*, 6 agosto 1914)¹⁴.

Sul piano politico questo atteggiamento si colloca su un versante assai delicato: senza rifiutare la guerra ormai dichiarata, il giornale cattolico si pone nella condizione di poter negare al conflitto e alle forze che l'hanno provocato il supporto giustificatorio del nazionalismo e della ragion di Stato. Espressione di una società mobilitata, all'interno di uno Stato in guerra, «il Trentino» propone ai suoi lettori (sudditi dello Stato austro-ungarico, soldati chiamati ad affrontare il nemico) una linea di comportamento leale e pronta, ma tesa a evitare le forme esasperate del nazionalismo. Ecco allora l'insistenza con cui nell'estate 1914 il giornale si affianca al misurato lealismo dell'arcivescovo Endrici e riporta le esortazioni rivolte dalla Chiesa al clero delle varie nazioni perché non mortifichi la sua funzione con esasperazioni dell'odio e trionfalismi nella vittoria. Ecco il vigore con cui riecheggia i documenti pontifici che richiamano ai valori superiori della carità e della fraternità cristiana, in nome di un universalismo cristianamente ispirato.

Dal punto di vista dell'atteggiamento verso lo Stato questa posizione si traduce in un patriottismo *moderato* che si fa via via sempre più tiepido e distaccato. Nel frattempo, si tende a chinare la testa mentre passa la bufera, nella speranza che la società trentina possa riprendersi, alla fine, indenne. Corollario di questa interpretazione religiosa del conflitto, che permette di scendere dal piano metafisico

Non partiamo qui né dagli editoriali politici né dalle notizie diplomatiche e militari, che pure ne costituiscono l'aspetto giornalisticamente più rilevante. Il nostro punto di osservazione sono le pagine della corrispondenza «dal campo». Sulla posizione «nazionale» dei cattolici trentini si veda in particolare U. Corsini, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in AA.VV., *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Trento 1985, pp. 593-667, e Id., *Le origini dottrinali e politiche del pensiero internazionalista e dell'impegno europeistico di Alcide De Gasperi*, in U. Corsini-K. Repgen (a cura di), *Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia*, Bologna 1984, pp. 249-293. Cfr. inoltre U. Corsini, *Il colloquio De Gasperi-Sonnino. 16 marzo 1915. I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento 1975.

¹⁴ *L'ora di Dio* si può leggere in A. De Gasperi, *I cattolici trentini sotto l'Austria. Antologia degli scritti dal 1902 al 1915 con i discorsi al parlamento austriaco*, Roma 1964, vol. II, pp. 388-389. Prosegue il testo: «Mettete pure quegli episodi in rapporto con alcune delle tradizioni storiche dei singoli popoli belligeranti, con le note rivalità delle stirpi, forse che il conto torna? No, sarebbe enorme che per così poco si debba venire al disastro immenso della guerra. È che le ragioni profonde della guerra non sono visibili attraverso il diaframma della storia contemporanea: occorre risalire più alto, a Dio che conduce i destini dei popoli secondo un disegno inaspettato e ineffabile. È questa l'ora sua, gli uomini non contano più. Nel nome suo ogni uomo si affretta a raggiungere i ranghi, le madri danno alla patria la loro balda prole e i vecchi monarchi snudano la spada. È l'ora di Dio; egli nasconde nel mistero del suo alto consiglio, le ragioni del flagello e le sorti prossime e future degli uomini. È un castigo ai peccati del mondo la presente guerra? È una sapiente epurazione della storia da ogni scorie di mali, per un'età migliore? Mistero! Qual popolo sarà annientato nel tremendo cozzo; quale uscirà trionfatore? Ciò che rimane agli uomini nell'ora in cui il Dio degli eserciti passa per rivelare sensibilmente il suo dominio nella storia, è quello di chinare riverenti e umili la fronte, adorando il mistero della sua sapienza austera e pregarlo sommessamente perché sia mite nel castigo».

al comportamento del singolo, è l'attribuzione alla guerra del significato di un castigo divino per una colpa individuale e collettiva che richiede, per essere perdonata, ravvedimento e disponibilità a testimoniare la propria conversione.

Ecco allora, anche per impulso dell'enciclica *Ad beatissimi* di Benedetto XV, che attribuiva le cause della guerra al processo di laicizzazione degli Stati moderni, addensarsi nel quotidiano cattolico trentino testi – e tra questi le lettere dei soldati – che manifestano volontà di rigenerazione morale comprovata da episodi di ritorno alla fede, da promesse solenni di rinascita e più in generale da un dilagare delle pratiche religiose tra i soldati. Sulle colonne del giornale, la guerra diventa invito al ravvedimento e auspicio di un'ulteriore penetrazione del sentimento religioso in un mondo da cui la cultura laica, liberale e socialista aveva pensato di poter allontanare Dio. Lo dirà bene un cappellano militare in una lettera diretta a un parroco trentino:

Lo spirito dei nostri è assai elevato, e la loro divozione è commovente. Qui non c'è leghismo, non socialismo, non liberalismo: qui c'è solo la Religione vera, che s'incarna nella pietà e nello spirito di venerazione ed obbedienza al Vescovo (*La commovente divozione dei nostri soldati*, 12 marzo 1915).

Non è difficile rilevare quanto dal punto di vista della creazione e del consolidamento del consenso alle ragioni della guerra, il tema della rigenerazione cristiana fosse ambiguo. Tradotto in informazione giornalistica si incuneava ben oltre il campo delle coscienze dei singoli, per andare a ricercare riscontri e testimonianze di qua e di là dei fronti, nelle formazioni *amiche* e in quelle *nemiche*, negli episodi di generosità, di pietà e di perdono sparsi in tutta quell'«Europa cristiana» immersa ora in un bagno di sangue. Episodi che il giornale considerava riconducibili a quel «pacifismo» cristiano che non negava, anzi accettava e legittimava il giusto patriottismo. Ma contemporaneamente il singolo cristiano si sentiva caricato delle colpe e del peso dell'origine del conflitto. Lo scriveranno dal fronte, collettivamente e in più occasioni, gruppi di soldati per pronunciare la promessa

1) Di amare tutti gli uomini come Gesù Cristo insegnò e fece [...]. 2) Di rispettare ogni autorità come stabilita da Dio in modo speciale l'autorità del Pontefice, del nostro Vescovo e dello Stato. 3) Di contentarci dello stato sociale in cui ci troviamo [...]. 4) Di tener sempre come base d'ogni nostra attività il pensiero che la nostra meta è il cielo... (*Siamo fieri del nostro popolo!*, 16 gennaio 1915).

Da ciò l'impegno a tener lontane

dalle nostre case quella stampa che favorisce questi errori¹⁵, quelle persone che li professano; e favorendo invece quelle buone società che ci aiuteranno a tenerci saldi alle quattro promesse fatte prima e a operare conforme ad esse.

¹⁵ Nella parte iniziale della lettera, il gruppo degli scriventi riferiva le parole del cappellano militare, il quale aveva detto loro «che il S. Padre Benedetto XV investigando sulla vera origine di questa luttuosissima lotta trovò queste quattro cause: 1) La mancanza di mutuo amore tra gli uomini, 2) Il disprezzo dell'autorità, 3) L'odio di classe, 4) Il pensiero che qui su questa terra noi dobbiamo solo trovare l'unica nostra felicità»: *Siamo fieri del nostro popolo!*, «il Trentino», 16 gennaio 1915.

Qui cioè intendiamo in modo speciale le società cattoliche e necessariamente promettiamo di amare le persone che si dedicano a queste società cattoliche, di rispettarle e ubbidirle, di favorire la stampa cattolica, in una parola tutto il movimento cattolico come S.A. il nostro Capo desidererà. [...] Ora speriamo nella grazia d'una presta pace, perché il Signore avrà veduto che il castigo della guerra ha portato già in parte dei buoni frutti, cioè la nostra promessa di miglioramento (*ibidem*).

La traduzione del messaggio papale nel linguaggio concreto dell'esperienza tentava di saldare il generale e il particolare, il fronte e la lontana patria trentina, il passato con un futuro purificato dalla pur minoritaria presenza laica e socialista dell'anteguerra, dentro una parentesi che assai fiduciosamente si sperava potesse chiudersi presto. Su questa positiva risposta morale alla tragedia della guerra, amplificata dalle cronache e dai commenti, il giornale orchestrerà il corpo delle lettere per costruire i contorni di un ritratto morale del soldato.

Il ritratto del soldato

Nessun entusiasmo ma nessuna ribellione contro la guerra, evento calamitoso e imponderabile; ossequio a un'autorità politica che non può essere contestata nelle sue deliberazioni supreme: sono questi i primi tratti del comportamento che il giornale coglieva nei richiamati trentini fin dal momento della mobilitazione. Già il 3 agosto il quotidiano constatava la prontezza e la sottomissione dei mobilitati:

...e gli ufficiali esprimevano la loro meraviglia perché tutti i riservisti sono accorsi con tanta prontezza. Sono venuti con tale slancio – dicevano – che non abbiamo avuto il tempo di ricoverarli! (*Vigilia di guerra!*, 3 agosto 1914).

Dietro questo senso del dovere, in cui riconosceva quasi un elemento antropologico, «il Trentino» faceva però trapelare anche l'atteggiamento tutt'altro che entusiasta proprio di chi della guerra aveva la concezione di una catastrofe inevitabile, «la concezione delle *litanie dei Santi*» (*Patrie*, 7 settembre 1914).

Le prime lettere pubblicate il 5 settembre 1914 e spedite il 20 e il 31 agosto dal confine austro-russo, esprimevano tutta una serena adesione alle ragioni del dovere:

...io mi batterò con forza. Noi tutti siamo risoluti a combattere con coraggio. Il proprio dovere bisogna compirlo fino all'ultimo (*Dal campo*, 5 settembre 1914).

Altre lettere mettevano in risalto una partecipazione più attiva e parlavano del «valore dei trentini che in parecchi assalti sembravano tanti leoni» (*Lettere dal campo*, 10 settembre 1914). A testimoniare esempi di una combattività che si spingeva talvolta fino all'iperbole («Ognuno tira per conto suo e fa reste colle teste dei russi», *Lettere dal campo*, 10 novembre 1914), il giornale pubblicava lettere come questa:

Carissimo padre,

Dopo quattro giorni di combattimento abbiamo sempre battuto il russo; [...] Il nemico veniva snidato con tanta furia che non gli rimaneva tempo di raccogliere le cose sue. Io sto bene: mi capite bene. Abbiamo un'artiglieria che ha tiri molto precisi per lo sterminio del



Prima linea russa vista da un avamposto austriaco, con gli opposti sbarramenti di reticolato. Foto di Guglielmo Frainer (Museo della guerra, Rovereto).

nemico. Già avrete letto sul foglio che il primo reggimento cacciatori fu sempre in prima linea, specialmente il mio battaglione che abbiamo assaltato il nemico alla baionetta e abbiamo fatti molti prigionieri (*Lettere dal campo*, 16 settembre 1914).

Sono toni, però, che andranno rapidamente sbiadendo nelle lettere, mentre rimarranno presenti nelle corrispondenze che il giornale pubblicherà dal fronte e dalle retrovie. In esse gli aneddoti e le considerazioni sulle qualità militari dei soldati trentini (prodi, precisi nel tiro, intrepidi, capaci di abnegazione, resistenti alle fatiche, sciolti nei movimenti, che hanno la meglio sulla potenza di fuoco nemica, spesso preponderante ma inefficace per imperizia) sopravviveranno più a lungo, con punte anche assai crude. Gli accenti delle lettere diverranno invece più tragici quando – col passar del tempo – la durata del conflitto, il suo immobilizzarsi, le grandi battaglie di annientamento mostreranno il volto della guerra moderna. Le descrizioni andranno allora oltre il senso del dovere e la registrazione delle perdite inflitte al nemico, per assumere toni più espliciti di deprecazione della guerra e per parlare della stanchezza dei soldati, del loro desiderio di pace, dell'«uccidere per non restare uccisi» (*Lettere dal campo*, 30 settembre 1914):

Giacché ho un'ora di tempo voglio scrivervi due righe. Qua è sempre battaglia; quando si finirà non si sa niente. Il nostro reggimento è ben decimato; tanti ufficiali sono restati morti. Io doveva essere morto da un pezzo, ma Iddio ci dà la grazia di tirare ancora avanti un poco. [*censura*] Qua è sempre battaglia giorno e notte, non si fermano mai un'ora! Io mi trovo qua vicino ad una grossa città che è stata assalita dai Russi [...]. Ma quanta fame si patisce e freddo! (*Lettere dal campo*, 17 novembre 1914).



Camminamenti, trincee e sbarramenti di reticolato a Zarince [località non identificata], sul fronte russo, ripresi il 27 settembre 1917 da 2.000 m di quota (Museo della guerra, Rovereto).

Il nemico

Di fronte al combattente trentino sta un soldato di cui l'opinione pubblica sa assai poco. È un avversario tanto nuovo che manca un repertorio consolidato di stereotipi da risvegliare. La «minaccia dello slavismo» agitata dalla propaganda austriaca (e non del tutto assente dal «Trentino»), in un Impero a forte presenza slavo-balcanica, denunciava soprattutto le difficoltà di integrazione interna allo Stato multinazionale. Ebrei, Ruteni, Polacchi abitavano i territori sia a est che a ovest del confine austro-russo e qualunque ondata xenofoba antirussa avrebbe automaticamente coinvolto un'ampia fetta di popolazione austro-ungarica. E quindi: o confondere anch'essa col nemico (fu, ad esempio, l'atteggiamento che assai spesso assunsero le autorità governative e militari austriache verso i Trentini, troppo simili agli Italiani) o contenere i toni. Nel pubblicare le lettere, il giornale di Degasperi sembra aver seguito, in occasioni diverse, entrambe le strade.

In un primo tempo, il ritratto del nemico russo che filtra dalle lettere rispetta la preoccupazione del giornale di mantenere basso il livello emotivo della comunicazione.

...ci trovammo di fronte ai russi; combattemmo fino alle 9 di sera. Abbiamo fatto stragi. Le palle russe piovevano come grandine tuttavia Dio e la Madonna ci salvarono [...]. Le palle russe, benché a poca distanza, non facevano effetto, cioè non erano ben manovrate, mentre le nostre, benché poche, facevano strada. Dio volle proteggerci (*Lettere dei combattenti*, 14 settembre 1914).

Le notizie dei soldati sono spesso contraddittorie, divise tra spavalderia e timore. Una lettera dell'1 ottobre precisava:

...i russi sono codardi e cattivi tiratori col fucile, ma eccellenti col cannone. I cosacchi, la cavalleria russa è temeraria, ma pigliano sempre la peggio e vengono distrutti (*Dal campo*, 8 ottobre 1914).

Codardia e scadente abilità di tiro non sono certo attribuzioni abominevoli se riferite al nemico. E le lettere continuano, dopo aver informato i lettori sul pericolo relativamente modesto della battaglia (ma il giornale trasmette un quadro troppo ottimistico), rendendo nota la magnanimità dei Russi verso i prigionieri: «La gente russa poi è buonissima, se mangia, ne offre pure a noi» (*Fra i prigionieri*, 30 dicembre 1914). Del resto, la funzione rassicuratrice di questi testi destinati – tramite il giornale – a essere letti con occhio particolarmente attento dalle famiglie dei combattenti, era garantita oltre che dal contenuto, dalla stessa verosimiglianza che il genere di scrittura attestava. Con l'effetto non marginale di smorzare l'impatto della propaganda di guerra presente con accenti più duri in altri spazi del giornale.

Ma al nemico si addicevano anche altre connotazioni che ritroviamo in lettere dove non si parla di combattenti o di trincee, ma di stili di vita e di comportamenti e in cui intravediamo tratti più vischiosi. Oltre che al popolo russo, elevato al rango di nemico dalla contingenza storica, esse erano attribuibili a intere comunità etniche, amministrativamente divise tra più Stati.

Il *diverso* (una diversità che alimenta senso di estraneità, diffidenza e ostilità) in questo caso abita indistintamente dentro e fuori i confini politici e chiama in ballo categorie culturali. Per il soldato, altro è andare al fronte in ossequio al senso del dovere, altro il sentire come propria patria la Galizia, i suoi abitanti, i suoi villaggi, il suo paesaggio, il suolo – pur parte dell'Impero – su cui combatte, ma così lontano e diverso dal proprio. In questa terra su cui gli eserciti passano e ripassano seminando distruzione, i soldati trentini manifestano sempre sorpresa di fronte alle popolazioni contadine polacche e al loro modo di vivere. Sono colpiti dalla loro povertà, dal loro abbigliamento sporco e trasandato, dalla fatiscenza delle abitazioni, dalla mancanza di pulizia, dall'abbondanza di parassiti, dalla promiscuità di persone e animali. Succede così che per questi territori si aggirino assieme ai soldati anche i loro pregiudizi.

Nei racconti delle lettere e dei diari, di quei pregiudizi ritroviamo ampie tracce, così come fanno la loro comparsa in carne e ossa gli Ebrei tante volte evocati in patria dalla pubblicistica cattolica¹⁶:

¹⁶ Per l'antisemitismo nella cultura cattolica trentina cfr. Q. Antonelli, *Fede e lavoro. Ideologia e linguaggio di un universo simbolico. Stampa cattolica trentina tra '800 e '900*, Rovereto 1981, specialmente alle pp. 70-72, e F. Rasera, *Il nemico lontano. Cinque schede sull'antisemitismo nel Trentino del primo '900*, in *Die Geschichte der Juden in Tirol von den Anfängen im Mittelalter bis in die neueste Zeit*, numero monografico della rivista bolzanina «Stürzflüge», nn. 15-16, 1986, pp. 97-101. L'intero fascicolo di «Stürzflüge» propone utili contributi su un più ampio quadro regionale. Alcuni di essi sono tradotti o rielaborati in *Juden. Ebrei e antisemitismo in Tirolo e Trentino*, «Materiali di lavoro», nn. 1-4, 1988.

Non più evviva alle stazioni, ma barbe lunghe, incolte di ebrei in sdruscite, lucide talari, gente avida di denaro, incapace di un sentimento di pietà per tanti poveri malcapitati (*Sui campi galiziani*, 2 novembre 1914).

Dietro l'apparente distacco, prende consistenza l'immagine tipicamente anti-semita degli Ebrei affamatori che «tengono il monopolio del commercio», vestiti tutti nello stesso lugubre modo:

...tutti portano una tunica nera, spesso unta e bisunta; oltre a dominare il commercio sono padroni di vasti territori, di boschi e di prati. Il rimanente della popolazione giace piuttosto nella miseria, parte è costretta ad emigrare in America (*Lettere dal campo*, 5 febbraio 1915).

E in una lettera di poco successiva riaffiorano il sarcasmo e il disprezzo verso una terra dove «pare di passeggiare in Palestina avanti duemila anni»:

In una via fiancheggiata da case basse uguali vi è la sinagoga e lì la mattina si radunano a pregare i giudei e nelle loro lamentazioni fanno un chiasso tale che è noto anche da noi nella frase: pare il ghetto degli ebrei (*Dalle retrovie dell'esercito galiziano*, 13 aprile 1915).

Su queste stesse comunità polacche si abbattono le scorrerie di bande di contadini ruteni al seguito delle truppe di occupazione russe, una commistione di livore antiebraico, ostilità religiosa, volontà di rapina. Sono ancora lettere di soldati trentini a trasmetterci quest'immagine del nemico russo, colto ora come entità collettiva, rozzo e violento di natura per la sua origine «sarmatica». Qualche lettera descrive ampiamente le scene del saccheggio dei centri polacchi: uccisioni di civili, violenze sulle donne, violenze sugli Ebrei: atti presi a segno della doppia diversità etnica e religiosa del nemico rispetto ai popoli civili dell'Impero. Con le loro distruzioni, osservava una lettera, «i Russi hanno eretto un monumento alla coltura della chiesa scismatica, a sé stessi, ai loro alleati nonché ai loro amici» (*Lettere dal campo*, 1 aprile 1915).

Popolazioni rutene di religione greco cattolica vivevano anche nella Galizia austriaca; non per questo gli accenti nei loro confronti risultano più distaccati e rispettosi; anche qui sarcasmo e disprezzo nella descrizione delle loro case e delle loro consuetudini. L'arredamento delle abitazioni, povero e scarno, fatto oggetto di lazzi; le molte immagini sacre appese alle pareti attribuite a dubbia devozione; i riti dei funerali ridicolizzati; l'interno delle chiese, tappezzato di quadri, paragonato a una pinacoteca sporca e sudicia; la cella campanaria definita struttura da maniscalco. Davvero la Galizia era terra da abbandonare, troppo lontana, monotonamente povera e – agli occhi dei soldati trentini – laida, dove Ruteni, Polacchi ed Ebrei erano troppo diversi per essere concittadini. Un soldato così riassumeva questi sentimenti:

Finalmente s'apre un po' il dì, e veggio che il treno attraversa fitte boscaglie bellissime. Siamo sulle alture morave. La Galizia, quella indimenticabile Galizia, di cui nessuno che l'abbia vista, o che abbia letto un tal nome, dimenticherà più, la Galizia è dietro di noi (*Lettere di soldati*, 22 gennaio 1915).



Plotone della 10ª compagnia del 2° *Tiroler Kaiserjägerregiment* (Museo della guerra, Rovereto).

Patria e «antipatria»

Per quanto *patria* (e *patriottico*) non sia un termine usato con grande frequenza, non è difficile, su questo sfondo dalle tinte fosche, scoprirne nelle lettere un contenuto positivo. Qualche volta l'ossequio al «senso del dovere» viene giustificato con la necessità di servire una patria indefinita, astratta, poco più che formula retorica («lontani dalle loro famiglie per servire la patria», 25 novembre 1914; «suona l'allarmi, la mia arma corre al dovere per Iddio e la Patria!!», 14 dicembre 1914). Già si è visto quanto raramente i soldati riconoscessero nelle pianure galiziane un lembo di patria, e non invece una sterminata pianura devastata dai combattimenti e dal maltempo. Nel gennaio 1915, un soldato definiva i resti delle case distrutte di Limanowa un monumento alla memoria «del valore di coloro che caddero col fucile alla mano per la difesa della propria terra» (*Natale al campo*, 11 gennaio 1915); parole che esprimono amara ironia più che patriottismo.

La vera *patria* dei soldati trentini è lontana quanto le loro case e i loro paesi ed essi non la riconoscono in quelle terre. Il sentimento che essi riversano nelle lettere è una incontenibile nostalgia. La patria è il «bel Trentino», cui prima di un assalto «ad una forte posizione nemica» un gruppo di soldati manda un saluto (7 aprile 1915): e la nostalgia è un sentimento precoce, segnalato fin dall'agosto 1914, poco dopo che i treni si erano inoltrati nella pianura ungherese

vasta immensa, sconfinata. Un sentimento di nostalgia per i nostri monti, drizzanti ardite nell'azzurro del cielo le vette brulle, coperte di neve e di ghiaccio, per il nostro montuoso Trentino, per la nostra conca inghirlandata di rocce, di balze, di rupi, [...] con ai piedi i

dolci declivi cui natura e l'operosa mano dei nostri validi padri rivesti di olivi e di vigneti, un sentimento di mestizia, non ben definibile per i luoghi, i campi, i sentieri, le vie, che coronano la nostra città, invade l'animo (*L'Ungheria e i Carpazi nelle lettere d'un soldato*, 14 settembre 1914).

E un altro soldato scriveva dal campo il 22 novembre:

Si combatte con alacrità per la vittoria. Io sono sempre al mio posto e là attendo che una luce di pace porti un po' di tranquillità nel mio cuore. È lungo tempo che non vi vedo; mi pare un secolo. È triste ricordare la patria quando si è così lontani e in tali frangenti. Si sorride, magari, ma il cuore piange, pensando a tante care persone abbandonate in un grande dolore (*La prima neve al campo*, 28 novembre 1914).

Il Trentino e le sue montagne (aggettivati sul modello dell'*Inno al Trentino* di Ernesta Battisti), anzi il Primiero, animano i sogni di un altro soldato che il 2 febbraio scriveva:

...sogno la bella valle di Primiero, dove ho vissuto i miei verd'anni, sogno quelle aguglie [*sic*] dentate, indorate dai raggi del sole nascente, sogno quelle dolomiti incoronate di neve, che tutto sembrano voler sfidare e che in realtà cedono solo al dente edace del tempo, sogno i piedi di queste cime, rivestiti da boschi ubertosi, da prati soleggiati e ridenti (*Lettere dal campo*, 9 febbraio 1915).

L'esercito plurinazionale dalle cento lingue in cui il soldato trentino si sente sperduto dà la stura alla nostalgia per la propria terra d'origine, il circondario, la famiglia, gli amici, come si legge nella lettera di un giovane ai genitori alla vigilia della propria morte:

Descrivere quello che si prova? chi lo potrebbe? Mai come oggi ho sentito l'affetto che si nutre per la famiglia: e rimpiango il dover partire senza potervi abbracciare. E poi trovarsi in mezzo ad estranei, bensì affratellati dal pericolo e dal dovere, ma pur sempre estranei... (*L'ultima lettera*, 30 ottobre 1914).

Per quanto paradossale possa sembrare, l'esperienza dell'esercito e del combattimento al confine orientale sembra in un certo senso contraddire l'opinione diffusa negli ambienti irredentisti che lamentavano nei coscritti trentini la perdita di identità nazionale durante il servizio militare. La guerra – in queste lettere – sembra al contrario aver provocato un'ondata di riconoscimento in una patria minore, a fronte della quale sta un'*antipatria* costituita da altre lontane terre dello stesso Impero. Occasione certo impreveduta ma non sgradita, secondo l'interpretazione che ne suggeriva il giornale, di una forte conferma dell'identità del soldato trentino.

È «il Trentino» stesso a tracciare di fatto una conclusione di questa panoramica epistolare relativa all'esperienza della guerra e all'idea di patria. A pochi giorni dalla sospensione delle pubblicazioni, nell'editoriale *Soldati nostri* del 26 aprile 1915, si parlava dell'effetto prodotto da questa improvvisa e forzata mobilità geografica: «Vedere un po' di mondo! Picciol bene da gran malanno. Prima ci veniva dalla piaga dell'emigrazione, ora dal flagello della guerra». E considerava come, dopo queste esperienze di viaggio, di presa di contatto con popoli e tradizioni diverse, i soldati trentini avessero consolidato le loro convinzioni.



«Contadine della Volinia» (*Bildarchiv*, Vienna).

Ne han fatta della strada, stavolta, quei poveri giovani, e n'han viste e toccate tante nel volger di poche lune! Prima là fuori nella Polonia austriaca e russa, altro cielo ed altre terre, genti e costumi nuovi, profusione di ricchezze e d'agi nelle città rade ma superbe, sconsolata miseria nella campagna quasi deserta e sconfinata. E pensarono alla patria, a questo nostr'angolo di paradiso: la valle superba di vigneti, il campo inerpicante ardito fin su tra le balze i massi i dirupi, ogni palmo di terra portante l'impronta di una gente indure e operosa; e non fastidio di signori feudali e vituperevole abbruttimento di volghi, ma libera, ma piena – anche se in una povertà decorosa – la vita d'un popolo pulsante nella meravigliosa tranquilla democrazia di provvidi e sapienti ordinamenti sociali. Oh, la cara patria nostra, quanto non l'apprezzarono allora! [...] Sotto la gran lima sorda delle sciagure, è appena la crosta di ruggine che è saltata in aria; il carattere del nostro popolo è apparso terso ed incorrotto e i colpi più gravi della fortuna non poterono che meglio affinarne la tempra (*Soldati nostri*, 26 aprile 1915).

Discorso orgoglioso e attese ambiziose: vent'anni di movimento cattolico gettati nella guerra per una verifica – potremmo dire – nel sangue e nel fuoco. Le lettere pubblicate in modo sistematico (talvolta nello spazio dell'editoriale, a significarne l'importanza) assieme alle corrispondenze, erano diventate l'osservatorio per valutare tale impatto; un osservatorio orientato, programmaticamente parziale e destinato ai lettori, alle famiglie dei richiamati e, assieme con loro, a quel che restava del mondo cattolico trentino che doveva prepararsi ad accogliere al loro rientro quei soldati. Il giornale sospendeva le pubblicazioni nel maggio del 1915, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, e il quadro ottimistico appena tracciato restava affidato a ben altro futuro e a tempi ben più dilatati.

2. *Percorsi autobiografici*

Quello che qui chiameremo per comodità il *corpus* di scritti autobiografici di soldati trentini nella Grande Guerra è costituito da materiali disparati. Agendine calendario con brevissime annotazioni quotidiane. Diari che danno spazio a una più distesa registrazione dell'esperienza e della vita interiore degli autori. Memorie scritte ancora in prossimità delle situazioni e delle vicende che si narrano, oppure stese dopo il ritorno, da un nuovo punto di vista – personale o anche politico – rispetto al tempo della guerra. Quaderni dove si raccolgono canzoni, poesie, preghiere, facezie. E prima di questa varietà di tipologie e di tempi di scrittura, la diversità delle esperienze, delle provenienze sociali, dei livelli di lingua e di cultura, delle posizioni ideali degli autori.

Se le lettere pubblicate dal giornale di Degasperi, rese omogenee dallo stesso passaggio da documento privato ad articolo stampato, reclamano, proprio per questa loro origine, di essere lette come tessere di un disegno unitario, il multiforme universo dei testi autobiografici e memorialistici impone altre preoccupazioni di metodo. Si impone un'attenzione specifica alla storia di ciascun testo, alla sua stratificazione spesso complessa, particolarmente significativa proprio in rapporto a un tema come la rappresentazione della coscienza nazionale. Ai mutamenti, alle rotture che questi scritti meglio di altre fonti possono documentare. E comunque all'individualità degli autori, quella che non possono restituire né le lettere usate dai giornali né quelle piegate agli schemi di lettura degli studiosi interessati alle tipologie linguistiche e strutturali. Per non dover rinunciare del tutto alle indicazioni che consente la lettura globale dei singoli testi, abbiamo scelto la strada di assumerne alcuni come guida rispetto alla grande molteplicità di posizioni di fronte alla questione nazionale e, più in generale, all'interpretazione del senso dell'esperienza di guerra.

La guerra senza età dei poveri

In una parte considerevole di questi scritti troviamo poco o nulla sull'idea di patria e su come la pensano, in merito, gli autori, così come più in generale sui tradizionali interrogativi della storiografia politica. Questo potrebbe sembrare abbastanza prevedibile nel caso di agende con annotazioni scheletriche, tutte date, nomi e nudi fatti: spostamenti, lavori, combattimenti, malattie o ferite, somme ricevute e spese, lettere spedite e arrivate.

Ma anche una parte dei diari più aperti all'espressione della soggettività dell'autore, la definiscono in un ambito quasi esclusivamente personale. Ci parlano sì della fame, della fatica, della paura e della preghiera, del desiderio della pace e della sua delusione, ma raramente riportano un giudizio politico e storico. La presenza consapevole di un'ideologia si avvicina, in questi testi, a un grado zero.

Si veda per tutti il diario di Massimiliano Segà, contadino della Vallarsa, partito con la mobilitazione generale dell'estate del '14, a più di quarant'anni¹⁷. Le sue ardue pagine, risultato di una vera e propria lotta per tracciare attraverso

¹⁷ Il testo del diario di Massimiliano Segà è pubblicato, con introduzione di C. Zadra e F. Rasera, in «Materiali di lavoro», nn. 1-2, 1986. D'ora in poi citeremo dall'edizione in volume col titolo *Soldati*, Mori 1986, pp. 93-117.

la scrittura una memoria della vita di guerra, lasciano affiorare a ogni riga lo sconforto per il destino che lo trascina via dalla sua tranquilla e decorosa posizione nella valle verso privazioni e pericoli che gli risultano a stento sostenibili. Nel racconto di Sega, accanto ai suoi lamenti, ricorrono i colpi dei Russi, la costernazione dell'autore di fronte al mescolarsi delle voci incomprensibili dei soldati delle altre nazionalità, la denuncia della fame. Sono segnati scrupolosamente tutti i soldi ricevuti da casa e dall'esercito, sappiamo cosa l'autore ha mangiato, quando, come se l'è procurato, se e quanto lo ha pagato. Ma non leggiamo mai un cenno né all'Austria né all'Italia, mai un giudizio che non sia la deprecazione della guerra e delle sventure che porta con sé. Se non fosse per quei nomi faticosamente, progressivamente conquistati a una intelligibile grafia (la Galizia, Wladimir-Wolynskij, Mitterndorf dov'è profuga la sua famiglia), il racconto di Sega potrebbe anche essere quello di un'altra guerra. Vale perfettamente, nel suo caso, il commento di Revelli: «Le 'guerre dei poveri' sono senza età, sono tutte uguali!»¹⁸.

E se non fosse per la sofferenza di non capire i suoi commilitoni delle molte etnie, il suo potrebbe essere qualunque esercito:

...sela Continuo Così in pochco tempo mitochca morire dalla Nebia povero Massimo ahepassi tù sei Redutto perhe non posso Acontare il sofrire he fào qui Assieme di questi melitari perhe Io non Capisso la lingua E lori gianhca tutto a motto E poi lori ssono gionini da 22 a 25 Anni Io povero da 43 Anni Come mai faretto Altro he Dio E Maria migiutta...¹⁹

Testo limite anche dal punto di vista della lingua, per il tema che qui ci interessa il diario di Sega è tuttavia altamente rappresentativo. Come interpretare questo silenzio sulla propria identità politica e nazionale, oltre che sulle cause e le responsabilità della guerra? Non è sufficiente trovarvi una conferma di quel «restringimento del campo della coscienza» di cui parla ad esempio Gemelli, nella sua «anatomia dell'anima del soldato»²⁰. Va tenuto conto, sul versante della scrittura, che l'agenda e il diario di guerra contadini soggiacciono a una sorta di convenzione del *genere*, una convenzione i cui codici andrebbero ancora ricostruiti ma che si sentono operanti, determinando priorità ed esclusioni, le quali, dunque, solo in parte dipendono dalla coscienza dell'autore nella sua individualità. Come nell'agenda dei lavori o nel libro di famiglia, la *scrittura della soggettività* si fa strada dentro uno schema di scrittura dell'*oggettività* che pare in qualche modo già tracciato a priori²¹. Né si possono dimenticare, anche in questo caso, i

¹⁸ N. Revelli, *Cinque storie di guerra*, in *Soldati*, cit., p. 6.

¹⁹ *Soldati*, cit., p. 104. Il passo citato si può parafrasare in questo modo: «Se continua così, mi toccherà morire in poco tempo dalla *nebia* (inedia, cioè fame, ma anche sfinimento, depressione?). Povero Massimo, a che passi ti sei ridotto. È impossibile raccontare le sofferenze che sopporto qui, assieme a questi soldati, perché non capisco la lingua e loro nemmeno, ci tocca comunicare tutto a gesti. E loro sono giovani di vent'anni mentre io misero ne ho quarantatré. Come farai mai, Massimo? Non resta che sperare che Dio e Maria mi aiutino».

²⁰ A. Gemelli, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Milano 1917, pp. 49 ss.

²¹ A. Cicchetti, *Memoria come rituale e uso dello spazio espressivo nei libri di famiglia: il formulario e la scrittura dell'emotività*, in *Le forme del Diario*, Quaderni di retorica e poetica diretti da G. Folena, Padova 1985, pp. 19-27; C. Zadra, *Quaderni di guerra...*, cit., pp. 211-218.

vincoli dell'autocensura per il soldato che scrive al fronte, in qualche caso attestati esplicitamente dal diarista²².

E tuttavia rimane fermo un dato che in qualche modo attesta una robusta area di indifferenza rispetto alla posizione nazionale: interrogati in proposito, più di un terzo dei testi del nostro inventario non forniscono alcuna risposta, parlano d'altro²³.

«Infame Italia»

Ezechiele Marzari, anche lui ormai anziano contadino (ha quasi cinquant'anni quando viene richiamato) parte dal suo paese, Volano, il 21 maggio 1915, per presentarsi alla caserma di Rovereto dove riceve «il primo pezzo di pane e formaggio della novella vita» nell'imminenza dell'intervento italiano. Nelle pagine del suo ampio diario, però, l'autore non vi fa riferimento esplicito, né tenta di inserire la sua vicenda in un contesto più generale. La sua guerra è una catastrofe vissuta in prima persona, anzi sulla propria persona. I nemici che va a combattere sono i Russi, ma solo poche volte li chiama, appunto, *nemici*, così come la sua parte solo a fini di riconoscimento militare è indicata col termine «gli Austriaci». Nella ricerca da cui è emerso il suo diario, il figlio ha rilasciato sulla sua posizione nazionale una vivace testimonianza:

Cosa volete, la guerra qui da noi la voleva solo il Partito italiano cioè la Lega Nazionale. A Volano erano in tre: il Rizzi, che era un medico amico di mio padre e che voleva a tutti i costi che firmasse anche lui, «fin che sem tedeschi – gli ha risposto un giorno – resto tedesco, quando sarém tuti taliani, sarò taliàm»²⁴.

L'esperienza dell'esercito, registrata nel diario come dura e conflittuale, in particolare la convinzione che gli Italiani vi subiscano delle discriminazioni, avrebbe forse potuto mutare anzitempo questa sua disponibilità a orientarsi a seconda della natura dei poteri costituiti. Ma per Marzari c'è un altro argomento, di senso contrario, a nutrire di aggressività il pensiero dell'Italia, ed è la paura che il paese possa essere evacuato, che la famiglia debba andare profuga «in terre straniere» (cioè, si badi bene, nei territori dell'Impero):

²² Ad esempio nel diario di Giuseppe Masera, contadino di Besenello, un'invettiva contro «coloro che continuano la guerra» è troncata sul nascere da questa annotazione: «Devo cambiare discorso per non arrabiarmi, e per non incontrare dei guai»: *Scritture di guerra*, 1, a cura di G. Fait, p. 66.

²³ La categoria degli «indifferenti» ebbe una sua codificazione in alcune delle relazioni di fuorusciti trentini in Italia, predisposte a fini di controllo politico-militare delle zone destinate a essere occupate. È interessante segnalare i risultati di un'elaborazione dei dati forniti da questi documenti per una zona ben definita del Trentino, le località sulla destra dell'Adige poco a nord di Rovereto, intorno a Villa Lagarina. Per questo studio cfr. D. Leoni-C. Zadra, *Classi popolari e questione nazionale al tempo della prima guerra mondiale. Spunti di ricerca nell'area trentina*, in *Socialismo, nazionalità, autonomie*, Quaderni del Circolo Rosselli, n. 9, 1983, pp. 79-99. Di 355 famiglie (pressoché la totalità della zona considerata) di cui gli informatori valutano la collocazione politico-nazionale, il 42,5% viene collocato tra gli «austriacanti», il 16,9% tra i «nazionali», il 9% tra i «dubbi» e infine il 31,5%, quasi un terzo, tra gli «indifferenti». Questa presenza risulta più massiccia prendendo in considerazione le sole famiglie di estrazione popolare. Di queste, 17 sono le famiglie definite filoitaliane, 120 austriacanti, ben 91 indifferenti.

²⁴ AA.VV., *La guerra di Volano*, cit., p. 174.



«Cannone da campagna in postazione contro i paloni frenati» (Museo della guerra, Rovereto).



«Una batteria del 42° reggimento di artiglieria da campagna in postazione presso Janowice [Tarnów]», durante l'offensiva di Gorlice del maggio 1915 (Museo della guerra, Rovereto).

Oh! tempo crudele Oh tempo infame quante lagrime in questi mesi mia fatto aspergere, quanti avelimenti di annimo, quanti cropi amai passato il mio cuore, che apezzi mi singelava il sangue nelle vene, i miei sensi non serviva piu per derigermi; La numerosa famiglia così tenera e meschina di forze, il pemsiero che da giorno in giorno, in vista dell'imfame Italia li tocherà arbandomare la carra patria per rifugiarsi in terre straniere, ed io cua in framezo alle balle che non possio prestare ad essa al cuna assi[s]tenza²⁵.

«Infame Italia»: Marzari ha fatto suo l'efficace stereotipo polemico dell'alleato traditore, il Giuda *verräter*, il brigantesco bersagliere delle cartoline austriache del 1915, pronto a pugnalarlo chi finge di abbracciare²⁶.

Anche attenendoci alle fonti più ovvie e facilmente reperibili, possiamo constatare come i soldati e i Trentini tutti siano martellati, dopo l'intervento italiano, da una duplice campagna polemica, che informa di sé, ad esempio, articoli di varia natura del «Risveglio tridentino», l'unico quotidiano ancora pubblicato in Paese (e diffuso al fronte) dopo la cessazione del «Trentino». «L'infamia è consumata. [...] Non è questa l'italianità che noi abbiamo vagheggiata: questa è sporca, vile, infame e ve la buttiamo in faccia», si legge nell'editoriale del 9 giugno 1915, presentato come una lettera di «uno dell'Anaunia», a suggerire l'idea di una valanga di indignazione spontanea²⁷. L'altro tema della propaganda antiitaliana è la

²⁵ *Scritture di guerra*, 2, a cura di G. Fait, pp. 55-56.

²⁶ Cfr. H. Weigel-W. Lukan-M.D. Peyfuss, *Jeder Schuss ein Russ jeder Stoss ein Franzos. Literarische und graphische Kriegspropaganda in Deutschland und Österreich 1914-1918*, Wien 1983, e L. Pignotti, *Figure d'assalto. Le cartoline della Grande Guerra*, Rovereto 1985.

²⁷ Per restare nell'ambito dei testi *dal basso*, si leggano questi versi pubblicati dal «Risveglio tridentino» il 24 ottobre 1915 e attribuiti a «un profugo»: «Ma non pensi Italia iniqua/ Con tre mesi che fai guerra/ Contro l'Austria tua alleata/ Quanta gente hai rovinata!/ Son migliaia di persone/ Che hai costretto da emigrare/ In regioni assai lontane/ Mendicando asilo e pane./ Siam partiti addolorati/ Dalla nostra Patria amata/ Imprecando tutti quanti/ All'Italia snaturata». Il tema circola con grande fortuna: una trascrizione di questa poesia si legge ad esempio nel diario di una giovane lavoratrice di Pieve di Bono (cfr. *Il diario di Genoveffa Franceschetti di Colonia*, «Pieve di Bono notizie», nn. 1-2, 1983, pp. 28-29). Cfr. anche, nel supplemento del «Risveglio», «La Voce del Paese», 10 ottobre 1915, questi versi della maestra Amalia Tommasini: «L'Italia spergiura che mosseci guerra/ vedrà se da prodi sapremo pagnar»; e, più avanti, «Noi sol dell'Italia abbiām la favella/ La fede al Monarca che Padre ci è».

rappresentazione a tinte forti, addirittura terrorizzanti, dell'occupazione dei paesi di confine da parte del fratello-nemico. E c'è poi, per i soldati al fronte, l'effetto delle lettere dei profughi, delle notizie sulle durezza della loro esperienza. Marzari non è il solo a esprimere la sua angoscia per il futuro dei suoi, in questa situazione. Giacinto Giacomolli, contadino di Saccone di Brentonico, prigioniero in Russia, così commenta la notizia dell'intervento italiano:

...al sentire questo che i nostri paesi sarra saccheggiati dai Italiani mi veniva un gran pensare ancor più a mia familia e sostanze o poveri fili molie genitori cosa sara mai di voi²⁸.

Per i soldati trentini che si trovarono a combattere sul fronte meridionale, l'esperienza del confronto con un avversario tanto particolare dovette favorire l'amplificarsi e l'esplicitarsi di contrapposte identificazioni nazionali. Ci imbattiamo però anche in testi di non facile collocazione, a un tempo espliciti fino alla durezza verso il nemico, e singolarmente muti rispetto all'identità della patria.

Ne offre un significativo esempio il diario di Domizio Curti. Il suo autore, un contadino originario della Vallagarina, inviato nell'agosto del 1914 in Galizia, dopo pochi giorni viene ferito «mentre combatteva all'egramento e andava avanti contento Dio vuole di trovare un fosso»²⁹. Nel settembre 1915 lo ritroviamo in uno scenario completamente diverso, all'estremo margine occidentale del fronte italiano, in alta val di Sole. Qui, per più di un anno, riempie di rapide e fitte annotazioni, stese spesso a intervalli di poche ore l'una dall'altra, un quadernetto che rappresenta un prezioso documento dell'esperienza *molecolare* del combattere.

Il coinvolgimento personale dell'autore sfrutta in modo così deciso la tipica descrizione «in soggettiva» della scrittura diaristica, che ne risulta fortemente oscurata la dimensione collettiva (il «noi») e ancor più quella gerarchica dell'esercito, che pur viene registrata. Egli percepisce il conflitto come proprio e il nemico come il suo nemico. La guerra di montagna che lo vede in azione ha i tratti dell'appostamento del cacciatore, della vigile attesa della sentinella di frontiera che cerca e snida l'avversario, che ne segue le voci e le tracce per colpirlo, che ne è a sua volta braccata. Per Curti, il nemico non ha quel volto umano che si intravedeva nelle lettere del «Trentino». I soldati italiani sparano sui portaferiti e sui soldati colpiti e immobilizzati sul ghiacciaio, sono il «maledetto nemico» verso il quale la guerra diventa una questione personale, occasione di personale vendetta:

...sparano furiosamente e io seduto dietro a un sasso con la moschetta da una parte e la mia arma da l'altra pronto se vengono questo animale nemico colle mie arme dovra perire munizione 3000 pezzi... [23 maggio 1916]

Curti annota più volte i proiettili di cui dispone e perfino i colpi esplosi:

²⁸ *Scritture di guerra*, 3, a cura di Q. Antonelli, p. 125.

²⁹ In questo, come in tutti gli altri casi che non prevedano altre precisazioni, s'intende che la citazione è dal testo originale di proprietà della famiglia dell'autore, di cui copia è depositata presso l'Archivio della scrittura popolare nel Museo storico in Trento. Sul diario di Curti, si veda D. Leoni, «Seduto sulla neve scrivo», in AA.VV., *Guerre di montagna e guerre di montanari*, Seconda rassegna internazionale dell'editoria di montagna, Trento 1988, pp. 24-26.

...sera ore 4 li italiani a 2500 m anno acceso il fuoco e si scaldano paccifichi io colla muschetta sparai 124 colpi li taliani fuggiti a scondersi [4 giugno 1916].

Le citazioni potrebbero ripetersi, a documentare anche altri tratti di questo per molti aspetti sorprendente diario di guerra. Ma la particolarità che ci interessa segnalare è l'assoluta assenza di elementi che rivelino – dietro questi atteggiamenti di profonda ostilità antiitaliana – una qualche forma di patriottismo, di coscienza nazionale, di lealismo dinastico. Nulla che autorizzi a estendere ad ambiti non militari questa dura aggressività. Nemmeno là dove per una sola volta parla di «nostri confini» («23/9 [1915] ore 4 preparati per andare in fuoco aingrif ura schiopi e canoni facevano grande vendetta scaciati dai nostri confini quei maledeti facendo molti prigionieri e morti») si percepisce qualcosa di diverso da un significato militare. Le mille occasioni che provocano questi accenti illuminano invece soprattutto la «vitta maledetta» del combattente, da cui sono lontane, perché paradossalmente superflue, le – mai nominate – ragioni originarie del conflitto.

Ancora una volta, è forse nella forma-diario, di cui il testo di questo contadino-soldato rappresenta un esempio di grande densità emotiva, a restringere il campo della descrizione, a polarizzare la scrittura su determinati temi, più di quanto non faccia la memoria autobiografica.

Il tempo sventa e neve in cima alle più alte montagne si aspetta la pace ma il tempo cativo montagne altissime per andare su queste altissime monti e valì di 100, 200 e più metri di chiacco la pace non potrà arrivare altro che la nostra morte [28 maggio 1916].

Una patria di valle

Anche a Sebastiano Leonardi, contadino di Preore nelle Giudicarie, autore di quasi cinquecento paginette manoscritte stese durante la prigionia in Russia, giunge notizia delle preoccupazioni per un'occupazione italiana nel suo paese³⁰. Ma in lui, più della polemica con l'Italia «traditora», funziona l'orgoglio tirolese contro un nemico ritenuto inferiore, militarmente e non³¹:

Riguardo alla situazione che vi trovate riguardo ad un'occupazione del nemico, son tranquillo perché qui si può avere notizie dai giornali e sempre seppi che prodigi fece l'Italia in campo³².

Le sue memorie sono un lunghissimo colloquio con la moglie e con i suoi cari, con il mondo nel quale, anche a sterminata distanza, continua a vivere:

Il mio corpo era in Russia ma il mio pensiero, il mio animo restò in Russia soltanto quel po' di tempo che assolutamente era necessario di restarvi, altrimenti era sempre in patria³³.

³⁰ S. Leonardi, *Memorie della guerra mondiale 1914-1918 (Galizia-Russia-Siberia)*, presentazione e note di P. Scalfi Baito, Mori 1988.

³¹ Per questo senso di superiorità nelle fonti sudtirolesi cfr. Ch. Hartungen-L. Steurer, *La memoria dei vinti. La Grande Guerra nella letteratura e nell'opinione pubblica sudtirolese (1918-1945)*, in D. Leoni-C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra...*, cit., pp. 443-492.

³² S. Leonardi, *Memorie...*, cit., pp. 156-157.

³³ *Ivi*, p. 157.



Pallone frenato durante un'ascensione. Foto di G. Frainer (Museo della guerra, Rovereto).



Aereo da ricognizione austriaco *Aviatik B II Nr. 34.08*, con motore Daimler da 150 cv. Foto di G. Frainer (Museo della guerra, Rovereto).

La sua variazione intorno al tema del *Va' pensiero* del coro del *Nabucco*, nella minuziosa enumerazione dei famigliari e dei luoghi cari, rappresenta nel modo più eloquente (con le parole di uno dei canti più cari alla tradizione patriottica italiana) la definizione entro la cerchia dei propri monti del suo mondo ideale.

Oh! quante volte mi viene in mente il canto degli israeliti quando erano prigionieri in Mesopotamia (Oper[a] Nabuc. del Verdi).

Lo facevo mio, e comprendendo, perché in simili condizioni pur io mi trovavo, tutto il vero significato delle parole, melanconico ripeteva questo versicolo che sendeva mite ed ad un tempo doloroso nel animo mio!

«Va pensiero sull'ali dorate, vatti posa sui clivi e sui colli, ove olezano tepidi e moli, aure dolci del suolo natal!»

Rifletendo a queste parole, quanti dolci ricordi svegliavano in me! In più gli Israeliti avevano secco tutta la famiglia tutti i parenti, io invece mi trovavo solo soletto esiliato, ed in patria si trovava ancora tutta la famiglia, la moglie, le figlie, che era il pensiero che più mi trafigeva...

Il canto continua:

Del Giordano le rive saluta,

Di Sione le torri atterrate

Oh mia patria, sì bella e perduta

O membraanze sì care e fatal!

Oh! va, va saluta quei cari angioletti, che tanto amo e tanto mi voliono bene, che certo pensano a me e per me pregano!

Va, va, saluta la loro mamma, fale corraggio, dile per me una cara parola, dile che ancor l'amo e che un dì ritornerò.

Tergile il pianto, aprile la via ad una viva speranza!

Dile:

Colui che t'ama, vive ancora, sempre a te pensa, inquieto aspetta l'ora di riabbracciarti. Saluta pur la nonna, che sebben mamma ereditaria, pur m'ama come figlio e certamente sempre pensa a me, ed io pur sempre a lei amorosamente penso.

Con lei saluta Ester e Rina che sono fra i miei cari ed io ad esse caro sono.

Saluta in fine gli amici parenti, saluta Preore, la Chiesa, la casa, il suolo il Sarca, i monti la valle!³⁴

³⁴ *Ivi*, pp. 159-160.

È la patria evocata in *Soldati nostri*, il fondo del «Trentino» che abbiamo già citato, «questo nostr'angolo di paradiso: la valle superba di vigneti, il campo inerpicantesi ardito fin su tra le balze...». Rispetto al modello delineato dal giornale cattolico, nella quasi perfetta corrispondenza, va notata anche qualche significativa sfasatura. Manca, o perlomeno si presenta idealmente incerta, quell'unità più ampia, il Trentino appunto, che sul piano politico sarebbe dovuto diventare il soggetto di una forte autonomia, così come sul piano economico e sociale aveva saputo erigere (per citare ancora *Soldati nostri*) la «meravigliosa tranquilla democrazia di provvidi e sapienti ordinamenti». Certo si distinguono, nelle pagine dei diari, i «Trentini», per marcarne un'identità rispetto agli altri Tirolesi oppure agli altri Italiani dell'Impero. Ma il Trentino come anello forte tra valle e Stato si afferma con difficoltà, anche a livello linguistico. Leonardi, che non stentiamo a immaginare fedele lettore della stampa cattolica e quindi consapevole della sua battaglia contro le pretese nazionalistiche di un'unità e indivisibilità del Tirolo, continua a usare preferenzialmente per sé e per i suoi compatrioti la denominazione di Tirolesi, proprio come voleva negli anni della guerra la propaganda di ispirazione pangermanistica, nel rilanciare la minacciosa asserzione che non esisteva «nessun Trentino»³⁵.

E l'Austria? Come si presenta nei diari dei soldati fedeli all'esercito e allo Stato un'identità austriaca? Non ci meraviglia verificare che essa è raramente affermata, debole anche nella rappresentazione dei soldati contadini della periferia italiana dell'Impero. «Nemmeno i cittadini di quello Stato che legalmente dovrebbe chiamarsi Austria si riconoscono di fatto come 'austriaci'», scriveva sul suo giornale di trincea, la «Soldaten-Zeitung», Robert Musil, ufficiale in Trentino, in una pagina che sarebbe poi riaffiorata nell'*Uomo senza qualità*, là dove si parla di «un paese che è stato rovinato da un nome sbagliato»³⁶.

Per i nostri diaristi, anche per i più fedeli, un riconoscimento dell'essere *austriaci* ci può essere, come in Leonardi, in uno scatto d'orgoglio di parte, contro i Russi, in prigionia. O come affermazione di lealtà e coerenza in situazioni di forte conflitto. È il caso di Luigi Daldosso, contadino di Valmorbida in Vallarsa, prigioniero dal giugno 1915 degli Italiani a Pinerolo e poi nelle campagne di Casale e Ovada³⁷. La sottolineatura orgogliosa del suo essere *austriaco* si colloca nel contesto di una dignitosa resistenza a quella che gli appare l'abdicazione vergognosa

³⁵ «Risveglio tridentino», 25 gennaio 1916, *Un «Trentino» non esiste*: «Nel periodico mensile 'Die Bergstadt' il Consigliere scolastico Dr. Guglielmo Rohmeder, il quale ha sempre seguito con amore e cura i movimenti nazionali del nostro paese, pubblica un interessantissimo articolo sul significato della parola «Trentino» che, storicamente parlando, è vuota di senso e viene alla conclusione che un «Trentino» non esiste. [...] Già nell'anno 1902 egli per primo aveva lanciato il motto 'un Trentino non esiste' e nei numeri 121-125 delle 'Innsbrucker Nachrichten' di quell'anno, in base a studi geografici, storici ed etnografici lo aveva anche dimostrato».

³⁶ *Bin ich ein Oesterreicher?*, «Soldaten-Zeitung», 20 agosto 1916, ora in R. Musil, *La guerra parallela*, Trento 1987, pp. 23-26. Questo volume raccoglie, commentati da un saggio di A. Fontanari e M. Libardi, tutti gli articoli attribuiti a Musil come direttore e scrittore, per circa un anno, di questo giornale militare stampato a Bolzano. Sull'esperienza di guerra di Musil, vissuta in buona parte in Trentino e in Tirolo, cfr. un altro ampio studio di Fontanari e Libardi in R. Groff-J. Piva-L. Dellai, *Pergine e la 1ª guerra mondiale*, cit., pp. 400-499.

³⁷ *Il diario di Luigi Daldosso*, in *Soldati*, cit., pp. 15-91.

dei «disertori», quelli in senso proprio e quelli che in prigionia rinnegano la fedeltà alle vecchie bandiere per scegliere l'Italia. Daldosso non ha nulla del fanatico *volksbundista*. È anzi, a giudicare dalle sue sensibilissime annotazioni, un uomo di grande equilibrio, oltre che di giovanile capacità di emozioni. Inflessibile nel proprio senso della dirittura e del dovere, sa distinguere e rispettare le posizioni degli altri. Tra gli avversati disertori c'è anche il suo vicino di letto, l'uomo istruito che egli ammira e ama di tutto cuore. Tra gli ufficiali «carcerieri» distingue quelli corretti e umani.

Un testo come il suo induce a rimeditare le osservazioni dei fuorusciti irredentisti sulle carenze della scuola nel mettere basi alla cultura nazionale. Lui, un contadino di una valle povera e dipinta spesso come terreno ideale della penetrazione pangermanista³⁸, scrive in una lingua ricca di sfumature e di complessità; legge in prigionia Ariosto e Tasso, oltre a Hugo di cui assume nel suo diario numerosi spunti da *L'ultimo giorno di un condannato a morte*. Ha molta più cultura nazionale, nel senso scolastico, di un contadino medio del Regno, come si diceva allora. Ma l'Italia è per lui un altro mondo, a cui guarda con la curiosità e la etnografica distanza di un viaggiatore. E quando, in compagnia di un gruppo di compaesani prigionieri, viene elogiato per il lavoro prestato nelle campagne del Piemonte, annota fiero e risentito sulla sua agendina: «Bravi valarsesi i veri austriaci sanno farsi onore in ogni luogo!». «Valarsese» e «vero austriaco»: una sintesi di patriottismo di valle e di fedeltà allo Stato che abbiamo trovato soprattutto negli autori provenienti da luoghi che per la loro storia o per la loro configurazione geografica meglio si prestano a conservare un'identità comunitaria autonoma, dove i confini di famiglia, paese e patria tendono a toccarsi e a sovrapporsi.

La crisi di un patriota austriaco

Le Memorie Pereni Dela Guera Eurupaea scopiata delano 1914.15, di Davide Terzi, contadino di Patone, ventiquattrenne allo scoppio della guerra, iniziano con alcune pagine di impronta lealista e patriottica su Sarajevo e sugli avvenimenti che scatenarono il conflitto. In forma molto ingenua, ma non imprecisa, esse delineano un quadro ufficiale della storia nazionale e della genesi del conflitto. Al centro c'è l'imperatore dolente, con i lutti famigliari, gli attentati anarchici, la morte di Elisabetta per mano di Luccheni: è il Franz Joseph del «niente mi è stato risparmiato» su cui si abatterà l'ironia atroce di Kraus, quello proposto anche dai libri scolastici e dalle ricorrenze celebrative. Quando entra in scena il protagoni-

³⁸ «Cattive e addirittura pessime sono le condizioni in cui si trovano i comuni di montagna (Vallarsa, Folgaria, Terragnolo) dove i contadini sono tra i più fanatici austriacanti di tutto il Trentino e di più minati dalla propaganda pangermanista e dal Volksbund»: è la valutazione contenuta nell'indagine condotta da Giovanni Pedrotti, importante esponente liberalnazionale, su cui cfr. R. Monteleone, *Un documento inedito: gli appunti di Giovanni Pedrotti sull'opinione pubblica trentina alla vigilia della prima guerra mondiale*, «Materiali di lavoro», n. 1, 1983, p. 31. Il Tiroler Volksbund è l'associazione nazionalistica e pangermanistica che, partendo dalla difesa delle «oasi» tedesche in Trentino, aveva avviato, negli anni prebellici, un'insidiosa penetrazione, costituendo in numerose località propri gruppi e ottenendo un certo successo presso alcuni strati della popolazione (emigranti stagionali, contadini poveri di montagna). Per la lotta della Chiesa trentina e del suo vescovo Endrici al *Volksbund* cfr. S. Benvenuti, *La Chiesa trentina e la questione nazionale. 1848-1918*, Trento 1987.

sta del racconto autobiografico, l'accento si sposta bruscamente dalla motivazione pubblica al sentimento privato:

Tosto in comincio col giorno 1 Agosto del 1914 mi fiene lordine di partire subito a lorra io pensava niente tanto alla Guerra ma piu tanto ai mie poveri Genitori doverli lasciare solli e partire contro la mia sventura e ta [ed a?] lottare se i Dio mi dara la grazia de ritornare.

Il distacco dalla famiglia ha la cruda amarezza delle classiche partenze del soldato. Ma poi si avvicina al fronte con animo convinto. Registra il discorso del cappellano che consacra il reggimento «incoraggiandoci di combattere da valorosi con rassegnazione ed invitandoci a prendere il giuramento come veri patrioti e ferventi cristiani». Non rimane insensibile all'«entusiasmo di agosto», contagiato dagli applausi di una folla di popolo

che achramava e salutava i lotatori della Morte [...]. Noi in treno erevamo molto rassegnati e aleghri tanto da dimenticarci i nostri cari e non piu pensare al destino che ci in contra.

La ritualità di questo momento, raccontata con partecipazione in molti testi (la banda, i fiori, i doni...), funziona anche per lui con efficacia. Poi l'impatto col fronte, e subito le incrinature dell'immagine di maniera dell'esercito imperiale. Gli ufficiali sono «i nostri orendi uficiali», la disciplina e le asprezze della vita del combattente spazzano via l'entusiasmo del treno dei «lottatori», il nemico russo è pietoso con i feriti e perde ogni attributo mitico o diabolico, la sorte dei civili suscita pietà, anche gli «Abrei» inducono sentimenti di umana solidarietà. Il diario si impenna verso il suo apice drammatico. Si va avanti cacciati a forza («alcuni ancora in certi se dovesero retrocedere e noi il nostro Cappitano chiamato Sicchetanz cava la rivoltella e dice avanti fuori sino altrimenti visbaro dentro»). Un camerata gli muore accanto in modo straziante. Sotto la data del 25 ottobre troviamo annotato:

Quando terminera questo macello: Qui oggi mi trovo cosi avilito come non lo fui mai invita mia specie quando ramento gli amici e conoscenti che mancano e gli arvorì [orrori?] cui quali ho asistito.

Nella giornata del 24 novembre 1914, si concentra il massimo della tensione (emotiva, stilistica, di pensiero) del suo testo. È il giorno della sconfitta, della «Fine Della mia Bataglia», dell'inizio della prigionia. Fedele all'immagine di sé che ha delineato dalle prime pagine, Terzi si presenta fino in fondo come un soldato prode e fedele, un eroe a suo modo. Ma qui siamo di fronte a un crollo interiore, alla sanzione di una sconfitta sentita anche come individuale, e insieme di un mondo di valori rivelatosi ingannevole.

Per descrivere questo crollo, il contadino di Patone, uno dei meno disinvolti e regolari padroni della scrittura tra i nostri autori, sceglie uno stile sublime di sconcertante arditezza. La pagina si apre con un'invocazione al sole («Oh: potesi tu rialzare l'anima dei poveri soldati») di aperta intonazione letteraria, con echi danteschi. Ma il sole non è in grado di riscaldare «le membra interegitte». Il pensiero va allora a Dio, il Dio dei forti: «Ma la nostra voce non giunge fino atè non giunge al tuo trono di giustizia». Terzi sente (e depreca) l'ostilità di un Dio biblicamente irato: «Perche rinumeri cosi il tuo servo: Non egli avoluto strage orenda

non egli a calcato la spada omicida sul frattelo suo». A completare una sorta di retorica trinità, dopo il sole e Dio, entra in scena la patria, invocata con lo stile delle celebrazioni militari e dei discorsi funebri, ma infine ripudiata con una sorprendente inversione polemica di quello stesso linguaggio:

Mira opatria lostragio dei fili tuoi che colla forza indometta dei leoni dopo aver combatutto fino all'ultima goccia di sangue. Cadono l'un sopra l'altro. Inpietosita dasi crudelle dolore de confortane tù li ultimi aveliti de l'estrema angonia: Ma anchetu sei sorda al suo gemito ma anche atè non desta compasione tortura si infame Scostati maledetta che col soriso della concubina glie tasti lamente per poi abbandonare il misero che perte sfidava la morte che perte cadeva da eroe.

Nemmeno i fiori ai sepolti potranno rendere una consolazione, perché il soldato morto in battaglia non ha sepoltura, «Non tomba e alei riservata non sarso che ne destingue il calcame delle ossa esposte alle buffere alla inclemenza del tempo». Il maturarsi della sconfitta e della prigionia, rovesciando l'immagine militare del *campo dell'onore*, volge verso «la via del desonore». Così si conclude il racconto della catastrofe del patriottismo austriaco del contadino di Patone. Poi, d'incanto, come in un gioco, mutate le regole, mutano toni e atteggiamenti. Dopo le note alte della «mia Battaglia», la tensione si abbassa bruscamente.

Adesso dopo tanto patire eaver combatuto valoroso per la nostra patria io mi riciamo di esere prisonieres de guere bene crederò che anche inostri aversari nonne userano anoi poveri prigionieri dele male grazie. Il principio e buonissimo, gente cortese col discorere e alegra quanto più dinnoi...³⁹

Un internazionalista

Degli scritti di Giovanni Pederzolli, falegname di Sacco, aveva dato notizia nel 1930 la «Rivista italiana di Letteratura dialettale», un'ambiziosa testata che aveva sede a Rovereto, in un informato articolo del suo direttore Filippo Fichera sulla poesia dialettale nella «Val di Lagaro»⁴⁰. L'autore veniva introdotto con la citazione di un suo polemico intervento sul «Popolo» battistiano del 1909, consegnato, scriveva con intenzione Fichera, «a S.E. Benito Mussolini allora in Trento». Si tratta di una protesta contro i soprusi degli ufficiali austriaci, subiti da Pederzolli trovandosi «per la quinta volta richiamato nel terzo reggimento Cacciatori»⁴¹, un testo che in effetti sembra provenire da una risentita coscienza nazionale, come comproverebbero gli altri elementi del *curriculum* di Pederzolli forniti nell'articolo (l'arresto per un gesto dimostrativo in occasione delle feste hoferiane, addirittura una condanna a morte per renitenza alla leva nella mobilitazione del '14,

³⁹ L'analisi stilistica di queste pagine di Terzi, e più in generale dei testi del fondo, è sviluppata ora in modo particolarmente convincente nel saggio di Q. Antonelli, «Io ò comperato questo libro». *Lingua e stile nei testi autobiografici popolari*, in E. Banfi-P. Cordin (a cura di), *Pagine di scuola, di famiglia, di memorie. Per un'indagine sul multilinguismo nel Trentino austriaco*, Trento 1996, pp. 209-263.

⁴⁰ F. Fichera, *Poesia dialettale trentina (La Val di Lagaro)*, «Rivista italiana di Letteratura dialettale», n. 2, 1930, pp. 147 ss.

⁴¹ «Il Popolo», 3 settembre 1909.



«Mendicanti a Kolomyja» (*Bildarchiv*, Vienna).

commutata in qualche mese di carcere). Commentando il grosso manoscritto delle sue memorie e le sue poesie in dialetto, Fichera leggeva in lui un «ardor religioso d'italianità».

Dopo questa illustrazione del '30, i suoi testi scomparvero da una pubblica circolazione per ricomparire, per vie davvero fortunate, di recente: le memorie, scritte su un quadernone nero, dall'archivio del Museo della guerra di Rovereto dove giacevano ignorate, le sue poesie, secondo le informazioni della pubblicazione locale che ne ha segnalato qualche saggio, addirittura da un recupero tra la carta straccia⁴². Vicende non comuni ma nemmeno uniche, in questo territorio di scritture povere. Letti i testi, verrebbe da pensare che tuttavia la sommersione di queste vecchie carte non sia casuale, o perlomeno che concordi singolarmente col percorso delle idee dell'autore, anch'esse impossibilitate a vivere alla luce del sole, negli anni stessi in cui questi suoi scritti venivano presentati in una prospettiva così distorta. Perché Giovanni Pederzoli, ben lungi dal profilo dell'appassionato patriota battistiano che potevamo attenderci, si presenta come un socialista internazionalista nemico di ogni giustificazione nazionale della guerra. Le memorie del falegname roveretano hanno un'insolita dedica, che potrebbe spiegare qualcosa di questa sua identità a sorpresa. L'autore si rivolge al nipotino Mario con l'intenzione esplicita di riabilitarsi ai suoi occhi (e a quelli di una più larga cerchia di interlocutori, presumibilmente) per colpe non chiare, ma che si capisce aver a

⁴² «Il Comunale. Periodico culturale della Destra Adige», Isera (Trento), n. 1, 1985, pp. 55-58.

che fare con i suoi guai con la giustizia militare. La guerra sembra divenire un'occasione di riscatto, e questo può spiegare l'accentuazione dei toni eroici, sia pure di un eroismo contro volontà, di alcune pagine. Accade infatti paradossalmente che Pederzoli, che si presenta fin dall'inizio come un nemico della disciplina militare e più avanti come uomo in rivolta contro la guerra e i suoi artefici, costruisca di sé il ritratto di un combattente animato da un agonismo senza limiti.

Il mio temperamento, ardito ed allegro ancora i primi giorni mi fecero ben volere dai superiori, e non ci fu impresa pericolosa che io non ci fossi...⁴³

Le prime, forti pagine di descrizione di combattimenti, con i corpo a corpo, le baionette vibrare nel contatto fisico col nemico, ricordano più le scene di battaglia dei poemi epici che l'anonima violenza della guerra moderna. Pederzoli le vive al fianco del *suo* tenente tedesco, che adora e da cui accetta gli incarichi più temerari con arditesco compiacimento. A un certo punto il testo, con una brusca svolta, scopre una distanza critica. Di colpo si fa strada non solo il risentimento umano contro il macello, ma una più radicale negazione. Leggiamo tutta questa pagina:

I Russi per poco resisterono; ma vedendosi sopraffatti fuggirono, e coloro che non furono a tempo, gli facemmo tutti prigionieri. Era tempo. Ancora un poco ed eravamo esausti. Mi voltai a cosa finita, e guardai il campo. Dio mio! Che carneficina! I morti ammonticchiati in strane maniere, i feriti che gemevano da far pietà, noi tutti insanguinati come tanti macellai, in più dopo tanto frastuono un silenzio opprimente, era subentrato. Guardai i morti i feriti, alzai le mani, e fuggii come un pazzo, quel quadro maledetto, pensando, a tante infelici vittime innocenti, ed a Dio che permette queste crudeltà. In più restai meravigliato di essere sani io e Bennoni, proprio, noi due. Ma perché proprio noi due, e gli altri 10 nostri amici, [...] morti o feriti gravemente? Proprio noi due? Perché? Imprecai a Dio al demonio a tutto e non lo ringraziai di avermi salvato. Ero troppo agitato. Ma perché io dovevo ringraziare Colui che permetteva un simil scempio di poveri innocenti?

Di qui in poi la rivolta contro un Dio che permette il Male riemerge vigorosamente in molti momenti importanti, fino alle ultime righe. Una seconda, drammatica svolta nel testo è la descrizione dell'orribile ferita che devasta il viso di Pederzoli, e dell'amoroso soccorso da parte di un nemico, un gigante russo che lo benda «con la delicatezza di una fanciulla», gli impedisce di togliersi la vita, se lo carica sulle spalle e lo conduce alla «sanità». Al nemico, combattuto gagliardamente quasi senza nominarlo negli scontri delle prime pagine, subentra l'angelico «buon Moscovita». Dopo la ferita, incomincia il nuovo calvario degli ospedali, dei medici, delle operazioni chirurgiche. Il testo rallenta il suo ritmo narrativo, si distende in pagine di riflessione. Ma nemmeno qui emerge una coscienza italiana dell'autore. In una meditazione sull'amore (anzi contro l'amore, secondo uno spirito nero prediletto da Pederzoli) si dice dell'amor di patria: «su quello, è meglio far punto; s'è visto fin troppo, cos'è quest'amore». Cui segue, significativamente, una caustica definizione dell'amore di Dio:

⁴³ G. Pederzoli, *Ricordo della guerra mondiale. 1914-1915-1916*, manoscritto presso il Museo della guerra di Rovereto.

Date un'occhiata in giro per il mondo, eppoi vedrete cos'è l'amore di Dio per noi. Ora tutto il mondo è coperto di sangue, malattie, fame, morti improvvise, e fra i più acerbissimi tormenti, ecco l'amore di questo dio, che passa per giusto, clemente, onisciente ed onnipotente. Ha mai amato Dio? Io credo di no...

Per la morte di Francesco Giuseppe il diario ha una pagina di commossa rievocazione⁴⁴. Il mito imperiale ha nei nostri testi una modesta presenza. In quelli filoitaliani si rovescia, prevedibilmente, in aperta irrisione, ma può capitare la sorpresa di ritrovarne tracce nelle pagine dell'internazionalista Pederzolli come dell'ardente patriota socialista Artel⁴⁵. È un paradosso da non sopravvalutare, data la relativa esiguità dei dati, ma resta tuttavia curioso, che gli unici due testi dichiaratamente socialisti del nostro *corpus* siano anche quelli che dedicano parole più sinceramente commosse al vecchio *Kaiser*.

L'ampia pagina su «socialismo e guerra» che rende esplicito il punto di vista del nostro autore sulla questione nazionale porta la data dell'1 gennaio 1917. La critica di una giustificazione democratica della guerra (e ripensiamo alla matrice battistiana attribuita al Pederzolli) vi ha un posto centrale:

Che importa a me, se l'uno, o l'altro, di questi pazzi che tutto possono, nel nome santo, di libertà, dopo aver massacrato, tanti miei fratelli, mi dicesse: Sei finalmente libero. Libero, direi: Dov'è quella libertà, per cui si sparse tanto sangue, per cui tante vittime umane, sen giaciono dimenticate, in sterili lande, per quella libertà, a qui, migliaia, e migliaia, di lavoratori, tutto sacrificarono, dov'è?

E ribadisce una pagina successiva:

Che resterà dopo la guerra? Miseria! [...] Lavora artigiano; lavora contadino; eppoi il frutto di tanti anni di sudori, andrà nel baratro di una qualche vittoria, che ti renderà più misero di Giobbe dell'antico testamento. Noi trentini, ne abbiamo la prova più evidente, e lampante. Io p.e. (e come me ce ne sono a migliaia) avevo, tutto l'ocorente per una vita onesta. Venne la guerra, terribile schianto umano, tutto assorbì. Case, mobiglie, biancherie, vesti, tutto andò perduto. Ora non ho nemmeno un paio di calzoncini. Ecco il frutto di tanto patire. La famiglia profuga ed affamata, io ferito, ed invalido, senza più nulla nemmeno una famiglia. Cristo! Tu che fosti il primo socialista cosciente metici rimedio, e facci ritornare ancora alla pace che tanto predicasti. Che succederà ancora? Io però anche in mezzo alle carnificine, ed ai macelli più abietti, succeda quello che vuole, griderò sempre, a costo della forza: *Viva l'ugualianza, la fratellanza, e l'internazionalità. Viva il socialismo e la pace dei popoli*.

⁴⁴ «Lui, fu un uomo. [...] Tutto passò nella sua lunga vita, come turbine, e lui vecchio, ma forte, come un ercole, a tutto resistette, impavido, e finalmente, per il grave peso, degli anni, il giorno ventuno Novembre, dovette, assoggettarsi alla legge comune. Ora al trono di Dio, riceverà, la ricompensa, del lungo patire, e delle virtù, che anche, i più, acerrimi, nemici, della casa d'Asburgo, non possono, fare a meno, di aver ammirato in lui. [...] Che Iddio misericordioso, più che i grandi della terra, possa concedergli, quella pace, che fra i fasti, del trono, gli fu sempre negata. Requiem all'anima sua».

⁴⁵ Il tipografo rivano Umberto Artel, collaboratore del «Popolo» di Battisti, appassionato patriota e al ritorno dalla Russia volontario nell'esercito italiano, nel suo diario del '14, prigioniero in Siberia, annotava il giorno dei Morti il suo pensiero «al vegliardo che a Schönbrunn attende pur lui con ansia trepidante di padre la lieta novella apportatrice di pace».

Questo testo dunque, anziché rappresentare come voleva Fichera una testimonianza del patriottismo popolare d'anteguerra, anticipa piuttosto i toni di denuncia della guerra del socialismo postbellico. Ma perché tanto divario tra le memorie e il ritratto dell'autore tracciato sulla «Rivista italiana di Letteratura dialettale»? Solo per una sovrapposizione nazionalistica nel secondo, o per un più complesso, reale capovolgere delle posizioni del nostro falegname? Solo un'ulteriore, e ardua, ricerca biografica potrebbe fornire una risposta a simili interrogativi. È suggestiva l'ipotesi che si tratti di un percorso inverso rispetto a quello di altri soldati dentro le stesse vicende, da un orientamento nazionale all'aperta professione di internazionalismo, di fronte all'orrore di una guerra che nulla poteva giustificare.

Una guerra alla rovescia

Se Terzi e Pederzoli costruiscono di sé un'immagine eroica, pur dentro una guerra destituita di senso, Augusto Gaddo, venticinquenne facchino e poi dipendente postale di Sardinia presso Trento, è impegnato a mostrarsi nelle pagine delle sue vivacissime memorie come un antieroe. È lui l'assoluto protagonista del suo testo, personaggio raccontato oltre che autore, con un distacco da vero scrittore. Lo vediamo muoversi come in un film, la cui trama è una fuga ininterrotta, alla ricerca di un buco dove proteggersi, o di una diversione laterale. Nei quasi tre anni di vita militare che ci vengono narrati non lo vediamo mai usare un'arma, sparare un colpo, ferire un nemico. Della fuga Gaddo sperimenta tutte le vie classiche: vanta un'abilità incredibile nello smarrirsi durante i combattimenti; la sua è una guerra parallela la cui regola sta nel non coincidere mai con quella degli scontri a fuoco. La sua morale di combattente è quella del protagonista del *Parlamento* ruzantiano, «chi sa difendere la so vita, quel sea valent'omo». Ma è un disertore mancato, ogni volta che si presenta l'occasione di fare il passo decisivo, questo o quel pretesto lo tiene agganciato alla *famiglia* aborrita dell'esercito, con i suoi ufficiali sadici o stupidi, con la sua disciplina dissennata e l'altrettanto dissennata e incomprensibile indulgenza. E così questo eterno fuggitivo si fa tre fronti, combatte in Galizia, poi sul Carso, poi ancora sul fronte orientale in Volinia. A consentirgli di schivare di tanto in tanto gli orrori del combattimento sono le malattie e le ferite, intervallo agognato che rischia peraltro di volgersi in minaccia autentica di morte o di più assoluto dominio della disciplina delle istituzioni sul suo spirito indocile. Gaddo impara così, oltre che a evitare le palle nemiche e a sfuggire gli ufficiali carogne, a cambiare la temperatura dei termometri, a mentire ai medici, a preservare pelle e futuro nella battaglia personale che giostra nelle infermerie e negli ospedali.

La sua posizione nazionale è di una chiarezza disarmante. Lui è «italiano»; gli altri, i suoi avversari, sono i «tedeschi»: un contrasto per così dire naturale, senza sfumature né giustificazioni ideologiche. Per gli Italiani ci sono le malevolenze dei superiori, i mestieri più scomodi, le licenze e i certificati di malattia negati. I Tedeschi sono innanzitutto la brutta razza degli ufficiali, i signori della disciplina. Gaddo non ha bisogno di dirci come la pensava prima della guerra, né sembra pensare mai a cosa accadrà dopo: è qui e ora, nell'oppressione militare, che il conflitto si scatena. Leggiamo una pagina particolarmente rappresentativa. Dopo aver avuto il tifo e aver rischiato la morte, Gaddo viene fatto di nuovo abile e anzi



Ezechiele Marzari (Linz, 1916) e Augusto Gaddo (Museo storico in Trento).

accusato di aver cercato di eludere il fronte con degli espedienti, facendo esplodere la sua rabbia.

Ai 8 Aprile mi Conducono dalla Comissione, che la presiedeva un Colonello medico, appena, mi prende avanti, senza visitarmi, senza guardare documenti, mi disse, lei e un svindel lei e due mesi che va attorno per gli ospitali, senza esser ammalato; Io in quel momento credevo impazzire e non sapevo se erra sogno o realta, e rispondo Cosa io svindel, e che sono due mesi che vado per gli ospitali senza esser ammalato? Non ebbi forse il Tiffo Adominale? Guarda i miei documenti e Si persuadera se è vero o meno; Lui mi disse silenzio; e manda a chiama[re] le guardie e mi fa arrestare, poi mi manda Con un ordinanza al Quadro, poi [po]tei a stento e per bontà dell'ordinanza andar a casa a salutar i miei genitori. e quella notte rimasi a dormire a mia Casa, ove avevo deciso di ammazarmi e lo facevo non avessi pensato al disonore della mia famiglia, lo facevo per rimaner piuttosto a Trento morto che fuori Con quei Tamocchi vivo. Quante maledizioni diedi, a quei tedeschi, dicevo Destriga o Dio l'Austriaco regno, destriga Dio quel becco Imperator, dalle barbarie, che a noi ci fanno destriga o Dio questo Guerno Tirano, si dai botte e dalle seche che non resta più niente⁴⁶.

Il capovolgimento iroso e derisorio del «Serbi Dio l'austriaco regno» e l'odio per i «tamocchi» erompono nel contesto di un conflitto tutto personale con l'inumanità dell'istituzione militare. Non c'è da stupirsi che egli registri senza commento, come una cosa altrettanto naturale del suo odio per i Tedeschi, questa scena di diserzione collettiva di soldati italiani, nell'agosto 1915 sul Col di S. Martino:

⁴⁶ *Svindell*, dal ted. *Schwindel*, imbroglio, truffa; *tamocchi*, attribuito qui ai Tedeschi, dial. per zucconi, testoni; *destrigare* per sgomberare e, più latamente, distruggere.

In quel momento si dava prigioniero una Compagnia di Italiani tutti Contenti, e dicevano, e managia la madonna, abbiamo ucciso, il nostro Capitano, abbiamo, gettato lo zaino e il fucile, e ci siamo dati prigionieri.

L'episodio si colloca all'interno di una serie di forti scene di battaglia sul Carso, raccontate questa volta dall'altra parte: la lettura di Gaddo offre la suggestione continua di inedite prospettive rovesciate.

Nell'ideale scala di atteggiamenti che stiamo costruendo, troviamo numerosi testi che si avvicinano alla guerra da *lingera* di Gaddo. Come, ad esempio, quello di Ermanno Guarnieri, boscaiolo della val di Rabbi, nel quale toni di patriottismo risorgimentale si innestano su comportamenti da antieroe *hasekiano* alla perenne ricerca del cibo e dell'evasione dalla disciplina di guerra. Come quello di Alfonso Cazzolli, tipografo di Tione, che racconta la sua diserzione e, prima, il tentativo di sopprimere l'ufficiale magiaro che lo ossessiona con il suo controllo sui soldati e con il suo ardore in battaglia⁴⁷. O quello di Emilio Fusari, contadino di Brentonico, che citeremo più avanti.

Il nostro *corpus* attesta l'esistenza anche di un consistente filone popolare di patriottismo filoitaliano⁴⁸, le cui testimonianze richiedono peraltro un vaglio critico particolarmente attento, trattandosi dei documenti più esposti a revisioni per renderli compatibili con gli stereotipi postbellici. La guerra dei soldati che hanno un preciso orientamento filoitaliano è una guerra alla rovescia, nella quale opposizione nazionale e rifiuto morale sembrano coincidere, rispetto a una violenza priva di legittimazione. In questo caso, il diario o le memorie non devono attestare un comportamento eroico, o virile sopportazione, o religiosa rassegnazione, ma piuttosto estraneità e sforzo continuo di preservarla. Questo bisogno di dissociazione è testimoniato ripetutamente nelle pagine delle memorie di Emilio Fusari:

Il mio pensiero era di fuggire in Italia ove almeno potevo capirmi meglio, et esere più sicuro della vita, che la avevo ancor per un caso raro. Il mio pensiero era solo di allontanarmi dietro a quei monti non per paura di dover prender parte ancor ai pericoli, ma più: per non sentire questa barbara gente e senza cuore idolatra d'un ignorante patriotismo e per non vedere quello che fanno di noi Italiani⁴⁹.

Anche il senso delle parole si capovolge: «Siamo stati vili a non fuggire verso i russi»⁵⁰. E se accade di dover colpire il nemico, lo si registra con rammarico e adeguate giustificazioni:

Gettai un colpo di difesa, e ferì nella camba uno dei miei avversari e laltro li cascò il fucile

⁴⁷ *La memoria di Alfonso Cazzolli*, in *Soldati*, cit., pp. 175-206.

⁴⁸ Un caso esemplare di questo filone è rappresentato da Giuseppe Bresciani, cui è dedicato l'imponente lavoro di G. Fait, *Una generazione di confine. Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano*, Trento-Mori 1991. La ricognizione di Fait si dilata a tutto l'archivio personale e familiare del personaggio, alla sua biografia, alla storia della sua città (Riva del Garda), alle vicende politiche della sua generazione. Il risultato va molto oltre i limiti di uno scavo filologico, fornendoci la ricostruzione di un inedito, o perlomeno poco indagato, irredentismo *dal basso*.

⁴⁹ *Scritture di guerra*, 3, cit., p. 47.

⁵⁰ *Ivi*, p. 80.

di mano e fuggi, mi penti! ma poi pensai, che è stato per salvar la mia, vita, e non per difendere quelli che mi an bramato per dovere della patria⁵¹.

Se un Dio esistesse

La descrizione delle strazianti immagini di campi di battaglia trasformati in macelli, del dolore per la morte di tanti amici, del pericolo sempre incombente, che abbiamo incontrato in tante pagine, accompagna e motiva le profonde trasformazioni del sistema di valori e di riferimenti ideologici avvenute nei loro autori. Tuttavia il fatto che talvolta esse li portino ad aderire a una nuova identità nazionale, può esserne considerato uno degli esiti possibili, frutto spesso del convergere di molteplici circostanze, tra le quali va ricordata soprattutto la prigionia e l'articolatissimo sistema di relazioni, condizioni di vita e attese formatesi (in Russia come in Italia) tra i combattenti trentini catturati sui due fronti. È senza dubbio un esito più facilmente rilevabile, ma non scontato, e non può cancellare quelle situazioni che sboccano invece su percorsi meno chiari e di minor risonanza pubblica.

Sembra esservi una correlazione significativa tra atteggiamento nazionale e atteggiamento verso Dio e la sfera religiosa: una correlazione cui abbiamo più volte accennato, sia pur indirettamente, in queste pagine, ma che forse è possibile definire con qualche precisione. I soldati contadini che vanno alla guerra con animo dolente ma rassegnato, indifferenti nel senso passivo o chiaramente realisti, sono quasi sempre anche fedelmente e spesso appassionatamente religiosi. Abbiamo segnalato come testimonianza di un possibile punto di crisi il diario di Terzi, dove al crollo della patria corrisponde anche il lamento verso un Dio ostile, che può ricordare la rivolta di Giobbe. Il testo però – non sembri casuale – non si spinge fino ad ammettere la possibilità di un'altra patria. La fede in un Dio buono e in una patria amorevole e pietosa sono cardini che hanno ceduto e che non trovano sostituzione – nelle pagine del diario – in un Dio e in una patria diversi.

Per il socialista Pederzoli, che a lungo lotta contro un Dio che maledice (senza peraltro sapersene staccare in modo definitivo), la patria diventa in quanto tale fonte di dolore e rovina.

Ci sono altri testi che descrivono scompaginamenti profondi nel sistema di convinzioni dei loro autori. In essi troviamo come comun denominatore una pungente denuncia del ruolo del clero e della religione in quanto sostegno della causa e delle ragioni della guerra e del patriottismo austriaco. In qualche caso la critica si spinge fino alla più radicale messa in discussione di una spiegazione religiosa del senso degli eventi storici. Esempio nel primo caso è il testo di Gaddo:

Quella sera che partivano, gli Conducono, la nella piazza di Mezzacorona, davanti alla porta della Chiesa. La dalla porta maggiore della Chiesa escono in processione, il paroco, porta il SS., e lo mette su un altare improvvisato fuori la porta della Chiesa, prende il Tribolo lo incensa e poi fa un breve discorso, ed ecco, il Testo, Soldati, Dio vi chiama, a Combattere per la Patria Voi dovete versare il Vostro Sangue per la Patria se volete salvarvi, se volete andar in Paradiso. Quante bestemie tirai fuori, sentir dire, a quella gente, mezza Cretina, che è Dio, che gli Chiama, a sparger il loro sangue, per la patria, ma per quella patria?

⁵¹ *Ivi*, p. 81.

Ambedue i temi, denuncia del ruolo del clero e messa in discussione di un Dio che tutto questo consente, sono presenti nel testo di Fusari:

Pensai un pò allora, alle parole dei preti di cui voleva incoraggiarsi, col dirci che e un dovere della patria che dobbiamo adempir di vero amore, e che Dio non vi abbandonerà mai, e di inluminarlo [nominarlo?] specialmente, quando siete sul campo di batalia, e che solo lui saprà sligerirvi dal martirio, e dai pericoli. Ma volgendo il pensiero ai 3 giorni pasati di cui vidi più e più infelici, pregando aiuto nell'ultimo suo momento di vita e dovendo spegnersi nelleterna vita, senza alcun conforto senza un dovere religioso, Da li io incominciai a perder la fiducia nei preti, in Dio e in tuto quello che mi fu sta detto ancor da bambino[.] E perche e un dovere della patria, e una volontà di Dio, non viene i suoi ministri at asicersi [assisterci], e a fare il suo dovere da cattolici anche in mezzo a simili pericoli? ma solo colla parola ci an compagnati in mezo a quei disagi, che solo uomo di sua forza naturale puo soporarli; E se un Dio esistesse, non lo crederei siduro [così duro] da lasciar corere simile infamie tali maltrattamenti senza un freno di luce...⁵²

È difficile dar conto, data l'intrinseca reticenza dei testi, dell'esito di queste accennate rotture critiche. E invece sarebbe di estremo interesse poter verificare quanto insidiosa sia risultata, nel lungo periodo, quella spiegazione tutta religiosa della guerra che abbiamo commentato rispetto alle pagine del «Trentino» degasperiano; quanto su quel Dio degli eserciti, sui preti mediatori del consenso al macello, si sia riversata l'avversione delle vittime.

Ne troviamo un'eco nella cronaca redatta da un prete attento osservatore del clima generato dalla guerra. Don Tomaso Baggia, una delle più attive figure del movimento cattolico trentino e curato del piccolo paese di Seregnano, raccolse e appuntò quotidianamente dal 1914 al 1918 tutto ciò che ai suoi occhi aveva attinenza alla vita della curazia e dei suoi parrocchiani. Proprio nelle sue annotazioni scopriamo una conferma assai significativa non solo della diffusione di tale rottura, ma anche della sua base argomentativa. Egli raccoglie dai racconti dei propri parrocchiani e dei *Feldkuraten*, soprattutto nel 1917, atteggiamenti di aperta ostilità dei soldati verso la religione e manifestazioni di anticlericalismo. Così riassume il colloquio con un parrocchiano in licenza:

Stufi ora i militari...! spropositi! anche contro la fede... e le prediche dei Cappellani Militari sul... giuramento! (se fossero essi là sul fronte!...).

Da un altro parrocchiano raccoglie notizie ancora più allarmanti:

...il C.D., giannet, venendo testé da Welsch-Innsbruck con trasporto prigionieri, degli spropositi uditi da soldati anche vecchi e con famiglia... contro i preti, «che le quei che vuol la guerra», dice, che finita la guerra «i le pos tajar via a raso terra le Chiese»!... ecco, osserva, il frutto dei Socialisti, leghisti, *anticlericali*!... alla dura prova perdono la fede...⁵³

Ciò che lo colpisce è come tali atteggiamenti scendano in profondità nella massa dell'esercito, fino a coinvolgere gli strati più saldi, i «soldati anche vecchi

⁵² *Ivi*, pp. 77-78.

⁵³ C. Zadra, *Il diario di guerra di don Tomaso Baggia curato di Seregnano...*, cit., p. 301.

e con famiglia». Nessun accenno invece a mutamenti dell'identità nazionale: in guerra il popolo cattolico trentino è minacciato soprattutto nella fede e l'ostilità antiaustriaca, crescente e palpabile anche a livello popolare, viene registrata da don Baggia per la sua valenza antistatale e potenzialmente rivoluzionaria, mai come segno di un cambiamento verso una nuova coscienza nazionale.

«L'ora di Dio», il vincitore che sottomette nell'ora decisiva le ragioni laiche e terrene ai suoi imperscrutabili disegni, si è dilatata nel tempo che sembra non finire mai di un massacro senza senso. La rigenerazione cristiana auspicata nel '14, non sappiamo fino a che punto operante nell'animo dei combattenti, sembra dunque essere stata accompagnata, in parallelo, da una temibile e contraria rottura critica, già prima che la dispersione nella prigionia in Russia comportasse per migliaia di prigionieri l'interruzione delle pratiche religiose e la lontananza per anni dalle consuetudini di vita comunitaria che avevano garantito in passato l'altissimo livello di integrazione delle classi popolari, e dei contadini in particolare, nella religiosità del cattolicesimo trentino⁵⁴.

Prigionieri in Russia

Più della metà degli autori dei nostri testi parlano della prigionia in Russia. La guerra *guerreggiata* dura spesso pochi mesi, o anche pochi giorni, poi si apre il tempo dei viaggi, dei concentramenti, del lavoro, delle esperienze, degli smarrimenti in un immenso territorio, da Kiev alla Siberia, dal Don alla Cina. Di questa vicenda, che ebbe per protagonisti qualcosa come venticinquemila soldati italiani dell'esercito austro-ungarico⁵⁵, di cui presumibilmente una metà e più Trentini, rende testimonianza narrativamente ricchissima la parte più consistente del nostro figurato *diario collettivo*. Da sola richiede quindi uno studio proprio, che sarebbe impossibile anticipare qui anche per rapidissimi cenni. Il suo indice presumibile è molto ricco, a partire dall'analisi del passaggio dalla condizione di soldato combattente a quella di prigioniero, in molti casi attraverso la diserzione; dal rapporto (spesso di grande intensità comunicativa e affettiva) con l'ex nemico, e dall'incontro con le molte tradizioni, civiltà, lingue che poterono avere uomini dispersi, tra il '14 e il '20, in due continenti. Passando attraverso l'esperienza di lavoro nelle campagne russe e nelle foreste siberiane, l'impatto con la crisi sociale e politica fino agli eventi della Rivoluzione e della guerra civile, o la reclusione nei campi di prigionia, con i loro meccanismi istituzionali e i rapporti tra prigionieri di diverse nazionalità o, quando italiani, di diverso orientamento nazionale. Fino agli incredibili ritorni da Odissea, alle scelte di quanti preferirono non ritornare,

⁵⁴ Per una conferma della ricorrenza del tema, cfr. un articolo (*Il curato di campo*) della cattolica «Fiamma», 10 novembre 1919, nel quale un sacerdote racconta dell'incontro con un amico conosciuto al fronte, lui «curato di campo», l'altro presentato come un operaio calorosamente socialista. Lo scritto non ha il tono dell'apologo costruito, ma anche se lo fosse non perderebbe il suo carattere di testimonianza di un atteggiamento diffuso. Di fronte all'amico prete, l'interlocutore accalorandosi a un certo punto esplode: «Voi altri, preti, siete i mostruosi colpevoli, voi avete voluta e cagionata la guerra. Voi avete tradito il popolo, e sopra di voi deve piombare terribile la vendetta. Io non seguo pastori come voi, che conducono le pecore al macello. Durante la guerra ho perduto la fede».

⁵⁵ Prendiamo il dato, piuttosto incerto, da G. Bazzani, *Soldati italiani nella Russia in fiamme 1915-1920*, Trento 1933, p. 42.



Villaggio galiziano in fiamme. Foto di Oreste Caldini (Museo della guerra, Rovereto).



Contadini in fuga da un villaggio in fiamme. Foto di O. Caldini (Museo della guerra, Rovereto).

alle tragedie di quanti non poterono. Esiste su questo tema anche una notevole memorialistica *ufficiale*, cui si è aggiunto di recente qualche rilevante contributo⁵⁶. Ma la ricchezza dei materiali e delle problematiche impone nuove ricerche, anche su aspetti particolari, ma di grande suggestione. Si pensi, ad esempio, alla vicenda di quei cinquecento prigionieri che furono utilizzati nei Battaglioni Neri del Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente e impiegati in azioni antibolsceviche nel '19, o a quella di coloro (alcune centinaia, secondo ipotesi recenti) che militarono tra i rivoluzionari russi o collaborarono con loro⁵⁷.

Non si tratta solo di storie narrativamente affascinanti. Nel caso dei Battaglioni Neri c'è da verificare lo spessore di un particolarissimo episodio di volontariato popolare, usato talvolta per irrobustire le dimensioni delle cifre dei volontari trentini nell'esercito italiano. In quello dei prigionieri diventati *bolscevichi* si tratta di chiarire quanto sia fondata l'attribuzione a queste esperienze di un peso nella radicalizzazione della base socialista e nella formazione locale del Partito comunista.

Di fronte all'apparente esplosione della vicenda collettiva in una frammentazione di esperienze individuali disancorate dai tradizionali punti di riferimento, ci sono anche le testimonianze in senso contrario che ci consentono di individuare dei processi unificanti, specialmente, com'è ovvio, a causa della formazione di concentramenti di prigionieri di grandi dimensioni e dell'azione politica e culturale in essi attuata. Nei nostri testi, dal punto di vista dell'atteggiamento nazionale, è possibile registrare una progressiva estensione di un orientamento filoitaliano. Quando già nel maggio del 1915 veniva sottoposta ai prigionieri di nazionalità italiana l'ipotesi di un arruolamento in Italia per la guerra contro l'Austria, le

⁵⁶ Oltre a Bazzani, vanno segnalati particolarmente A. Molignoni, *Trentini prigionieri in Russia agosto 1914-settembre 1916*, Torino 1920, e i *Ricordi di Russia* pubblicati con la firma «Legionario» da Umberto Artel sulla rivista della Legione Trentina, «Il Trentino», nelle annate 1927, 1928 e 1929. Tra i contributi recenti è fondamentale, per il taglio *dal basso* dell'impostazione e l'ampio ricorso a fonti orali e memorialistiche di origine popolare, R. Francescotti, *Talianski. Prigionieri trentini in Russia nella Grande Guerra*, Bologna 1981. Testimonianze triestine sono utilizzate in M. Rossi-S. Ranchi, *Lontano da dove. Proletari italiani e sloveni nei vortici della guerra imperialista, in 1914-1918. Uomini in guerra*, cit., pp. 102 ss. Cfr. anche A. Biagini, *La missione militare italiana in Russia e il rimpatrio dei prigionieri di guerra e degli irredenti trentini (1915-1918)*, in *La prima guerra mondiale e il Trentino*, cit., pp. 279-297.

⁵⁷ R. Francescotti, *Talianski...*, cit., pp. 91-99.

risposte erano sempre, e comprensibilmente, negative. Nelle memorie di Ermanno Guarnieri se ne dà una motivazione di esemplare lucidità:

Vennero degli Ufficiali Russi un giorno e ci chiesero chi si annunciava ad andare in Italia per combattere contro l'Austria. Il sentimento di nazionalità mi spingeva a tal passo, ma il pensiero di dover ricominciare la vita di campo, di dover ripassare attraverso un'odissea di dolori e patimenti, fra il continuo fischio delle pallottole e il rombo delle granate, molto più poi sapendo come l'Austria non desisteva dalla più raffinata crudeltà e temendo che da questo passo derivasse una serie di vessazioni verso la mia famiglia, rifiutai come fece la maggior parte; perciò venni rimandato al lavoro dei campi in una fattoria distante 40 Km da Omsk.

Le posizioni si divisero nettamente quando, più avanti, ai prigionieri venne fatta una proposta meno drastica e più allettante (perché prometteva la liberazione dalla prigionia e la partenza per l'Italia senza l'impegno di un arruolamento). A Guarnieri, quando a Omsk udì questa prospettiva dalle parole del console italiano a Mosca, venne meno ogni dubbio:

La maggior parte di noi lì su due piedi si dichiarò pronta a tal passo, io questa volta fui tra i primi. Partito che fu il console, incominciarono le chiacchiere, si fecero sentire i pareri più disparati. Chi disse che era una manovra per poi mandarci a combattere, chi minacciava eterno esilio a coloro che vi avessero annuito: insomma parte per fanatismo pan-germanistico, parte per paura per sé e per la famiglia desistettero dal proposito, cosicché venuta la sera ci riducemmo in 80 soli di tutti coloro che si erano annunciati la mattina. Venimmo acquartierati in una baracca a parte dove venimmo trattati meglio di prima e si aspettava il momento della partenza. Però nel nuovo ambiente mi trovai solo soletto. Neppur uno degli amici coi quali mi ero divertito fino allora mi faceva compagnia. Anzi se qualche volta andavo da loro non mi degnavano quasi neppure di uno sguardo, mi consideravano come un vile, un traditore della patria!!!

Migliaia di prigionieri italiani vennero concentrati a Kirsanov, nel governatorato di Tambov. Qui l'attività dei più appassionati *nazionali* e la presenza della missione militare italiana diedero vita a un vero e proprio laboratorio di educazione patriottica, di cui i testi registrano l'efficacia. Le *cerimonie istituzionali* del grande campo, dalle feste nazionali all'esecuzione degli inni, dai discorsi all'erezione di un monumento ai caduti, vengono annotate sui taccuini, dove si trascrivono anche gli articoli del giornaleto poligrafato «La Nostra Fede», e la lingua dei diaristi si addestra ad accogliere le espressioni della retorica patriottica⁵⁸.

Là c'erano 45 ufficiali che si occupavano per noi, avevano giornali d'Italia più qualcuno che leggeva giornali russi e bollettini e così han proposto di formare una specie di giornaleto privato italiano da far aver una copia a tutte le compagnie affinché anche noi possiamo aver relazione col mondo che prima eravamo separati per intero. Così ogni sera il nostro comandante di caserma ci leggeva il giornaleto e si veniva a cognizione di tutto ciò che avveniva attraverso al mondo in ribellione⁵⁹.

⁵⁸ Q. Antonelli, *Bravi Cacciatori e poveri soldati*, cit., pp. 189-195.

⁵⁹ G. Zontini, *Diario*, in G. Beltrami-G. Poletti-G. Zontini, *Baionet can...*, cit., pp. 39-40.

...ai 3 di Agosto 1916 siamo andati con tutte le compagnie al cimitero per dare l'ultimo saluto ai nostri poveri fratelli che giace là, e per nostro ricordo labbiamo lassiato al piede dei defunti un grande monumento per perene memoria e poi è statto tenuto dei di scorsi patrioti e poi cantato un deprofu[n]dis e un mirarere [miserere], questo grande Monumento le statto Rilasiato in Ricordo dai prigionieri Italiani a Kirsanoff...⁶⁰

Il giorno 20 settembre 1917 lo festeggemmo in Kirsanoff Russia Tamboskaja Gubernia. tutte le compagnie in sfilata con bandiere andemo in piazza, vi fu diversi discorsi infine parlò il nostro caro Maggiore Manera, ci parlo della nostra bella Italia e delle feste che si fa collà giù in questo giorno, poi un eviva e un buon augurio alla nostra Italia Patria poi ritorno in caserma...⁶¹

Siamo andati tutti colle bandiere a lutto a commemorare i poveri morti italiani. La commemorazione fu assai commovente, prima fu deposta sul monumento la ghirlanda (colle parole sui nastri «Agli italiani morti nell'attesa il IV scaglione pose») poi vi furono i discorsi⁶².

Abbiamo allineato queste annotazioni da quattro testi diversi, che mostrano con evidenza l'unificarsi delle memorie in un unico tempo collettivo, scandito dai riti e dai discorsi della propaganda nazionale. La decisa scelta italiana dei *Kirsanover*, naturalmente, non coinvolgeva allo stesso modo tutti i prigionieri e includeva diversi livelli di adesione. Per chiudere con un'ultima voce *diretta*, leggiamo un brano della memoria autobiografica di Isidoro Simonetti, contadino di Saccone di Brentonico, che si riferisce alla sua partenza da Krasnojarsk, verso il concentramento a Kirsanov. I suoi compagni cantano e gridano «viva l'Italia e viva la Russia», lui tace e sofferma lo sguardo sui treni di profughi che dalle zone del fronte vengono condotti in campi di baracche. Il pensiero corre immediatamente alla famiglia, alla sorte probabilmente analoga dei suoi:

...non si vedeva che spose con fili e vechi e vechie tutto miseria, mi rivolgetti contro quelli che gridava e viva la patria e li dissi, fermatevi di gridare e considerate un poco, le condizioni di questa povera gente, provocata dal nome di patria, la parola patria io dico che significa distruzione di povera gente[.] Io lasio memoria della mia conoscenza a quanto sò, e che ho visto: che la patria per la povera gente e il mondo intiero, dove si stabene e patria; la casa sua i genitori, moglie e fili quelli sono la patria, e il resto e nulla altro che odio colera ed invidia: a questo mondo l'unica cosa e quella di amarsi e volersi bene, e aiutarsi scambievolmente e conpatirsi l'un l'altro⁶³.

Una concrezione di definizioni della patria che consentirebbe un'istruttiva individuazione dei filoni ideologici attivi contemporaneamente anche su questi testi *senza ideologia*, dall'internazionalismo anarchico all'universalismo cristiano, a una gerarchia di valori contadini incardinata sulla casa e sulla famiglia che abbiamo già avuto modo di esemplificare. Poi anche Simonetti però, giunto a

⁶⁰ R. Bridi, manoscritto.

⁶¹ *La memoria di Alfonso Cazzolli*, in *Soldati*, cit., p. 200.

⁶² G. Miorandi, manoscritto presso il Museo della guerra di Rovereto.

⁶³ Il diario di I. Simonetti è stato pubblicato parzialmente, col titolo *Dal diario di un trentino prigioniero di guerra in Siberia*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento», n. 2, 1984, pp. 11-20, e n. 3, 1984, pp. 21-28. I passi citati sono nella seconda parte, pp. 22 e 27.

Kirsanov, fa posto nelle sue note ai discorsi patriottici che gli vengono somministrati nei cerimoniali del campo, fa anche lui la scelta della cittadinanza italiana, e conclude infine:

Si; proprio dal vero, dopo che ci siamo dichiarati Italiani abbiamo avuto un pò di cura avevamo qual'cuno che pensava per noi, anno senpre cercato di miliorare le nostre condizioni, che prima all'incontro eravamo dimenticati da tutti.

È una riprova dell'efficacia di questo laboratorio di educazione nazionale in terra russa, controbilanciata peraltro dalle frustrazioni delle attese di un sollecito ritorno, dall'azione parallela dei lealisti, dall'insofferenza verso il perdurare della condizione di prigionieri. I nostri documenti, nemmeno in questo caso, ci autorizzano a conclusioni univoche, e questo vale per tutto il nostro percorso attraverso le rappresentazioni della patria e dell'identità nazionale negli scritti dei soldati trentini. Lacerante, contraddittoria rimase d'altronde fino all'ultimo l'esperienza concreta da cui essi traggono origine. Si pensi all'emblematica divaricazione di tante *vie del ritorno*. I piroscafi che portarono a Trieste da Tien Tsin nel febbraio del '20 gli ex soldati austriaci arruolatisi in Oriente nell'esercito italiano furono accolti da un tripudio di tricolori. Ma poco più di un anno prima, dopo il 3 novembre, a duemila soldati ed ex lavoratori trentini dello sconfitto esercito austriaco, era capitato di essere «incolonati a casaccio ed avviati per le retrovie verso i campi di concentramento dei prigionieri di guerra del Regno»⁶⁴. Ammucchiati nei campi di Isernia, Castellammare Adriatico, Servigliano, Alessandria, Torre Pellice, all'Asinara, fecero in questo modo il loro ingresso nel nuovo Stato, «prigionieri della Patria»⁶⁵.

A denunciare la loro sorte, nel contesto di un'aspra polemica contro il nazionalismo intollerante dei «redentori», fu l'ala del partito popolare più accesa autonomistica, con toni che, nel 1919-20, sembrano anticipare quelli che ebbero amplissima diffusione nel secondo dopoguerra. L'autonomismo post '45 sarà la risposta a vent'anni di centralismo fascista, di unitarismo ottusamente assimilatore, ma affonderà le sue radici lontano, ricongiungendosi a filoni profondi di mentalità e di cultura di cui anche in queste pagine si è parlato⁶⁶.

⁶⁴ Citiamo dall'intervento dell'esponente popolare Giovanni Ciccolini a una manifestazione di protesta nella cronaca del periodico cattolico autonomista «Fiamma», 25 dicembre 1920.

⁶⁵ L'espressione è tratta dal citato intervento di Ciccolini. La «Fiamma» si caratterizzò per le sue aggressive campagne contro l'epurazione degli austriacanti, gli abusi degli internamenti dei nazionalmente sospetti, la nuova burocrazia e il centralismo romani, con scoperte venature di antimeridionalismo. Ma anche fonti di diverso orientamento confermano la gravità della vicenda dell'internamento di ex soldati austro-ungarici, come la *Relazione sulla visita al Campo concentramento prigionieri di Isernia* di Cesare Berti, conservata presso l'archivio del Museo storico in Trento, 1/5, fasc. 3. Berti, visitando il campo per incarico della Legione Trentina e del Comitato d'azione delle associazioni politiche trentine di Milano, vi conta all'inizio di gennaio del '19 mille prigionieri trentini e settecento adriatici «in condizioni di vita materiale e morale assolutamente disastrose». Su queste vicende porta nuovi documenti L. Palla, *Il Trentino Orientale...*, cit., pp. 337-369.

⁶⁶ Sui movimenti autonomistici dopo il '45 cfr. A. Vadagnini, *Gli anni della lotta: guerra, resistenza, autonomia (1940-1948)*, in *Storia del Trentino contemporaneo dall'annessione all'autonomia*, vol. II, Trento 1978; A. Canavero, *Gli anni della Regione (1948-1962)*, in *Storia del Trentino contemporaneo...*, cit., vol. III; D. Fedel, *Storia dell'A.S.A.R. (Associazione Studi Autonomistici Regionali) 1945-1948 e delle radici storiche dell'Autonomia*, Villa Lagarina (Trento) 1980.

Esperienze di prigionia in Russia

di *Luciana Palla*

1. Introduzione

Tramite l'intercettazione e lo spoglio delle vicendevoli comunicazioni private fra i prigionieri di guerra e le loro famiglie, venivano compilate dagli uffici di censura della Monarchia asburgica, dislocati in varie località (Vienna, Budapest, Feldkirch, ecc.), relazioni mensili dirette al ministero della Guerra sullo stato d'animo della popolazione, il suo orientamento politico, la sua capacità di sopportazione della guerra. Si rilevavano così di mese in mese gli effetti del conflitto sulla propria gente e, contemporaneamente, si indagavano le condizioni economiche e politiche all'interno dei Paesi nemici, dei quali si mettevano periodicamente in rilievo difficoltà economiche o crisi sociali, disaffezione verso la guerra e desiderio di pace.

Alcune relazioni, inoltre, erano interamente dedicate a temi specifici: costante nel tempo era la rilevazione delle condizioni dei propri prigionieri in Russia e in Italia, e anche dei prigionieri italiani in Austria-Ungheria. Venivano riportati, suddivisi per località, notizie e commenti desunti dalla corrispondenza con i familiari, spesso contraddittori fra di loro e comunque estremamente vari, a seconda del momento e del luogo. Toccava al capo dell'ufficio di censura decidere di volta in volta se credere interamente alle lettere, o se giudicare esagerate le lagnanze e le richieste disperate di aiuto che esse generalmente contenevano in gran quantità.

Nel luglio 1915, ad esempio, in una relazione proveniente dagli uffici di Vienna, si sdrammatizzavano le lamentele dei prigionieri italiani in Austria-Ungheria, giudicandole frutto della psicosi da prigionia, del carattere incline all'esagerazione delle popolazioni meridionali e del desiderio di impressionare i familiari¹. Alla stessa data, egualmente, si considerava non del tutto cattiva la condizione dei

¹ Österreichisches Staatsarchiv (ÖSA), Kriegsarchiv Wien (KAW), Gemeinsames Zentralnachweisbüro (GZNB) 1128, Zensurstelle Wien, *Monatsbericht Juli 1915*.

Le carte del *Kriegsarchiv* di Vienna e del *Tiroler Landesarchiv* di Innsbruck, citate nel presente saggio, sono state tradotte dall'autrice; così il lungo brano della *Cronaca* di don Franz Canins; la traduzione dei due documenti riportati in appendice, invece, è di Tiziana Miorandi. La grafia dei nomi di luogo e di persona è la stessa che figura negli originali in lingua tedesca.

propri prigionieri in Russia, mentre le numerose frasi del tipo: «Siamo trattati come assassini», scritte in linguaggio cifrato in tante lettere, venivano anch'esse ricondotte alla psicosi da detenzione². Con il proseguire della guerra, sarà sempre più difficile ignorare o giustificare le condizioni di vita descritte nella corrispondenza perché – pur non mancando sino alla fine del conflitto esperienze di prigionia positive – quelle negative diventeranno di gran lunga prevalenti.

Dal momento in cui si aprì il fronte a sud, nel maggio 1915, una parte rilevante dei rapporti provenienti dagli uffici della censura di Feldkirch e di Vienna fu dedicata alla diffusione dell'irredentismo fra le popolazioni di nazionalità italiana dell'Impero. In quest'ambito si collocano le indagini su quei Trentini e Adriatici che, prigionieri in Russia, accettarono di abbandonare la cittadinanza austriaca e di essere trasportati in Italia, di divenirne quindi sudditi e anche di combattere contro la vecchia patria. Essi – come è noto – erano stati raccolti nel campo di Kirsanov, cittadina del governatorato di Tambov, da cui fu organizzato il primo rimpatrio nell'autunno del 1916³.

La corrispondenza *da e per* la Russia divenne quindi, per le autorità, una fonte primaria per identificare i nomi dei *Kirsanover* (come venivano comunemente designati gli internati italiani dell'esercito austro-ungarico nel campo di Kirsanov) e per coniare sospetti, sulla cui base venivano condotte accurate indagini ed eventualmente adottati provvedimenti punitivi. Se la preoccupazione politica, in questo spoglio di corrispondenza, era senz'altro dominante, testimoniata dallo zelo con cui ogni parola veniva soppesata e giudicata, da essa emergono anche molti preziosi rilievi sulle condizioni di vita dei prigionieri, sul modo in cui erano utilizzati e sistemati, naturalmente nella misura in cui tutto ciò poteva filtrare attraverso la censura postale russa.

Queste indagini sull'irredentismo sono una fonte per noi preziosa, l'unica che, sebbene con il fine di schedare i prigionieri dal punto di vista politico, ha per oggetto specificamente i Trentini e gli Adriatici in Russia; nelle altre relazioni che richiameremo, come pure in quelle delle ambasciate straniere e della Croce Rossa, si parla infatti in generale della condizione dei prigionieri austro-ungarici, fra i quali – strettissima minoranza – erano naturalmente compresi anche gli Italiani. Qui cercheremo, sulla base di una prima, provvisoria analisi dell'enorme documentazione depositata presso il *Kriegsarchiv* di Vienna, di dare qualche elemento perché si possa per lo meno immaginare la condizione dei Trentini in Russia, e dei

² *Ibidem*. Si usavano già nel 1915, e vennero in seguito perfezionati, dei sistemi per sfuggire al controllo della censura sia russa che austriaca: si ricorreva a velate allusioni e giochi di parole (ad esempio, *Strauß* equivaleva ad Austria e *Akulina* a Russia), ma anche ad alfabeti particolari, nonché all'universalmente noto succo di limone per nascondere certe espressioni compromettenti per il mittente o il destinatario.

³ In generale, su questo tema, cfr. R. Francescotti, *Italiani in Russia. L'epopea degli italiani dell'esercito austro-ungarico prigionieri in Russia nella Grande Guerra (1914-1918)*, seconda ed., Valdagno 1994, e C. Medeot, *Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919*, Gorizia 1978. Cfr., inoltre, le memorie di due prigionieri italiani in Russia, che hanno scelto di essere trasportati nel Regno durante il conflitto: G. Fait, *Una generazione di confine. Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano*, Trento 1991, e M. Rossi, *Nei diari inediti di un maestro di Fiumicello riaffiora la tragedia degli internati italiani a Kirsanov: le «cronache» di Domenico Rizzatti (20 ottobre 1914-16 novembre 1916)*, «Qualestoria», XX (1992), n. 3, pp. 7-32.

prigionieri in genere. È naturalmente solo un primo provvisorio approccio alla questione, che richiederebbe uno studio più ampio e approfondito, data la ricchezza, la novità e la complessità della fonte.

2. Lettere dalla Russia

Il modo di valutare l'importanza e la diffusione dell'irredentismo varia a seconda del momento, dei soggetti considerati e anche del criterio seguito nell'interpretazione dei dati da parte del singolo funzionario. In una relazione compilata dall'ufficio della censura di Vienna nel giugno 1915, poco dopo l'entrata in guerra dell'Italia, si guarda al movimento irredentista ancora in maniera rassicurante, in quanto esso è giudicato molto limitato: un plebiscito pubblico, non politicamente strumentalizzato, nelle province di lingua italiana – si osserva – darebbe senz'altro un risultato schiacciante a favore dell'Austria. All'opinione dominante soprattutto nella cerchia militare, che la popolazione del Trentino e del Litorale fosse austrofoba e politicamente non fidata, sulla base del materiale rigorosamente analizzato dai censori la relazione contrapponeva validamente la constatazione che

corrispondenza di contenuto irredentistico proviene solamente ancora da determinati circoli urbani (Trieste, Gorizia, Rovereto, Trento, Ala). Il nocciolo della popolazione è sano, in alcun modo austrofobo, nella maggior parte dei casi di sentimenti fortemente dinastici e assolutamente leale⁴.

Il quadro, però, cambia sensibilmente, se dalla popolazione civile l'attenzione della *Zensurstelle* si sposta verso i prigionieri italiani in Russia. Un rapporto della censura di Vienna dell'agosto-settembre 1915 si occupa esclusivamente della corrispondenza di prigionieri di nazionalità italiana, che a questa data sono segnalati in 269 luoghi di internamento russi: ci si propone, in poche settimane, di compilare un prospetto con i nomi di tutti i prigionieri di lingua italiana che si trovano ancora in Russia e in Siberia, poiché si crede – in realtà erroneamente – che un gruppo di essi sia già stato trasportato in Italia, in seguito a specifici accordi fra il governo russo e quello italiano. Di alcune lettere si trascrivono le frasi contrarie o favorevoli a una prossima partenza per l'Italia, nel tentativo di valutare complessivamente quanto sia salda la fedeltà alla vecchia patria:

Noi speriamo giorno dopo giorno di partire per l'Italia, ma io credo che quel giorno sia ancora un po' lontano. [...] Qui i prigionieri sono trattati molto bene, soprattutto noi italiani

– scrive Giovanni Novich da Paradski-Zawod (Kasan) ai suoi parenti a Trieste, Italia (più volte sottolineato); molto più cauto è invece Santo Macon, che sempre dal Kasan scrive alla madre a Muggia il 7 luglio 1915:

Molti italiani dell'Istria sono già partiti per l'Italia; io invece mi trovo in Russia e credo con ciò di non aver commesso alcun errore⁵.

⁴ ÖSA, KAW, GZNB 1128, Zensurstelle Wien, *Monatsbericht Juli 1915*, cit.

⁵ ÖSA, KAW, Ministerialkommission im Kriegsministerium (MKKM) 44635, Zensurstelle Wien, *Monatsbericht Oktober 1915*. L'informazione contenuta nella lettera è errata: nessun prigioniero di lingua italiana era stato ancora trasferito nel Regno.



Prigionieri trentini in Russia (proprietà di Luigi Bailo, Ponte Arche).



«Tipi di prigionieri russi, catturati presso Gebrow [località non identificata]» (*Bildarchiv*, Vienna).

Diversamente dalle relazioni successive sui prigionieri italiani, nelle quali sarà soprattutto evidenziato il valore politico della scelta di partire o di rimanere in Russia, in questo rapporto ampio spazio è riservato alla loro sistemazione e al modo in cui sono trattati in varie località:

Le lettere dal n. 8 al n. 40 – si scrive – hanno per oggetto le diverse occupazioni dei prigionieri, i Russi hanno capito molto bene come sfruttare al meglio le capacità dei nostri compatrioti. Essi sono occupati come lavoratori dei campi, nella costruzione di tramvie elettriche sotto la direzione di ingegneri del Regno d'Italia, in fabbriche di zucchero, in miniere di ferro e di carbone. [...] Sono infine impiegati anche nella costruzione delle ferrovie. [...] In genere si alzano dappertutto, per quanto la censura russa lo consente, lamentando sul cattivo trattamento e la bassa paga.

Come esempio delle pessime condizioni in cui molti prigionieri si trovano, viene riportata la lettera che un certo N. Marega scrisse il 22 giugno di quell'anno da una località fra Rjasansk e Sisron al padre dimorante in un piccolo villaggio del litorale adriatico:

Lavoro come muratore, dalle 4 del mattino fino alle 6 di sera; il nostro mangiare è cattivo, abbiamo molto lavoro, e se diciamo una parola veniamo picchiati. In una parola: uno strazio continuo. Ho ancora dimenticato di dirti che abbiamo dormito sulle nude assi durante l'inverno passato⁶.

⁶ *Ibidem*.

Molto pesante appare essere anche il lavoro nelle miniere: Antonio Tamaro, il 18 luglio, scrive al padre a Pirano, da Krywey Rog (Cherson), che egli

da martedì [è] occupato nella miniera di Szmarkowszi nel caricamento di piccoli carrelli e di vagoni ferroviari. Bisogna scendere per 342 scalini, il lavoro dura dalle 6 del mattino alle 4 del pomeriggio.

Spesso la relazione si riferisce ai lavori più vari (falegname, pittore, fabbro, ecc.) senza alcun commento, mentre altre volte vengono descritte situazioni positive, addirittura idilliache, come quella di Antonio Daveggia, originario di Pirano e ora a Omsk:

Qui ci si trova bene. Solo il caldo comincia a farsi sentire. Ma la sera si sta bene. Noi triestini usciamo tutti insieme, siamo una ventina. Andiamo su un bellissimo prato dove ci possiamo intrattenere, cantare. Abbiamo anche una piccola orchestra costituita da 8 uomini, e così si passa il tempo. Chi vuole può lavorare, ad esempio in cucina o come fornaio. Ma si può anche rimanere tutto il giorno in caserma se si vuole, poiché nessuno ha qualcosa da ridire.

Molto interessante, soprattutto per i particolari che riporta, è la corrispondenza del triestino Giuseppe Tomat, ora a Sarapul:

Abbiamo di nuovo lavoro e guadagniamo al giorno 15 copechi, 50 Heller secondo la nostra moneta – scrive alla moglie il 15 giugno 1915 –, cosicché posso comperarmi non solo tabacco ma anche zucchero e pane bianco. [...] A dirti la verità, quando lavoriamo il tempo passa in un attimo, mentre quando non abbiamo lavoro non abbiamo altro da fare che dormire. Nessuno ci disturba e beviamo molto tè, perciò l'uso di zucchero è molto più alto del consueto. Dato che non abbiamo nemmeno un gioco, ti prego di mandarmi insieme con la biancheria un pacchetto di carte, per scacciare la noia e per procurarci un po' di svago. Qui siamo in 54 Italiani, dei quali 4 sono occupati come panettieri e 10 in cucina. Mangiamo mezzogiorno e sera in gruppi di 10 persone da una grossa scodella con rotondi cucchiaini di legno, alla maniera dei Russi, mentre ci sono state portate via le nostre scodelle [*Menageschalen*] e le borracce per l'acqua. Le tre libbre di pane che ci vengono date giornalmente bastano per saziarci, anzi, ce ne avanza. [...] Abbiamo il nostro barbiere che ogni sabato ci mette in ordine barba e capelli e viene ricompensato con 5 copechi o, se non abbiamo denaro, con 5 dadi di zucchero. [...] Chi alla sera non vuole recarsi alla caserma centrale per cena, perché non si sente bene, può rimanere in baracca e uno dei suoi dieci compagni gli porta il mangiare; così ogni giorno alcuni rimangono, soprattutto i più deboli, ai quali il clima o il cambiamento dell'alimentazione [...] impedisce l'uscita comune. Mangiamo ogni giorno tritello [*Grütze*] e pane di frumento e poiché adesso è il momento delle cipolle, ce ne comperiamo per 10 copechi e mangiamo cipolle con sale e pagnotta. Temiamo solo di rimanere qui con l'arrivo della stagione invernale che comincia già in ottobre, con 30 gradi sotto zero. Allora il Volga gela, cosicché i piroscafi non arrivano più e i treni non vanno, e se noi in quel periodo dovessimo tornare a casa dovremmo camminare a piedi per almeno sei mesi. Perciò speriamo, come si sente dire, di essere trasferiti sul mar Nero in una città commerciale, dove si aspetterebbe la fine delle ostilità. Non sappiamo però ancora niente di preciso⁷.

In questa lettera alla moglie, si ha l'impressione che venga evitato tutto quello che può allarmare: non si parla mai del lavoro, mentre si danno particolari minuti

⁷ *Ibidem*.

sull'alimentazione, sul modo di trascorrere il tempo libero, sull'aspettativa di un prossimo ritorno a casa, sperato addirittura come imminente. Con il passare dei mesi, lettere di questo tipo si fanno sempre più rare fra i prigionieri: la speranza di tornare si affievolisce, si manifestano sempre più spesso i segni della sotto-alimentazione, della malattia, del deperimento fisico e psichico, che fanno sì che il passato venga recepito come troppo lontano, quasi evanescente, e il futuro come inimmaginabile.

Nella lettera indirizzata una settimana più tardi a un impiegato del tribunale di Trieste, forse un collega, Giuseppe Tomat usa un registro molto diverso, anche se non viene meno la consueta pacatezza nel narrare; l'argomento base è proprio ciò che mancava nella lettera alla moglie, e cioè il lavoro e la sua durezza:

Si lavora a turno, sempre in cento, alla costruzione delle fognature della città. Le mie mani sono piene di vesciche, perché il lavoro non è assolutamente leggero né per me né per molti dei miei compagni, che prima dello scoppio della guerra avevano impieghi eccellenti: macistri, produttori, professori, pittori, commercianti, falegnami, muratori, ecc. [...] Il trattamento corrisponde alle condizioni della Convenzione dell'Aja e non si ha motivo di lamentarsi.

Poco tempo dopo, Giuseppe Tomat si trova a Isbobyje, a circa 100 km da Sarapul, in un ospedale come interprete e infermiere. Come al solito, egli indugia nelle sue lettere su molti particolari, che danno una visione ancora positiva del trattamento dei prigionieri:

Riguardo al vitto dei malati – scrive il 20 luglio 1915 – essi alle 7 ricevono tè con tre pezzetti di zucchero, alle 12 brodo di carne con pasta, carne di manzo finemente tagliata e una specie di tritello, un piatto particolare russo che viene cotto con buon burro, alle 4 latte, uova o tè secondo la prescrizione medica e alle 7 la cena che è uguale al pranzo. Fra Kasan e Sarapul c'è in costruzione una linea ferroviaria, alla quale lavorano prigionieri. Essi ricevono, oltre al vitto, 2 rubli alla settimana da parte dell'impresa. Gli alimentari sono però molto cari. Una libbra di patate costa 40 copechi, un litro di aceto 1 rublo e 20⁸.

Le lettere dei prigionieri italiani che vengono vagliate dalla censura un anno dopo e commentate nella relazione accompagnatoria, danno complessivamente un quadro molto peggiore delle loro condizioni lavorative e di vita. Alcune lettere sono piene di disperazione, altre denunciano un'esistenza molto dura, nemmeno una, tra quelle citate, descrive esperienze positive, diversamente dai primi tempi della guerra:

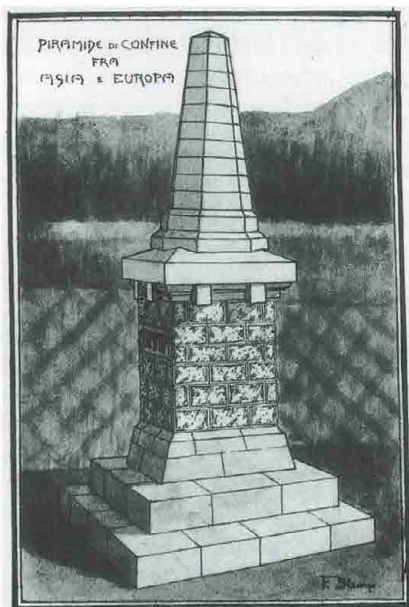
Lavoro da 6 mesi in una miniera di carbone vicino al mar Nero – scrive il 14 febbraio 1916 il roveretano Guido Creti, da Krindacewska, nel governatorato di Jekaterinoslaw. Veniamo trattati come cani, lavoriamo con ogni tempo 12 ore, dormiamo su assi di legno, riceviamo solo al mattino un po' di tè, e per tutta la settimana pesce con patate. Oltre a ciò, si vive puramente di pane e di speranza. Io sono stanco di questa vita: non giunge alcuna notizia, non si vede nessuno, si va dal posto per dormire direttamente al lavoro⁹.

⁸ *Ibidem*.

⁹ ÖSA, KAW, GZNB 4558, *Sonderbericht über Beschwerden in Russland arbeitender öst.-ung. Kriegsgefangener*, agosto 1916.



La famiglia di contadini russi, presso la quale lavorava il prigioniero trentino Fortunato Slomp (proprietà di Paolo Tranquillini, Trento).



«Piramide di confine fra Asia e Europa», disegno di F. Slomp (proprietà di P. Tranquillini, Trento).

Si lavora spesso in miniere di carbone, di rame e di ferro; un motivo che ricorre frequentemente è: «Lavoriamo ogni giorno in miniera e quello che guadagniamo, non basta nemmeno per il tabacco» (Natale Valenti, da Ekaterinenburg, Karabaskij Zavod, 24 febbraio 1916).

Particolare è la lettera alla moglie di Francesco Vontana [Fontana], di Pomarolo, da Sawinka, governatorato di Samara:

Quando ti scrissi l'ultima volta mi trovavo in Taschkent (Turkestan), dove rimasi circa un mese e mezzo fino al 13 ottobre. A questa data vennero imbarcati circa 200 uomini e li si portò verso Samara, una città sul Volga. Da lì viaggiammo verso Krasnikut, dove lavorammo la campagna per circa tre settimane senza ricevere un Heller. Anche da lì partimmo e giungemmo con una marcia di due giorni nella neve, fango e freddo, a Krostom, un piccolo paese nella steppa russa; anche lì rimanemmo tre settimane al lavoro, ricevevamo 60 Heller di paga al giorno e 50 Heller per mangiare, naturalmente troppo poco! Da lì tornammo indietro verso Krasnikut, dove venimmo suddivisi fra i Tedeschi, che hanno molti insediamenti lungo il corso del Volga. Io avevo 5 Italiani per compagni, 2 rimasero con me in una buona famiglia tedesca, gli altri 3 giunsero presso una famiglia russa. Dove sono io c'è molto lavoro, perché hanno molto bestiame: pensate, io e un altro dobbiamo foraggiare 27 cammelli, 28 cavalli e 39 pecore con i loro agnellini, non è una sciocchezza, vero? Anche gli altri hanno altrettanto bestiame cui badare. Per tutto il lavoro riceviamo soltanto 4 rubli al mese e cioè circa 30 Heller al giorno. Ma il mangiare è buono e di buon gusto; questo ci fa bene, perché prima nel nostro lungo pellegrinaggio attraverso la Russia abbiamo patito abbastanza!¹⁰

¹⁰ *Ibidem*.

Erano probabilmente oggettive difficoltà di acquartieramento, insieme con le numerose richieste di utilizzo dei prigionieri per motivi di lavoro, a determinare questo incessante e in apparenza assurdo vagabondare da un capo all'altro dell'immenso Impero zarista: il numero dei prigionieri era infatti enorme, impensato allo scoppio della guerra, ed essi vennero stipati fino all'inverosimile in caserme, stalle, scuole, baracche, con enorme disagio per gli internati e continuo pericolo di epidemie¹¹.

3. Gli «irredenti» di Kirsanov

Da queste esperienze, comuni agli altri prigionieri, si discosta il gruppo degli Italiani raccolti a Kirsanov. Nei primi tempi, la sorte di questi «irredenti» sembra facilitata dalle autorità russe, in accordo con il consolato italiano a Mosca: non solo si è accettato di farli trasportare in Italia, ma sembra anche che godano di un'assistenza e di un vitto migliore rispetto agli altri prigionieri¹². Con il passare dei mesi, però, l'entusiasmo iniziale cede il posto a una crescente disillusione per il continuo dilazionarsi del giorno agognato della partenza. Nell'autunno 1916, un primo contingente di 4.140 prigionieri di nazionalità italiana venne imbarcato a scaglioni nel porto di Arcangelo, per giungere qualche tempo dopo a Torino e Milano. Questi furono i più fortunati fra coloro che rifiutarono la condizione di sudditi della Monarchia asburgica: in seguito alla chiusura del porto di Arcangelo per i ghiacci, infatti, e in mezzo agli sconvolgimenti apportati dalla rivoluzione, altri gruppi di «irredenti» tentarono, alla fine del 1917, la traversata di tutta la Russia per giungere a Vladivostock, da dove furono indirizzati in territorio cinese. Alcuni di essi, dai porti dell'Estremo Oriente furono imbarcati per gli Stati Uniti, e quindi alla volta dell'Europa, altri invece combatterono in Siberia contro i bolscevichi nei famosi Battaglioni Neri, quando la guerra in Occidente si era già conclusa¹³.

Anche grazie alle notizie pubblicate dalla stampa del Regno, sulle vicende dei prigionieri italiani – fossero essi ancora in Russia o già partiti per l'Italia – si giunse a definire da parte austriaca un quadro complessivo sostanzialmente esatto, che viene illustrato in una lunga relazione del 1918, tutta centrata sull'irredentismo. Ci si sofferma ampiamente sulle difficoltà che la propaganda italiana avrebbe trovato nel tentativo di raggiungere i prigionieri disseminati all'interno della Russia assieme a Tedeschi, Magiari e Slavi, sul presunto ostruzionismo frapposto dai sottufficiali austriaci, ai quali i prigionieri continuavano a essere sottoposti, e sull'ostilità dei contadini russi, che non volevano privarsi di una così preziosa manodopera; si descrive, inoltre, il mutare dello stato d'animo dei prigionieri esclusi da quel primo trasporto del 1916, soprattutto quando incominciarono a circolare voci di una pace separata con la Russia, che avrebbe reso molto difficile il destino degli «irredenti».

¹¹ Cfr. M. Rossi, *Nei diari inediti di un maestro di Fiumicello...*, cit., p. 14.

¹² Tiroler Landesarchiv Innsbruck (TLA), Statthalterei Präsidialakte 1916, 1873, XII.76.c, *Holländische Blätter*, 15 marzo 1916.

¹³ Cfr. R. Francescotti, *Italianski...*, cit., pp. 62-63 e 92-93.

La delusione dei prigionieri era tanto più grande perché – a quanto si dice nella parte della relazione riguardante il 1917 – il loro concentramento a Kirsanov ne avrebbe peggiorato le condizioni di vita:

Tutto il lavoro di raccolta a Kirsanov non solo era stato superfluo, ma si risolse addirittura a svantaggio dei prigionieri, poiché costoro furono condotti, da situazioni favorevoli di alloggio e di vettovagliamento nell'ampia Russia, al *lager* sovraffollato di Kirsanov. L'ozio, per di più, a cui i prigionieri furono qui condannati poiché in questa stagione [inverno] si poteva trovare per tanta gente solo una limitata occupazione, potrebbe aver esercitato un'influenza estremamente negativa sulla loro condizione morale e psichica¹⁴.

Secondo la stampa italiana degli anni 1916-17, il numero complessivo di coloro che desideravano essere trasportati in Italia raggiungeva le 20-26.000 unità, ma è impossibile verificare tale cifra. Certo è che, di fronte a tale prospettiva, Trentini e Adriatici si divisero, come dimostra ampiamente la documentazione di parte austriaca esaminata: si fa spesso riferimento, infatti, alla disunione nata fra gli «irredenti» e coloro che volevano rispettare il giuramento di fedeltà all'Austria e, inoltre, molti temevano le conseguenze di un tale atto, tanto da esserne dissuasi. Riportiamo alcune significative frasi di lettere intercettate dalla censura austriaca, decisamente contrarie all'esodo e tutt'altro che rare:

Molti Tirolesi si sono annunciati per l'Italia, per combattere da lì contro i nostri; sono però gente persa.

Penso che il povero Felice si troverà in una qualche baracca o al lavoro. Se però egli è andato in Italia a combattere contro di noi al fronte, rimarrà per me sempre un abietto traditore. In caso diverso egli sarà sempre apprezzato e stimato e se potrò aiutarlo in qualche modo lo farò volentieri di cuore, ma sempre alla condizione che egli abbia agito da uomo e non combatta contro i miei¹⁵.

Ci si scambiava per lettera anche informazioni sulle scelte politiche di parenti e conoscenti, cosicché – involontariamente – si offriva materiale utile a chi aveva il compito di indagare per identificare i presunti «irredenti», risalendo dal loro nome ai dati personali e al corpo d'appartenenza. Bastava qualche parola rilevata come ostile all'Austria e alla guerra, perché l'interessato venisse accusato di alto tradimento e colpito dal sequestro dei beni. Il 29 maggio 1917, ad esempio, venivano in tal modo condannati dal tribunale di Innsbruck 74 Trentini, alcuni dei quali già arrivati in Italia dalla Russia, la maggior parte ancora dimorante a Kirsanov, e le prove erano state desunte proprio dalla loro corrispondenza. Ecco quella addotta per dimostrare la colpevolezza di Alessio Collovi, di Mezzocorona, in quel momento nel campo di Kirsanov:

¹⁴ ÖSA, KAW, Kriegsüberwachungsamt (KÜA) 27536/1918, *Bericht über den Abtransport ö-u. Kriegsgefangenen italienischer Nationalität aus Russland nach Italien*, p. 39.

¹⁵ ÖSA, KAW, GZNB 4553/1917. La prima lettera, del 19 dicembre 1916, proviene da Meztecho, Kamenka (Kiev), ed è diretta all'insegnante Antonia Zanella di Pergine; la seconda, del 30 marzo 1917, proviene da Simski-Sawod (Ufa) e la destinataria è Stefania Dose di Trieste.

Non ho ricevuto con gran gioia oggi la tua cartolina – egli scriveva il 28 luglio 1916 in una lettera intercettata dalla censura – perché ho saputo che i nostri fratelli sono partiti dalle loro case per mettersi nelle mani di quei barbari. Come mi dispiace! Se almeno essi potessero venire qui e non dovessero combattere per quella brutta razza, ma speriamo che anche noi siamo liberati da..., ammesso che ciò avvenga¹⁶.

Poche volte, però, si incontravano espressioni filoitaliane così esplicite, mentre di solito bisognava procedere ad accurate e meticolose indagini, che non sempre portavano ai risultati sperati, perché il sospetto di sentimenti irredentistici veniva spesso fugato una volta identificata la persona in oggetto.

Ecco un esempio del modo di procedere delle autorità austriache per individuare, sulla base della corrispondenza, i sudditi di lingua italiana che si fossero compromessi con il nemico. Il 16 luglio 1916, il comando militare di Innsbruck inviava alla luogotenenza del Tirolo la richiesta di informazioni dettagliate su 31 mittenti sospettati e sui relativi destinatari, con nomi prevalentemente trentini. L'indagine condotta dai posti di gendarmeria diede i seguenti risultati: nei 16 casi in cui fu possibile arrivare all'identificazione delle persone citate nell'elenco, solo di 2 si mise in dubbio la fideatezza politica, sugli altri non c'era niente da rilevare, anzi uno era esplicitamente indicato come «patriottico», cioè come suddito fedele¹⁷.

I prigionieri indagati erano per lo più *Kirsanover* e questa difficoltà nel trovare prove della loro colpevolezza come irredentisti pone in dubbio che la motivazione della scelta a favore dell'Italia fosse esclusivamente politica, come venne sostenuto a lungo da parte italiana nel primo dopoguerra e da parte delle stesse autorità austriache, soprattutto militari, durante il conflitto. La tesi di gran lunga prevalente in Austria, infatti, era che bastasse trovarsi a Kirsanov per essere sospettati di «relazioni punibili» con il nemico. Non tutti però erano d'accordo, tanto che si aprì un confronto su questo tema, soprattutto grazie all'autorevole presa di posizione del console von Stiassny dell'ufficio della censura di Vienna, il cui punto di vista è chiaramente espresso nella sua relazione del maggio 1917, che riportiamo integralmente in appendice (*documento n. 1*).

Egli pensava che la fine della guerra fosse imminente e, quindi, era consigliabile trattare il «problema italiano» non più solo con misure di polizia, perché gli Italiani d'Austria, una volta giunta la pace, non dovevano essere dell'opinione che lo Stato fosse contro di loro. Bisognava quindi, da subito, liberarsi dei pregiudizi nei loro confronti, primo fra tutti quello che considerava senza eccezione come irredentisti e colpevoli di alto tradimento i prigionieri in Russia che avevano accettato di essere trasportati in Italia. Egli insisteva nel distinguere gli irredentisti *veri*, verso i quali c'erano prove precise di colpevolezza desunte dalla corrispondenza, da coloro che potevano essere stati spinti a partire da altri fattori, come il desiderio di porre fine alla prigionia e raggiungere i propri cari profughi in Italia, o le fandonie scodellate ai prigionieri sulla già avvenuta «liberazione» del Trentino,

¹⁶ Museo Storico in Trento, Fondo Augusto Tommasini, b. 1, f. 2, *Sentenze pronunciate contro soldati trentini dell'esercito asburgico*, 29 maggio 1917.

¹⁷ TLA, Statthalterei Präsidialakte 1916, 1004, XII.76.c, *Kgf. ital. Nationalität in Kirsanov und Omsk*, 16 giugno 1916.

oppure addirittura le coercizioni di tipo fisico e psichico, condotte anche con l'aiuto della gendarmeria russa. A sostegno delle sue affermazioni, von Stiasny adduceva naturalmente brani di lettere intercettate, allegate alla relazione stessa.

Il console coglieva nei suoi giusti termini la complessità della situazione in cui i prigionieri italiani si erano trovati, mentre è difficile accertare la veridicità della sua versione sulle pressioni che sarebbero state esercitate su di loro per indurli a partire. La sua tesi, così priva di fanatismo e incline a capire prima di giudicare, non poteva essere facilmente condivisa in un momento in cui l'estremismo aveva la meglio su qualunque esigenza di moderazione e di equilibrio nel trattare il problema nazionale italiano¹⁸.

Ben più accetta, perciò, dovette suonare la relazione, sempre del maggio 1917, di un altro funzionario il quale, contestando implicitamente le affermazioni di von Stiasny, univa i prigionieri italiani in un identico sospetto di infedeltà e giudicava la mancata opzione per l'Italia come un gesto legato solo a motivi economici e a paura delle conseguenze, non a sincero attaccamento alla patria; egli escludeva, inoltre, che ci fossero stati condizionamenti o costrizioni da parte italiana o russa verso i prigionieri, i quali avevano sempre potuto scegliere liberamente:

Se soprattutto negli ultimi tempi aumenta la corrispondenza in cui si parla di costrizioni negli spostamenti di prigionieri – egli concludeva – non è da escludersi il sospetto che in ciò giochi un ruolo determinante il desiderio di mantenere in questo modo il sussidio ai parenti e di poter tornare un giorno in patria qualora essa fosse rimasta austriaca¹⁹.

Tuttavia, nella conclusione della già citata relazione del 1918, che percorre l'intera vicenda dei prigionieri italiani in Russia, si poneva in evidenza la necessità di una ricerca individualizzata per rilevare il grado di partecipazione dei singoli al movimento irredentista. Come criterio valido per valutare la responsabilità di ognuno, veniva indicato il ceto sociale di appartenenza:

Fra i prigionieri trasportati dalla Russia in Italia – si annotava – sono rappresentati tutte le classi e i gradi di istruzione, dal semplice contadino del Tirolo italiano o bracciante del Friuli all'abitante delle città poste nel Sud della nostra Monarchia, che sono il vivaio dell'irredentismo. Il grado di istruzione del singolo potrebbe essere un adeguato metro di valutazione per giustificare la sua colpa criminale, e cioè sino a che punto egli, soprattutto considerando la propaganda condotta con ogni mezzo [...], fosse consapevole che il suo fine era di danneggiare lo Stato²⁰.

A quella data, si conosceva non solo il numero esatto di quanti erano giunti in Italia, ma anche la loro divisione per mestiere e paese d'origine e, soprattutto, era noto che solo un piccolissimo numero appartenente al ceto intellettuale era entrato nell'esercito italiano.

¹⁸ Il punto di vista delle autorità militari austriache verso l'irredentismo italiano durante il conflitto è espresso in modo chiaro in uno scritto di F. Conrad von Hötzendorf, *Memoire über die Irredenta in Tirol und ihre Bekämpfung vor Beginn und während des Weltkrieges*, tradotto e curato da L. Palla per l'«Archivio trentino di storia contemporanea», n. 3 (1993), pp. 5-53.

¹⁹ ÖSA, KAW, GZNB 4718, Zensurstelle Feldkirch, *Monatsbericht Juni 1917*.

²⁰ ÖSA, KAW, KÜA 27536/1918, *Bericht über den Abtransport...*, cit., pp. 51-52.



Prigionieri russi (*Bildarchiv*, Vienna).

Una volta individuato nelle sue componenti, il movimento faceva probabilmente meno paura, tanto da poter concedere qualche attenuante a chi nel passato non aveva mai dato motivo di dubitare della propria fedeltà allo Stato.

4. *Le condizioni dei prigionieri in Russia*

La maggior parte degli Italiani, comunque, durante il conflitto rimase disseminata all'interno dell'Impero russo, assieme ai prigionieri delle altre nazionalità, e lì visse per anni le esperienze più varie, difficilmente classificabili in schemi, tanto la situazione cambiava da luogo a luogo, a seconda del lavoro svolto, del grado di *umanità* delle persone incontrate e del peso degli avvenimenti che sconvolsero la Russia in quel periodo.

Parecchie informazioni si ricavano dalle lettere degli stessi prigionieri o, in maniera più organica, dai rapporti delle delegazioni della Croce Rossa e delle ambasciate di Paesi neutrali, che visitavano con il permesso delle autorità russe i luoghi d'internamento e si facevano portavoce di miglioramenti delle condizioni dei prigionieri là dove esse risultavano particolarmente pesanti. Si tratta, però, di informazioni frammentarie nello spazio e nel tempo, che non consentono assolutamente di trarre conclusioni generali, ma per noi hanno comunque importanza, dato che sulle condizioni dei prigionieri sappiamo finora così poco.

Una costante sia nella corrispondenza dalla Russia che nelle varie relazioni sulle condizioni dei prigionieri è la denuncia della frequente presenza di epidemie, che causarono la morte di molti uomini raggruppati nei campi sovraffollati e poco soggetti alle più elementari norme igieniche e di prevenzione. Molto significativo è un rapporto di parte austriaca (1916) dal titolo *La mortalità e le condizioni sanitarie dei nostri prigionieri nell'Impero russo*, che riporta anche un'approssimativa valutazione dei casi di morte sulla base del materiale raccolto e studiato complessivamente dai gruppi di censura che facevano capo al *Gemeinsames Zentralnachweisbüro* di Vienna. Dopo un richiamo alle norme internazionali stabilite in tempo di pace sul trattamento dei prigionieri di guerra – il diritto di ricevere lo stesso vitto dei soldati e di essere retribuiti per il lavoro assegnato, nel rispetto dei sentimenti patriottici di ciascuno – ci si lamenta che i Paesi nemici abbiano ampiamente ignorato tale impegno:

Con soddisfazione possiamo affermare che noi abbiamo superato ampiamente i nostri nemici non solo sui campi di battaglia, ma anche nel campo dell'umanità. Purtroppo l'attento studio della corrispondenza dei nostri prigionieri ci dimostra che i nemici calpestano sotto tutti gli aspetti le norme giuridiche cui anche loro si sono dichiarati obbligati in tempo di pace e che essi, non riuscendo a vincerci sul campo di battaglia, si rifanno opprimendo i nostri prigionieri indifesi²¹.

Dopo questo inizio strumentale e propagandistico – in quanto è del tutto improbabile che i prigionieri in Austria fossero generalmente trattati secondo la Con-

²¹ ÖSA, KAW, GZNB 4558, *Die Sterblichkeit und die sanitären Zustände unserer Kriegsgefangenen im russischen Reiche*, 10 aprile 1916.

venzione dell'Aja del 1906²² – comincia la denuncia delle condizioni dei propri uomini in Russia:

Il cattivo trattamento dei nostri prigionieri nel «civile Ovest» è voluto e consapevole, mentre in Russia è dovuto alla rovinosa situazione generale. Alla gabbia di rete metallica sull'isola di Man in Inghilterra, alle diverse piccole cattiverie nei campi di internamento in Francia, corrisponde la sporcizia russa, letto caldo di tutte le malattie infettive che gravano in primo luogo in modo disastroso sui nostri prigionieri in Russia. Accanto ai motivi di ordine generale che opprimono pure la popolazione civile, queste epidemie hanno anche cause particolari. In conseguenza del numero molto alto dei nostri prigionieri in Russia, il loro alloggio è primitivo e, d'altra parte, il clima di alcuni luoghi d'internamento è già di per se stesso malsano, il che favorisce in grande misura la nascita e il diffondersi delle epidemie. Nel governatorato di Tomsk, dove si trova un alto numero dei nostri prigionieri, le condizioni sanitarie sono in generale quelle tipiche della Russia. Si trovano in questo territorio estese paludi, il clima è rigido e insalubre, la temperatura oscilla fra i 31 gradi Celsius di caldo e i 50 gradi Celsius di freddo; nessuna meraviglia, quindi, che queste oscillazioni portino con sé febbre, scorbuto, peste siberiana e scarlattina, che si trovano endemicamente in tutto il governatorato. Lo stato di salute è in stretta connessione con la condotta di vita. Alloggio, alimentazione e modo di vestire sono decisivi per una buona o cattiva situazione sanitaria. [...] Fra i nostri prigionieri domina una debole sottoalimentazione, che diminuisce la capacità di resistenza di fronte alle diverse malattie. Condizioni di alloggio carenti, insufficiente vestiario, cattiva alimentazione, clima e regime [System] russo, producono le epidemie di spaventevole dimensione sorte fra i nostri soldati e un coefficiente di mortalità che sopravanza di molto quello normale e che, messo a confronto con i campi di prigionia nella nostra Monarchia, è addirittura incredibile. Il normale coefficiente di morte ammonta al 2,37% nell'età dell'obbligo militare, mentre fra i nostri prigionieri in Russia la valutazione si pone approssimativamente intorno al 6%²³. Le malattie che sorgono più di frequente fra i nostri prigionieri in Russia sono le diverse varietà di tifo [Bauch-Kopf und Flecktyphus], colera e scorbuto. La più alta quota dei casi di morte proviene da queste epidemie, ma anche malaria, peste asiatica, dissenteria, fame, clima insalubre, condizioni atmosferiche, acqua cattiva sono deprecabili cause di numerosi casi di morte. Per un considerevole numero di decessi, la causa non poté essere stabilita, perché la corrispondenza non offriva alcun punto d'appoggio.

Da un elenco particolareggiato dei luoghi d'internamento più colpiti da tali epidemie, sappiamo che, in alcuni di essi, c'erano sicuramente degli Italiani, come a Tjumen', Tashkent, Kazan', Kiev, Orenburg, ecc.: sono infatti i luoghi di provenienza di lettere riportate nelle relazioni della censura o nominati nei diari di Trentini prigionieri in Russia.

I campi di prigionia da cui provenivano le denunce più numerose, anche se spesso mutilate dalla censura russa – precisava il rapporto –, erano i seguenti: Tozkoe (governatorato di Samara), Nikolsk-Ussurijsk, Samarkanda e Kostroma. In ognuno di questi luoghi, fino all'aprile 1916, sarebbero morti 2.500 prigionieri, mentre complessivamente, per tutti i campi rilevati, si calcolava il decesso di circa 47.700 soldati austro-ungarici.

²² A questo proposito, abbiamo notizia del trattamento disumano riservato ai numerosi prigionieri russi che lavoravano alla costruzione delle ferrovie della val Gardena e di Fiemme e delle strade dolomitiche: cfr. L. Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Milano 1991, pp. 195-203.

²³ Il confronto proposto, sembra di capire, è fra la «normale» mortalità dell'esercito austro-ungarico in guerra e quella dei prigionieri in Russia.

Ecco come veniva descritta la situazione a Nikolsk-Ussurijsk sulla base dei dati raccolti:

Nikolsk-Ussurijsk riunisce tutte le pene e le malattie infettive che conducono a un'alta mortalità. Arrivano di fatto lamentele sul pane immangiabile, sugli spazi sovraffollati, sul pesante lavoro che i nostri sfortunati prigionieri devono sopportare. E nella ripartizione di tali sofferenze i Russi non fanno nessuna differenza fra le nazionalità della Monarchia. Tedeschi, Magiari, Polacchi, Boemi, Slovacchi, Rumeni, Ucraini, Ebrei, ecc. languiscono allo stesso modo sotto il peso del regime [*System*] russo. Le cattive condizioni nelle quali i nostri prigionieri vivono sono causa, perciò, di ogni tipo di epidemia. Tifo, colera, scarlattina, scorbutto, difterite, vaiolo, febbre, nefrite richiedono le loro vittime. La percentuale della mortalità è quindi oltremodo alta. Dei malati di tifo muore il 60%. La nostra affermazione è ben fondata, poiché si basa sulle comunicazioni dei nostri medici prigionieri. La precedente stima della mortalità andava da 800 a 1.000 uomini. Se prendiamo però in considerazione che le lamentele non sono diminuite ma notevolmente aumentate [...], che la percentuale di mortalità provocata dalle diverse epidemie è enormemente elevata e che l'epidemia infierisce quasi ininterrottamente, allora la cifra data di 2.500 decessi non è esagerata²⁴.

Questa descrizione non doveva essere molto lontana dal vero, perché situazioni simili ci vengono testimoniate da membri di associazioni umanitarie internazionali o di ambasciate di paesi neutrali. Valga, ad esempio, la relazione, che riportiamo in appendice (*documento n. 2*), di una suora americana, la quale visitò nel marzo 1916 i campi di prigionia di Ufa, nei quali erano presenti anche degli Italiani. Le condizioni di vita erano generalmente pessime e, soprattutto, viene rilevato come non ci fosse nessuna misura di prevenzione contro il diffondersi delle epidemie, che la promiscuità fra sani e malati e i rudimentali sistemi per la disinfezione non aiutavano certo a evitare.

Riguardo al campo di Tozkoe, nel governatorato di Samara, per il quale – nella relazione citata – si denuncia una situazione ancora peggiore di quella esistente a Nikolsk-Ussurijsk, disponiamo anche di una lettera del 21 febbraio 1916 di un medico austriaco prigioniero, che prestò servizio per un certo periodo proprio in questa località, dove egli dichiara di aver vissuto i giorni più tristi della sua vita. Tozkoe era chiamato dagli Austriaci il campo della morte e questa espressione – commenta il medico – è ben giustificata; ecco come egli descrive il momento allucinante del suo arrivo al campo:

Faceva in quel periodo molto freddo. Incontrammo slitte con cadaveri congelati di soldati, mezzi nudi, legati insieme 12-15 su una slitta, come da noi si trasporta la legna. Molti erano morti assiderati. Di notte gli uomini uscivano per fare i propri bisogni e la mattina venivano trovati congelati intorno alle baracche. C'erano allora 1.400 cadaveri in Tozkoe, raccolti in un mucchio. I nostri soldati non erano in grado di ultimare le fosse, anche se soltanto fosse comuni, per quelli che morivano, il cui numero andava in quel periodo da oltre 100 a 150 al giorno. Essi si congelavano le mani e i piedi e così avevano ammassato i morti. Furono allora chiamati soldati russi per poter seppellire la grande quantità di cadaveri. Intorno alle baracche vedemmo gruppi di prigionieri, per la maggior parte emaciati, indifferenti e apatici, che a mala pena rispondevano se ci si rivolgeva loro. Entrammo in alcune

²⁴ ÖSA, KAW, GZNB 4558, *Die Sterblichkeit...*, cit.

baracche che ci erano state descritte come «pessime». Il quadro che ci si presentò era talmente spaventoso, che involontariamente dovemmo piangere²⁵.

Tozkoe è indicato dal medico come il peggior campo di tutta la Russia e, in effetti, non c'è confronto con i rapporti che provengono da altre località, in cui viene descritta molta miseria, ma mai situazioni sconvolgenti e terrificanti di questo tipo. Talvolta, anzi, la sistemazione dei prigionieri non sembra essere complessivamente negativa, come si può leggere in una relazione stesa da funzionari dell'ambasciata danese a Pietrogrado nel settembre 1917 sui campi di prigionia di Charkoff, Kramatorskaja e Slaviamsk; in essi erano racchiuse alcune migliaia di uomini, per lo più impiegati in grandi fabbriche metallurgiche e di mattoni, i quali godevano di una condizione migliore rispetto a coloro che lavoravano nelle miniere. La loro situazione appare ai visitatori tutto sommato sopportabile:

Le baracche sono munite di riscaldamento centrale, hanno la luce elettrica e anche una stanza per il bagno. Ogni prigioniero ha un materasso e una coperta. Ogni baracca contiene circa 200 uomini, che dormono disposti su due strati, e ognuno ha il proprio posto. Ogni baracca ha il suo comandante che si occupa dell'ordine e della pulizia. Naturalmente, per il grande numero di prigionieri, non è facile mantenere la pulizia, ma i prigionieri fanno del loro meglio a questo riguardo e, in ogni caso, sono contenti della loro situazione.

Le lamentele più frequenti riguardano soprattutto le restrizioni della libertà personale, la difficoltà di ricevere la posta, la mancanza pressoché totale di alcuni generi, come biancheria e stivali, dovuta – si deduce dalla relazione – a una generale carenza di approvvigionamento all'interno dell'Impero.

Più rilevanza, invece, viene data alla situazione conflittuale creatasi in ogni luogo d'internamento per la presenza di alcuni prigionieri, soprattutto polacchi e cechi, che si erano offerti di arruolarsi nell'esercito russo per combattere contro l'Austria; si ripropone la situazione di discordia che si era creata fra i prigionieri italiani «irredenti» e quelli che preferirono restare in Russia, ma in termini molto più pesanti, tanto che fu necessario separare i due gruppi per evitare violenze e soprusi:

Del resto – si dice del lager di Kramatorskaja, ma lo stesso era stato rilevato anche negli altri due – i prigionieri non si lamentavano del trattamento da parte dei custodi; erano invece i loro ex compagni, intenzionati a entrare nell'armata russa, a comportarsi in modo molto pesante e per questo, come è già stato detto, vennero alloggiati separatamente²⁶.

Notizie più allarmanti giungono dopo la Rivoluzione d'Ottobre, tanto da indurre le autorità austriache a vietare nel modo più assoluto maltrattamenti verso le decine di migliaia di russi prigionieri nella Monarchia, per non intralciare l'opera della delegazione danese a Pietrogrado a tutela degli internati in Russia e, soprattutto, per non dare giustificato motivo a eventuali ritorsioni contro di essi:

²⁵ ÖSA, KAW, GZNB 4558, 21 febbraio 1916.

²⁶ ÖSA, KAW, MKKM 10686/1918, *Bericht über die Kriegsgefangenenlager in Charkoff, Kramatorskaja und Slaviamsk und die Kohlengruben im Donetz Bassin*, settembre 1917.



Trentini prigionieri in Russia (proprietà di L. Bailo, Ponte Arche).

Quest'ultimo pericolo è moltiplicato dalla mancanza di un forte potere centrale, dalla *disposizione* delle popolazioni delle città a *pogrom*, dall'assoluta mancanza di misure di protezione verso i prigionieri disseminati nelle campagne e dalla situazione di necessità che incombe anche sulla popolazione russa²⁷.

Prova della grave crisi economica e della mancanza di vettovagliamenti, che colpì la popolazione civile e tanto più i prigionieri stipati nei *lager*, è la disperata richiesta di aiuti rivolta all'Austria e alla Germania da parte di due delegati della Croce Rossa svedese da Ekaterinburg, negli Urali, nel dicembre 1917, prima quindi che in Siberia scoppiasse la controrivoluzione appoggiata dall'intervento armato degli Alleati: essi denunciavano la miseria crescente fra la popolazione e la condizione ormai senza speranza dei prigionieri, se ingenti mezzi finanziari non fossero stati messi al più presto a loro disposizione per provvedere all'acquisto di cibo, i cui prezzi erano in continuo aumento²⁸.

Nelle relazioni compilate sulla base delle notizie provenienti dalle lettere censurate nel corso del 1918 è costante il rilievo di una fervente attività dei delegati danesi e svedesi della Croce Rossa a favore dei prigionieri:

²⁷ ÖSA, KAW, KÜA 5936/1917, *Verschärfte Kontrolle über die Behandlung der russ. Kfg. in Oesterr.-Ungarn wegen der Möglichkeit der Verpflegungen unserer Kriegsgefangenen in Russland*, 20 novembre 1917.

²⁸ ÖSA, KAW, KÜA 23285/1918, *Bericht der swedischen Delegierten Norlin und Sarwe über die Lage der Kfg. in Russland*, 28 maggio 1918.

Dopo una grande miseria, anche le nostre condizioni cominciarono a migliorare – scriveva un prigioniero polacco dall'Astrakan il 12 maggio 1918. I delegati danese e svedese ci hanno preso sotto la loro protezione e ora, dopo tanta penuria, abbiamo finalmente ½ libbra di pane [...] [e] pesce e lenticchie nella minestra [...]. Io vivo di pesce arrostito e di pane, perché le patate sono salite da 1 fino a 1.220 rubli²⁹.

Questa attività, però, poteva alleviare solo temporaneamente la situazione di un certo numero di uomini, perché di fronte all'inflazione galoppante e alla penuria di viveri ci sarebbero volute somme enormi, che dovevano essere stanziare in primo luogo dagli Stati d'origine dei prigionieri stessi, perché la Russia non riusciva più a mantenere nemmeno le proprie popolazioni. Si notano fra l'altro qua e là, nelle comunicazioni, accenni astiosi al fatto che la Germania provvedeva ai propri prigionieri meglio dell'Austria, affermazioni di fatto difficilmente verificabili. Scriveva un soldato boemo da Chwalinsk (Saratow), il 20 maggio 1918:

La nostra vita è grama, soltanto la speranza di un prossimo ritorno ci allevia l'esistenza. Il delegato danese che ci ha fatto visita, e che ci doveva aiutare, ci ha detto: «Voi avete perso la patria, voi siete affidati alla grazia del nemico, l'Austria è troppo povera per potervi aiutare. La Germania è ricca e perciò si cura di più dei suoi prigionieri». Tale consolazione ebbe l'effetto di una doccia fredda e la truppa è perciò ancora più irritata...³⁰

Allo stesso modo, ci si lamentava che commissioni germaniche fossero già all'opera per facilitare scambi di ufficiali e il ritorno in patria dei propri prigionieri, mentre l'Austria sembrava averli abbandonati al proprio destino³¹.

Rassicuranti per le autorità austriache, invece, dovevano essere le notizie che giungevano, tramite la corrispondenza, sulla temuta diffusione delle idee socialiste fra i prigionieri, in quanto dalle lettere traspariva che molti avrebbero aderito alle organizzazioni rivoluzionarie perché costretti, non per libera scelta: in Orenburg – si scriveva – su 2.000 prigionieri solo 400 erano entrati nella guardia rossa, mentre ben 1.600 facevano la fame nel *lager*; ad Alapajewsk, in una fabbrica, avevano aderito alle organizzazioni rosse 300 lavoratori su 400, ma in un'altra solo 300 su 6.000. In genere – si ribadiva – la maggior parte era stata trascinata e costretta e il pericolo della diffusione delle idee bolsceviche da parte dei prigionieri una volta tornati era veramente minimo, anzi avrebbe potuto essere del tutto evitato, se solo la madrepatria avesse provveduto a garantire ai suoi uomini in Russia un'esistenza accettabile con aiuti e sovvenzioni³².

Ancora aperta è la questione della partecipazione di prigionieri austro-ungarici, in primo luogo italiani, allo svolgersi della rivoluzione in Russia e del formarsi di gruppi rivoluzionari attivi a fianco dei bolscevichi. Nelle relazioni della censura del 1918, che toccano l'adesione dei prigionieri alle organizzazioni rivoluzionarie, non si parla mai di Trentini, né è riportata la testimonianza di qualche prigioniero italiano, tuttavia possiamo presumere che fossero compresi anch'essi nei grandi numeri di volta in volta riportati e nei campi di cui si danno le notizie

²⁹ ÖSA, KAW, GZNB 5221/1918, *Die Lage unserer Kriegsgefangenen in Russland*, s.d.

³⁰ ÖSA, KAW, GZNB 5205/1918, *Die Lage unserer Kriegsgefangenen in Russland*, s.d.

³¹ *Ibidem*.

³² ÖSA, KAW, GZNB 5221/1918, *Die Lage...*, cit.

generalì. Il fatto che, spesso, ci venga descritta come non spontanea l'adesione attiva dei prigionieri allo svolgersi della rivoluzione russa complica ancor di più un quadro, la cui lettura dovette risultare tutt'altro che facile nel primo dopoguerra, nel momento in cui i Paesi europei guardavano con grande paura al possibile diffondersi al loro interno del socialismo.

5. *Le traversie di due prigionieri ladini*

Riportiamo infine, a mo' di conclusione, l'esperienza di due prigionieri ladini di Longiarù in val Badia, che ci dà l'idea delle traversie vissute da tanti nello sconfinato Impero russo prima e dopo la rivoluzione; l'esposizione delle vicende è opera del parroco, don Franz Canins, che – nella sua *Cronaca* – annota sinteticamente in tedesco le vicende vissute in Russia da alcuni giovani del paese. Il primo di essi, Franz Schanung, fu fatto prigioniero con la sua compagnia presso Belza, in Galizia, il 5 settembre 1914:

Essi furono circondati dai Russi – scrive il parroco – e non c'era alcuna possibilità di fuggire. I prigionieri dovettero marciare per alcuni giorni, poi furono caricati su un treno e portati a Kiew. Da lì si andò direttamente ad Omsk in Siberia, da Omsk verso Tomsk-Krasnojarsk nella regione dell'Amur in un campo di prigionia a Karakoskia-Sparkojowa. L'alimentazione era carente, all'inizio per lo più soltanto minestra di cavoli. Più tardi essa migliorò un po', perché ricevettero del pane proprio buono ed ogni giorno *kasha*, cioè grano saraceno sbucciato e bollito come l'orzo. Da giaciglio per i prigionieri serviva per lo più soltanto il nudo suolo o un tavolaccio che essi stessi si procuravano; molto freddo era l'inverno, fino a -50°, altrettanto calda l'estate, fino a +40°. I sorveglianti erano Russi o Cosacchi, di buon cuore i Russi, il contrario i Cosacchi. La Siberia, come è noto, è molto poco popolata, per molte ore di cammino non si incontrano abitazioni umane tranne i caselli ferroviari, ampi spazi sono ricoperti di boschi, spesso ancora foresta vergine [...]. Per il bestiame non ci sono stalle, ma esso deve passare l'inverno all'aperto, cosicché con quel freddo spaventoso si trova spesso tutto ricoperto di una densa brina; esso resiste perché abituato e ricoperto di un fitto pelo, tuttavia anche così alcuni capi periscono. Le abitazioni, le case, sono brutte, tutte in legno; anche nelle città sono di legno, ma sempre ben decorate. Nel 1919 alcune migliaia di prigionieri erano sulla via del ritorno, ma nelle vicinanze del lago Baikal furono fermati dall'Armata Rossa ed esortati a unirsi ad essa (anch'egli era presente). I più, costretti, accettarono, mentre 400 uomini, fra cui lui, si rifiutarono. Allora furono condotti in un cortile e furono posti di fronte a una mitragliatrice; essi credettero che fosse giunta la loro ultima ora. Dopo una lunga consultazione furono invece portati via e tenuti alcuni giorni sotto sorveglianza. Si risparmiò loro la vita, ma furono condotti in un campo di punizione verso Stiestenk. Lì andò ad essi relativamente meglio che durante tutto il resto della prigionia. Infine, il 28 febbraio 1920 scoccò per lui e per molti altri l'ora della liberazione. Furono imbarcati su un piroscafo giapponese del tutto nuovo e lasciarono in quel giorno il porto di Wladiwostock. Si fece sosta solo in poche stazioni di nave, come a Shan-Hai, Singapore, Aden, Port Said, Colombo e giunsero il 9 aprile a Trieste. Il 17 aprile, alle 9 di sera, arrivò egli felice e sano qui a Longiarù.

In parte simile, ma più movimentata e soprattutto più tragica, fu l'esperienza di Felix Clara, fatto prigioniero a Bochnia, nella Galizia occidentale, il 14 dicembre 1914:

Dopo la cattura bisognò camminare a piedi per 17 giorni fino a Brodi. I prigionieri furono da lì caricati sul treno e condotti a Kiew, dove vennero letteralmente derubati; si prese loro

tutto quello che possedevano in danaro e oggetti. Lì si fermarono due giorni, poi di nuovo per ferrovia verso Tiumen (Siberia)-Tobolsk, dove rimasero fino al 15 maggio 1915. Per nave vennero poi condotti sull'Irtitsch verso Uska-Mengorski (Semipalatinski) nel Sud della Siberia. Anche qui il soggiorno non fu lungo. Il 25 luglio si partì di nuovo verso Tiumen. Egli si ammalò lungo il trasporto per nave e, sul quarto giorno, giunse a Omsk, dove fu ricoverato in un ospedale. Da qui fu condotto del tutto solo, in compagnia di una guardia, fino a Tschita (un viaggio di 17 giorni in ferrovia), dove arrivò il 15 settembre. Da Tschita i prigionieri vennero condotti al confine cinese (deserto del Gobi), per erigere fortificazioni e costruire caserme. Faceva un freddo terribile. Da lì di nuovo via, nella regione dell'Amur, in un *lager* non lontano da Wladiwostock. Lì erano condannati a non far niente. C'era una grande mancanza di tutto. Tutto doveva essere portato, alimentari e combustibile. Quando essi arrivarono, dovevano giorno e notte saltellare qua e là per non congelarsi. Scoppiarono malattie e molti morirono. Il 10 giugno 1916 iniziò il loro trasferimento verso Arcangelo, sul mar Bianco, per costruire la cosiddetta ferrovia di Murmansk sulla penisola di Kola. Il viaggio per nave e treno durò 37 giorni. Il 17 aprile 1917 venne ordinato un'altra volta di partire, questa volta verso Suchum sul mar Nero. Lungo il viaggio ci fu un deragliamento e molti prigionieri vi trovarono la morte. Furono sbarcati a Dakowki e dovevano sistemare delle rotaie lungo il mare. L'8 novembre 1917 partirono di nuovo per la Cis-kaukasie verso Baku. Lungo la via, Felix incontrò una comunità tedesca, erano cattolici. Gli diede immensa gioia, anche se d'altra parte pure malinconia, sentire di nuovo il suono delle campane e poter assistere alla S. Messa. Baku e dintorni, un paesaggio completamente desertico con enormi pozzi di petrolio, l'acqua imbevibile perché mista a petrolio. Essi capitarono lì nelle mani degli Inglesi e furono portati sull'isola di Nargyn (nel mar Caspio). Il soggiorno su quest'isola fu il periodo più duro e doloroso di tutta la prigionia. L'isola è completamente brulla e non ha vegetazione perché su di essa non c'è acqua. Essi dovettero trascorrervi quattro giorni e quattro notti senza ricevere alcun alimento né una goccia d'acqua. Morirono in molti colà e i vivi invidiavano i morti. Tormontato dalla sete ardente, egli bevve un po' d'acqua, anche se bollita, del mar Caspio (incredibilmente salata); ebbe allora ematemesi e perse conoscenza. Venne condotto in un ospedale dove si trovavano solo malati di colera. I morti venivano accatastati, del tutto nudi, in una misera baracca. Un giorno arrivò una commissione della Croce Rossa svedese ed essa non rimase certo molto confortata da tale situazione. Allora i prigionieri furono riportati a Baku, dove una volta tanto ricevettero da mangiare e da bere a sufficienza. Gli Inglesi! Avevano permesso ai Tartari a loro sottomessi di saccheggiare per alcune ore Baku. Essi lo fecero in maniera scrupolosa, insieme con assassini, stupri e violenze di ogni tipo; anche i prigionieri di guerra ebbero ancora qualcosa da affrontare – asseriva Felix. Da Baku egli tentò con un compagno di Zirl la fuga verso la Persia, furono però catturati a Karatschakuk e riportati indietro. Ora il tempo della sofferenza volgeva alla fine³³.

Attraverso un lungo viaggio per terra e per mare, infatti, fu sbarcato in Romania e, il 14 novembre 1918, giunse finalmente a casa.

Il racconto degli ex prigionieri – da quanto emerge dalle parole del parroco – s'impenna sulle proprie personali vicende e non si estende al confronto con le diverse esperienze e concezioni di vita che, pur se in modo confuso, essi avevano potuto intravedere. Emergono qua e là degli elementi che dovevano servire a rassicurare l'autorità religiosa, come la gioia di assistere a una messa nel bel mezzo della Russia, o il rifiuto di arruolarsi con i rossi. Molto vaga, inoltre, è la configurazione degli avvenimenti e del loro significato, forse per la difficoltà dei protagonisti di capire la dinamica dei fatti cui assistevano. Probabilmente, nella maggio-

³³ Archivio della parrocchia di Longiarù, *Chronik von Campill*, ms., pp. 68-70.

ranza dei prigionieri di ogni nazionalità, una coscienza politica chiara poche volte riuscì a formarsi, mentre dominava l'esigenza di sopravvivere nella confusione di quegli anni, ciò che spinse molti a prendere decisioni che non derivavano da una propria maturata convinzione. Solo pochi, quelli che disponevano già di una personale formazione culturale e politica, erano in grado di scegliere coscientemente, di dominare gli eventi; fra questi, dobbiamo considerare quei prigionieri italiani che già prima della guerra avevano chiare idee irredentistiche e, nella possibilità loro offerta di «passare» in Italia, videro il realizzarsi del proprio sogno. Ma si trattava appunto di un'élite.

Troppo poco sappiamo ancora per tracciare un quadro esaustivo di questo importante capitolo della guerra: possiamo solo dare qualche elemento che aiuti a immaginare il significato di tale esperienza nell'esistenza di chi tornò poi nella propria terra e dovette reinserirsi nella vita di sempre.

Questo studio è stato condotto nell'ambito della ricerca *Il primato sociale: dalla società rurale alla società industriale del XX secolo*, con il finanziamento del ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica.



Prigionieri trentini e giuliani a Kirsanov con i rappresentanti della missione militare italiana (proprietà di Renzo Francescotti, Trento).



«Inaugurandosi il monumento eretto dagli Italiani irredenti ai camerati morti nell'attesa di rivedere la patria libera dallo straniero. Kirsanoff-Russia 3 agosto 1916» (proprietà di R. Francescotti, Trento).

Gli irredenti

Rapporto di maggio [1917] *

Il tradimento da parte dell'Italia ha avuto in Austria, com'è comprensibile, la conseguenza di diffondere un clima generale di ostilità innanzitutto nei confronti degli Italiani del Regno, ma anche verso gli Italiani d'Austria.

Ora però, anche perché culliamo la speranza di una prossima fine di questa grande guerra, dobbiamo riconsiderare la nostra politica interna. Proprio per questo, sarebbe auspicabile trattare la questione italiana non solamente dal punto di vista della difesa dello Stato e dell'ordine pubblico. Anche dopo la guerra, infatti, gli Italiani continueranno a vivere in Austria; ma, affinché abbiano la sensazione di essere Austriaci, non devono pensare che lo Stato sia contro di loro. Nonostante tutto, però, nei circoli irredentisti sembra predominare questa opinione, come dimostra con chiarezza il primo documento allegato, ispirato dall'odio (allegato n. 1).

Non può essere ovviamente un compito del relatore quello di portare alla luce le radici storiche dell'irredentismo e di avanzare proposte per la sua sconfitta. Egli, comunque, non dimentica quali sono i suoi compiti e si sente in dovere, pur nel modesto campo della sua azione, di rendere giustizia agli Italiani, incurante del diffuso pregiudizio nei loro confronti. Il relatore ha ravvisato la necessità di queste fondamentali note introduttive, poiché non concorda pienamente con l'opinione predominante, che cioè i prigionieri di guerra austro-ungarici di nazionalità italiana trasferiti dalla Russia in Italia siano da qualificarsi tutti, senza alcuna eccezione, come irredentisti e alti traditori. Il giudizio è pur valido per una gran parte di loro e il relatore contraddirebbe addirittura il proprio lavoro, al quale ha dedicato due anni, se volesse tentare di contestarlo.

Se, infatti, nella corrispondenza epistolare ricorrono dei passaggi, dove, con parole nude e crude, si attende la sconfitta degli Imperi Centrali (n. 2), si parla della partenza verso la «nostra bella e ridente Patria italiana» (n. 3), si scrive dell'Italia che libera gli «schiavi» e i prigionieri di guerra (n. 4), o se qualcuno invidia e considera fortunato colui che è già partito alla volta della «Patria» e compiangere se stesso, rammaricandosi di non essere partito anche lui (n. 5), oppure se parla della sua partenza verso la «bandiera tricolore» (n. 6) – ecco che allora non dovrebbero più sussistere dubbi riguardo all'opinione di queste persone e alle loro idee irredentiste e di alto tradimento.

Dal semplice dato di fatto del solo trasferimento, però, non si può trarre una plausibile conclusione circa siffatte opinioni. Molti altri motivi sono stati determinanti. Ai prigionieri in Russia sono state raccontate frottole circa i successi degli Italiani; è stato detto loro che, da tempo, l'Italia avrebbe conquistato i territori «irredenti» e che gli Italiani di queste province sarebbero già diventati sudditi del Regno d'Italia. Uno degli ufficiali italiani o russi che sollecitavano i prigionieri del campo di Darniza alla scelta, ad esempio, fece loro credere che alla fine della guerra tutti diventeranno sudditi italiani (n. 7). Su di loro viene esercitata violenza psichica e fisica, anche con l'ausilio dei gendarmi (nn. 8 e 9) e la loro forza di resistenza viene indebolita dai maltrattamenti. A volte, la cosa viene loro rappresentata come un innocuo scambio di prigionieri (n. 10).

Spesso è determinante anche lo struggimento di potersi riunire più in fretta, dopo lunga

* ÖSA, KAW, GZNB 4658, *Irredenta. Mai-Bericht*, 1 giugno 1917.

separazione, ai propri congiunti che si trovano in Italia o che risiedono in territorio occupato (n. 11) e di venire liberati da ambienti forestieri e ostili. Non si può, comunque, nemmeno ignorare il fatto che, per la maggior parte, si tratta di gente molto semplice e incolta, facilmente influenzabile in simili circostanze. Per poter giudicare la loro opinione, bisogna certamente tener conto anche dell'ambiente da cui provengono e di esso noi veniamo a conoscenza, in parte, tramite la corrispondenza che i loro congiunti inviano dalla Patria. Ma proprio questa corrispondenza parla spesso a favore dei nostri Italiani.

Soprattutto provenienti dal Sudtirolo, abbiamo una serie di affermazioni che, con accenti di disapprovazione e di rimprovero, prendono posizione riguardo al trasferimento dalla Russia in Italia (nn. 12-14). Qui, di certo, non sono determinanti solo le considerazioni di natura materiale – come il timore di perdere il sussidio o la paura della confisca dei beni; con parole schiette e modeste, in maniera toccante, è spesso il puro amor di Patria che parla (nn. 15-17). Queste parole di monito e di disapprovazione, del resto, le troviamo anche nella corrispondenza dei prigionieri di guerra austriaci di nazionalità italiana che si trovano in Russia (nn. 18 e 19). Per quanto riguarda questo aspetto, oltre ai documenti citati, abbiamo a disposizione una grande quantità di materiale.

Naturalmente, tutte queste riflessioni non possono impedire che quell'azione, che deve essere eseguita a difesa dello Stato, venga svolta anche in seguito con la stessa determinazione di adesso e che siano raccolti tutti gli elementi utili a smascherare e a provare la responsabilità dei veri colpevoli. Al trasferimento dei prigionieri dalla Russia all'Italia si dovrà dedicare anche per il futuro la massima attenzione.

Nel periodo di questa relazione, ci troviamo di fronte a comunicazioni circa l'imminente e attesa partenza verso l'Italia dai campi di prigionia russi che si trovano a Darniza (governatorato di Tschernigow), nella città di Orenburg, a Usman (Tambow) e a Jusowka (Jekaterinoslaw) (nn. 20-23). Esortazioni e inviti a partire giungono dall'Italia e da Trieste (nn. 24 e 25).

Kirsanow (Tambow) è inoltre il centro degli irredenti in Russia e il punto di raccolta per il successivo trasferimento. Coloro che, nonostante le pressioni russe, si rifiutano di partire per l'Italia, vengono deportati da Kirsanow in un altro *lager* (n. 26). Il nuovo trasferimento – si tratta del terzo – era previsto per il mese di aprile di quest'anno.

Da Jusowka (Jekaterinoslaw) viene la protesta contro il fatto che non fu autorizzata la partenza (n. 28); lo stesso avvenne anche a Petrowsk (Saratow) e precisamente con la motivazione che i prigionieri italiani erano mescolati con quelli di altre nazionalità, per cui si sarebbero rivolti all'ambasciata italiana a Pietroburgo (n. 29).

A Iwanowka-Golofjewka (Kursk) era successo che, mentre il «comando» aveva permesso la partenza, l'«amministrazione» l'aveva proibita, per cui venne chiesta anche qui, come massima istanza, la mediazione dell'ambasciata (n. 30).

A Stari-Oskol (Kursk), sono 21 gli Italiani che hanno accettato il trasferimento (n. 6) e a Kirsanow ci sono solamente 3 Dalmati; si suppone che tutti gli altri prigionieri di guerra provenienti dalla Dalmazia siano passati al nemico.

È anche interessante scoprire come in 2 prigionieri sia intervenuto un cambiamento di opinione, che li ha portati a rinunciare al viaggio verso l'Italia (nn. 9 e 32). È infine doveroso ricordare che all'inizio di gennaio del 1917, numerosi Austriaci di nazionalità italiana sono caduti prigionieri dei Russi. Si trovano nel centro di raccolta irredentista di Darniza presso Kiew e sono in attesa della partenza per l'Italia (n. 33). Si dovranno fare delle indagini, per accertare le eventuali diserzioni.

Vienna, 1 giugno 1917

Il relatore

[firma del console von Stiassny]

In allegato: una appendice con 33 traduzioni.

1. *Lodovico Paduan fu Ant., presumibilmente internato civile a Laconi, Cagliari (Italia), al cav. Krekich-Strassoldo, Trieste («Venezia Giulia»), il 9 marzo 1917.*

Ho letto nuovamente in un giornale, che parecchi dei miei amici e compagni sono stati condannati a morte, così come Baccich e Rustia. Io ho riso, ho talmente riso, fino a sentirmi male. Ed è normale: noi credevamo di essere testimoni di una colossale tragedia umana e la vostra Austria trova il tempo di inscenare una commedia, per farci fare delle risate. Ora siete voi i padroni e potete condannare a morte chi volete e noi ce ne infischiamo, così come ce ne fregiamo dei vostri sequestri. Presto faremo i conti con voi... Ciò che però più ci ripugna non è tanto la vostra preoccupazione di condannare a morte noi e i nostri, ma il fatto che ricorriate a quell'infame spionaggio, che vi umilia, vi scredita e vi rincretinisce! Dite un po': le vostre spie milanesi non vi hanno forse informato che Ipparco Baccich è caduto in guerra contro i vostri sporchi Croati? Ma che razza di informatori avete mai voi, avanzi di galera? Oppure credete forse che, condannando qualcuno che è caduto gloriosamente, possiate diventare ancora più scellerati di quanto non siate già? Quando giungerà il giorno in cui porterete dinanzi a un tribunale anche i poppanti?

Mi rivolgo a voi, caro Krekich, perché voi avete fornito gli elenchi dei perseguitati, perché siete voi l'infame spione che ha organizzato la caccia contro di noi, perché siete voi, dopo il vostro imperatore, il più abietto fra tutti i boia in Austria.

Giudicate pure, e noi ridiamo con soddisfazione alle vostre spalle e i condannati ridono, ridono fino a scoppiare. Invia questo mio scritto a Skene, affinché lo faccia arrivare a Hohenlohe; ora che si trova più vicino al grande Boia, capirà quanto ci infastidiscono le condanne dei suoi tribunali.

Un arrivederci a presto a Trieste! Non fuggire, però: ti do la mia parola d'onore che non ti faremo alcun male. Infatti per te non ci sarà posto, perché tutti i lampioni di piazza Grande (a Trieste) sono già destinati ai tuoi amici di Roma e di Milano.

Lodovico Paduan fu Ant.

P.S.

Avete forse inventato una forca per impiccare la gente da lontano? Avete per caso trovato il modo per richiamare in vita i morti e impiccarli? E se ciò non fosse vero, allora quale valore hanno le vostre condanne? Al massimo servono per farci fare una bella risata!

2. *Eusebio Raimondo, prigioniero a Tjumen (Siberia), allo zio (?) Bozetta, Cavalese (Sudtirolo), il 3 gennaio 1917.*

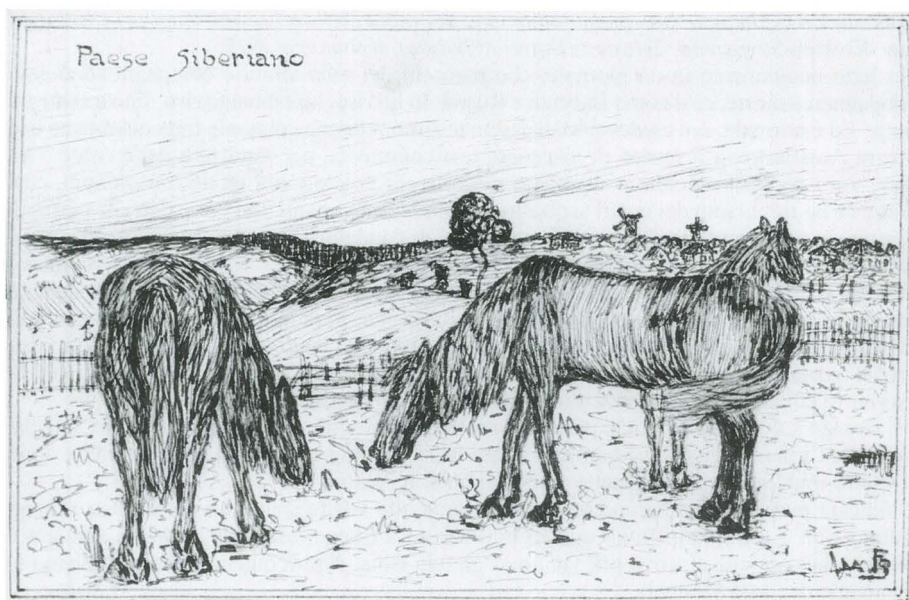
Questo pauroso scandalo – non lo si può definire altrimenti – non avrà termine fino a quando non verranno abbattuti gli Imperi Centrali. Pongo molte speranze in questo inizio d'anno.

3. *Archimede Buffa, prigioniero di guerra a Genova, Forte S. Martino, a suo fratello Giacomo, prigioniero di guerra a Permesta Druzina (Russia), il 23 dicembre 1916.*

Nostra sorella Anna mi scrive dicendomi che è arrivato, soddisfatto della ritrovata libertà, uno dei nostri più stretti compaesani, anche lui carcerato in terra russa. Costui deve aver parlato con te e tu gli avresti detto che anche tu, in primavera, raggiungerai la nostra bella e ridente Patria italiana. Io spero quindi nel tuo arrivo e ti auguro un viaggio felice.

4. *Maria Dallamulle, Mussolente di Bassano del Grappa, Vicenza (Italia), a suo fratello Lino Corradi, prigioniero di guerra a Kuteinikow, zona del Don (Russia), il 4 ottobre 1916.*

Anche la mamma e i tuoi figli sono qui; profughi, è vero, come molti altri, ma in salute e in buone condizioni. Noi ti aspettiamo, per poter essere nuovamente riuniti e per poter poi fare ritorno al nostro paese. Io sono convinta che, appena sarà possibile, farai ritorno nella nostra bella Italia, che ora si adopera per liberare gli schiavi e i prigionieri di guerra. Non crucciarti, perché qui le cose vanno meglio di quanto si possa immaginare.



«Paese Siberiano», disegno di F. Slomp (proprietà di P. Tranquillini, Trento).



«Pensiero azione per la patria»: prigionieri trentini e adriatici a Kirsanov, giugno 1916 (Museo storico in Trento).

5. *Isidoro Gobbo, prigioniero di guerra a Kargaskino/Tambow (Russia), alla signora Maria Lepre, Campolongo-Cervignano (zona di guerra), il 18 febbraio 1917.*

Antonio Fumo scrive che oggi si trova nella nostra Patria, in Italia, nella città di Torino. Oh, che fortunato! Anch'io e i miei cugini potremmo essere là! Abbiamo commesso un errore a non andarci. Ma appena avranno luogo altri trasferimenti, verremo subito.

6. *Matteo Cramerstädter, prigioniero di guerra a Stari-Oskol/Kursk, Russia, al suo amico Ivan Druskovic, prigioniero di guerra a Nowi-Oskol/Kursk, Russia, il ? ? 1917.*

Vorrei comunicarti che prossimamente parto alla volta della bandiera tricolore. In 21 Italiani abbiamo sottoscritto e viaggeremo verso l'Italia. Qui non mi trovo male, ma tuttavia voglio andare in Italia e tutti gli Italiani in Russia che lo vogliono, possono fare come me.

7. *Lorenzo Dorigotti, prigioniero di guerra a Pwetkowo/? (Russia), al suo amico Cassio Tamanini, prigioniero di guerra a Darniza/Tschernigow (Russia), il 17 dicembre 1916.*

Da casa continuiamo a ricevere notizie fresche. Una di queste, dell'11 novembre, dice così: «Gli Italiani hanno tentato più volte di avanzare, ma sono sempre stati respinti con forti perdite». È per questo che io non riesco a capire come mai il tenente, del quale mi parlate, vi dica sempre: «Alla fine della guerra, saremo tutti sudditi italiani!».

8. *Mario Postal, prigioniero di guerra a Losowaja-Pawlowka/Jekaterinoslaw (Russia), a suo padre Isacco P., Romagnano (Sudtirolo), il 12 febbraio 1917.*

Posso proprio affermarlo: non agisco di mia spontanea volontà, ma forzatamente, seguendo i miei compagni italiani. Da solo non rimango qui, e loro se ne vanno via tutti.

9. *Roberto Buzzin, prigioniero di guerra a Djedilowo/Tula (Russia), a Mary Buzzin, Trieste, il 24 febbraio 1917.*

È ben vero, che più volte ti ho rivelato la mia intenzione di andarmene via di qui verso altri Paesi. Perdipiù, l'estate scorsa arrivò un gendarme per prelevarci e costringerci alla partenza, ma a questo punto ci siamo tutti rifiutati. Tuttavia, un po' di tempo dopo, qui tutto peggiorò e quindi noi decidemmo di partire da questo Paese, perché ne avevamo le scatole piene di tutto ciò. Prima di partire, però, ho aspettato il tuo consiglio. Ho ricevuto la tua cartolina e ho cambiato la mia opinione: dalla Russia sono stato fatto prigioniero ed è questo Paese che mi dovrà restituire all'Austria.

10. *Giorgio Zorzin, prigioniero di guerra a Jusowka/Jekaterinoslaw (Russia), a sua moglie Giuditta Z., Trieste, il 22 gennaio 1917.*

Qui corre voce, da tanto tempo, che prigionieri di guerra italiani in Russia vengano scambiati con altri prigionieri di guerra italiani; quindi noi speriamo che tra alcuni mesi possiamo partire per Torino.

11. *G. Bersa, prigioniero di guerra a Jusowka/Jekaterinoslaw (Russia), alla signora Angela Laranz, Wagna (Stiria), il 22 dicembre 1916.*

Ti comunico che parto per l'Italia. Che cosa ci vuoi fare? È là che ho i miei genitori.

12. *Angela Merler, Gardolo presso Trento, al cognato Umberto Faes, prigioniero di guerra a Tjumen (Siberia), il 15 gennaio 1917.*

Ora ha scritto Sabino, ma non più dal luogo in cui si trovava. Di certo siete al corrente, di dove siano stati mandati... Mi dispiace, però, perché – partendo – non ha agito bene. Io ti scongiuro, non farti venire in mente la stessa idea!

13. *Virginia Cattani, Termon-Denno (Sudtirolo), a suo marito Ilario C., prigioniero di guerra a Kiew (Russia), il 10 aprile 1917.*

Ti prego di essere tenace nella tua posizione e di non seguire Oreste, che è partito per l'Italia. È stato un cattivo proposito, quello di cambiare la sua dimora.

14. Maria Barchetti, Faedo (Sudtirolo), a suo fratello Luigi B., prigioniero di guerra a Satnaja/Woronesch (Russia), il 18 marzo 1917.

Là, dove tu ti trovi, ci sono degli imbroglioni, che ti vogliono convincere a compiere qualcosa di assai dannoso. Anche Giuseppe Fontana si trovò nella tua situazione, ed ora parla la lingua italiana! Ma ha agito male!

15. Maria Romanelli, Strembo (Sudtirolo), a suo marito Angelo R., prigioniero di guerra a Usman/Tambow (Russia), il 18 marzo 1917.

Io ti consiglio di sopportare con pazienza la tua miseria, di non dar retta a nessuno e di non cambiare la tua posizione... Agire seguendo l'esempio di Carlo e di Camillo, sarebbe la cosa peggiore!

16. Anna Cortelletti, Lavis (Sudtirolo), a suo fratello Silvio C., prigioniero di guerra a Chwalinks/Saratow (Russia), il 15 marzo 1917.

Lodovico è partito per l'Italia. Ma che cosa è andato mai a pensare! Ora non potrà più vedere la sua famiglia!

17. Maria Ricci, Calavino (Sudtirolo), a suo marito Giuseppe R., prigioniero di guerra a Jusowka/Jekaterinoslaw (Russia), il 27 aprile 1917.

Se rimani in quei paraggi, probabilmente ci potremo rivedere. Ma se ti lasci affascinare e parti verso un'altra località, allora sappi che stai per compiere un grosso errore. Io ti prego: sii fedele alla nostra cara Patria, al nostro caro Trentino, se un giorno vorrai rivedere i tuoi cari. Pensaci, e sappi che ci sono molti traditori ed è per colpa loro se noi abbiamo da soffrire così profondamente!

18. Giulio Vallencich, prigioniero di guerra a Kirsanow/Tambow (Russia), alla signora Ada Lendwai, Fiume, il 15 dicembre 1916.

Da alcuni camerati, che erano in compagnia di Suo cugino Giorgio, ho sentito che il pazzo si deve essere insinuato in qualità di volontario italiano e si dice pure che alcuni mesi fa sia veramente partito per la sua nuova Patria. Io La prego di riferire ciò alla sua povera mamma.

19. Giuseppe Faustini, prigioniero di guerra a Leondowka (Russia), alla signora Angelina Ferazza [...], Bocenago (Sudtirolo), il 12 febbraio 1917.

È stato qui tuo cognato e poi è partito per l'Italia. Si è comportato male!

20. Francesco Wert, prigioniero di guerra a Darniza/Tschernigow (Russia), a sua madre Giuseppina W., Trieste, il 14 gennaio 1917.

Verso luglio-agosto, sarò dai nostri parenti Cainer-Colino...

21. Giordano Godeas, prigioniero di guerra a Orenburg (Russia), a suo padre Antonio G., Versa, Friuli [...], il 21 gennaio 1917.

Ti prego di spedirmi un po' di soldi, perché all'inizio di marzo parto per l'Italia.

22. Luigi Vivioni, prigioniero di guerra a Usman/Tambow (Russia) a suo cognato Sebastiano Gallazzini, Milano, il 20 gennaio 1917.

Speriamo di poterci rivedere in primavera.

23. Mario Pupis, prigioniero di guerra a Jusowka/Jekaterinoslaw (Russia), alla signorina Amalia Tombazzi, Prosnitz (Moravia), il 23 gennaio 1917.

Tra alcuni giorni viaggio alla volta dell'Italia.

24. Abramo Rossi, Fontanemare (Torino), a suo fratello Cesare R., prigioniero di guerra a Tambow (Russia), il 13 dicembre 1916.

Prima ero in Russia e ora sono in Italia. Qui le cose mi vanno bene. Se anche tu potessi

venire, faresti bene a farlo. Ho un lavoro e una buona paga e se tu hai bisogno di qualcosa, ti spedisco ciò che vuoi. Se là ci fossero degli altri che desiderano venire, possono farlo senza timore.

25. Gioconda Bobuch, Trieste, a suo fratello Antonio B., prigioniero di guerra a Tambow (Russia), il 26 dicembre 1916.

Oggi sono venuta a sapere che quelli che lo vogliono possono fare ritorno a casa. Fa' anche tu tutto ciò che ti è possibile.

26. Salvo Rittmeyer, prigioniero di guerra a Kirsanow/Tambow (Russia), a suo padre Carlo R., Sebenico (Dalmazia), il 16 febbraio 1917.

Sembra che tra un po' di tempo veniamo trasferiti in un altro campo di prigionia e che qui rimarranno solo coloro che si sono dichiarati per l'Italia. Le autorità fanno tutto il possibile per influenzarci, ma inutilmente!

27. Edoardo Bonfadini, prigioniero di guerra a Zarasin sul Volga (Russia), a suo fratello Fortunato B., Milano, il 19 gennaio 1917.

Per il prossimo mese di aprile si sta organizzando il terzo trasferimento di coloro che fanno ritorno in Italia e tra questi io sarò uno dei primi.

28. Nicolò Rusig, prigioniero di guerra a Jusowka/Jekaterinoslaw (Russia), a suo padre Sebastiano R., Maliotok presso Adelsberg (Carniola), il 10 febbraio 1917.

Da tutte le località sono partiti i nostri connazionali verso l'Italia, ma a nessuno di coloro che svolgono il nostro lavoro, ciò è stato permesso.

29. Mario Raukel, prigioniero di guerra a Petrowsk/Saratow (Russia), alla signorina Tullia Savorgnani, Milano, il 5 febbraio 1917.

Sono prigioniero in Russia già da due lunghi anni. Molti Italiani irredenti sono partiti per l'Italia. Poiché io e anche alcuni camerati siamo mescolati a prigionieri di guerra di altre nazionalità, ci è stato impossibile venire liberati dalla prigionia e da questa terra desolata. Abbiamo già iniziato le trattative presso l'ambasciata di Pietroburgo e ora c'è la speranza che in primavera possiamo lasciare per sempre la Russia.

30. Giovanni Simicich, prigioniero di guerra a Ivanowka-Golowjewka/Kursk (Russia), a Pietro Sgubin, Olgowatka (Russia), il 6 febbraio 1917.

Siamo stati al comando, per perorare la causa del viaggio in Italia e l'istanza ci è stata accordata. Ma l'amministrazione non ci lascia andare via. Allora abbiamo scritto all'ambasciata italiana a Pietroburgo e siamo in attesa di una risposta.

31. Antonio Vatawich, prigioniero di guerra a Kirsanow/Tambow (Russia), al dottor Simeone Palich, Zara (Dalmazia), il 5 febbraio 1917.

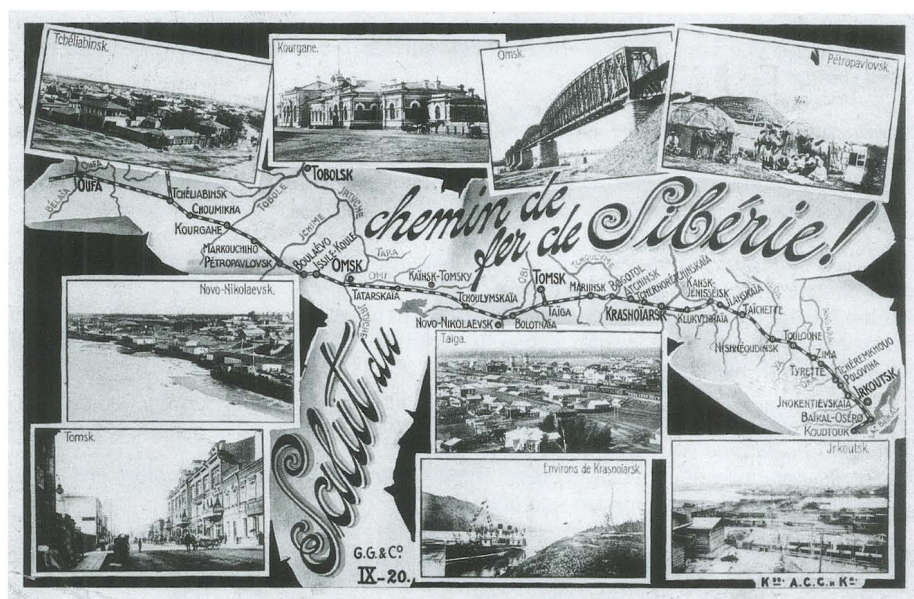
Ora qui ci sono solamente tre Dalmati; tutti gli altri Dalmati che erano con noi, sono passati ai nostri nemici.

32. Onorio Galvagni, prigioniero di guerra a Ribinsk/Jaroslaw (Russia), a suo padre Massimino G., Male-Tresne (Moravia), il 19 marzo 1917.

Nella mia ultima cartolina vi avevo comunicato che forse Gilio sarebbe partito per l'Italia, il che potrebbe essere anche vero. Vi avevo anche scritto che io stesso avrei abbandonato questo padrone. Ma dopo averci riflettuto, ho deciso di restare con lui.

33. Giovanni Campostrini, prigioniero di guerra a Darniza/Tschernigow (Russia), al suo amico Giuseppe Bazzanella, Marburg (Stiria), il 3 gennaio 1917.

Ti comunico che dal 3 gennaio 1917 mi trovo prigioniero in Russia... Sono in compagnia di 130 Italiani.



«Saluti dalla Transiberiana» (Museo della guerra, Rovereto).



Una veduta di Tambov (Museo della guerra, Rovereto).

Rapporto sulle condizioni dei prigionieri di guerra a Ufa nel marzo 1916 *

Relazione della suora americana Sofie Danner
inviata a Ufa dalla signora von Rosty

Nel mese di marzo [1916], c'erano a Ufa più di 5.000 prigionieri di guerra, 4.000 dei quali registrati presso il capitanato distrettuale (*Woinski Natschalnik*) e sistemati in diversi campi di prigionia, mentre gli altri 1.000 erano registrati presso la commissione esecutiva dello *zemstvo*: questi ultimi venivano impiegati in diversi lavori in città e in campagna. I prigionieri erano tutti Austriaci, con la sola eccezione di 265 soldati tedeschi e di circa 30 turchi. Il rapporto dell'autorità distrettuale del 23 marzo riporta le seguenti cifre, distinte per nazionalità:

<i>Esercito austriaco</i>		<i>Esercito tedesco</i>	
Italiani	13	Tedeschi	265
Rumeni	597		
Serbi	6		
Altri Slavi	420	<i>Esercito turco</i>	
Ungheresi	965	Greci	8
Ebrei	124	Armeni	10
Tedeschi	1.055	Turchi	3
<i>Totale</i>	3.180	<i>Totale</i>	21
Agli arresti			
	11		
Comandati al lavoro	84		
Fuggiti	4		
<i>Totale</i>	99 (3%)		

In queste cifre non sono compresi i prigionieri che lavoravano nel *Meisterabteilung* (*Rota Meisterow*) e coloro che giacevano infermi in 6 diversi ospedali, nonché 300 ufficiali austriaci, un ufficiale tedesco e 117 sottufficiali.

I prigionieri di guerra a Ufa sono suddivisi a seconda delle nazionalità e sistemati in 18 diversi campi di prigionia, 14 dei quali per i soldati e 4 per gli ufficiali. I soldati sono raggruppati in compagnie o squadre, ognuna delle quali è contraddistinta da un numero. Tre grandi cucine poste in diverse zone della città servono alla preparazione dei pasti. In una di queste cucine sono al lavoro 6 prigionieri e si provvede a cucinare per 2.370 persone.

Ogni giorno, i soldati prigionieri sono costretti a percorrere a piedi, per due volte, il tratto di strada che li separa dalle cucine, un percorso considerevole – vero e proprio calvario – che essi devono fare con qualsiasi tempo, anche con il gelo più pungente, con addosso solo

* ÖSA, KAW, GZNB 4558, *Bericht über die Lage der Kriegsgefangenen in Ufa im Zeitraum des März 1916*, 23 marzo 1916.

dei vestiti leggeri e consunti, con scarpe malandate, alcuni con ai piedi solo dei sandali di rafia; tutto ciò causa spesso il congelamento degli arti.

Quanto descritto si rivela particolarmente faticoso per quei soldati che da poco hanno lasciato l'ospedale, vittime di una terribile epidemia di tifo, da cui naturalmente sono usciti debilitati. C'è appunto da sottolineare il fatto che, durante i mesi di febbraio e marzo, quasi tutti i prigionieri di guerra erano convalescenti di tifo, poiché solo una minima parte era riuscita a sfuggire all'epidemia. Nonostante ciò, nemmeno ai convalescenti viene risparmiato questo tratto di strada, se vogliono mettere qualcosa sotto i denti, altrimenti non ricevono nulla.

Il vitto dei prigionieri di guerra consiste in questo: al mattino ricevono acqua bollita. A mezzogiorno, in una delle cucine, viene loro data della minestra di patate o di cavoli, con un pezzo di carne che al momento è di circa un quarto di libbra russa, e della *kasha*. Alla sera, la stessa minestra, ma senza la carne. A ogni persona, inoltre, sono assegnate quotidianamente 2 libbre di pane nero, 2 o 3 pezzetti di zucchero del peso di 6 *solotnik* e mezzo *solotnik* di tè.

Nessun *lager* è provvisto di bagno e non c'è nemmeno una doccia: ci si deve quindi servire dei bagni pubblici russi. Ogni compagnia viene accompagnata in questi bagni due volte al mese. Anche in presenza di epidemie, come il tifo petecchiale, non c'è alcun riguardo per lo stato di salute dei prigionieri; tutti sono costretti a recarsi ai bagni di vapore russo, dove vengono trattenuti per 3 ore.

Molti prigionieri, per questo motivo, si ammalano, anche coloro che godevano di buona salute, poiché non riescono a sopportare il brusco passaggio dal grande calore al freddo pungente. Questo provvedimento forzato è stato ordinato dal medico curante russo, il primario dell'ospedale epidemiologico n. 33, dottor Wilejkin. Nel frattempo – con il pretesto della disinfezione – ai soldati vengono tolti tutti i loro indumenti e le loro cose; nessuno di loro, dopo queste 3 ore, è mai più riuscito a rientrare in possesso dei propri abiti, poiché nessuno era stato contrassegnato. Dopo il bagno, quindi, ognuno deve indossare qualcosa a caso e succede che soldati tedeschi indossino uniformi austriache e viceversa.

Assai singolare è anche il concetto di «disinfezione» in sé e per sé: i prigionieri di guerra procedono passando sotto una porta; un soldato russo regge un secchio colmo di un liquido nero e con un largo pennello segna le maniche, la schiena o comunque una parte dell'uniforme di quelli che passano; oppure vi dipinge sopra una grande croce.

Si vuole far credere che la biancheria dei soldati venga regolarmente lavata ogni settimana in una lavanderia approntata da poco. Tuttavia, i soldati raccontano che la loro biancheria sarebbe stata lavata quattro mesi fa e che la lavanderia di cui sopra avrebbe iniziato la propria attività solo agli inizi di marzo. In realtà, i soldati sani lavano la propria biancheria insieme ai loro camerati ammalati di tifo, quando si lavano nei bagni pubblici, e poi fanno ritorno al campo con la biancheria bagnata.

L'epidemia di tifo ebbe inizio subito dopo Natale e i cinque ufficiali medici austriaci prigionieri – i dottori Schwarz-Motel, Suschkiewitsch, Knapp, Watze e il medico di Stato Maggiore Gorgulinski – dichiararono che tutti i campi erano stracolmi di ammalati di tifo, che vivevano insieme con la gente sana. Per quanto si è venuti a sapere, questa epidemia di tifo non ebbe un carattere speciale, ma si manifestò con tutta la sua forza contagiosa proprio a causa della sottanutrizione degli organismi debilitati. Le condizioni di lavoro dei medici sembra siano state semplicemente disperate, poiché mancava qualsiasi medicinale e anche tutto il necessario. Il peggio del peggio sembra sia stato il lager della scuola Nishegorodka, dove gli ammalati erano così numerosi, che non trovavano posto all'interno dell'edificio, per cui molti venivano semplicemente lasciati nella neve, dove morivano. [...]

Ufa, 23 marzo 1916

Sofie Danner

Parte quarta

Croci e croci ancora



«Cimitero austro-ungarico a Luck, agosto 1916» (Archivio storico militare, Mosca).

Ottimista: E allora, cosa sarebbe secondo lei la morte sul campo?

Criticone: Uno sfortunato accidente.

Ottimista: Se la patria la pensasse come lei, staremmo freschi.

(K. Kraus, *Gli ultimi giorni dell'umanità*,

atto II, scena 29,

L'ottimista e il criticone a colloquio).

Le perdite militari trentine nella prima guerra mondiale

di Aldo Miorelli

1. Le fonti archivistiche

Nel 1994, la comunità parrocchiale di Varone, una frazione del comune di Riva, per ricordare l'ottantesimo anniversario dell'inizio della Grande Guerra e per commemorare i suoi militari morti¹, ha murato una lapide all'interno del cimitero. Sopra i 18 nomi incisi, invece dei 29 come furono in realtà, numerosi dei quali morti già nel 1914, troneggia un bel «1915-1918».

Questo doppio errore, prodotto di una memoria smarrita, che si può riscontrare anche altrove in Trentino, evidenzia le difficoltà che si incontrano nell'accingersi a calcolare, a quasi ottant'anni di distanza, le perdite militari trentine nel corso del conflitto. È chiaro che un calcolo dei morti più vicino alla realtà sarebbe stato più facile negli anni immediatamente successivi alla guerra stessa, ma ciò, in un Trentino inserito nel nesso statuale dei vincitori, fu esplicitamente proibito a chi si accingeva a farlo. Esso, infatti, per la sua valenza politica e ideologica, poteva offuscare l'immagine di un Trentino irredentista che i vincitori stavano plasmando e impediva quindi a *una memoria* di diventare *la memoria* del Trentino².

¹ Al posto dell'eufemistico e retorico «caduti», preferisco usare i sinonimi «perdite», «morti», «vittime», anche perché, per i trentini morti con la divisa austro-ungarica, il termine «caduti» fu proibito. Infatti la questura di Trento, il 2 aprile 1925, respinse l'epigrafe accompagnatoria del «monumento ai caduti» di Lavis in quanto «non può essere consentita la parola 'caduti' perché questa desta il concetto di morti per la patria» e impose un'epigrafe celebrante la «redenzione», come era previsto dalle disposizioni della prefettura di Trento: Archivio comunale di Lavis, *Anno 1925*, cat. VI, cl. III, f. I, *Erezione di una lapide nel cimitero per ricordare i caduti in guerra*.

Sono qui indicate le sigle dei vari archivi: ACL: Archivio comunale di Lavis; ACM: Archivio comunale di Mori; ACS: Archivio centrale dello Stato, Roma; ADT: Archivio diocesano di Trento; ALT: Archivio della Legione Trentina, Trento; APA: Archivio parrocchiale di Arco; APC: Archivio parrocchiale di Condino; APM: Archivio parrocchiale di Mori; APT: Archivi delle parrocchie di Trento; ASCA: Archivio storico comunale di Arco; ASCM: Archivio storico comunale di Moena; ASCRi: Archivio storico comunale di Riva; ASCRo: Archivio storico comunale di Rovereto; ASCT: Archivio storico comunale di Trento; AST: Archivio di Stato di Trento.

² Il discorso vale anche per il vicino Sudtirolo e l'Ampezzano, che qui comunque non sono presi in considerazione.

Dobbiamo quindi alla *damnatio memoriae* riservata a quelle vittime, se attualmente la documentazione archivistica ad esse relativa è frammentaria e carente, per non dire scomparsa³. Gli Archivi di Stato di Trento e di Roma, ad esempio, nulla conservano della documentazione militare relativa ai richiamati trentini. Il Dalponte afferma che, al pari di molto altro materiale,

probabilmente anche gli elenchi dei richiamati trentini e i relativi dati andarono dispersi o furono intenzionalmente distrutti sul finire della guerra. L'Archivio di stato austriaco, sia nella sede di Innsbruck che in quella di Vienna, dichiara che nel 1919, in base al trattato di Saint Germain (settembre 1919), tutti gli atti riguardanti militari trentini e altoatesini sono stati consegnati alle autorità italiane su tre carrozze di treno. Ancora oggi nessuno sa dove siano andati a finire⁴.

Il Benvenuti, nel riportare le fonti archivistiche a corredo di un suo studio, scrive che

presso l'Archivio di Stato di Trento [nel fondo] *Capitanato Distrettuale-Militare*, sono conservati i certificati della leva in massa del distretto di Trento, dalla classe 1865 a quella del 1900 [...] [ed] elenchi di militari morti sul campo. [...] Nel fondo *Commissariato Generale Civile* si trovano elenchi dei pensionati di guerra⁵.

La realtà non è esattamente così. L'Archivio, infatti, conserva unicamente i *Ruoli matricolari* (compilati dall'autorità italiana) dei sopravvissuti appartenenti alle classi 1865-1900, parte dei quali – a fine guerra – si ritrovarono con obblighi militari nei confronti del nuovo Stato; gli «elenchi di militari morti sul campo» (questa la dicitura del fascicolo) sono alcune «tabelle informative per ricerche ed identificazione soldati morti sul campo e di nome sconosciuto»; infine, per quanto riguarda gli elenchi dei pensionati, si tratta di un paio di buste, risalenti agli Anni '20, con gli atti relativi alle pratiche pensionistiche (tutte o solo in parte?), pertinenti al solo territorio del vecchio capitanato di Trento, con esclusione della città⁶: materiale interessante, come si può vedere, ma poco utile al nostro fine.

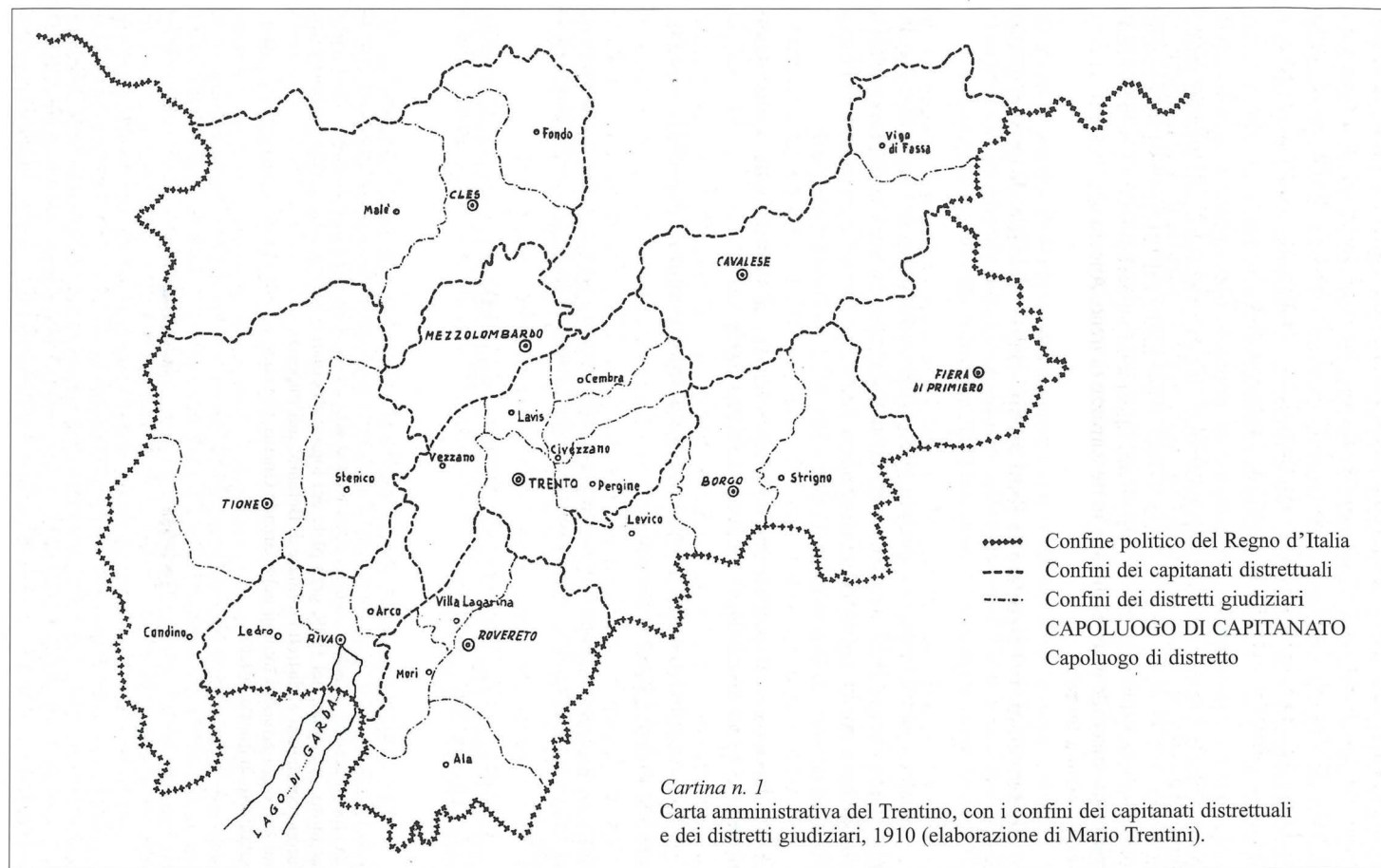
Nemmeno i *Registri dei morti* conservati nelle parrocchie e nelle curazie trentine, che avevano i compiti di ufficio anagrafico, non ci sono di grande aiuto.

³ Il presente lavoro era già concluso quando Hans Heiss individuava presso il *Tiroler Landesarchiv* di Innsbruck un cospicuo fondo di *Grundbuchsblätter* (fogli matricolari), con decine di migliaia di documenti relativi ai soldati tirolesi appartenenti alle classi 1865-1900. Il fondo, però, è piuttosto lacunoso, in quanto, nel 1949, gran parte dei fogli matricolari relativi a soldati trentini e sudtirolesi furono consegnati al distretto militare di Belluno: sull'importanza del fondo, al fine di determinare il numero degli arruolati trentini nella Grande Guerra, rinviamo all'articolo dello studioso sudtirolese, pubblicato in questo volume.

⁴ L. Dalponte, *I Bersaglieri tirolesi nel Trentino (1915-1918)*, Trento 1994, pp. 102-103.

⁵ S. Benvenuti, *Il reclutamento dei Trentini nell'esercito austro-ungarico*, in S. Benvenuti (a cura di), *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Convegno internazionale promosso dal Comprensorio della Vallagarina, Rovereto 25-29 giugno 1978, Rovereto 1980, p. 565.

⁶ Il capitanato distrettuale, diviso in distretti giudiziari (paragonabili alle preture dell'ordinamento italiano), era un organismo amministrativo intermedio fra il comune e la luogotenenza di Innsbruck (*cartina n. 1*). Le due città di Trento e Rovereto, invece, erano dotate di statuti propri. Per le suddivisioni amministrative dell'epoca asburgica, si veda G. Andreatta-S. Pace, *La provincia autonoma di Trento. Itinerario nell'autonomia*, Trento 1981, particolarmente le pp. 15-41.



Durante la guerra, infatti, le certificazioni ufficiali di morte dei soldati erano affidate ai curati di campo presenti nei vari reparti dell'esercito imperiale e, da questi, arrivavano alle diverse parrocchie trentine attraverso il *K.u.k. Feldsuperiorat des Seelsorgebezirkes* di Innsbruck. Naturalmente, le obiettive condizioni in cui si operava al fronte – l'identificazione dei cadaveri non era spesso possibile – ostacolavano e frequentemente impedivano un puntuale rilevamento anagrafico delle perdite. La conferma ci viene dal curato di Cologna e Gavazzo, due paesini presso Riva del Garda. Il 30 giugno 1918, quattro mesi prima della fine della guerra, egli restituiva al capitanato gli incartamenti avuti per il «censimento dei superstiti di guerrieri caduti, morti o mancanti» con questo commento:

Lo scrivente (tenitore della matricola) non è minimamente in grado di attestare la morte dei singoli guerrieri, per la ragione che all'Ufficio matricole, annesso all'Ufficio curaziale di Cologna-Gavazzo non ne fu mai fatta partecipazione ufficiale né riguardo alle persone in questione [si riferisce ad alcuni moduli da lui stesso compilati, *nda*], né di altre che si dicono cadute⁷.

Anche a guerra finita, la situazione sotto questo aspetto non migliorò, anzi si complicò dopo che nel 1923, secondo l'ordinamento italiano, furono trasferite ai comuni le competenze per la registrazione anagrafica. Tanto per fare un esempio, alla richiesta fatta dal comune di Rovereto, nell'ottobre del 1922, di inviare l'elenco di

coloro che incorporati nell'esercito austriaco e mandati al macello sulle diverse fronti, durante la guerra mondiale, vi lasciarono miseramente la vita

– elenco da pubblicare nel «Bollettino Statistico Comunale 1914-1921» – la parrocchia di San Marco rispose che

neppure un morto di guerra [sottolineatura nell'originale, *nda*] ci venne comunicato da inserire nei nostri registri, ad eccezione di Filzi e Chiesa, ed anche ciò non direttamente ex officio,

mentre l'altra parrocchia cittadina, quella di Santa Maria, inviò un elenco molto incompleto e raccogliuccio⁸.

⁷ AST, capitanato distrettuale di Riva, 1918, b. C.259, f. *Sussidi agli orfani e vedove di guerra – Censimenti*. Anche il curato di Pranzo, il 13 luglio 1918, nell'inviare qualche nominativo fece la stessa osservazione: «Quest'Ufficio fino ad ora non ha ricevuto alcuna notifica ufficiale circa caduti, morti, mancanti in causa della guerra. Anche questo Comune non ha ricevuto notizie ufficiali di altri e perciò, benché si parli di altri non si può registrarli»: *ibidem*.

⁸ Di nessuno dei 28 in elenco è conosciuta la data del decesso, tranne che per Renato Gasperini e Fausto Gerola, fucilati per diserzione a Rovereto il 15 marzo 1916; di 11 non si sa nemmeno il giorno della nascita, perché probabilmente immigrati nell'anteguerra a Rovereto e quindi non registrati nelle parrocchie, di 17 non si conosce il luogo o la zona della morte, di 5 non si sa che professione esercitassero, e uno infine è indicato col semplice cognome accompagnato da un punto interrogativo: ASCRo, *Atti vari trasferiti dalla Biblioteca civica*, b. A2, f. *Statistica 1913-1921*. Anche i registri dei morti per gli anni 1914-20 delle tre parrocchie di Trento – Santa Maria Maggiore, Duomo e San Pietro –, i cui microfilm sono consultabili presso l'ADT, registrano unicamente poco più di una trentina di nomi, ivi compresa la decina di civili, per lo più bambini, morti nei primi giorni del novembre 1918 per incidenti o per scoppio di residui bellici. In due di questi registri furono inseriti nel dopoguerra i nomi di volontari morti con la divisa dell'esercito italiano e appartenenti alle parrocchie cittadine: in quello di

2. Le fonti a stampa

Altre informazioni sulle perdite le possiamo rintracciare nelle centinaia di *Liste delle perdite* (*Verlustlisten*), ossia elenchi di morti, feriti, dispersi e prigionieri, pubblicate per il ministero della Guerra dalla Stamperia di Corte e di Stato a partire dall'agosto del 1914 e spedite a tutti i comuni⁹. Tali elenchi, però, presentavano e presentano dei gravi limiti. Una circolare del 28 luglio 1914, infatti, osservava che gli stessi

non erano da considerarsi senz'altro quale prova della morte; quale prova della seguita morte in guerra di una persona servirà solo l'estratto dei registri di morte da fornirsi dal Curatore d'anime competente sulla base dei prospetti che gli verranno trasmessi dall'Amministrazione militare¹⁰,

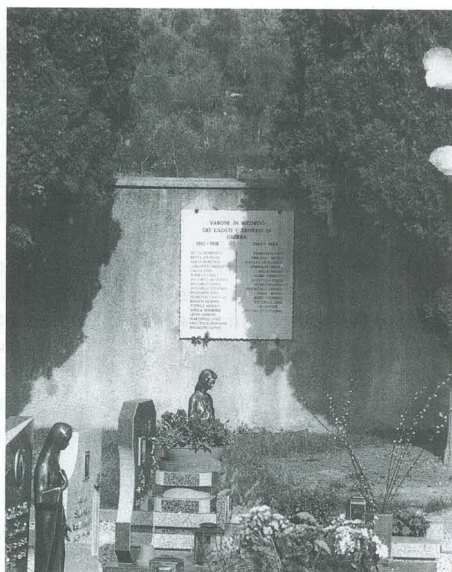
motivo per cui il predetto ministero dichiarava di non assumere alcuna responsabilità relativamente alla loro esattezza e completezza. Le *Liste delle perdite*, inoltre, presentavano anche altri sostanziosi difetti: strafalcioni nella trascrizione dei nomi e omissione del luogo d'origine e del reparto di appartenenza del morto, del ferito o del disperso. Ad esse, si affiancarono analoghe liste di feriti e prigionieri,

Santa Maria Maggiore troviamo, inseriti nel 1920 e nel 1922, Giulio Micheloni e Luigi Temani, mentre in quello di San Pietro, oltre a Cesare Battisti, è ricordata l'esumazione di Damiano Chiesa con la seguente annotazione: «Questa iscrizione fu eseguita dietro preghiera e partecipazione del Lodevole Municipio di Trento del 16.5.1919 non essendo reperibili i registri dei morti tenuti dall'austriaco Curato della Fortezza di Trento».

⁹ Naturalmente la fonte ministeriale parla di «perdite» intese in senso militare, ossia di morti, feriti e prigionieri, soldati «persi» per il combattimento. La biblioteca comunale di Trento conserva 660 *Liste delle perdite* dal 12 agosto 1914 al 15 marzo 1918, un numero inferiore a quelle effettivamente edite. Infatti, il «Bollettino del Segretariato per i richiamati e i profughi», uscito fino alla metà di novembre 1918, pubblicò – il 5 ottobre 1918 – l'ultimo suo elenco delle perdite desunto dalla *Lista* n. 691. Esistono pure *Supplementi ed emendamenti* alle stesse, nonché degli *Elenchi alfabetici dei nomi pubblicati nelle Liste delle perdite diviso per ufficiali e soldati* e le *Notizie su feriti ed ammalati* dovute al *Gemeinsames Zentralnachweisbüro*, con l'avvertenza che «le forme di malattie come colera, tifo addominale, tifo esantematico, febbre intermittente, polmonite, pleurite, dissenteria e vaiuolo saranno particolarmente indicate mentre le rimanenti malattie saranno designate soltanto con ammalato», gli elenchi di *Prigionieri di guerra, dei quali non si poté finora accertare il corpo di truppa o l'incolato in seguito a difettose indicazioni nelle liste dei prigionieri pervenute dalla Croce Rossa degli Stati nemici* ed elenchi di *Prigionieri di guerra a Przemyśl*.

Anche dalla semplice analisi grafica delle *Liste delle perdite* si ha la sensazione del precipitare degli eventi e delle dimensioni che la guerra stava assumendo. Infatti, le prime tre *Liste* del 12, 16 e 20 agosto riportano rispettivamente 10, 3 e 8 nominativi. Con la quarta, viene tolto il «*Nachdruck verboten*». Nei giorni seguenti, in concomitanza con le sanguinose offensive sul fronte orientale, le *Liste* si allungano ed escono più ravvicinate nel tempo. Per ogni nominativo era previsto l'inserimento, disposto su due pagine attigue, dei dati utili al suo riconoscimento come grado, corpo, compagnia, provincia, distretto politico, comune, anno di nascita, luogo del combattimento ed eventuali «Osservazioni». Dall'elenco n. 10 del 2 settembre, gli spazi a disposizione di ogni singolo nominativo si restringono sensibilmente: dai 27 nomi per pagina si arriva a 40, mentre si diradano le notizie complementari, per arrivare spesso al nome e cognome non sempre riportati in modo graficamente corretto. Le perdite e le pagine continuano ad aumentare, tanto che l'11 settembre (*Lista* n. 12, 132 pagine, circa 3.500 nomi) lo schema cambia ulteriormente: i nomi sono posti non più su due pagine in senso orizzontale, ma su una sola pagina in senso verticale. Dalla *Lista* n. 21 dell'8 ottobre 1914 fino alla fine della guerra, viene eliminato qualsiasi tipo di griglia e la pagina riporta i nomi su due colonne.

¹⁰ ACM, b. 113, *Carteggio ed Atti*, 1914. Le *Liste*, inoltre, dovevano essere «esposte nella cancelleria comunale durante le ore d'ufficio all'ispezione di tutti».



La lapide di Varone (1994), con l'indicazione cronologica errata della prima guerra mondiale («1915-1918»). Foto di Gianni Beordo.

La lapide di Varone (1994), murata all'interno del cimitero. Foto di G. Beordo.

con l'indicazione degli eventuali decessi, pubblicate dalla Croce Rossa austriaca e da quella internazionale.

Fu quindi per sopperire alle manchevolezze dell'informazione ufficiale, all'oggettiva difficoltà di accesso alle *Liste delle perdite*¹¹ e al dispendioso sforzo per la loro lettura e interpretazione, che verso la fine di agosto – in seno all'Associazione universitaria cattolica trentina (AUCT) – sorse il Segretariato per i richiamati, uno dei rari o forse l'unico organismo non statale operante in quest'ambito, testimone anch'esso della forte presenza della Chiesa e del potere clericale nella società trentina del tempo, con il proposito di soddisfare il disperato bisogno di notizie della popolazione¹².

¹¹ Con l'arrivo, il 5 settembre, dell'undicesima *Lista*, il comune di Rovereto comunica che esse «sono ostensibili, anziché nella cancelleria municipale, nella camera delle civiche guardie a pianoterra del palazzo municipale»: «Alto Adige», 10-11 settembre 1914, *Cronaca di Rovereto*.

¹² «La nostra Associazione universitaria cattolica tridentina seppe fare qualcosa per il popolo nei momenti più difficili, quando nessuna o ben poche altre istituzioni nostrane ebbero il coraggio o la voglia di farlo»: «Il nuovo Trentino», 6 settembre 1919, *Il segretario per richiamati e profughi organizzato dall'Associazione Univ. Cattolica*.

L'AUCT raccolse in questo modo l'invito del vescovo ai sacerdoti e ai fedeli di attivarsi per «farsi tutto a tutti a sollievo del nostro prossimo, di esercitare in modo generoso le opere di misericordia spirituale e corporale» e di cercare «in unione cogli altri fattori del luogo di costruire comitati per l'assistenza alle famiglie dei richiamati nei loro bisogni di lavori agricoli, di approvvigionamento, di distribuzione equa di sussidi legali, nonché per ritirare eventuali notizie circa i richiamati»: F. Turrini, *La prima guerra mondiale (1914-1918) nelle circolari governative ed ecclesiastiche del Trentino*, Centro Studi della Val di Sole, Cusiano 1988, p. 35. La circolare n. 2180/1 Eccl., da cui è tratta la citazione, è riportata senza data, ma è anteriore al 12 agosto 1914.

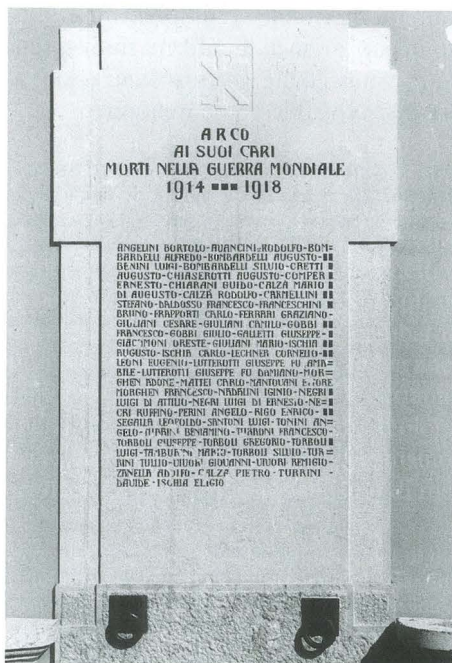
«Il Trentino», il giornale dei clericali diretto da Alcide Degasperì, mise a disposizione del Segretariato uno spazio fisso in cui, a fianco di informazioni assunte autonomamente¹³, veniva pubblicato un riassunto delle *Verlustlisten*, relativamente ai soldati trentini o il cui nome fosse interpretabile come trentino¹⁴.

La nascita del Segretariato fu annunciata unicamente dal «Trentino» del 5 settembre 1914: «L'Associazione Universitaria cattolica Trentina, conscia delle gravi difficoltà in cui si trovano le famiglie dei richiamati, ha deciso di dedicare ad esse tutta l'opera sua, e per tornar loro utile il più che le è possibile, ha istituito a Trento un Segretariato ed un ufficio d'informazioni e sta facendo pratiche perché ne sorga uno analogo anche a Rovereto. L'ufficio ha sede provvisoriamente presso gli uffici del 'Trentino' e resta aperto tutti i giorni dalle 10 alle 12 del mattino e dalle 3 alle 5 del pomeriggio. L'ufficio ha lo scopo di dare tutte le informazioni possibili alle famiglie dei richiamati, di aiutarle nel riscuotere i sussidi, ai quali hanno diritto, dar loro consigli legali gratuiti, ecc. A tale scopo: 1) Un incaricato è in permanenza all'ufficio per accogliere le parti. 2) L'ufficio entra in diretta relazione con la Croce Rossa (ufficio informazioni). 3) Si provvede l'elenco dei caduti e feriti (abbonamento cor. 2.40). 4) Si provvedono le cartoline di informazioni della Croce Rossa. 5) Si provvedono cartoline semplici per scrivere al Nachweisebüro in Innsbruck, Landhaus. 6) Si assisteranno le famiglie nei loro rapporti colle autorità militari, politiche, ecc.»: «il Trentino», 5 settembre 1914, *L'opera dei nostri studenti. Un segretariato e un ufficio d'informazioni per le famiglie dei richiamati*. Dal 7 settembre si aprì un ufficio analogo a Rovereto, nei locali del ricreatorio Rosmini: «È da notare che non solo tutte le pratiche e informazioni sono assolutamente gratuite, ma anche tutte le spese postali stanno a carico dell'Associazione universitaria cattolica»: «il Trentino», 7 settembre 1914, *Rovereto: Per le famiglie dei richiamati*. Altri uffici periferici vennero provvisoriamente attivati a Mori e a Cles nei locali dell'oratorio parrocchiale («il Trentino», 9 e 12 settembre 1914). Il 14 settembre, venne dato un primo consuntivo: oltre 3.000 pratiche fra lettere, in arrivo o in partenza, e domande a voce. L'aiuto poteva anche limitarsi a chiarire il significato della scritta «Pocia», presente sulla corrispondenza dei prigionieri: «il Trentino», 4 novembre 1914, *Pocia=Rosia=Russia*. Nel dialetto trentino, *pócia* significa pozzanghera.

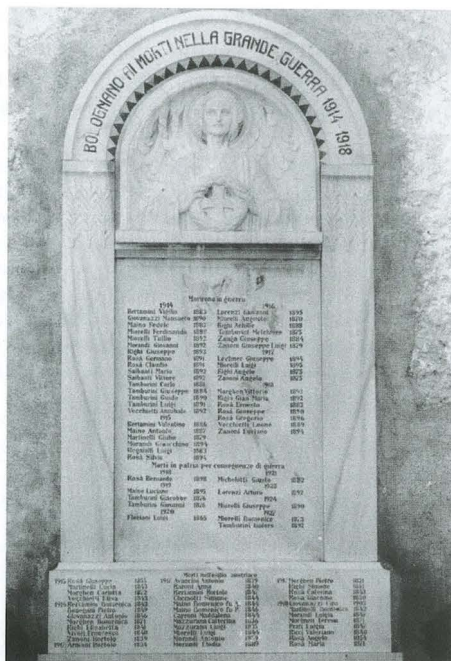
Il Segretariato per i richiamati sorse per l'interessamento e l'opera di don Bruno Ferrazza e di don Costante Dallabrida e si avvale della collaborazione di studenti e amici dell'AUCT che abitavano a Trento, mentre il Comitato diocesano mise a disposizione dei locali nella sede del Circolo sociale. Con l'aumento del lavoro – la Croce Rossa aveva trasferito il suo ufficio di informazioni presso il Segretariato – e delle spese, dovute all'assunzione di uno scrivano salariato, il Segretariato, fino al maggio 1915, provvide a finanziarsi con degli spettacoli cinematografici proiettati al cinema Manzoni. Essendo inoltre il Segretariato in corrispondenza con molti comitati femminili della Croce Rossa e con più di 500 ospedali in cui erano ricoverati dei trentini feriti o ammalati, curò per questi ultimi la spedizione di giornali, libri e riviste, provvide a stampare speciali cartoline per la corrispondenza con i prigionieri in Russia e a pubblicare un apposito manualetto religioso per i soldati in guerra: «Bollettino del Segretariato per i richiamati e i profughi», 28 giugno 1915, *Il nostro lavoro*, e 8 gennaio 1916, *Il Segretariato nel 1915*. «L'AUCT venne fondata a Vienna nel 1896 da Edoardo Decarli e da Emanuele Lanzerotti ed ebbe come primo assistente ecclesiastico mons. Celestino Endrici. La sua presidenza fu retta dal 1902 al 1907 da Alcide Degasperì e rimase come associazione maschile fino al 1930, anno in cui ebbe vita il movimento universitario femminile. L'attività principale dell'AUCT fu caratterizzata da incontri culturali e ricreativi e dall'organizzazione di convegni e feste celebrative rappresentando a livello regionale la FUCI e assumendosi in campo culturale la direzione e l'organizzazione del cineforum»: ADT, *Inventario dell'Archivio dell'Azione Cattolica Italiana di Trento*, senza n. di segnaturo. Per la presenza dei clericali nella società trentina, si veda F. Giacomoni, *Potere clericale e movimenti popolari nel Trentino 1906-1915*, Trento 1985.

¹³ Il 15 ottobre 1914, ad esempio, nel pubblicare una prima statistica delle perdite fino ad allora conosciute – 2.014 feriti, 29 morti, 14 prigionieri – sottolineava: «Il numero dei feriti rappresenta quasi il 7 per cento di tutta la Monarchia riportati nelle liste fin'ora pubblicate. Tale per cento però deve in realtà essere minore perché le notizie private che ci giungono precedono, almeno in quanto riguardano i feriti trentini, 1 mese e più le notizie ufficiali del ministero della guerra»: «il Trentino», 15 ottobre 1914, *Un po' di statistica*.

¹⁴ «Nelle liste non è mai indicata la patria dei soldati; di qui la difficoltà in chi fa lo spoglio di determinare quali siano i nostri, difficoltà aumentata dagli errori che devono essere incorsi negli stessi cognomi. Qualche volta l'unica cosa che c'induce a credere trattarsi d'un italiano è il nome di batte-



Il monumento di Arco (1922), posto all'esterno del cimitero, con uno spazio vergine per l'eventuale integrazione dell'elenco dei morti.
Foto di G. Beordo.



Il monumento di Bolognano (1920), murato all'esterno della chiesa di S. Floriano, con i successivi aggiornamenti. Sul basamento, sono incisi i nomi dei profughi «morti nell'esilio austriaco».
Foto di G. Beordo.

Anche gli altri giornali davano informazioni analoghe; ma mentre l'«Alto Adige», giornale dei liberali, generalmente copiava, senza dichiararlo, e pubblicava con un giorno di ritardo il lavoro del «Trentino», il «Risveglio tridentino» lo faceva saltuariamente, anche attraverso un supplemento settimanale, «La voce del paese», di cui ci è rimasto qualche numero.

Il 22 maggio 1915, preceduto di un giorno dall'«Alto Adige», «il Trentino» cessò le pubblicazioni. Contemporaneamente, si iniziò l'esodo della popolazione civile da quella parte del Trentino che si trovava in prossimità del nuovo fronte. Il Segretariato adeguò la sua opera alla situazione che si era creata spostandosi, a causa dell'evacuazione di Trento, a Mezzolombardo, presso i locali della Cassa Rurale e assumendo la denominazione di Segretariato per i richiamati e i profughi¹⁵.

simo scritto in puro italiano accanto ad un cognome irriconoscibile»: «il Trentino», 26 ottobre 1914, *La lista 34 delle perdite*. Ma anche precedentemente erano state dichiarate simili difficoltà. Dal 1915 il rilevamento dei dati personali migliorò.

¹⁵ A Trento rimase comunque una filiale che si occupò principalmente di «indumenti per profughi». L'unico materiale documentario rimastoci del Segretariato sono le circa 4.000 lettere di profughi spedite appunto alla «Sezione indumenti» e conservate presso la biblioteca civica di Rovereto. Per le vicende dei profughi nei territori dell'Impero, si veda D. Leoni-C. Zadra, *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, seconda ed., Trento 1995.

Passato il momento di grande confusione, il Segretariato, dalla fine di giugno, curò in proprio la pubblicazione di un suo settimanale, il «Bollettino», indispensabile strumento di collegamento e di informazione tra i profughi¹⁶, sul quale venne ripresa per poco più di un mese la pubblicazione degli estratti delle *Liste delle perdite*. Infatti, dal luglio al novembre 1915, questi non furono più pubblicati, a causa di un intervento censorio delle autorità militari, di cui il giornale non aveva dato notizia. Sospesa la censura¹⁷, che colpì le *Liste* nn. 201-312, la pubblicazione riprese proseguendo fino al 5 ottobre 1918, quando venne stampato, per l'ultima volta, un sunto ricavato da una *Verlustliste* ufficiale, la n. 691, che riportava numerose perdite risalenti ai mesi e agli anni precedenti.

3. *Da eroi a «poveri cristi»*

Crollato l'Impero e finita la guerra, si chiuse il flusso di informazioni e sulla sorte di migliaia e migliaia di soldati rimase l'incertezza. Ci volle del tempo prima che la situazione politica e sociale si decantasse, avviandosi sui binari della normalità, e permettesse così di fare un calcolo del salasso, in termini di vite umane, dovuto al conflitto.

Agli inizi del 1919, a cura di Wilhelm Winkler, *Ministerialsekretär Deutsch-österreichisches Staatsamt für Heerwesen*, vennero date alle stampe alcune analisi statistiche che quantificarono le perdite, suddivise per nazionalità, subite dall'Impero nel corso della guerra¹⁸. Calcolando il rapporto tra la popolazione e le perdite sofferte dai diversi capitanati e dalle città – Winkler utilizzava però i dati conosciuti al 31 dicembre 1917, più di otto mesi prima che la guerra finisse –, egli ottenne la relativa «carta del sangue» che, per il Trentino, con 7.449 morti, si aggirava sul 19‰ della popolazione (*tabella n. 1*)¹⁹.

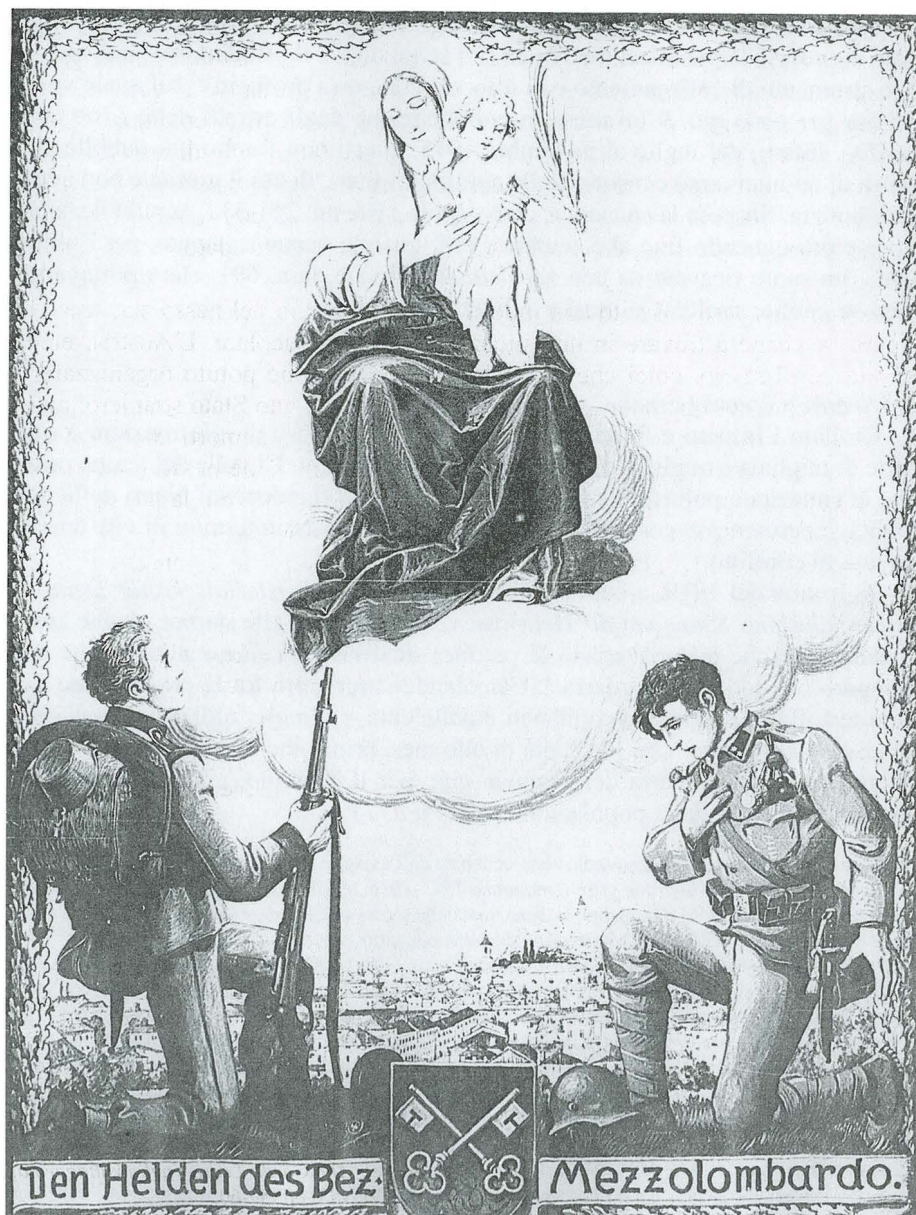
Per i profughi evacuati nel Regno dalle zone occupate dall'esercito italiano, si veda M. Broz, *Profughi trentini in Italia durante la prima guerra mondiale 1915-1918*, tesi di laurea depositata presso il Museo storico in Trento, a.a. 1990-91, relatore E. Franzina; della stessa autrice e con stesso titolo, si veda anche il contributo apparso nell'«Archivio trentino di storia contemporanea», n. 2, 1993, pp. 21-45.

¹⁶ Dopo la chiusura del «Trentino», il dottor Oscar Ulm gettò le basi per la pubblicazione del «Bollettino del Segretariato per richiamati e profughi», di cui alcuni numeri furono stampati a Mezzolombardo (tipografia G. Moser) e successivamente a Vienna, dapprima nella tipografia F. Doll e poi, fino alla fine, nella tipografia editrice della «Reichspost». Nell'agosto 1916, dopo che – nel giugno – era stata sciolta l'AUCT, la sede di Mezzolombardo fu chiusa, perché ritenuta non indispensabile. Gli uffici del Segretariato, quindi, che funzionarono per tutta la guerra, furono quello di Trento e quello di Vienna, che era stato creato ancora nel 1914 dal socio dell'Associazione Giuseppe Mattei: «Bollettino del Segretariato per i richiamati e i profughi», 8 gennaio 1916, *Il Segretariato nel 1915*; «Il nuovo Trentino», 6 settembre 1919, *Il segretariato...*, cit.

¹⁷ Il 27 novembre 1915, il «Bollettino» annunciava la ripresa delle pubblicazioni, con l'avvertenza che «in seguito a novella concessione dell'Autorità militare incominciamo con oggi la pubblicazione di un riassunto delle liste delle perdite per quello che riguarda il nostro paese, osservando in conformità alle disposizioni vigenti [che] gli estratti sono compilati secondo il luogo d'origine senza altra distinzione». Al di là dell'avvertenza e della precisazione, non si nota alcuna differenza con quanto pubblicato prima del divieto.

¹⁸ Il lavoro è composto di tre saggi: *Die Totenverluste der öst.-ung. Monarchie nach Nationalitäten*, *Die Altersgliederung der Toten e Ausblicke in die Zukunft*, Wien 1919. I calcoli del Winkler sulle perdite si basano su un campione di 120.000 nominativi, circa un decimo di quelli noti alla fine del 1917, desunti da otto gruppi di *Liste*.

¹⁹ Per gli altri territori dell'Impero, abbiamo la seguente «carta del sangue»: Austria Inferiore



Dall'Albo d'onore: «Agli eroi del capitanato di Mezzolombardo».

22,5%, Austria Superiore 28,8, Salisburghese 31,1, Stiria 31,1, Carinzia 36, Carniola 24,5, Litorale adriatico 12, Gorizia e Gradisca 20, Istria 13,5, Tirolo 26,9, Vorarlberg 33,9, Boemia 26,7, Moravia 28,7, Slesia 26, Galizia 16,6, Bucovina 19,4, Dalmazia 18,1; l'Austria nel suo complesso il 23,3, l'Ungheria il 25, la Bosnia-Erzegovina il 19,1; l'Impero il 23,9%, come conseguenza di 1.200.000

Se, durante la guerra, la contabilità funebre serviva per comunicare lo stato della situazione, al termine del conflitto assunse un'altra finalità. Poiché, infatti, l'assorbimento del trauma divenne l'obiettivo primario sia tra i vinti che tra i vincitori, il conteggio dei morti in guerra e i relativi elenchi – scolpiti sui monumenti o riportati in appositi registri – ebbero lo scopo non solo di quantificare il sacrificio sostenuto per il raggiungimento di quegli «ideali» per cui la guerra era stata combattuta, ma anche di rappresentare una sorta di controdono di riconoscenza e gratitudine della comunità per coloro che avevano dato la vita «per la Patria»²⁰.

Il Trentino, però, inserito con tutto il Tirolo cisalpino nel nesso statale dell'Italia, si venne a trovare in una situazione molto particolare. L'Austria, erede morale dell'Impero, colei che in qualche modo avrebbe potuto organizzare il riassorbimento del trauma glorificando i morti, è ormai uno Stato straniero, mentre l'Italia, dopo un primo momento di assimilazione di quei morti ai propri («anch'essi sono morti per la grandezza d'Italia»)²¹, impone delle pesanti limitazioni al loro culto, come testimoniano la vicenda dell'*Albo d'onore* e la questione dei monumenti ai caduti in Trentino.

Nel marzo del 1916, la direzione dell'Archivio provinciale di Innsbruck aveva manifestato l'intenzione di creare

un monumento duraturo in forma di Albo d'onore, nel quale [inserire] tutti gli eroi tirolesi che caddero sul campo dell'onore o perirono in seguito a ferite o malattie cagionate loro dalla presente guerra²².

morti. La «carta del sangue», calcolata per nazionalità, dà il 17% per Italiani e Ladini e il 29,3 per i Tedeschi. La più alta percentuale di perdite per i capitanati tirolesi non tedeschi è di Ampezzo, col 51,9%, la più bassa appartiene a Mezzolombardo (14,5).

Il Winkler utilizzò a scopi politici il suo lavoro, facendone recapitare una copia, ancora nel 1919, alla Missione militare italiana presente a Vienna, quando – in Carinzia – erano in discussione i confini tra l'Austria e il Regno di Jugoslavia. Nella relazione accompagnatoria, il Winkler consigliava l'Italia di non fidarsi degli Slavi in funzione antiaustriaca, poiché costoro, cifre alla mano, nella recente guerra si erano comportati con accanimento in difesa dell'Impero: ACS, PCM, *Guerra europea*, 19.29.8, b. 204, f. *Questioni militari*.

²⁰ Per il culto dei caduti, si veda G.L. Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari 1990, e C. Canal, *La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande Guerra*, «Rivista di storia contemporanea», n. 4, 1982, pp. 659-669.

²¹ Durante l'inaugurazione del monumento ai caduti di Predazzo, «alla presenza di tutte le autorità civili e militari, delle scuole e delle truppe del presidio e di gran folla [...] il Capitano della Guardia di Finanza disse che i morti di Predazzo sono anch'essi morti per la grandezza d'Italia»: «Il nuovo Trentino», 18 maggio 1922, *Predazzo*. Per altri concetti analoghi, si veda il mio «*Ai martiri dell'ubbidienza*». *I monumenti ai caduti in Trentino ed in particolare nell'Alto Garda-Ledro e nella Vallagarina*, «Annali del Museo storico italiano della guerra», nn. 1-2, 1992-93, pp. 59-60.

²² «A tutti i Signori Preposti comunali e M.R. Signori Curatori d'anime. Nel palazzo della Giunta provinciale tirolese in Innsbruck, progettato da parte della Direzione dell'Archivio provinciale vien posto a tutti gli eroi tirolesi caduti sul campo dell'onore oppure morti in causa di ferite o di malattia un perenne monumento in forma di Album d'onore. Questa storicamente preziosa collezione può venir effettuata solo se vien dato dall'autorità l'aiuto necessario. Si ricerca perciò tutti i Preposti Signori comunali, e M. Reverendi Curatori d'anime di aiutare tale istituzione col promuovere delle collette e ciò per onorare i figli della nostra cara patria»: ASCM, teca 11, f. 1, doc. 75, *Oggetto: Eroi tirolesi. Album*. Nell'*Albo d'onore* dovevano essere eternati «tutti i guerrieri, Tirolesi per nascita, o che prima del servizio militare avevano il loro domicilio nel Tirolo, caduti davanti al nemico o morti per ferite o malattie»: «Risveglio trentino», 17 aprile 1916, *Notificazioni ufficiali*. Le modalità tecniche per la

Durante la guerra, ovviamente, la compilazione di tale *Albo d'onore del Tirolo* (*Das Tiroler Ehrenbuch*) procedette molto a rilento.

Fu solo nel dopoguerra (febbraio 1920), che il consiglio provinciale del Tirolo richiese anche a molti comuni dell'ex territorio tirolese passato al Regno d'Italia gli elenchi delle perdite «per poter condurre a termine l'opera dell'impianto d'un libro d'onore per i soldati morti»²³, i quali già hanno perso la qualifica di «eroi». Non si sa, però, a quanti comuni – di sicuro non a tutti – tale invito sia stato indirizzato e con quali criteri essi siano stati scelti; probabilmente era stata fatta una selezione per saggiare la rispondenza e la fattibilità della raccolta. Tale richiesta, comunque, non creò particolari problemi. Da parte dei comuni, infatti, si rispose con sollecitudine – significativa l'adesione di don Cosser, curato e prosindaco di Lenzima²⁴ –, inviando i dati relativi ai «combattenti – come scrisse il sindaco di Stramentizzo – morti sul campo di battaglia nella cessata guerra sotto la defunta Austria»²⁵.

raccolta erano le seguenti: «Per l'assunzione nel libro d'onore devonsi partecipare i seguenti dati personali: 1) nome di battesimo e di famiglia del guerriero defunto, 2) comune di pertinenza e domicilio al tempo dell'entrata in servizio, 3) professione, 4) anno, giorno e luogo di nascita, 5) stato (celibe o ammogliato), 6) grado militare, reggimento e truppa, 7) caduto o morto, quando?, dove?, eventualmente anche dove fu seppellito, 8) distinzioni ed avventure di guerra. Qualora sia disponibile un ritratto-memoria od una fotografia, la si unirà al foglio commemorativo riempito. Per rispondere alle suddette domande si farà uso di appositi fogli commemorativi stampati che si possono ritirare gratuitamente dall'ufficio parrocchiale, dal comune o direttamente dalla Direzione dell'Archivio provinciale del Tirolo ad Innsbruck. L'assunzione nel libro d'onore è completamente gratuita; tutte le spedizioni e gli scritti relativi al libro d'onore sono da indirizzarsi alla Direzione testé accennata»: *Il libro d'onore del Tirolo*, «Rivista patria con Almanacco 1918. Edita nel quarto anno della guerra mondiale dalla Lega di provvidenza per la gioventù del Tirolo e Vorarlberg a favore della propria sezione italiana», Innsbruck 1917, p. 54.

Il 21 luglio 1916, a fianco di alcuni interventi sulla cattura di Cesare Battisti, il «Risveglio austriaco» (si tratta del «Risveglio tridentino», che nel maggio 1916 aveva cambiato nome) ritornò a dare ampio rilievo all'iniziativa.

²³ Questo è il testo della circolare: «16 febbraio 1920. Lodevole Comune! Per poter condurre a termine l'opera dell'impianto d'un libro d'onore per i soldati morti Le sarei grato, se cod. lodevole comune volesse avere la gentilezza di fare pervenire quanto prima all'amministrazione provinciale di Innsbruck un elenco dei soldati morti e scomparsi, che appartenevano a cod. lodevole comune o dimoravano prima costì come forestieri, allegando possibilmente pia memoria dei soldati morti»: ASCRo, b. 1920, f. 5/5. Il preposto comunale (*Vorsteher*) di Laurein/Lauregno, allora in val di Non, chiede che la corrispondenza si svolga in tedesco («Man bittet um Deutscher Zuschrift»).

²⁴ Don Giovanni Cosser, italianizzato in Cosseri (ma i vari *Catalogus Cleri* della diocesi di Trento lo indicheranno sempre come Cosser), curato di Lenzima, un paesino sovrastante Rovereto, dopo essere stato arrestato il 20 maggio 1915 per spionaggio e alto tradimento, fu internato a Katzenau, assieme agli altri filoitaliani: T. Marchetti, *Luci nel buio. Trentino sconosciuto*, Trento 1932, pp. 396-400. Nel dopoguerra, ritornato a Lenzima, si dedicò agli orfani di guerra fondando un'apposita istituzione. Fu tra i promotori dell'erezione del monumento «Ai figli di Lenzima vittime della guerra mondiale», inaugurato nell'aprile del 1922: F. De Santi, *Il monumento ai caduti di Lenzima*, «Il Comunale. Periodico culturale della Destra Adige», Isera, n. 21, 1995, pp. 33-40. Aderì all'opera di epurazione promossa dalla Legione Trentina: «Aderendo con tutta franchezza e con gratitudine al programma d'epurazione del Trentino nostro che desideriamo libero finalmente da ogni rettile, da ogni schifoso, per il Comune e la popolazione di Lenzima, don Giovanni Cosseri»: Legione Trentina, *A S.E. il Commissario Generale per la Venezia Tridentina. Memoriale sull'epurazione*, Trento, novembre 1919, p. 23.

²⁵ Il sindaco di Rover-Carbonare, «per Ubbidienza all'eseguimento al mio dovere all favore da Lei, amè ricordatto», invia l'elenco dei «caduti e morti in conseguenza alla Guera che non furono più

La funzione consolatoria della raccolta già manifestatasi durante la guerra – una vedova, nel 1916, spedisce la fotografia del marito «morto sul campo dell'onore» affinché «venga iscritto nel libro d'onore memorabile per le povere vedove rimaste con teneri figli»²⁶ – è rimarcata dal sindaco di Dardine:

Lo scrivente Capocomune o Sindaco saria gratto se possibile poter avere una Copia di quel libro che stano per formare anche le famiglie dei morti saria contente poter leggere su quel libro, se la può essere averne una Copia saressimo molto grati.

Vi sono però da registrare anche altre reazioni all'iniziativa. Se il comune di Rovereto, l'8 marzo 1920, si limita a comunicare

che non è purtroppo [avverbio presente nella minuta, ma espunto poi dal sindaco, *nda*] nella possibilità di rimettere per ora l'elenco richiesto [...] pel motivo che indagini in proposito non poterono essere ancora ultimate, trovandosi ancora parecchi soldati di qui o dispersi o in via di ritorno²⁷,

il sindaco di Levico, il 6 marzo 1920, si rifiuta di inviare l'elenco richiesto:

[...] mi permetto rilevare che non sembra indicato l'iscrizione in un libro d'onore tirolese dei soldati di Levico morti per una causa che non era certo la loro, iscrizione poco corrispondente alla memoria di tanti di essi, date le premesse sotto le quali la cessata Giunta Provinciale aveva preso la determinazione dell'impianto del libro in parola²⁸.

Comunque sia, nell'*Albo d'onore* sono riportati, tranne qualche eccezione, crudi elenchi di nomi e cognomi, privi di quelle notizie (estremi anagrafici, reparto, decorazioni, vicende di guerra, causa della morte, professione, ecc.), che caratterizzavano la corrispondenza e le schede «per i nostri fedeli eroi tirolesi» dell'epoca bellica. Il sindaco di Agrone, addirittura, scrive che «i soldati scomparsi senza poi nessuna notizia sono 4», senza segnalarne il nome.

Quando, nel giugno dell'anno seguente, il consiglio provinciale del Tirolo ripeté l'operazione con altri comuni²⁹, il commissariato generale civile di Trento inter-

ritornati» (16 marzo 1920). Vi è chi all'elenco unisce un commento («Sono sei i caduti tre ammogliati con figli e tre nubili in un paesello di 280 abitanti!», Pré di Ledro), mentre il sindaco di Arnago osserva: «E così viene compilato l'elenco d'onore di queste giovani vite che sono private le famiglie e il paese per la vana ambizione di pochi che volevano amministrare, ed anno arecata la miseria e la desolazione nelle famiglie e non vogliono responsabilità! si pensi e poi si decida».

²⁶ *Albo d'onore, Trento*, lettera allegata alla scheda di Albino Attilio Berlanda.

²⁷ ASCRo, b. 1920, f. 5/5, cit.

²⁸ Con queste premesse, ben si capisce come gli oltre cento morti in guerra di Levico non siano stati ricordati da alcun monumento, nonostante l'anno seguente, nella cittadina, sorgesse un comitato apposito per «suffragare la memoria dei nostri caduti in guerra e dare ad essi tangibile manifestazione del nostro affetto, del nostro rimpianto e della nostra ammirazione»: «Il nuovo Trentino», 10 giugno 1921, *Levico. Per un ricordo ai caduti*. Si veda anche *ivi*, 6 ottobre 1922, *Levico. Pro monumento caduti*.

²⁹ Su 366 comuni trentini, sono 128 quelli che rispondono (121 nel 1920 e 7 l'anno successivo), inviando quasi 3.000 nominativi. Nell'*Albo d'onore* troviamo anche altri nomi, raccolti occasionalmente sia durante che dopo la guerra, ma si tratta di elenchi molto frammentari. L'iniziativa dell'*Albo d'onore*, dovuta principalmente al direttore dell'Archivio tirolese, Karl Böhm, fu completata nel 1927.

venne tempestivamente per bloccare l'operazione, con il pretesto, invero ridicolo, che «non è ammissibile una corrispondenza diretta dei comuni di questa provincia con un'autorità estera in affari militari»³⁰.

Non credo che il divieto sia da mettere in relazione con il mutamento istituzionale avvenuto nel settembre del 1920, con l'annessione del Trentino e del Sudtirolo all'Italia. Vista la motivazione strumentale adottata dal commissariato, il cambiamento è dovuto probabilmente al clima creato dall'accesa polemica dei nazionalisti e degli antiautononomisti col commissario Credaro per la sua prefazione all'opera di Karl Grabmayr, *La passione del Tirolo innanzi all'annessione*, uscito verso la fine del 1920³¹. L'intervento censorio, quindi, fu probabilmente dovuto alla volontà di non infiammare ulteriormente i nervi scoperti dei nazionalisti.

Qualunque sia stato il motivo di tale divieto, appare evidente che l'opera di occultamento e di emarginazione nei confronti dei trentini morti con la divisa austriaca non può essere imputato al fascismo, il quale, in quel periodo, non solo era ancora assai lontano dal potere, ma si dibatteva in una profonda crisi³². Il fascismo, anzi, seppure a modo suo, cercò di valorizzare quei morti.

Contiene i nomi di 40.000 tirolesi morti in guerra e si compone di 120 volumi rilegati in pelle: 50 di questi raccolgono le fotografie o le «pie memorie» (cartoncini funebri) dei morti; gli altri 70, invece, conservano notizie biografiche degli stessi. Il Museo storico della guerra di Rovereto ha recentemente acquisito i microfilm dell'*Albo d'onore* relativi al territorio trentino e sudtirolese. Una parte dell'*Albo d'onore* è stata pubblicata in K. Böhm, *Die Gefallenen Tirols. 1914-1918 und 1939-1945*, parte prima, *Nord- und Osttirol 1914-1918*, Innsbruck 1962.

³⁰ ASCRo, b. 1921, f. 4/2. Uguale la sostanza nel surrealistico scambio di corrispondenza tra il comune di Arco e il commissario civile di Riva. Scrive costui il 20 giugno 1921: «Ritengo dover richiamare l'attenzione delle SS.LL. sull'inopportunità che i comuni forniscano ad autorità estere informazioni di qualsiasi natura specialmente se di natura militare». Alla richiesta poi di «far conoscere se e quali richieste finora abbiano avuto e se e come abbiano corrisposto», il municipio – in una lettera che aveva per oggetto «Militari esteri [sic!] caduti in guerra – Informazioni» – risponde che non era arrivata nessuna richiesta di informazioni «circa soldati morti o scomparsi...»: ASCA, *Pratica n. 40. Monumenti*. Lo stesso spirito surrealistico, stavolta sconcertante, si può cogliere qualche decennio dopo in P. Pizzini, *Roncone. Un paese in prima linea (1914-1918)*, Trento 1987, p. 111. Accennando all'invito fatto ai comuni dalla luogotenenza di Innsbruck di «onorare con opere concrete i propri eroi», il Pizzini, dopo aver trascritto la risposta del capocomune del tempo («di sentimenti notoriamente italianissimi») – «[...] questo comune avuto riguardo ai suoi mezzi finanziari, quando avrà raccolto i dati statistici dei Caduti e dei decorati, farà appendere nella sala municipale una tabella coi rispettivi fregi e coi nomi e cognomi. Più tardi ha tutta l'intenzione di mettere nella piazza principale del paese una lapide di marmo che ricordi ai posteri la venerata memoria di tutti quei valorosi che in modo imperterrito seppero difendere i confini della nostra Monarchia» –, conclude: «Ovviamente nessuna 'tabella' fu mai posta nella sala municipale, né una 'lapide' fu murata nella piazza principale». Un «ovviamente» incomprensibile, se non come frutto di una memoria svanita. Infatti, poco prima, nella stessa pagina, il Pizzini si era dilungato a decantare il «bel monumento ai Caduti» eretto a Roncone per i morti locali, morti come soldati austriaci!

³¹ È la traduzione di *Land und Leute von Brenner bis zur Salurner Klause*, Berlino 1919, pubblicato con lo scopo di presentare le ragioni dei sudtirolesi contrarie all'annessione all'Italia. Per gli aspetti della polemica, si veda U. Corsini, *Giolitti, Credaro e la prima pubblicazione a cura della «Società per gli studi trentini»*, «Studi trentini di Scienze storiche», n. 2, 1971, pp. 200-240; V. Calì, *Lo Stato liberale e l'avvento del fascismo (1918-1926)*, in AA.VV., *Storia del Trentino contemporaneo*, vol. I, *Dall'annessione all'autonomia*, Trento 1978, pp. 42-44.

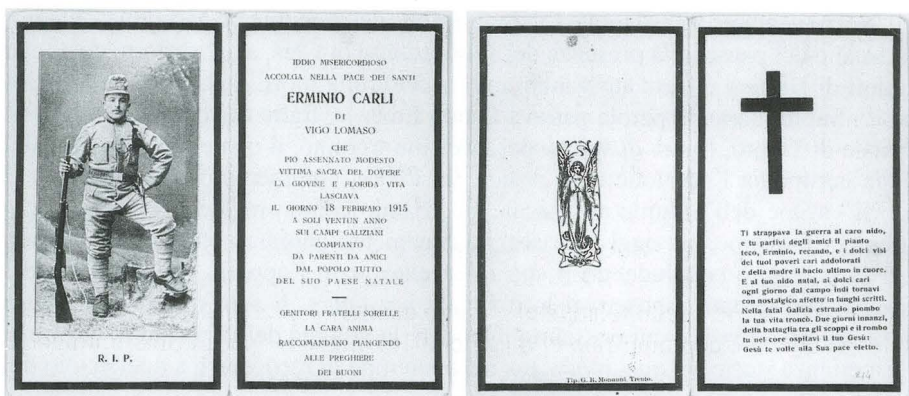
³² Nelle elezioni del maggio 1921, un mese prima dell'intervento del commissario, il Blocco economico, coalizione in cui erano confluiti i fascisti, era riuscito a racimolare in Trentino solo 5.338 voti, corrispondenti al 7% dei consensi.

Nel novembre 1922, durante l'inaugurazione del monumento ai caduti a Dimaro, il decano del paese, alla presenza del sottoprefetto di Cles, aveva affermato che «i caduti di Dimaro e Carciato vanno uniti ai 500 mila morti della nostra redenzione»³³. Subito dopo, la parola passò a Guido Emer *jr*, figlio del presidente del Tribunale di Trento, figura di spicco del fascismo trentino, il quale, nel portare «alla bella cerimonia l'adesione entusiastica del PNF», commemorò «solennemente i morti vittime dell'infamia austriaca», ricordando come «mercé l'opera purificatrice del fascismo, sia oggi concesso solennemente onorare coloro che morirono per la patria» e concludendo il suo intervento «con l'appello dei morti a cui i fascisti sull'attenti risposero il loro rituale *presente*». È solo un episodio, però assai significativo, da cui possiamo intendere la volontà del fascismo di negare sì l'esperienza storica di quei morti, ma nel contempo di recuperarli a quel «culto dei caduti», che è uno dei suoi aspetti fondanti.

L'opera di epurazione, se così vogliamo chiamarla, nei confronti dei trentini morti in guerra fu portata in eredità al fascismo dal nazionalismo trentino ex irredentista³⁴ e la campagna contro i monumenti ai trentini morti con la divisa

³³ «Il nuovo Trentino», 14 novembre 1922, *Dimaro-Carciato*.

³⁴ «La libertà», giornale che sicuramente non può essere tacciato di fascismo, il 25 agosto 1922 ospitò un articolo non firmato (*Nostri eroi?*), in cui l'anonimo estensore, dopo aver deplorato che vi fossero delle persone straniere e italiane che giravano per i paesi e per i municipi del Trentino per raccogliere dati e fotografie dei morti per la compilazione di «tavole commemorative dove devono figurare senza distinzione alcuna i nostri eroi (unsere Helden)», sbotta: «Ma c'è del resto. Ed è che oltre a quelle dei morti si fanno anche le collezioni degli eroi viventi. Motivo per cui chi ne avesse voglia potrebbe fare dello spirito e tenerci allegri parecchio. Noi no. Preferiamo rimanere in argomento, deplorare ciò che succede ed invocare l'intervento dell'autorità perché lo sconcio abbia tosto a cessare. È una faccenda questa che va trattata con ogni riguardo. Bisognerà ripetere e far sapere ovunque che i nostri eroi sono quelli che hanno vestito il grigio-verde». E il fascismo, facendo proprie sia la negazione del culto per quei morti, che l'emarginazione dei reduci dell'esercito austro-ungarico, non riuscì ad attecchire massicciamente in quel Trentino che non era stato irredentista. Sui rapporti fra la Legione Trentina e i reduci austro-ungarici, si veda V. Calì, *Lo stato liberale...*, cit., pp. 24-32. Certe associazioni d'arma, come l'A.N.A., pur glorificando allo stesso modo i caduti per la causa fascista e i partigiani morti per la causa antifascista (Tullio Baroni, «tempra eccezionale di fascista e di soldato», morto in Spagna nel 1937; Costantino Marini, esempio di «fiero comportamento di soldato e di fascista», fucilato nel 1941 dai partigiani in Jugoslavia; Mario Pasi, «organizzatore della lotta di liberazione, animatore fecondo e combattente audace nelle formazioni partigiane», eliminato nel marzo 1945: C. Margonari (a cura di), *Alpini, una famiglia! Note di vita associativa nel 60° anniversario di fondazione della sezione e del battaglione alpini «Trento»*, Calliano 1983, pp. 377-386), nemmeno ai nostri giorni considerano i trentini morti nelle file dell'esercito austro-ungarico degni di avere lo stesso «culto» dei «volontari». Il presidente dell'A.N.A., De Pretis, afferma infatti: «Se gli alpini trentini [compresi naturalmente i figli e i nipoti dei soldati austro-ungarici, *nda*] si considerano gli eredi di quei legionari che nella guerra del 1915-1918 sono scappati in Italia e hanno combattuto per liberare le nostre terre noi oggi dobbiamo sentirci in prima linea difensori dell'italianità [...] È ovvio che rispettiamo le idee e onoriamo i caduti di qualsiasi parte, ma non possiamo ignorare cento anni di irredentismo [...] Se vogliamo onorare le medaglie di Battisti e Filzi non possiamo fare di ogni erba un fascio»: «L'Adige», 7 marzo 1996, Trento. *Alpini a congresso: «Siamo difensori dell'italianità»*. A Riva e Arco esistono due monumenti che ricordano gli alpini locali morti in guerra. Nell'elenco che vi appare, gli attuali alpini di Arco e Riva, ripudiando la memoria e l'esperienza dei genitori o dei nonni che avevano fatto la guerra da alpini nell'esercito austro-ungarico, hanno voluto ricordare solo quelli morti con la divisa dell'esercito italiano. Ben si comprende quindi come Trento non abbia mai ricordato i suoi concittadini morti nell'esercito austriaco e che il 4 novembre le liturgie patriottiche si svolgano solo e unicamente davanti al monumento ai «caduti di Trento», ossia la lapide murata al-



«Iddio misericordioso accolga nella pace dei santi **Erminio Carli** di Vigo Lomaso che pio assennato modesto vittima sacra del dovere la giovine e florida vita lasciava il giorno 18 febbraio 1915 a soli ventun anno sui campi galiziani...» (proprietà di Luigi Bailo, Ponte Arche).

austro-ungarica lo sta a confermare³⁵.

Ulteriore prova che l'opera di rimozione si era iniziata prima dell'avvento del fascismo, abbiamo analizzando il comportamento dell'Accademia roveretana de-

l'esterno del municipio contenente l'elenco – inattendibile, come vedremo – dei «volontari» di tutto il Trentino e non solo di quelli della città. Lo stesso giorno, poi, nel cimitero cittadino vengono deposte corone al mausoleo degli italiani, ma non al mausoleo dei soldati austro-ungarici in cui sono sepolti anche dei trentini. Lo stesso avviene a Rovereto: l'omaggio delle associazioni e delle istituzioni cittadine è riservato esclusivamente al monumento dei «volontari», trascurando volutamente la lapide murata nel 1938, a cura di don Rossaro, in piazza del Grano, la quale ricorda tutti i roveretani morti in guerra sui diversi fronti o come profughi. Solamente il 4 novembre 1994, le associazioni per la pace di Rovereto, con l'appoggio dell'amministrazione comunale, hanno deposto dei fiori sulla decina di lapidi e monumenti che ricordano i morti – militari e civili – nelle diverse guerre. Le associazioni d'arma non aderirono all'iniziativa, preferendo ricordare la fine della guerra, *more solito*, due giorni dopo.

³⁵ Fino al 1921, in Trentino, i monumenti ai morti austro-ungarici erano sorti liberamente, senza alcuna limitazione particolare, ma dal 1921, quando fu bandito dall'amministrazione provinciale il *Concorso per piccoli monumenti architettonici*, essi furono sottoposti a vincoli di carattere estetico. Dalla primavera-estate 1923, su pressione della Legione Trentina, piuttosto seccata per la trascuratezza dei trentini verso la glorificazione dei volontari caduti per la «redenzione», la questione dei monumenti divenne un problema di pubblica sicurezza, in quanto la realizzazione del monumento fu condizionata dal permesso rilasciato da una commissione *ad hoc*, istituita presso la questura di Trento. I monumenti, per i quali erano «consigliate» delle semplici lapidi, dovevano essere obbligatoriamente collocati nei cimiteri e l'epigrafe doveva celebrare la «redenzione». Nel 1924, la Legione manifestò il desiderio di veder spostati nei cimiteri anche quei monumenti sorti nelle piazze di vari paesi trentini, affinché questo spazio fosse riservato ai vincitori. Come dovesse avvenire ce lo dice il legionario Ettore Tolomei. Costui, indignato, invitò la Legione Trentina a disertare una cerimonia patriottica organizzata dal comune di Cavalese, perché questo aveva eretto nella piazza un monumento in ricordo dei propri morti in guerra: «...è stato detto e ridetto che le vittime oscure dell'Austria nefanda potevano avere il ricordo di una semplice lapide in un angolo del camposanto, non già l'onore di una piazza e il quotidiano pensiero del popolo, dovuto ai caduti per la Patria. Per Cavalese, v'è un ordine, non eseguito, del Prefetto, che l'incompatibile mostruosità sia rimossa. Essa è al suo posto intanto. Mi dicono esservi di mezzo certe difficoltà di quattrini... Di ciò non mi curo. V'è un ordine, si eseguisca. Non è affatto necessario di ricostruire. Basta distaccare le 3 lapidi contenenti i nomi delle vittime, e murarle con pietoso rito in Cimitero. Il resto allo sgombero...»: G. Anesi, *La Legione Trentina attra-*

gli Agiati. Questa, «desiderosa di compiere opera utile e buona», nel dicembre 1914 si propose

di farsi raccoglitrice del maggior numero possibile di notizie relative alla partecipazione del nostro Paese alla guerra mondiale e con questo intendimento si rivolge fiduciosa al reverendo Clero e ai signori Capicomune e Insegnanti, con la preghiera di portarci il loro aiuto nell'attuazione del suesposto disegno, annotando quanto merita attenzione e rispondendo, a guerra finita, con diligente, oggettiva e particolareggiata esposizione di fatti e circostanze, ai quesiti che ci permettiamo di proporre qui sotto

– fra i quali anche quello relativo al numero dei morti e dei dispersi³⁶. La raccolta si iniziò subito e continuò fino al maggio 1915, quando – per l'ormai imminente

verso il suo Archivio. *Nascita, evoluzione e trasformazione del fenomeno combattentistico*, tesi di laurea depositata presso il Museo storico in Trento, a.a. 1990-91, relatore V. Calì, pp. 98-99. Per l'«ignota falange degli italiani irredenti morti sotto la divisa austriaca» non vi doveva essere né gloria né riconoscenza: «La loro è stata una triste morte. Senza speranza e senza conforto, con l'anima sconsolata e senza fede, mortificati in una divisa straniera e all'ombra pesante di una bandiera maledetta, essi morirono su tutti i campi della guerra e per essi non v'ha gloria e non v'è riconoscenza»: F. Pagnacco (a cura di), *Volontari delle Giulie e di Dalmazia*, Trieste 1930, seconda ed., p. XVIII.

Durante l'epoca fascista, comunque, si manifestò talvolta una schizofrenia nel culto dei caduti. Nei luoghi in cui non vi era monumento ai volontari, il monumento per i morti locali, trasformati per l'occasione in «Caduti per la Patria», poteva servire per le celebrazioni patriottiche. Infatti, una cronaca dei registri scolastici di Torbole ricorda: «4 novembre 1942: Commemorazione della Vittoria. Tutti gli scolari assistono all'Ufficio funebre per i Caduti. Ho commemorato brevemente ai bambini la storica data con particolare riguardo al momento attuale illustrando il sacrificio compiuto dai morti della grande guerra a cui si aggiungono quelli che giornalmente si immolano nell'attuale guerra»: G. Riccadonna (a cura di), *Nago e Torbole: 1940-1945*, «La Giurisdizione di Penede», n. 5, 1995, p. 37; dove, invece, vi era il monumento per i caduti volontari, quello per gli austro-ungarici veniva ignorato. Ecco come si svolse il 4 novembre 1936 per gli scolari delle elementari di Mori: «Anniversario della Vittoria presenti le autorità locali, scolaresche, avanguardisti e giovani fascisti, combattenti e reduci dell'Africa orientale. In piazza Vittorio Emanuele III ha luogo la distribuzione delle croci al merito. Quindi sfilata, fermandosi davanti alla lapide del legionario Gino Depretto ove viene deposta una corona di fiori. Di poi il corteo si porta al cimitero ove vengono deposte corone sull'urna dei legionari di Mori»: Classe IIIB della Scuola media di Mori, *La scuola elementare durante il fascismo*, a.s. 1980-81, [p. 27]. A pochi metri dall'«urna», sorgeva il «pietoso ricordo/ dei cittadini di Mori/ morti lontani dalla patria/ nella guerra di redenzione», ossia 1915-18, e non, come fu in realtà, 1914-18. Nei centri, invece, che videro sorgere dal 1923 i Parchi della rimembranza per i «volontari» (Trento, Rovereto, Riva, Cles, Borgo), non fu eretto alcun monumento per i morti in guerra locali, nonostante vi avessero operato per anni dei comitati appositi, tranne che a Tione, dove ancor nel 1920 erano state murate due lapidi nel cimitero per i morti in guerra. Particolare poi il caso di Marco di Rovereto e di Raossi, due paesi che hanno eretto recentemente un monumento ai morti in guerra nel 1963 e nel 1989. A Marco, fino alla caduta del fascismo, aveva funzionato come monumento ai caduti la stele eretta poco lontano dal paese in onore di alcuni reparti della 1ª armata italiana che erano entrati in paese il 2 novembre 1918, mentre a Raossi il monumento era rappresentato dall'obelisco eretto nel 1916 dagli italiani nel loro cimitero militare. Stessa sorte, invece, non toccò alla graziosa cappellina, ora purtroppo molto rovinata, dell'ex cimitero militare austro-ungarico dei Campi, presso Riva, paesello privo anche ai nostri giorni di un ricordo dei suoi morti in guerra.

Per i monumenti ai caduti in Trentino, si veda il mio «*Ai martiri...*», cit. Per i monumenti ai caduti eretti in Italia, si veda R. Monteleone-P. Sarasini, *I monumenti italiani ai caduti della Grande Guerra*, in D. Leonici-Zadra (a cura di), *La Grande Guerra: esperienza memoria immagini*, Bologna 1986, pp. 631-662.

³⁶ I «quesiti» erano i seguenti: «1) Nomi di tutti i richiamati alle armi, sia dell'esercito che della milizia, della leva in massa, dei volontari, dei lavoratori militari, ecc. 2) Corrispondenze dei soldati in

ingresso in guerra dell'Italia – l'autorità bloccò l'iniziativa³⁷ e il materiale raccolto fu sequestrato³⁸.

Quando, però, agli inizi del 1920, con la ripresa dell'attività, l'Accademia avrebbe potuto facilmente ed efficacemente riprendere l'argomento di studio prefissatosi qualche anno prima («...quando se ne sarà dileguata l'eco dolorosa [della guerra], gli studiosi si rivolgeranno ad essa per indagar con giudizio sereno le ragioni complesse e gli elementi minori e maggiori del suo svolgimento»), essa non ebbe il tempo di dedicare a quei morti e all'esperienza austriaca del Trentino nemmeno un rigo, dimenticandosi anche di reclamare il materiale sequestrato.

campo e dei feriti alle loro famiglie, raccogliendo quant'è possibile le lettere originali. 3) Notizie sull'acquartieramento militare; provvedimenti presi dai Comuni e da altri circa l'acquartieramento e l'approvvigionamento militare. 4) Osservazioni relative alle difficoltà di approvvigionamento nonché al movimento delle persone e delle merci, e provvedimenti presi in proposito. 5) Requisizioni militari nei Comuni, sia di carri, carrozze, automobili, sia di bestie da tiro, da soma e da macello. 6) Conseguenze economiche nel Comune, derivanti dalla mobilitazione e dall'assenza in paese dei richiamati. 7) Prezzi dei viveri nei singoli periodi della guerra. 8) Azione svolta dalla Croce Rossa e dai comitati di soccorso nel Comune, coi nomi di tutti quelli che prestarono l'opera loro. 9) Quanto danaro è pervenuto ad ogni comune secondo la legge sui sussidi alle famiglie dei richiamati. 10) Singoli fatti d'arme di trentini in campo; elenco dei feriti e dei morti. 11) Danni causati dalla guerra a fabbricati, campi, boschi, ad edifici pubblici, chiese, musei, archivi, ecc. 12) Quali indennizzi sono stati pagati per i danni ad 11). 13) Conseguenze della guerra nel campo sanitario rispetto al comune (la relazione potrà essere compilata dal medico). 14) Ogni e qualunque notizia, sia pure insignificante, in relazione con la guerra e colle sue conseguenze, nel Comune. [...]»: «il Trentino», 12 dicembre 1914, *Per la storia dell'ora presente*.

Nel dare notizia dell'iniziativa dell'Accademia degli Agiati, «il Trentino» faceva osservare che «il nostro giornale, con la larga messe di notizie che va pubblicando, ha in certo qual modo prevenuto il desiderio espresso dall'Accademia». Infatti, erano già apparsi nel «Trentino» tante lettere di soldati e numerosi resoconti, inviati dai curati e dai parroci, su richiamati, feriti, prigionieri, dispersi, morti dei vari paesi. Nel corso dell'inverno, però, era intervenuta la censura a limitare, in verità in modo non sistematico, e poi praticamente a far cessare, la loro pubblicazione.

Sul «Trentino» apparvero anche delle statistiche compilate da parroci e curati di vari paesi: Villamontagna: 33 richiamati e 7 feriti (19 settembre 1914); Villamontagna: 39 richiamati, 6 feriti, 1 prigioniero, 1 disperso (5.11); Telve: 36 richiamati, 27 feriti, 2 prigionieri, 2 morti (19.11); Grumo: 41 richiamati e 14 feriti (1.12); Tezze: 133 richiamati, 3 morti, 29 feriti, 3 prigionieri, 12 ammalati, 6 dispersi (23.12); Aste: 21 richiamati, 3 morti, 2 prigionieri, 6 feriti, 2 ammalati, 1 disperso (29 gennaio 1915); Castellano: 64 richiamati e 2 morti (4.2); Calavino: 108 richiamati e 3 morti (5.2); Montagnaga di Piné: 77 richiamati, 1 morto, 5 prigionieri (1.5).

Sull'Accademia degli Agiati, si veda G.M. Baldi, *L'Accademia roveretana degli Agiati dal 1750 al 1980: sintesi storica*, «Civis», n. 18, 1982, pp. 237-263.

³⁷ «N° 383/2 prs., Rovereto, li 2 maggio 1915 (confidenziale). A tutti i Signori Curatori d'anime e Preposti comunali del distretto. L'Accademia degli Agiati in Rovereto aveva fatto circolare un invito di fornirle dei dati che hanno un certo nesso colla guerra attuale, come il numero dei richiamati, dei lavoratori militari, notizie circa l'acquartieramento militare, sulle difficoltà di approvvigionamento e simili. La rendo attenta che resta per ora severamente vietato di dare simili informazioni a chicchessia e quindi anche all'Accademia degli Agiati, del che verrebbero resi personalmente responsabili i Signori Curatori d'anime od i Signori Preposti comunali stessi. Questa ricerca è da trattarsi in modo strettamente confidenziale. L'i.r. Capitano distrettuale Scolari»: ACM, b. 144, *Carteggio ed Atti 1915-1918*.

³⁸ «Alla vigilia della nostra guerra, il governo austriaco richiese le lettere e le cartoline che molte famiglie del Trentino avevano inviato all'Accademia, di militari al fronte e che dovevano costituire un interessante materiale storico, secondo quanto l'Accademia aveva esposto in una sua circolare invitando appunto tutti a concentrare negli archivi accademici una tale fonte per la storia della guerra che poi doveva divenire mondiale»: «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», anno accademico CLXXII, serie IV, vol. V, 1922, p. XIII. Non si sa se queste carte esistano ancora o se siano andate distrutte.



«Gesù misericordioso conceda la pace sempiterna dei giusti all'anima cara di **Giuseppe Onorati** di Comighello-Bleggio dell'i.r. III. reggimento cacciatori...» (proprietà di L. Bailo, Ponte Arche).

Atteggiamento simile tenne la Società per gli studi trentini, costituitasi il 13 agosto 1919 con lo scopo precipuo di promuovere gli studi storici sul Trentino. Sulla rivista «Studi trentini», che la società iniziò a pubblicare, fu avviata una sezione dedicata alla «Raccolta di notizie e di documenti sulla grande guerra nel Trentino», ma dopo l'apparizione sul secondo numero della rivista, nel 1920, dei brevi ma dettagliati resoconti sull'esperienza bellica di due paesi trentini³⁹, dal 1921 la «Raccolta» si trasformò in una serie di resoconti storiografici *ad usum Delphini*.

Lo stesso risultato di rimuovere una memoria e chiudere il conto con un passato ingombrante lo compie, in modo opposto, il Tolomei.

«Il Trentino» del 15 febbraio 1915 aveva pubblicato una breve statistica sulle perdite trentine calcolate al 31 gennaio precedente: 11.307 feriti, 724 prigionieri, 618 morti e 8.000 dispersi; il 20 marzo, i dati venivano aggiornati: 14.808 feriti, 1.503 prigionieri e 1.042 morti, tralasciando stavolta i dispersi⁴⁰. Il Tolomei, con la sua solita tecnica mistificatoria, equivocando di proposito con le parole, manipolò rozzamente i dati e sommando, senza citare la fonte, le cifre del 15 febbraio, propose un calcolo tutto suo:

È spaventevole il tributo di sangue pagato dagli Italiani dell'Austria in questa guerra... Dopo solo sette mesi di guerra, si parlava nel Trentino di 21.000 caduti, cifra questa che, ragguagliata alla popolazione d'Italia, darebbe in Italia circa due milioni fra morti e feriti... Di molti altri si è saputo ch'erano feriti o malati⁴¹.

³⁹ Si tratta degli studi di S. Pedrolli, *Gardolo durante la guerra e l'armistizio (1914-1919)*, e di I. Dossi, *Corné durante la guerra 1915-1918*, «Studi trentini», n. 2, 1920, pp. 149-157 e 157-160. Da notare come il Dossi usi già la cronologia bellica italiana. I due articoli contengono notizie su richiarnati, prigionieri, morti, movimento demografico e così via.

⁴⁰ La somma di 17.543 unità fornita dal giornale è sbagliata. L'errore, probabilmente, sta nell'addendo dei morti (1.042): fino ad allora, infatti, il giornale aveva pubblicato i nomi di circa 1.200 morti.

⁴¹ E. Tolomei, *L'Alto Adige*, in G. Marzani (a cura di), *Il martirio del Trentino*, Milano 1919, p. 125. I puntini nella citazione sono originali dell'autore.

Da questi episodi, emerge chiaramente l'intenzione di far *tabula rasa* di un'esperienza che poteva rendere meno cristallina la «redenzione». I vincitori, perciò, dopo aver incamerato come bottino di guerra la memoria dei vinti, agirono in modo tale da adeguare la realtà al mito⁴².

Nel 1930, quando quest'opera di rimozione era ormai consolidata, don Rossaro, nel prendersi la licenza di pubblicare un elenco, peraltro incompleto e lacunoso, di roveretani morti in guerra, confessava:

Ci fu un tempo in cui voler ricordare questi poveri Morti, che i moderni direbbero 'poveri Cristì!' sembrava una temerità, quasi fosse scritto su tale argomento 'non toccare: pericolo di morte!' Eppure erano tutti vittime della Grande Guerra Mondiale, sacrificate sull'ara espiatoria della redenzione; eppure nessuno di loro chiese di morire per l'Austria [...]. Pace e gloria quindi ai nostri Morti durante la guerra!⁴³

4. I monumenti ai caduti come fonte

Il falso, uno dei tanti, del Tolomei ha fatto testo per decenni. D'altronde, serviva anch'esso per dare un'immagine negativa dell'Austria.

Solo recentemente, il Benvenuti e l'Ongari hanno quantificato, ma solo di sfuggita, le perdite militari trentine. Il primo calcola erroneamente in 7.000 i trentini morti nei primissimi mesi di guerra sul fronte orientale⁴⁴, mentre il secondo – accen-

⁴² Copiosi sono gli esempi di come la realtà si sia adeguata al mito della «redenzione». Come a Varone, ricordato all'inizio, numerosi altri «monumenti ai caduti» in Trentino hanno la cronologia della guerra italiana 1915-18. Succede che i morti austro-ungarici siano scambiati per irredentisti, come dal presidente del Senato, il roveretano Spagnolli, che nel 1967, durante l'inaugurazione del monumento per i caduti di Mama d'Avio, tutti morti con la divisa austro-ungarica, indicava in essi «i figli migliori di Mama, quelli che seppero testimoniare con l'olocausto della vita il loro sentimento d'italianità combattendo per la libertà della Patria su questo fronte»: G. Spagnolli, *Per i caduti di Mama d'Avio*, Roma 1967. Altrove, i morti austro-ungarici e i volontari trentini vengono confusi, come fa E. Leonardi nel suo *Cles, capoluogo storico dell'Anaunia*, Trento 1982, pp. 358-360, che scambia i volontari del distretto di Cles – ossia le valli di Non e di Sole – ricordati in un Parco della Rimembranza, come morti austro-ungarici del borgo di Cles. Per tutti, valgano le parole pronunciate il 3 novembre 1995 dal sindaco di Trento, Dellai. Egli, durante una cerimonia al mausoleo di Battisti sul Dos Trent, nel dichiararla come «momento unificante e non occasione di ennesima divisione», affermava: «Siamo qui per ribadire una parola di pace e di fratellanza agli eredi di quelli che furono i nostri nemici di allora e che oggi sono invece i partners con i quali vogliamo continuare a costruire un modello di convivenza». «I nostri nemici di allora» sarebbero i sudtirolesi, compagni d'arma dei nonni del sindaco: «L'Adige», 4 novembre 1995, *Trento. Celebrazione polemica. Taverna attacca Dellai*, e 5 novembre 1995, *Trento. E Dellai raffredda*. Pure nella «preghiera per i caduti», i figli e i nipoti dei morti austro-ungarici, fino a qualche anno fa, hanno invocato la pace eterna non per i propri padri o nonni, ma per «i nostri cari ed eroici Morti che, con il Loro supremo sacrificio, hanno piantato il tricolore della Patria sui sacri termini da Te [Dio] segnati».

⁴³ A. Rossaro, *Quelli che non tornarono! Elenco dei roveretani caduti o morti durante la guerra mondiale MCMXIV-MCMXVIII*, Rovereto 1930, pp. 4-5.

⁴⁴ Il Benvenuti ottiene questa cifra applicando impropriamente al solo 1914 la «carta del sangue», che invece – come abbiamo visto – si estende fino al dicembre 1917: S. Benvenuti, *Il reclutamento...*, cit., pp. 560-561. Sicuramente gli è sfuggito che l'introduzione alla *Relazione ufficiale compilata dall'Archivio della guerra di Vienna*, nella quale si accenna alle perdite calcolate dal Winkler – pur allegata al primo volume della serie, relativo al 1914 – si riferisce all'intera esperienza bellica: Ministero della Guerra, *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria. 1914-1918. Relazione ufficiale compilata dall'Archivio della guerra di Vienna*, vol. I, *L'anno di guerra 1914*, Roma 1934, pp. 38-48, particolarmente la p. 47.

nando a non meglio precisate «fonti statistiche non esattamente concordanti» – desume che i trentini morti in guerra siano 8.000, ossia il 22% della popolazione⁴⁵.

Osserva giustamente Rochat, riferendosi per di più alle perdite italiane nel corso della seconda guerra mondiale, per la quale il rilevamento della contabilità funebre è migliore di quello che stiamo trattando, che

calcolare le perdite umane in una guerra è possibile soltanto in termini approssimativi, malgrado i complessi sistemi di registrazione e controllo della popolazione e della forza alle armi di cui dispongono gli stati e gli eserciti moderni⁴⁶.

Voler quindi calcolare le perdite dei militari e dei militarizzati trentini attraverso le fonti appena analizzate è impossibile, se non con rilevanti margini d'errore.

Non rimane allora che un'unica via percorribile: quella di rivolgersi ai circa 400 «monumenti ai caduti», sorti in quasi tutti i centri del Trentino dal 1919 ai nostri giorni in due distinte stagioni monumentalistiche⁴⁷, sui quali le singole comunità hanno fissato i nomi dei propri concittadini morti in guerra⁴⁸. Gli elenchi

⁴⁵ D. Ongari, *La guerra in Galizia e sui Carpazi (1914-1918). La partecipazione del Trentino*, Calliano 1983, pp. 25-26.

⁴⁶ G. Rochat, *Una ricerca impossibile. Le perdite italiane nella seconda guerra mondiale*, «Italia contemporanea», n. 201, 1995, p. 687.

⁴⁷ Due furono i paesi che videro ritornare alle loro case tutti quelli che erano partiti per la guerra: Tuennetto in val di Non (74 abitanti), al tempo il più piccolo comune del Trentino, e Lenzumo (258 abitanti) in val di Concei, una laterale della val di Ledro. Come *ex voto*, i reduci di quest'ultimo paese offrirono alla chiesa del posto una statua del patrono S. Giuseppe – «P.G.R. I Reduci della guerra», leggiamo alla base – accompagnata da un foglio incorniciato con la seguente iscrizione: «Desolata nel pianto pel doloroso violento distacco nella speranza di fervida prece alla valida protezione di S. GIUSEPPE la popolazione di Lenzumo auspice le famiglie private de' suoi cari il PRIMO AGOSTO 1914 affidarono i quarantadue figli, sposi e padri che dovean partire per la più grande guerra votando un ricordo perenne per il loro ritorno. AGOSTO 1914 [seguono i nomi dei 42 reduci]. Oggi nell'esultanza e nel gaudio dopo CINQUANTADUE MESI di guerra rilasciati i quarantadue reduci nei pericoli del ferro e del fuoco in mezzo alle epidemie nella fame nelle privazioni sempre incolumi e sani SCIOGLIE IL VOTO sacrande e donando alla Chiesa in segno di gratitudine e di fiducia imperitura la statua del S. PROTETTORE. 26 settembre 1920». Si veda anche «Il nuovo Trentino», 6 ottobre 1920, *Lenzumo. Festa dei reduci di guerra*.

⁴⁸ Vorrei qui ringraziare coloro che hanno offerto generosamente la loro collaborazione per la lettura dei monumenti: Bruno Agosti, Mariano Avanzo, Giulio Bazzanella, Maurizio Bazzoli, don Giuseppe Beber, Egidio Beltrami, don Luigino Benetti, Daniela Bertoldi, Giovanni Bettio, Francesco Bogni, Enzo Bonomi, Paolo Borgatta, Italo Bortolotti, Dario Brustolini, Mario Candioli, Giulio Casagrande, Corrado Caracristi, M. Luisa Cavagna, Fabrizio Chiarotti, Piergiorgio Comai, Cristina Cont, Ubaldo Corn, Sergio Coser, M. Grazia Debortoli, Annarosa Dalpiaz, Rinaldo Delpero, Sandro Depaoli, Carlo Dessimoni, Innocenzo Falco, Carmelo Fedel, Claudia Fedrizzi, Tomaso Fellin, Alessandro Fontanari, Orlando Gasperini, Michela Giacomoni, Giorgio Ganesini, Aldo Giongo, Maurizio Gioseffi, Giovannelli Gabriella, Franco Giuliani, don Franz Graf, Fabrizio Leonardelli, Marcello Liboni, don Bruno Magagna, M. Luisa Marcotto, Aldina Martini, Graziella Masiero, Agostino Miorelli, Arturo Moretti, Camillo Moser, Roberto Murari, Gianko Nardelli, Vittorio Nardin, M. Luisa Nicolussi, Ivo Palaoro, Federico Pedot, Edoardo Redolfi, Franca Rigotti, Anita Rinaldi, Ferruccio Romagna, Giovanni Romeri, Ervino Rossi, Luigi Rossi, Mariano Rossi, Ivana Saltori, Veronica Schir, don Giulio Sicher, don Giuseppe Smaniotto, Nicola Soia, don Livio Sparapani, Mansueto Sperandio, Enzo Stefan, Ezio Stenico, Daniela Stoffella, Guglielmo Tell, Giuseppe Todeschi, Maria Tomasi, don Cosma Tomasini, don Giuseppe Tonetta, Claudio Travaglia, Walter Trentin, Dina Valentini, Mauro Valentini, don Francesco Vescovi, Mario Zacchino, Paolo Zancanella, don Bruno Zeni. Un grazie particolare a Maria Piccolin, all'Istitut Cultural Ladin, a Luigi Bailo e al gruppo Ricerca e studi giudicariensi di Campo Lomaso, a Luciano Brunet e al Centro studi storici del Primiero, a Udalrico Fantelli e al Centro studi val di Sole e a Giovanni Ravanelli, singolare e ammirevole figura di contadino appassionato cultore e raccoglitore di memorie.

presenti sui monumenti, infatti, costituiscono un *corpus* documentario certamente più ampio e completo dell'*Albo d'onore*, limitato territorialmente e anche, per evidenti motivi temporali, nel contenuto⁴⁹.

Naturalmente, l'uso del «monumento ai caduti» come fonte solleva delle questioni sui criteri usati nella compilazione degli elenchi iscritti e, quindi, sulla loro attendibilità. Negli elenchi, stesi sulla scorta della documentazione ufficiale, integrata con la memoria dei reduci e dei superstiti, venivano inclusi coloro la cui morte rispecchiava una visione della guerra non sempre omogenea: si poteva andare da una concezione eroico-vitalistica, *maschia*, a una semplicemente *maschile*⁵⁰. L'elenco, perciò, poteva dilatarsi fino a comprendere dei militari morti per cause non propriamente belliche⁵¹, come – al contrario – restringersi con l'esclusione dei casi di morte dovuti a malattia o suicidio, considerati forse, in qualche occasione, poco «eroici»⁵².

Il criterio-guida nella compilazione degli elenchi per il monumento (mi riferisco qui ai «monumenti ai morti in guerra» sorti nella prima stagione monumentalistica, che fiorì in Trentino fra il 1919 e il 1923-24) era umanitario: infatti, essendo esso legato al ricordo e al dolore, i nomi riportati sul monumento sono di

⁴⁹ A Roncone, ad esempio, il monumento, eretto nel 1921, riporta i nomi di 53 morti, mentre l'*Albo d'onore*, risalente al marzo 1920, ne ha in elenco 46: P. Pizzini, *Roncone. Un paese...*, cit., pp. 115-117 e 123-131.

⁵⁰ A Bersone, ad esempio, una ragazza militarizzata, Clotilde Mosca (1898-31.12.1917), morta non si sa se per polmonite o per valanga, fu «impropriamente scritta nell'elenco dei caduti». In questo elenco è invece inserito il civile Alessandro Martinelli, morto sotto un bombardamento italiano; si veda il fascicolo *Bersone* nel materiale archivistico del gruppo Ricerca e studi giudicariensi di Campo Lomaso. Per lo scarso spazio riservato sui monumenti ai profughi civili morti per gli stenti della guerra, si veda il mio «*Ai martiri...*, cit., pp. 78-79.

⁵¹ Troviamo su un monumento anche il nome di uno che, per gelosia di una russa, fu ucciso con una spranga da un suo compagno di prigionia; troviamo pure degli annegati lontani da operazioni belliche o morti per altri incidenti (si veda l'archivio del gruppo Ricerca e studi giudicariensi di Campo Lomaso). A Primiero è inserito un militarizzato morto per incidente automobilistico; nel suo elenco di morti roveretani, don Rossaro ha escluso un militarizzato morto in modo analogo (Giovanni Toss, travolto da una macchina mentre metteva in salvo una bambina: «Risveglio austriaco», 17 febbraio 1916), ma vi include un'infermiera volontaria nell'esercito italiano (Rosetta Francescatti) investita ad Avio da un'automobile dopo la guerra, il 5 febbraio 1919: A. Rossaro, *Quelli che non tornarono...*, cit., p. 46. Raimondo Moser di Lavis, morto all'ospedale militare di Baden presso Vienna il 28 ottobre 1916, pur presente nell'*Albo d'onore*, non si trova sul monumento del posto. Di Silvio Agostini, Flavio Baldessari e di un certo Strada, tutti di Caldonazzo, morti in prigionia, non vi è memoria né sul monumento locale, né sul quadro fotografico dei morti in guerra del comune omonimo: Centro d'arte La Fonte, *I passi ritrovati. Caldonazzo e i suoi profughi nella guerra mondiale 1915-1918*, Trento 1985, pp. 154-155.

⁵² Dall'elenco manoscritto dell'archivio comunale di Arco sono stati cancellati, e non inseriti nell'elenco sul monumento, 4 nomi di ex militari morti tra il 1919 e il 1920 per tubercolosi polmonare. Sul monumento appare però il nome di un quinto soldato morto per la stessa causa nel 1920, come risulta dal registro dei morti conservato in parrocchia. Forse, per quest'ultimo, la malattia si era manifestata già durante la guerra e quindi la sua morte poteva rientrare nella sfera «eroica»?

Troviamo il nome di un suicida sul monumento murato nel 1921 all'interno della chiesa di Serravalle, mentre la stessa sorte non è riservata a un suicida di Romarzollo (il monumento, in questo paese, si trova all'ingresso del cimitero e venne costruito nel 1920). Le notizie dei suicidi, come dei soldati che impazzivano, erano date solamente dall'*«Alto Adige»*: 17 settembre 1914 (Serravalle), 5 ottobre 1914 (Trambileno), 2 e 4 novembre 1914 (Varignano), 21 novembre 1914 (Rovereto). Frase fatta o sarcasmo il commento del corrispondente: «A diciannove anni la vita poteva ancora sorridergli?», 17 dicembre 1914 (Cles). Da parte sua, «il Trentino» dà notizia solo di un caso tra quelli sopra ricordati.

coloro che avevano, e continuavano ad avere anche dopo morti, la «residenza affettiva» in una comunità, a differenza di quanto avveniva per l'*Albo d'onore*, i cui elenchi rispondevano a criteri strettamente burocratici, includendovi i morti «pertinenti ed abitanti», ossia i residenti e i domiciliati, nei singoli comuni.

Una volta definito l'elenco da porre sul monumento, si controllava che i nomi dei non pertinenti non fossero già inseriti nel monumento del paese d'origine⁵³. Infatti, finire su un monumento piuttosto che su un altro, dipendeva dalla scelta, con relativo obolo, dei familiari e parenti del morto (è anche per questo motivo che, per uno stesso paese, possiamo trovare degli scompensi tra l'elenco dell'*Albo d'onore* e quello inciso sul monumento)⁵⁴. Se, però, il criterio della «residenza affettiva» aveva lo scopo di evitare inutili e dispendiosi doppioni nei nomi⁵⁵, è pure capitato che, nel travaso da un elenco all'altro, si siano perse definitivamente le tracce di qualche vittima, ritenuta estranea sia per il luogo dove abitava che per quello di provenienza⁵⁶. Ciò poteva succedere per coloro che erano privi di parenti, oppure appartenevano a famiglie, come mezzadri o coloni, costrette magari, per esigenze di lavoro, ad abbandonare il luogo occupato prima della guerra.

Su qualche monumento, infine, delle lapidi, che recano incisi i nomi, si presentano parzialmente vergini. Ciò si deve al fatto che tale spazio era riservato a eventuali aggiornamenti, che non sempre seguirono. Sul monumento di Bolognano, infatti, risalente al 1920, in uno spazio siffatto furono incisi, fra il 1921 e il 1927, i nominativi di 5 «morti in patria per conseguenze di guerra», mentre ad Arco tale aggiornamento non ci fu e ancora oggi mancano i nomi di una trentina di morti in guerra⁵⁷.

⁵³ Dall'elenco dei morti di Arco conservato in archivio, infatti, sono stati espunti 4 nominativi che erano stati incisi su altri monumenti del circondario. Nell'elenco delle vittime di Riva, sono inseriti i nomi di alcuni pertinenti di altri comuni: fra questi, 4 sono di Torbole, paese confinante, e 2 di essi figurano sul monumento di quest'ultimo centro. Se il monumento di Riva fosse stato realizzato, come il comune aveva deliberato, è molto probabile che sul quel monumento i 2 nomi incisi a Torbole non avrebbero trovato posto: ASCRi, b. 119, 1914-1918. *Atti riguardanti la guerra*. L'elenco è del 1920 e comprende 146 nomi, dai quali vanno tolti i 6 che sono finiti su altri monumenti, altri 6 di cittadini italiani e il nominativo di un volontario locale. Per il monumento di Riva, si veda ASCRi, *Repertorio e Protocollo 1922, Morti durante la guerra – ricordo*, e «Il nuovo Trentino», 28 giugno 1923, *Riva. Lungolago e altri lavori*.

⁵⁴ Gli elenchi in 23 casi combaciano, mentre passando dall'*Albo d'onore* al monumento abbiamo un aumento in 56 casi e nei restanti 25 una diminuzione, entrambi fenomeni dovuti a una situazione ancora fluida, che si sarebbe stabilizzata – come abbiamo visto – con l'erezione del monumento.

⁵⁵ Ho trovato uno stesso nome e cognome presente contemporaneamente sui monumenti di Bolognano e di Vignole, entrambi risalenti ai primissimi anni '20. Omonimia? Comunque, nel nuovo monumento, eretto congiuntamente nel 1958 dai due paesi citati, quel nome appare una sola volta. Un altro caso a Pieve di Primiero: Pietro Tomas (1883-1917), presente anche a Imer come Pietro Tomass (1883-1917).

⁵⁶ Ad esempio, Mansueto Pallaoro di Povo, ma abitante a Lavis, morto a Sarajevo il 14 novembre 1915, e Arcangelo Brunelli di Pressano, morto a Salisburgo l'11 settembre 1918, pur presenti nell'*Albo d'onore* per il comune di Lavis, non si trovano su alcun monumento.

⁵⁷ Il monumento conserva memoria di 57 persone, mentre in un *Elenco dei caduti dispersi e morti in causa dei servizi militari prestati durante la guerra 1914-1918 pertinenti al Comune di Arco* troviamo 92 nomi: ASCA, b. 189 bis, f. 1922. *Costruzione monumento ai Caduti in guerra*. L'elenco è diviso in due parti: la prima contiene 84 nomi di cittadini di Arco, la seconda il nome di 8 individui, «dimoranti stabilmente colle loro famiglie in Arco, ma pertinenti di altri Comuni». Fra questi, vi è anche Gino Rondalli, «pertinente di Milano» e successivamente promosso «volontario trentino». Nessuno degli altri 7, tutti trentini, è ricordato sul monumento del paese d'origine. Tale elenco però,

Se passiamo ad analizzare i «monumenti ai caduti» della seconda stagione monumentalistica, quella iniziata timidamente nei primi anni '50 ed esplosa nei decenni successivi fino ai nostri giorni, notiamo in essi una radicale metamorfosi rispetto a quelli sorti precedentemente. Infatti, partoriti per lo più dalla nascita rigogliosa delle associazioni d'arma⁵⁸, denudati del carattere religioso e pietoso del «monumento ai morti», sorgono e risorgono (per sostituire più degnamente, in senso ideologico beninteso, il primitivo ricordo)⁵⁹ i «monumenti ai caduti»: non più murati nei cimiteri, ma eretti nelle piazze; non più semplici lapidi monocrome, ma complesse e policrome strutture architettoniche; non più loquaci e lacrimevoli indirizzi ai morti, ma anonime e stereotipate epigrafi ai caduti; non più rassegnate croci o lampade tremolanti, ma militareschi elmetti (solo quelli dell'esercito italiano della prima guerra), stellettes e bracieri di classica fattura; non più edere striscianti o palme piangenti, ma fronde di alloro e quercia, le piante del valore e della vittoria (e sì che questi monumenti, in Trentino, ricordano quasi esclusivamente degli sconfitti); non più angeli oranti, ma aquile, almeno nelle intenzioni, e retoriche o languide e patetiche statue decruentizzate di combattenti⁶⁰.

Anche per la compilazione degli elenchi, su questi monumenti possiamo ritrovare, relativamente ai morti della prima guerra, gli stessi criteri in auge precedentemente⁶¹. Nei centri in cui si rinnova o si restaura il vecchio monumento⁶², il primi-

come vedremo, non è utilizzabile per il nostro lavoro, se non con degli opportuni aggiustamenti.

⁵⁸ Fra il 1947 e il 1951, furono costituiti o rifondati 19 gruppi dell'A.N.A. in altrettanti paesi; nei cinque anni successivi, se ne aggiunsero 97 che, tra il 1957 e il 1982, furono affiancati da altri 197. Spesso il primo atto di tali gruppi era quello di erigere un monumento ai «caduti»: C. Margonari (a cura di), *Alpini, una famiglia...*, cit., pp. 403-477.

⁵⁹ In numerosi paesi abbiamo due o più monumenti, compresi quelli per gli internati o i partigiani, sorti nel secondo dopoguerra, come a Besagno (2) e Pomarolo (3), nel comune di Riva (13) e in quello di Arco (6). A Rumo (1960) e a Lanza-Mocenigo (1962) vi sono due monumenti con gli elenchi uguali: il doppione è dovuto alle liti interne al comitato pro monumento, che non era riuscito ad accordarsi sul sito dove erigerlo. In alcuni comuni, Fivè e Tassullo, ad esempio, sono stati eretti dei monumenti, che riassumono i nominativi presenti sui monumenti eretti nelle diverse frazioni che precedentemente erano comuni autonomi (Stumiaga per Fivè e Pavillo per Tassullo). Per quanto attiene ai «monumenti ai caduti» nel secondo dopoguerra in Italia, si veda M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole immagini ricordi. 1848-1945*, Milano 1989, particolarmente il capitolo *L'arredo urbano*, e G.L. Mosse, *Le guerre mondiali...*, cit.

⁶⁰ Le donne di Crosano, costitutesi, agli inizi degli anni '80, in comitato *ad hoc*, scelsero invece il cimitero per murarvi due semplicissime lapidi coi nomi dei morti in guerra.

⁶¹ Ad esempio, il monumento di Vigo di Ton, eretto nel 1964 dall'A.N.A. locale, ricorda un suicida, ma dimentica Fiorello Webber, fucilato per tentata diserzione il 14 marzo 1916; a Cles, invece, nella cappellina-monumento costruita nel 1946, non è ricordato un soldato suicida.

⁶² Vorrei qui denunciare le vandaliche distruzioni, le mutilazioni o gli scriteriati restauri che hanno colpito parecchi monumenti del primo dopoguerra, sacrificati alla vanagloria di qualcuno, che, senza alcun rispetto per testimonianze del passato, voleva farsi bello con un nuovo monumento. Sarebbe ora di proibire questi scempi. Non conosco i dati relativi a queste distruzioni, so unicamente che ciò è avvenuto a Lenzima, il cui monumento risaliva al 1922; a Besagno, il monumento del 1924 attualmente smembrato giace sepolto a fianco della chiesa (in questo paese è stato inaugurato recentemente il terzo monumento); a Villa Lagarina, *La Madre* (1920), opera dell'architetto Adalberto Libera, raffigurante un volto femminile dai cui occhi doveva scorrere dell'acqua raccolta in una vasca sottostante e due mani aperte su cui erano incisi i nomi dei morti, è stata smantellata, dispersa e ricomposta solo di recente (un nuovo monumento-altare venne eretto negli anni '50 all'interno della cappella di S. Giobbe, attigua alla chiesa parrocchiale); a Dro, un paio d'anni fa, è stato restaurato il monumento del 1923. A parte il fatto che le nuove lapidi e le loro lettere in bronzo stridono col resto



Cimitero militare di Lichwin (Galizia occidentale): la tomba del cacciatore Franz [Francesco] Albertini, del 2° reggimento *Kaiserjäger*, morto nel maggio 1915. A destra, nello stesso cimitero, la tomba di Felix [Felice] Bertolini. Foto di Marek Sajduk, 1996 (Museo della guerra, Rovereto).

tivo elenco viene ripreso tale e quale, oppure viene aggiornato con i nomi di coloro che erano morti per causa di guerra successivamente all'erezione dello stesso⁶³.

Nell'economia di questi monumenti, però, che non hanno come primario obiettivo il ricordo di morti, ma la celebrazione di un'ideologia, quella del «Dovere»⁶⁴, l'elenco delle vittime può anche diventare un elemento accidentale e come tale poco curato. Lo possiamo arguire sia dall'abitudine di omettere, a differenza di

del monumento, l'originario *Cenotafio* è oggi un *Genotafio*, mentre un improponibile «1940-1946» ricorda la seconda guerra mondiale, come se quelli di Dro, alla stregua di certi soldati giapponesi, fossero rimasti rintanati tra i frassini e i carpini dei boschi circostanti, condannati a una misera sopravvivenza, senza accorgersi che la guerra era finita ancora nel 1945!

⁶³ Ad esempio, tra primo e secondo monumento, si passa da 13 a 18 a Ronzone e a Castagné S. Vito, mentre a Pressano da 18 si giunge a 24. In qualche altra occasione, gli aggiornamenti si riducono a qualche unità. I dati dei morti forniti dal Centro studi di Primiero, relativi al distretto di Primiero, e molti di quelli messi a disposizione dal gruppo Ricerca e studi giudicariense di Campo Lomaso, relativi al distretto di Tione e Stenico, sono aggiornati e completati con materiale archivistico.

⁶⁴ La celebrazione acritica della «Religione del dovere» arriva talvolta a esiti assurdi e paradossali. A Tuennetto, abbiamo un monumento eretto nel 1988 a cura dell'A.N.A. locale in onore di caduti inesistenti: mal si addice infatti l'epigrafe «Tuennetto ai suoi caduti» per l'unico morto della seconda guerra mondiale. A Molina di Ledro, tra i «caduti per la patria», sono inserite, senza alcun senso del ridicolo e della pietà, anche 3 donne morte nel 1945 sotto un mitragliamento aereo negli ultimi giorni di guerra.

quanto avveniva nella prima stagione monumentalistica, i nominativi dei morti, che – passando dal vecchio al nuovo monumento – dalla storpiatura degli stessi⁶⁵; la poca cura è confermata anche dal recupero acritico e frettoloso dei vecchi elenchi custoditi negli archivi comunali⁶⁶.

Pure la contenuta mortalità bellica in alcuni centri⁶⁷ – anche se per questo fenomeno, rilevabile in quelli maggiori e tutti con il monumento eretto nel secondo dopoguerra, la causa è probabilmente diversa, come cercherò di spiegare più avanti – evidenzia come le incomplete fonti archivistiche, integrate forse da una

⁶⁵ Nel passaggio dal vecchio al nuovo monumento, non considero ovviamente una storpiatura, ma memoria affievolita, il cambiamento del nome proprio, originato dal costume, abituale nel passato, di appioppare al battesimo due nomi propri, usati poi in modo diverso negli uffici anagrafici e in famiglia.

⁶⁶ In questa procedura, vi è il rischio di doppioni e omissioni. Valga, ad esempio, il caso di Riva. Qui, in previsione di un «lapidario dei caduti» da realizzarsi nel cimitero cittadino, il comune, con la collaborazione della locale Associazione nazionale combattenti e reduci, ha curato una pubblicazione (1940-1945. 50° anniversario II^a guerra mondiale, Riva 1995), in cui sono pubblicati gli elenchi dei cittadini morti nelle due guerre. Per la prima, viene ripreso integralmente l'elenco giacente presso l'archivio storico, senza alcuna revisione critica, per cui non solo vi si trovano inseriti dei nominativi che troviamo su altri monumenti, ma ne sono stati anche dimenticati 3, che vanno così ad aggiungersi a quelli epurati dal primitivo elenco, perché di origine tedesca (si veda *ultra*, nota n. 78).

Il vecchio monumento nel cimitero di Avio, eretto nel 1921 e usato per il conteggio, porta incisi 40 nomi, mentre il nuovo, sorto davanti al municipio negli anni Settanta, ne riporta 37, escludendo un volontario locale. Sono 5 i nomi del primo che non ritroviamo sul nuovo, mentre la mancata corrispondenza per altri 3 è probabilmente dovuta a errori di trascrizione. Può darsi che, con l'aggiornamento dell'elenco, sia stato escluso qualcuno che, pur vivendo ad Avio prima della guerra, non era originario del luogo e che quindi, in una successiva ricerca d'archivio fatta dai committenti del nuovo monumento, abbia perduto la «residenza affettiva». Non escluderei nemmeno qualche involontaria omissione.

⁶⁷ Borgo, Levico, Cles, Malé, Stenico, Mechel, Mezzana, Albiano presentano un tasso di mortalità bellica piuttosto contenuto. A Mezzana, ad esempio, il monumento ricorda 14 morti. A questi, però, bisogna aggiungerne altri 6, appartenenti alle due frazioni comunali, come si deduce dall'indagine effettuata recentemente, su mia sollecitazione, da Edoardo Redolfi, studioso del luogo. Così è per Tenno e Ville del Monte, i cui dati – assai carenti – sono stati raccolti unicamente dalla documentazione archivistica esistente, come mi ha confermato l'autore della pubblicazione da cui ho tratto i relativi dati: C. Menotti, *Tenno nell'età moderna e contemporanea*, Arco 1987, pp. 115-123.

A Levico, come abbiamo visto, non fu eretto alcun monumento nel primo dopoguerra, nonostante si fossero raccolti dei fondi. A quegli anni risale comunque un quadro-ricordo fotografico con 110 nomi di levicensi morti in guerra. Il primo novembre 1952, benedetto dal principe vescovo di Trento, fu posto sul muro del campanile un monumento privo dei nomi dei morti. Nel 1954, una pubblicazione, curata dagli ex combattenti e reduci della locale sezione per ricordare l'evento, fornisce un elenco di 123 nominativi. Poiché esistono troppe divergenze fra i due elenchi, ho preferito utilizzare nel mio lavoro i 110 nomi del quadro-ricordo fotografico, il quale certamente è sottodimensionato, sia per il rapporto molto basso, rispetto al resto del Trentino, tra abitanti e morti (17,6‰), sia per le lacune presenti in siffatti quadri. Se, infatti, nei piccoli centri questi sono abbastanza vicini alla realtà (per il conteggio funebre di Telve di Sopra mi sono servito di una simile fonte), nei grossi centri alcuni nominativi potevano sfuggire, vuoi perché il ritratto fotografico era meno gratificante per i familiari di un monumento, vuoi perché veniva considerato una spesa aggiuntiva al monumento. Una possibile conferma di ciò abbiamo a Villazzano, dove il monumento risalente al 1921 ricorda 74 morti, mentre il quadro fotografico ne riporta solamente 25. A Imer, i morti furono 26 (dato del Centro studi storici del Primiero), mentre il quadro-ricordo contiene 18 fotografie: F. Nicolao, *Imer: storia arte e vita*, Comitato turistico locale di Imer, Venezia [1978], p. 51. Ad Aldeno, invece, mentre il quadro riporta 57 nomi, il monumento ne ricorda 54. Siccome però il primo presenta diverse aggiunte posteriori, è probabile che queste, vista l'impossibilità di intervenire sulla lastra marmorea, siano state fatte per

memoria orale non sempre affidabile e particolarmente inefficace nei centri più popolosi, siano state usate con superficialità, come nel caso di Varone ricordato all'inizio⁶⁸.

Per i centri, infine, sprovvisti di monumento o con un monumento senza elenco, mi sono avvalso di quanto ho reperito nell'*Albo d'onore* e in alcune pubblicazioni di storia locale⁶⁹.

Poiché le particolarità e le turbative presenti negli elenchi sono nel complesso fenomeni marginali, in grado quindi di incidere localmente, ma non di sovvertire il dato generale sulle perdite militari trentine, credo che si possa accettare la sostanziale attendibilità degli elenchi presenti sui monumenti.

Non resta, quindi, che calcolare il tasso della mortalità bellica patito dalle varie comunità e dal Trentino nel suo complesso⁷⁰.

Naturalmente, per poter lavorare con dati omogenei, ho estrapolato dagli elenchi quei pochi soldati che, ricordati sui monumenti fra i dispersi, ritornarono a casa dopo l'erezione degli stessi⁷¹; del pari, non ho conteggiato né i volontari

rimediare a ipotetiche lacune. A Caldonazzo, mentre il monumento ricorda 44 persone – i loro nomi occupano solo tre quarti dello spazio disponibile sul monumento, segno che erano previste delle aggiunte – il quadro fotografico, successivo a quello, conserva la memoria di 58 morti locali: Centro d'arte La Fonte, *I passi ritrovati...*, cit., pp. 154-155.

I tre monumenti sorti nelle frazioni del comune di Vigo di Ton – Masi (1952), Toss (1972) e Vigo (1964) – riportano complessivamente 47 nomi. Un *Elenco dei caduti in guerra (1914-1918) e successivamente a causa della guerra del Comune di Ton*, compilato con ricerche più approfondite da Luciano Bernard, studioso del luogo, riporta invece un elenco di 53 nomi, 3 dei quali morti tra il 1925 e il 1927 per cause di guerra.

Per Manzano e Nomesino, avevo un dato orale raccolto con l'aiuto del signor Egidio Beltrami, ultranovantenne, e di altri suoi compaesani: a fronte di 5 morti così ottenuti per ognuno dei due paesi, l'*Albo d'onore* ne ricorda 8 per il primo paesino e 9 per il secondo. Stesso caso a Lodrone: i morti per la memoria orale sono 5, mentre nell'*Albo d'onore* ne troviamo 6. Per queste evidenti imprecisioni, ho escluso dal conteggio i 6 nominativi di Livo, anch'essi raccolti oralmente.

⁶⁸ Sicuramente i 19 nomi del monumento attuale sono stati desunti dall'archivio parrocchiale. Invece, dall'elenco giacente presso l'ACRI, più volte citato, per la frazione di Varone risultano 28 morti.

⁶⁹ Ho usato i dati dell'*Albo d'onore* per i comuni di Lavarone, Stramentizzo, Varena, Casez, Mechel, Salter-Malgolo, Torra, Vion, Manzano, Nomesino, Noriglio, Strada, Lodrone, Sevigiano, Baselga di Piné (dove il monumento ricorda indistintamente i morti nelle due guerre), Lona-Lases, Sorni (frazione di Lavis). Queste, invece, sono le pubblicazioni utilizzate: B. Degara, *Storia della Comunità di Ledro*, vol. II, Arco 1993, pp. 490 e 567 (per i comuni di Legos e Molina di Ledro); R. Groff-J. Pival-L. Dellai, *Pergine e la 1ª guerra mondiale*, Pergine 1991, pp. 322-330 (per Vignola Falesina e per il capoluogo comunale Pergine con alcune sue frazioni: Castagné S. Caterina, Costasavina, Nogaré, Roncogno, Vigalzano, Canzolino); p. Remo Stenico, *Mosana di Giovo*, Trento 1981, p. 183; Id., *Giovo Comune e Pieve. Verla capoluogo*, Trento 1985, pp. 507-508; Id., *Momenti di vita. Palù, Ville, Valternigo, Ceola: frazioni di Giovo*, Trento 1989, pp. 121-122, 354-356, 591; Id., *Lisignago nella storia*, Trento 1991, pp. 167-169.

Come strumento di comparazione con i dati raccolti, mi è stato utile il lavoro del cav. Ermanno Rossi, che ringrazio per avermene procurato una copia, *I monumenti ai caduti in guerra esistenti nei singoli paesi della valle di Non*, Gardolo 1994, pubblicazione patrocinata e finanziata dalla Federazione provinciale trentina dell'Associazione nazionale del fante.

⁷⁰ Alla «carta del sangue», immagine coniata per *misurare* il valore delle truppe, preferisco questa definizione ben più prosaica, ma più realistica.

⁷¹ Si tratta di Giovanni Taufer di Pietro (1888) e di Adamo Doff Sotta fu Pietro (1888), presenti sul monumento di Imer, nonché di Pasquale Chesi (rientrato nel 1921) e di Vigilio Collini (ritornato nel 1922), ricordati sul monumento di Fisto.

trentini arruolatisi nell'esercito italiano, i quali verranno analizzati a parte⁷², né la sessantina di civili individuati come tali perché, pur essendo morti per cause belliche – fucilazione⁷³, bombardamenti, scoppio di residui bellici⁷⁴ – e quindi da consi-

⁷² La coabitazione sui monumenti della prima stagione di volontari e morti austro-ungarici, dal 1923 fu espressamente proibita; a Nago e Mattarello, però, i monumenti erano sorti prima di tale data: A. Miorelli, «*Ai martiri...*», cit., p. 63.

⁷³ Siamo a conoscenza di un solo caso di civile fucilato dall'esercito italiano. Si tratta di Faustino Giacometti (1854-1915), ucciso a Condino il 7 giugno 1915, come risulta dal registro dei morti della parrocchia del paese. Egli era «un commerciante di legname, originario di Val di Ledro e proprietario di una segheria in Condino. [Nei giorni dell'evacuazione di Condino, ordinata il 5 giugno dall'autorità militare italiana che aveva occupato la zona] fu catturato dagli italiani, accusato come spia e immediatamente fucilato. In seguito [...] fu istruito un processo e si disse che gli era stato trovato in casa un telefono con cui comunicava con Lardaro. Secondo altre testimonianze però egli aveva solamente protestato perché gli italiani gli avevano sottratto del legname: G. Poletti (a cura di), *Mio Diario di guerra. Testimonianza del cappellano militare Don Primo Discacciati dal fronte di Storo. 1915-1918*, «Passato presente. Contributi alla storia della Val del Chiese e delle Giudicarie», n. 13, 1988, p. 42 (vedi anche I. Butterini, a cura di, *Condino-Piemonte e ritorno. Memorie del Cappuccino Padre Ambrogio sull'esodo dal convento di Condino nella Prima Guerra Mondiale*, ivi, n. 15, 1989, p. 52, nota n. 79). Lo Zontini, invece, scrive: «A Condino durante le operazioni di sgombero venne fucilato un contadino restio ad abbandonare il paese»: G. Zontini, *Storo, un paese al fronte*, Storo 1981, p. 135. Il Degara dà un'altra versione dei fatti: «Il figlio di Faustino, ufficiale austriaco, era di stanza al forte Cariola, dal quale, con un buon canocchiale, poteva vedere la sua casa situata a Condino [che era in mano agli italiani ancora dalla fine del 1915]. Forse qualche delatore della zona riferì al comando militare che Faustino Giacometti, ogni notte, comunicava col forte Cariola mediante segnali luminosi. Fosse vero o no, il Giacometti fu arrestato e, con un sommario processo, fu dichiarato 'spia e traditore'. Condannato a morte, fu fucilato in un prato, poco discosto dal Convento dei frati [...]». Successivamente la giustizia italiana sollevò da ogni accusa il Giacometti, ordinandone la riabilitazione completa»: B. Degara, *Storia...*, cit., vol. II, pp. 468-469. La fucilazione del Giacometti è da ascrivere alle particolari direttive, «improntate a massima durezza ed inflessibilità», emate dal Comando Supremo dell'esercito italiano, per cui la giustizia militare doveva avere «una funzione preventiva-punitiva, basata sull'uso strumentale della pena che, dovendo fungere da deterrente, non necessariamente doveva corrispondere al reato, ma al contrario doveva essere sproporzionata ad esso»: G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Roma 1993, pp. 19-20.

Memoria ben diversa da quella del Giacometti fu riservata a Cravos, Grabar e Maniaco, 3 civili uccisi per motivi analoghi dall'Austria e finiti negli elenchi dei volontari giuliani: F. Pagnacco (a cura di), *Volontari delle Giulie...*, cit. I fucilati dall'Austria sul fronte italiano: Leone Salvini, per aver favorito la diserzione di alcuni suoi compagni (D. Ongari, *La fine del giovane Leone Salvini amico dei poveri disertori*, «Studi trentini di Scienze storiche», n. 1, 1981), Renato Gasperini e Fausto Gerola, per diserzione (A. Rossaro, *Quelli che non tornarono...*, cit., p. 15) vennero considerati «martiri della Patria». I fucilati sul fronte orientale vennero invece ignorati, a meno che non servissero a far risaltare la «barbarie» austriaca, come fu per Domenico Chizzali: G. Fait-F. Rasera, *Storia di un fucilato*, «Annali del Museo Storico Italiano della Guerra», n. zero, 1990, pp. 53-66, e G. Fait, *Una generazione di confine. Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano*, Trento 1991, pp. 361-380.

⁷⁴ Qualche monumento del primo dopoguerra è stato affiancato da lapidi ricordanti le vittime civili, come a Brusino o a Vignole; il ricordo congiunto dei militari e dei civili è leggermente più frequente nei monumenti del secondo dopoguerra. I civili morti a causa di bombe austriache, o comunque addebitabili alla «barbarie» austriaca, sono ricordati con delle lapidi autonome, che avevano naturalmente la funzione di criminalizzare l'Austria: nel cimitero di Saone («A/ pia memoria di/ [tre nomi]/ crudelmente rapiti ai suoi cari/ causa esplosione granata austriaca/ R.I.P.»); ad Ala sul luogo dell'evento e nel cimitero («A/ pio ricordo/ dei cittadini che barbaramente/ colpiti da granata austriaca/ la sera del 26 giugno 1918/ procombendo diedero il loro tributo/ di sangue alla causa santa della redenzione [otto nomi]»); a Vignole («Fugato il nemico dall'itala terra lasciava a/ vendetta ordigni infernali che diero morte [tre nomi]»); a Roncone nel municipio («17 giugno 1918/ qui/ cadevano colpiti a morte/ da proditoria granata/ austriaca/ [tre nomi]/ Roncone/ per ricordare l'esecrando/ misfatto/ a pietosa memoria/ nel secondo anniversario/ dell'eccidio/ questa pietra consacra/ 17 giugno



Cimitero militare di Lubcza Szczepanowska (Galizia occidentale): la tomba comune di alcuni soldati del 3° reggimento *Kaiserjäger*: Pietro Moschen, Giovanni Marconi, Giovanni Baldessari, Angelo Decarli e Pietro Casagrande, morti nel 1915. Foto di M. Sajduk, 1996 (Museo della guerra, Rovereto).

derare a tutti gli effetti perdite di guerra, sono frutto di un rilevamento non generalizzato, ma circoscritto solo ad alcuni centri.

Per il mio calcolo, a differenza del Winkler, mi sono avvalso dei dati demografici forniti dallo *Spezialortsrepertorium der österreichischen Länder, bearbeitet auf Grund der Ergebnisse der Volkszählung vom 31 dezember 1910*, edito a Vienna nel 1917 dalla Stamperia di Corte e di Stato e considerato al riguardo lo strumento più attendibile⁷⁵.

La popolazione presente in Trentino al 31 dicembre 1910 era di 386.437 unità⁷⁶, ma, per avere il numero di coloro che effettivamente erano trentini, sui quali va

1920»). Sempre a Roncone, sulla chiesa dei SS. Cipriano e Giustina, una lapide ricorda una povera donna uccisa probabilmente da alcuni prigionieri russi per rapinarle capra e galline («La soldataglia austriaca/ qui/ il 27 aprile 1918/ trucidava barbaramente/ a scopo di rapina/ Maria vedova Bonapace/ A ricordare l'infamia perpetrata/ Roncone/ questa pietra dedica/ Gennaio 1922»). Per le due lapidi di Roncone, si veda P. Pizzini, *Roncone. Un paese...*, cit., pp. 131 e 133-142.

⁷⁵ Il Corsini, dopo aver accennato alle discrepanze presenti nelle diverse pubblicazioni della Stamperia di Corte e di Stato relativamente ai dati del censimento del 1910, afferma che «un calcolo preciso fino all'unità [...] non si può ottenere che sommando i dati forniti comune per comune dallo *Spezialortsrepertorium*»: U. Corsini, *Le minoranze italiane nell'impero austro-ungarico*, in AA.VV., *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Trento 1970, p. 151, nota n. 4.

⁷⁶ Naturalmente fra essi sono compresi gli abitanti dei territori attualmente inseriti nella province di Bolzano (Altrei/Aldino, S. Lugano e Truden/Trodene, nel capitanato di Cavalese; Laurein/Lauregno, Proveis/Provés, Sankt Felix/S. Felice e Unsere liebe Frau im Walde/Senale, nel capitanato di Cles), di Brescia (la Valvestino con i centri di Agrone, Armo, Bolone, Magasa, Moerna, Persone e Turano, nel capitanato di Tione) e di Vicenza (Casotto e Pedemonte, nel capitanato di Borgo).

quindi calcolato il tasso di mortalità bellica, ho tolto dal totale gli appartenenti alle nazionalità non tedesche dell'Impero e gli «altri». Eccettuate le isole linguistiche tedesche⁷⁷, ho dovuto togliere dal computo anche i cittadini austriaci classificati come «Tedeschi», nonostante fra di essi ve ne fossero di trentini a tutti gli effetti, e questo perché i morti tedeschi non compaiono sui monumenti a causa della pulizia etnica *post mortem* operata nei loro confronti dai trentini alla ricerca di interessati attestati di patriottismo⁷⁸. Nemmeno ho conteggiato i cittadini stranieri, quasi tutti italiani, anche se i loro morti, come vedremo, furono iscritti fra i volontari trentini.

Quindi, il dato demografico a cui fare riferimento per calcolare il tasso di mortalità bellica dei diversi centri⁷⁹, dei distretti giudiziari e dei capitanati è di 364.509 unità, escludendo provvisoriamente i 1.144 militari *italiani*, quasi sicuramente trentini, che – non essendo individuabile il loro paese d'appartenenza – vengono recuperati solo nel conteggio finale (*tabella n. 2*).

⁷⁷ Sono 4.799 i tedeschi di Altrei/Anterivo, Truden/Trodene e S. Lugano, nel capitanato di Cavalese; Proveis/Provés, Laurein/Lauregno, Sankt Felix/S. Felice, Unsere liebe Frau im Walde/Senale, nel capitanato di Cles; Lusern/Luserna, Florutz/Fierozzo, Palai/Palù e Gereut/Frassilongo, nel capitanato di Trento.

⁷⁸ Josef Kiener, nato a Thalheim nel 1871 e morto a Riva nel 1918 in un ospedale militare, non fu ricordato né sul monumento di Dro, dove abitava, né su quello di Arco, dove aveva l'albergo. Anche Riva si dimenticò di inserire nel proprio elenco i suoi cittadini di origine austro-tedesca, come il conte Josef Vinzenz Consolati, morto nel 1916 in Bucovina, Josef Pernthaler, morto nel 1914 in Galizia e Johann Walcher, disperso. Sempre a Riva, manca pure Ugo Picht, cassiere della Banca Cooperativa di Riva: si veda l'annuncio funebre nell'«Alto Adige» del 30-31 dicembre 1914 e, *ivi*, 30 settembre-1 ottobre 1914, Riva. *I figli del signor Picht premiati al valore di guerra*. Sul monumento di Grumo non è ricordato Quirino Pitscheider (1891-1914). Tutti questi nomi si trovano invece nell'*Albo d'onore*; sul monumento di Cembra manca il nome di Luigi Bruckbauer: «Il nuovo Trentino», 31 gennaio 1920, *Certificati di morte di caduti trentini*; così a Gardolo è assente Giovanni Preöfhel; a Vigolo Vattaro mancano Vittorio Löschner e Luigi Lobnisch, le cui vedove fecero domanda di pensione: AST, *Commissariato generale civile*, bb. 1 e 2, *Pensioni di guerra*.

Arco, invece, ha messo in elenco un italiano del Regno, Gino Rondalli di Milano, considerato poi un volontario trentino, mentre non ha inserito 4 germanici, pure essi abitanti ad Arco, e ricordati qualche anno dopo dalla comunità protestante all'interno della loro chiesa.

Il desiderio di mostrare la propria purezza italica portò anche ad altro. Quando nel 1921 si trattò di ricordare, con una lapide nel cimitero, un defunto della famiglia Schönfeld, l'amministrazione comunale di Arco si oppose a che l'iscrizione fosse in tedesco. Era comunque disposta a concedere una iscrizione bilingue prima in italiano e poi in tedesco, anche se il ministero degli Esteri, interpellato in proposito, aveva comunicato, il 10 settembre 1921, che «non consta allo stesso che esistano nel Regno disposizioni proibenti l'uso delle lingue straniere per le lapidi sepolcrali erette nei cimiteri pubblici». Non contento di ciò, il comune di Arco ricorse appoggiandosi a una palese menzogna (basta una rapida visitina nel cimitero di Arco per accertarsene): «Arco è sempre stata ed è gelosamente custode della sua nazionalità. Sotto l'Austria si è sempre energicamente opposta che nel civico cimitero venissero esposte iscrizioni esclusivamente in lingua straniera come tedesca, ceco-slovacca, ungherese od altro; ma esigeva inflessibilmente che tutte le scritte o fossero solamente italiane, od almeno prima in italiano e poi tradotte in qualunque altra lingua straniera ed il rispetto di questa disposizione sotto l'Austria si poteva ottenere»; si concludeva, quindi, che fosse mantenuta questa usanza, che andava bene sotto «l'odiato governo austriaco»: ACS, PCM, *Ufficio Centrale per le Nuove Provincie. Atti amministrativi*, Class. 15/A/2, b. 165, f. *Cimitero di Arco. Divieto per l'apposizione di una lapide in tedesco*.

⁷⁹ Per alcuni monumenti è stato necessario definire il bacino demografico di raccolta, quando i limiti dello stesso non combaciavano coi confini amministrativi, come nei casi di frazioni o di parrocchie e curazie, non sempre corrispondenti territorialmente al comune. Per ciò mi sono avvalso di informazioni orali, dei *Catalogus Cleri* del tempo e di A. Costa, *La Chiesa di Dio che vive in Trento: compendio di notizie e dati*, Trento 1986.

Per quei centri sprovvisti di monumento o di un elenco dei morti in guerra (riportato nell'*Albo d'onore* o depositato nell'archivio comunale), corrispondenti a un bacino demografico di 18.509 abitanti, ho calcolato le ipotetiche perdite applicando alla comunità in oggetto il tasso di mortalità bellica del relativo distretto giudiziario⁸⁰. Ciò è avvenuto per alcuni piccoli paesi, ma anche per comuni popolosi come Mori⁸¹, Vallarsa⁸², Terragnolo⁸³ e Trambileno⁸⁴. Il numero totale dei morti trentini, quindi, quale risulta dal conteggio sopra descritto, comprende i nomi di 9.743 soldati, 9.206 dei quali sono stati desunti dai monumenti – integrati con gli elenchi dell'*Albo d'onore* e i documenti reperiti negli archivi comunali – e 537 sono frutto di stima.

Per le città di Trento (23.940 abitanti) e Rovereto (9.336), invece, ho effettuato un calcolo a parte, perché credo non sia applicabile ad esse il medesimo tasso di mortalità bellica del distretto giudiziario, essendo in genere più basso nel capoluogo che nel relativo territorio.

Per Rovereto, possiamo partire dall'elenco di don Rossaro, risalente al 1930, peraltro incompleto per ammissione dello stesso compilatore. Se dai 749 nomi ivi raccolti depenniamo i civili deceduti nella diaspora e i volontari morti combattendo nelle file dell'esercito italiano, ci rimane un elenco di 138 roveretani morti con la divisa austro-ungarica⁸⁵. Con questi, e con i nominativi ricavati da alcuni elen-

⁸⁰ Capitanato di Borgo: Ospedaletto (832 abitanti) e Luserna (842); Cles: Livo (605 abitanti con 6 morti, secondo la memoria orale), Bollentina (234) e Montes (85); Riva: Pieve di Ledro (222); Rovereto: Mori (3.961, esclusa la frazione di Besagno, che ha il monumento), Terragnolo (2.285, esclusa la curazia dei Zoreri, che ha il monumento), Trambileno (1.618), Vallarsa (3.231, escluse le frazioni di Albaredo e Foppiano, oltre alla curazia di Valmorbia, che hanno un loro monumento) e Vo' Sinistro (452), dove i morti delle due guerre sono mescolati senza distinzione; Tione: Creto (314); Trento: Regnana (238) e S. Agnese (555), frazioni di Civezzano, Miola (1.115), Martignano (521), Montevaccino (123), Valsorda (187), frazione di Mattarello, e Cavedine (1.089), solo il capoluogo in quanto le sue tre frazioni hanno tutte un monumento.

⁸¹ «Il Brennero» del 29 maggio 1932 accenna ai circa 300 militari e profughi morti, il cui nome era scritto su una pergamena, ora scomparsa, custodita nel monumento ai caduti nel cimitero di Mori. Essendo 200 circa i profughi deceduti, se ne deduce che i militari sono un centinaio, ma l'archivio parrocchiale conserva memoria solamente di una cinquantina.

⁸² Il parroco di Vallarsa, in una relazione del 20 febbraio 1920, scrive: «Non avendo ancora potuto fare una statistica, non si sa precisare il numero dei morti (di circa 70), feriti, dispersi e prigionieri (di circa 72)»: Martini A.-Miorelli A., «Una vitta nuova in quiete e in sopportabile». *Profughi di Vallarsa nella prima guerra mondiale*, Rovereto 1994, p. 61. Applicando il tasso di mortalità bellica del distretto giudiziario, otteniamo la cifra di 90 perdite, sicuramente inferiore alla realtà. Applicando, infatti, il tasso delle frazioni con monumento – Albaredo, Foppiano e Valmorbia (43,4%) – avremmo 140 morti. Si può ragionevolmente supporre che i morti superino il centinaio.

⁸³ «Terragnolo pagò nella guerra 1914-1918 un altissimo tributo di sangue. Caduti in guerra militari n. 118»: B. Bais, *Storia della valle di Terragnolo*, Mori 1986, p. 121. Il dato è stato raccolto recentemente attraverso fonti orali e archivistiche. Applicando a Terragnolo il tasso di mortalità bellica distrettuale, risultano 64 morti. Applicando al resto della valle il tasso di mortalità bellica rilevabile dal monumento della frazione di Zoreri (41,4%, con 21 morti), avremmo 94 perdite, che sommate alle 21 di Zoreri farebbero 115, cifra assai vicina ai 118 morti di cui sopra.

⁸⁴ Trambileno è inserito tra la Vallarsa e la valle di Terragnolo, formando con esse una realtà piuttosto omogenea dal punto di vista economico e sociale. Con la percentuale del distretto avremmo 45 morti, con la percentuale delle valli circonvicine (circa il 42%), otterremmo una sessantina di morti. Con questi dati, la percentuale del distretto di Rovereto si innalzerebbe dal 27,8% a oltre il 31%.

⁸⁵ Nella premessa, il Rossaro avverte che il suo lavoro, per il quale ha utilizzato, oltre a fonti orali, anche i registri parrocchiali e lo schedario manoscritto dell'Associazione madri e vedove dei Caduti in



Cimitero militare di Zakliczyn (Galizia occidentale): la tomba del *cacciatore* Anton [Antonio] Calovi, del 3° reggimento *Kaiserjäger*, morto il 10 maggio 1915. Foto di M. Sajduk, 1996 (Museo della guerra, Rovereto).

chi di vedove e orfani che fruivano di pensioni di guerra, raggiungiamo la cifra di 233 morti⁸⁶; degli ultimi 93 nomi aggiunti, però, 22 sono ricordati sui monumenti dei paesi d'origine: il calcolo finale, pertanto, dà 211 morti roveretani e un tasso di mortalità bellica, per la città, del 22,6%. Trento non ha mai calcolato i propri morti in guerra con la divisa austro-ungarica: l'archivio comunale del capoluogo, però, conserva 164 fascicoli relativi ad altrettante pratiche pensionistiche avviate da vedove e orfani⁸⁷. Poiché, a Rovereto, il 28,1% dei 211 soldati morti era sposa-

guerra, sezione di Rovereto, «pur condotto con cosciente diligenza, non è né completo, né forse esatto» e prega quindi che gli vengano segnalate omissioni e inesattezze da inserire in un futuro *Supplemento*, che per altro non ci fu. Che sia incompleto non vi è alcun dubbio. Ad esempio, sul «Bollettino del Segretariato per richiamati e profughi» del 10 luglio 1915 e del 22 gennaio 1916 ho trovato 3 roveretani morti (Giulio Keller ed Eugenio Tomasini; Valentino Werner), assenti nell'elenco del Rossaro. La pubblicazione comprende due elenchi: *I caduti in guerra* (138 nomi, compresi 19 volontari) e *Morti durante la guerra* (611 nominativi, con qualche doppione, per lo più di profughi). Tra i 119 austro-ungarici, ve ne sono 9 presenti sul monumento di Sacco e 1 su quello di Centa; naturalmente, ho conservato per Rovereto i nominativi presenti sul monumento di S. Ilario, frazione di Rovereto per la quale non sono riuscito a definire il bacino demografico di raccolta dei nominativi. Tra i 611 profughi vi sono sicuramente dei militari e credo di averne individuati una trentina (fra di essi, 2 si trovano sul monumento di Sacco), ma non vi è alcuna indicazione esplicita sulla loro condizione di militari.

⁸⁶ ASCRo, *Atti vari trasferiti dalla biblioteca civica*, b. A73, *Atti vari Opera nazionale per l'assistenza civile e religiosa degli orfani dei morti in guerra 1920-1934*, e, ivi, *Elenco atti trasferiti da vari Uffici comunali negli anni 1987-1991*, b. 9, *Pensioni dei genitori caduti in guerra (1922-1933)*, e b. 13, *Atti orfani di guerra (1922-1936)*.

⁸⁷ ASCT, *Fondi separati d'archivio*, bb. 643-647, *Atti orfani di guerra*, e particolarmente la b. 643, f. *Elenco degli orfani di guerra del Comune di Trento*.

to e aveva dei figli, ho ipotizzato che la stessa percentuale fosse valida anche per Trento e che, dunque, le 164 pratiche pensionistiche del capoluogo corrispondessero ai morti che erano sposati e avevano figli, pari al 28,1% del totale. La cifra complessiva così ottenuta è di 547 morti, pari al 22,9‰ della popolazione globale⁸⁸.

In definitiva, quindi, per tutto il Trentino abbiamo 10.501 morti e il tasso di mortalità bellica si attesta, per una popolazione di 365.653 abitanti (compresi quindi i 1.144 militari italiani), sul 28,7‰, con un rapporto tra i morti e i circa 50.000 arruolati di 1:5 (*tabelle nn. 3-12*).

Questo dato può essere messo utilmente a confronto con quanto emerge dall'*Albo d'onore*. Per un bacino demografico di 78.350 unità, infatti, distribuite in 104 comuni, abbiamo l'elenco dei morti in guerra sia nell'*Albo d'onore* che sui monumenti: a fronte di 2.067 nomi raccolti dal primo, con un tasso di mortalità bellica del 26,38‰, stanno i 2.275 nomi riportati sui secondi, con un tasso del 29,04‰. Per operare un confronto efficace, però, dobbiamo abbassare il tasso di mortalità dei monumenti al 28,7‰, definito in precedenza, e – proporzionalmente – anche quello dell'*Albo d'onore*, il cui tasso, valido così per tutto il Trentino, scenderebbe al 26,1‰, corrispondente a 9.544 morti in guerra.

L'aumento del 10,5%, dai 9.544 dell'*Albo d'onore* ai 10.501 dei monumenti, è comprensibile se riflettiamo sul fatto che i rilevamenti dell'*Albo d'onore* risalgono a 14 mesi dopo la guerra, quando – analogamente a quanto si verificò anche altrove – il processo di *normalizzazione contabile* non era ancora compiuto. Per l'Austria, ad esempio, subito dopo la guerra, si calcolarono 1.200.000 morti e per l'Italia circa 600.000; mentre i dati complessivi oggi conosciuti sono rispettivamente di 1.542.817 e 693.418, con aumenti quindi del 28,6% nel primo caso e del 15,6% nel secondo⁸⁹.

Partendo poi dalle 2.510 date di nascita e dalle 2.447 date di morte presenti sui monumenti, e non da quelle desumibili dall'*Albo d'onore*, che ha un periodo di rilevamento più contratto, è stato possibile distribuire le perdite nei vari anni di guerra (*tabella n. 13*) e per classi di età (*tabella n. 14*).

Quasi la metà delle perdite, ivi compresi parecchi dispersi, sono da assegnare ai primi 17 mesi di guerra, mentre per il 1916 e il 1917, con l'assessamento del fronte e in concomitanza con gli eventi politici verificatisi in Russia, assistiamo a un comprensibile calo della mortalità. Nel 1918, però, vi è una consistente ripresa, dovuta alle malattie, particolarmente la spagnola, che mietono con facilità degli organismi debilitati e spossati da anni di stenti.

Dagli scarsi dati in nostro possesso, se non è possibile stabilire quante siano state le perdite sui diversi fronti o in prigionia⁹⁰, possiamo però tranquillamente

⁸⁸ Ho analizzato le pratiche pensionistiche delle vedove e degli orfani dei paesi del distretto giudiziario di Trento dotati anche di monumento: AST, *Commissariato Generale Civile*, bb. 1 e 2, *Pensioni di guerra*. A fronte di 557 pratiche pensionistiche, ho riscontrato 1.394 morti, ossia le prime sono il 40% dei secondi. Con analoga percentuale, per Trento avremmo 410 morti, il 17‰ della popolazione. Naturalmente, viste le differenze socio-economiche tra centro e periferia, sarebbe necessario analizzare e confrontare anche il tasso di nuzialità nei due ambienti.

⁸⁹ Si veda F. Fadini, *Lo storiografo di oggi davanti al combattente di ieri*, in S. Benvenuti (a cura di), *La prima guerra mondiale...*, cit., p. 538.

⁹⁰ Mentre è impossibile stabilire quanti di quelli fatti prigionieri sul fronte orientale siano morti, per coloro che morirono come prigionieri dell'Italia questo calcolo può essere fatto all'unità, soprattutto per

affermare che la percentuale maggiore di esse si riferisce al fronte orientale, per cause di guerra o in seguito a malattia ivi contratta.

È pure impossibile determinare il tasso di mortalità bellica tra ufficiali, sottufficiali, graduati e truppa, in quanto, sui monumenti e nell'*Albo d'onore*, sono assolutamente mancanti non solo le decorazioni militari, ma anche le indicazioni relative ai gradi rivestiti dai trentini nell'esercito austro-ungarico.

Per quanto riguarda, infine, le classi di leva e dei militarizzati, le perdite maggiori furono sopportate da quelle che si fecero tutta la guerra (1882-93, col 51,3% delle perdite complessive), anche se non è da trascurare, e purtroppo non è possibile per ora calcolare, il rapporto interno a ogni classe tra richiamati e perdite.

5. La distribuzione della mortalità

L'aspetto più evidente che si osserva analizzando i tassi di mortalità bellica è la disomogenea distribuzione degli stessi sul territorio: meno accentuati nei capitanati urbanizzati di fondovalle e, al contrario, più marcati nelle aree peri-

quelli fatti prigionieri dopo la fine della guerra. Per questi ultimi, si veda L. Palla, *Il Trentino Orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Trento 1994, pp. 335-369, e L. Brunet, *Così, senza pretese*, vol. I, Trento 1984, pp. 402-409. Entrambi si riferiscono ai 498 ex soldati del distretto di Primiero concentrati come prigionieri a Isernia dal 18 novembre 1918 al febbraio 1919. Ma, anche altrove, dei trentini furono imprigionati dopo la guerra, a Castellammare Adriatico, ove morirono Michele Festi (23 novembre 1918) e Carlo Speranza (18 gennaio 1919) di Fivè, costui trasportato nel campo di prigionia nonostante fosse ferito gravemente, Carlo Grazzi di Cavrasto (9 marzo 1919), internato il 6 novembre 1918 – benché ammalato – insieme con suo fratello e altri 4 compaesani, e un altro di Dasindo, Ottavio Ceschini, la cui polemica memoria funebre così recita: «A soave e mesto ricordo di Ceschini Ottavio da Dasindo che dopo salutata l'auspicata redenzione, malfermo in salute, con amara delusione si vide tradotto nel concentramento di Castellammare e dolente per i suoi cari lontani ma confortato dalla sua robusta fede, nell'ospedale di Chieti a soli 22 anni uscì dalla prigionia terrena per giungere alla vera patria il 11 gennaio 1919». Anche presso Brescia, a Ponte S. Marco, era stato allestito un analogo campo di prigionia, le cui condizioni di vita particolarmente dure, stando alle parole pronunciate da un vecchio testimone durante l'inaugurazione del monumento nel secondo dopoguerra, raccolte e conservate da Luigi Bailo del gruppo Ricerca e studi giudicariensi di Campo Lomase, portarono alla morte 2 di Caderzone: Giovanni Mosca («Arrivato da due giorni a casa dal campo di concentramento di Brescia, dove aveva sofferto indicibili disagi e privazioni, ammalato gravemente in capo a 36 ore morì il 6 dicembre 1918») e Fortunato Sartori («Tornato dal campo di concentramento di Brescia in condizioni di salute assai scossa morì repentinamente»). Anche l'on. Sitta, che aveva visitato il campo il 25 novembre 1918, chiedeva un sollecito miglioramento delle condizioni in cui erano tenuti i prigionieri trentini: «Si trovano in condizioni lacrimevoli che mangiano poco riso e poca pagnotta e dormono sulla nuda terra sotto la tenda»: ACS, PCM, *Guerra Europea*, 19.19.6, n. 169, f. 8, *Condizioni dei prigionieri austriaci oriundi del Trentino che si trovano a Ponte S. Marco (Brescia)*. Questi episodi non sono dovuti a particolare crudeltà o cattiveria di qualcuno – non è che in Austria i prigionieri nemici se la spassassero meglio (si veda, a questo proposito, quanto scrive G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani...*, cit.) –, ma sono frutto della guerra in sé. Ad esempio, quando nell'estate 1995 alcuni soldati del contingente internazionale operante in Bosnia furono legati a obiettivi militari per impedirne l'eventuale bombardamento da parte della NATO, la deplorazione fu generale. Eppure, anche il ministro italiano della Guerra, nel 1916 e nel 1918, aveva proposto di «tenere un certo numero di ufficiali austriaci prigionieri, specie se di famiglie segnalate, nelle città che sono maggiormente esposte ai bombardamenti aerei, per esempio a Venezia», ma non se ne fece nulla. Il presidente del Consiglio, infatti, pur approvando l'idea («...da parte mia nulla da opporre alla proposta...»), ne sconsigliò l'attuazione sia perché ritenuta inefficace, sia «per evitare immediate ed aspre rappresaglie contro i nostri prigionieri»: ACS, PCM, *Guerra Europea*, 19.4.6, n. 136.

feriche all'interno dei singoli distretti giudiziari (*tabelle nn. 15 e 16*)⁹¹. Indubbiamente, la mortalità bellica dipende dalla casualità (si vedano, ad esempio, i due paesi di Lenzumo e di Locca, in val di Ledro, distanti fra loro qualche centinaio di metri: il primo non ebbe a lamentare alcun morto, a differenza del secondo che ha un tasso di mortalità bellica tra i più elevati del Trentino, il 45,2%), ma lo scarto evidenziato fra i tassi di mortalità dei centri cittadini, compresi i capoluoghi di distretto, e quelli della periferia, pur tenendo presenti le riserve espresse precedentemente sugli elenchi di qualche monumento, è dovuto anche ad altri fattori⁹².

Infatti, alcune categorie di coloro che erano soggetti agli obblighi di leva – i renitenti, i disertori, i militari impiegati come personale specializzato nelle retrovie⁹³, i *politisch unverlässlich* (P.U.) che, sospetti di irredentismo, vennero inquadrati nelle compagnie di disciplina e sottratti, involontariamente, ai pericoli della prima linea⁹⁴, e forse anche gli ufficiali, il cui tasso di mortalità è comunque ignoto – hanno indubbiamente contribuito al contenimento della mortalità bellica complessiva delle città e dei capoluoghi di distretto, da cui, per lo più, essi provenivano.

Purtroppo, però, non conosciamo né la consistenza numerica delle categorie menzionate né il luogo d'origine dei singoli elementi che le componevano ed è quindi impossibile analizzare la loro distribuzione o presenza sul territorio. Gli unici dati che abbiamo sono relativi agli 859 volontari arruolatisi nell'esercito italiano⁹⁵ e ai 411 procedimenti giudiziari (è un dato parziale) a carico di altrettan-

⁹¹ Il fenomeno è osservabile anche all'interno di alcuni comuni: Ala, Riva e Borgo. Nel primo, i morti in guerra sono 100, ma la frazione montana di Ronchi lamenta un tasso di mortalità bellica del 62,4% a fronte del 17,8 del capoluogo; nel comune di Riva, il tasso di mortalità bellica finora accertato, calcolato su un elenco non aggiornato del 1921, è del 10,5% per il centro cittadino (2.864 abitanti con 30 morti), mentre per la periferia rurale del restante territorio comunale esso è del 29,2 (3.531 abitanti con 103 morti); Borgo capoluogo ha un tasso di mortalità bellica del 28,4% (3.908 abitanti con 111 morti), mentre per la frazione di Olle il tasso è del 35,6 (22 morti su 619 abitanti).

⁹² Localmente, può aver avuto un suo limitato peso anche l'occupazione militare italiana di consistenti porzioni territoriali dei distretti di Condino nel capitanato di Tione e di Ala nel capitanato di Rovereto.

⁹³ «Una percentuale relativamente numerosa di tale popolazione [si accenna ai viennesi, ma credo che l'osservazione possa essere allargata ad altre entità cittadine], a causa delle sue attitudini professionali, ebbe in guerra impiego tale da sottrarle più o meno dalle zone pericolose»: Ministero della Guerra, *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria...*, cit., p. 46, nota n. 1.

⁹⁴ «Diversi Trentini, sospetti politici per irredentismo, vennero inquadrati in speciali 'compagnie di disciplina' che portavano la sigla P.U. (*Politisch unverlässlich*) e inviati sul fronte russo, dove vennero sottoposti a faticosi e pericolosi lavori di retrovia»: S. Benvenuti, *Il reclutamento...*, cit., p. 560.

⁹⁵ In attesa che venga definito criticamente il numero reale dei volontari trentini, combattenti e non, adotto la cifra proposta da S. Benvenuti, *La Legione Trentina nel corso della prima guerra mondiale*, «Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà», n. 2, 1976, p. 7. Per O. Ferrari, i volontari erano 752: *Martiri ed eroi trentini della guerra di redenzione*, terza ed., Trento 1931. Per il Benvenuti, tutti gli 859 «combattono sul fronte italiano»; per la Rizzi, invece, furono 600 coloro che «raggiunsero il fronte»: *Pagine di guerra e della vigilia di volontari trentini*, Trento 1932, p. 8. Già nel febbraio 1915, nella sua manoscritta *Statistica dell'emigrazione trentina*, Giovanni Pedrotti osservava che «era difficile compilare una statistica esatta di tutti coloro che, o come semplici renitenti alla leva, o come disertori veri e propri, lasciarono il Trentino per riparare nel Regno. Molti, paghi di aver trovato il rifugio desiderato, non diedero più notizie di sé; qualcuno proseguì per l'America o altre terre lontane»: la citazione è tratta da S. Benvenuti, *I volontari trentini nella prima guerra mondiale. Il gruppo di Brescia della Legione Trentina*, in AA.VV., *Brescia provincia di confine nella prima guerra mondiale*, Brescia 1988, p. 125. Il Gatterer avverte che i dati sull'arruolamento dei volontari vanno letti con una

ti renitenti alla leva e disertori⁹⁶, 35 dei quali ritroviamo fra i volontari. Altro fattore in grado di illuminarci sul perché la periferia abbia subito perdite maggiori dei centri urbani, credo possa essere l'orientamento ideologico e politico dei militari, enfatizzato o meno dalla mentalità degli stessi⁹⁷.

All'inizio del secolo, la società trentina è caratterizzata

dal contrasto che sempre più si va acutizzando fra le valli cattoliche e contadine da una parte e le città dominate ancora dalla borghesia liberale e dal nascente proletariato socialista dall'altra. [...] La contrapposizione ideologica e sociale ha ormai radici profonde nella realtà della società trentina: diviene lo scontro fra le valli-campagna e la città, fra l'urbano e il rurale, fra contadini proprietari coltivatori diretti, nuovo ceto alla ribalta della vita pubblica, guidati dai preti e alleati con una parte della nobiltà agraria filoaustriacante, e la borghesia urbana liberale assieme al nascente proletariato⁹⁸.

buona proporzione di scetticismo: «Fu 'volontario' anche il Tolomei, ma altri (e meno pericolosi) impegni lo costrinsero dopo poche settimane a disfarsi della divisa. Ed i volontari tipo Tolomei, a giudicare dalle critiche di volontari veri, debbono essere stati una schiera piuttosto nutrita»: C. Gatterer, *Cesare Battisti. Ritratto di un «alto traditore»*, Firenze 1975, p. 279. Sulle questioni e diatribe a proposito di arruolamento dei volontari, vedi G. Fait, *Una generazione di confine...*, cit., pp. 384-397. Si veda anche la corrispondenza fra il capo del Governo e Salvatore Segrè, «Alto Commissario aggiunto per i profughi di guerra», che il 28 febbraio 1918 proponeva la coscrizione obbligatoria per tutti gli irredenti: «Per evitare la penosa impressione che procura tra la popolazione il vedere gli irredenti giovani, sani vivere in Paese occupandosi di cose private mentre la migliore gioventù italiana si batte al fronte, venga data [ad essi] la scelta tra il prestare servizio nell'Esercito seguendo la sorte della rispettiva classe [...] o l'essere trattati alla stregua degli altri sudditi dei Paesi nemici. Mi sembra in tal modo, togliendo un'antipatica differenziazione tra gli irredenti e i non irredenti, si verrebbe a rendere molto più facile la vigilanza e il controllo su coloro che possono comunque dar luogo a sospetti». Orlando giudicò «teoricamente giustissimo» il suggerimento, ma fece presente che alla sua attuazione pratica potevano derivare non solo difficoltà di carattere giuridico, ma anche dei problemi connessi all'impiego degli arruolati al fronte. Ribattendo che le questioni giuridiche «potevano essere superate senza difficoltà», Segrè suggeriva di utilizzarli nelle retrovie: ACS, PCM, *Guerra Europea*, 19.4.3, f. 9, *Arruolamento d'irredenti nel Regio Esercito*.

⁹⁶ Si veda P. Pedron, «In nome di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria». *Il fondo Processi di guerra 1914-1918 dell'Archivio di Stato di Trento*, «Materiali di lavoro», nn. 1-3, 1985, pp. 3-113. Nel fondo sono conservati gli atti di 411 procedimenti giudiziari per mancata presentazione alla rassegna della leva in massa (275 provenienti da centri di distretto e 154 da piccoli centri): «Anche fra i renitenti da noi esaminati ci sono quelli che tentavano di sottrarsi alla guerra, ma ci sono anche gli emigrati oltre oceano e i volontari (35) arruolatisi nell'esercito italiano»: *ivi*, p. 46. Non sappiamo quanti fossero gli emigrati oltre oceano allo scoppio della guerra, ma si può ragionevolmente supporre che il loro numero non fosse mutato di molto rispetto al 1911, quando i maschi di età superiore a 14 anni erano 2.288 (173 da Borgo, 186 da Cavalese, 644 da Cles, 68 da Mezzolombardo, 41 da Primiero, 177 da Riva, 143 da Rovereto, 522 da Tione e 304 da Trento). Sempre nel 1911, gli emigrati nei Paesi europei assommavano a 14.442: C. Grandi, *Verso i paesi della speranza. L'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Abano Terme 1987, pp. 188-244 e 319-322. Gli emigrati furono poi generosi nel finanziare l'erezione dei monumenti ai caduti che sorsero nei paesi trentini.

⁹⁷ In un mondo a economia rurale o silvo pastorale, la coscienza che un minimo mutamento o la presenza di un elemento estraneo avrebbe potuto compromettere il delicato e instabile equilibrio ambientale da cui si traeva il sostentamento, può aver favorito la nascita di una mentalità accorta e vigile, ma conservatrice e statica, la quale, per le sue reazioni lente, può trovare qualche difficoltà ad adattarsi alla situazione continuamente instabile del fronte; invece una mentalità cittadina, abituata a cogliere le occasioni di sopravvivenza in un ventaglio più o meno ampio di opportunità offerte dalla città, o anche solo da un popoloso centro valligiano, è più dinamica e attenta alle possibilità che le si offrono per limitare i danni in situazioni difficili.

⁹⁸ F. Giacomoni, *La Cooperazione del Trentino dalle origini al Partito Popolare di A. Degasperis*, Trento 1980, p. 187.

Naturalmente, ideologie antitetiche danno non solo contrapposte interpretazioni della guerra, ma ben anche indirizzi diversi all'azione dell'individuo nella stessa. La religione cattolica, che si avvale della capillare azione del clero⁹⁹, trasferisce il fatto contingente della guerra su un piano trascendente, considerando la stessa come un «castigo di Dio», che vuol punire l'uomo per i suoi peccati¹⁰⁰. Ne consegue che il cattolico osservante, maggiormente presente nel mondo contadino, non solo subisce in modo passivo e fatalistico la guerra, ma dimostrerà anche di accettare la volontà divina attraverso l'adempimento dell'obbligo impostogli¹⁰¹.

⁹⁹ Il cappellano militare doveva «infondere ai soldati affidati alle sue cure confidenza nella provvidenza divina, incoraggiarli alla fedeltà, all'adempimento del proprio dovere, confortare e tranquillare i feriti [...] invitare i soldati a ricevere i Sacramenti ed essere giorno e notte a loro disposizione per le confessioni. Quando i suoi soldati vanno ad affrontare il nemico, il sacerdote li inviterà al pentimento e a darne un segno esterno (per es. battendosi il petto)»: «il Trentino», 7 agosto 1914, *Una circolare vescovile al clero di campo*.

Anche il vescovo di Trento, con la circolare n. 2180/1 Eccl., così si rivolse al clero della diocesi nell'agosto 1914: «Cercate di confortare e consolare le famiglie ed i paesi col dire loro nelle prediche, nelle confessioni, nelle visite pastorali, parole di incoraggiamento, di fiducia in Dio, di forza e di rassegnazione e di uniformità ai voleri divini. *'Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra'*. *'Non cade foglia, che Dio non voglia'*. Anche i flagelli più tremendi, come insegna la storia alla luce della rivelazione, sono permessi dalla mano paterna di Dio. Sono permessi come castigo dei peccati dell'umanità; sono permessi però per il nostro bene e per la nostra correzione. Anche quando Dio in questa vita mostra il suo sdegno, prevale però sempre la sua misericordia. Perciò umiliamoci sotto la potente mano di Dio. Alziamo poi le mani supplichevoli a Dio per placarlo nella sua indignazione»: F. Turrini, *La prima guerra mondiale...*, cit., p. 35.

Pure la *Relazione ufficiale compilata dall'Archivio di guerra di Vienna* accenna all'opera dei cappellani militari: «Né poteva essere trascurata, in tutte le popolazioni, l'influenza del sentimento religioso nel far sopportare le miserie di guerra. Il cappellano che stava imperterrito e senza paura al fianco del guerriero nelle sofferenze e nella morte, disimpegnava un ufficio importantissimo»; e in nota: «Le perdite relativamente gravi sostenute dai cappellani militari dimostrano quanto essi fossero compenetrati dell'importanza di tale compito». Il Winkler «calcola che il 5% dei cappellani sia rimasto sul campo. La lapide degli eroi nella chiesa di S. Stefano in Vienna contiene i nomi di 51 sacerdoti militari caduti di fronte al nemico»: Ministero della Guerra, *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria...*, cit., p. 40. Come valido strumento di conoscenza dell'azione dei cappellani militari, ritengo utile, *mutatis mutandis*, R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati (1915-1919)*, Roma 1980.

¹⁰⁰ I peccati sono quelli enunciati da papa Benedetto XV («La mancanza di mutuo amore fra gli uomini; il disprezzo dell'autorità; l'odio di classe; il pensiero che qui su questa terra noi dobbiamo solo trovare l'unica nostra felicità»), come sottolineano 274 soldati del «1.° alpini [Landeschützen]» nell'inviare al vescovo di Trento, il 2 gennaio 1915, la «promessa» di «voler tenere sempre lontano da noi quei quattro errori, ma anche dalle nostre famiglie»: «il Trentino», 16 gennaio 1915, *Siamo fieri del nostro popolo!*. Sui rapporti fra religione e guerra, rinviamo alle puntuali osservazioni di F. Rasera e C. Zadra in *Patrie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini (1914-1918)*, «Passato e presente», nn. 14-15, 1987, pp. 66-69 [ritoccato nel testo e aggiornato nella bibliografia, l'articolo è riproposto in questo volume, *ndc*].

¹⁰¹ Significativo, a questo proposito, quanto scrive Giuseppe Pizzini, contadino di Nomesino, alla moglie Cecilia il 9 agosto 1914: «Pregiamo Dio e Maria con tutto il nostro cuore che ci libera da questa grande disgrazia. [...] Se Dio vuole che non civediamo più aceta con coraggio questa sua volontà che anchio aceto con tutto il coraggio che ho che Dio mi darà». In un'altra lettera al padre, scritta il 2 gennaio 1915, poco prima di ripartire verso la Galizia dopo un periodo di convalescenza, scrive: «Oggi devo partire per la seconda volta per la Galizia. Ho!... Mio Dio!! Asistitemi!!! Aiutatemi e fatemi la grazia di poter ritornare amovire vicino ai miei cari, padre, sposa, e figli fatemela questa grazia! Altro non vi chiedo e voi ho! gran madre di Dio e madre nostra pregate il vostro divin filiolo per me che mi conceda questa grazia altro non vidimando pero siafata la vostra volontà»: A. Miorelli



Cimitero militare a Radatz, in Bucovina (Museo della guerra, Rovereto).

Sono innegabili quindi i condizionamenti e le pressioni a cui sono soggette delle persone addestrate all'obbedienza, prive di alternative, e assuefatte a una religiosità tipicamente devozionale, una religiosità legata alla materialità e alla ritualità del gesto – elementi quindi socialmente controllabili – a cui affidare la salvezza della propria anima¹⁰².

Ciò non impedisce ovviamente al cristiano di invocare la clemenza di Dio e chiedere a Lui la pace (sul piano della trascendenza, questa, essendo dono di Dio, non può essere connessa con la vittoria o la sconfitta di alcuno dei contendenti: ricordiamoci che la pace veniva invocata sia nelle chiese del Regno che in quelle dell'Impero con identico repertorio di preghiere e di canti)¹⁰³. La preghiera e le pratiche devozionali hanno inoltre la funzione di garantire al cristiano una maggiore protezione celeste¹⁰⁴, o di avere in cambio da Dio e dai santi la grazia di

(a cura di), *«Senza una metta, senza destinazione»*. *Diari, ricordi, testimonianze di profughi trentini in esilio. 1914-1919*, Mori 1989, pp. 26 e 32. Giuseppe Pizzini fu in seguito fatto prigioniero dai Russi e, dopo il 1917, ritornò in Austria presso la famiglia. Si vedano anche le numerose lettere che i soldati al fronte inviavano al quotidiano «il Trentino».

¹⁰² Per conoscere il mondo cattolico del tempo, si vedano Q. Antonelli, *Fede e Lavoro. Ideologia e linguaggio di un universo simbolico. Stampa cattolica trentina tra '800 e '900*, Trento 1981, e F. Giacomoni, *Potere clericale...*, cit.

¹⁰³ Ricordiamo, ad esempio, un notissimo canto di don Lorenzo Perosi: «Pietà Signor pel nostro patrio suolo/ noi ti preghiamo a piè del Santo altar./ La patria nostra a Te si volge in duolo/ a Te sua prece ascenda il sospir./ Dio di clemenza, Dio salvator/ deh salva il popol nostro/ pel tuo Sacro Cuor».

¹⁰⁴ Nel dare notizia che un reparto di soldati, pur sfiniti e stanchi dopo una lunga marcia, aveva rifiutato la carne per rispettare, senza esserne obbligati, il precetto della vigilia di Natale, «il Trentino» concludeva: «Onore a quei prodi... Il cielo li proteggerà!»: 25 gennaio 1915, *Bell'esempio dei nostri soldati*.

uscirne indenni in un modo o nell'altro¹⁰⁵. Se ciò non si verificava, per colui che moriva adempiendo il proprio dovere non sarebbe mancata, come ricompensa, la salvezza eterna¹⁰⁶.

Ben diverso era l'atteggiamento del soldato agnostico o religiosamente più critico o tiepido, proveniente soprattutto dalle città (e per tali intendo anche i capoluoghi di distretto): la guerra, per lui (sottratta a qualsiasi sfera soprannaturale), rimaneva un semplice fatto politico e perciò egli, meno rassegnato del contadino, cercava di sottrarsi ad essa con le proprie forze, particolarmente attraverso la diserzione.

Essendo allora l'orientamento politico una proiezione del sentimento religioso, possiamo forse cogliere una sfumata conferma di questa situazione nei risultati delle elezioni amministrative svoltesi nell'aprile 1914¹⁰⁷: nei singoli distretti e relativi capoluoghi, il tasso di mortalità bellica tende generalmente ad aumentare o a diminuire parallelamente alla percentuale dei voti clericali¹⁰⁸. La *tabella n. 17*, infatti, indica il tasso di mortalità bellica di quei centri che, nelle elezioni del 1914, ebbero una percentuale di voti clericali superiore alla media distrettuale (A), messo a confronto con il tasso di mortalità dei paesi in cui i voti clericali furono inferiori a quella stessa media (B)¹⁰⁹.

¹⁰⁵ Nel diario di Ermanno Cattoi, di Mori, ogni pagina del quale è suggellata da un'invocazione religiosa, l'autore chiede a Maria Santissima di monte Albano, un santuario sovrastante il paese di Mori, ciò che è interpretabile come «prigionia, o servizio interno o rottura gamba o braccio destro»: «Prometto una S. Messa a M. S. ma mon. Albano che m'ottenga quella grazia che io tanto desidero o pr. o ser. interno o rot. g.ba o b.cio destro». Quando finalmente la grazia arriva («Il giorno 1/12/1916 m'annunziai malato con catarro allo stomaco e diarrea con sangue»), annota coscienziosamente: «Ai 2/12/1916 promesso a M.S. una santa Messa per grazia ricevuta. Ai 2/12 anche a S. Antonio per la stessa ½ pagnotta in suo onore»: *Guerra '14-'18. Profughi trentini a Mitterndorf an der Fischa*, giornalino delle classi IIIF e IIID della scuola media di Mori, a.s. 1987-88.

¹⁰⁶ In una delle tante pubblicazioni di carattere religioso che circolavano tra i soldati, così si legge: «Se la guerra infuria il cielo è aperto [...] mai tanto quanto al presente questa asserzione poté vantare diritto a verità, poiché certo nessun'altra guerra, come questa, causò tante vittime e contemporaneamente impose tanti sacrifici, che, compiuti con rassegnazione cristiana fino all'estremo, a centinaia di migliaia apersero le porte dell'eternità beata»: V. Dalpiaz, *Luce e pace*, Innsbruck [1917], p. 1. Stessi concetti aveva espresso il vescovo Endrici: «Il dolore nel vedersi strappati improvvisamente i propri cari alla vita ed alla speranza di felicità, è temperato dalla nostra piena fiducia, fondata sull'insegnamento di Gesù Cristo, che cioè i nostri cari trapassati sieno entrati nel regno dei cieli ed abbiano glorificato Gesù Cristo col sacrificio eroico della loro vita nell'adempimento del loro dovere. La salute di un'anima sola è un fatto così grande, così eccelso, che ad ottenerne il compimento non sono condegne tutte le tribolazioni e le miserie del mondo»: «il Trentino», 17 febbraio 1915, *La lettera pastorale di S.A.R. il P. Vescovo per la Quaresima 1915*.

¹⁰⁷ Per l'analisi del voto sono stati utilizzati i dati riportati dai giornali coevi e quindi non completi, ma comunque sufficientemente rappresentativi, in quanto le percentuali di voto prese in considerazione vanno dal 74% di Rovereto all'84% di Mezzolombardo e di Riva, dall'86% di Tione al 92% di Borgo e al 93% di Cles e di Trento.

¹⁰⁸ Strigno, Cavalese, Tione e Lavis sono gli unici capoluoghi distrettuali con il tasso di mortalità bellica superiore a tutti gli altri capoluoghi, ma sono anche gli unici che hanno una percentuale di voti clericali superiore alla media del distretto. Discorso opposto, invece, per i restanti capoluoghi (Borgo, Levico, Cles, Fondo, Malé, Mezzolombardo, Arco, Riva, Ala, Rovereto, Villa Lagarina, Condino, Stenico, Pergine, Trento, Vezzano). G. Riccadonna, nel suo contributo su *Padre Fortunato Sicheri, la passione per l'identità*, «Judicaria», n. 31, 1996, p. 55, a proposito di Stenico scrive: «Il movimento risorgimentale ed irredentistico [...] influenza[va] un po' tutto il borgo, allora capoluogo giudiziario di distretto caratterizzato da una fortissima presenza di borghesia impiegatizia o professionale di sentimenti liberali e quindi filo-italiani».

¹⁰⁹ Dall'analisi ho escluso il capitanato/distretto di Primiero, in quanto *fuori quota* sia come voti

Il rapporto tra voti clericali e mortalità bellica appare invertito per alcuni distretti, ma credo che ciò possa avere una sua giustificazione. Emigrazione transoceanica e continentale contribuiscono a falsare sia i dati delle elezioni, che il tasso di mortalità bellica nei distretti di Cles e di Fondo. In quelli di Tione, Condino e Stenico, oltre all'emigrazione transoceanica, gioca un ruolo importante anche il voto dato alla Lega dei contadini, un movimento sorto nel 1910 a Isera col proposito di difendere gli interessi della categoria agricola, che si pose in diretta concorrenza con i clericali. Il voto leghista condiziona in modo sensibile anche il distretto della Vallagarina e, in genere, quelli di fondo valle (Trento, Lavis, Vezzano)¹¹⁰. È ben vero che la Lega dei contadini della Vallagarina fu, per mere questioni di potere, aspramente avversata, combattuta e demonizzata dai clericali, ma essa – fra i propri compiti statutari – aveva anche quello «di propugnare e di difendere la religione cristiana cattolica». E certamente la Lega non aveva le leve culturali e sociali per scardinare la visione teologica della guerra proposta dal clero, come non era in grado di intaccare il lealismo verso l'Austria della gran massa dei suoi seguaci¹¹¹. Infatti, questo lealismo di massa o, riduttivamente, l'austriacantismo, è

clericali (94%) che come mortalità (35%), il distretto di val di Ledro, per il quale difettano i dati elettorali, e i distretti di Cavalese e di Fassa, dove l'elevato astensionismo, dovuto all'emigrazione temporanea, falsa sensibilmente i risultati (votò infatti solo il 35,2% degli aventi diritto), come si lamentano – e solo per questi distretti – i clericali: «Per la partecipazione alle urne bisogna tener conto della grande emigrazione temporanea. [...] Notevole che certi piccoli paesi rurali del distretto di Civezzano [unito elettoralmente a Fiemme e Fassa, *nda*] ove l'emigrazione è poca, danno più voti che grossi borghi di Fiemme»: «il Trentino», 29 aprile 1914, *I risultati ufficiali della curia generale*. «La prima [curia] era quella dei prelati, la seconda quella del possesso nobile, la terza riguardava le Camere di Commercio, la quarta comprendeva i censiti che pagavano un minimo di imposta e la quinta era la curia generale alla quale avevano diritto di voto tutti i maschi maggiorenni»: F. Giacomoni, *Potere clericale...*, cit., p. 310, nota n. 3.

Si veda anche il rapporto fra tasso di mortalità bellica e voti clericali in alcune suddivisioni territoriali diverse da quelle amministrative del capitanato o del distretto come, ad esempio, le valli di Pejo (Celledizzo, Cellentino, Cogolo, Comasine e Pejo) e di Rabbi, due valli laterali della val di Sole nel distretto di Malé: 100% di voti clericali e un tasso di mortalità al 36,1% per la prima, mentre per la seconda sono rispettivamente il 99% e il 48,8%; la val di Gresta (Chienis, Manzano, Nomesino, Pannone, Ronzo e Valle S. Felice) con il 79% di voti clericali e il 33% di mortalità bellica; la linea montana nel distretto di Levico che congiunge Calceranica, Bosentino, Vattaro, Centa, Lavarone, Casotte e Pedemonte, con il 93% di voti clericali e 39,5% di mortalità.

¹¹⁰ La Lega raccolse significativi consensi nel collegio rurale di Trento (19,7%), con i distretti elettorali di Vezzano, Stenico, Pergine e Trento; nel collegio delle Giudicarie (23,5%), con i distretti di Tione e Condino; nel collegio della Vallagarina (39,7%), con i distretti di Rovereto, Mori (particolarmente in val di Gresta), Ala e Villa Lagarina.

¹¹¹ Il «Contadino», periodico della Lega, scriveva: «Noi non dobbiamo essere né liberali, né clericali, né socialisti, dobbiamo formare un altro partito, lo chiamiamo pure il partito della miseria, non importa, quello che importa è di rendersi indipendenti. È col nostro sangue che difendiamo lo Stato, è con la nostra fede che sosteniamo la religione»: AA.VV., *La guerra di Volano. Appunti per una storia del paese dal 1880 al 1919*, Mori 1982, p. 91. Ricordiamo poi come Patrizio Bosetti, figura carismatica della Lega e volontario nell'esercito italiano, «non credette opportuno di chiamarla 'Lega dei contadini del Trentino' e non volendo adoperare la parola Tirolo per il paese nostro fu costretto alla lunga perifrasi 'parte italiana della provincia' [perché] i contadini in certi paesi non volevano sentire la parola 'Trentino'»: cit. in D. Leoni-C. Zadra, *Classi popolari e questione nazionale al tempo della prima guerra mondiale: spunti di ricerca nell'area trentina*, «Materiali di lavoro», n. 1, 1983, p. 11. Sarebbe anche da indagare il rapporto tra mortalità bellica e lealismo, ma purtroppo mancano studi su quest'ultimo aspetto in Trentino, tranne il sopra citato saggio di D. Leoni e C. Zadra e gli appunti soggettivi di Giovanni Pedrotti stesi nel 1914-15: R. Monteleone, *Un documento inedito: gli appunti*

un sentimento indotto non solo da motivazioni politiche o di classe, ma pure da forti motivazioni religiose¹¹². Assai esplicito al riguardo, infatti, è il curato di Moerna, don Luigi Franceschini. Costui, avendo l'autorità militare italiana internato in Campania il sindaco e il segretario comunale del paese (la Valvestino era stata occupata dagli italiani nel maggio 1915), intervenne a favore dei due internati presso il «Regio Commissario Civile pel Distretto Politico di Tione a Storo» con queste parole:

La popolazione di questi paesi è profondamente cristiana, epperchè sa e sente il rispetto e l'obbedienza e la fedeltà che sono dovute all'Autorità civile da Dio Costituita, e quindi non si potrà trovare tra questa gente alcun traditore di questa Autorità... Noi tutti, fino all'apertura dell'odierna ostilità, fummo fedeli sudditi dell'Austria, e ciò non fu peccato, ma dovere, come, ad esempio, non fu peccato ma dovere dei vicini Bresciani, essere fedeli sudditi d'Italia. Dal 23 maggio a.c. in poi il Signore, il Re dei re, ci à aggregati al regno d'Italia e con ciò ci à imposto il dovere di rispettare, obbedire ed essere fedeli al Re d'Italia ed ai suoi rappresentanti. Noi abbiamo fin d'allora compreso questo nostro dovere e abbiamo procurato di eseguirlo, e abbiamo intenzione di adempirlo sempre, finché a Dio piacerà, magari per tutta l'eternità. Appunto perché fumo per lo passato fedeli sudditi austriaci per lo stesso motivo saremo per l'avvenire fedeli sudditi del regno d'Italia... Da parte mia, confesso col cuore in mano, che se l'Italia non si fida di quei due uomini, può con egual diritto imprigionare tutti i suoi cittadini...¹¹³.

Se poi conoscessimo anche il numero e la provenienza degli autolesionisti, dei prigionieri *per scelta* (i disertori)¹¹⁴ e dei prigionieri *per caso* (i catturati), potremmo avere degli strumenti di analisi più puntuali e precisi.

Ci accontentiamo, per ora, di quanto emerge dai diari e dalle memorie autobiografiche di soldati trentini che finirono la guerra anzitempo per la prigionia. Anche se si potrà giungere a conclusioni più fondate attraverso un numero più consistente di testi, osserviamo che coloro i quali manifestano un sentimento religioso più marcato – e a questo si accompagna in genere un sentire politico indifferente o filoautriaco – sono catturati, mentre quelli che non rivelano alcun sentimento religioso, o questo si manifesta in forme blande e superficiali, sono disertori e prevale in essi un sentimento politico filoitaliano¹¹⁵.

di Giovanni Pedrotti sull'opinione pubblica trentina alla vigilia della prima guerra mondiale, «Materiali di lavoro», n. 1, 1983, pp. 27-34.

Per la Lega, si veda F. Giacomoni, *Potere clericale...*, cit., in particolare la II^a, III^a e V^a parte.

¹¹² Per D. Leoni-C. Zadra, *Classi popolari...*, cit., p. 13, «l'austriacantismo popolare di massa si manifesta come l'atteggiamento con cui larga parte dell'opinione pubblica trentina reagisce alla comparsa di una corrente filoitaliana militante. Si tratterebbe cioè di un atteggiamento riflesso, non spontaneo e originale».

¹¹³ P. Pizzini, *Lettera da Moerna*, «Judicaria», n. 1, 1986, pp. 45-47. Si veda anche M. Gilmozzi (a cura di), *Gente di Valvestino*, Roè Volciano 1995, pp. 188-189: «Quando gli fu chiesto [al curato di Moerna] che cosa ne pensasse dell'Italia, senza batter ciglio rispose: A noi, fino dalla scuola elementare, hanno insegnato ad accettare il governo che Dio ci manda. Prima eravamo soliti dire 'Viva l'Austria!'; adesso non abbiamo difficoltà a dire: 'Viva Vittorio Emanuele III!'. Il curato fu poi internato come «austriacante». Analogo concetto, seppure con parole più sbrigative, fu espresso da un contadino di Volano: «Fin che sem tedeschi resto tedesco, quando sarém tuti taliani, allora sarò taliàm»: AA.VV., *La guerra di Volano...*, cit., p. 174.

¹¹⁴ Per l'identificazione dei disertori, non sempre sono adeguate le indicazioni delle autorità militari che tendevano ad accusare di diserzione con estrema facilità anche i catturati.

¹¹⁵ Si veda, ad esempio, G. Fait-D. Leoni-F. Rasera-C. Zadra (a cura di), *Soldati. Diari della Gran-*

6. «I nostri eroi». I volontari trentini nell'esercito italiano

Il calcolo delle perdite militari trentine non potrebbe essere completo se non aggiungessimo ai 10.000 e più morti calcolati finora anche quei trentini «caduti e morti» fra gli 859 volontari arruolatisi nell'esercito italiano.

Un primo conteggio di queste perdite fu effettuato immediatamente dopo la guerra dalla Legione Trentina, l'«associazione fra i Trentini che hanno partecipato alla guerra di redenzione»¹¹⁶, ma lo stesso ha subito dei continui aggiornamenti fino ai giorni nostri.

Diciamo subito che i vari elenchi di volontari caduti, dal primo all'ultimo, falsificano pesantemente la realtà a causa dei criteri adottati per la loro compilazione. Quando, nel 1925, venne istituita una Commissione per la stesura dell'elenco,

de Guerra, prefazione di N. Revelli, Mori 1986, e i primi 3 volumi della collana *Scritture di guerra*, curati da Q. Antonelli e G. Fait, Trento-Rovereto 1994-95. *Soldati* contiene 5 storie di guerra di altrettanti trentini. Di questi, Giuseppe Passerini, fornaio di Mori, e Alfonso Cazzolli, operaio tipografo di Tione, disertarono. Ebbene, nel diario del primo, oltre al sentire politico filoitaliano, non vi sono cenni di carattere religioso; nel secondo, vi è un solo cenno superficiale e certamente poco sentito: «...il giorno 29 al dopo pranzo dovetti andare in chiesa, (una piccola chiesetta di religione greca, ma un prete tedesco e che sapeva anche l'italiano funzionò in religione Romana) ci fece una predica in riguardo come si doveva comportarsi in trincea, poi confessione generale e soluzione dei nostri peccati (se ne avevo)? il giorno 30 di mattina nella medesima chiesa assistii alla messa, poi comunione di tutti noi Italiani...»: *ivi*, p. 187. Luigi Daldosso, invece, contadino di Vallarsa, che si definisce «vero austriaco», catturato dagli Italiani, esprime una religiosità più vissuta e sentita dei due precedenti.

Nella collana *Scritture di guerra*, troviamo la testimonianza di 4 soldati che furono prigionieri dei russi: Evaristo Masera, contadino, contabile presso la Cassa rurale di Besenello (vol. I, pp. 141-155), G.Z., contadino e magazziniere contabile di Volano, (vol. II, pp. 141-230), Emilio Fusari, contadino di Brentonico, che dopo la guerra abbandona la campagna per trasferirsi a Milano come artigiano (vol. III, pp. 9-113), e Fioravante Gottardi, di Cazzano, emigrato prima della guerra negli Stati Uniti (vol. III, pp. 133-219). I primi due, catturati, esprimono religiosità sentita, mentre il terzo, filoitaliano, manifesta l'intenzione di disertare e di rifugiarsi in Italia dopo un periodo di convalescenza passato a casa (p. 47). La seguente citazione ci permette di cogliere il suo atteggiamento religioso: «Era verso le 5 del mattino quando ci siamo alzati da quella caverna, per prendere di nuovo viaggio nella ritirata russa! Vi lascio immaginare, dopo 3 giorni e 3 notti di sì dura pena, sempre colla morte in bocca, e dormire nell'acqua, e senza meno unombra di mangiare e pensando, di aver lasciati cari amici soterati lì in quella orida terra [...] Pensai un pò allora, alle parole dei preti di cui voleva incoraggiarsi, col dire che è un dovere della patria che dobbiamo adempir di vero amore, e che Dio non vi abbandonerà mai, e di inluminarlo [nominarlo?] specialmente, quando siete sul campo di batalia, e che solo lui saprà sligerirvi [alleggerirvi] dal martirio, e dai pericoli. ma volgendo il pensiero ai 3 giorni pasati di cui vidi più e più infelici, pregando aiuto nell'ultimo suo momento di vita e dovendo spegnersi nell'eterna vita, senza alcun conforto senza un dovere religioso, Da lì io incominciai a perder la fiducia nei preti, in Dio e in tutto quello che mi fu sta detto ancor da bambino. E perché è un dovere alla patria, e una volontà di Dio, non viene i suoi ministri at asicersi [assisterci] e a fare il suo dovere da cattolici anche in mezzo a simili pericoli? ma solo colla parola ci an compagniati in mezzo a quei disagi, che solo luomo di sua forza naturale può sopportarli; E se un Dio esistesse, non lo crederei siduro [così duro] da lasciar corere simile infamie tali maltrattamenti senza un freno di luce...»: *ivi*, pp. 77-78. L'ultimo, il Gottardi, di sentimenti filoitaliani e dalla religiosità contenuta, fu catturato dai russi.

Si vedano pure l'esperienza di Battista Chiocchetti, contadino di Moena (M. Gallarati-C. Boselli, *Memorie della guerra Austro-Russa 1914. Battista Chiocchetti di Moena, val di Fiemme Sud-Tirol Austria*, Corsico 1995), e di Giovanni Zontini, contadino di Storo (G. Beltrami-G. Poletti-G. Zontini, *Baionet can. Diari di soldati della guerra 1914/1918*, «Passato presente», n. 8, 1986, pp. 11-107), profondamente religiosi e fatti entrambi prigionieri.

¹¹⁶ Dall'articolo 2 dello statuto della Legione Trentina approvato dal primo congresso della stessa, tenutosi a Trento il 18 dicembre 1919.



Cimitero militare nei pressi di Limanowa (Galizia sud occidentale). Foto di Bogdan Mrówka, 1994 (Museo della guerra, Rovereto).

questa, ufficializzando i criteri già in uso, decise «di considerare trentini i nati nella regione e gli oriundi, il cui padre fosse realmente trentino»¹¹⁷. A parte il fatto che gli estremi cronologici della guerra furono dilatati per inserirvi anche i morti di altri eventi bellici estranei alla guerra di «redenzione», nell'elenco dei volontari trentini furono così inseriti molti cittadini italiani che, come tali, pur essendo nati in Trentino, erano obbligati alla leva in Italia. Questo modo di procedere, pur essendo facilmente intuibile i motivi propagandistici che l'hanno originato, è dav-

¹¹⁷ È la Commissione per gli Archivi del Risorgimento Tridentino, costituita dalla Legione Trentina e formata da Tullio Marchetti, dal senatore Vittorio Zippel e da Bice Rizzi. La Commissione era stata istituita per il riordinamento e il collegamento degli Archivi del Risorgimento esistenti presso la stessa Legione Trentina e il Museo del risorgimento. La Commissione si accinse a stendere l'elenco dei volontari caduti e morti «con spirito di assoluta obiettività ed imparzialità e coi dati a sua disposizione, vagliò tutti i nomi compresi nella lapide murata sulla facciata del palazzo municipale di Trento, ne corresse gli errori e vi apportò diminuzioni ed aggiunte». Il 4 novembre 1921 era stata murata, con

vero singolare: se, infatti, lo applicassimo ai trentini costretti alla leva austriaca, non solo essi risulterebbero tutti, ma proprio tutti, volontari per l'Austria, ma ci si potrebbe anche divertire a rintracciare dei volontari italiani regnicoli nelle file dell'esercito austriaco.

La pluriennale ricerca dei presunti trentini fra i morti italiani diede la stura a una farandola di elenchi mutevoli e contraddittori, a causa del balletto di nomi che disinvoltamente vi entravano e uscivano. Nel 1919, i volontari morti erano 87¹¹⁸, alla fine del 1921 erano saliti a 94¹¹⁹, nel 1925 pulsavano contemporaneamente fra 112¹²⁰ e 122¹²¹. Nello stesso periodo, il ministero della Guerra fornisce un elenco ufficiale di 128 nominativi, relativi però a 127 persone¹²². Nel 1934, i morti e i loro nomi riescono a raggiungere assieme quota 128¹²³. Nel 1938, in epoca di piena affermazione di un regime che vede i volontari come suoi precursori e come ideali per i giovani della nuova Italia imperiale e guerrafondaia, un reimpasto dei nomi fa lievitare il loro numero a 137¹²⁴.

Ovviamente, di pari passo, si inflazionano gli elenchi nelle diverse località. Ad esempio, per i centri di Arco e Mori, i volontari caduti passano da 1 a 4¹²⁵; per

polemiche per l'offesa ambientale che essa arrecava all'esterno del municipio di Trento, una lapide (Nella gloria/ dei trentini morti per la patria/ rifulga esempio ai venturi/ la virtù di tre generazioni) con gli elenchi dei volontari trentini delle guerre del risorgimento italiano (23 nomi) e della guerra mondiale (94 nomi). Per le polemiche suscitate, si veda A. Miorelli, «Ai martiri...», cit., p. 94, nota n. 57, e p. 103, nota n. 164. Questi furono i criteri di lavoro adottati dalla Commissione: «Per i caduti e morti nel periodo del Risorgimento (dal 1848-1867) non vi sono assolutamente dubbi di sorta. Per l'ultima guerra la commissione si è attenuta al concetto di considerare trentini i nati nella regione e gli oriundi, il cui padre fosse realmente trentino. Si sono considerati Caduti coloro che lasciarono la vita in combattimento o che morirono in seguito a ferite. Furono considerati altresì come caduti i silurati in mare. Per i morti si è seguito il concetto di ammettere nell'elenco coloro che furono ufficialmente riconosciuti dal Governo come tali dietro presentazione da parte delle famiglie di documenti; per esempio il libretto di pensione privilegiata»: *Commissione per gli Archivi del Risorgimento Tridentino*, «Il Trentino», rivista della Legione Trentina, n. 4, 1925, p. 80.

¹¹⁸ *Legionari trentini morti nell'ultima guerra di redenzione (elenco non definitivo)*, pubblicato il 27 aprile 1919 a cura della Legione Trentina.

¹¹⁹ «La libertà», 4 novembre 1921, *Le onoranze per i Legionari trentini ed il Milite ignoto. La leggenda della lapide. L'elenco eroico*.

¹²⁰ «Il Trentino», n. 4, 1925, *Commissione per gli Archivi del Risorgimento Tridentino*, pp. 80-82.

¹²¹ O. Ferrari, *Martiri ed eroi*, prima ed., cit. Il compilatore afferma di «aver inteso affidare alla storia i dati, i documenti e le testimonianze relative alla diretta partecipazione del Trentino alla guerra di redenzione». Nell'opera, però, troviamo parecchi nominativi di morti in altre campagne belliche.

¹²² L'elenco, anteriore al 1932, è pubblicato in B. Rizzi, *Pagine di guerra...*, cit., pp. 451-452; Arturo de Bonetti vi è inserito anche come Arturo De Bonetti.

¹²³ O. Ferrari, *Martiri ed eroi*, quarta ed., cit.

¹²⁴ Nell'ossario di Rovereto, su alcune lapidi sono incisi 135 nomi, a cui bisogna aggiungere quelli di Filzi e Chiesa, ricordati individualmente.

¹²⁵ Come abbiamo visto, nell'elenco dei morti in guerra di Arco (ASCA, b. 189 bis, f. 1922. *Costruzione monumento ai caduti in guerra*) apparivano anche il volontario locale Guido Bettinazzi e l'italiano Gino Rondalli, domiciliato ad Arco. Il 5 aprile 1924, il commissario prefettizio di Arco invia al «Comitato Promotore per un Album Ricordo a glorificazione dei caduti nella grande guerra 1915-1918» l'elenco richiesto dei caduti di Arco, con relativa sottoscrizione, praticamente imposta, di 300 lire per l'acquisto dell'album stesso, abbellito fra l'altro delle «vedute più importanti delle Terre conquistate». I nominativi in elenco sono 3: Bettinazzi, Rondalli e Giuliani, anche questo italiano, ma con la famiglia di origine arcense: ASCA, *Pratiche dal n. 1 al 30*, pratica n. 21, *Album Ricordo [sic] dei caduti in guerra, 1924*; dopo qualche mese, i volontari di Arco diventano 4, con l'aggiunta dell'italiano Bresciani, come appare dalla lapide murata all'esterno del municipio.

Riva, da 1 a 5¹²⁶. Anteriormente al 27 aprile 1919, giorno in cui fu pubblicato il primo elenco dei volontari a cura della Legione Trentina, nel castello di Rovereto era stata murata una lapide con 13 nomi di volontari locali¹²⁷; nel 1921, di fronte al municipio, sempre però sulle mura del castello, ne fu murata un'altra con 20 nominativi¹²⁸; questa, a sua volta, fu sostituita nel 1933 da un nuovo monumento, che reca incisi i 34 nomi dei volontari della Vallagarina, 21 dei quali dovrebbero essere roveretani¹²⁹. Fra questi ultimi, però, ve ne sono 2 che non sono menzionati in nessuno dei numerosi elenchi di volontari¹³⁰.

La caduta del fascismo, se trascinò con sé la Legione Trentina, non intaccò minimamente il mito della «redenzione» e dei volontari trentini caduti, che approdò indenne alla repubblica democratica.

Gli studi sui volontari, fino ad allora rispondenti a criteri più agiografici che storiografici, non vennero abbandonati per il desiderio di dimenticare un passato di dittatura e di guerra¹³¹, ma solo perché il loro mito, o più esattamente quello

Il comune di Mori, nel 1924, invia 2 nominativi da trascrivere in un *Libro d'oro* della Società Dante Alighieri: Depretto e Boninsegna: ACM, b. 1924. *Carteggio e Atti. Cat. XIV*. Il Boninsegna era istriano, come vedremo, mentre il Castelbarco e lo Spagnolli, aggiunti successivamente sul monumento, erano cittadini italiani.

¹²⁶ Al rivano Pernici, il cui nome figura in un elenco del 1920, si aggiunsero in seguito gli italiani Bisson, Cattoni, Lipella e Leonardi (o Lonardi). Ad essi, in epoca fascista, se ne aggiunsero altri 8: ASCRI, 1914-1918: *atti riguardanti la guerra*, b. 119, *Morti per la causa nazionale*.

¹²⁷ L'epigrafe e l'elenco sono conservati in ASCRo, *Atti vari trasferiti dalla Biblioteca civica*, b. A2, *Statistica 1913-1921*.

¹²⁸ L'epigrafe e l'elenco si trovano in ASCRo, *Atti vari trasferiti dalla Biblioteca civica*, b. A2, cit. «Il nuovo Trentino» del 27 ottobre 1921, *Le donne roveretane ai legionari*, nel dare notizia dell'inaugurazione della lapide, pubblica un elenco «preciso e ormai definitivo» di 17 nomi di volontari; dieci giorni dopo, il 6 novembre, «La libertà», *Grandiosa celebrazione a Rovereto*, riporta 19 nomi di volontari. Fra questi, non sono inclusi alcuni nomi apparsi in precedenza nel giornale.

¹²⁹ Si veda anche L. Scanagatta, *Il monumento ricordo ai caduti di Vallagarina*, «Il Trentino», n. 6, 1933, pp. 202-206. Nel 1932, l'elenco da incidere sul monumento progettato prevedeva 33 nomi: L. Scanagatta, *Monumento ricordo ai legionari di Vallagarina*, «Il Trentino», n. 2, 1932, p. 58. Il Parco della Rimembranza, del 1923, ricordava 29 caduti della Vallagarina: «La libertà», 5 giugno 1923, *La festa dello Statuto a Rovereto. Il Parco della Rimembranza*.

La data del 1933, scelta per l'inaugurazione del monumento, non credo sia casuale. In quell'anno, infatti, ricorreva il 19° centenario della morte di Cristo e il monumento ai volontari «morti per l'Italia» fu eretto forse in contrapposizione alle numerose croci poste dalle associazioni cattoliche, soprattutto sulle montagne, per ricordare che 1900 anni prima Cristo era «morto per gli uomini». Il monumento eretto nel 1933 a Castello Tesino, presso la chiesa, era una grande croce con la seguente epigrafe: «Nella luce e nella gloria delle tue braccia da diciannove secoli redentrici affidiamo noi e i nostri morti» (L. Palla, *Il Trentino Orientale...*, cit., pp. 387 e 389). Anche a Cavedine, presso la grotta della Madonna di Lourdes, realizzata nel 1925 come «ex voto/ ob vitatam evacuationem/ anno MCMXV», una croce, eretta «In jubileo redemptionis 1933-1934» e affiancata da un gruppo scultoreo di pietra raffigurante un angelo e una donna con un ramoscello di edera in mano, ricorda i morti in guerra: «Cavedine/ in memoria/ dei suoi figli/ caduti/ in guerra/ e di/ quelli/ morti lontani/ dalla terra dei padri/ perché tutti/ qui/ vivano/ nell'affetto/ e/ nella prece/ dei fratelli». Può essere che l'epigrafe per i «caduti» non sia dell'epoca, a meno che, come propendo a credere, quei morti, a causa dello stravolgimento della memoria attuato, non siano stati considerati come morti per l'Italia.

¹³⁰ Si tratta di Giuseppe Angheben e Giulio Volpi.

¹³¹ Per la Anesi, «dopo la guerra la lenta ripresa sociale, politica ed economica dell'Italia e il tentativo di cancellare il passato di dittatura e di guerra, non favorì gli studi storici del periodo immediatamente precedente che si voleva invece «dimenticare». Per alcuni decenni quindi vennero abban-

della «redenzione», riesumato dopo l'esperienza dell'*Alpenvorland*¹³², continuò a vivere conservando, anche se in modo piuttosto marginale, la sua funzione politica all'interno delle vicende del tempo.

Nel Trentino e nel vicino Sudtirolo, infatti, dopo la guerra era ritornata la molteplicità dei soggetti politici, ognuno dei quali tendeva ad agganciare la propria azione a un passato, sia esso prefascista o preitaliano, che andava a incidere sulla forma dello Stato. Sulla scena politica si contrapponevano più posizioni: si andava dall'autodeterminazione invocata dal MST (Movimento Separatista Trentino) e dalla SVP (Südtiroler Volkspartei) per giungere, attraverso la richiesta dell'ASAR (Associazione Studi Autonomistici Regionali) di un'autonomia integrale¹³³, alla volontà espressa dal C.L.N. e dai partiti presenti al suo interno di conservare il confine statale al Brennero¹³⁴.

In quest'ottica, si comprende l'appello della Democrazia cristiana, il partito di maggioranza in Trentino, per il 24 maggio, una data

la cui luce [nonostante il fascismo] brilla di una sua intatta purezza: ad essa si debbono ancora rifare coloro che tendono ad unire gli italiani in un blocco di solidarietà per ricostruire moralmente quanto la guerra e la violenza di parte hanno distrutto [...] questa data ha da essere un ammonimento a fortemente operare per tornare a dare esempio di vera concordia e di compattezza, qualità fondamentali per la nostra ripresa¹³⁵.

donati anche gli studi sui volontari trentini»: G. Anesi, *La Legione Trentina*, «Archivio trentino di storia contemporanea», n. 1, 1994, p. 21.

¹³² Nel settembre 1943, con le province di Trento, Bolzano e Belluno, i Tedeschi, prefigurandone l'annessione, costituirono la cosiddetta Zona d'operazione nelle Prealpi (*Operationszone Alpenvorland*), retta dal commissario (*Gaulaier*) Franz Hofer, alle dirette dipendenze di Hitler. L'occupazione durò fino alla fine della guerra e, durante questo periodo, si fece *tabula rasa* del culto dei volontari trentini, delle ricorrenze patriottiche italiane, nonché, qua e là, dell'odonomastica urbana sabaudo-fascista. Per la conoscenza di questo periodo, si veda P. Agostini, *Trentino provincia del Reich*, Trento 1975; A. Vadagnini, *Gli anni della lotta: guerra, resistenza, autonomia (1940-1948)*, in AA.VV., *Storia del Trentino contemporaneo*, cit., vol. II, pp. 109-275; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Torino 1993.

¹³³ Per l'ASAR e il clima politico del dopoguerra, si veda D. Fedel, *Storia dell'A.S.A.R. (1945-1948) e delle radici storiche dell'Autonomia*, Villa Lagarina 1980; si veda anche A. Vadagnini, *Gli anni della lotta...*, cit., pp. 328-356.

¹³⁴ Non bisogna dimenticare poi che la resistenza, nel suo proporsi come «secondo risorgimento», fece proprio anche il patrimonio della redenzione, coniugando così il carattere antitedesco di questa con quello antinazista suo proprio. Tale connubio si poteva reggere, da una parte, sull'assioma che tutti i sudtirolesi erano stati nazisti e, dall'altra, con l'assumere valenze nazionalistiche finalizzate al mantenimento del dominio italiano sulla provincia di Bolzano, le quali portarono all'inserimento di elementi fascisti nel C.L.N. di quella provincia: vedi, per questo aspetto, L. Steurer-M. Verdorfer-W. Pichler, *La resistenza antinazista in Sudtirolo dopo il 1945: da «fiore all'occhiello» a «vergogna»*, «Archivio trentino di storia contemporanea», n. 2, 1994, pp. 29-31. L'innesto della resistenza sul risorgimento è comunque un'evidente forzatura, perché l'Impero asburgico non può essere accostato alla Germania nazista.

¹³⁵ «Il popolo trentino», 23 maggio 1947, *Manifestazioni ed appelli nella ricorrenza del 24 maggio*. Assai significativa anche la contemporanea pubblicazione integrale dell'o.d.g. del ministero della Difesa, in cui reticenze, omissioni, sovrapposizioni arbitrarie, il neologismo «compagni» di una parolaia catarsi ideologico-politica testimoniano l'uso politico della guerra di «redenzione»: «Fanti d'Italia! Il 24 maggio 1915, il popolo italiano scendeva in campo accanto agli eserciti alleati per riconsacrare alla Patria i naturali confini e portare a compimento l'opera dei padri. Nell'epica lotta, durata oltre tre anni, la fanteria italiana si è imposta all'ammirazione del mondo intero. I fanti del



Cimitero militare a Turka, lungo l'alto corso del fiume Stryj, nella Galizia centrale, circa 1915 (Archivio di Stato, Cracovia).

La «redenzione», quindi, mito e antimito di forze politiche contrapposte, tornando a essere luogo di scontro politico, venne sottratta a ogni ripensamento critico.

Il mito dei volontari, successivamente, calcificato ormai nella memoria, continuò a sopravvivere per forza d'inerzia e senza scossoni.

Possiamo riscontrarne la prova in una lettera del legionario trentino Mario Ceola, risalente al 1955, messa a confronto con gli studi e le iniziative successive. Il Ceola, in un suo intervento sulla stampa locale, dovuto a beghe interne alla Legione Trentina, e che citiamo quasi per esteso, ebbe così a esprimersi:

Carso, degli Altopiani, di Vittorio Veneto, non sono caduti invano: col loro muto eroismo, essi hanno additato la via dell'onore e del dovere ai figli migliori della Patria, i quali, 25 anni dopo sono insorti per combattere contro lo stesso nemico di allora e conquistare all'Italia la dignità di nazione libera e democratica. I fanti caduti nelle file partigiane nel Corpo italiano di Liberazione e nei gruppi di combattimento sono stati degni della secolare tradizione di gloria della fanteria italiana, degni fratelli agli eroici compagni della Marina e dell'Aeronautica. Fanti d'Italia! In questo giorno, sacro alle glorie delle vostre armi, la Patria risorta guarda a voi che siete il simbolo del sacrificio e dell'olocausto che ricorda tutti i fanti che si sono per essa immolati. Viva l'Italia!»

Anche sul monumento di Dro, con una lapide *aggiornata* nel 1946, si proclama «gloria e riconoscenza» e per l'esercito italiano che aveva redento Dro «dal lungo e duro servaggio» e per coloro che nelle guerre di Etiopia, di Spagna e nella seconda guerra mondiale «tutto donarono/ affinché il sacrificio dei padri/ non fosse vano». Solo che, in questo caso, ci si dimenticò che i «padri» erano morti come soldati dell'esercito austro-ungarico. Miracoli della genetica patriottica!

Si può credere che nel 1919 fosse agevole compilare un esatto elenco dei volontari. Ma non fu così. Una speciale commissione, forse nell'euforia della vittoria, malgrado le forti opposizioni e quasi non bastassero i nomi dei martiri e di altri valorosissimi per aver meritata la redenzione, decretò di ritenere legionari trentini tutti i figli di genitori oriundi trentini anche se sudditi italiani, o di famiglie regnicole abitanti da noi per ragioni di lavoro e perfino i militari di carriera nell'esercito italiano purché avessero uno spruzzo di sangue trentino nelle loro vene! [...] Vediamo la differenza che passa fra i «decretati legionari» ed i veri. I primi erano sudditi austriaci e soggetti al servizio militare in Austria. Per riparare in Italia, oltre che correre il rischio di qualche pallottola dalle pattuglie di sorveglianza ai confini, sfidavano la fucilazione se militari, l'invio alla fronte russa o la galera se borghesi. [...] Nulla di tutto ciò per gli ex regnicoli che a loro agio, comodamente in treno, poterono rientrare in Patria. I veri Trentini in caso di prigionia trovarono la forza, gli altri il trattamento normale riservato al loro stato giuridico. Dopo il sacrificio dei martiri il comando supremo ordinò il ritiro dalla prima linea di tutti i volontari ex-irredenti. [...] Nessuna delle altre due categorie – riconosciute per legionari dalla famosa commissione – fu logicamente ritirata! Ai legionari trentini fu concesso dal ministero un distintivo speciale in base alle risultanze del foglio matricolare rispettivamente dello stato di servizio, distintivo che gli altri non ebbero. Ecco dunque le differenze! [...] Non è giusto che Battisti, Chiesa, Filzi, assieme a tanti altri caduti, mutilati, valorosi reduci siano messi allo stesso livello di questi pseudo legionari! Vorrei anzi dire che è un insulto alla loro memoria...¹³⁶

Queste osservazioni sono note a tutti coloro che si occupano della materia, ma ciò nonostante, nel 1964, il ministero della Guerra pubblicò un secondo elenco «ufficiale» di volontari caduti con 103 nomi che, pur essendo fortemente dimagrito rispetto al precedente di 128, è altrettanto inattendibile¹³⁷.

Nel 1976, a testimonianza di un mito ormai svuotato, ma in grado di spiritualizzarsi assumendo la natura del numero, l'elenco in parola torna a gonfiarsi sensibilmente senza alcun problema. In quell'anno, infatti, il Benvenuti dà la cifra di 132 volontari caduti, senza fornire alcun nominativo¹³⁸.

Non ho intenzione qui di stabilire definitivamente il numero dei «volontari trentini caduti nella guerra di redenzione» – in ogni caso il quadro complessivo delle perdite trentine in quella guerra resterebbe immutato –, bensì di indicare una traccia di lavoro per una revisione critica del loro elenco. Ritengo necessaria questa premessa perché, non essendo disponibili i fogli matricolari relativi ai trentini arruolatisi nell'esercito italiano, dopo aver disertato da quello austro-ungarico, mi

¹³⁶ «Alto Adige», 9 aprile 1955, «*Legionari si diventa o si viene nominati?*» *Auspicata una revisione dei ruolini della Legione Trentina*.

¹³⁷ Ministero della Guerra, *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918. Albo d'oro*, vol. XXVI, *Veneto: Province di Treviso, Venezia, Vicenza e Irredenti*, Roma 1964. Il volume è l'ultimo di 26, pubblicati tra il 1926 e il 1964, contenenti i nomi dei morti nelle file dell'esercito italiano nella prima guerra mondiale. Anche i trentini, e non per ironia della sorte, furono obbligati, attraverso il prelievo fiscale, a contribuire economicamente alla realizzazione dell'opera, mentre, nello stesso tempo, veniva loro impedita un'opera analoga per i propri morti in guerra. Questo 26° volume è stato acquistato da quasi tutti i comuni del Trentino, per cui capita che certi paesi conoscano numero e nome dei caduti italiani, ma non i loro propri morti.

¹³⁸ Si veda S. Benvenuti, *La Legione Trentina...*, cit., p. 7. Il Benvenuti, probabilmente, fa riferimento alle 132 schede dell'archivio della Legione trentina giacenti presso il Museo storico in Trento, ma, a parte il fatto che per un nominativo vi sono due schede (Stracca e Stracka), vi sono tra esse dei nomi che sono stati cancellati qualche decennio fa dalla Legione Trentina come Luigi Bridi, Giovanni Filosi e un certo Peterlana.

limito a usare solamente le fonti edite, strumenti privilegiati per la costruzione del mito¹³⁹.

Preliminarmente, però, bisogna definire che cosa intendiamo per «volontario trentino». Tale può essere considerato, come del resto afferma Ceola, il trentino suddito dell'Impero asburgico, che poté quindi essere dichiarato disertore dall'Austria; quindi chi era nato o viveva in Trentino, ma non era suddito austriaco, non poteva essere considerato trentino. In secondo luogo, può essere considerato caduto per la redenzione soltanto colui che sia morto, ferito o ammalato mortalmente come arruolato nell'esercito italiano fra il 27 maggio 1915 e la fine della guerra contro l'Austria¹⁴⁰.

Tenendo come base l'elenco ufficiale del ministero della Guerra pubblicato nel 1932 dalla Rizzi¹⁴¹, e con l'aiuto dell'opera del Ferrari, bisogna quindi togliere dallo stesso il morto a Fiume nel 1920¹⁴², i morti nel Corpo di spedizione italiana in Estremo Oriente (1918-20)¹⁴³, i morti arruolati nell'esercito americano¹⁴⁴, gli istriani già presenti fra i volontari giuliani¹⁴⁵, quelli che la Legione Trentina medesima esclude dai propri elenchi¹⁴⁶, gli assenti nell'uno o nell'altro dei due elenchi dovuti al ministero della Guerra, coloro che figurano senza l'indicazione del luogo

¹³⁹ Ricerche d'archivio potrebbero riservare ulteriori sorprese. Ad esempio, molte schede dei volontari conservate nell'archivio della Legione Trentina riportano solo il nome e il cognome – numerosissime quelle carenti di indicazione o documentazione – e perciò inutilizzabili come fonte. Dallo schedario risulta che Cattoni, i 2 Consolini, i 2 De Gasperi, Fanti, Gangini, Leonardi (o Lonardi), G. Marchetti, Moggio, Morten, Rigatti, Rondalli, G. Spagnolli, Trombi, Voltolini, Zoppelli erano italiani; Iobstraibitzer, invece, era argentino.

¹⁴⁰ Anche il Benvenuti, nel calcolare i volontari trentini, intende esclusivamente quelli arruolati nell'esercito italiano nella guerra 1915-18, togliendo quindi dal computo coloro che parteciparono ad altri eventi bellici (Fiume) o che furono arruolati nel Corpo di spedizione in Estremo Oriente (1918-20) o nell'esercito americano (1917-18). Risulta strano, però, che ai volontari morti nella guerra 1915-18 egli aggiunga anche i morti di questi altri eserciti o formazioni militari: S. Benvenuti, *La Legione Trentina...*, cit., p. 7.

¹⁴¹ Ho preferito questo elenco, perché è quasi uguale a quello pubblicato dal Ferrari, che riporta anche notizie biografiche essenziali. Ho escluso quello presente all'ossario di Rovereto perché, per i nomi eccedenti gli elenchi precedenti, non vi è alcuna possibilità di verifica.

¹⁴² Conci.

¹⁴³ G. Bernardi, Bridi, Eccher, Gadotti, I. Marchetti, Morandi, Parolari, Rizzi, Sartori, L. Tait, A. Zanei, G. Zanei, Gregorio Zanon.

¹⁴⁴ Berti, Bortolotti, Maestri, Michelotti, Oliana, Pizzini, F. Tait, L. Valentini e un certo A. Leonardi (o Lonardi). Quest'ultimo era italiano. Infatti, in una comunicazione relativa alle *Pratiche per il recupero della salma di Alessandro Leonardi*, inviata il 30 aprile 1921 dal Segretariato trentino di emigrazione in Rovereto al municipio di Riva, si afferma che costui, nato a Riva, «era di cittadinanza italiana». Nella stessa comunicazione, si afferma pure che «in seguito a ricerche fatte dal Segretariato trentino d'emigrazione per il tramite dell'Associazione Italiani redenti di Nuova York cominciano a pervenire le prime risposte relative ai nostri conterranei i quali avendo acquistata la cittadinanza americana combatterono nell'esercito federale rimanendo in battaglia morti o mutilati»: ASCRi, b. 119, 1914-1918. *Atti riguardanti la guerra*.

¹⁴⁵ M. Angheben, Fabio e Fausto Filzi, Boninsegna: F. Pagnacco (a cura di), *Volontari delle Giulie...*, cit.

¹⁴⁶ La Commissione nominata dalla Legione Trentina, ad esempio, poiché «non vi erano gli estremi per considerarli né caduti, né morti», aveva cancellato dall'elenco Roberto Iobstraibitzer e Tomaso Pedrotti, mentre Gaspare Stracca (o Stracka) era stato cassato perché «non trentino»: «Il Trentino», n. 4, 1925, *Commissione per gli Archivi...*, cit.; Angelini, presente nel 1919 nell'elenco della Legione, ma tolto nel 1925; Gervasini è assente negli elenchi del Ferrari.

go di origine, probabilmente ignoto, e, infine, quelli che, a una semplice lettura dell'opera del Ferrari o di altre fonti bibliografiche, risultano essere italiani o comunque non trentini¹⁴⁷. Rimangono così i 42 nomi di coloro che, almeno provvi-

¹⁴⁷ Tra i nomi che qui vengono dati, gli assenti nell'uno o nell'altro degli elenchi ministeriali sono riportati in corsivo. Sono poi da considerare italiani, quindi cittadini con obblighi di leva nell'esercito italiano, anche quelli che, pur trentini d'origine, si arruolarono prima del 27 maggio 1915: risale infatti a quel giorno la disposizione del ministero italiano della Guerra, per cui gli irredenti potevano essere arruolati nell'esercito regolare (si veda O. Ferrari, *Martiri ed eroi*, prima ed., cit., p. 316). Il Ferrari riporta con esattezza le date di arruolamento: egli, infatti, nella prima edizione della sua opera, indica uno dei due Divina come arruolato il 20 marzo, ma nelle edizioni successive tale data venne corretta in 27 maggio, mentre le altre furono lasciate così com'erano, perché, evidentemente, non erano sbagliate. Le annotazioni a fianco dei nomi, se non è diversamente indicato, sono tratte dall'opera del Ferrari.

Benetti (italiano); *A. e I. Benvenuti* (fratelli, italiani); *Bertagnolli*; *Bonazzi* («...essendo cittadino italiano...»); *Bisson* (italiano); Bonenti (italiano: «Nel maggio 1915 era soldato, e, allo scoppio della guerra, si arruolò nel 12° Reggimento Bersaglieri»); *Bresciani* (italiano; sottotenente nell'esercito italiano in Libia nel 1911, poi capitano); *Castelbarco* (italiano; sottotenente dal 1906 nell'esercito italiano, poi capitano); *Castelli*; *Cattoni* (italiano, soldato del genio nel 1905, «richiamato alle armi per la guerra contro l'Austria»); R. e V. Consolini (fratelli, italiani. Il padre era cittadino italiano. Il primo «fu richiamato alle armi l'11 maggio 1915». Il Ferrari li dice oriundi di Volano. Un cognome tipico di Volano è Consolati. Il monumento ai caduti di Malcesine, dove erano residenti, ricorda solo Riccardo); Colognato («regnicolo»: A. Rossaro, *Quelli che non tornarono...*, cit., p. 12); Cavalieri (aveva il grado di capitano ancora nel maggio 1915, cosa molto strana per un volontario); *Cortella* (italiano: «Originario di Storo era cittadino italiano a tutti gli effetti»: G. Zontini, *Storo, un paese...*, cit., p. 214); *Costanzi* (italiano: «Il 10 novembre 1914 veniva assegnato al 1° Reggimento Artiglieria da Fortezza»); De Bonetti («Il 26 maggio si arruolò negli Alpini»); Dalla Preda (italiano: «Fu chiamato alla leva e arruolato il 27 novembre 1915»); *G.B. e L. De Gasperi* (italiani: il primo «chiamato alle armi, aveva fatto allievo ufficiale [...] richiamato il 23 ottobre 1914»); Degol (il Fadini lo annovera fra gli «italiani all'estero»: F. Fadini, *Lo storiografo di oggi...*, cit., p. 548); *Del Magro*; *Fanti* (provenienza non dichiarata); *Frittoli* («Allo scoppio della guerra contro l'Austria era cittadino italiano e da lungo tempo si trovava nel Regno»); Gangini («Si arruolò il 24 maggio 1915». Egli risulta morto due volte in tre località diverse: in Libia il 16 gennaio 1916 («Il Trentino», *Il monumento ricordo ai caduti di Vallagarina*, n. 6, 1933, p. 204), a Trapotuizza sul Carso il 16 novembre 1915 (A. Rossaro, *Quelli che non tornarono...*, cit., p. 15) e, nello stesso giorno, in un ospedale da campo a Praprotnitz (O. Ferrari, *Martiri ed eroi*, prima ed., cit., p. 290); *A. Giuliani* (italiano); *G. Giuliani* (italiano); Guella («Il 24 maggio 1915 si arruolò nel 58° Reggimento Fanteria; l'8 luglio era già sottotenente»); Lipella («Fu chiamato alle armi come cittadino italiano»: A. Stefanelli, *Le sorti politiche di Riva*, Riva 1921, p. 37, nota n. 1); A. e U. Lucca (fratelli; «essendo [il padre] cittadino del Regno, [Umberto] ebbe in Italia obblighi di leva»); *G. Marchetti* (italiano); *Marzani* (italiano; sottotenente nel 1912, dopo aver frequentato l'Accademia militare di Modena); *Massari*; *Moggio* (italiano); *Morten* (italiano); *Pasolli* (italiano; nel 1913 entra nell'Accademia militare, tenente); Perotti («Il 25 maggio 1915 si arruolava nel 58° Reggimento Fanteria»); Poli («Il 24 maggio 1915 si fece soldato nel 35° Reggimento Fanteria»); *Polissenzi*; *Rigatti* (italiano; allievo ufficiale nell'esercito italiano nel 1914); *Rippa* (italiano); *Rondalli* (italiano; entrò nel gennaio 1915 nel 21° reggimento fanteria dell'esercito italiano); *Spagnolli* (italiano); *Stracka* (italiano); *A. Temuti* (nel «Trentino» del 20 ottobre 1914, *I Regnicoli pro Croce Rossa*, risulta tra questi un Augusto Tenuti, probabilmente lo stesso che è inserito nella lista dei volontari); *Torelli*; *Trombi* (italiano; «Altri due fratelli erano arruolati nell'esercito italiano», ma non risultano negli elenchi dei volontari. Giunse regolarmente in Italia con il passaporto il 15 aprile 1915); Volpini («Nel 1916 interruppe gli studi per rispondere alla chiamata delle armi»); *Voltolini* («Oriundo trentino, era cittadino italiano e quindi soggetto all'obbligo di leva in Italia»); Guido Zanoni («Il 24 maggio 1915 si arruolò nel 58° Reggimento Fanteria»); O. Zoppelli (italiano; «Visse nel Trentino fino al 1901 [...] il 24 maggio 1915 si trovava nel Regno e, sebbene la chiamata della sua classe non fosse ancora avvenuta, si arruolò nel 55° Reggimento Fanteria»). Probabilmente anche Miatello e Riccardi non erano trentini: la loro scheda, infatti, è molto carente di informazioni, a differenza di quelle dei trentini di sicura origine.

soriamente, possono essere considerati volontari trentini morti con la divisa dell'esercito italiano nella campagna 1915-18¹⁴⁸.

Il Corsini afferma che assieme con le onorificenze e le decorazioni – che col tempo aumentarono sensibilmente – anche il numero di questi morti «fa comprendere pienamente quale fosse l'animo e la volontà di questi combattenti»¹⁴⁹. Comunque vengano considerati, ed essendo circa 770 i volontari trentini nell'esercito italiano (dalla cifra di 859 volontari ho detratto i nominativi di coloro che, come abbiamo visto, non possono essere considerati volontari trentini), abbiamo per essi un rapporto tra arruolati e morti di 1:18 a fronte di 1:8 per l'esercito italiano.

Vorrei concludere osservando che, limitarsi a calcolare le perdite militari, significa considerare in modo riduttivo, per questo aspetto, quella che fu chiamata la Grande Guerra. A queste, per ragioni di completezza, sarebbe necessario aggiungere i civili – vittime, durante la guerra, dei bombardamenti italiani e austriaci – o, dopo la fine della stessa, dei residui bellici. Naturalmente, non dovrebbero mancare anche quei civili che, rimasti a casa o sfollati come profughi, morirono per le misere condizioni di vita indotte dalla guerra.

Ma ciò potrà essere oggetto di indagine in un'altra occasione¹⁵⁰.

¹⁴⁸ Andreatta, Anesi, Armanelli, Avancini, Battisti, Bergamo, M. e P. Bernardi (il Ferrari ricorda che quest'ultimo, nel 1911, chiese di arruolarsi come volontario per la Libia), Bettinazzi, Bonfioli, Bontadi, Briani, Buccella, Cestari, Ciurcentaler, Chiesa, Colpi, Depretto, De Peisser, G. e S. Divina, Galvagni, Garbari, Lucchi, Maddalena, Manfrini, Martignoni, Micheloni, Molinari, Ochner, Oss-Mazurana, Pernici, Petri, Pola, Sauda, Scotoni, Soini, Temani, Tevini, Valentini, Vois, Zucal (o Zucalli). Tutti questi sono presenti nell'elenco del 1919. Di essi, 13 (31%) morirono nel 1915; 15 (35,7%) nel 1916; 8 (19%) nel 1917 e 6 (14,3%) nel 1918. Del Soini, ucciso per non cadere prigioniero, si scrisse che morì «colpito al petto da una pallottola di mitragliatrice»: Legione Trentina (a cura di), *Legionari trentini morti nell'ultima guerra di redenzione...*, cit., p. 12, e O. Ferrari, *Martiri ed eroi*, prima ed., cit., p. 262.

¹⁴⁹ U. Corsini, *Il colloquio Degasper-Sonnino*, Trento 1975, p. 46, nota n. 14. Corsini accenna a 190 volontari «insigniti di onorificenze e decorazioni al valore». Nel 1919, una stessa pubblicazione (G. Marzani, a cura di, *Il martirio...*, cit.) dà due edizioni diverse del medagliere: R. Suster, *I volontari di guerra*, pp. 145-162 (4 medaglie d'oro, 63 d'argento e 46 di bronzo) e un *Elenco di medaglie a volontari trentini*, pp. 219-233 (3 medaglie d'oro, 49 d'argento e 44 di bronzo). Il Benvenuti, infine, nel 1976 ricorda «le 250 decorazioni al valor militare (fra cui 12 di oro) degli oltre 700 volontari trentini»: S. Benvenuti, *Il reclutamento...*, cit., p. 566. Non ho notizia di ulteriori decorazioni distribuite da quell'anno.

¹⁵⁰ Mi limito a riportare quanto è stato rilevato a Volano, un paese nelle immediate retrovie del fronte, qualche chilometro a nord di Rovereto. Il raffronto, espresso in percentuale, è sui periodi 1900-09 e 1910-19. Per il primo periodo abbiamo una mortalità infantile che incide sulla natalità per il 29,5; nel secondo è del 38,4, con il picco di 61 negli anni 1914-18; nei due periodi, l'incidenza della mortalità infantile sulla mortalità totale passa dal 42,4 al 40,2 (nel 1914-18 è risalita però al 42,4). I bambini, come del resto nei campi profughi, muoiono soprattutto per il morbillo (dal 2 al 5,6), per le malattie dell'apparato digerente (gastroenterite, dal 21,8 al 41,2) e per le malattie dell'apparato respiratorio (dal 17,1 al 24,7). La mortalità per le donne tra i 21 e 30 anni passa dal 10,2 al 13,1, mentre il parto è fatale per l'11,8 dei nati (precedentemente il 7,2): A.A.VV., *La guerra di Volano...*, cit., pp. 55-69. Per la mortalità nei campi profughi di Braunau e Mitterndorf an der Fische (circa 2.700 persone), si veda D. Leoni-C. Zadra (a cura di), *La città di legno...*, cit., pp. 79-84.

Tabella n. 1

Capitanato	abitanti 1910	perdite	‰
Borgo	51233	1082	21,1
Cavalese	28472	671	23,6
Cles	54071	842	15,6
Mezzolombardo	21823	316	14,5
Primiero	13277	287	21,6
Riva	26218	574	21,9
Rovereto	61159	1015	16,6
Tione	38701	689	17,8
Trento	79409	1465	18,5
Rovereto città	6272	96	15,3
Trento città	17211	412	23,9
totale	397846	7449	18,7

Carta del sangue secondo Winkler.

Tabella n. 2

Capitanato	abitanti	italiani, ladini e isole linguist.	militari italiani	tedeschi	altri	stranieri
Rovereto città	11618	9336	173	811	85	1213
Trento città	30049	23940	229	2819	1381	1680
Borgo	45423	43549	175	882	189	628
Cavalese	24620	23429	99	771	261	60
Cles	47984	47115	100	477	38	254
Mezzolombardo	21593	20751	98	301	21	422
Primiero	11157	10610	53	245	18	231
Riva	30633	26090	206	1643	217	2477
Rovereto	57167	55347	10	294	51	1465
Tione	36928	35954	1	264	216	493
Trento	69265	68388	0	144	143	590
totale	386437	364509	1144	8651	2620	9513

Censimento 1910.

Tabella n. 3

Comuni e DISTRETTI	abitanti	perdite	%
Borgo	4527	130	28,7
Carzano	400	12	30,0
Castelnuovo	927	34	36,7
Noaledo	916	27	29,5
Roncegno	3533	80	22,6
Ronchi	639	24	37,6
Telve	1692	71	42,0
Telve di Sopra	601	21	34,9
Torcegno	968	26	26,9
BORGNO	14203	425	29,9
Bosentino	827	33	40,0
Calceranica	626	24	38,3
Caldonazzo	2063	44	21,3
Casotto	346	14	40,5
Centa	1040	48	46,2
Lavarone	1617	49	30,3
Levico	6239	110	17,6
Pedemonte	790	39	49,4
Vattaro	555	22	39,6
LEVICO (subtotale)	14103	383	27,2
<i>Lusern/Luserna</i>	842	23	
LEVICO	14945	406	27,2
Bieno	883	19	21,5
Castello Tesino	2479	61	24,6
Cinte Tesino	820	20	24,4
Grigno	2742	76	27,7
Ivano-Fracena	440	12	27,3
Pieve Tesino	1309	22	16,8
Samone	598	24	40,1
Scurelle	1031	37	35,4
Spera	564	19	33,7
Strigno	1916	59	30,2
Vill'Agredo	787	20	25,4
STRIGNO (subtotale)	13569	369	27,2
<i>Ospedaletto</i>	832	23	
STRIGNO	14401	392	27,2
CAPITANATO di BORGNO	43549	1223	28,1

Perdite e tasso di mortalità bellica nel capitanato di Borgo.

Qui e nelle successive tabelle, i nomi dei comuni e dei centri urbani, le cui perdite sono state stimate, appaiono in corsivo.

Tabella n. 4

Comuni e DISTRETTI	abitanti	perdite	%
Altrei/Anterivo	427	23	53,9
Capriana	717	27	37,7
Carano	822	29	35,3
Castello	1639	55	33,6
Cavalese	2690	110	40,9
Daiano	500	14	28,0
Forno	209	11	52,6
Moena	1863	67	36,0
Panchià	620	28	45,2
Predazzo	2983	92	30,8
Rover-Carbonare	187	12	64,2
S. Lugano	182	12	65,9
Stramentizzo	99	4	40,4
Tesero	2484	91	36,6
Truden/Trodena	618	19	30,7
Valfloriana	1287	47	36,5
Varena	716	40	55,9
Ziano	1234	44	35,7
CAVALESE	19277	725	37,6
Campitello e Canazei	1395	54	38,7
Mazzin e Vigo di Fassa	1173	35	29,8
Perra e Pozza	1223	40	32,7
Soraga	361	10	27,7
VIGO DI FASSA	4152	139	33,5
CAPITANATO di CVALESE	23429	864	36,9

Perdite e tasso di mortalità bellica nel capitanato di Cavalese.

Tabella n. 5a

Comuni e DISTRETTI	abitanti	perdite	%
Banco	283	17	60,1
Bresimo	502	20	39,8
Cagnò	391	12	30,7
Casez	306	8	26,1
Cis	545	11	20,2
Cles	2919	52	17,8
Coredo	938	31	33,0
Cunevo	391	9	23,0
Dermulo	270	8	29,6
Flavon	539	24	44,5
Mechel	471	9	19,1
Nanno	666	19	28,5
Preghena	520	11	21,2
Proveis/Provés	384	8	20,8
Revò	1526	32	21,0
Romallo	784	14	17,8
Rumo	1092	30	27,5
Salter-Malgolo	402	7	17,4
Sanzeno	294	9	30,6
Sfruz	513	13	25,3
Smarano	452	14	31,0
Tajo	924	22	23,8
Tassullo	1277	41	32,1
Tavon	190	4	21,1
Terres	416	15	36,1
Tres	711	28	39,4
Tuenno	1791	55	30,7
CLES (subtotale)	19497	523	26,8
<i>Livo</i>	<i>605</i>	<i>16</i>	
CLES	20102	539	26,8
Amblar	285	11	38,6
Brez	1281	23	18,0
Castelfondo	853	26	30,5
Cavareno	886	19	21,4
Cloz	920	21	22,8
Dambel	668	18	26,9
Don	350	11	31,4
Fondo	1991	46	23,1
Laurein/Lauregno	489	17	34,8
Malosco	427	10	23,4
Romeno	882	11	12,5
Ronzone	494	18	36,4
Ruffré	797	23	28,9
S. Felix/S. Felice	283	10	35,3
Sarnonico	602	15	24,9
Sejo	234	9	38,5
Unsere liebe Frau im Walde/Senale	274	9	32,8
Vasio	111	3	27,0
FONDO	11827	300	25,4

Perdite e tasso di mortalità bellica nel capitanato di Cles.

Tabella n. 5b

Comuni e DISTRETTI	abitanti	perdite	%
Almazzago: v. Commezzadura			
Arnago e Magras	522	28	53,6
Bozzana	287	10	34,8
Caldes	404	18	44,6
Carciato: v. Dimaro			
Castello	153	2	13,1
Cavizzana	254	9	35,4
Celledizzo	274	8	29,2
Cellentino	303	8	26,4
Cogolo	334	11	32,9
Comasine	215	8	37,2
Commezzadura	642	15	23,4
Croviana	307	12	39,1
Deggiano	198	12	60,6
Dimaro	648	17	26,2
Magras v. Arnago			
Malé	1152	19	16,5
Mastellina: v. Commezzadura			
Mestriago: v. Commezzadura			
Mezzana	1021	20	19,6
Monclassico	666	18	27,0
Ossana	695	26	37,4
Pejo	426	21	49,3
Pellizzano	459	7	15,3
Piano: v. Commezzadura			
Presson: v. Monclassico			
Rabbi	2621	128	48,8
Samoclevo	353	10	28,3
S. Giacomo	357	2	5,6
Termenago	257	6	23,3
Terzolas	503	14	27,8
Vermiglio	1816	52	28,6
MALÉ (subtotale)	14867	481	32,4
<i>Bollentina</i>	234	8	
<i>Montes</i>	85	3	
MALÉ	15186	492	32,4
CAPITANATO di CLES	47115	1331	28,3

Perdite e tasso di mortalità bellica nel capitanato di Cles.

Tabella n. 6

Comuni e DISTRETTO	abitanti	perdite	%
Andalo	783	42	53,6
Campodenno	371	11	29,6
Cavedago	740	23	31,1
Dardine	196	4	20,4
Denno	1107	29	26,2
Dercolo	246	16	65,0
Fai	886	24	27,1
Grumo	395	9	22,8
Lover	331	7	21,1
Masi di Vigo: v. Vigo di Ton			
Mezzocorona	2682	81	30,2
Mezzolombardo	4331	124	28,6
Mollaro	182	11	60,4
Molveno	706	15	21,2
Nave S. Rocco	436	15	34,4
Priò	189	4	21,2
Quetta	222	8	36,0
Roveré della Luna	1181	26	22,0
Segno	429	7	16,3
Spormaggiore	1659	29	17,5
Sporminore	740	21	28,4
Termon	312	13	41,7
Torra	87	3	34,5
Toss: v. Vigo di Ton			
Tuenetto	74	0	0,00
Vervò	528	14	26,5
Vigo di Ton	1404	54	38,5
Vion	87	1	11,5
Zambana	447	15	33,6
MEZZOLOMBARDO	20751	606	29,2
CAPITANATO di MEZZOLOMBARDO	20751	606	29,2

Perdite e tasso di mortalità bellica nel capitanato di Mezzolombardo.

Tabella n. 7

Comuni e DISTRETTO	abitanti	perdite	%
Canal S. Bovo	3787	135	35,7
Fiera di Primiero	562	19	31,9
Imer	971	31	32,0
Mezzano	1390	31	22,3
Sagron-Mis	462	11	23,8
Siror	1058	42	39,7
Tonadico	990	45	45,5
Transacqua	1390	57	41,0
PRIMIERO	10610	371	35,0
CAPITANATO di PRIMIERO	10610	371	35,0

Perdite e tasso di mortalità bellica nel capitanato di Primiero.

Tabella n. 8

Comuni e DISTRETTI	abitanti	perdite	‰
Arco	3416	90	26,3
Drena	578	12	20,8
Dro	2662	96	36,1
Oltresarca	2981	106	35,6
Romarzollo	1743	48	27,5
ARCO	11380	352	30,9
Cologna-Gavazzo	489	18	36,8
Nago-Torbole	1856	45	24,2
Pranzo	411	9	21,9
Riva	6395	133	20,8
Tenno	552	7	13,5
Ville del Monte	517	8	15,5
RIVA	10220	220	21,5
Bezzecca	473	11	23,3
Biacesa	255	6	23,5
Enguise	231	7	30,3
Legos	414	4	9,6
Lenzumo	258	0	00,0
Locca	199	8	45,2
Mezzolago	164	4	24,4
Molina	437	11	25,2
Pré	280	6	21,4
Pregasina	160	4	25,0
Tiarno di sopra	756	15	19,8
Tiarno di sotto	641	15	23,4
VAL DI LEDRO (subtotale)	4268	91	21,3
<i>Pieve di Ledro</i>	222	5	
VAL DI LEDRO	4490	96	21,3
CAPITANATO di RIVA	26090	668	25,6

Perdite e tasso di mortalità bellica nel capitanato di Riva.

Tabella n. 9

Comuni e DISTRETTI	abitanti	perdite	%
Ala	4524	100	22,1
Avio	2790	74	26,5
Borghetto	397	10	25,2
Chizzola	652	18	27,6
Pilcante	838	23	27,4
S. Margherita	455	26	57,1
Serravalle	472	8	16,9
ALA (sottotale)	10128	259	25,6
<i>Vo' sinistro</i>	452	12	
ALA	10580	271	25,6
Brentonico	4302	112	26,0
Chienis e Ronzo	829	25	30,2
Manzano	262	8	30,5
(Mori) frazione Besagno	479	22	45,9
Nomesino	234	9	38,5
Pannone	503	20	39,8
Valle S. Felice	439	13	29,6
MORI (sottotale)	7048	209	29,7
<i>Mori</i>	3961	118	
MORI	11009	327	29,7
Besenello	1701	55	32,3
Calliano	869	21	24,2
Folgaria	4095	88	21,5
Lizzana	2018	61	30,2
Marco	958	28	29,2
Noriglio	1363	45	33,0
Sacco	2073	49	23,6
(Terragnolo) frazione Zoreri	507	21	41,4
(Vallarsa) fraz. Albaredo e Foppiano	294	11	37,4
(Vallarsa) frazione Valmorbida	212	11	51,9
Volano	1660	48	28,9
ROVERETO (sottotale)	15750	438	27,8
<i>Terragnolo</i>	2285	64	
<i>Trambileno</i>	1618	45	
<i>Vallarsa</i>	3231	90	
ROVERETO	22884	637	27,8
Aldeno	1707	54	31,6
Castellano	796	20	25,1
Cimone	875	34	38,9
Garniga	592	24	40,5
Isera	652	23	35,3
Lenzima	283	8	28,3
Marano	288	14	48,6
Noarna	267	9	33,7
Nogaredo	790	20	25,3
Nomi	1020	32	31,4
Patone	416	11	26,4
Pedersano	649	23	35,4
Pomarolo	1510	55	36,4
Reviano-Folas	177	4	22,6
Sasso	215	8	37,2
Villa Lagarina	637	15	23,5
VILLA LAGARINA	10874	354	32,6
CAPITANATO di ROVERETO	55347	1589	28,7

Perdite e tasso di mortalità bellica nel capitanato di Rovereto.

Tabella n. 10a

Comuni e DISTRETTI	abitanti	perdite	%
Agrone	263	5	19,0
Armo	265	7	26,4
Bersone	339	14	41,3
Bolone	228	8	35,1
Bondone	731	15	20,5
Brione	265	8	30,2
Castello	579	5	8,6
Cimego	753	17	22,6
Cologna	263	4	15,2
Condino	1414	23	16,3
Daone	656	17	25,9
Darzo	387	8	20,7
Lodrone	368	6	16,3
Magasa	431	14	32,5
Moerna	236	6	25,4
Persone	104	3	28,8
Por	298	5	16,8
Praso	491	17	34,6
Prezzo	442	7	15,8
Storo	1692	49	29,0
Strada	287	3	10,5
Turano	169	5	29,6
CONDINO (subtotale)	10661	246	23,1
<i>Creto</i>	<i>314</i>	<i>7</i>	
CONDINO	10975	253	23,1
Andogno	198	3	15,2
Bleggio Inf.	882	21	23,8
Bleggio Sup.	1824	52	28,5
Campo	862	19	22,0
Comano	803	25	31,1
Dorsino	432	15	34,7
Fiavé	810	21	25,9
Lundo	297	6	20,2
Premione	191	4	20,9
S. Lorenzo	1408	42	29,8
Sclemo	305	6	19,7
Seo	253	6	23,7
Stenico	881	14	15,9
Stumiaga	362	6	16,6
Tavodo	124	2	16,1
Villa Banale	445	19	42,7
STENICO	10077	261	25,9

Perdite e tasso di mortalità bellica nel capitanato di Tione.

Tabella n. 10b

Comuni e DISTRETTI	abitanti	perdite	‰
Bocenago	422	11	26,1
Bolbeno	264	14	53,0
Bondo	585	10	17,1
Borzago	409	18	44,0
Breguzzo	656	17	25,9
Caderzone	528	29	54,9
Carisolo	496	15	30,2
Daré	229	10	43,7
Fisto	321	16	49,8
Giustino	439	6	13,7
Javré	307	20	65,1
Lardaro	324	2	6,2
Massimeno	175	4	22,9
Montagne	508	25	49,2
Mortaso	610	20	32,8
Pelugo	383	11	28,7
Pinzolo	1647	32	19,4
Preore	305	9	29,5
Ragoli	771	29	37,6
Roncone	1548	53	34,2
Saone	289	2	6,9
Strembo	476	24	50,4
Tione	1741	60	34,5
Verdesina	171	8	46,8
Vigo Rendena	409	16	39,1
Villa Rendena	433	23	53,1
Zuclo	456	13	26,3
TIONE	14902	497	33,4
CAPITANATO di TIONE	35954	1011	28,1

Perdite e tasso di mortalità bellica nel capitanato di Tione.

Tabella n. 11a

Comuni e DISTRETTI	abitanti	perdite	%
Cembra	1674	59	35,2
Faver	896	17	19,0
Grauno	348	24	69,0
Grumes	784	33	42,1
Lisignago	566	20	35,3
Segonzano	1581	70	44,3
Sevignano	241	5	20,7
Sover	1518	63	41,5
Valda	537	22	41,0
CEMBRA	8145	313	38,4
Baselga di Piné	1821	46	25,3
Bedollo	1390	52	37,4
Civezzano	2294	71	31,0
Fornace	833	17	20,4
Lona-Lases	733	17	23,2
(Miola) frazione Montagnaga	588	12	20,4
CIVEZZANO (subtotale)	7659	215	28,1
<i>Miola</i>	<i>1115</i>	<i>31</i>	
<i>(Bedollo) frazione Regnana</i>	<i>238</i>	<i>7</i>	
<i>(Civezzano) frazione S. Agnese</i>	<i>555</i>	<i>16</i>	
CIVEZZANO	9567	269	28,1
Albiano	900	18	20,0
Faedo	739	23	31,1
Giovo	2472	75	30,3
Lavis	3090	87	28,2
(Lavis) frazione Sorni	406	6	14,8
Meano	2087	64	30,7
S. Michele all'Adige	741	19	25,6
LAVIS	10435	292	28,0
Canezza	531	16	30,1
Castagné	822	26	31,6
Costasavina	346	11	31,8
Falesina v. Pergine			
Florutz/Fierozzo	681	14	20,6
Gereut/Frassilongo	703	17	24,2
Ischia	608	24	39,5
Madrano	475	10	21,1
Nogaré	424	5	11,8
Palai/Palù	401	6	15,0
Pergine	4282	106	24,8
Roncogno	360	8	22,2
S. Orsola	740	29	39,2
Serso	372	10	26,9
Susà	805	19	23,6
Tenna	742	15	20,2
Viarago	898	29	32,3
Vigalzano	927	30	32,4
Vignola: v. Pergine			
PERGINE	14117	375	26,6

Perdite e tasso di mortalità bellica nel capitanato di Trento.

Tabella n. 11b

Comuni e DISTRETTI	abitanti	perdite	%
Cognola	1587	52	32,8
Gardolo	2471	87	35,2
Mattarello	1957	52	26,6
Povo	2198	64	29,1
Ravina	929	42	45,2
Romagnano	602	35	58,1
Sardagna	736	23	31,3
Vigolo Vattaro	1429	41	28,7
Villazzano	1371	74	54,0
TRENTO (subtotale)	13280	470	35,4
(Cognola) frazione Martignano	521	18	
(Cognola) frazione Montevaccino	123	4	
(Mattarello) frazione Valsorda	187	7	
TRENTO	14111	499	35,4
Baselga	250	9	36,0
Cadine	539	14	26,0
Calavino	1325	29	21,9
(Cavedine) frazione Brusino	341	19	55,7
(Cavedine) frazione Stravino	410	8	19,5
(Cavedine) frazione Vigo	762	13	17,1
Ciago	276	4	14,5
Fraveggio	486	10	20,6
Lasino	1336	40	29,9
Lon	154	4	26,0
Margone	144	3	20,8
Padergnone	462	11	23,8
Ranzo	458	19	41,5
Sopramonte	1347	44	32,7
Terlago	1016	39	38,4
Vezzano	830	13	15,7
Vigolo Baselga	419	13	31,0
VEZZANO (subtotale)	10555	292	27,7
Cavedine	1098	30	
Covelo	360	10	
VEZZANO	12013	332	27,7
CAPITANATO di TRENTO	68388	2080	30,4

Perdite e tasso di mortalità bellica nel capitanato di Trento.

Tabella n. 12

Distretti giudiziari e CAPITANATI	abitanti (1910)	perdite	% sulla popolazione
Borgo	14203	425	29,9
Levico	14945	406	27,2
Strigno	14401	392	27,2
BORGIO	43549	1223	28,1
Cavalese	19277	725	37,6
Vigo di Fassa	4152	139	33,5
CAVALESE	23429	864	36,9
Cles	20102	539	26,8
Fondo	11827	300	25,4
Malé	15186	492	32,4
CLES	47115	1331	28,3
MEZZOLOMBARDO	20751	606	29,2
PRIMIERO	10610	371	35,0
Arco	11380	352	30,9
Riva	10220	220	21,5
Val di Ledro	4490	96	21,3
RIVA	26090	668	25,6
Ala	10580	271	25,6
Mori	11009	327	29,7
Rovereto	22884	637	27,8
Villa Lagarina	10874	354	32,6
ROVERETO	55347	1589	28,7
Condino	10975	253	23,1
Stenico	10077	261	25,9
Tione	14902	497	33,4
TIONE	35954	1011	28,1
Cembra	8145	313	38,4
Civezzano	9567	269	28,1
Lavis	10435	292	28,0
Pergine	14117	375	26,6
Trento	14111	499	35,4
Verzano	12013	332	27,7
TRENTO	68388	2080	30,4
Subtotale	331233	9743	29,4
ROVERETO città	9336	211	22,6
TRENTO città (stima)	23940	547	22,9
Militari di lingua italiana	1144	—	—
TRENTINO	365653	10501	28,7

Dati complessivi delle perdite suddivise per distretto giudiziario e capitanato.

Tabella n. 13

anni	B.	Ca.	Cl.	M.	P.	Ri.	Ro.	Ti.	Tr.	parz.	%	totale
1914	30	29	107	44	14	73	82	59	99	537	21,9	2304
1915	24	34	145	54	12	53	68	36	81	507	20,7	2176
1916	23	21	117	24	15	49	67	40	42	398	16,3	1708
1917	11	10	59	17	8	29	52	32	53	271	11,1	1163
1918	16	20	93	31	16	31	57	41	54	359	14,7	1541
1919	3	3	15	6	2	5	6	13	10	63	2,6	270
1920	—	3	7	4	—	3	1	3	12	33	1,3	142
postea	1	—	8	13	1	3	2	9	14	51	2,1	219
dispersi	16	2	38	28	1	17	48	28	50	228	9,3	978
totale	124	122	589	221	69	263	383	261	415	2447	100,0	10501

Perdite suddivise per anno e per capitanato*.

* B. (Borgo), Ca. (Cavalese), Cl. (Cles), M. (Mezzolombardo), P. (Primiero), Ri. (Riva), Ro. (Rovereto), Ti. (Tione), Tr. (Trento).

Tabella n. 14

anno	B.	Ca.	Cl.	M.	P.	Ri.	Ro.	Ti.	Tr.	parz.	%	totale
antea	1	1	2	-	1	2	-	1	6	14	0,5	59
1865	-	1	1	-	1	2	3	2	1	11	0,4	46
1866	-	1	5	-	1	1	1	4	4	17	0,7	71
1867	-	1	3	2	-	4	-	3	7	20	0,8	84
1868	2	1	9	1	2	2	1	2	4	24	1,0	100
1869	3	-	11	-	1	3	1	6	4	29	1,2	121
1870	1	2	3	2	3	8	3	3	4	29	1,2	121
1871	4	2	4	1	1	3	2	3	7	27	1,1	113
1872	1	3	7	-	-	4	-	9	7	31	1,2	130
1873	1	3	11	1	4	6	-	6	9	41	1,6	172
1874	4	1	9	4	4	1	6	16	12	57	2,3	238
1875	3	2	10	7	4	5	2	12	10	55	2,2	230
1876	4	3	9	9	2	7	4	5	13	56	2,2	234
1877	4	8	12	5	4	5	4	8	15	65	2,6	272
1878	5	2	15	11	6	9	2	4	15	69	2,7	289
1879	3	6	15	6	4	8	5	9	15	71	2,8	297
1880	2	6	20	4	5	2	5	11	12	67	2,7	280
1881	4	6	9	2	7	7	7	9	19	70	2,8	293
1882	8	6	21	7	10	7	4	14	15	92	3,7	385
1883	7	9	13	8	3	11	4	8	14	77	3,1	322
1884	2	6	14	13	8	11	6	7	15	82	3,3	343
1885	10	4	16	4	10	14	8	15	22	103	4,1	431
1886	5	6	16	8	11	8	5	10	18	87	3,5	364
1887	3	2	22	7	13	8	6	21	19	101	4,0	423
1888	6	13	29	11	13	17	10	19	27	145	5,8	607
1889	6	5	12	12	15	18	6	17	19	110	4,4	460
1890	4	10	17	7	14	14	6	9	19	100	4,0	418
1891	4	9	20	22	14	13	10	22	24	138	5,5	577
1892	8	2	28	18	11	14	9	21	18	129	5,1	540
1893	7	5	26	6	15	16	4	22	23	124	4,9	519
1894	3	4	15	7	12	13	3	21	10	88	3,5	368
1895	4	5	15	7	10	10	3	16	31	101	4,0	423
1896	7	7	23	10	9	11	3	20	15	105	4,2	439
1897	1	2	15	5	10	7	7	22	17	86	3,4	360
1898	-	1	15	3	7	4	1	8	12	51	2,0	213
1899	-	3	7	3	2	1	1	3	5	25	1,0	105
1900	2	-	-	1	3	2	-	5	-	13	0,5	54
totale	129	148	479	214	240	278	142	393	487	2510	100,0	10501

Perdite per fasce d'età nei diversi capitanati*.

* B. (Borgo), Ca. (Cavalese), Cl. (Cles), M. (Mezzolombardo), P. (Primiero), Ri. (Riva), Ro. (Rovereto), Ti. (Tione), Tr. (Trento).

Tabella n. 15

Cavalese	36,9
Primiero	35,0
Trento	30,4
Mezzolombardo	29,2
Rovereto	28,7
Cles	28,3
Borgo	28,1
Tione	28,1
Riva	25,6

Tasso di mortalità bellica dei capitanati.

Tabella n. 16

Distretti	A	B
Cembra	38,4	35,2
Cavalese	37,6	40,9
Trento	35,4	22,9
Primiero	35,0	31,9
Vigo di Fassa	33,5	-
Tione	33,4	34,5
Villa Lagarina	32,6	23,5
Malé	32,4	16,5
Arco	30,9	26,3
Borgo	29,9	28,7
Mori	29,7	-
Mezzolombardo	29,2	28,6
Civezzano	28,1	31,0
Lavis	28,0	28,2
Rovereto	27,8	22,6
Vezzano	27,7	15,7
Levico	27,2	17,6
Strigno	27,2	30,2
Cles	26,8	17,8
Pergine	26,6	24,8
Stenico	25,9	15,9
Ala	25,6	22,1
Fondo	25,4	23,1
Condino	23,1	16,3
Riva	21,5	20,8
Val di Ledro	21,3	-

Tasso di mortalità bellica dei distretti giudiziari (A)
e dei relativi capoluoghi (B).

Tabella n. 17

Distretti	A	B
Borgo	35,0	26,1
Levico	37,6	19,9
Strigno	30,5	24,4
Cles	27,0	27,2
Fondo	23,6	25,8
Malé	36,2	24,5
Mezzolombardo	31,5	27,4
Arco	35,8	26,3
Riva	24,2	21,9
Ala	26,9	24,6
Mori	31,7	27,7
Rovereto	28,6	25,0
Villa Lagarina	30,8	32,6
Condino	19,6	24,5
Stenico	24,9	27,6
Tione	27,3	36,9
Cembra	37,8	41,2
Civezzano	28,9	25,3
Lavis	27,8	29,1
Pergine	28,4	24,4
Trento	33,5	39,5
Vezzano	24,9	27,8

A: tasso di mortalità dei centri con voto clericale (1914) superiore alla media del distretto;

B: tasso di mortalità dei centri con voto clericale (1914) inferiore alla media del distretto.

Monumenti dimenticati agli «eroi di nessuno» I cimiteri austriaci di guerra nella Galizia occidentale

di Paweł Pencakowski

1. Introduzione

Epoca di fondamentali revisioni nella cultura dell'Occidente, l'Illuminismo trasformò anche l'atteggiamento dell'uomo e della società in genere verso la morte – la separazione dalle persone care, le tombe, i funerali e i cimiteri –, nonché verso l'aspetto artistico e di costume di tali manifestazioni¹.

La cura delle tombe e dei cimiteri si trasferì dalla Chiesa, il cui ufficio in questo ambito era fino ad allora pressoché esclusivo, alle famiglie e alla società. I cimiteri vennero portati all'esterno dei luoghi edificati e persero il loro diretto legame con il tempio – chiese parrocchiali, curazie, cappelle, ecc. La natura, sentita come manifestazione di Dio e della sua opera creatrice, venne considerata un luogo adatto al *sacrum*, degno di accogliere nei secoli le spoglie degli uomini². Nell'Europa dell'Ottocento, il *nuovo* cimitero è l'ambito reale in cui viene coltivata la memoria degli estinti, lo spazio nel quale si realizza il culto privato e sociale dei defunti. Questi vengono visitati dai loro familiari e le tombe sono talvolta abbellite da statue, che nel passato erano privilegio dei santi o dei grandi personaggi di questo mondo; ora, invece, conformemente agli ideali della democrazia, il privilegio è accessibile a tutti coloro che se lo possono permettere³.

La necropoli cittadina, progettata in modo razionale e curata dal punto di vista estetico, con il passare del tempo diventa un luogo pubblico, mentre tali non erano, in questo senso, gli antichi cimiteri situati nei pressi delle chiese⁴. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, infatti, sotto l'influenza del positivismo, il cimitero viene sempre più diffusamente concepito come «una delle istituzioni fon-

¹ Segnaliamo, a questo proposito, l'opera di Ph. Ariés, *Człowiek i śmierć*, Warszawa 1989 [titolo originale francese: *L'homme devant la mort*, Paris 1977; tr. it. *L'uomo e la morte dal medioevo a oggi*, Roma-Bari 1980, *ndc*].

² B. Evers, *Mausoleen des 17-19. Jahrhunderts. Typologische Studien zum Grab- und Memorialbau*, Berlin 1983, p. 79.

³ B. Evers, *Mausoleen...*, cit., p. 84.

⁴ Cfr. i contributi pubblicati in J. Schauchard-H. Clausen (a cura di), *Vergänglichkeit und Denkmal. Beiträge zur Sepulkralkultur*, Bonn 1985.

damentali di qualunque società», in quanto «espressione del passato» ed elemento di congiunzione con il presente⁵. Le necropoli, inoltre, incominciano a essere visitate come rassegna artistica di un Paese o di una Nazione, insomma come una sorta di galleria d'arte all'aperto. Il cimitero dell'Ottocento, infine, diventa argomento di riflessione letteraria, storico-filosofica e religiosa, tema di dissertazioni scientifiche e oggetto di descrizioni, che trovano spazio nelle guide turistiche.

Si può ben dire che, senza il cimitero, cioè senza un monumento funebre per ogni persona o per ogni famiglia, non si concepisse – nell'Europa dell'Ottocento – il culto dei morti e, senza di esso, non si immaginasse civile una società.

Sullo sfondo di questo atteggiamento di assoluto rispetto per le spoglie umane, la tomba, il monumento funebre e il cimitero – caratteristico dell'Europa occidentale e del Nuovo Mondo –, si delinea in modo distinto il problema dei soldati morti in battaglia e dei cimiteri di guerra. Anche in questo ambito, la stagione dell'Illuminismo e l'epoca delle guerre napoleoniche favorirono il parziale mutamento degli atteggiamenti consolidati: ad esempio, si incominciò a rendere un simbolico onore al «milite ignoto» caduto per la patria, in molte città francesi, tedesche e austriache si costruirono monumenti funebri e, nei teatri delle maggiori battaglie, furono edificati ossari e cappelle. Nonostante ciò, tuttavia, né le guerre dei primi anni dell'Ottocento, né quelle dei decenni successivi (1848-49, 1859, 1866-67, 1870-71) introdussero profondi cambiamenti e determinarono svolte decisive: negli stessi luoghi dove si era combattuto, o in prossimità di essi, venivano scavate grandi fosse comuni, nelle quali erano deposti i caduti e, successivamente, poteva anche accadere di dover dissotterrare e bruciare le loro spoglie, non sepolte a sufficiente profondità: ciò che avvenne a Sedan dopo il 1871⁶.

Il nuovo atteggiamento verso i soldati morti in guerra si manifestò per la prima volta negli Stati Uniti dopo la guerra di Secessione. A partire dal 1865, infatti, furono costruite grandi necropoli (quella di Arlington fu una delle prime) e, per la prima volta nella storia, si realizzarono esumazioni di massa, con il trasferimento delle salme dei caduti nei nuovi cimiteri⁷. In Europa, invece, ancora per molti anni, le cose andarono diversamente.

Soltanto la Grande Guerra degli anni 1914-18 portò a un essenziale cambiamento in questo campo. Quella, infatti, fu una guerra di nuovo tipo, combattuta da intere nazioni, ognuna delle quali si proponeva l'obiettivo, fra gli altri, di portare l'avversario al tracollo demografico. Lo sviluppo della rete ferroviaria, inoltre, fece sì che in ogni luogo del fronte, negli scontri diretti, potessero essere impegnati praticamente tutti coloro che erano nella condizione di impugnare un'arma. Le perdite umane furono quindi enormi⁸.

⁵ Cfr. Ph. Ariés, *L'uomo e la morte...*, cit., p. 637, che riporta l'opinione espressa da P. Laffitte, «discepolo d'Auguste Comte», nelle sue *Considérations générales à propos des cimetières de Paris*, Paris 1874.

⁶ Ph. Ariés, *L'uomo e la morte...*, cit., pp. 645-646.

⁷ A. Hüppi, *Kunst und Kult der Grabstätten*, Olten 1968, pp. 904-911.

⁸ I caduti, nel solo Impero austro-ungarico, si stimano in circa 1.106.000 uomini. Per un confronto, ricordiamo che nella guerra austro-prussiana del 1866 i caduti furono circa 20.000: R.A. Kann-B.K. Király-P.S. Fichtner, *The Habsburg Empire in World War I. Essays on the Intellectual, Military, Political and Economic Aspects of the Habsburg War Effort*, New York 1977, p. 137.

Nello stesso tempo, la guerra divenne un argomento sul quale, in ogni Paese, si concentravano l'interesse e l'attenzione dell'opinione pubblica. Di essa informava ogni giorno la stampa, parlavano i soldati in licenza, riferivano i feriti in convalescenza e i civili evacuati dai territori prossimi al fronte. In conseguenza del grande numero di vittime, pertanto, nell'Europa occidentale divenne attuale la questione di come trattare i caduti, per corrispondere – su questo punto – alla sensibilissima coscienza delle società impegnate nella guerra. La questione delle tombe e dei cimiteri militari fece così irruzione, per restarvi stabilmente, nelle pagine della stampa e dei periodici specializzati in ingegneria e architettura⁹; ai cimiteri di guerra, inoltre, erano dedicate monografie e pubblicazioni speciali¹⁰. In questi testi, è evidente l'ambizioso tentativo di trattare in modo globale le questioni etiche, estetiche e artistiche relative alla costruzione e all'abbellimento delle necropoli. Nelle opinioni degli intellettuali tedeschi, ad esempio, si può notare la predilezione per la nobile semplicità della tomba e la solennità dei cimiteri, di evidente origine kantiana; non mancarono, inoltre, approfondite riflessioni sull'estetica idealistica ottocentesca. La diffusa penuria causata dalla guerra in corso, però, richiamava alla concretezza e, in talune riflessioni che da essa conseguivano, sembra quasi possibile riscontrare una lontana eco dell'estetica medioevale della *necessitas*: ad esempio, le esortazioni del superbo imperatore Guglielmo II e dei suoi funzionari a manifestare la modestia e la parsimonia in questo campo, ricordano vivamente ciò che, alcuni secoli prima, aveva scritto San Bernardo di Clairvaux¹¹.

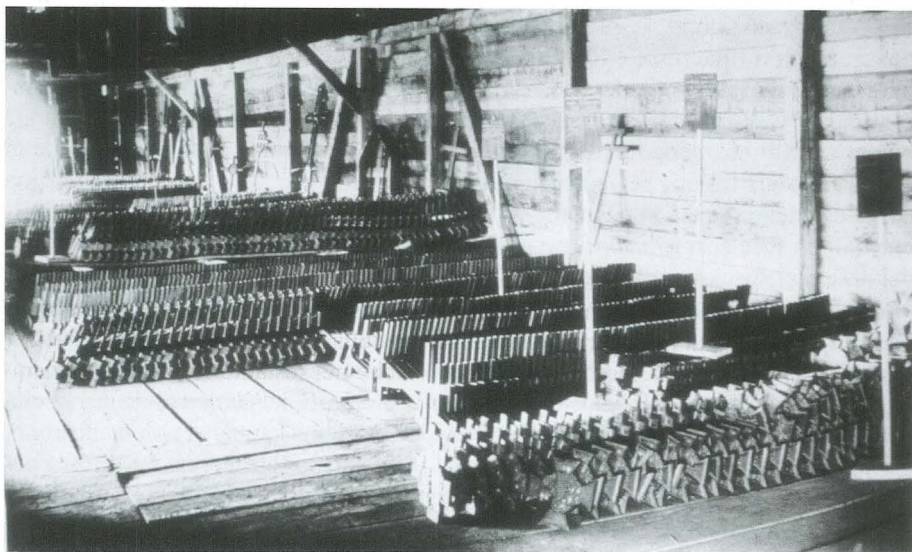
Nel 1915, le autorità dei Paesi in guerra si resero conto dell'importanza etica e politica della questione. Compresero altresì come fosse inammissibile la dispersione delle forze nella confusione dei conflitti di competenza fra società locali, associazioni religiose, comitati vari e persone fisiche. Le iniziative connesse all'inumazione e alla perpetuazione del ricordo dei caduti dovevano quindi spettare allo Stato, che disponeva di maggiori risorse economiche e di adeguate capacità di intervento. Le Monarchie tedesca e austro-ungarica, come – sul fronte opposto – lo Stato francese, assunsero dunque il ruolo tradizionale che era delle famiglie, preparando la tomba per il caduto, e quello secolare delle comunità locali, costruendo i cimiteri e assicurando loro una cura costante nel tempo¹². Furono anche fatti propri, da parte degli Stati, dei principî generali e condivisi, relativi al rispetto per i defunti, alla perpetuazione della loro memoria e alle forme del culto dopo la morte: ogni salma, in primo luogo, doveva trovare sepoltura, possibilmente

⁹ Soltanto nella stampa specializzata dell'epoca, apparvero oltre cento articoli di proposte, studi e progetti analitici relativi ai cimiteri: cfr. S. Waetzold (a cura di), *Bibliographie zur Architektur im 19. Jahrhundert. Die Aufsätze in den deutschsprachigen Architekturzeitschriften 1789-1918*, vol. III, Nendeln 1977.

¹⁰ In Germania, ad esempio, l'opera collettiva *Kriegergräber im Felde und Daheim*, München 1917; in Austria l'opera collettiva in edizione di lusso *Soldatengräber und Kriegsdenkmale*, Wien 1915: vi pubblicò i suoi progetti, tra gli altri, anche Joseph Hoffmann. Uscirono anche dei periodici dedicati alle modalità di costruzione delle sepolture di guerra. Inoltre, furono pubblicati vari contributi, sotto forma di istruzioni, che riunivano questioni tecniche, igieniche ed estetiche in materia, elaborate dagli Stati Maggiori dei diversi eserciti.

¹¹ Cfr. *Kriegergräber...*, cit., p. 2.

¹² Nel marzo 1915, servizi del genere furono creati nell'Impero germanico, nel novembre in Austria-Ungheria e, a partire dal 15 dicembre, anche in Francia: A. Hüppi, *Kunst und Kult...*, cit., p. 431.



Magazzino di croci prefabbricate a Tarnów. Foto del *Kriegsgräberabteilung*, 1915 (Archivio di Stato, Cracovia).

dopo essere stata identificata; tutti i soldati morti in guerra, inoltre, dovevano essere trattati come eroi: ognuno, dunque, aveva diritto a un monumento, affinché la sua memoria si conservasse nel tempo; infine, non si ammetteva alcuna distinzione fra caduti propri, alleati o nemici¹³. I cimiteri di guerra dovevano esprimere non solo la gratitudine dell'intera nazione ai caduti, ma anche il rispetto per ogni soldato rimasto fedele al proprio giuramento. Le diverse opere e iniziative in questo campo dovevano avere una valenza insieme artistica e formativa.

2. Il dipartimento ministeriale per le sepolture di guerra

Nell'Impero austro-ungarico, l'intera operazione sopra descritta entrò in fase di realizzazione verso la fine del secondo anno di guerra. Ciò coincise con la sconfitta dell'avversario russo, respinto dai territori che aveva in precedenza occupato in Galizia, e con la stabilizzazione del fronte in Volinia e in Bucovina, conseguita nell'autunno del 1915.

Il 3 novembre 1915, a Vienna, presso il ministero della Guerra, venne costituito il dipartimento per le sepolture di guerra (*Kriegsgräberabteilung*), al quale furono attribuiti ampi poteri¹⁴. Nello stesso tempo, in varie parti del territorio dello Stato, vennero istituite delle corrispondenti sezioni locali, collegate con i comandi di corpo d'armata.

¹³ Concetti di questo tipo si desumono facilmente da diversi scritti e discorsi di autorità dello Stato, ufficiali di grado superiore e di coloro che più influenzavano l'opinione pubblica: artisti, scienziati, sacerdoti, ecc.

¹⁴ R. Broch-H. Hauptmann, *Die westgalizischen Heldengräber aus den Jahren des Weltkrieges 1914-1915*, Krakau-Wien 1918, p. 1.

Il dipartimento ministeriale, a cui fu assegnato il numero IX, e le sezioni locali avevano il compito di tenere un registro dei soldati morti e di progettare, costruire e abbellire i cimiteri di guerra, nonché di seppellirvi i corpi dei caduti, dopo averli esumati dalle tombe provvisorie. Questi obiettivi dovevano essere perseguiti là dove le armate austriache conducevano le loro battaglie: in Serbia, sulle Dolomiti italiane, nei Carpazi orientali, sul Piave, in Volinia e, naturalmente, in quasi tutto il territorio della Galizia, la regione che ci interessa in modo particolare¹⁵.

I cimiteri militari della Galizia occidentale (da Cracovia al fiume Wistoka, affluente di destra della Vistola) e della piazzaforte di Przemyśl (Galizia centrale), che si sono conservati fino a oggi, sono molto numerosi. Essi furono realizzati dalla sezione per le sepolture di guerra di Cracovia (*Kriegsgräberabteilung Krakau*), istituita dal ministero austro-ungarico della Guerra nel novembre 1915¹⁶, e, a Przemyśl, dal comando della fortezza. Anche nel restante territorio galiziano (come in ogni luogo, sul fronte orientale, dove i soldati dell'Impero combatterono e morirono) vennero costruiti dei cimiteri di guerra: se ne progettò la struttura e vi si trasferirono le salme dei caduti, ma non si riuscì a realizzare una vera e propria cornice architettonica e monumentale. Le croci in legno, le cappelle, i recinti – tutto, con il passare del tempo, si è dissolto; e, oggi, possiamo conoscere il loro aspetto soltanto da vecchie fotografie, dipinti, schizzi e disegni¹⁷.

Il *Kriegsgräberabteilung* di Cracovia riuniva sia militari (compresi i prigionieri) che civili e il suo organico complessivo arrivò a superare le 3.000 unità. C'erano scalpellini (principalmente di nazionalità italiana), muratori, carpentieri (in genere russi), giardinieri e artigiani di diversi mestieri; inoltre architetti, scultori, pittori, disegnatori e fotografi che, individuati con cura particolare, costituivano il personale artistico della sezione¹⁸. Meritano senza dubbio di essere menzionati gli architetti Dušan Jurkovič (slovacco), Jan Szczepkowski (polacco), Emil Ladewig, Gustav Ludwig, Hans Mayr, Robert Motka, Gustav Roßmann e Franz Stark, gli scultori Johann Jäger, Franz Mazura, Heinrich Scholz e Johann Watzal (tutti di nazionalità austriaca), i pittori Wojciech Kossak, Henryk Uziębło, Alfons Karpiński (polacchi), Franz Poledne, Reinhold Völkel e Leo Perlberger (austriaci), oltre al grafico ceco Adolf Kašpar¹⁹.

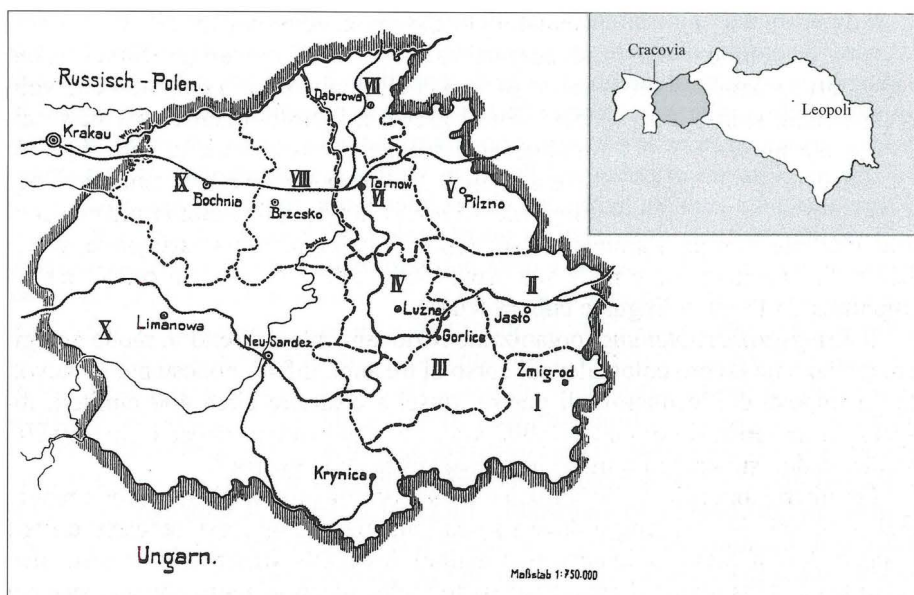
¹⁵ Cimiteri militari venivano costruiti anche nelle retrovie del fronte, tant'è che il principale cimitero militare della Monarchia si trovava nella città Olomouc (Olmütz), oggi nella Repubblica ceca.

¹⁶ I materiali d'archivio rimasti e riguardanti questa istituzione si trovano nell'Archivio di Stato di Cracovia. In 67 cartelle sono raccolti vari documenti, diversa corrispondenza, provvedimenti, relazioni, elenchi di caduti ecc., nonché – conservatisi solo in parte – disegni, schizzi, progetti di cimiteri, delle loro singole parti, di croci e altri simboli sepolcrali. Vi si trovano anche numerose fotografie realizzate durante i lavori e a opere ultimate.

¹⁷ Fotografie, dipinti e schizzi di questi cimiteri si conservano presso il *Kriegsarchiv* di Vienna, l'Archivio di Stato di Cracovia e il Museo nazionale di Przemyśl.

¹⁸ Alcune informazioni a questo riguardo si trovano in P. Pencakowski, *Cmentarze wojenne z lat 1914-1918 w Galicji. Przegląd problematyki* [I cimiteri di guerra in Galizia degli anni 1914-1918. Una rassegna critica], in *Przed wielkim jutrem. Sztuka 1905-1918* [Prima di un grande domani. Arte 1905-1918], Materiali della sessione degli storici dell'arte, Warszawa 1993, pp. 99-114, e, dello stesso autore, in *O cmentarzu wojennym w Sękowej koło Gorlic i działalności wiedeńskiego architekta Hansa Mayra w Galicji w latach 1914-1918* [Il cimitero di guerra di Sękowa presso Gorlice e l'opera dell'architetto viennese Hans Mayr in Galizia negli anni 1914-1918], «Kwartalnik Architektury i Urbanistyki [Trimestrale di architettura e urbanistica], vol. XXXIX, 1994, pp. 187-205.

¹⁹ Nel territorio della fortezza di Przemyśl, invece, operavano l'architetto Ferenc Szabolcs (ungherese), lo scultore Joseph Wilk e il pittore Wendel Schwarz (austriaci).



Cartina n. 1

Le dieci unità territoriali del *Kriegsgräberabteilung* di Cracovia (R. Broch-H. Hauptmann, *Die westgalizischen Heldengräber...*, cit., p. 28).

Tutti questi architetti, scultori, pittori e artisti in genere erano sudditi della Monarchia asburgica, mobilitati con lo scoppio della guerra, ma richiamati dalla prima linea, dove qualcuno era rimasto ferito e addirittura invalido. Architetti e scultori assunsero la funzione di responsabili artistici delle dieci unità territoriali del *Kriegsgräberabteilung* di Cracovia, ognuna delle quali realizzò da una decina ad alcune decine di cimiteri²⁰ (cartina n. 1); essi, inoltre, godevano di una grande libertà ideativa e costruttiva e poterono così lasciare nelle rispettive zone di competenza una traccia visibile del loro fertile temperamento: con tali presupposti, fu possibile evitare il rischio della monotonia e della *routine* creativa.

A capo della sezione per le sepolture di guerra di Cracovia furono posti il maggiore Rudolf Broch, proveniente da una famiglia di Ebrei tedeschi della Moravia, e il capitano Hans Hauptmann. Broch, che aveva interrotto gli studi di architettura al politecnico di Vienna per la carriera militare, svolta principalmente in Galizia, contribuì alla realizzazione dei cimiteri di guerra della regione con le sue conoscenze tecniche e la sua sensibilità artistica, oltre che con evidente talento organizzativo. Hauptmann, invece, assicuratore di professione, era anche letterato e poeta. Sue furono, tra l'altro, le numerose iscrizioni in versi collocate nei cimiteri, nonché la concezione, la stesura e la pubblicazione del già citato volume

²⁰ Le dieci unità territoriali, identificate con il nome della città capoluogo, erano quelle di Żmigród (I), Jasło (II), Gorlice (III), Łuzna (IV), Pilzno (V), Tarnów (VI), Dąbrowa (VII), Brzesko (VIII), Bochnia (IX) e Limanowa (X).

sull'attività del *Kriegsgräberabteilung* di Cracovia, edito nel 1918²¹.

Si può dire che nei lavori di costruzione dei cimiteri militari galiziani si siano incontrati i rappresentanti di molte nazioni e religioni – sudditi dei Paesi coinvolti nella guerra, soldati e prigionieri. Fu così che, in questa lontana provincia dell'Impero asburgico, si crearono le condizioni per una ricca serie di variazioni sul tema del «cimitero militare come monumento»: i monti e le valli, le città e i villaggi, i campi e i boschi della Małopolska [il nome attuale della Polonia sud occidentale, *ndc*] costituirono l'ambiente e lo sfondo di un'architettura particolare, specifica nella sua funzione e nella sua espressione, anche se – in un certo senso – importata da Paesi di lingua e cultura tedesca.

Il *Kriegsgräberabteilung*, organizzato razionalmente e diretto in modo energico, realizzò un lavoro colossale: nel corso di tre anni, infatti, nonostante i notevoli limiti imposti dall'economia di guerra, riuscì a costruire circa 400 cimiteri, dispersi in un territorio di circa 10.000 km², nei quali furono deposti oltre 60.000 soldati caduti sul campo o morti in conseguenza della guerra²².

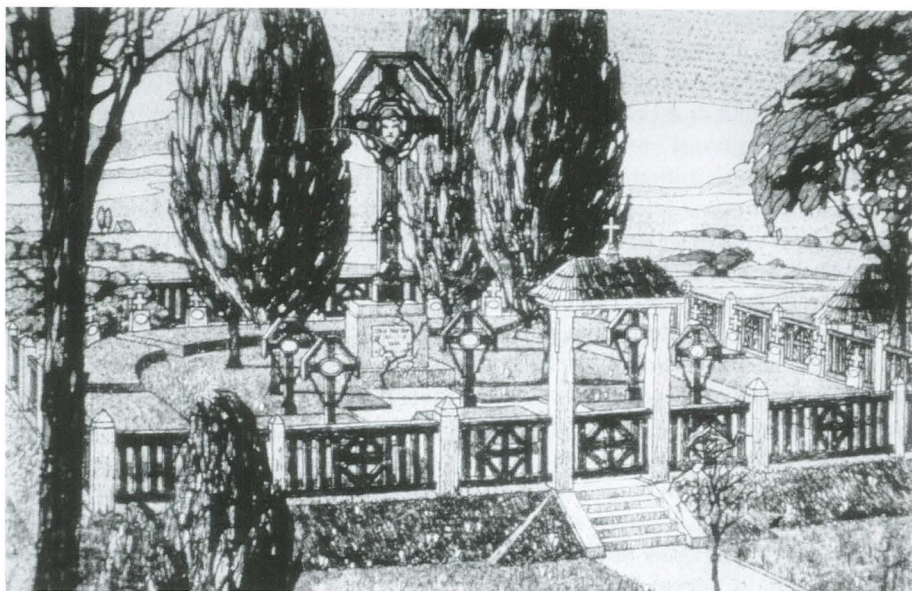
I cimiteri, concepiti come soluzioni artistiche uniche e originali, furono realizzati in prossimità dei luoghi dove i soldati austriaci, ungheresi, tedeschi e russi erano caduti in battaglia: le necropoli militari dovevano riflettere, in un certo senso, la storia della guerra. I progettisti erano molto attenti alla loro collocazione nel paesaggio, preferendo dei luoghi che si potessero scorgere facilmente da lontano e fossero ben disposti sul terreno. Molti cimiteri, così, vennero costruiti sui versanti e sulle sommità di monti e colline, oppure a lato delle strade principali; talvolta, anche, accanto alle necropoli comunali e parrocchiali. Gli architetti, in questo modo, si proponevano di rendere onore ai caduti, di rendere grazie, a nome della comunità nazionale, ai difensori della Patria e di dare soddisfazione ai familiari dei soldati sepolti, quando fossero venuti a visitare quei luoghi.

Tra gli addetti al *Kriegsgräberabteilung* regnava la convinzione dell'essenzia-

²¹ Rudolf Broch nacque il 25 marzo 1871 a Prossnitz/Prostějov, in Moravia. Studente di architettura a Vienna negli anni 1889-90, si avviò in seguito alla carriera militare e, come ufficiale, fu per molti anni di stanza in Galizia (1894-1909). Nel novembre del 1915, con il grado di maggiore, divenne il responsabile del *Kriegsgräberabteilung* di Cracovia. Nel 1920, colonnello della riserva, divenne vicepresidente della Croce Nera austriaca. Nel 1933, fu collocato in pensione. Perseguitato dai nazisti (dopo l'*Anschluß* dell'Austria) a causa delle sue origini ebraiche, si suicidò nell'ospedale del ghetto di Vienna il 23 novembre 1942.

Hans Hauptmann nacque il 23 dicembre 1865 a Brünn/Brno, in Moravia, da una famiglia tedesca di religione protestante. Conclusa l'accademia di commercio e prestato servizio militare (1884-87; fu congedato con il grado di tenente della riserva), lavorò nel campo delle assicurazioni. Dal gennaio 1916, prestò servizio presso il *Kriegsgräberabteilung* di Cracovia, dove curò la stesura e la pubblicazione del volume *Die westgalizischen Heldengräber aus den Jahren des Weltkrieges 1914-1915* e compose i circa 200 testi poetici iscritti sui monumenti funebri dei cimiteri di guerra della Galizia occidentale. Dopo la guerra lasciò l'esercito e, da quel momento, la sua vita non è conosciuta. Devo queste informazioni alla cortesia del dottor Christoph Tepperberg, del *Kriegsarchiv* di Vienna, e alla presidenza della Croce Nera austriaca.

²² Questa cifra si riferisce ai soldati austro-ungarici e russi caduti nella Galizia occidentale durante l'autunno-inverno 1914-15. Tutti i dati riguardanti i cimiteri di questa parte della regione, la loro localizzazione, la forma e i nomi dei progettisti, nonché le informazioni sui materiali impiegati (pietra, legno, cemento, acciaio), sugli alberi e i cespugli piantati e sul tipo di erba seminata, si trovano in R. Broch-H. Hauptmann, *Die westgalizischen Heldengräber...*, cit., *passim*.



Il cimitero n. 241 di Róža: progetto e disegno di Gustav Roßmann (Archivio di Stato, Cracovia).

le valore formativo dell'intera operazione e del carattere quasi religioso della loro impresa, volta a costruire dei cimiteri che sapessero esprimere una elevata tensione morale. I responsabili della sezione adottarono come motto una frase del secondo libro di Mosè: «Löse die Schue von deinem Füßen, denn der Boden, worauf du stehst, ist heiliges Land»²³. Dalle loro parole emanano una grande commozione e un forte impegno personale, nonché la profonda coscienza della propria responsabilità nel campo della cultura e dell'etica. Così scrivevano, nel 1917, Rudolf Broch e Hans Hauptmann:

Dieser Erkenntnis und diesem tiefinnersten Drang zur Dankbarkeit galt es Ausdruck zu geben, wo wir unseren gefallenen Helden die letzte Heimstatt bereiteten. In der Art, wie wir es taten, sollte vor aller Welt überzeugend bekundet werden, daß diese vielen Tausende von Kriegern nicht allein dem engen Kreis ihrer Angehörigen verloren sind, daß sie vielmehr von allen Völkern unter dem Habsburgzepter als ihre geliebten und verehrten Brüder beweint werden!

Bis in die spätesten Zeiten hinaus sollen ja auch diese Gräberfelder uns und unseren Nachfahren Stätten der Läuterung und der Erhebung sein. Kräfte sollen von ihnen ausstrahlen, die Wankende aufrichten, Irrende zu sich selbst zurückführen und in Stunden neuer Prüfungen die heilige Flamme der Vaterlandsliebe und der Begeisterung für unsere hohen Kulturgüter immer wieder zu lohenden Bränden entfachen²⁴.

²³ «Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa» (*Esodo* 3, 5): R. Broch-H. Hauptmann, *Die westgalizischen Heldengräber...*, cit., p. 11.

²⁴ «Si trattava di esprimere questo riconoscimento e questo intimo impulso alla gratitudine preparando l'ultima dimora per i nostri eroi caduti. Il modo in cui lo abbiamo fatto doveva mostrare in

Il punto di vista delle superiori autorità militari, degli ambienti vicini alla corte imperiale, degli esponenti della cultura e dell'arte ufficiale era il medesimo.

3. La varietà degli stili

Le diverse fasi realizzative dei cimiteri militari venivano seguite con grande serietà e impegno; l'intero processo, infatti, si caratterizzava per un alto livello di professionalità, sia per quanto riguardava la concezione dell'opera, che la sua costruzione. Il ruolo principale spettava all'architettura; la scultura e le altre forme artistiche avevano, secondo la concezione degli architetti, una funzione complementare²⁵.

Le diverse soluzioni architettoniche e i singoli motivi di decorazione erano scelti con grande cura; i progetti si connettevano alla natura, al paesaggio circostante e, in alcuni casi, anche all'edilizia tradizionale locale. Vecchi alberi, chiese e cappelline, cimiteri parrocchiali, residui di fortificazioni o trincee abbandonate costituivano spesso, per i progettisti, un ideale punto di partenza. Nell'arte di costruire le sepolture, si riteneva generalmente che i cimiteri, e in particolare quelli più estesi, dovessero dominare l'ambiente circostante²⁶. Le cappelle, i monumenti, gli obelischi e le croci delle necropoli militari dovevano competere – per le loro proporzioni e dimensioni – con i monti e le valli della Galizia, con i villaggi dei Beschidi, con le cittadine poste ai piedi della catena montuosa. Grazie a questi principi, vennero create alcune opere di grande valore, che ancora oggi si possono ammirare, disperse nelle città, nelle campagne, nei boschi e sulle colline della Galizia occidentale.

I cimiteri furono progettati da artisti con inclinazioni estetiche differenti, dota-



La cappella del cimitero n. 60 di Magóra Małastowka, progettata da D. Jurkovič. Foto di P. Pencakowski, 1996 (Museo della guerra, Rovereto).

modo convincente a tutto il mondo che queste migliaia di combattenti non sono perduti soltanto per la cerchia ristretta dei loro cari, ma piuttosto che essi vengono pianti da tutti i popoli della Monarchia asburgica, come loro fratelli amati e venerati!// Fin nel più lontano futuro, questi cimiteri dovranno essere per noi e per i nostri discendenti dei luoghi di elevazione e di purificazione. Da essi devono irraggiare forze che rinfranchino chi vacilla e riportino a se stesso chi si è perduto e che, nelle ore di nuove prove, attizzino la sacra fiamma dell'amore per la patria e dell'entusiasmo per gli alti valori della nostra civiltà, fino a farla divampare come un incendio»: R. Broch-H. Hauptmann, *Die westgalizischen Heldengräber...*, cit., p. 3 (traduzione di Francesco De Pascale).

²⁵ Cfr. O. Strnad, introduzione a *Soldatengräber...*, cit., p. 19. In linea generale, inoltre, si operava una distinzione concettuale tra la lapide – rivolta al passato, evocatrice della fragilità dell'uomo – e il monumento, che ne esprimeva invece l'idea immortale: *ivi*, pp. 18-20; *Soldatengräber...*, cit., p. 173.

²⁶ O. Strnad, introduzione a *Soldatengräber...*, cit., p. 6.



Il cimitero n. 55 di Gładyszów, acquarello di H. Uziębło (R. Broch-H. Hauptmann, *Die westgalizischen Heldengräber...*, cit.).

ti di disuguale talento e temperamento, che, prima dello scoppio della guerra, avevano sviluppato percorsi formativi diversi e maturato esperienze professionali di varia natura. Essi, pertanto, rispecchiavano il grado di sviluppo, la varietà della ricerca e la pluralità degli orientamenti conseguiti dall'architettura centro europea all'inizio del secolo²⁷.

Particolarmente chiare ed evidenti sono le connessioni con l'architettura e l'arte viennese, con l'allora dominante classicismo post-secessione, basato sulla simmetria, l'orizzontalismo e una certa imponente solennità, senza tuttavia gli ordini e i dettagli di tipo neoclassico o palladiano. Tutto ciò non desta meraviglia, dal momento che molti architetti e scultori del *Kriegsgräberabteilung* di Cracovia avevano studiato in Austria-Ungheria. Hans Mayr (Vienna, 1877) e Gustav Roßmann (nato in Boemia nel 1874), ad esempio, appartenevano al gruppo degli allievi di

²⁷ Dei principi generali, venne talvolta applicato il *Materialgerechtigkeit*, molto diffuso nell'architettura dell'Ottocento e del primo Novecento: G. Bandmann, *Der Wandel der Materialbewertung in der Kunsttheorie des 19. Jahrhunderts*, in *Beiträge zur Theorie der Künste im 19. Jahrhundert*, parte I, Frankfurt a.M. 1971, pp. 129-157. Secondo il principio del *Materialgerechtigkeit* (alla lettera: verità, sincerità [nell'uso] dei materiali) – formulato da Karl Friedrich Schinkel (1781-1841), il maggiore architetto prussiano dei primi decenni dell'Ottocento – ciascun materiale (legno, pietra, ferro, ecc.) possiede un proprio specifico valore, che risulta dalla sua struttura (forma) naturale, e, per tale motivo, non dovrebbe essere oggetto di imitazione (con conseguenti falsificazioni e stonature) né coperto, per motivi estetici, da un altro. L'importanza di questo principio consiste nell'estensione di un concetto puramente etico (*Gerechtigkeit*) all'architettura, una disciplina percepita e valutata normalmente in base a categorie estetiche.

maggior talento della Scuola di Otto Wagner²⁸; di formazione viennese erano anche Robert Motka, Franz Stark e lo scultore Heinrich Scholz; Gustav Ludwig aveva studiato a Brünn/Brno e, in seguito, a New York, l'ungherese Ferenc Szabolcs a Budapest, Monaco di Baviera e Parigi, lo scultore Johann Jäger a Cieplice (Moravia), Brünn/Brno e Praga. Esempi significativi del classicismo post-secessione sono le cappelle dei cimiteri di Przemyśl-Zasanie (Szabolcs) e Sękowa (Mayr)²⁹, i monumenti di Brzesko e Charzewice (Motka), di Dawidówka (Anton Müller), Lubcza Szczepanowska (Scholz), Cracovia-Rakowice (autore ignoto)³⁰ e Staszkówka (Hosaeus)³¹ e la parete commemorativa (*Denkmalwand*) del cimitero di Osobnica (Jäger), nonché i cimiteri e i monumenti funebri di Nowy Sącz (Ludwig e Mazura), Zawadka, Jodłowa e Zassów (Roßmann).

Lo stile del classicismo novecentesco si manifesta anche in numerose creazioni dello slovacco Dušan Jurkovič, formatosi ai corsi della *Gewerbeschule* viennese, e del polacco Jan Szczepkowski, diplomatosi alla facoltà di scultura dell'accademia di belle arti di Cracovia.

In altri progetti di Jurkovič, invece, si nota un'evidente ispirazione all'edilizia popolare in legno, che egli studiava da autodidatta, mosso esclusivamente dai suoi interessi artistici. Questo stile, conforme alle tendenze apparse sul finire dell'Ottocento nell'architettura di vari Paesi dell'Europa occidentale, ha avuto i suoi precedenti, in Polonia, nelle realizzazioni, fra gli altri, di Stanisław Witkiewicz³². Le opere in legno concepite per i cimiteri progettati da Jurkovič – cappelle, croci, torri di foggia arcaica (*stołpy*), ecc. – si distinguono per la simmetria e una certa monumentalità e costituiscono uno specifico esempio di classicismo slavo (o pseudoslavo). Esso, però, aveva in comune con il modo di costruire tipico della regione carpatica solo il materiale, le tecniche di lavorazione e, in parte, gli abbellimenti. Le realizzazioni più riuscite sono i cimiteri di Regetów Wyżny, Ratunda (Regetów Niżny), Gładyszów, Grabie e di passo Małastów.

In alcune altre realizzazioni, o in ciò che di esse ancora rimane, è possibile riconoscere l'influsso di una tendenza piuttosto comune nell'Europa centrale al-

²⁸ Gustav Roßmann frequentò la Scuola di Wagner dal 1895-96 al 1897-98; Hans Mayr fu allievo di Wagner dal 1899-900 al 1901-02. Prima della guerra, furono entrambi premiati in diversi concorsi di architettura; Mayr fu attivo come architetto soprattutto nella Slesia austriaca: M. Pozzetto, *Die Schule Otto Wagners 1894-1912*, Wien 1980, pp. 239 e 245 [titolo originale italiano: *La Scuola di Wagner 1894-1912. Idee-premi-concorsi*, Catalogo della mostra organizzata dall'Istituto di Architettura e Urbanistica dell'Università di Trieste e dal Civico Museo Revoltella di Trieste, Trieste 1979, *ndc*]. Su Hans Mayr, si veda anche il mio saggio citato nella nota n. 18.

²⁹ Quest'ultima costruzione non venne mai realizzata. Si sono però conservati i progetti e le fotografie del modello.

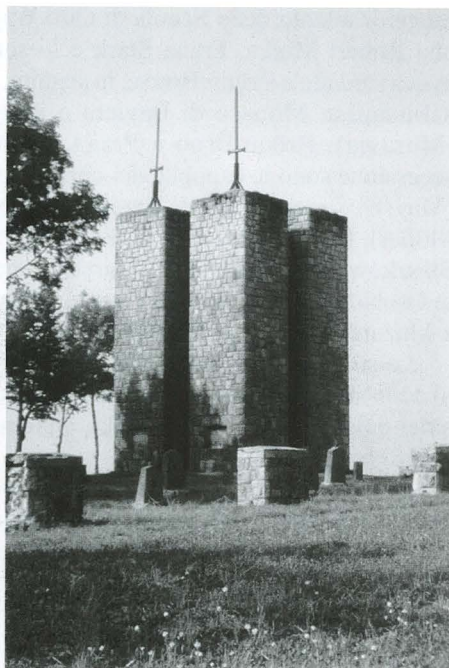
³⁰ Il grande altare di questo cimitero si riallaccia agli ingressi monumentali dei templi egizi (piloni), filtrati dalle concezioni di artisti francesi (Rodin) e viennesi.

³¹ L'architetto berlinese Hermann Hosaeus fu il consulente artistico del reparto per i cimiteri militari dell'esercito germanico, che aveva sede a Varsavia, omologo di quello austro-ungarico. Data la partecipazione dei Tedeschi alle battaglie svoltesi in Galizia, gli artisti germanici ebbero un ruolo di consulenza oppure parteciparono direttamente alla progettazione di cimiteri nella Małopolska. Oltre a Hosaeus, merita di essere ricordato Bernhard Bleeker, consulente delle opere realizzate a Przemyśl e, in seguito, uno dei più noti scultori del Terzo Reich. Nel corso della sua realizzazione, il monumento funebre del cimitero di Staszówka, costituito da un quadrilatero di massicce torri quadrangolari, fu notevolmente ampliato, in conformità con le decisioni del *Kriegsgräberabteilung* di Cracovia.

³² Il cosiddetto «stile di Zakopane».



La cappella del cimitero n. 193 di Lubcza Szczepanowska, progettata da G. Roßmann. Foto di P. Pencakowski, 1996 (Museo della guerra, Rovereto).

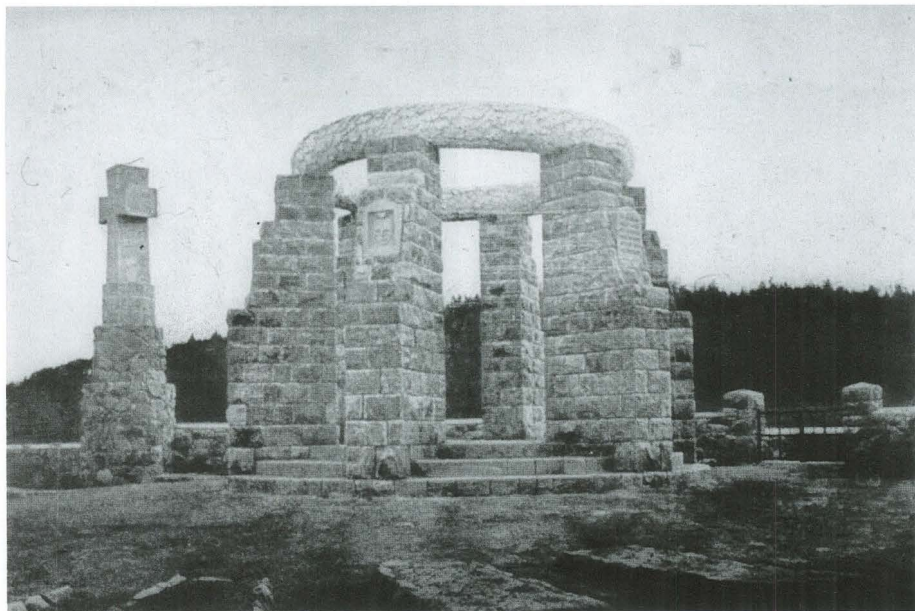


Il monumento eretto nel cimitero n. 118 di Staszówka, secondo il progetto di H. Hosaeus. Foto di P. Pencakowski, 1996 (Museo della guerra, Rovereto).

l'inizio del XX secolo, che si potrebbe definire «nostrana» o «regionale», pur considerando che essa ha le sue radici piuttosto nell'arte dei Paesi di lingua tedesca (Austria e Germania), che in quella della regione pedecarpatica. Le realizzazioni influenzate da questa corrente si ispirano in generale alla semplice e povera architettura in legno del secondo trentennio dell'Ottocento, dalle forme preromaniche, romaniche e gotiche. Ad essa possono essere ricondotti i cimiteri e i monumenti funebri di Leszczyna, Łatka Górna (Stark), Dąbrowa (Ladewig e Watzal), Ciekowice (Szczepkowski), Wirchne e Blechnarka (Jurkovič).

Alla corrente «regionale» possono essere ricondotte anche le realizzazioni di tipo *Heldenhain* («prato», «boschetto degli eroi»), ispirate a forme naturali e alla stessa natura, piuttosto che a un'architettura con carattere di monumentalità. Attraverso di esse, si esprimeva una concezione neopagana della vita e della morte, di derivazione romantica con elementi illuministi. Numerose furono le costruzioni cimiteriali di tipo *Heldenhain* nella Galizia centrale e orientale e anch'esse, in un certo senso, potevano dirsi opera di professionisti. I modelli progettuali di questa tendenza, infatti, furono presentati in un apposito fascicolo da un architetto aggregato alla 4^a armata che operava in Galizia, Franz Xavier Ledvina³³.

³³ F.X. Ledvina, *Allgemeine hygienische, technische und künstlerische Direktiven für die Errichtung von Militärfriedhöfen*, ds., 1915. Un esemplare si trova nel *Kriegsarchiv* di Vienna, 9 Kgr Abt, Karton



Il monumento eretto nel cimitero n. 6 di Krempna, secondo il progetto di D. Jurkovič. Foto del *Kriegsgräberabteilung*, 1916-18 (Archivio di Stato, Cracovia).

La corrente «regionale» si manifestò anche nelle decorazioni, negli abbellimenti e nelle provvisorie costruzioni realizzate in alcuni cimiteri nel 1915, per la ricorrenza di Ognissanti e del giorno dei Morti (ad esempio, la cappella del cimitero di Lubinka, realizzata da Szczepkowski e demolita appena un anno dopo essere stata costruita).

Il *modus* «regionale» può essere ravvisato anche nei disegni dei simboli funebri, ad esempio nelle croci in ferro battuto o in legno (queste ultime con un arco superiore in lamiera a mo' di tettuccio) progettate da Mayr, Watzal e Jurkovič e ampiamente diffuse nei vecchi cimiteri del Salisburghese, del Tirolo o della Baviera rurale.

In talune altre soluzioni, invece, si rivela l'eclettismo del periodo post-secessione, che consiste nell'unione di elementi architettonici eterogenei – semplificati e sintetizzati in un'espressione generale – e nella riduzione dei diversi stili a un insieme unico. Così, il motivo ricorrente di una cappella a pianta centrale, con delle forme più o meno spiccatamente rinascimentali, può essere coronato da una cupola gotica, semplificata nel suo disegno; oppure, le costruzioni a forma di *tholos* possono essere organizzate da contrafforti gotici, che sostengono una gigantesca corona di alloro, con funzione di travatura: un'opera di questo tipo, ad esempio, è presente nel cimitero di Krempna. Altri esempi di eclettismo post-secessione si possono riconoscere a Limanowa-Jabłoniec (Ludwig) e in alcuni progetti non realizzati di Robert Motka, come le cappelle che dovevano sorgere

n. 193; vedi, fra le altre, le illustrazioni nn. 26 e 28. Dal punto di vista formale, ad esempio, le concezioni di tipo *Heldenhain* prefiguravano un cimitero collocato in un prato o in un boschetto, magari in prossimità di un ruscello, con tombe sparse e verde sveltante, secondo uno schema spontaneo, nel quale «l'impressione» doveva avere una funzione dominante.



Il monumento eretto nel cimitero n. 191 di Lubcza Szczepanowska, secondo il progetto di H. Scholz. Foto di P. Pencakowski, 1996 (Museo della guerra, Rovereto).



Il monumento eretto nel cimitero n. 190 di Janowice, secondo il progetto di H. Scholz. Foto di P. Pencakowski, 1996 (Museo della guerra, Rovereto).

nel cimitero di Gorlice e presso il fiume Dunajec. Un evidente eclettismo manifesta anche il disegno della «cappella musulmana» progettata da Roßmann per il cimitero militare centrale di Olmütz/Olomouc, in Moravia. Nella configurazione di questa necropoli, è possibile notare il carattere essenziale dell'arte cimiteriale (*Grabmalkunst*) di tipo ottocentesco e novecentesco, ad esempio nella forma delle croci e dei simboli sepolcrali.

In alcune altre opere, infine, si può riscontrare un ritorno allo stile *Biedermeier*, diffuso in Europa negli anni precedenti allo scoppio della guerra: tre buoni esempi di questa tendenza sono costituiti dai cimiteri di Gręboszów, Żabno (Watzal) e Brzostek (Roßmann).

4. I motivi architettonici

Nei cimiteri militari della Galizia occidentale, è possibile riscontrare una molteplicità di motivi architettonici, che – talvolta – si collocano nel solco della lunga tradizione relativa all'idea della tomba, del monumento funebre e della gloria terrena. Essi attingono dal repertorio classico (e neoclassico) il colonnato, l'obelisco, il pilone, l'altare all'aperto (*ara*), il tumulo e la piramide, come pure le pareti commemorative (*Denkmalwände*) e talune pesanti strutture in calcestruzzo, a fog-

gia di pergola³⁴. Piuttosto comuni sono anche le cappelle a pianta centrale coronate da una cupola, talune chiuse e altre aperte (*Durchgangskapelle*), tipiche dell'architettura classicista del XIX e XX secolo. Naturalmente, però, il motivo più ricorrente è la croce monumentale, che si presenta sotto varie forme (numerose sono le *Denkmalkreuze* disegnate da Hans Mayr). Esso si rifà alla tradizione popolare e alle grandi croci che, nei Paesi di lingua tedesca, venivano erette nei luoghi delle *Befreiungskriege* [guerre antinapoleoniche, *ndc*], come la croce di ferro progettata da Karl Friedrich Schinkel nel 1813³⁵. A quelle tradizionali si possono accostare le pesanti croci in pietra di varia fattura, intese come sintesi di germanismo e cristianesimo³⁶. Va menzionata, infine, la presenza di diversi tipi di croce e di altri simboli sepolcrali, che si differenziavano dal punto di vista dell'appartenenza nazionale e della religione, destinati alle tombe di soldati cattolici, protestanti, ortodossi, ebrei e, infine, dei musulmani dei reggimenti bosniaci. Le parti principali dei diversi motivi architettonici venivano preparate nelle cave di pietra, nelle botteghe di carpentieri e falegnami, in fonderie e fucine e – da ultimo – erano assemblate *in loco*, a seconda della necessità.

La varietà degli stili e la ricchezza dei motivi esprime senza dubbio un certo pluralismo, caratteristico della Monarchia asburgica negli ultimi decenni della sua esistenza. I popoli dell'Austria-Ungheria combattevano fianco a fianco e morivano per lo stesso Paese: la ricchezza e la varietà con le quali venivano abbellite le tombe dei soldati aveva il senso – per i caduti e i loro familiari – di una dovuta ricompensa.

5. Le opere di abbellimento e le epigrafi

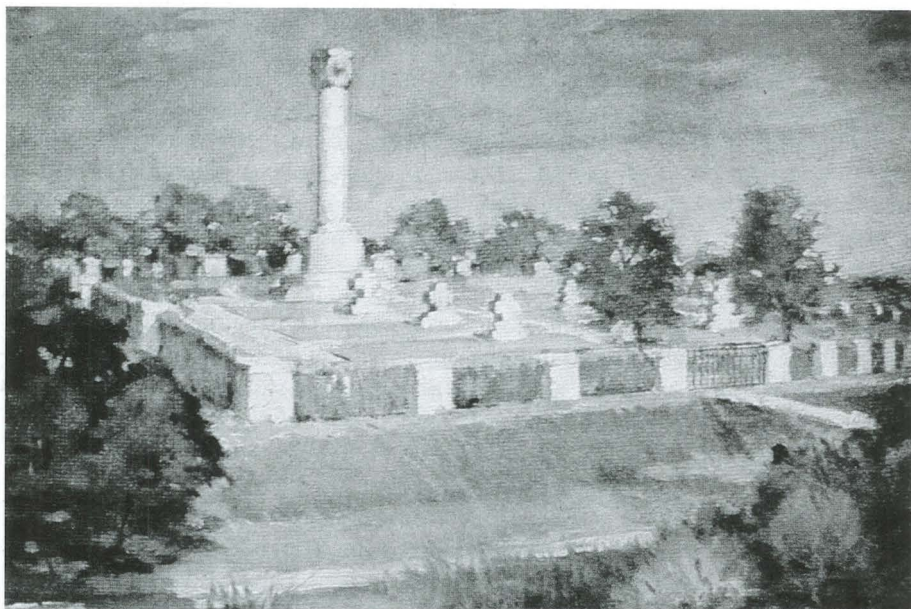
Nei cimiteri venne sistemata anche una notevole quantità di statue, opera di Heinrich Scholz, Franz Mazura, Joseph Wilk (a Przemyśl) e altri. Alcune realizzazioni mostrano San Giorgio in lotta con il drago (Scholz nel cimitero di Siemiechów), un cavaliere con la corazza (Mazura a Nowy Sącz) e un guerriero nudo (Scholz a Siedliska). Altre opere si ispirano alla crocifissione (Scholz a Tuchowa e Janowice) e a Gesù che porta la croce (Żak a Łużna-Pustki). Sono altresì presenti motivi diversi, quali il *tropaion* (l'armatura completa degli antichi guerrieri), l'elmo dell'oplita, la testa di un drago, il berretto del soldato. La simbologia militare è in genere poco rappresentata; più comuni, invece, sono i motivi araldici, come lo stemma dello Stato e quello della Monarchia.

La natura, con la sua varietà di alberi e di arbusti, era pensata per arricchire l'aspetto esteriore e il significato simbolico sia dell'architettura che delle sculture. A questo proposito, merita di essere menzionato il fatto che gli architetti progettavano dei cimiteri militari, prevedendo di avere una cornice verde sviluppata e rigogliosa intorno al 1960! Quando, al contrario, i cimiteri venivano realizzati in zone boschive, si creavano delle radure, in alcune delle quali le opere cimiteriali

³⁴ Furono diverse le opere che, caratterizzate da tali motivi architettonici, non vennero realizzate; rimane, di esse, soltanto il progetto, come nel caso del grande tempio nel cimitero di Sękowa, progettato da Hans Mayr.

³⁵ In argomento, si veda U. Bischoff, *Denkmäler der Befreiungskriege in Deutschland 1813-1815*, tesi di laurea, Berlin 1977.

³⁶ R. Broch-H. Hauptmann, *Die westgalizischen Heldengräber...*, cit., p. 117.



Il cimitero n. n. 191 di Lubcza Szczepanowska, olio di L. Perlberger (R. Broch-H. Hauptmann, *Die westgalizischen Heldengräber...*, cit.).

furono orientate verso i luoghi di origine dei soldati caduti. Nei dintorni, vennero collocati segnali informativi e indicazioni stradali, perché si prevedeva che, a guerra conclusa, sarebbero stati visitati da moltissime persone³⁷.

Uno specifico *pendant* ai contenuti ideologici espressi dalle forme artistiche è costituito dai versi delle epigrafi, opera di Hans Hauptmann³⁸. Incisi su lapidi in pietra o sul basamento delle statue e delle sculture, questi versi – nel loro insieme – costituiscono una raccolta molto interessante³⁹: essa celebra il sacrificio dei soldati con una eloquenza mirata alle singole soluzioni architettoniche, alla diversità delle costruzioni e alla varietà delle sculture. Si ritrovano qui, molto spesso, dei motivi che non potrebbero essere plasticamente espressi nei modi tradizionali delle arti figurative, oppure quei temi che gli autori di questa grande impresa sentivano

³⁷ Si pensò anche di costruire delle case di abitazione per veterani e degli ostelli per i giovani sui luoghi delle più sanguinose battaglie (ad esempio a Łużna-Pustki, presso Gorlice). Ciò era conforme a una tendenza, apparsa allora per la prima volta, secondo la quale i *Memorial* nazionali – oltre a una funzione ideale – avrebbero dovuto avere degli scopi utilitaristici o caritativi. Dopo la seconda guerra mondiale, soprattutto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, si costruiranno ospedali, case per veterani, istituti storici, ecc.: cfr. J.S. Curl, *A Celebration of Death*, London 1980, p. 315.

³⁸ Ne scrive K. Lipiński in *Zapomniana śmierć: poetyka napisów nagrobnych na cmentarzach wojskowych z okresu I wojny światowej* [La morte dimenticata: la poetica delle iscrizioni sepolcrali nei cimiteri militari della prima guerra mondiale], «Pismo [La rivista]», n. 4, 1985, pp. 4-17.

³⁹ I versi di H. Hauptmann sono riportati nel volume *Die westgalizischen Heldengräber...*, cit., *passim*. Una trentina di essi, tradotti da Francesco De Pascale, sono stati pubblicati nella guida alla mostra fotografica *I giardini degli eroi. Cimiteri di guerra sul fronte orientale 1914-1918*, Museo della guerra, Rovereto 1997 (n.d.c.).

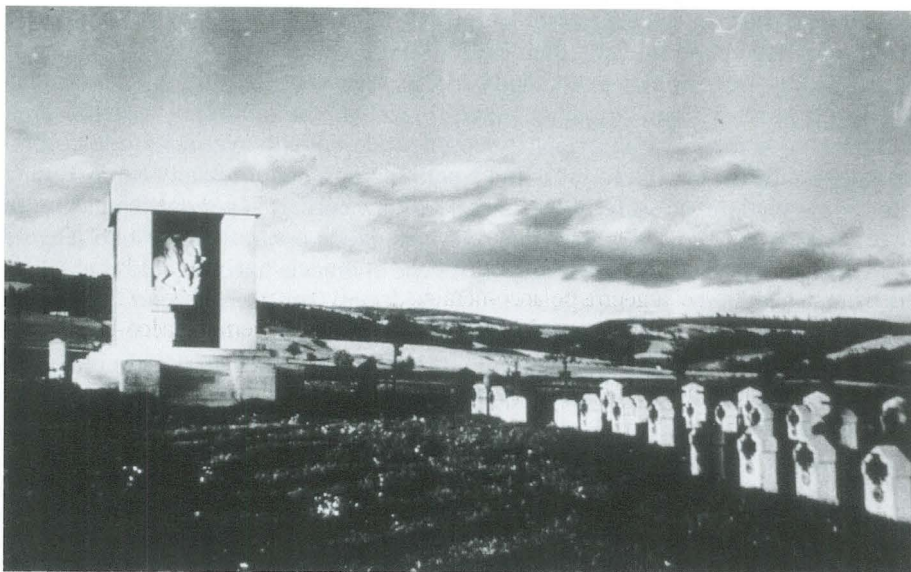
come particolarmente significativi. Incontriamo così, nella varietà dei temi, l'idea della morte che pone fine alla lotta e all'odio e il pensiero della resurrezione per tutti i caduti, premio alla loro fedeltà e alla grandezza dell'offerta. Si accenna anche alla pace, che sarà raggiunta grazie al sacrificio di moltissimi soldati, i quali – attraverso le rime di Hauptmann – esprimono la gioia di aver donato la propria vita per un ideale, per il loro prossimo e per i membri della stessa nazione. Essi ci esortano a vigilare, a essere forti e coraggiosi, a ricordare – per corrispondere, in questo modo, al debito contratto verso di loro. Nelle epigrafi si possono leggere dei versi pieni di lirismo sulla Madre Terra che abbraccia tutti, sul sole che, all'alba, irraggia le tombe poste sulle sommità dei monti, sui guerrieri che, in ispirito, ritornano ai loro luoghi di origine e sugli astri celesti che guardano con misericordia ai campi di battaglia. Sono presenti anche dei motivi legati al ciclo delle stagioni e altri che derivano dall'ideologia del *Blut und Boden* e dalla mitologia germanica dei Nibelunghi. Il tutto con parole e frasi adatte a creare quell'atmosfera di intimità e meditazione, che dovrebbe emanare dai cimiteri.

La dimensione letteraria, indipendentemente dal suo valore poetico, arricchiva e completava l'azione del *Kriegsgräberabteilung* di Cracovia, il cui compito non era limitato alla sola realizzazione degli aspetti architettonici e monumentali delle necropoli militari. Come è stato detto in precedenza, infatti, i lavori di costruzione e di abbellimento dei cimiteri di guerra della Galizia occidentale erano il frutto di un'attività che coinvolgeva uomini e ambiti artistici diversi. I singoli progetti, ancora nella fase iniziale della loro ideazione, erano discussi dai professionisti che lavoravano nella sezione, mentre la costruzione di un grande monumento era spesso preceduta dalla collocazione *in situ* di un plastico in scala 1:1 (ciò che avvenne, ad esempio, nel cimitero di Cracovia-Rakowice). Anche i cimiteri già costruiti venivano talvolta sottoposti a un riesame critico e, nel caso, si apportavano delle modifiche (così avvenne per il cimitero di Staszówka). Intervenevano successivamente, con le loro opere, gli scultori, gli incisori e i pittori. I fotografi, infine, dipendenti della sezione, realizzavano delle fotografie di sicuro valore artistico, sia durante i lavori di costruzione che a opera ultimata.

6. Conclusioni

L'attività della sezione per le sepolture di guerra di Cracovia veniva divulgata e fatta conoscere in diverse maniere: in primo luogo, i cimiteri divennero dei luoghi adatti a ospitare cerimonie religiose e patriottiche, preparate e dirette con molta cura, che realizzavano l'idea di un'armoniosa relazione tra architettura e natura, grandi masse di persone, liturgia cristiana e cerimoniale militare. Facevano da cornice a queste solenni manifestazioni la musica (sacra o militare), i movimenti organizzati delle persone, la suggestione delle fiaccole accese, le divise dei soldati e i paramenti dei celebranti: il tutto costituiva un esplicito richiamo al concetto di opera d'arte totale (*Gesamtkunstwerk*), formulato da Richard Wagner.

Vennero pubblicati libri, riviste e numerose serie di cartoline, si organizzarono concerti, conferenze e raccolte di denaro e, soprattutto, furono proposte delle mostre, allestite nei principali centri dell'Austria e della Germania: Vienna, Cracovia (nel castello di Wawel), Brunn/Brno, Olmütz/Olomouc, Bielsko, Berlino e in tante altre città.



Il cimitero n. 183 di Siemiechów, con la cappella di S. Giorgio, opera di H. Scholz. Foto del *Kriegsgräberabteilung*, 1916-18 (Archivio di Stato, Cracovia).

Venivano esposti dipinti, fotografie, disegni e grafica in genere, che mostravano i diversi cimiteri e i loro progetti, ma anche i modellini delle sculture, delle croci, dei monumenti e, persino, di intere costruzioni. Tutto ciò con lo scopo di raccogliere dei fondi che concorressero al finanziamento delle opere non ancora completate.

Dagli interventi e dai discorsi dei responsabili del *Kriegsgräberabteilung* di Cracovia risulta con chiarezza che, anche in altri luoghi, si intendeva, una volta finita la guerra, abbellire i cimiteri costruiti durante il conflitto, così come era avvenuto per quelli della Galizia occidentale e di Przemyśl. Questo progetto, però, non venne mai realizzato⁴⁰. La Monarchia asburgica si disgregò e, insieme, cessarono di esistere tanto il suo esercito che i suoi dipartimenti, tra i quali anche quello che si occupava delle sepolture di guerra e dei cimiteri militari.

Nella Polonia rinata, dopo il 1918, i cimiteri militari austro-ungarici non godevano di buona considerazione; al contrario, erano visti come elementi estranei, che non corrispondevano alle caratteristiche del paesaggio polacco e alle tradizioni artistiche del Paese, essendo opere «di gusto e di stile tedesco». Erano inoltre diffusi risentimento e indignazione, perché la costruzione dei cimiteri era stata una competenza esclusiva dell'esercito austro-ungarico e, da essa, erano stati esclusi – in modo giudicato arbitrario – gli artisti e gli artigiani polacchi. Secondo il poeta e filosofo romantico Cyprian Kamil Norwid, infatti, sia l'arte che l'artigianato erano fattori importanti nella crescita e nello sviluppo della coscienza nazionale. Non si trattava, dunque, di un problema soltanto

⁴⁰ Anche della Galizia occidentale una serie di progetti non trovò mai esecuzione: ad esempio, si intendeva costruire un grande monumento a Gorlice, la cui realizzazione venne rinviata a dopo la fine della guerra, per rendere possibile anche agli artisti tedeschi di partecipare al concorso di idee. Lo stesso imperatore Guglielmo II si diceva molto interessato all'iniziativa.

economico, anche se esso aveva una certa importanza nella Galizia impoverita e distrutta dalla guerra.

Opinioni di questo tipo, espresse da esponenti dell'arte e della cultura, si possono in parte comprendere e giustificare. Bisogna comunque osservare, che la condanna di tutto quanto venne realizzato dal *Kriegsgräberabteilung* non può essere del tutto condivisa. Le valutazioni critiche, infatti, pronunciate piuttosto frettolosamente, furono condizionate dalle tensioni polacco-austriache dell'ultimo anno di guerra e dal fatto che, nei cimiteri militari, erano stati deposti anche molti soldati degli eserciti occupanti: gli «eroi di nessuno». La Polonia risorta, al contrario, erigeva monumenti ai propri legionari, ai difensori di Leopoli nella guerra polacco-ucraina del novembre 1918, agli insorti polacchi nell'ex Slesia austriaca del gennaio 1919 e ai soldati della guerra polacco-bolscevica del 1920.

Per le odierne generazioni, i cimiteri militari galiziani degli anni 1914-18 sono dei preziosi monumenti dell'arte europea, un'occasione di ricordo dei tempi passati e la traccia ancora visibile di una terribile guerra. Inoltre, rispetto alle esperienze del «tempo del disprezzo» degli anni 1939-45, essi sono anche una manifestazione, molto seria e solenne per ogni uomo di cultura, del caratteristico modo di essere della vecchia Monarchia cristiana dell'Europa centrale, nel periodo della sua decadenza.

Tuttavia, l'azione complessiva di costruzione e abbellimento dei cimiteri di guerra va oltre le questioni storiche e artistiche, per entrare nella sfera dell'etica. Essa, infatti, ci rivela il profilo morale di coloro che l'hanno guidata e realizzata: non soltanto degli artisti, ma anche, e soprattutto, di quanti ne avevano fissato i principi ispiratori e delle autorità civili e militari da cui erano stati comandati a questo incarico. Le idee e il lavoro di tutti questi uomini erano finalizzati a sostituire la furia della distruzione con la creazione e la costruzione, il caos successivo al combattimento con l'armonia dell'arte e della natura, il furore della guerra con le parole poetiche, l'odio con la misericordia, l'inimicizia con la conciliazione. Essi svolgevano il proprio lavoro con coscienza e consapevolezza, senza trionfalismo, superando le divisioni di razza, religione, lingua e nazionalità dei caduti, evitando altresì di trattarli come una massa senza nome. In questo modo, si opponevano al senso stesso della guerra e a tutto ciò che può provocarla nel cuore degli uomini: è questo il più importante messaggio che gli autori, oggi dimenticati, dei cimiteri di guerra della Galizia occidentale hanno affidato alle loro opere. Anche per loro, dunque, sono particolarmente adatte le parole scolpite nel cimitero numero 193 di Lubcza Szczepanowska: «Erlöschten sind unsere Namen, aber unsere Taten leuchten»⁴¹.

(Traduzione dal polacco di Krystyna Juskiewicz Mydlarz)

Questo saggio presenta in forma sintetica e limitata il risultato di una ricerca sui cimiteri del XIX e XX secolo in Galizia, svolta inizialmente in collaborazione con l'architetto Jan Schubert. Vorrei ringraziare la Fondazione Lanckoroński, e personalmente la professoressa Karolina Lanckorońska, per aver reso possibile il mio soggiorno in Austria come borsista, nonché le signore Lonny e Anna Glaser, della Fondazione Janineum, per la squisita ospitalità di cui ho potuto godere a Vienna.

⁴¹ «I nostri nomi sono spenti, ma le nostre opere risplendono».

Indice dei nomi

- Abdul-Megid I (sultano) 106
 Aehrenthal (von) A. 114
 Agnon S.J. 60
 Agosti B. 413
 Agostini P. 438
 Agostini R. 114, 257, 263
 Agostini S. 414
 Albertini F. 417
 Aleksandra Fëdorovna (imperatrice di Russia) 231
 Alekseev K.D. 225, 233
 Aleksej Romanov (erede al trono di Russia) 215, 231
 Alexandrowicz A.W. 157
 Allmayer-Beck J.C. 258
 Amann K. 205
 Ambrosch A. 312, 313
 Andreatta [volontario trentino] 443
 Andreatta G. 394
 Anesi [volontario trentino] 443
 Anesi G. 408, 437, 438
 Angelini [volontario trentino?] 441
 Angheben G. 437
 Angheben M. 441
 Antonelli Q. 282, 320, 330, 339, 345, 356, 430, 434
 Anziferov [ufficiale russo] 223
 Ara A. 283
 Ariés Ph. 461, 462
 Ariosto L. 343
 Armanelli [volontario trentino] 443
 Artel U. 348, 355
 Aster (von) E.L. 135
 Avancini [volontario trentino] 443
 Avanzo M. 413

 Babczyszyn P. 93
 Baccich I. 383
 Badeni K. 18, 22, 24, 28
 Baggia (don) T. 353, 354
 Bailo L. 362, 375, 408, 411, 413, 426
 Bais B. 423
 Bakunin M.A. 209
 Bałaban M. 57, 68
 Baldessari F. 414
 Baldessari G. 421
 Baldi G.M. 410
 Balicki Z. 17, 18
 Bałucki M. 75
 Balzer O. 30
 Bandmann G. 470
 Banfi E. 345
 Barchetti (fratelli) 386
 Baroni T. 407
 Bartosz A. 49
 Bartoszewicz K. 30, 85
 Barycz H. 72

 Batowski H. 83, 89, 254
 Battisti C. 317, 397, 404, 407, 412, 440, 443
 Bazzanella Gius. 387
 Bazzanella Giul. 413
 Bazzani G. 251, 353, 355
 Bazzoli M. 413
 Beber (don) G. 413
 Bejdeman A.V. 225, 226, 229, 230, 232
 Beller S. 60
 Beltram I. 312, 313
 Beltrami E. 413, 419
 Beltrami G. 320, 356, 434
 Benco S. 285
 Benedetto XV 326, 429
 Benetti (don) L. 413
 Benetti [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Benis A. 38
 Benvenuti (fratelli) [arruolati nell'esercito italiano] 442
 Benvenuti S. 258, 261, 317, 343, 394, 412, 425, 427, 440, 441, 443
 Beordo G. 398, 400
 Bergamo [volontario trentino] 443
 Berlanda A.A. 405
 Bernard L. 419
 Bernardi G. [soldato del Corpo di spedizione italiana in E.O.] 441
 Bernardi M. e P. [volontari trentini] 443
 Bernardo (san) 463
 Bersa G. 385
 Bertagnolli [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Berti [volontario nell'esercito americano] 441
 Berti C. 358
 Bertoldi D. 413
 Bertolini F. 417
 Beszonov M.A. 226
 Bettinazzi G. 436, 443
 Bettio G. 413
 Biagini A. 355
 Biesiekierski K. 134, 141, 157
 Bigot M. 285
 Bihl W. 254
 Bini A. 255, 266
 Birago C. 187, 189
 Bischoff U. 475
 Bisson [arruolato nell'esercito italiano] 437, 442
 Bittanti Battisti E. 333
 Blasizza A. 316
 Bleeker B. 471
 Bobrzyński M. 24, 30
 Bobuch (fratello e sorella) 387
 Bogatov N. 233
 Bogdanowski J. 86, 103, 110, 157, 181, 190
 Böhm K. 405, 406
 Bollati A. 85

- Bogni F. 413
 Bonenti [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Bonazzi [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Bonfadini (fratelli) 387
 Bonfioli [volontario trentino] 443
 Bonifacio G. 307
 Boninsegna [volontario giuliano] 437, 441
 Bonomi E. 413
 Bontadi [volontario trentino] 443
 Bonusiak W. 16, 21, 23, 30
 Borgatta P. 413
 Borgatti M. 190
 Boroëvič von Bojna S. 100, 119, 128
 Bortolotti [volontario nell'esercito americano] 441
 Bortolotti I. 413
 Boselli C. 434
 Bosetti P. 432
 Botteri G. 307
 Boy-Želeński T. 89
 Boyarin J. 59
 Bozzetto L.V. 190
 Bresci M. 315, 316
 Bresciani [arruolato nell'esercito italiano] 436, 442
 Bresciani G. 351
 Brese (von) J.L. 135
 Brialmont H.-A. 107, 142, 143, 181
 Briani [volontario trentino] 443
 Bridi [soldato del Corpo di spedizione italiana in E.O.] 441
 Bridi L. 440
 Bridi R. 357
 Broch R. 103, 464, 466, 467, 468, 469, 470, 475, 476
 Broński K. 42
 Brosch A. 285
 Brosch T. 134, 158
 Brosch von Aarenau A. 259
 Broz M. 401
 Bruckbauer L. 422
 Brudermann (von) R. 111
 Brunelli M. 415
 Brunet L. 413, 426
 Brunner (von) M. *junior* 152, 153
 Brunner (von) M. *senior* 146, 148, 176, 184, 188
 Brusilov A.A. 101, 103, 113, 215, 221, 228, 309
 Brustolini D. 413
 Brzęk G. 49
 Brzozkwinia W. 157, 158, 166, 170, 190
 Buber M. 51, 60
 Buccella [volontario trentino] 443
 Bucciol E. 207
 Buffa (fratelli e sorella) 383
 Bujak F. 30, 72, 75, 103
 Bujas P. 165
 Burchard P. 60
 Burljuk D. 232
 Buszko J. 16, 21, 23, 30, 37, 205
 Butterini I. 420
 Buzzin M. e R. 385
 Cabas G. 270, 282
 Caboga (von) A. 139, 143, 188
 Caldini O. 257, 274, 355
 Cali V. 406, 407, 409
 Calovi A. 424
 Campostrini G. 387
 Canal C. 403
 Canavero A. 358
 Candioli M. 413
 Canins (don) F. 359, 377
 Canziani N. 305
 Capacci G. 323
 Caracristi C. 413
 Carli E. 408
 Carlo I d'Asburgo 114, 204, 242, 313
 Carnot L. 149, 182, 187, 188, 189
 Cartier-Bresson H. 210
 Casagrande G. 413
 Casagrande P. 421
 Cassi Ramelli A. 190
 Castelbarco [arruolato nell'esercito italiano] 437, 442
 Castelli [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Cattani (coniugi) 385
 Cattoi E. 431
 Cattoni [arruolato nell'esercito italiano] 437, 441, 442
 Cavagna M.L. 413
 Cavalieri [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Cazzolli A. 272, 273, 275, 276, 277, 278, 320, 351, 434
 Čekrygin V.N. 232
 Čelnokov E.F. 225, 229, 233
 Ceola M. 439, 441
 Černiševskij N.G. 209
 Ceschini O. 426
 Cestari [volontario trentino] 443
 Četverikov K.A. 226, 229
 Chasseloup-Laubat (de) F. 135, 185, 188
 Chersovani S. 283
 Chesi P. 419
 Chiades [soldato austro-ungarico] 310
 Chiarotti F. 413
 Chiesa D. 396, 397, 436, 440, 443
 Chiocchetti B. 434
 Chizzali D. 420
 Chlopecki J. 30, 42, 43, 60, 82
 Chlumecky (von) L. 259
 Ciałowicz J. 103
 Cicchetti A. 336
 Ciccolini G. 358
 Cieszkowski A. 78
 Cisilin G. 280, 281, 282
 Ciurcentaler [volontario trentino] 443
 Clara F. 377
 Clausen H. 461
 Coehoorn (van) M. 183, 186
 Collini V. 419
 Collovi A. 367
 Colognato [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Colpi [volontario trentino] 443

- Comai P. 413
 Comte A. 462
 Conci I. 441
 Conrad von Hötzenndorf F. 114, 119, 154, 184, 237, 238, 369
 Consolati J.V. 422
 Consolini (fratelli) [arruolati nell'esercito italiano] 441, 442
 Cont C. 413
 Cordin P. 345
 Corn U. 413
 Corni G. 207
 Corradi (fratello e sorella) 383
 Corsini U. 325, 406, 421, 443
 Cortella [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Cortelletti (fratello e sorella) 386
 Coser S. 413
 Coslovich L. 286
 Cosser (o Cosseri) (don) G. 404
 Costa A. 422
 Costanzi [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Cramerstädter M. 385
 Cravos [civile giuliano] 420
 Credaro L. 406
 Creti G. 364
 Croci F. 319
 Curl J.S. 476
 Curti D. 339
 Czechowicz A. 70, 71
 Czepulis-Rastenis R. 75

 Dąbrowski J. 103
 Daldosso L. 320, 342, 343, 434
 Dalla Preda [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Dallabrida (don) C. 399
 Dalpiaz A. 413
 Dalpiaz V. 431
 Dalponte L. 394
 Danelutti F. 310
 Danielis A. 292, 296, 297
 Dankl (von) V. 114, 121
 Danner S. 389, 390
 Daszyński I. 20
 Daveggia A. 363
 De Bonetti (o de Bonetti) A. 436, 442
 De Gasperi G.B. e L. [arruolati nell'esercito italiano] 441, 442
 De Pascale F. 469, 476
 De Peisser [volontario trentino] 443
 De Pretis G. 407
 De Santi F. 404
 Debortoli M.G. 413
 Decarli A. 421
 Decarli E. 399
 Degara B. 419, 420
 Degas E.H.G. 210
 Degasperi A. 317, 324, 329, 335, 399
 Degol [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Del Magro [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Dellai Lu. 321, 342, 419
 Dellai Lo. 412

 Delpero R. 413
 Demel J. 157
 Dénier A. 209, 210
 Depaoli S. 413
 Depretto G. 409, 437, 443
 Desenibus M. 312
 Dessimoni C. 413
 Digo A.D. 212
 Dimitriev R. 116, 160
 Divina G. e S. 442, 443
 Długosz W. 20
 Dmitrjev M.P. 210
 Dmowski R. 17, 18, 25
 Dobrinin [fotografo militare russo] 218
 Doll F. 401
 Doff Sotta A. 419
 Dondeynaz R. 319
 Dorigotti L. 385
 Dose S. 367
 Dossi I. 411
 Dostoevskij F.M. 209
 Druskovic I. 385
 Dunajewski J. 12, 28

 Eccher [soldato del Corpo di spedizione italiana in E.O.] 441
 Ehn M. 86, 87, 258
 Eisterer K. 206
 Eisenbach A. 53
 Eliezer ben I. 49
 Elimelech di Leżajsk 60
 Elisabetta (Sissi, imperatrice d'Austria) 343
 Emer G. *junior* 407
 Endrici C. 325, 343, 399, 431
 Ertel R. 47
 Evdokimov (fratelli) 225, 228
 Evers B. 461

 Fabi L. 282, 321, 323
 Fadini F. 425, 442
 Faes U. 385
 Fait A. 263
 Fait G. 260, 261, 282, 320, 321, 337, 338, 351, 360, 420, 428, 433, 434
 Fałat J. 28
 Falco I. 413
 Fantelli U. 413
 Fanti [arruolato nell'esercito italiano] 441, 442
 Fara A. 190
 Faustini G. 386
 Fedel C. 413
 Fedel D. 358, 438
 Fedrizzi C. 413
 Feldman W. 30, 58
 Fellin T. 413
 Fenczak A. 51
 Fenton R. 211
 Ferazza A. 386
 Ferdinando I d'Asburgo 105
 Ferrari O. 427, 436, 441, 442, 443
 Ferrazza (don) B. 399

- Festi M. 426
 Fialkovskij S.Ja. 233
 Fichera F. 345, 346, 349
 Fichtner P.S. 205, 462
 Filippi F. 233
 Filosi G. 440
 Filzi (fratelli) 396, 407, 436, 440, 441
 Fischer S. 26, 81
 Flores M. 314
 Foà L. 92
 Folena G. 336
 Fontana G. 386
 Fontana J. 258
 Fontanari A. 342, 413
 Foresti F. 323
 Forstner F. 134, 158
 Frainer G. 2, 31, 259, 270, 328, 341
 Francescatti R. 414
 Francesco I d'Asburgo 188
 Francesco Ferdinando d'Austria-Este 238, 259, 284
 Francesco Giuseppe I 14, 59, 99, 105, 106, 114, 124, 131, 178, 193, 231, 269, 343, 348
 Francescotti R. 282, 355, 360, 366, 380
 Franzina E. 319, 323, 401
 Frejberg M. 226
 Friedman F. 59
 Frittoli [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Frodyma R. 103
 Frontali (famiglia) 309
 Fuka I.S. 225
 Fuks M. 68
 Fumo A. 385
 Furlan F. 306
 Fusari E. 273, 274, 275, 276, 351, 353, 434

 Gaddo A. 271, 277, 278, 282, 349, 350, 351, 352
 Gadotti [soldato del Corpo di spedizione italiana in E.O.] 441
 Gaeta G. 308
 Gagarine M. 216, 217, 218
 Gaisbauer A. 58
 Galik P. 110
 Gallarati M. 434
 Gallazzini S. 386
 Galos A. 95
 Galvagni (padre e figlio) 387
 Galvagni [volontario trentino] 443
 Gandini M. 323
 Gangini [arruolato nell'esercito italiano] 441, 442
 Garbari [volontario trentino] 443
 Garbari M. 317
 Garduła J. 103
 Gąsowski T. 46, 47, 55, 68
 Gasperini O. 413
 Gasperini R. 396, 420
 Gatterer K. 205, 427, 428
 Gemelli A. 336
 Gerola F. 396, 420
 Gervasini [volontario trentino?] 441
 Gheri [ufficiale austro-ungarico] 305
 Giacometti F. 420

 Giacomini M.G. 250
 Giacomolli G. 339
 Giacomoni F. 399, 428, 430, 432, 433
 Giacomoni M. 413
 Giancesini G. 413
 Gibelli A. 319, 321
 Giesl (von) W. 191
 Gilmozzi M. 433
 Giongo A. 413
 Giorgio (futuro Giorgio V d'Inghilterra) 213
 Gioseffi M. 413
 Giovannelli G. 413
 Giuliani A. e G. [arruolati nell'esercito italiano] 436, 442
 Giuliani F. 413
 Giuseppe F. d'Asburgo-Lorena 111
 Giuseppe II d'Asburgo 68, 247, 254
 Glaser A. e L. 479
 Glukovskij [nobile russo] 217
 Gobbo I. 385
 Godeas (padre e figlio) 386
 Goldscheider C. 56
 Gončarova N. 232
 Good D.F. 255
 Gorgosz W. 158
 Gorgulinski [medico austro-ungarico] 390
 Gorkij M. 209, 210
 Gottardi F. 434
 Grabar [civile giuliano] 420
 Grabmayr K. 406
 Grabowski A. 134
 Grabski S. 18
 Graf (don) F. 413
 Grafitti V. 291
 Grandi C. 428
 Grandi M. 263
 Grazzi C. 426
 Greiter P. 205
 Gridelli M. 309, 310
 Grodziski S. 30, 56
 Groff R. 321, 342, 419
 Grosfeld L. 104
 Gruchała J. 30
 Gruiński S. 67
 Gruson H. 149
 Grzybowski K. 30
 Guarnieri E. 351, 356
 Gubanov I.T. 226, 232, 233
 Gučkov A.I. 103
 Guella F. 442
 Guglielmo II di Germania 230, 231, 463, 478
 Gumilov [cosacco] 231

 Habela J. 89
 Hackelsberger C. 190
 Halberstamm S. 59
 Handelsman M. 104
 Hartungen C. 340
 Haselsteiner H. 262, 264
 Hasiba Gernot D. 205
 Haumann H. 51, 59, 68

Hauptmann H. 103, 464, 466, 467, 468, 469, 470, 475, 476
 Häusler W. 59, 205
 Haxo F.-N.-B. 188
 Heiden H. 158
 Heiss H. 112, 394
 Hermann J. 288, 289, 290, 291
 Herzen A. 209
 Heschel A.J. 58
 Hess (von) H. 83, 136, 137
 Hillbrand E. 134, 158, 190
 Hindenburg (von) P. 220
 Hitler A. 438
 Hodbod M. 163
 Hödl K. 205
 Hoenig F. 301
 Hofer F. 438
 Hoffman Z. 68
 Hoffmann J. 463
 Hogg I. 190
 Hohenlohe [luogotenente del *Küstenland*] 383
 Holcer Z. 181, 190
 Holter B. 205
 Holzer J. 57, 104
 Homola-Skapska I. 30, 71
 Horn E. 56
 Horn M. 68
 Hosaeus H. 471, 472
 Hruszewski M. 22
 Hubert [ufficiale austro-ungarico] 124
 Hugo V. 343
 Hüppi A. 462, 463
 Huter F. 260

 Ibsen H. 27
 Ihnatowicz I. 30, 71
 Imbs H. 158
 Iobstraibitzer R. 441
 Irošnikov M. 208
 Isnenghi M. 207, 321, 323, 416
 Ivačenko A. 226
 Ivanov [tipografo russo] 225, 226
 Ivanov A.D. 212

 Jäger J. 465, 471
 Jakovlev P.F. 233
 Janczykowski J. 158
 Jaut E. 308
 Jedlicki J. 78
 Jelonek A. 66
 Johann d'Asburgo 188
 Jurkovič D. 465, 469, 471, 472, 473
 Juszkiewicz Mydlarz K. 82, 95, 156, 179, 479

 Kac [soldato ebreo russo] 231
 Kalinka W. 45, 47, 61
 Kann R.A. 205, 462
 Karelin A. 210
 Karpeev I. 224
 Karpiński A. 465
 Karvik W. 210

Kašpar A. 465
 Kaszyński S.H. 60
 Katz J. 55
 Keller G. 424
 Kelsen H. 60
 Kerenskij A.F. 102
 Kielsijew W. 51
 Kiener J. 422
 Király B.K. 205, 462
 Kiryk F. 51
 Kłańska M. 46
 Kleczke K. 134, 158
 Klimecki M. 104
 Klinkhammer L. 438
 Knapp [medico austro-ungarico] 390
 Koczyński M. 63
 Kolčák A.V. 117
 Konovalov E. 225, 228, 231, 232
 Korkin A.P. 225, 226, 229, 230, 232
 Kornecki A. 181, 190
 Kortum E.B. 45
 Kościuszko T. 137
 Kossak J. 28
 Kossak W. 28, 465
 Kot S. 49
 Kotula F. 49, 71
 Kovtun E.F. 232
 Kowalska-Glikman S. 71
 Kozman M.S. 226, 232, 233
 Krasicki A. 104
 Kraus K. 343, 293
 Krekich-Strassoldo [funzionario di polizia austro-ungarico?] 383
 Krjučkov K. 231
 Kroh A. 158
 Kručených A. 232
 Kruten' E. 230
 Krylov A.V. 225, 226, 228, 230
 Krzyżanowski W. 28
 Księżarski F. 140
 Kudela J. 205
 Kugelmass J. 59
 Kuk [generale austro-ungarico] 179
 Kukiel M. 24
 Kumor B. 30
 Kuprian H.J.W. 206
 Kuropatnicki E.A. 45
 Kurzowa Z. 89
 Kusmanek H. 115, 122, 124, 157, 160
 Kuśniewicz A. 46
 Kutrzeba S. 104
 Kuznekov [colonnello russo] 218

 Ladewig E. 465, 472
 Laffitte P. 462
 Lago [baronessa] 283
 Lagzi I. 158
 Lanckorońska K. 479
 Landsdorf [nobile russo] 219
 Langer J. 51
 Lanzerotti E. 399

- Lapin S. 226, 228
 Lapšin V.P. 232
 Laranz A. 385
 Larsen M. 225, 232, 233
 Laskowski O. 158
 Łazuga W. 30
 Le Michaud d'Arçon J. 135, 187, 188
 Lebed' N. 233
 Lecizkij [generale russo] 219
 Ledvina F.X. 472
 Leithner (von) E. 155, 158
 Leitsch W. 30
 Lemke H. 206
 Lendwai A. 386
 Lengauer H. 205
 Lentulov A. 232
 Leonardelli F. 413
 Leonardi (o Lonardi) A. 437, 441
 Leonardi E. 412
 Leonardi S. 340, 342
 Leoni D. 207, 282, 319, 320, 337, 339, 340, 400, 409, 432, 433, 443
 Leopardi G. 284
 Leopoldo [arciduca austriaco] 175
 Lepre M. 385
 Leskiewiczowa J. 30, 71
 Levitzky S. 209
 Lewicki W. 65
 Libardi M. 342
 Libera A. 416
 Liboni M. 413
 Lighin [governatore russo di Czernowitz] 219
 Limanowski B. 45
 Lipella [arruolato nell'esercito italiano] 437, 442
 Lipiński K. 476
 Lobnisch L. 422
 Longchamps de Berier B. 46
 Löschner V. 422
 Lucca (fratelli) [arruolati nell'esercito italiano] 442
 Luccheni L. 343
 Lucchi [volontario trentino] 443
 Ludwig G. 465, 471, 473
 Lukan W. 338
 Łukasiewicz I. 38

 Mach Z. 58
 Mack K. 46, 206, 253
 Mackensen (von) A. 129, 131
 Macon S. 361
 Maddalena [volontario trentino] 443
 Madurowicz-Hurbańska H. 30, 42, 43, 60, 82, 104
 Maestri [volontario nell'esercito americano] 441
 Magagna (don) B. 413
 Mahler R. 51
 Majakovskij V.V. 228, 232, 233
 Malczewski J. 28
 Małeckie J.M. 104
 Malevič K.S. 232
 Mandl H. 206
 Manera C. 357
 Manfrini [volontario trentino] 443

 Maniaco [civile giuliano] 420
 Manzana M. 262, 321
 Maometto V. 231
 Marchesoni P. 320
 Marchetti G. 441, 442
 Marchetti I. 441
 Marchetti T. 404, 435
 Marchlewski J. 46, 47
 Marconi G. 421
 Marcotto M.L. 413
 Marega N. 362
 Margonari C. 407, 416
 Maria Teresa d'Austria 247, 253
 Marini C. 407
 Markiewicz [ufficiale russo] 127
 Marolt F. 295
 Marquet A. 206
 Martignoni [volontario trentino] 443
 Martinek [ufficiale austro-ungarico] 124
 Martinelli A. 414
 Martini A. 413, 423
 Martini F. 183, 189
 Martinuzzi C. 291
 Marussich [soldato austro-ungarico] 303
 Marzani [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Marzani G. 411, 443
 Marzari E. 260, 337, 338, 339, 350
 Masera E. 434
 Masera G. 261, 278, 279, 337
 Masiero G. 413
 Mašistov I.M. 225, 226, 227, 228, 230, 231, 232, 233
 Maškov I.I. [I. Gorskin] 232
 Massari [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Massimiliano G. d'Asburgo-Este 187, 189
 Massimiliano I. 245, 246
 Matejko J. 28
 Materniak I. 117, 158
 Mattei G. 401
 Mattioli E. 237
 Mayr H. 465, 470, 471, 473, 475
 Mazura F. 465, 471, 475
 Medeot C. 251, 279, 281, 282, 313, 360
 Mendelsohn E. 59
 Menotti C. 418
 Merler A. 385
 Miatello [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Micheloni [volontario trentino] 443
 Micheloni G. 397
 Michelotti [volontario nell'esercito americano] 441
 Miller S. 59
 Miorandi G. 357
 Miorandi T. 359
 Miorelli Ag. 413
 Miorelli Al. 132, 420, 423, 429, 436
 Moggio [arruolato nell'esercito italiano] 441, 442
 Molenda J. 104
 Malignoni A. 355
 Molinari [volontario trentino] 443
 Molt A. 190
 Montalembert M.-R. 135, 188, 189

Monteleone R. 343, 409, 432
 Morandi [soldato del Corpo di spedizione italiana in E.O.] 441
 Moretti A. 413
 Morisi P. 323
 Morozov I.A. 225, 226, 227, 228, 229, 233
 Morozov S.A. 208, 210, 211, 214
 Morozzo della Rocca R. 323, 429
 Morten [arruolato nell'esercito italiano] 441, 442
 Mörz K. 134, 158
 Mosca C. 414
 Mosca G. 426
 Moschen P. 421
 Moser C. 413
 Moser G. 401
 Moser R. 414
 Mosse G.L. 403, 416
 Motka R. 465, 471, 473
 Moynahan B. 220
 Mrówka B. 435
 Mrozwicz R. 59
 Mucharskij S.M. 225, 228, 232, 233
 Müller A. 471
 Mundt T. 45
 Murari R. 413
 Musil R. 342
 Mussolini B. 345
 Myśler M. 60

Najdus W. 30, 85, 90
 Narbut E. 226, 233
 Nardelli G. 413
 Nardin V. 413
 Nasso F. 310, 311, 312
 Negrelli L. 110
 Nelipović S.G. 224
 Newhall B. 210, 211
 Nicola I Romanov 105
 Nicola II Romanov 100, 213, 214, 219, 220, 231
 Nicolao F. 418
 Nicolussi M.L. 413
 Nietzsche F. 27
 Nikitin D. 211
 Nikolaj Nikolaevič (comandante in capo dell'esercito russo) 219, 231
 Noliani C. 285
 Norwid C.K. 478
 Noskov A. 233
 Novak [soldato austro-ungarico] 307
 Novich G. 361
 Novikov [colonnello russo] 217
 Nowak B. 28, 43, 102

Ochner [volontario trentino] 443
 Odrzywolski S. 28
 Oefner M. 260
 Ogórek L. 103
 Oleg Konstantinovič (principe russo) 231
 Olina [volontario nell'esercito americano] 441
 Oliva A. 288, 304, 306, 307
 Olszański T.A. 104

Ongari D. 412, 413, 420
 Onorati G. 411
 Orano P. 308
 Orlando V.E. 428
 Orlov D.S. [D. Moor] 231, 233
 Oss-Mazurana [volontario trentino] 443

Pace S. 394
 Pacella G. 204, 267
 Paduan L. 383
 Pagnacco F. 409, 420, 441
 Pajewski J. 104
 Pajk W. 264
 Palaoro I. 413
 Paléologue M. 219
 Palermo G. 156
 Palich S. 387
 Palla L. 265, 321, 358, 369, 372, 426, 437
 Pallaoro M. 415
 Paluch A.K. 58
 Panteleev N.Ja. 226, 229
 Paolazzi T. 261
 Parolari [soldato del Corpo di spedizione italiana in E.O.] 441
 Pasi M. 407
 Pasolli [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Passerini G. 320, 434
 Pastrovicchio [soldato austro-ungarico] 310
 Peach Robinson H. 210
 Pederzoli G. 345, 346, 347, 348, 349, 352
 Pedot F. 413
 Pedrolli S. 411
 Pedron P. 428
 Pedrotti G. 343, 427, 432
 Pedrotti T. 441
 Pencakowski P. 465, 469, 472, 474
 Perbellini G. 158, 190
 Perlberger L. 465, 476
 Pernici N. 437, 443
 Pernthaler J. 422
 Perosi (don) L. 430
 Perotti [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Peterlana [volontario trentino?] 440
 Petri [volontario trentino] 443
 Petronio G. 295
 Petrov M. 230
 Petrov P. 232, 233
 Peyfuss M.D. 338
 Pezda J. 49
 Pflanzner-Baltin K. 305
 Piccolin M. 413
 Pichler W. 438
 Picht U. 422
 Piekalkiewicz J. 206
 Piemontese G. 296
 Pietro il Grande 225
 Pignotti L. 338
 Pijaj S. 49
 Pilat T. 85
 Pilch A. 34
 Piłsudski J. 24, 25, 99

- Pinchuk Ben-Cion 47
 Pinguentini G. 311
 Piórecki J. 178
 Pippan [soldato austro-ungarico] 310
 Pitscheider Q. 422
 Piva J. 321, 342, 419
 Pizzini (coniugi) 429, 430
 Pizzini [volontario nell'esercito americano] 441
 Pizzini P. 406, 421, 433
 Plaschka R.G. 253, 262, 264
 Pola [volontario trentino] 443
 Polański [teorico russo di fortificazioni] 154
 Poledne F. 465
 Poletti G. 320, 356, 420, 434
 Polevchina A.V. 232
 Poli [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Polissenì [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Pollack M. 46, 206
 Popławski J.L. 17
 Pordes W. 59
 Postal (padre e figlio) 385
 Postonov A.F. 225, 233
 Potasz J. 56, 174
 Potocki A. 24
 Potocki R. 12
 Pozzetto M. 471
 Preöfhel G. 422
 Pribac [soldato austro-ungarico] 310
 Priore D. 323
 Prittwitz (von) M.K. 135
 Procacci G. 321, 420, 426
 Promis C. 190
 Prozaj L. 208
 Przybyszewski S. 27
 Pupis M. 386
 Purchla J. 206

 Radetzky J.J. 106, 250
 Radoń S. 63
 Radzinsky E. 208, 213
 Raimondo E. 383
 Ranchi S. 6, 223, 282, 283, 288, 292, 296, 301, 305, 314, 355
 Raoss E. 320
 Rasera F. 282, 320, 330, 335, 420, 429, 433
 Rauchensteiner M. 206, 258, 260
 Raukel M. 387
 Ravanelli G. 413
 Ravickij M. 233
 Redolfi E. 413, 418
 Rejlander G. 210
 Rennenkampf P.K. 228
 Repgen K. 325
 Resca M. 323
 Revelli N. 320, 336, 434
 Riccadonna G. 409, 431
 Riccardi [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Ricci (coniugi) 386
 Rieger [ingegnere militare austro-ungarico] 152
 Rigatti [arruolato nell'esercito italiano] 441, 442
 Rigotti F. 413

 Rinaldi A. 413
 Rippa [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Rittmeyer (padre e figlio) 387
 Rizzatti D. 291, 296, 298
 Rizzi [medico di Volano] 337
 Rizzi [soldato del Corpo di spedizione italiana in E.O.] 441
 Rizzi B. 427, 435, 436, 441
 Robertson J. 211
 Rocchi E. 190
 RoCHAT G. 413
 Rocolle P. 190
 Rodin A. 471
 Rodler O.L. 134
 Rogniat J. 135, 138, 182, 188, 189
 Rohmeder G. 342
 Romagna F. 413
 Romanelli (coniugi) 386
 Romeri G. 413
 Rondalli G. 415, 422, 436, 441, 442
 Rossaro (don) A. 408, 412, 414, 420, 423, 424, 442
 Rossi (fratelli) 386
 Rossi Erm. 419
 Rossi Erv. 413
 Rossi L. 413
 Rossi Mariano 413
 Rossi Marina 223, 282, 288, 291, 292, 296, 301, 305, 314, 355, 360, 366
 Roßmann G. 465, 468, 470, 471, 472, 474
 Roth J. 60, 92, 216, 253
 Rothenberg G.E. 260
 Rowher J. 206
 Rozanova O. 232
 Rożański J. 91, 104
 Rudy Z. 206
 Rusig (padre e figlio) 387
 Rustia [volontario giuliano?] 383
 Rutowski T. 66, 67
 Ruzzier A. 288, 289, 312
 Rybkowski T. 38

 Sajduk M. 417, 421, 424
 Salis Soglio (von) D. 107, 146, 148, 175, 176, 178, 188
 Saltori I. 413
 Salvini L. 420
 Samsonov A.V. 228
 Šarapov M.N. 225
 Sarasini P. 409
 Šarleman' O. 226, 233
 Sartori [soldato del Corpo di spedizione italiana in E.O.] 441
 Sartori F. 426
 Sauda [volontario trentino] 443
 Saunders A. 190
 Savorgnani T. 387
 Scalfi Baito P. 340
 Scanagatta L. 437
 Schanung F. 377
 Schauchard J. 461

- Scheffknecht W. 206
 Schimpff F.H. 32
 Schinkel K.F. 470, 475
 Schiper I. 51
 Schir V. 413
 Schneider A. 45
 Schnür-Peplowski S. 45
 Scholl (von) F. *senior* 136, 188
 Scholz H. 465, 471, 474, 475, 478
 Schönfeld (famiglia) 422
 Schubert J. 104, 479
 Schultes J.A. 45
 Schulz B. 60
 Schwarz-Hiller R. 200
 Schwarz-Motel [medico austro-ungarico] 390
 Schwarz A. 207, 210, 211
 Schwarz W. 465
 Sciocchetti G.P. 32, 84, 88, 98, 162
 Scolari [capitano distrettuale] 410
 Scotoni [volontario trentino] 443
 Scrinzi E. 261
 Segà M. 320, 335, 336
 Segrè S. 428
 Seifertów Jabłońska (z) H. 158
 Selivanov A.N. 121
 Sfiligoi J. 309
 Sgubin P. 387
 Sicher (don) G. 413
 Siczynski M. 24
 Sikorski W. 25
 Simicich G. 387
 Simonetti I. 357
 Simov S. 226, 232, 233
 Sitta [deputato italiano] 426
 Składzień J. 71
 Stawiński J. 75
 Slomp F. 365, 384
 Slomp Fago Golfarelli A. 236
 Smaniotto (don) G. 413
 Śmigel'skij A.F. e V. 226
 Soia N. 413
 Soini [volontario trentino] 443
 Sokolovskij A. 226
 Sondhaus L. 260, 262
 Sosnkowski K. 24
 Spagnolli G. (arruolato nell'esercito italiano) 437, 441, 442
 Spagnolli G. (senatore e ministro) 412
 Sparapani (don) L. 413
 Sperandio M. 413
 Speranza C. 426
 Sperber M. 60, 253
 Środulska Wielgus J. 158, 163, 173
 Stanta E. 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 295, 297, 298, 299, 301, 302, 303, 304, 307, 313
 Stapiński J. 18, 20
 Stark F. 465, 471, 472
 Stassov V.V. 213
 Stefan E. 413
 Stefanowska Z. 75, 78
 Stefenelli A. 442
 Steiniger R. 206
 Steinitz E. 134, 147, 151, 153, 158
 Stenico (padre) R. 419
 Stenico E. 413
 Stepanov N. 233
 Stępień S. 158
 Steurer L. 340, 438
 Stiasny (von) [console austriaco] 368, 369, 382
 Stoffella D. 413
 Stöger M.F. 45
 Stojakowski S. 18
 Stojowski A. 46
 Stokłosa J. 72, 74, 75, 79
 Stracca (o Stracka) G. 440, 441, 442
 Strada [soldato austro-ungarico] 414
 Strel'cov M.A. 225, 230
 Strnad O. 469
 Stryjeński T. 28
 Strykowski J. 46, 60
 Stückheil F. 158
 Stürgkh K. 200
 Suleja W. 104
 Suppan A. 262, 264
 Suschkiewitsch [medico austro-ungarico] 390
 Suster R. 443
 Sustersitz (o Sustersig) S. 310
 Swaryczewski A. 181, 190
 Sytin I.D. 225, 226, 228, 230, 231, 232, 233
 Szabolcs F. 465, 471
 Szczepański J. 61
 Szczepkowski J. 465, 471, 472, 473
 Szczerbacov D.G. 117, 118, 119
 Szeptycki A. 22
 Tabarelli G.M. 158
 Taborski R. 60
 Taff A. 168
 Tait F. 441
 Tait L. 441
 Tamanini C. 385
 Tamaro A. 363
 Tasso T. 343
 Taufer G. 419
 Tell G. 413
 Temani L. 397, 443
 Tenuti A. 442
 Tepperberg C. 467
 Terreni L. 92
 Terzi D. 343, 344, 345, 349
 Tetmajer-Pszerwa K. 27
 Tevini [volontario trentino] 443
 Thiel L. 113
 Tinelli D. 210
 Tirel C. 274, 282, 296
 Todeschi G. 413
 Todleben F.E. 142
 Toggenburg F. 203
 Tolomei E. 408, 411, 412, 428
 Tolstoj L.N. 209
 Tomas (o Tomass) P. 415

- Tomasi M. 413
 Tomasini (don) C. 413
 Tomasini E. 424
 Tomaszewski J. 68
 Tomat G. 363, 364
 Tombazzi A. 386
 Tommasini A. 338
 Tonetta (don) G. 413
 Torelli [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Toss G. 414
 Tranquillini P. 365, 384
 Travaglia C. 413
 Trebitz [soldato austro-ungarico] 310
 Trebo (fratelli) 265
 Trentin W. 413
 Trentini M. 40, 395
 Trombi [arruolato nell'esercito italiano] 441, 442
 Tuma H. 283, 294, 301
 Tunkler [ingegnere militare austro-ungarico] 175
 Turrini F. 398, 429

 Ulm O. 401
 Urbanitsch P. 59, 206, 254, 259
 Uziębło H. 464, 470

 Vadagnini A. 262, 358, 438
 Valenti N. 365
 Valentini [volontario trentino] 443
 Valentini D. 413
 Valentini L. 441
 Valentini M. 413
 Vallengich G. 386
 Valori G. 324
 Vataich A. 387
 Vauban S. 188, 189
 Venuti C. 309
 Verdorfer M. 438
 Verga G. 210
 Vescovi (don) F. 413
 Vesnaver A. 309
 Viezzoli S. 284, 301, 306
 Vignole C. 211
 Vinogradov I.Ja. 225, 228, 233
 Vinzenz S. 46
 Visnoviz E. 312
 Vit J. 158
 Vittorio Emanuele III 433
 Vivioni L. 386
 Vois [volontario trentino] 443
 Völkel R. 465
 Volpi G. 437
 Volpini [arruolato nell'esercito italiano] 442
 Voltolini [arruolato nell'esercito italiano] 441, 442
 Vontana [Fontana] F. 365
 Vyžimk [soldato russo] 231

 Waetzold S. 463
 Wagner O. 471
 Wagner R. 477
 Walcher J. 422
 Wandruszka A. 59, 206, 254, 258

 Wanner G. 206
 Watzal J. 465, 472, 473, 474
 Watze [medico austro-ungarico] 390
 Wawrykowa M. 30
 Webber F. 416
 Weber J. 58
 Weigel H. 338
 Weiskirchner R. 200
 Wereszycki H. 30
 Werner [ingegnere militare austro-ungarico] 175, 176
 Werner V. 424
 Wert (madre e figlio) 386
 Wiegandt E. 60
 Wielgus K. 157, 158, 173, 176, 190
 Wieliczko M. 158
 Wienfeld I. 66, 67
 Wiesiołowski M. 45
 Wild M. 298
 Wilejkin [medico russo] 390
 Wilk J. 465, 475
 Winkler W. 6, 401, 403, 412, 421, 429, 444
 Wißhaupt E. 256
 Witkiewicz S. 471
 Witos W. 20
 Wolfgang B. 158
 Wróbel P. 53, 206
 Wrzosek M. 104
 Wysłouch B. 18
 Wyspiański S. 27, 28
 Wyszynski W. 134, 158

 Zacchino M. 413
 Zadra C. 207, 282, 320, 321, 335, 336, 337, 340, 353, 400, 409, 429, 432, 433, 443
 Żak [scultore polacco] 475
 Zamorski K. 43, 104
 Zancanella P. 413
 Zanei A. [soldato del Corpo di spedizione italiana in E.O.] 441
 Zanei G. [soldato del Corpo di spedizione italiana in E.O.] 441
 Zanella A. 367
 Zanon Gr. [soldato del Corpo di spedizione italiana in E.O.] 441
 Zaroni Gu. 442
 Zawiejski J. 28
 Żbikowski A. 49
 Zelaev I. 208
 Zeni (don) B. 413
 Zgórniak M. 83, 92, 104
 Zippel V. 435
 Zola E. 210
 Zontini G. [soldato austro-ungarico] 356, 434
 Zontini G. 320, 321, 356, 420, 434, 442
 Zoppelli O. 441, 442
 Zorzin (coniugi) 385
 Zucal (o Zucalli) [volontario trentino] 443
 Zucchelli A. 263
 Zucchelli E. 320
 Zuckerman A.S. 56

Gli autori

Janusz Bogdanowski

Architetto e docente presso il Politecnico di Cracovia (direttore dell'istituto di architettura di Paesaggio), è autore di oltre 400 articoli e saggi di storia dell'architettura militare polacca ed europea.

Waldemar Brzoskwinia

Laureato in filologia polacca all'Università jagellonica di Cracovia, lavora presso l'ufficio provinciale di Cracovia per la conservazione dei Beni artistici e culturali. Si occupa di storia dell'architettura militare ed è autore di vari saggi sulle fortificazioni austro-ungariche in Polonia.

Sergio Chersovani

Uniformologo e studioso dell'organizzazione delle forze armate austro-ungariche.

Lucio Fabi

Collaboratore di riviste storiche e istituzioni culturali, studioso della prima guerra mondiale dal punto di vista dell'esperienza collettiva, della memoria e dell'escursionismo storico-turistico.

Piotr Galik

Assistente presso il dipartimento di Scienze storiche e pedagogiche dell'Università di Wrocław; studioso di storia militare austro-ungarica, con particolare riguardo agli anni della prima guerra mondiale.

Tomasz Gąsowski

Docente all'Università jagellonica di Cracovia, studioso di storia polacca contemporanea e di storia dell'ebraismo centro europeo.

Hans Heiss

Dottore di ricerca in storia e lettere presso l'Università di Innsbruck, autore di saggi e monografie sulla storia della borghesia, del turismo, della Grande Guerra. Vicedirettore del *Landesarchiv*/Archivio provinciale di Bolzano.

Magdalena Hodbod

Studentessa presso il Politecnico di Cracovia, si interessa di architettura delle fortificazioni militari, in particolare di quelle austro-ungariche della Galizia.

Jadwiga Hoff

Docente di storia presso la Scuola superiore di Pedagogia di Rzeszów, studiosa di storia polacca contemporanea, con particolare riguardo alla storia della Galizia fino al 1918.

Hermann J.W. Kuprian

Assistente presso l'istituto di storia dell'Università di Innsbruck, studioso di storia austriaca contemporanea (secc. XIX-XX).

Aldo Miorelli

Insegnante di scuola media, collaboratore del Museo della guerra, partecipa a una ricerca sugli arruolati e i caduti trentini nelle guerre del Novecento.

Sergej G. Nelipovič

Dottore di ricerca, autore di articoli e saggi di storia militare russa dal XVIII sec. alla prima guerra mondiale. Lavora presso l'Archivio storico militare di Mosca.

Luciana Palla

Laureata in filosofia a Bologna e in storia a Venezia, collabora con gli istituti culturali ladini e l'Istituto storico della resistenza di Belluno; è autrice di alcuni saggi sulla storia delle comunità ladine e sulla guerra mondiale in area alpina.

Paweł Pencakowski

Docente di storia dell'arte presso l'Accademia di Belle Arti di Cracovia. Autore di pubblicazioni sulla storia dell'arte polacca medioevale e moderna.

Janusz Pezda

Laureato all'Università jagellonica di Cracovia, studioso di storia dell'emigrazione, conservatore presso la biblioteca *Czartoryski* della stessa città.

Stanisław Pijaj

Laureato all'Università jagellonica di Cracovia, si occupa di storia dell'Europa centrale e della Galizia.

Sławomir Radoń

Direttore dell'Archivio di Stato di Cracovia, studioso di storia della Polonia moderna e contemporanea (secc. XVI-XVII e XIX-XX).

Sergio Ranchi

Autore di numerosi saggi di storia sociale applicata alla condizione militare durante la prima guerra mondiale, con particolare riferimento all'area triestina e giuliana.

Fabrizio Rasera

Studioso di storia contemporanea, ha lavorato in particolare sulla memoria delle due guerre mondiali. Dal 1978 al 1993 è stato redattore «Materiali di lavoro».

Marina Rossi

Insegnante e ricercatrice presso l'Istituto storico della resistenza di Trieste. Autrice di saggi sulla storia del movimento socialista adriatico negli ultimi anni della dominazione asburgica e sulla prigionia in Russia dei soldati austro-ungarici.

Gian Piero Sciocchetti

Generale dell'esercito italiano, studioso di architettura militare e di storia trentina.

Jadwiga Środulska Wielgus

Laureata in architettura al Politecnico di Cracovia, studiosa di fortificazioni militari; è segretaria del dipartimento di Cracovia dell'Accademia polacca delle Scienze, sezione di architettura di Paesaggio.

Krzysztof Wielgus

Laureato in architettura a Cracovia, è assistente presso l'istituto di architettura di Paesaggio del Politecnico della stessa città. Si occupa di storia dell'aeronautica militare e di fortificazioni storiche, in particolare di quelle austro-ungariche fino alla prima guerra mondiale.

Camillo Zadra

Provveditore del Museo storico italiano della guerra di Rovereto, studioso della prima guerra mondiale. Dal 1978 al 1993 è stato redattore di «Materiali di lavoro».

Gianluigi Fait

Insegnante, ha lavorato in particolare sulla memorialistica della prima guerra mondiale. Dal 1978 al 1993 è stato redattore di «Materiali di lavoro». Ha contribuito a costituire l'Archivio della scrittura popolare di Trento.

INDICE

G. FAIT: <i>Presentazione</i>	Pag. 5
<i>Parte prima. Il Piemonte della Polonia</i>	
S. RADOŃ: La Galizia prima della Grande Guerra	» 9
J. PEZDA, S. PIJAJ: L'economia della Galizia alla vigilia della Grande Guerra	» 31
T. Gaşowski: La Galizia, «tana degli Ebrei»	» 45
J. HOFF: Aspetti di vita sociale nelle piccole città della Galizia occidentale	» 61
P. GALIK: Le città-guarnigione della Galizia alla vigilia della prima guerra mondiale	» 83
<i>Parte seconda. Militari e civili</i>	
J. PEZDA e S. PIJAJ: Le principali vicende militari sul fronte austro-russo (1914-17)	» 99
G. P. SCIOCCHETTI: «L'ostinatissima difesa» di Przemyśl (1914-15). <i>Una vicenda quasi dimenticata della Grande Guerra sul fronte orientale</i>	» 105
J. BOGDANOWSKI: Le fortificazioni austriache in Galizia dal 1850 al 1914	» 133
W. BRZOSKWINIA e K. WIELGUS: Przemyśl, la Verdun del fronte orientale	» 159
M. HODBOD e J. ŚRODULSKA WIELGUS: Il forte Salis Soglio di Przemyśl.	» 175
G. P. SCIOCCHETTI: Glossario essenziale di architettura fortificata	» 181
H.J.W. KUPRIAN: «Siamo sfuggiti all'orso e abbiamo incontrato il leone». <i>I profughi della Galizia e della Bucovina nella prima guerra mondiale</i>	» 191
M. ROSSI: La guerra a oriente nell'obiettivo dell'esercito zarista	» 207
S. G. NELIPOVIČ: Le illustrazioni popolari in Russia come strumento di propaganda bellica (1914-17)	» 225

Parte terza. *Sui campi di Galizia*

S. CHERSOVANI: Esercito austro-ungarico e 'Italiani d'Austria' ...	pag. 237
H. HEISS: I soldati trentini nella prima guerra mondiale. Un metodo di determinazione numerica	» 253
L. FABI: «Che guerra è questa?» <i>In trincea sul fronte orientale con i diari e le memorie dei soldati austro-ungarici di lingua italiana</i>	» 269
S. RANCHI: «La luna vista a girarsi». <i>L'avventura galiziana negli scritti e nelle memorie degli infanteristi del Litorale</i>	» 283
F. RASERA e C. ZADRA: Patrie lontane. <i>La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini (1914-18)</i>	» 317
L. PALLA: Esperienze di prigionia in Russia	» 359

Parte quarta *Croci e croci ancora*

A. MIORELLI: Le perdite militari trentine nella prima guerra mondiale	» 393
P. PENCAKOWSKI: Monumenti dimenticati agli «eroi di nessuno». <i>I cimiteri austriaci di guerra nella Galizia occidentale</i>	» 461
Indice dei nomi	» 481
Gli autori	» 491

Finito di stampare
nel mese di novembre 2004 per i Tipi delle
edizioni **osiride** - Rovereto

Printed in Italy

Fin dal 1914, decine di migliaia di Italiani d'Austria – abitanti del Trentino, dell'Ampezzano e delle province adriatiche dell'Impero asburgico – furono inviati in Galizia, a combattere contro i Russi. In più di diecimila (soltanto tra i trentini) vi persero la vita, a migliaia vennero feriti e mutilati, moltissimi subirono lunghi anni di prigionia in Russia. Questo volume offre un contributo unico, originale e di grande interesse alla conoscenza della Prima guerra mondiale sul fronte orientale, della Galizia austriaca, dell'esperienza degli Italiani d'Austria arruolati nell'esercito asburgico.

€ 25,00

Codice Articolo:
978-98-32266-38-2



MUSEO STORICO
ITALIANO
DELLA GUERRA
ROMA

Sui campi di Galizia (1914-1917)



€ 20,00